

UNIVERSITÀ COMMERCIALE “LUIGI BOCCONI”
ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA

Dottorato di Ricerca in Storia Economica e Sociale
XVIII CICLO

DENTRO LA “BOTTEGA”

IMPRESA E MERCATO DEL LAVORO IN ETÀ MODERNA
(PADOVA, ARTE DELLA LANA, SECC. XVI-XVII)

Tutores

Ch.mo Prof. Marco Cattini (Università Bocconi)

Ch.ma Prof.ssa Paola Lanaro (Università Ca' Foscari)

Ch.mo Prof. Claudio Povolo (Università Ca' Foscari)

Tesi di dottorato di:

Andrea Caracausi

Matricola 935395 DT

INDICE

p.	5	<i>SIGLE E ABBREVIAZIONI</i>
	6	<i>NOTA SU MONETE, PESI E MISURE</i>
	7	<i>PREMESSA</i>
	23	<i>PER UN'INTRODUZIONE</i>
	33	I. <i>LA LUNGA TRAMA</i>
	33	1. Il ruolo del lanificio fra vecchi e nuovi settori.
	41	2. L'andamento della produzione di «panni».
	51	II. <i>LE MATERIE PRIME</i>
	51	1. Pastorizia e agricoltura
	63	2. La lana: <i>prezzi e qualità</i>
	66	3. Gelsi, bachi e sete grezze
	69	4. Una fibra "strategica": il <i>lino</i>
	70	5. Le materie tintorie: il <i>guado</i>
	73	III. <i>TECNOLOGIA E ORGANIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE</i>
	73	1. Il lanificio: le tecniche
	73	1.1. Le prime fasi della lavorazione
	76	1.2. La produzione di panni
	82	1.3. Dal panno all'abito: la confezione dei tessuti
	84	1.4. La produzione di berrette e articoli di maglieria
	86	1.5. La produzione di cappelli
	88	2. Il lanificio: la varietà delle "forme d'impresa"
	88	2.1. L'organizzazione della produzione (i panni-lana)
	98	2.2. L'organizzazione della produzione (berrette, maglie, cappelli)
	104	2.3. Le dimensioni delle "imprese" laniere
	114	3. Il setificio: le tecniche
	114	3.1. Trattura e filatura
	120	3.2. La produzione di passamani, merli e <i>cordelle</i>
	121	4. Il setificio: l'organizzazione della produzione
	121	4.1. Le "imprese" seriche
	127	IV. <i>PRODOTTI E MERCATI</i>
	127	1. Manufatti e costi di produzione
	127	1.1. I panni-lana
	134	1.2. Berrette e maglie
	138	1.3. Passamani e cordelle
	142	2. La domanda: continuità e discontinuità
	148	3. I mercati

153	V. <i>MERCANTI E MERCANTI-IMPRENDITORI</i>
153	1. Figure mercantili e strategie d'affari
155	1.1. Dal dopo-Cambrai a Lepanto (1517-1571)
163	1.2. Dalla fine del Cinquecento alla metà del Seicento
176	2. Mercanti ebrei: da <i>banchieri</i> a mercanti
179	VI. <i>IL MERCATO DEL LAVORO</i>
179	1. Una terminologia sfuggente.
190	2. Per una cultura del lavoro: luoghi di lavoro e reti di relazione
190	2.1. Lavoro e lavoratori: un mondo in movimento
199	2.2. Salari e mercedi
215	2.3. Dentro la "bottega"
225	3. Il lavoro e le sue regole. Flessibilità, diritti e tutela del lavoro
225	3.1. Conflitti
232	3.2. Giustizia
260	3.3. Diritti e tutele
267	4. L'evoluzione della forza lavoro: continuità e cambiamenti
267	4.1. Un quadro tradizionale: fonti e problemi
277	4.2. Donne e bambini al lavoro
288	4.3. La "bottega" e l'economia familiare
305	VII. <i>ISTITUZIONI ED ECONOMIA: IL RUOLO DELLE CORPORAZIONI</i> <i>L'UNIVERSITÀ DELL'ARTE DELLA LANA</i>
305	<i>Introduzione: corporazioni e storiografia</i>
310	1. L'organizzazione
313	2. L'Arte nelle assemblee
326	3. L'azione del <i>banco</i>
330	4. Finanziare l'Arte: gestione di beni, creazione di conflitti
338	5. "Uso" e "abuso" delle regole
343	5.1. Il "mercato della lana"
356	<i>Conclusioni</i>
375	VIII. <i>ISTITUZIONI ED ECONOMIA: IL RUOLO DELLO STATO</i> <i>FISCO, INDUSTRIA E COMMERCIO</i>
375	1. Introduzione
377	2. Norme e appalti
384	3. La «pratica degli accordi»
392	4. Per meglio tassare: l'Università della lana e il dazio panni
396	5. Conclusioni
401	<i>CONCLUSIONI</i>
411	<i>APPENDICE</i>
425	<i>GLOSSARIO</i>
431	<i>BIBLIOGRAFIA</i>

SIGLE E ABBREVIAZIONI

- ASP Archivio di Stato di Padova
AC *Atti del consiglio*
AGC *Archivi giudiziari civili*
APF *Archivi privati famiglie*
M *Manzoni*
O *Orsato*
CS *Clero secolare*
D *Dazi*
DA *Deputati all'agricoltura*
DC *Ducali*
E. 1615 *Estimo 1615*
E. 1668 *Estimo 1668*
FDL *Fraglie laicali diverse*
FT *Fraglia dei tintori*
MP *Miscellanea P*
N *Notarile*
OSMG *Orfanotrofio di S. Maria delle Grazie*
T *Tanse*
UL *Università dell'Arte della Lana*
ASV Archivio di Stato di Venezia
CSM *Cinque savi alla mercanzia*
I Serie Prima
II Serie Seconda
DRP *Senato, dispacci rettori Padova*
NA *Notarile atti*
ST *Senato Terra*
BCP Biblioteca del Museo Civico di Padova
Rettori *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, IV, Podestaria e Capitanato di Padova*
Milano 1975.
Statuto *Statuto dell'Arte della Lana, in R. CESSI, Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova fino a tutto il secolo XIV, Ferrari, Venezia 1908.*
b./bb. busta/e
c./cc. carta/e
fasc. fascicolo
fz. filza
ms. manoscritto
n. numero
r. *recto*
reg. registro
s.d. senza data
s.n. senza numero
v. *verso*

I riferimenti bibliografici in nota a piè pagina sono in forma abbreviata, mentre per l'indicazione completa si rinvia alla *Bibliografia* finale.

NOTA SU MONETE, PESI E MISURE

Monete

1 lira = 20 soldi = 240 denari

1 ducato = 6.4 lire

Pesi

Libbra sottile veneziana = kg. 0,30

Libbra sottile padovana = kg. 0,33

Misure di capacità

Moggio = 12 staia = 347,8 litri

Misure di superficie

Il campo padovano è diviso in 4 quartesi o 840 tavole e corrisponde a 38,625 are. Un'ara equivale a 100 m² per cui il campo padovano misura 3862 m²

DENTRO LA “BOTTEGA”

PREMESSA

Il presente studio è dedicato al mondo del lavoro nelle città d'età moderna: il nostro obiettivo è di interrogarci sui meccanismi che regolavano i circuiti della produzione e dello scambio, sugli elementi distintivi di quelle “culture del lavoro”, sul ruolo svolto dalle azioni individuali e collettive e dai mercati di sbocco nell'influenzare le “forme d'impresa”, sulla modalità di garantire diritti e tutele di mercanti-imprenditori e lavoratori, sulle reali gerarchie all'interno del luogo di lavoro, sulla concreta funzione delle istituzioni corporative dove quel lavoro era a volte incluso, mentre altre volte ne restava ai margini, sull'influsso dello Stato nel disciplinare o meno quelle attività. In altri termini vogliamo scoprire che cosa vi fosse *dentro la “bottega”*, cellula pulsante di quel sistema, ma entità più ambigua e multiforme di quanto si è portati a prima vista ad immaginare.

Il tema non è certamente nuovo. Fin dagli anni '80, numerosi studi di carattere europeo e nazionale hanno ampliato e modificato l'immagine di un mondo del lavoro chiuso, statico e inflessibile, imperniato su di un'idilliaca visione armonica dell'artigiano e del suo laboratorio, garantita e circondata da una cornice corporativa che allo stesso tempo ne limitava i campi d'azione. Nel rivedere quelle impostazioni, frutto di una storiografia in larga parte viziata dal dibattito sugli effetti negativi della rivoluzione industriale e dell'avvento del sistema di fabbrica, un ruolo importante hanno avuto sicuramente gli studi sulle corporazioni d'arte e mestiere¹. Rivedendo una lettura sostanzialmente formale, incentrata sul loro statuto giuridico e influenzata negativamente dal discorso politico ancor prima che economico, i lavori degli ultimi venti anni hanno contribuito a cambiare il quadro generale. Con riferimento all'età moderna, le corporazioni non sono più considerate il retaggio di un passato lontano o un elemento essenzialmente frenante lo sviluppo economico e sociale, ma come *corpi* al cui interno si alternavano luci e ombre: da

¹ Si vedano in primo luogo SEWELL, *Work and Revolution*; SONENSCHER, *Work and Wages*; BOSSENGA, *The Politics of Privilege*; REDDY, *The Rise of Market Culture*; KAPLAN, *La fin des corporations*. Cfr. inoltre le raccolte *Work in France* (edited by KAPLAN, KOEPP, 1986); *Corps e communautés* (REVEL, 1988); *Before the Unions* (LISS, SOLY, LUCASSEN, 1994). Per ulteriori riferimenti si vedano i capitoli VI e VII.

strumenti di mediazione a fonte di conflitto, da luoghi di rappresentanza e formazione politica a motori di esclusione o inclusione sociale. Osservati all'interno delle loro trame complesse, le corporazioni risultano non solo l'espressione di particolari mestieri, ma anche reti associative capaci di uscire dal loro guscio e legarsi alla più ampia cornice sociale ed economica urbana².

Un risultato ancor più importante è stato quello di ridurre l'ampio divario fra lavoro “corporato” e lavoro cosiddetto “libero”: se è vero che la matrice “corporativa” non esauriva l'insieme del mondo del lavoro, è altrettanto vero che esistevano, da parte di quei corpi, diverse forme per includere quella forza lavoro in apparenza “esterna”, ma in realtà fondamentale al processo produttivo³. Il quadro generale è ancor più complesso per la presenza – come nel nostro “caso” di studio – di una corporazione “di settore”⁴. Questa particolare tipologia associativa superava la tradizionale dicotomia fra corporazione di “artigiani” e di “mercanti” ed era tipica di quelle filiere produttive d'età moderna, come l'edilizia, il tessile, la lavorazione dei pellami o del ferro. I coordinatori dell'intero processo, cioè i mercanti-imprenditori, erano solitamente gli unici a presidiare le assemblee corporative, ma l'offerta istituzionale dei loro tribunali era rivolta a tutti i partecipanti del mestiere e, quindi, a tutti i lavoratori. Come vedremo, poi, è impensabile vedere l'istituzione scevra da contatti con il resto della società, la cui appartenenza era fondamentale tanto per gli iscritti al *corpo* di mestiere, quanto per coloro che non ne facevano parte.

Per meglio rispondere alle domande poste in precedenza si è deciso di focalizzare l'attenzione su di un singolo settore produttivo: il tessile. Questa scelta andava ovviamente a scapito di un'analisi ad ampio raggio e di questo limite siamo ampiamente consapevoli. Tuttavia, siamo anche convinti – e si avrà modo di dimostrarlo nelle pagine seguenti – che solo scendendo veramente all'interno di un tessuto produttivo si possano mettere in evidenza i reali meccanismi e la moltitudine di fattori che determinavano quei processi di continuità e discontinuità, inerzia ed innovazione, crescita o rallentamento nei diversi settori dell'economia⁵. La scelta potrebbe sembrare a prima vista contro-producente: il tessile – e ancor più il lanificio – è forse uno fra i settori manifatturieri più noti e studiati dell'età pre-industriale (ma non solo)⁶. Ci si potrebbe chiedere quali elementi di novità possa apportare il presente lavoro, se non quello di colmare le

² Per l'ambito italiano si vedano in primo luogo le raccolte: *Le corporazioni nella realtà economica e sociale* (a cura di BORELLI, 1991); *Corporazioni e gruppi professionali* (a cura di GUENZI, MASSA, MOIOLI, 1999); *Dalla corporazione al mutuo soccorso* (a cura di MASSA e MOIOLI, 2004). Cfr. pure il saggio bibliografico di FRANGIONI, *Corporazioni e dintorni*. Per i primi lavori che hanno adottato questa prospettiva: PONI, *Local market rules*; IDEM, *Norms and Disputes*, p. 80-108; CERUTTI, *Mestieri e privilegi*. Per qualche commento cfr. MOIOLI, *I risultati*, p. 15-31; LAUDANI, *Le corporazioni*, p. 127-128.

³ Cfr. TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai*, p. 271. Si vedano anche le considerazioni, per l'ambito francese, di KAPLAN, *Les corporations*, p. 353-78.

⁴ PFISTER, *Craft guilds and industrial development*, p. 290-291.

⁵ TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai*, p. 5

⁶ Cfr. ad esempio il recente volume collettaneo *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by G. L. FONTANA, G. GAYOT, Padova 2004. Si vedano anche le precedenti raccolte: *La lana come materia prima*; *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana*; *La seta in Europa*; *La seta in Italia dal Medioevo al seicento*.

lacune di conoscenza relativamente ad un'area ancor poco studiata, ovvero la città di Padova (su questo argomento comunque ritorneremo).

La domanda è però mal posta. Nelle pagine seguenti al centro della nostra attenzione non sarà il tessile *in sé*, ma le modalità d'azione dei singoli attori (economici e sociali) attraverso cui si determinava il funzionamento di quel particolare "mercato del lavoro". Questo è stato possibile grazie all'eccezionale disponibilità di un materiale giudiziario e corporativo fino ad oggi poco inesplorato. Il suo utilizzo, su cui ci soffermeremo a breve, ci ha permesso di arricchire notevolmente non soltanto le conoscenze riguardanti il settore, quanto appunto ai meccanismi che ne permettevano il funzionamento. Nel primo caso siamo stati in grado di definire meglio le tecnologie impiegate, l'organizzazione della produzione, le tipologie societarie, le figure di mercanti, i prodotti e le forze di mercato che ne condizionarono l'evoluzione. Si è potuto andare ancor più a fondo rispetto alle tradizionali indagini, mettendo in rilievo punti in precedenza poco conosciuti, soprattutto relativamente all'organizzazione della produzione e alle forme d'impresa, al lavoro di donne e bambini e all'importante ruolo sociale ed economico svolto da settori solo in apparenza considerati "minori", come la maglieria. Nel secondo caso, invece, è stato possibile individuare con più precisione i principali elementi che costituivano il mercato del lavoro e le modalità del suo funzionamento secondo le diverse congiunture. Siamo pienamente consapevoli che si tratta solo di *un* settore all'interno delle molteplici attività economiche urbane e rurali del nostro caso di studio (Padova). È vero che non fu certo marginale, per capitali investiti, figure coinvolte e impatto sul mercato. Eventuali considerazioni in merito ad una sua evoluzione o involuzione, però, non possono certamente rispecchiare *tout-court* il più generale andamento macro-economico della città. Allo stesso tempo sarebbe impensabile negare come alcuni fra i meccanismi economici, sociali e culturali che ne consentirono il funzionamento non siano riconducibili ad una matrice più comune delle economie del tempo, come del resto cercheremo di mettere in luce in una prospettiva comparativa.

Lo studio di un particolare settore in una data realtà urbana, e soprattutto di quella corporazione che in larga parte vi sovrintendeva, non è una semplice scelta di comodo. È vero che queste istituzioni nacquero in maniera pressoché identica alla fine del Medioevo e terminarono la loro esistenza con la fine dell'Antico Regime⁷, ma individuare in questa traiettoria comune un segno di una loro universale similarità è sicuramente insufficiente e quanto meno fuorviante. A fronte di analogie o elementi condivisi (economici o giuridici), fra queste esperienze vi erano significative peculiarità a seconda del luogo e del particolare contesto urbano all'interno del quale erano collocate. In questo senso non vogliamo postulare una sterile esaltazione del particolarismo o un'apologia del localismo, intendiamo semplicemente concentrarci sull'importanza dei meccanismi

⁷ EPSTEIN, *Wage labor*.

che hanno permesso a quelle istituzioni di funzionare⁸. È certo, poi, che porre la propria indagine in un’ottica particolare non significa negare il generale: anzi, è proprio in una continua comparazione con altre realtà che è possibile cogliere gli elementi comuni, ma anche le inevitabili differenze.

Corporazioni e mondo del lavoro in età moderna

Come anticipato, la nostra indagine ha potuto giovare di un fiorente filone di ricerche che, dall’inizio degli anni ’80, ha profondamente rivisto il ruolo svolto dalle corporazioni all’interno dell’economia e della società medievale e moderna, in ambito europeo e nazionale. Il tema era stato oggetto in precedenza di una lunga tradizione storiografica che, a partire dalla seconda metà dell’Ottocento, aveva concentrato la sua analisi più sugli aspetti formali di queste istituzioni, con tesi fortemente condizionate dal contesto politico e culturale. Per quanto riguarda la nostra penisola, ad esempio, basterebbe il rinvio ai giudizi eccessivamente positivi di fine Ottocento e del ventennio fascista o, all’opposto, dei suoi detrattori. Nel primo caso, infatti, questi enti erano visti come l’espressione di una società armonica dove le tensioni erano composte all’interno di un ordine gerarchico e patriarcale; nell’altro le corporazioni erano il simbolo più vivo del conservatorismo a cui tendono i singoli corpi professionali, un freno paralizzante lo sviluppo economico e fra le maggiori responsabili del declino economico italiano in età moderna. Comune a queste interpretazioni era l’idea di un passaggio da un’età dell’oro comunale (non sempre definita con chiarezza) a una perdita progressiva delle proprie funzioni politiche e ad un “declassamento” verso la sola azione economica, dalla disciplina del mercato del lavoro all’organizzazione produttiva e alla tecnologia impiegata⁹.

Non è un caso che siano stati soprattutto gli storici dell’economia – per quanto riguarda in particolare l’ambito italiano – a riprendere in mano questo tema, altrimenti trascurato da gran parte della storiografia tradizionale (come in parte lo è ancor oggi¹⁰). Quel filone di studi “storico-economici” si è potuto valere delle indagini e dei percorsi di ricerca suggeriti in altri paesi da una ricerca storiografica, soprattutto “francese”, sempre più in fermento. Rivedendo i dogmatismi della tradizionale impostazione marxista in tema di stratificazione sociale (si pensi ai lavori di Garden o Perrot)¹¹, la ricerca sul mondo dei mestieri d’antico regime aveva portato in primo piano l’importanza di studiare il linguaggio degli individui, legando la dimensione culturale a quella politica ed economica¹². I lavori di Sonenscher e Sewell, poi, contribuirono a rivedere il paradigma

⁸ Per qualche considerazione: TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai*, p. 6-7.

⁹ DAL PANE, *Il tramonto delle corporazioni*; LUZZATTO, *Storia economica*, p. 55; RUTENBURG, *Arti e Corporazioni*, p. 613-642; CIPOLLA, *The Decline of Italy*, p. 178-187; Per una panoramica su questi aspetti cfr. LAUDANI, *Le corporazioni*, p. 127-128.

¹⁰ Ma si vedano gli importanti saggi contenuti in *Avvocati, medici, ingegneri* (a cura di BETRI e PASTORE, 1997) e *Le regole dei mestieri e delle professioni* (a cura di MERIGGI e PASTORE, 2000).

¹¹ GARDEN, *Lyon et les lyonnais*; PERROT, *Genèse*.

¹² Cfr. ancora: SEWELL, *Work and Revolution*; SONENSCHER, *Work and Wages*. L’influenza dei lavori di Pocock e Clavero era molto grande. Per un commento su questi temi cfr. anche LANARO, *Gli statuti*, p. 327-328.

della forma organizzativa artigianale preindustriale. Quest'ultima era governata non tanto da rigide divisioni imposte dalle strutture corporative, quanto invece da continui processi di negoziazione dettati da regole informali che vedevano gli individui inseriti in una più ampia e complessa matrice giuridica e culturale della quale la corporazione era solamente una parte¹³. La conoscenza del diritto da parte degli attori economici faceva sì che i corpi di mestiere divenissero non solo strumenti di organizzazione della vita economica, ma anche luoghi di rappresentanza politica, negoziazione del potere, rappresentazione e rafforzamento dei processi di cittadinanza o appartenenza e mezzi per il controllo dei mercati, delle risorse e del consenso fuori e dentro il corpo¹⁴. Pur con qualche significativa eccezione, questi temi sono rimasti ai margini della modernistica italiana che si è invece concentrata sulla perdita del loro potere pubblico nel processo di formazione del cosiddetto «Stato moderno», tralasciando di definirne le nuove funzioni, i ruoli e gli spazi politici conquistati¹⁵.

Studi recenti di storia economica sono invece pervenuti ad una rivalutazione del ruolo frenante ed eccessivamente conservativo delle corporazioni d'arte e mestieri. Portando alla ribalta un tema rimasto per quasi cinquant'anni ai margini della ricerca, la storiografia più recente ha avuto il merito di rivedere quel giudizio negativo sul ruolo svolto nel "tracollo" dell'economia italiana ad inizio Seicento¹⁶. Una profonda "revisione" a questa interpretazione è venuta a partire dagli anni '90, grazie ad una storiografia nazionale ed internazionale che ha contribuito a mostrare la forte capacità di adattamento e riorganizzazione dei singoli corpi¹⁷. Questi ultimi non erano semplici strutture sclerotiche e inflessibili, ma istituzioni efficienti per superare alcuni problemi delle manifatture d'antico regime, assicurando un'alta qualità dei prodotti, la trasmissione e il mantenimento di un elevato livello di *skills*, la promozione di innovazioni tecnologiche e la formazione di reticoli sociali capaci di produrre un benefico "capitale sociale" a vantaggio dell'intera società, sostenendo norme condivise, punendo i violatori delle norme, trasmettendo informazioni e intraprendendo azioni collettive¹⁸. Questa posizione "revisionista", che non ha mancato di suscitare forti critiche¹⁹, ha avuto senza dubbio il merito di ravvivare il dibattito intorno al ruolo svolto da una fra le più importanti istituzioni dell'economia pre-industriale, ma ha lasciato al contempo ampi margini d'approfondimento.

¹³ In particolare SONENSCHER, *Work and Wages*.

¹⁴ Cfr. ancora PONI, *Norm and Disputes*; CERUTTI, *Mestieri e privilegi*; SONENSCHER, *The Hatters*.

¹⁵ LAUDANI, *Le corporazioni*, p. 129-130.

¹⁶ In particolare *Le corporazioni nella realtà economica e sociale* (a cura di BORELLI, 1991); *Corporazioni e gruppi professionali* (a cura di GUENZI, MASSA, MOIOLI, 1999); *Dalla corporazione al mutuo soccorso* (a cura di MASSA e MOIOLI, 2004). Cfr. pure il saggio bibliografico di FRANGIONI, *Corporazioni e dintorni*.

¹⁷ Per una rassegna degli studi internazionali: *Guilds, economy and society* (edited by EPSTEIN, HAUPT, PONI, SOLY, 1998).

¹⁸ Su questi temi torneremo approfonditamente nel capitolo VII.

¹⁹ OGILVIE, *State corporatism*; EAD., *Guilds*, p. 286-333; EAD., *The Use and Abuse of Trust*; EAD., *A bitter living*; EAD., *How does*.

Il presente studio desidera porsi lungo le prospettive enunciate e continuare nella strada intrapresa. L’obiettivo è di mettere in luce come nell’economia d’età moderna la logica di mercato non fosse per nulla preclusa all’interno dell’organismo corporativo e le relazioni all’interno del “mercato del lavoro” non fossero subordinate ad una semplice stratificazione gerarchica o ad una rigida normativa (di prezzi, prodotti, salari), imposta dalla corporazione o da altre istituzioni. Allo stesso tempo, però, si mostrerà come quelle relazioni non fossero governate da un anonimo contrattualismo o da un meccanismo “economicista”, bensì dalla «qualità delle persone», dalla loro posizione sociale all’interno di un più complesso mondo urbano, secondo una visione filtrata nella pratica e nella cultura mercantile del tempo dalla traduzione dei concetti tomistici²⁰.

Sebbene legati ad un passato lontano, questi temi conservano talvolta la loro sconcertante attualità. In primo luogo per le innegabili conseguenze e i grossi fraintendimenti che evoca nella nostra cultura il concetto di “corporativismo” o “corporazione”²¹. Inoltre non si dimentichino gli usi strumentali degli esempi storici operati in sede politica quando ci si interroga sull’eventualità di favorire la formazione di gruppi corporati nelle economie dei “paesi in via di sviluppo”²². Si considerino infine gli interrogativi suscitati dai problemi legati alle contemporanee trasformazioni del lavoro (ipotizzando una “fine del lavoro”), talvolta privi di una ridefinizione delle componenti di quel mercato o tralasciando di ricordare come il concetto di “lavoro” sia stato sempre espressione di “culture” fra loro assai diverse e legate alla società e alla cultura del tempo²³.

La storiografia «veneta» e l’assenza di Padova

Le tematiche esposte si riallacciavano anche ad alcuni problemi affrontati in un fiorento filone di studi che aveva contraddistinto la storiografia economica “veneta”. Da più di un ventennio, gli studi condotti sui territori appartenenti alla ex Repubblica di Venezia (il cosiddetto Nord-Est) si sono decisamente spostati dal commercio alla manifattura. Motivo di questa inversione di tendenza era la risposta ad un dibattito che, in sede politica, aveva visto, a partire dagli anni ’70, la partecipazione attiva di larghe schiere di analisti economici e sociali. Per rispondere alle sollecitazioni che le *performance* dell’economia regionale andavano registrando (la rilevante crescita d’occupazione nel settore secondario e terziario e il raggiungimento delle prime posizioni in quanto a reddito pro-capite ad inizio anni Novanta), questi ultimi avevano elaborato un vero e proprio “modello regionale di sviluppo” (da cui nacque il famoso “mito del Nord-Est”). Tale modello si basava in massima parte sulla naturale laboriosità della popolazione, sul policentrismo territoriale, sulla localizzazione diffusa delle attività produttive e sul predominio della tipica

²⁰ AGO, *Economia*, p. xiv; TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai*, p. 7-8.

²¹ Si veda, da ultimo, il recente articolo di Ernesto Galli della Loggia in «Corriere della sera», 15 agosto 2006, *Corporazioni e corporativismo*.

²² Cfr. i riferimenti in OGILVIE, *The Use*, p. 1-3.

²³ RIFKIN, *La fine del lavoro*. Cfr. invece *The Historical Meanings of Work*, edited by Patrick JOYCE (e in particolare JOYCE, *Introduction*, p. 3).

impresa di piccola o media dimensione, a scala familiare o individuale. La principale chiave interpretativa del modello risiedeva nella forte frattura che caratterizzava la nuova congiuntura rispetto ai periodi precedenti. Il lavoro degli storici, invece, – rimasti praticamente soli nel concerto delle scienze sociali – è servito per mettere in luce gli elementi di forte continuità che (pur in un quadro di profondi cambiamenti) contraddistinguevano il “caso” veneto: fin dal basso Medioevo, infatti, disponibilità di materie prime, corsi d’acqua al servizio di attività secondarie e manodopera qualificata, spinsero diverse figure di “mercanti-imprenditori” a sviluppare vere e proprie “imprese”, localizzate tanto nelle aree pedemontane, quanto nelle città, in grado di inserirsi nei circuiti di scambio regionali e internazionali. In quanto figura centrale di questo processo, il mercante riusciva – attraverso situazioni fra loro assai diversificate – ad organizzare la filiera produttiva, dall’acquisizione delle materie prime alla commercializzazione dei prodotti, mostrando una forte propensione al rischio e all’innovazione e riuscendo ad incidere sul mercato locale o internazionale²⁴.

Un importante contributo è venuto dagli studi relativi all’età moderna che hanno rivisto i giudizi negativi sull’andamento dell’economia regionale a partire dalla fine del Rinascimento²⁵. Frutto di circa vent’anni di ricerche è il recentissimo volume *At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, grazie ai contributi di alcuni fra i più importanti studiosi dell’area²⁶. Ad essere criticata è in primo luogo l’interpretazione di un “declino”, non soltanto “assoluto”, ma anche “relativo” nei confronti delle “trionfanti” regioni nord-occidentali²⁷. Una simile rivalutazione è strettamente legata all’aumento di conoscenze relative all’importante ruolo svolto dalle economie della Terraferma, considerate in precedenza come un semplice serbatoio di manodopera e dedita alle sole attività primarie²⁸. Secondo questi nuovi studi, invece, la perdita del ruolo d’intermediazione svolta da Venezia fra Cinque e Seicento coincise con uno spostamento dei traffici in direzione di altre aree (l’Europa centrale ed orientale), fenomeno che provocò a sua volta un mutamento nelle scelte produttive dei principali soggetti

²⁴ Per questi temi: FONTANA, *Industria e impresa*, p. 161-218 e la relativa bibliografia. Per l’età moderna cfr. i seguenti lavori: CIRIACONO, *Protoindustria*, p. 57-80; IDEM, *Venise et la Vénétie*, p. 291-318; DELLA VALENTINA, *Manifattura serica*, p. 53-86; IDEM, *Operai*; MOLÀ, *The Silk Industry*; DEMO, *L’«anima della città»*; IDEM, *L’impresa nel Veneto*, p. 251-262; PANCIERA, *L’arte matrice*; IDEM, *La formazione*, p. 231-346; TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai*; VERGANI, *Miniere e società*; VIANELLO, *Seta fine*; IDEM, *Mercanti*, p. 187-230; ZALIN, *Dalla bottega alla fabbrica*.

²⁵ Per le precedenti interpretazioni negative si veda in particolare il convegno *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, tenutosi a Venezia nei 27 giugno – 2 luglio 1957 all’Isola di San Giorgio Maggiore.

²⁶ Il volume è a cura di P. LANARO. Il volume contiene saggi della curatrice stessa, Andrea Mozzato, Marcello Della Valentina, Francesca Trivellato, Walter Panciera, Edoardo Demo, Carlo Marco Belfanti, Giovanni Favero, Luca Mocarelli, Francesco Vianello, Maurice Aymard.

²⁷ Questi concetti erano stati adottati da RAPP, *Industria e decadenza*; ma già anticipati da LUZZATTO, *Introduzione*, p. 19-20.

²⁸ In particolare: BELTRAMI, *La penetrazione economica*.

economici, non legati solo al tessile, ma anche ad altri settori²⁹. Per quanto riguarda i principali agenti economici, poi, si è mostrato come non vi fu un immediato e definitivo abbandono delle attività mercantili da parte di alcuni esponenti della nobiltà (veneziana o di Terraferma), come ipotizzato da una precedente corrente storiografica. In alcuni casi esse furono proseguite, in altre si affiancarono a sempre più massicci investimenti nel settore primario³⁰. Questi ultimi, poi, furono spinti da un'intraprendenza sempre più “capitalistica”: la crescita demografica e l'ascesa dei prezzi dei cereali offriva, infatti, nuove possibilità di alti profitti. Le riconversioni e le innovazioni furono diverse, come il passaggio dal pascolo al gelso o dall'incolto al mais e al riso³¹. La stessa costruzione di ville nei territori soggetti (si pensi alle famose “ville palladiane”) non significò solamente il coronamento e il sigillo della ricchezza raggiunta, ma fu il punto di partenza per ulteriori guadagni, anche nel campo manifatturiero o commerciale. Si pensi, infatti, alla costruzione di filatoi, cartiere, magli o alle fiere e mercati che in esse erano organizzati³². Il continuo ricambio fra le classi mercantili all'interno delle società urbane, poi, garantì la prosecuzione di quelle attività “di base” a fronte dei normali periodi di crisi congiunturali³³.

Questi sono soltanto alcuni fra i molti risultati messi in luce. Tuttavia, non si è mancato di ricordare l'importanza di proseguire in questa direzione: tesi a loro volta consolidate (come la dislocazione di attività produttive in aree pedemontane o i processi e le tempistiche che hanno portato ad un loro spostamento) non hanno mancato di rivelarsi insufficienti di fronte ad indagini più particolari, rompendo schemi che sembravano a prima vista inattaccabili³⁴.

Padova rappresentava un interessante ambito di ricerca per raccogliere questo invito. Si pensi che la città del Santo era (ed è) l'unica fra tutte le realtà venete a non avere ancora una storia generale a più volumi e realizzata a più mani da studiosi di diverse discipline (il fatto è ancor più singolare se si pensa che siamo in presenza di una delle più antiche università). Non solo: ad eccezione di due monografie generali, che, seppur di valore, partono da approcci di carattere urbanistico-architettonico o storico-artistico, non era (e non è) presente alcuno studio generale sull'età moderna³⁵. I motivi di questa mancanza sono per certi versi sconcertanti: non dimentichiamo che siamo in presenza di un centro di 35.000-40.000 abitanti, sede di una delle più importanti università d'Europa (almeno fino agli inizi del Seicento), che ospitò studiosi illustri fra i quali Galilei; una città e un territorio che attirarono fin da subito l'interesse di gran parte del

²⁹ Fenomeno sottolineato per la prima volta da KELLENBENZ, *Le declin*. Si vedano ancora le osservazioni di LUZZATTO, *Introduzione*, p. 15-20. Questo spostamento merita ancora ulteriori approfondimenti. Cfr. LANARO, *Periferie senza centro*, p. 45-46; EAD., *At the Centre*, p. 31-34; VIANELLO, *Seta fine*, p. 105 e segg., 193 e segg.; ID., *Rural Manufactures*, p. 343-363. Per l'Italia in generale: MAZZEI, *Itinera mercatorum*.

³⁰ Per Vicenza cfr. in particolare DEMO, *L'«anima della città»*, p. 221 e segg.

³¹ Su questi temi è ancora un punto di riferimento VENTURA, *Considerazioni, passim*.

³² LANARO, *Il contesto*, p. 148-153; EAD., *At the Centre*, p. 105 e segg.

³³ Sui mercanti bergamaschi a Vicenza cfr. VIANELLO, *Seta fine*, p. 117-120.

³⁴ LANARO, *At the Centre*, p. 52.

³⁵ Per il medioevo vi sono stati invece gli importanti lavori di HYDE, *Padua* (1966), COLLODO, *Una società* (1990), KOHL, *Padua* (1998), oltre ad altri studi più settoriali: di questa importantissima bibliografia non possiamo qui rendere conto.

patriziato veneziano il quale non solo edificò palazzi e ville sontuose, ma inviò anche i propri cadetti per esercitarsi nelle arti della giurisprudenza, della medicina e perfezionare la propria carriera politica attraverso le cariche di *podestà* o *capitano*³⁶.

La presenza veneziana condizionò probabilmente gran parte dei giudizi di una prima storiografia e indirizzò altrove gli interessi successivi. Dopo i fasti di una non sempre quantificabile “età dell’oro” comunale e signorile, perduta l’autonomia politica e privata di gran parte delle ricchezze derivanti dal suo contado, Padova sembrava destinata ad una lenta e quasi incessante agonia, incapace di reagire alla «superba potenza del patriziato veneto»³⁷. Insomma, in una siffatta visione, la perdita dell’autonomia politica causò l’inizio di una lunga epoca di decadenza economica, per il declino dei commerci e delle industrie, in conseguenza delle rigide misure protezionistiche a vantaggio delle Arti e del monopolio mercantile di Venezia³⁸. I dati offerti, tuttavia, erano pochi (eccetto qualche sempre dubbia relazione dei *rettori*). Come vedremo anche a breve, poi, la situazione era molto diversa. È solo un caso che alcuni studi successivi, relativi al settore tessile padovano fra la metà del Seicento e la fine del Settecento, illustrino una vitalità maggiore, spezzata, questa volta sì, dalle difficoltà di inizio Ottocento?³⁹

Senza qui avanzare alcune considerazioni in merito all’importantissimo e strategico settore primario padovano (vero e proprio *granaio* dello Stato, oltre che principale rifornitore di *canape* per l’Arsenale)⁴⁰, vogliamo solo far notare alcuni aspetti sui settori commerciali e manifatturieri. Il primo punto è che Venezia – e lo vedremo nei capitoli seguenti – non attuò mai una politica protezionistica tale da intaccare la vivacità delle manifatture padovane, come fra l’altro è stato mostrato anche per altre aree venete⁴¹. Almeno nel caso del lanificio, l’Università dell’arte della lana di Padova conservò ampi spazi d’autonomia che permisero ai suoi attori di raggiungere posizioni di primo piano. Questo dipendeva in larga parte dal legame che univa gli interessi dei diversi ceti mercantili: da un lato vi erano i veneziani (fra cui numerosi patrizi), rivolti ad usufruire dell’importante struttura corporativa patavina, dall’altra i “padovani” (fra cui nobili e forestieri di recente immigrazione), che compresero fin da subito l’utilità di avere un canale preferenziale con le alte sfere di governo. In parte diverso sembrerebbe essere stato l’atteggiamento di Venezia nei confronti dell’altro settore tessile, il setificio. Qui, infatti, il maggior interventismo risulterebbe aver bloccato sul nascere l’attività padovana, limitando gli sforzi e gli investimenti per non nuocere alla manifattura della capitale. Anche in questo caso, però, vi sono forti dubbi. Come vedremo in seguito, il mancato sviluppo del setificio dipese più da motivi legati alle reti commerciali e agli

³⁶ Il *rettorato* a Padova significava per molti l’ultimo gradino prima di intraprendere la carriera politica a Venezia. Vedi anche POVOLO, *Aspetti*, p. 157.

³⁷ VENTURA, *Padova*, p. 35.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ PANCIERA, *L’arte matrice*, p. 16-21, 115-127, 209-216, ID., *Padova, 1704*, p. 629-653 e ID., *Profilo*, p. 97-132; CARACAUSI, *Nastri, nastri, cordelle, passim*.

⁴⁰ Sull’agricoltura padovana manca ancora una completa visione d’insieme; per la canape cfr. invece PASTORI BASSETTO, *La coltivazione*, p. 5-66; CELETTI, *La canapa*, p. 119-164.

⁴¹ Si veda ancora LANARO, *At the Centre*, p. 48.

interessi mercantili verso il lanificio, fattori che ne contribuirono a limitare la diffusione della gelsobachicoltura nel territorio. La stessa specializzazione nelle passamanerie verificatasi a fine Cinquecento sembrerebbe essere più una risposta alla crescente suddivisione operata a livello regionale.

La progressiva integrazione fra Padova e Venezia, poi, ebbe importanti e “benefici” effetti durante la cosiddetta “crisi del Seicento”⁴². Quest’ultimo periodo è stato in gran parte rivisto anche per Venezia stessa⁴³. Nelle pagine seguenti si vedrà tuttavia che la flessione negativa registratasi nel lanificio della capitale spinse gran parte degli investimenti veneziani verso la città patavina, seguendo un processo risalente alla seconda metà del Cinquecento⁴⁴. Proprio il periodo 1630-1660 caratterizzò, con una ripresa demografica assai rapida, un momento di particolare vivacità per l’economia padovana, non solo nelle manifatture tessili, ma anche nei commerci in generale.

Questo lavoro non può certo colmare il vuoto di conoscenze relativo all’economia padovana. Da qui però è nata l’esigenza di un paragrafo introduttivo che offrisse qualche indicazione generale sull’organizzazione del territorio, le sue istituzioni, l’andamento demografico e le diverse attività produttive all’interno della città. È un paragrafo puramente descrittivo e non pretende di avere nessuna ambizione di completezza o interpretazione, ma vuole essere un invito per ulteriori studi. Allo stesso tempo, però, quel paragrafo (punto di partenza delle nostre ricerche) è stato funzionale per comprendere e capire le motivazioni che ci hanno portato a scegliere per un’indagine relativa ad un unico settore: il tessile.

Le manifatture tessili

Alle manifatture tessili d’età moderna è stata dedicata gran parte dell’attenzione della storiografia economica. Motivo di questo interesse era il fatto di aver rappresentato uno dei settori “di base” dell’economia (per la domanda di vestiario), ma anche per la presenza dei “prodromi” di un atteggiamento “capitalistico”. I settori più studiati sono stati il lanificio e il setificio e per il primo è ora disponibile una raccolta di studi dall’antichità all’età contemporanea, frutto di una *pre-conference* al convegno internazionale di storia economica tenutosi a Buenos Aires nel 2002⁴⁵.

Fino a qualche decennio fa il lanificio era stato considerato dalla storiografia come uno fra i settori “cardine” per lo sviluppo e la crescita dell’Italia centro-settentrionale a partire dal basso-medioevo. L’importazione di materie prime (o la produzione in loco), la loro lavorazione all’interno delle città, l’esportazione dei prodotti su mercati lontani avevano arricchito notevolmente i redditi non solo dei mercanti, ma anche delle rispettive popolazioni urbane, in

⁴² VENTURA, *Padova*, p. 31-36.

⁴³ ZANNINI, FORNASIN, *L’economia veneta*, p. 473-502; TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai, passim*; DELLA VALENTINA, *Operai*.

⁴⁴ PANCIERA, *L’arte matrice*, p. 16-21.

⁴⁵ *Wool: Product and Market*.

particolare toscane, lombarde e venete⁴⁶. La manifattura era incentrata sulla produzione sia di tessuti di alta qualità (i panni «alti») che di minor valore (panni «bassi»). Questo *trend* ascendente si sarebbe fermato fra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento: da un lato per il blocco dei tradizionali canali d'approvvigionamento di materie prime da parte di quei paesi tesi ora a sviluppare le loro manifatture nazionali (come l'Inghilterra), dall'altro per un cambiamento nella domanda e nei mercati di riferimento al quale fece riscontro l'incapacità della manifattura "italiana" di adattare l'offerta. Lo sviluppo del setificio, della maglieria e di altri prodotti "misti" riuscirono solo in parte a "compensare" il declino del tradizionale lanificio. La penisola italiana andava quindi in contro ad una forte "riconversione" delle sue strutture economiche, alla perdita del "primato" e si vedeva costretta a rincorrere da posizioni arretrate le trionfanti nazioni nord-occidentali⁴⁷.

Questa interpretazione è stata poi oggetto di alcune revisioni: solo restando all'interno del settore manifatturiero⁴⁸, molti studi hanno illustrato meglio l'impatto positivo offerto da elementi quali lo sviluppo di manifatture in area rurale, la riconversione verso la produzione di lusso, le spinte all'innovazione anche interne al mondo corporato⁴⁹. Nel caso del lanificio, ad esempio, diverse ricerche hanno mostrato come eventuali riconversioni, anche a livello europeo, furono provocate più dai *réseaux* commerciali che dall'organizzazione produttiva. Le trasformazioni, poi, non devono essere colte a livello urbano, ma regionale, per i fenomeni di specializzazione che si crearono all'interno di compagini più vaste⁵⁰. Studi specifici hanno spostato più avanti la "decadenza" del lanificio fiorentino, mostrando la capacità degli attori economici nel rivolgersi ad altri mercati d'approvvigionamento delle materie prime o nell'introdurre nuovi prodotti per conquistare nuovi mercati⁵¹. Un elemento centrale fu la generale tendenza a spostare i propri interessi verso il setificio (pur con qualche eccezione), con maggiori quantità di capitali investiti e innovazioni finanziarie che sostituirono le precedenti⁵².

Padova si presentava anche in questo caso un interessante laboratorio per osservare le trasformazioni all'interno delle manifatture tessili. Importante polo laniero medievale, incentrato sulla produzione di panni "alti", a partire dalla metà del XVI secolo la città andò specializzandosi, senza abbandonare la precedente tradizione, nella lavorazione di articoli a maglia e passamanerie in seta. La maglieria in particolare si rivelerà un terreno di ricerca assai fertile. In primo luogo perché

⁴⁶ Anche per Venezia stessa è stata di recente modificata l'immagine di una città la cui vocazione "commerciale" avrebbe frenato lo sviluppo di attività manifatturiere. Si veda MOZZATO, *The Production*, p. 73-107.

⁴⁷ Per tutti questi temi cfr. ora MALANIMA, *La fine del primato*.

⁴⁸ Senza quindi considerare quanto avvenne né nel settore primario, né in quello terziario.

⁴⁹ Cfr. SELLA, *L'Italia del Seicento*, p. 27-60.

⁵⁰ Cfr. quanto espresso in MAITTE, *Production*, p. 16-19. Vedi anche ARNOUX, BOTTIN, *Autour de Rouen*, p. 162-191.

⁵¹ GOLDTHWAITHE, *The Florentine Wool*, p. 527-554; CHORLEY, *Rascie*, p. 487-526; ID., *The volume*, p. 551-571.

⁵² Per la Lombardia cfr. DE LUCA, *Commercio*, p. 127-129.

fu una delle principali cause dell'abbandono della tradizionale produzione di «panni», rappresentando quindi una loro *sostituzione* e non una *compensazione*. Inoltre, il settore assunse un ruolo determinante per l'economia familiare del tempo grazie al suo legame con il lavoro femminile e minorile. Anche il parallelo sviluppo della produzione di passamanerie avrà in questo senso molti elementi in comune con la maglieria. La tradizionale produzione di “panni”, però, non fu mai abbandonata. Cambiamenti e continuità, quindi, contraddistinsero le manifatture tessili padovane nel loro percorso fino alla caduta dell'antico regime.

Un'ultima giustificazione merita la scelta dell'ambito cronologico, forse un po' troppo vago con la dicitura «secc. XVI-XVII». A delimitarlo con più precisione si potrebbero indicare due date: 1517-1669. Questi anni rappresentarono due momenti molto importanti, ovvero la fine di due terribili e lunghi conflitti bellici: Cambrai e Candia. Due avvenimenti politici solitamente mal si coniugano ai cambiamenti economici e sociali, viste le continuità e i processi di lunga durata che contraddistinguono i tempi “lungi” della Storia. Mai come in questo caso, però, possono sembrare più adatti. A partire dal 1517 si assiste al generale riassetto delle strutture produttive e commerciali nello Stato veneto, dopo le distruzioni a seguito della guerra di Cambrai, la rivolta delle città suddite e lo sfaldamento dello stato quattrocentesco. Riorganizzazione delle competenze in materia fiscale, tentativi di imporre una determinata politica economica, intensificazione degli investimenti nell'agricoltura, nelle manifatture e nei commerci: questi ed altri elementi alimentarono un riconosciuto *trend* ascendente che arrivò grosso modo fino alla seconda metà del secolo. Partendo dall'inizio del Cinquecento è stato poi possibile osservare trasformazioni e cambiamenti intravisti a volte *a priori* (con indagini che terminano con la fine del “Rinascimento”, a metà Cinquecento) o *a posteriori* (partendo dalla seconda metà del XVI, se non più tardi). Questa ottica di lungo periodo ha permesso dunque di meglio delimitare e delineare quelle trasformazioni.

Simili considerazioni si possono fare anche per il termine della ricerca. Proseguendo sino alla fine degli anni '60 è stato possibile individuare con più precisione gli elementi di *continuità* che legano le trasformazioni *prima* e *dopo* la peste manzoniana, altro riconosciuto *turning point* per l'economia veneta⁵³. Questa vicenda e la lunga guerra di Candia (1645-1669) causarono non poche difficoltà. Anche in quel caso, però, non mancarono elementi di continuità che legavano gli sviluppi di fine Seicento alle trasformazioni già in atto un secolo prima.

Il lavoro è strutturato in due parti. La prima è dedicata all'evoluzione e all'organizzazione del settore in generale. Il capitolo I vuole offrire un quadro generale sull'andamento delle manifatture tessili a Padova fra Cinque e Seicento, mostrando in particolare la tenuta del lanificio

⁵³ CIRIACONO, *L'economia regionale*, p. 43-76; IDEM, *Venise et la Vénétie*, p. 291-318; PANCIERA, *La formazione*, p. 231-346. Cfr. anche le riflessioni di ZANNINI, FORNASIN, *L'economia veneta*, p. 473-502 (riprese in ZANNINI, *La città*, p. 11-38) e LANARO, *Periferie*, p. 26, 37-47.

nel lungo periodo. Seguono tre capitoli (II-III-IV) incentrati sulle materie prime, le tecnologie impiegate e l'organizzazione della produzione, i prodotti e i mercati. Solo a prima vista "tradizionale", questa parte si è rivelata necessaria per diversi motivi. Da un lato è servita a mostrare la vivacità del settore padovano e approfondire alcuni punti ancora poco noti rispetto alle conoscenze generali sul tessile, rivedendo in particolare alcune categorie (come quelle di "lavoratore a domicilio" o di "domicilio" all'interno della rete di produzione); dall'altra è risultata imprescindibile per comprendere quel mondo del lavoro oggetto della seconda parte, costituita dai capitoli VI-VII-VIII.

Il capitolo V è una sorta di *trait d'union* fra la prima e la seconda parte. Oggetto d'analisi sono "mercanti" e "mercanti-imprenditori", ovvero i principali coordinatori di tutta la filiera produttiva, dalla produzione della materia prima alla vendita del prodotto finito. Si sono voluti mettere in luce alcuni aspetti particolari del loro agire "imprenditoriale": dalla propensione al rischio e all'innovazione, alla capacità di allocare le risorse per aggredire i mercati e alla forte diversificazione dei capitali investiti nei diversi settori dell'economia. Sono figure, ovviamente, che non agivano *solo* nel manifatturiero, né tanto meno nel tessile (specializzazione professionale che poco si addice all'età pre-industriale), ma erano in grado di gestire o finanziare contemporaneamente diverse società, dall'agricoltura alle manifatture, dall'intermediazione commerciale alla finanza pubblica e privata.

I capitoli VI-VII-VIII sono dedicati al mondo del lavoro e desiderano rispondere alle principali questioni esposte all'inizio di questa *Premessa*. Sono capitoli che non possono essere slegati fra loro, ma costituiscono un *unicum*, con frequenti rimandi a questioni affrontate nelle altre parti. Volendo presentare la divisione operata, il capitolo VI è dedicato in particolare al "mercato del lavoro". Da una presentazione delle principali figure (con l'eccezione dei mercanti, oggetto del capitolo V) si passa all'analisi di alcuni elementi fondanti la "cultura del lavoro" del tempo. Abbiamo indagato le "pratiche" più ricorrenti sul luogo di lavoro, ci siamo interrogati sul reale significato di *salari* e *mercedi*, sul ruolo imprescindibile che giocavano le relazioni sociali all'interno del luogo di lavoro, quella "*bottega*" in apparenza così semplice, ma in realtà così complessa. Questi elementi sono risultati centrali per capire il funzionamento di quel particolare "mercato": l'incontro fra domanda e offerta e lo scambio fra datore di lavoro e lavoratore appare più negoziabile, segmentato e personale di quanto possa sembrare. Quei meccanismi erano presenti anche nelle diverse forme di "regolamentazione" del lavoro, non solo nei conflitti, ma anche e soprattutto nella certificazione dei rapporti, temi al centro del paragrafo dedicato a *Regole e lavoro*. Fra le parti in gioco esisteva infatti una continua contrattazione dove l'obiettivo principale non era solo il funzionamento di quel mercato, ma anche la salvaguardia, nel modo più equo possibile, di *diritti* e *tutele* degli attori sociali coinvolti. Per capire questo è stato necessario soffermarci sulle *procedure* di giustizia adottate nell'ambito di quel pluralismo giuridico tipico della prima età moderna (e, quindi, anche del nostro *banco della lana*). Invece di postulare *a priori* l'applicazione

serrata di una *lex mercatorum* o di uno *ius* corporativo, scevro dal diritto *civile* e *penale*, abbiamo preferito calarci nella quotidianità processuale per osservare la continua dialettica fra i diversi ambiti⁵⁴. La *procedura di giustizia corporativa*, dunque, è stata il punto d'arrivo, non di partenza. L'ultimo paragrafo è invece dedicato all'evoluzione della forza lavoro e ad un'analisi del ruolo di donne e bambini all'interno del mercato del lavoro e all'importanza assunta dalla “bottega” per l'economia familiare. Partendo da un'analisi “tradizionale” delle fonti riguardanti la forza lavoro, si è passati ad una più puntuale ricostruzione dei motivi e delle cause – fra loro assai differenti – che portarono donne e bambini ad entrare in quel particolare sistema. Come vedremo le motivazioni andavano al di là di un semplice calcolo economico, spesso invocato in questi casi, ma abbracciavano le esigenze della società e della cultura del tempo, comportando anche una ridefinizione a un certo momento del funzionamento dello stesso mercato del lavoro.

Il capitolo VII è dedicato più nello specifico all'operato della corporazione. Si è cercato di individuare non solo i principali campi d'azione dell'Arte, ma anche l'effettivo *modo* d'agire. Si è deciso di analizzare la vita della corporazione dal punto di vista deliberativo e pratico. Si è scelto di testare empiricamente le teorie “riabilitanti” il fenomeno corporativo, ma si è cercato di unire all'analisi macro-quantitativa un'osservazione più puntuale, che legasse fra loro il momento deliberativo e quello punitivo. In altre parole abbiamo valutato più da vicino le modalità d'azione e l'*uso* che l'Arte e i suoi membri facevano delle proprie leggi a seconda delle circostanze. L'analisi della gestione finanziaria, infine, ha permesso di valutare la capacità dell'arte nel reperire capitali per importanti opere necessarie alla produzione, ma soprattutto per creare i conflitti con gli altri corpi.

L'ultimo capitolo affronta il ruolo della fiscalità (e di riflesso dello Stato) nell'influenzare le attività manifatturiere e commerciali. Sebbene a prima vista solo marginalmente correlato al mondo del lavoro, questo aspetto era in realtà intimamente legato. Dopo aver analizzato la normativa e l'evoluzione del prelievo fiscale, ci soffermeremo sulle reali modalità di esazione all'interno dei territori. Focalizzando l'attenzione su alcuni dazi, mostreremo come all'interno dello Stato sottili trame politiche portassero gli individui ad avere ampi margini d'azione e le corporazioni a mantenere l'importante ruolo pubblico d'intermediazione fra lo Stato e il cittadino.

Fonti e metodi

Come in qualsiasi ricerca storica, la disponibilità e la qualità delle fonti ha ovviamente condizionato parte del lavoro. Nel nostro caso ci si è trovati di fronte ad una ricchezza di primo ordine, lasciataci dal fondo dell'Università dell'arte della lana, che costituisce il cuore della ricerca. Questo archivio contiene più di 550 buste di carattere normativo, fiscale e, soprattutto, giudiziario,

⁵⁴ Questione già ASCHERI, *Il processo*, p. 361; PIERGIOVANNI, *Rapporti*, p. 5-24; CERUTTI, *Giustizia sommaria*. Più postulata che affrontata da GALGANO, *Lex mercatoria*. Per un diverso approccio (e per Venezia): NEHLSSEN VON STRYK, “*Ius commune*”, p. 107-139.

relativo alla corporazione della lana fra la fine del Trecento e l'inizio dell'Ottocento. Un grande valore è soprattutto nelle 48 buste (di 600 carte *recto/verso* ciascuna) di "atti civili", nelle 50 circa di "processi criminali" e nella decina di buste di delibere dell'assemblea per il periodo da noi considerato (1517-1669).

Le fonti *giudiziarie* hanno ovviamente un grosso valore per gli storici, non solo dell'economia, perché consentono di venire a contatto con la realtà quotidiana dei fatti, al di là delle fonti deliberative. Questi documenti vanno letti in modo speculare all'altra e più utilizzata fonte, quella *notarile*, dal momento che spesso i banchi dei giudici e l'ufficio del notaio erano intimamente legati. Le fonti *giudiziarie*, però, devono essere attentamente analizzate e non solo per ovvi problemi di veridicità. È necessario osservare una grande quantità di casi (soprattutto se "civili"), non limitandosi ad un loro utilizzo puramente sporadico, concentrato su di un unico processo (o un gruppo di processi). Diviene poi centrale la metodologia seguita per esprimere al meglio le potenzialità di queste fonti. Questi documenti, infatti, permettono di affrontare una molteplicità di problemi sotto le più varie angolazioni. Un lungo processo criminale o un breve "contraddittorio" civile possono esprimere più significati legati, tanto per far qualche esempio, alla storia della tecnica o all'organizzazione produttiva, alla procedura giudiziaria o al ruolo dei testimoni, allo scioglimento di un accordo o alla tutela dei diritti. È per questo motivo che, nelle pagine seguenti, si faranno frequenti riferimenti ad una stessa causa. Grazie a questo tipo di fonti, però, è stato possibile giungere a quella che si può definire una "storia sociale del lavoro", vero oggetto del nostro studio. È stato proprio a causa dell'originalità delle fonti prese in esame (non tanto i processi tradizionali secondo il diritto civile, quanto i pignoramenti e le citazioni a giudizio, o i "contraddittori" e i processi seguendo i canoni della procedura "sommaria") che abbiamo deciso di riportare un elevato numero di "atti" e in maniera più fedele possibile al loro linguaggio, sia nel corso del testo, che nelle note a piè pagina⁵⁵.

La quantificazione è sempre importante. Divenuta ormai imprescindibile negli studi di carattere storico-economico, i *software* a disposizione dei ricercatori negli odierni *personal computer* sono uno strumento preziosissimo. A tal fine è stato possibile utilizzare le fonti qualitative in nostro possesso per indagini quantitative, con l'intento di offrire un ulteriore supporto statistico alle tesi proposte e valutare le diverse teorie con le quali ci si voleva confrontare. Abbiamo deciso, quindi, di inserire i dati dell'archivio in determinate griglie interpretative. Le fonti così utilizzate sono state soprattutto le delibere delle *assemblee* dell'Arte (ma anche le elezioni e le altre attività); le *condanne* pecuniarie inflitte e i *processi criminali* svoltisi; i *conflitti civili* portati davanti al tribunale riguardanti il mondo del lavoro. Abbiamo schedato su *database* le seguenti informazioni: giorno, mese, anno; per le delibere del consiglio dell'arte il motivo dell'assemblea e la decisione presa (con il numero di partecipanti e la percentuale dei voti); per le condanne civili, la

⁵⁵ Non è una mera esaltazione del metodo "storicistico", ma risponde all'esigenza di far conoscere meglio l'originalità di una fonte ancora non pienamente diffusa all'interno della disciplina.

causa della condanna; per i conflitti sul lavoro, l'identità dei contendenti (appellativo, nome, cognome, eventuale patronimico, residenza, professione, sesso, stato civile) il settore produttivo (lanificio, setificio, maglieria, berrettificio etc.), la fase della lavorazione (ve n'erano più di 30), il motivo del conflitto e la sentenza. Delibere, condanne e cause dei conflitti, poi, sono state inserite in sei categorie più generali: “monopolio sulla produzione”, “controllo sul lavoro”, “controllo sulla qualità”, “controllo sulla quantità”, “onore, solidarietà e rispetto delle norme etiche”, “tecnologia, innovazione e organizzazione della produzione”. Questo lavoro ha permesso di avere un *database* composto di 452 delibere prese dall'Arte in 972 assemblee, 907 condanne, 1.811 conflitti sul lavoro con 3.883 individui coinvolti. Tutto questo è stato schedato per un arco temporale abbastanza lungo: dal 1530 al 1650 circa.

Queste metodologie sono state applicate con successo dai più recenti studi di *network analysis* o di “prosopografia di massa”. Nel nostro caso è stato possibile effettuare alcune operazioni: quantificare con più certezza l'azione dell'ente nel periodo da noi osservato; ripercorrere con più facilità alcuni percorsi professionali o traiettorie singolari che, in assenza di strumenti adeguati in campo *notarile*, era impensabile intraprendere; provare ad individuare eventuali variazioni di rilievo all'interno del “mercato del lavoro”, dalle figure coinvolte alle cause avviate. Questo non significa, però, voler dare un'eccessiva aderenza al dato numerico. Come vedremo, studiare ad esempio un'eventuale evoluzione statistica della conflittualità sarebbe stato fuorviante, per diversi motivi: da un lato per la presenza di diverse vie per risolvere il conflitto, dall'altro perché ogni caso giudiziario, soprattutto nella procedura “sommaria”, andava considerato come un “caso a sé”, scevro da possibili connessioni con un precedente.

Nono dobbiamo infine dimenticare anche un'altra varietà di fonti reperite agli archivi di stato di Padova e Venezia. Abbiamo fatto in primo luogo ricorso alle tradizionali fonti fiscali (gli “estimi”), che in realtà hanno rappresentato il punto di partenza della ricerca. Si è effettuato uno spoglio della documentazione deliberativa e diplomatica da Padova verso Venezia e viceversa, mentre le più classiche fonti *notarili* e *private* hanno costituito un'importante risorsa per lo studio del settore tessile e le strategie d'investimento delle figure mercantili. Alcuni sondaggi in archivi di istituti caritativi hanno infine permesso di completare e meglio delineare alcuni fenomeni relativi al mondo del lavoro⁵⁶.

⁵⁶ Nell'elaborazione della presente Tesi di dottorato sono stati fondamentali due prolungati soggiorni di studio e ricerca all'estero, rispettivamente all'E.H.E.S.S. di Parigi e alla Cambridge University Library. Desidero ringraziare in particolare tutto il personale degli archivi di stato di Padova e Venezia e delle biblioteche di Storia ed Economia delle Università di Padova e Venezia: senza la loro disponibilità nell'assecondare le mie non sempre facili richieste archivistiche e bibliografiche, questo lavoro non avrebbe potuto essere realizzato.

DENTRO LA “BOTTEGA”

PER UN’INTRODUZIONE

Il 21 agosto 1606, dopo aver terminato il suo mandato in qualità di *podestà*, Antonio Lando si recò nelle sale del Senato veneto per presentare la sua relazione sullo stato della città di Padova. Nell’aprire il suo discorso, Lando sottolineò che «la città di Padova è così vicina che delle qualità sue, et di ogni particolare che potessi riferire, vostra serenità et ogn’una delle eccellenze vostre ne sono benissimo informate»¹. Nelle parole dell’ormai “ex” *rettore*, emerge brillantemente un elemento fondamentale della vita padovana a partire quanto meno dall’inizio del Cinquecento: la forte vicinanza con Venezia. Lo stretto rapporto con la Dominante si era venuto ad accentuare a seguito della riconquista dopo la guerra di Cambrai (terminata nel 1517), quando il governo veneto si accorse della necessità di un più capillare controllo alle immediate vicinanze.

L’antica *Patavium* era un centro di grande rilevanza politica ed economica fin dal basso medioevo. A partire dal Duecento, la città era riuscita ad estendere la sua influenza su gran parte del territorio “rurale” circostante, il cosiddetto “contado”². Di esso facevano parte centri molto popolati, come Montagnana, Este o Monselice a sud, Cittadella e Camposampiero a nord, ai quali non mancava nulla per ottenere il titolo di “civitas”³. La nuova organizzazione “istituzionale” sotto la Repubblica di Venezia prevedeva la presenza di sette *podestarie* e cinque *vicarie*, ognuna facente capo ad un centro principale. Nelle prime vi era un *podestà*, un patrizio eletto ed inviato da Venezia con compiti prevalentemente amministrativi; a capo delle seconde vi era un *vicario*, appartenente alla nobiltà padovana ed eletto dal locale Consiglio civico. A Padova, invece, risiedevano due patrizi, inviati sempre da Venezia: un *podestà* e un *capitano* che dovevano sovrintendere all’amministrazione della giustizia e delle forze militari, mentre un *camerlengo* si sarebbe occupato della *camera fiscale*.

¹ *Rettori*, p. 108.

² RIPPE, *Padue*, specialmente p. 243-322; HYDE, *Padua*, p. 193-210; COLLODO, *Una società*, p. 195-403.

³ Per questi temi cfr. per il Padovano, oltre agli studi appena citati, FAVARETTO, *L’istituzione*, p. 1-36.

Il “contado” padovano era costituito da ampi terreni che, all’inizio del Cinquecento, erano ancora in larga parte lasciati all’incolto. A sud si apriva un vasto territorio ricco e fertile, a ridosso della linea dei “fontanili”. Le aree più lontane dalla città erano rispettivamente quelle di Montagnana e Castelbaldo (entrambe *podestarie*). Per tutto il Cinquecento gran parte dei terreni fu destinata al pascolo dei greggi e alla coltura dei cereali, mentre dalla fine del secolo si diffuse la coltivazione della canapa, vero e proprio risultato di un intervento statale secondo una strategia di integrazione verticale per le esigenze dell’Arsenale⁴. Queste aree risultarono fra le meno toccate, almeno in un primo momento, dall’interessamento della nobiltà padovana e veneziana: sarà solo con il pieno Cinquecento che i terreni furono completamente riorganizzati secondo grandi “aziende agricole” gestite in economia⁵. Poco più a nord si trovavano i territori di Este, Monselice (*podestarie*) e di Arquà e Teolo (*vicarie*). In queste aree, in parte pianeggianti e in parte collinari, a partire dalla seconda metà del Cinquecento si registrò l’espansione di coltivazioni quali vite, olivo e gelso (in particolare sui colli Euganei).

Sempre a sud, ma nell’area più orientale, vi era un ricco e ampio territorio denominato “Saccisica”. In questa area, gravitante attorno ai centri di Piove di Sacco (*podestaria*) e Conselve (*vicaria*), si ebbe il più intenso acquisto di terreni e costruzione di ville da parte dei patrizi veneziani⁶. Le dinamiche di questa espansione sono note, ma rimangono ancora da scoprire le motivazioni di quel fenomeno⁷. Da un lato il patriziato veneziano andò ad appropriarsi di un ricco e fertile territorio in un periodo durante il quale i cereali divenivano un bene sempre più prezioso; dall’altro l’area risultava strategica per l’accesso alle vie commerciali interne alla Terraferma orientale⁸. Qui, infatti, transitavano molte barche e burchielli diretti a Sottomarina e Chioggia, due fra gli scali più importanti per i veneziani: si pensi solamente che l’appalto del «dazio mercanzia» di Piove di Sacco (che tassava i prodotti in “transito” per la *podestaria*) raggiungeva di poco il volume del dazio di Padova. Nelle loro ville, poi, i nobili erano soliti organizzare fiere e mercati. Questo territorio risulterà particolarmente propizio, oltre che alla coltivazione dei cereali, anche per la coltura di alcune piante “industriali”, come il lino e, a partire dalla seconda metà del Seicento, della seta.

Proseguendo verso nord si incontrano le *vicarie* di Oriago e Mirano e le *podestarie* di Camposampiero e Cittadella. Come tutta la zona sud-orientale, anche questi territori furono attratti dall’influenza veneziana. I terreni erano generalmente destinati alla coltura dei cereali e al pascolo, mentre a fine Cinquecento iniziò a farsi strada anche la gelsobachicoltura.

⁴ PASTORI BASSETTO, *Produzione*, p. 5-66; CELETTI, *La canapa*, p. 119-164.

⁵ Cfr. anche VARANINI, *Proprietà fondiaria*, p. 812-824 e 831-834; MIRA JÓDAR, *Le aziende*, p. 441-456 e la relativa bibliografia

⁶ GULLINO, *Quando il mercante*, p. 886-891; VARANINI, *Proprietà fondiaria*, p. 812-824 e 831-834.

⁷ BELTRAMI, *La penetrazione*; VENTURA, *Considerazioni*, p. 527. Si vedano le osservazioni in GULLINO, *I patrizi veneziani*, specialmente p. 403-404, 410-421; LANARO, *Il contesto*, p. 148-153.

⁸ Sulle vie commerciali LANARO, *Venezia e le grandi arterie*, p. 273-351; EAD., *I mercati*.

Padova era al centro di questo ampio territorio. A partire dalla seconda metà del Duecento, la città aveva registrato una forte espansione politica ed economica. Il movimento si intensificò nel secolo successivo, a seguito del crollo demografico causato dalla “peste nera” e sotto l’impulso dei signori da Carrara. Secondo alcune ricostruzioni la città toccò alla fine del Trecento i 34.000 abitanti. Il ceto dirigente aveva promosso lo sviluppo dell’agricoltura nelle campagne e alcune manifatture, come quella della lana, avevano oltre passato l’ambito del commercio locale fino a raggiungere alcuni porti dell’Italia meridionale e del *levante*. L’Università attirava ogni anno studenti e professori da ogni parte d’Europa e alcune famiglie di banchieri ebrei finanziavano lo sviluppo dell’economia locale nei diversi settori⁹.

La conquista da parte di Venezia, avvenuta nel 1405, alterò non poco gli equilibri fra le componenti sociali all’interno della città e del territorio. Per tutto il Quattrocento, comunque, anche senza raggiungere i precedenti livelli demografici, Padova aveva mantenuto un tessuto economico non disprezzabile, stando almeno agli studi, ancora parziali, condotti sul tema¹⁰. Già in questo periodo, tuttavia, si videro i “prodromi” di un processo più o meno inevitabile, ovvero il continuo interessamento del patriziato veneziano nei confronti del governo della città e del suo territorio¹¹. Il cambiamento fu ancor più accentuato dopo le vicende belliche dovute alla “lega di Cambrai”. Le esigenze difensive portarono Venezia ad impossessarsi di gran parte del territorio e ad esautorare il ceto dirigente locale del governo politico e della sua ricchezza¹².

Anche se questi fenomeni restano ancora in larga parte oscuri, resta da chiarire se alla perdita dell’autonomia politica sia corrisposta inevitabilmente un’involuzione dal punto di vista economico e sociale. Quest’ultimo giudizio ha segnato gran parte degli studi che si sono occupati della città. I motivi di quella “crisi d’identità” erano da ricercare, oltre che nella perdita del potere politico, dalla linea protezionistica di Venezia, dal continuo “incremento dei prezzi”, dalla *debacle* delle manifatture urbane (in primo luogo del lanificio) e dalla perdita di spirito d’intrapresa del ceto dirigente locale. Con queste premesse, già presenti nella seconda metà del Cinquecento, Padova non riuscì a reagire di fronte ai colpi della peste seicentesca, ma fu in generale travolta dalla più ampia “crisi del Seicento” che toccò grande parte d’Europa. Pur riconoscendo la ricchezza del suo territorio, alla città erano allargate *in toto* le condizioni più generali registrate a Venezia¹³.

A dire il vero, però, alcuni studi successivi, concentrati su alcuni settori specifici, non hanno mancato di evidenziare alcune sorprese. Fenomeni d’innovazione, competitività, espansione e vivacità delle manifatture o del comparto agricolo complicano infatti le visioni negative espresse

⁹ Per queste vicende esistono ampi studi: COLLODO, *Una società in trasformazione* (in particolare, per il nostro ambito: *Signore e mercanti*, p. 329-403); BORTOLAMI, *Acque*, p. 306-318; KOHL, *Padua*.

¹⁰ Cfr. alcune note in DEMO, *L’industria tessile*, p. 329-346; COLLODO, *Signore e mercanti*, p. 329-403.

¹¹ VENTURA, *Padova*, p. 31-33.

¹² Su questi temi VENTURA, *Nobiltà e popolo*, p. 47-72.

¹³ VENTURA, *Padova*, p. 32.

in precedenza¹⁴. Come espresso nella *Premessa*, non è compito del presente capitolo fornire una completa e accurata revisione a queste interpretazioni, né valutare l'economia padovana nel suo complesso. Nei capitoli seguenti (in particolare dal I al IV) guarderemo più approfonditamente alle manifatture tessili, mostrando come per tutto il periodo il settore mostrò una forte tenuta e capacità d'innovazione e adattamento non indifferenti. Per il momento, tuttavia, vorremmo mostrare alcuni elementi utili a descrivere una realtà, quella di Padova, assai più complessa e vivace di quanto non sembri all'apparenza. Partiamo in primo luogo dal dato demografico.

Tab. 1. Popolazione di Padova e del territorio padovano

Anno	Città e termini	Territorio	Totale	Anno	Città e termini	Territorio	Totale
1397	34000			1615	34770	127373	162143
1411	18112			1625	31988		
1430	16736			1630	13600	101780	115380
1435	18320			1631	14557		
1481	19000			1632	12122		
1500	27000			1633	14000		
1548*	34075	118088	152163	1634	21331	87393	108724
1557	35852	143312	179164	1638	25000		
1571	36000	144000	180000	1648*	32714	162177	194991
1576	23722			1656	33000		
1580	24000			1660		167555	
1586	30600			1766*	40795	231048	271348
1605	36054	124000	160000				

Fonti: cfr. nota¹⁵. * Rapporto Città / Termini: 1548: Città 32.035, *Termini* 2.056; 1648: 24.743, 7.941; 1766: 30.084, 9.991

Dopo le difficoltà dovute alla guerra di Cambrai la città tornò a ripopolarsi nel giro di un trentennio, toccando le 34.075 unità, 2.056 delle quali abitanti nei “Termini”. Questi ultimi, situati all'esterno delle mura cittadine, erano composti da alcune ville (Mortise, Torre, Vigodarzere, Montà etc.) che facevano parte da un punto di vista amministrativo e fiscale al “corpo” della città,

¹⁴ Cfr. ad esempio per il settore laniero di fine Seicento – fine Settecento PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 16-21, 115-127, 209-216, ID., *Padova, 1704*, p. 629-653 e ID., *Profilo*, p. 97-132; per quello serico CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*; per la coltivazione della canapa CELETTI D., *La canapa*, p. 119-164; per la gelsibachicoltura e gli investimenti dei patrizi GEORGELIN, *Venise*, p. 303-335.

¹⁵ Fonti: BELOCH, *Storia* (1397); GLORIA, *Il territorio*, I, p. 74 (1430); VENTURA, *Nobiltà*, p. 32 (1435); COLLODO, *Per lo studio*, p. 412 (1481); BELOCH, *Storia* (1500); *Descrizione Tiepolo* (1548); *Descrizione Contarini* (1557); *Relazioni* (1571); BCP, BP 147 – Rossi N., *Storia di PD dal 1562 al 1621*, cc. 155, sec. XVII; Cod. Marc. It., VII, f. 1187, dic. (1580), cit. da BELTRAMI, *Storia dell'agricoltura*; BCP BP 1015, XV, Andrea Bernardo (1586); *Relazioni*, Stefano Viario (1605); *Relazioni* (1615); FERRARI, *L'Ufficio di Sanità*, p. 168 (1625); 1630: ASP, *Ducali*, 10 maggio 1633 e ASP, *Anagrafi e statistiche*, filza p. 2725; FERRARI, *L'Ufficio*, p. 169; 1631: ASP, *Ufficio di Sanità*, b. 215, stato d'anime (escluso religiosi); 1632: *Relazioni*, p. 254; 1633: *Relazioni*, Francesco Pisani (senza conventi); 1634: FERRARI, *L'Ufficio* p. 169, compresi conventi; 1638: *Relazioni*, Girolamo Pisani (“valutazione”); 1648: ASP, *Territorio*, Reg. F.; 1656: *Relazioni*, p. 370; 1766: *Anagrafi venete*.

godendo anche di alcune esenzioni e privilegi¹⁶. Lo sviluppo demografico all'interno delle mura fu intenso e si accompagnò ad una forte ripresa dell'attività edilizia, dal momento che gli edifici passarono da 4.000 circa a quasi di 5.800. Questo fenomeno fu interrotto dalla peste del biennio 1576-1577 che provocò nella città e nel territorio, secondo le stime di un *annalista* del tempo, un totale di 12.388 vittime fra uomini, donne, nobili, religiosi ed ebrei¹⁷. Il tetto delle 35.000 anime, comunque, fu raggiunto già agli inizi del Seicento, anche se da lì a poco la peste manzoniana causò nuovamente grosse perdite alla città. Nel 1632 all'interno della cinta muraria furono contate solamente 12.122 anime, quasi un terzo rispetto a nemmeno dieci anni prima.

A dispetto di quanto avvenne in altre realtà venete, tuttavia, Padova riconquistò in poco tempo i livelli già toccati in precedenza. Anzi, fu l'unico centro urbano superiore ai 30.000 abitanti a registrare nel complesso un incremento, toccando quota 40.795 a fine Settecento¹⁸. Si è solitamente portati ad interpretare questo aumento come un segno di vitalità dei "Termini", mentre la città mancava di un reale processo d'espansione *intra moenia*¹⁹. In realtà non bisogna dimenticare come quest'ultima zona fosse già in gran parte edificata o destinata a spazi coltivabili (come prati e orti), rendendo difficile un ulteriore processo di costruzione. D'altro canto, poi, lo sviluppo delle periferie è lontano dall'essere un motivo di "crisi" per un centro urbano, ma indica semmai una spinta verso l'esterno o una progressiva integrazione con altre aree motivate proprio da trasformazioni di carattere economico²⁰. Certo, anche per Padova si verificò quel forte aumento della popolazione nel suo contado – tipico del tempo²¹ –, ma la vitalità demografica cittadina non sembrerebbe a prima vista risentirne, tanto che il tasso di urbanizzazione restò più alto rispetto ad altre realtà.

Non dobbiamo dimenticare alcuni problemi circa le stime sulla popolazione padovana. In primo luogo vi erano componenti assai "mobili" e per questo difficilmente calcolabili. Fra questi vi erano numerosi lavoratori non iscritti alle corporazioni cittadine, come nel settore del tessile, dell'edilizia e dei trasporti²². In secondo luogo vi erano numerosi veneziani. Già agli inizi del Cinquecento, Padova fu definita alla stregua di un «sestrier di Venezia». Questo fatto era, per certi versi, vero: si pensi che già nel 1518 432 edifici (fra case, casette, broli e magazzini) erano di proprietà veneziana, destinati a divenire 535 (su 4.380 "padovani") nella seconda metà del secolo

¹⁶ Per questi temi cfr. VIGATO, *Gli estimi padovani*, p. 45-82.

¹⁷ BCP, Ms. BP 147, *Storia di PD dal 1562 al 1621*, cc. 155, sec., XVII: «per quello che ho potuto sapere il numero dei morti tra città, lazzeretto e territorio fu di totale 12388; religiosi 179, nobili 96, uomini d'ogni età 3017, donne 3800, ebrei 220, totale 7312, al lazzeretto: uomini 1964 donne 1013, nelle ville 2009».

¹⁸ Si veda quanto espresso nel confronto con le altre realtà venete già in LANARO, *I mercati*, p. 82. Padova fu l'unica assieme a Bergamo, che tuttavia partiva da livelli più bassi (poco più di 15.000 abitanti).

¹⁹ Cfr. PUPPI, UNIVERSO, *Padova*, p. 109-110.

²⁰ Si veda *Periferie e spazi periferici*, a cura di LANARO e VARANINI, e in particolare i saggi di BOUCHERON, *Milano e i suoi sobborghi*, p. 235-253; LIMBERGER, *Periferie urbane*, p. 267-284.

²¹ Per questi temi cfr. CORRITORE, *Il processo*, p. 353-386; ZANNINI, FORNASIN, *L'economia veneta*, p. 473-502.

²² Per il tessile cfr. i paragrafi seguenti.

successivo²³. Molte case adibite «per proprio uso», ovvero per brevi soggiorni in città. Un’ultima e importante componente era poi rappresentata dalla popolazione universitaria, ovvero studenti e professori forestieri, sulla quale torneremo a breve.

A contraddistinguere in modo chiaro un centro urbano preindustriale era sicuramente la presenza di una molteplicità di attività produttive e commerciali. Nelle analisi condotte sulle economie urbane d’antico regime, molti settori sono passati in secondo piano rispetto ad altre manifatture, come quelle tessili, che destavano una maggior attenzione per l’apparente volume di capitali impiegati, le tecnologie e le forme d’organizzazione sperimentate o la capacità di vendere i propri prodotti in mercati lontani. Pur tuttavia, sarebbe impossibile negare l’importanza che hanno avuto settori quali l’alimentare o l’edilizia, per nutrire, costruire o conservare una città, ma anche un insieme di attività che, sebbene meno appariscenti o rilevanti, hanno costituito il reddito principale per gran parte della popolazione o hanno soddisfatto i bisogni di un’altra. Mi riferisco in primo luogo alla lavorazione del legno e dei metalli (separate dal mercato delle costruzioni), alla ceramica e alla concia delle pelli, ai servizi d’alloggio, ristorazione e trasporti o alle fondamentali figure di piccoli rivenditori al minuto, banchieri o finanziari privati.

Un quadro abbastanza complesso e allo stesso tempo completo delle innumerevoli attività presenti in città è fornito dagli «estimi di traffico». L’operazione di «fare estimo» consisteva nel valutare la capacità contributiva dei singoli abitanti di un «corpo» (Città, Territorio, Clero). La quota d’estimo individuale sarebbe stata la base sui cui ripartire le contribuzioni da versare. Ogni capo famiglia avrebbe dovuto denunciare i propri beni, mobili ed immobili, indicando anche i capitali impiegati in ogni “industria o arte”. Il valore denunciato sarebbe stato poi tassato secondo una percentuale, variabile a seconda del bene, e tradotto in un corrispettivo espresso in “lire d’estimo” (anch’esso suddiviso in lire, soldi e denari)²⁴.

Sebbene dovessero essere regolarmente comunicati, i capitali investiti in attività mercantili o artigiane non erano sempre inseriti nelle rispettive polizze d’estimo da parte dei contribuenti, almeno fino agli inizi del Seicento²⁵. Le informazioni a nostra disposizione per la seconda metà del secolo precedente, dunque, sono alquanto incomplete e devono essere valutate criticamente. Non è poi possibile operare un’analisi diacronica fra i diversi estimi, per alcuni problemi inerenti all’eventuale svalutazione monetaria e, in secondo luogo, per la diversità di alcuni sistemi d’imposizione all’interno dei singoli settori. Vediamo comunque cosa offre un’analisi dei tre *estimi* a nostra disposizione (1575, 1615, 1668)²⁶.

²³ ASP, E. 1518, b. 399, cc. 96r-119r; E. 1668, b. 621.

²⁴ Su questi temi BORELLI, *Il meccanismo*, p. 325-334; VIGATO, *Gli estimi padovani*, p. 45-82.

²⁵ Per i problemi sull’estimo cinquecentesco dei «traffichi» cfr. il capitolo I.1. *La lunga trama*.

²⁶ Abbiamo inserito le date di chiusura dell’estimo e non quelle di apertura (1562, 1615, 1662).

Tab. 2. Capitale (in lire) impiegato nel *traffico* per settore di attività (1575, 1627, 1668)

Macrosettore²⁷	1562		1627		1668	
	%	(in lire)	%	(in lire)	%	(in lire)
Tessile	25,57	28690	34,29	208662	52,38	539932
Alimentari	20,53	23043	26,70	162450	14,35	147925
Commercio	16,32	18315	12,97	78909	14,92	153771
Lavorazione e commercio dei metalli	7,20	8082	6,63	40319	5,12	52749
Servizi	8,81	9882	6,29	38296	4,20	43330
Lavorazione e commercio del legname	11,20	12570	4,13	25163	3,99	41082
Lavorazione e commercio della pelle e del cuoio	4,62	5190	6,47	39359	2,54	26221
Ristorazione	0,91	1024	1,69	10299	1,89	19491
Abbigliamento	0,06	62	0,00		0,18	1860
Lavorazione della paglia	0,00		0,00		0,18	1860
Altro	0,00		0,40	2408	0,15	1576
Edilizia	0,64	717	0,19	1147	0,07	672
Non specificato	3,03	3405	0,00	10	0,02	186
Trasporti	0,00		0,25	1517	0,01	70
Attività finanziaria	1,10	1240	0,00		0,00	
Totale	100,00	112220	100,00	608539	100,00	1030725

ASP, E. Misc., b. 22 (1575); E. 1615, b. 338 (1627); E. 1668, b. 882 (1668).

Tab. 3. Ripartizione degli «estimati» per *traffico* per settore di attività (1575, 1627, 1668)

Macrosettore	1562		1627		1668	
	N. estimati	Capitale (in lire)	N. estimati	Capitale (in lire)	N. estimati	Capitale (in lire)
Tessile	62	28690	113	208662	107	539932
Alimentari	112	23043	310	162450	194	147925
Commercio	87	18315	150	78909	88	153771
Lavorazione e commercio dei metalli	33	8082	91	40319	51	52749
Servizi	43	9882	67	38296	57	43330
Lavorazione e commercio del legname	13	12570	72	25163	36	41082
Lavorazione e commercio della pelle e del cuoio	25	5190	94	39359	46	26221
Ristorazione	5	1024	38	10299	37	19491
Abbigliamento	1	62			1	1860
Lavorazione della paglia					2	1860
Altro			11	2408	3	1576
Edilizia	6	717	6	1147	4	672
Non specificato	18	3405	1	10	3	186
Trasporti			4	1517	4	70
Attività finanziaria	1	1240				
Totale	406	112.220	957	608.539	633	1.030.725

Fonti: Vedi Tab. 2.

²⁷ Abbiamo inserito i diversi mestieri all'interno dei "macro-settori" utilizzati nel più recente *data-entry* sulle corporazioni italiane (cfr. MOIOLI, *Un'indagine*).

Come mostrano gli estimi, il tessile ha sicuramente rappresentato un importante ambito d'investimento per tutto il periodo da noi studiato. Nei capitoli seguenti lo vedremo ampiamente. Per il momento, invece, vogliamo concentrarci sugli altri settori. Anticipiamo come gli “estimi di traffico” non rispecchino pienamente le gerarchie d'importanza all'interno dell'economia urbana. Tanto per fare un esempio, nel computo da noi effettuato non sono inseriti i capitali investiti nell'edilizia pubblica o privata, un settore assai importante e molto spesso trascurato, poiché considerato negativamente in rapporto alla congiuntura economica²⁸.

Il settore più importante per l'economia urbana era sicuramente l'alimentare. Al suo interno erano presenti figure molto diverse: i principali per capitali investiti erano i rivenditori di «oli, formaggi e altri generi» (i «casolini»), venendo prima ai commercianti di «biade e frumenti» («fontegari»), ai cucinatori e venditori di pane («pistori e fornai»), ai mercanti di vini e ai macellai («beccai»)²⁹. In seguito vi erano alcune figure che investivano minori quantità di capitale, come i pescivendoli, salumieri, fruttivendoli, ortolani o pasticceri, o altre che si erano specializzate nella fornitura di particolari tipi di merci quali aceto, acqua di vite o erbe mediche. L'indotto rappresentato da questi contribuenti fu rilevante. Nell'ambito della “produzione”³⁰ seguivano gli addetti alla lavorazione dei metalli, fra cui ceramisti («boccaleri e caldierai»)³¹, fabbri, «fenestrai» od orefici; mentre subito dopo venivano i lavoratori del legno: dai falegnami ai costruttori di mastelli e torni. Infine vi era il settore della lavorazione delle pelli e del cuoio: dai *pellattieri* che compravano la materia prima, la lavoravano inizialmente e poi la rivendevano a calzolai e ciabattini, fino ai guantai o ai pellicciai.

Nell'ambito dei cosiddetti “servizi” rientravano in primo luogo i merciai, dediti alla commercializzazione di un'ampia gamma di prodotti, e gli “osti”, che fornivano alloggio o ristorazione (gli «osti»); vi erano inoltre figure minori, ma pur sempre necessarie, come “affittastalle”, rivenditori di ghiacci, speciali, pittori, venditori di libri e strumenti musicali. Questi ultimi settori erano fondamentali per una città come Padova. Non dimentichiamo che siamo in presenza di una delle più importanti Università degli studi del tempo. Allora come oggi, infatti, la frequentazione annuale di studenti e professori richiedeva una continua disponibilità di servizi, fra cui alloggio e ristorazione.

Gli stessi *rettori* sottolineavano come una delle cose più importanti per Padova fosse proprio il suo Studio (assieme al Monte di Pietà e all'Arte della Lana). Nel 1549 il *podestà* Bernardo Navagero ricordò nella sua relazione di fine mandato come l'Università contribuisse a tenere alto il livello dei dazi e intratteneva molti artefici «dandogli modo di vivere». Secondo una

²⁸ Per qualche osservazione recente cfr. MOCARELLI, *La costruzione*, p. 167-190.

²⁹ Per le fonti: rielaborazione di dati presenti in ASP, E. Misc., b. 22 (1575); E. 1615, b. 338 (1627); E. 1668, b. 882 (1668).

³⁰ Anche se sappiamo come non sia sempre facile, soprattutto per l'età preindustriale, separare l'ambito produttivo da quello commerciale o della fornitura di servizi.

³¹ Per questo settore nel Veneto cfr. FAVERO, *Old and New Ceramics*, p. 271-315.

sua personalissima stima ogni anno vi erano più di 1.200 studenti. Ognuno di loro spendeva per vestire, mangiare e abitare non meno di 100 ducati l'anno; alcuni ne spendevano anche 500 o 1.000, con un *indotto* a dir poco notevole (oltre 100.000 ducati)³². È pur vero che calcoli di questo genere sono pericolosi, ma sarebbe impensabile non tenerne conto. Studenti e professori, inoltre, alimentavano anche una domanda di strutture creditizie non indifferenti.

Fra queste vi era il Monte di Pietà. È interessante notare la quasi totale assenza, negli estimi di traffico, di capitali impiegati nelle attività "finanziarie e creditizie". A metà Cinquecento vi era solo un estimato (un certo Giovanni Moretto detto "dal Cambio"), mentre in seguito non figurerà nessuno. Ciò era motivato da due fattori. Fino alla metà del Cinquecento, l'attività di «banco» fu gestita da due figure: i banchieri ebrei e il Monte di Pietà.

L'attività dei *generatori* ebrei è in parte nota³³. Alcune famiglie avevano aperti diversi «banchi» nelle contrade cittadine. A metà secolo la loro attività fu interrotta e sostituita dal Monte di Pietà cittadino, ma non dobbiamo dimenticare come molti di loro continuassero a dedicarsi all'attività di prestito privata, attraverso le forme più tradizionali del livello francabile. Il Monte di Pietà, invece, ricoprì un ruolo centrale nel sistema creditizio padovano e la sua storia è stata oggetto di un recente e accurato studio³⁴. L'ente non solo assolveva funzioni di prestito su pegno soprattutto per i poveri, ma anche di deposito e giro-conto per acquisti, vendite e prestiti per diversi individui della società urbana. I versamenti e i pagamenti andavano dalle centinaia fino alle migliaia di ducati e servivano per acquisti di terreni o pagamenti di dote³⁵. Negli stessi testamenti si faceva espresso riferimento a come i «capitali» dovessero essere «posti sul Monte di Pietà da essere investiti»³⁶ o «da investire in acquisti nel Padovano»³⁷. A metà Seicento (1642) era ampiamente riconosciuto come il Monte elargisse prestiti nell'ordine di 2.000 e più ducati ad ogni singolo ente, nobile o individuo³⁸. Bisogna sottolineare, comunque, come le attività finanziarie, soprattutto

³² Cfr. *Rettori*, p. 24 (anno 1549)

³³ Cfr. per il primo '500 gli studi di CARPI, *L'individuo*.

³⁴ SILVANO, *A beneficio*.

³⁵ ASP, N, b. 2949, c. 46r-48v, 15 maggio 1555 (200 ducati per acquisto di terre); ivi, c. 53r, 15 maggio 1555 (112 ducati per recupero di terreni); c. 455r, 8 maggio 1556, (800 ducati per vendita con retrocessione a livello); b. 2956, c. 104r, 17 gennaio 1559 (1.250 ducati per vendita con retrocessione a livello).

³⁶ ASP, N, b. 1504, c. 145r e segg., 1553, 5 aprile, testamento di domino Gerolamo Corazza di ser Giovanni «drappiere» di contrà santa Lucia [...]: «del resto fare uno inventario de ditte robe de casa così de tuti li panni che me ritrovo in *garzaria* et in la botega della scavezzaria et qualli che me ritrovo in casa et tuti vender et pagare li legati el resto *meter in sul Monte de la Pietà* per li mei commissari infrascritti da esser *investidi* et cusi anche tuti li mei crediti che mi debio avere in sui i scriti et instrumenti per cadauna cauxa [...] et *meter in dinari et meterli in sul Monte dela pietà da investir* et tuto quello che si andarà investir [...]» la consorte Caterina ne sarebbe stata usufruttuaria [non aveva figli maschi diretti].

³⁷ ASP, N, b. 4849, c. 720v-723r, 15 febbraio 1558, testamento di domino Giovanni dalla Ruota: «Io Zuane dalla Roda del quondam Bonetto merzaro et drapiero in Padova [segue il testamento ...] comandando che dopo la sua morte siano fatte in due parti le divisioni dei beni mobili e mercanzie che ci saranno e quella parte che toccherà ad Anzoletto sia venduta per i suoi commissari e el tanto che sia tratto d'essi sia posto sul *Sacro Monte di Pietà di Padova da essere investito in fondi posti* nel territorio padovano [...]».

³⁸ ASV, DRP, b. 38, 22 luglio 1642: «se le istituzioni del Monte vogliono che un ducato si presti per pegno e poi sino a tre e cinque s'è avanzato l'uso; e che l'impresto si faccia solo à Padoani e distrettuali [...] degna è certa l'introduction dannosa del prestarsi a chi che sia di Padova, di Venetia, d'altrove et a Conventi,

quelle rivolte al mercato del denaro internazionale, fossero anche regolate attraverso i banchi *de scripta* veneziani³⁹. All'interno della città il prestito privato era effettuato da nobili, mercanti o enti assistenziali.

Parlando delle attività presenti all'interno della città, è bene sottolineare alcuni aspetti. In primo luogo non è sempre possibile separare fra loro i vari settori, poiché vi erano figure che spesso appartenevano a più ambiti. I casi più frequenti sono i «casolini» e i «fontegari», ma anche i «casolini» con i «merciai». Un altro problema è dato dalla difficoltà di distinguere l'ambito produttivo da quello commerciale. Il caso è evidente nel tessile, con figure che coordinavano la produzione, ma allo stesso tempo vendevano i prodotti. Lo stesso accadeva anche nella lavorazione delle pelli o dell'abbigliamento. Le singole figure all'interno di ogni settore, infine, erano molto differenti fra loro, per capitali investiti e impatto sul mercato. Tanto per fare un esempio, nel 1562 risultavano 10 individui che da soli impiegavano nel settore alimentare quasi 1/3 (48.980 lire) del totale (162.450) investito da ben 310 “estimati”.

Per mettere in luce le modalità di funzionamento dei circuiti della produzione e dello scambio si potrebbe operare a questo punto una scelta. Da un lato concentrare la nostra attenzione sui dati mostrati, delineando attraverso le principali fonti pubbliche (decreti e statuti corporativi), l'evoluzione dei diversi settori. Dall'altro, invece, si potrebbe concentrare la nostra attenzione su di un unico settore, ampliando il panorama di fonti utilizzate e le prospettive d'indagine. Come espresso nella *Premessa*, la seconda strada è stata da noi prescelta per indagare che cosa si nascondesse realmente *dentro la “bottega”*.

mille e sin quasi duemille ducati. Questo abuso dunque in più gran maniera che l'altre cause da maniera ad levarsi via il terzo Banco: poiché di quel danaro che si sarebbon fatte due, tre e quattrocento partite, prestandosi sin cinque ducati per pegno; dopo una, due, o tre e non più se son fatte, prestandose sin duemille ad una ragion sola [...]».

³⁹ Per qualche esempio: ASP, N, b. 4103, c. 419r, 16 ottobre 1594, «magnificus d. Franciscus Bombardinus q. magnifici domini Antonii civis venetus et ad presentis morani trahens Padue in contracta Prati Vallis [...] creavit» nuzio e procuratore domino Giovanni Battista de Cartolari fattore del detto magnifici costituito [...] «expresse ad nomine dicti d. constituentis et pro eo scribendum in Banco Contareno ducatos 1.000 in ratione £ 6 s. 4 po ducato ad nomen domini Joanne Maria de Mersis et faciendum omnem et quamcumque partitam in dicto banco spectantem pro scribendo dictos ducatos mille»; ASP, N, b. 1563, c. 377r, 22 agosto 1589, il magnifico Lorenzo di Zambelli dal Volto come procura di magnifico domino Gioanne Giacomo suo zio [...] ordina procuratore il magnifico Matteo fratello suo per «espressamente a prestar il consenso nel Bancho d'i clarissimi signori Gradenighi» in Venezia a esborsar [...] ducati 1544 g. 7 di denari altre volte depositati»; ivi, c. 523r, 18 ottobre 1590, in Padova, in vicinia s. Andrea nel magazzino di olio casa dei Volto «[...] il magnifico Gioanne Giacomo de Zambelli [...] creavit et solemniter ordinavit suum» procuratore commesso fattore e gestore degli infrascritti negozi il magnifico domino Lorenzo suo nipote figlio di Guaresco suo fratello [...] per agire trattare e negoziare e amministrare ogni negozio in Venezia e altro luogo, per agire e riprendere ogni denaro, fare ogni scrittura etc., comprare vendere e barattare ogni mercanzia, e per ciò «pro quacumque quantitate et suma obligandum onerandum seu onerari faciendum supra quibuscumque navibus et vassellis et ad quamcumque mundi partem transmittendum tam cum assecuritate quam sine et doanis que iofficis et vassellis levandum et extrahendum et datia persolvendum itam denarios in parvis seu magnis quantitibus ad cambium et recambium pro quaslibet nundinas et platheas semel et pluries dandum et recipiendum et persolvendum [...] scrivendo e levando in qualsiasi banco».

DENTRO LA “BOTTEGA”

I. LA LUNGA TRAMA

1. *Il ruolo del lanificio fra vecchi e nuovi settori*

Il tessile è stato sicuramente uno fra i settori principali delle economie urbane d'età moderna, venendo dietro per importanza probabilmente all'alimentare e all'edilizia. Di certo ha rappresentato uno degli ambiti in cui furono mobilitate ingenti quantità di capitale e capacità tecniche ed organizzative che permisero soprattutto di varcare l'ambito cittadino o regionale, mettendo in contatto fra loro svariate parti del mondo allora conosciuto. A Padova il settore tessile, votato all'esportazione e non limitato al consumo locale, vantava un'antichissima origine, risalente quanto meno al periodo romano. I «panni padovani», tessuti di alto livello qualitativo, raggiungevano i mercati di Roma e di altre importanti città già durante la prima età imperiale. L'alta qualità era garantita dalla «bontà delle loro lane», le quali permettevano di ottenere uno fra i prodotti più invidiati del tempo. A seguito del declino registratosi durante l'Alto medioevo, dovuto alla generale interruzione dei traffici e alla distruzione della città nel VII secolo dopo Cristo, a partire dal Trecento il lanificio tornò ad essere la principale manifattura tessile cittadina¹.

Questa “lunga trama” legò in maniera forte e indissolubile l'economia urbana dal basso-medioevo alla fine dell'età moderna; e forse anche fino alla seconda metà dell'Ottocento, quando un incendio distrusse l'antico edificio della *Garzeria*, cuore pulsante dell'attività laniera, portando via con sé gran parte del settore². Il percorso non fu privo di cambiamenti, anche molto importanti. Per tutta l'età moderna, però, il settore laniero rimase la più importante voce della manifattura tessile locale³. Questo fatto è importante, soprattutto se messo in relazione alle trasformazioni registratesi

¹ Per queste vicende cfr. BASSO, BONETTO, GHIOTTO, *Produzione, lavorazione e commercio* e COLLODO, *Signore e mercanti*.

² Cfr. l'eco che ebbe la vicenda sulla stampa locale: *L'incendio del lanificio. 170.00 £ di danni – 150 operai sul lastrico. La più antica industria che scompare?*, «Il Veneto», 14 settembre 1892.

³ Per il Settecento cfr. gli studi di PANCIERA, *L'arte matrice*; IDEM, *Padova, 1704*; IDEM, *Profilo dei salariati padovani*. Per l'età medievale cfr. invece COLLODO, *Signore e mercanti* e CESSI, *Le corporazioni dei mercanti di panni*. Le vecchie monografie di RIZZOLI, *L'Università dell'Arte della lana* e BORGHERINI, *L'Arte della Lana in Padova* (rispettivamente del 1927-28 e del 1964) offrono ampie panoramiche per l'età moderna, ma in modo parziale e per certi versi, come vedremo, fuorviante.

più in generale nella seconda metà del Cinquecento in gran parte della penisola italiana⁴ e in molte realtà urbane e rurali del Veneto⁵. La “continuità” nell’esperienza del settore tessile padovano fu determinata da diversi fattori che saranno esaminati nelle pagine seguenti.

Gli stessi *rettori* padovani erano consapevoli dell’importante ruolo svolto dal lanificio all’interno dell’economia urbana. A metà Cinquecento, il podestà Matteo Dandolo definì il settore come l’«anima della città», assieme all’Università e al Monte di Pietà⁶. Le relazioni dei rappresentanti del Senato, però, devono essere sempre lette con molta attenzione, dal momento che, in certi casi, possono risultare fuorvianti o generare grossi fraintendimenti. In alcuni studi si è anche giunti ad esprimere giudizi negativi, prendendo magari solo una relazione particolare, quando subito dopo il giudizio cambiava decisamente⁷. A volte, del resto, erano gli stessi rettori a cadere in facili contraddizioni⁸. È tuttavia interessante notare che in quasi tutte le loro relazioni fra Cinque e Seicento non si fece quasi mai riferimento ad una “crisi” o ad un’involuzione del settore laniero. In più occasioni, infatti, non si mancò di ricordare come grazie a quell’attività vivessero una «infinità» di persone e come numerosi forestieri arrivassero continuamente in città. Così l’Arte della lana fu definita a metà Cinquecento («è bonissimo membro e per questa infinità di persone vivono [...] et questa arte fa anco che li vien molti ad abitare nella città et accresce il popolo»); così un secolo più tardi, a pochi anni dalla peste manzoniana (1638)⁹. E l’importanza dell’Arte come «principale» fra quelle tessili è ribadita anche in altre relazioni seicentesche (1614 e 1646)¹⁰.

Non è facile sapere come i *rettori* maturassero queste convinzioni, se osservando la vita cittadina durante il loro periodo di permanenza (generalmente di 16 mesi) o attraverso altri

⁴ Per un quadro generale sul periodo cfr. MALANIMA, *La fine del primato*, p. 100-121; IDEM, *L’economia italiana*, p. 186-198.

⁵ Cfr. ora i recentissimi saggi di nel volume *At the Centre of the Old World* e in particolare: LANARO, *At the Centre*, p. 34-50; DEMO, *Wool and Silk*, p. 217-243; MOCARELLI, *Manufacturing*, p. 317-341; VIANELLO, *Rural Manufactures*, p. 343-363.

⁶ PANCIERA, *L’arte matrice*, p. 17.

⁷ Come aver visto nella relazione del 1611 una “crisi” del settore dal momento che si riferiva di una diminuzione del numero di “botteghe” dell’*arte dei drappieri* sotto il palazzo dei rettori (solamente 6). Neppure tre anni dopo un altro *rettore* riferì (p. 152) come invece l’*arte della lana* fosse «l’*arte principale*» e fra le «diverse arti che sono la sustentatione et l’augumento di quel popolo, et dei daci della Serenità Vostra [...] principale è l’arte della lana, la quale dall’origine di quella città è stata sempre suo proprio et particolare esercizio et traffico». Si noti in primo luogo, ma si avrà modo di tornarci, che l’*arte dei drappieri* era quella che *commerciava* i panni, soprattutto d’importazione, e, quindi, non li produceva. Cfr. MALANIMA, *L’economia italiana*, p. 161, ripresi poi in IDEM, *La fine del primato*, p. 103, per indicare una diminuzione dell’80-90% del lanificio padovano fra la fine del Cinque e l’inizio del Sei. Fermo restando che, come vedremo, meno produttori non significa minor produzione (in certi casi è proprio l’opposto).

⁸ Cfr. anche PANCIERA, *L’arte matrice*, p. 209 e segg. per il Settecento.

⁹ *Rettori*, p. 303 (Giovanni Pisani podestà): «fiorisce il lanefitio nella finezza, bontà e bellezza de panni che si fabbricano, massime delli alti fino a settecento cinquanta all’anno, cinquecento in circa de bassi, et d’ambidue le sorti facilmente se ne fa gran dispaccio [...]»; «meglio» (rispetto al setificio, di cui si faceva «qualche faccenda in cordellami, et di filosello ancora») «può dirsi ben delle gucchiarie di lana, ch’invero hanno grand’esito, per la bontà de lavori». La popolazione, che [...] dopo il flagello era a sole 13.000 unità, mentre «ora ascende a circa 25.000 [...] et si vede giornalmente repopolarsi la Città con arteggiani forestieri [...]».

¹⁰ *Rettori*, p. 303 (1614, cfr. *supra*) e p. 341 (1638): «rimando a quei popoli per traffico di rendita utile solo della lana augumentate ora considerabilmente nei lavori a gucchia, e nella fabbrica dei panni molto accreditati col sostegno di molti operarj miserabili».

strumenti di rilevazione. Per verificare quanto da loro riportato, abbiamo deciso in primo luogo di analizzare gli «estimi di traffico»¹¹. Questi ultimi erano simili agli estimi tradizionali, ma si distinguevano per il fatto di tassare esclusivamente le rendite mercantili o artigianali. Per avere un vero e proprio estimo di «traffico» si dovrà in realtà attendere il primo Seicento. Per quel periodo, infatti, è disponibile un primo completo censimento¹². Per la seconda metà del Cinquecento, invece, sono presenti un libro «fraglie» e uno dei «traffichi»¹³. È bene sottolineare come non siamo in presenza di un vero e proprio «estimo» e le modalità di esazione sembrano comprovarlo. Gli ufficiali delle varie arti presentavano un elenco di tutti gli associati («libro fraglie»); contemporaneamente era compilato un libro («libro traffichi») dove erano riportate le denunce relative ai capitali impiegati in attività mercantili o artigianali da parte degli *estimati*. Gli ufficiali addetti all'estimo segnavano nel «libro fraglie», accanto al nome di ciascun individuo, l'eventuale corrispettivo presente nel «libro traffichi»; poi dovevano passare bottega per bottega ad inquisire i diversi associati. Nell'operazione si scriveva a fianco al nome dell'associato il capitale da lui denunciato, normalmente di piccola entità, mentre in alcuni casi era riportata la dicitura «nihil habere», «non trafica», «expeditus». Vale la pena di sottolineare come gli elenchi delle arti non fossero molto aggiornati: vi erano defunti, emigrati, «fuggitivi» o irreperibili («mortuus», «emigravit», «non se trova»). La veridicità di questo estimo cinquecentesco è pertanto dubbia, soprattutto se in relazione alle più puntuali indagini compiute nei secoli successivi. Un altro problema, poi, è l'entità del capitale indicato. Nelle polizze, infatti, i contribuenti non erano tenuti a denunciare quella parte ricevuta in prestito («a censo o a cambio»), rendendo così minori le cifre riportate e non consentendo di individuare i reali investitori¹⁴.

Nonostante queste difficoltà, è interessante confrontare fra loro i vari estimi, relativamente al settore tessile, per studiarne a grandi linee l'evoluzione. Le somme «totali» (cioè la cifra qui di seguito indicata come «capitale (in lire)») non possono essere confrontate in prospettiva diacronica. Ciò dipende non solo dai motivi sopra espressi (la differente modalità di formazione dei libri e l'assenza dei capitali ricevuti in prestito), ma anche per ovvi problemi dipendenti da svalutazioni monetarie o da cambiamenti nelle modalità d'esazione.

¹¹ Sugli estimi mercantili cfr. BORELLI, *Il meccanismo*, p. 325-334; BEVILACQUA, *Mercanti e capitali*; VIANELLO, *Seta fine*, p. 259-262.

¹² Che comunque si differenziava ancora dall'estimo mercantile affermatosi a fine Seicento. Su questi problemi cfr. ancora BORELLI, *Il meccanismo*, p. 334. Gli estimi sono conservati in ASP, E. 1615, b. 338 (1627); E. 1668, b. 882 (1668).

¹³ Conservato in ASP, E. Misc., b. 22 (1575). Sugli estimi di Padova cfr. BRIGUGLIO, *Estimi padovani*, p. 89-108; VIGATO M., *Gli estimi padovani*, p. 45-82; SAVIOLO, *Compendio delle origini*.

¹⁴ Su questo argomento ritorneremo nei capitoli V e VIII.

Tab. 1.1. Capitali di «traffico» e numero di «estimati» nel settore tessile di Padova

Arte	Data	1562	1627	1668
Lanificio	N. estimati	47	66	57
	Capitale (in lire)	23420	167343	383530
	Capitale (in %)	81,63	80,20	71,03
Passamanerie (<i>cordelle</i>)	N. estimati	2	7	30
	Capitale (in lire)	224	6313	134368
	Capitale (in %)	0,78	3,03	24,89
Setificio	N. estimati	5	20	5
	Capitale (in lire)	1044	24280	3530
	Capitale (in %)	3,64	11,64	0,65
Linificio – cotonificio	N. estimati	2	13	6
	Capitale (in lire)	162	9910	5332
	Capitale (in %)	0,56	4,75	0,99
Lanificio e passamanerie	N. estimati			1
	Capitale (in lire)			9300
	Capitale (in %)	0,00	0,00	1,72
Lanificio e setificio	N. estimati	2		
	Capitale (in lire)	3400		
	Capitale (in %)	11,85	0,00	0,00
Altro tessile	N. estimati	4	7	8
	Capitale (in lire)	440	816	3872
	Capitale (in %)	1,53	0,39	0,72
Total N. estimati		62	113	107
Total Capitale (in lire)		28690	208662	539932
Total Capitale (in %)		100,00	100,00	100,00

Fonti: ASP, E Misc., b. 22 (1575); E. 1615, b. 338 (1627); E. 1668, b. 882 (1668).

Fermo restando quanto esposto, la sostanziale tenuta del lanificio risulta evidente. I capitali investiti, infatti, sono sempre superiori al 75% del totale. Alcuni importanti cambiamenti si registrarono all’*interno* del settore (lo vedremo a breve). Per il momento è necessario sottolineare il ruolo di primo piano che il lanificio ricoprì nella manifattura tessile cittadina.

Sempre in questo periodo si registrò l’ascesa del settore serico, come fra l’altro in molte altre realtà italiane ed europee. Il setificio, nella particolare lavorazione della fibra, andò gradatamente ad impegnare cospicue quantità di capitali di mercanti e “artigiani” padovani, soprattutto fra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento. In maniera più marcata, invece, si sviluppò il settore delle passamanerie, destinato a divenire la vera e propria specializzazione padovana. Ciò avvenne in particolare dopo la peste seicentesca, in corrispondenza di forte *boom* nell’apertura di «compagnie di cordelle», debitamente comprovata anche dall’estimo del 1669. Anche in quel caso, tuttavia, è sempre bene ricordare un’altra difficoltà presente nella fonte. Infatti, non è sempre possibile separare coloro che commerciavano contemporaneamente sete grezze, semilavorati e cordelle¹⁵. Per concludere, però, è importante sottolineare come a differenza di

¹⁵ Nella fonte è riportata la dicitura «traffica in sete e cordelle».

quanto si verificò nello stesso periodo in molte realtà venete (Verona e Vicenza *in primis*¹⁶) e della penisola¹⁷, l'ascesa del setificio non andò a sostituire il lanificio.

Fra le altre manifatture tessili merita di essere menzionato il *cotonificio-lanificio*¹⁸. Questo settore, a volte strettamente legato alle produzioni di lana o seta, altre volte indipendente, attirò notevoli quantità di capitali, soprattutto nell'importazione e nella lavorazione delle fibre. Fu proprio ad inizio Seicento, in concomitanza dell'aumento del consumo (e della produzione) di capi a maglia e tessuti *misti*, che registriamo la maggiore presenza di questa attività. Come riferì il *rettore* nel 1616 – probabilmente prendendo spunto dai libri dell'estimo – «l'arte dei linaroli» era cresciuta notevolmente, «con 10 o 12 facoltosi mercanti che (conducevano) in città oltre 100 balle di lino all'anno»¹⁹.

Come abbiamo anticipato, pur all'interno di una forte continuità, nel settore laniero si verificarono importanti cambiamenti. Osserviamo i dati in nostro possesso per gli “estimati” operanti all'*interno* del lanificio.

¹⁶ Per le due località cfr. ora le due monografie di DEMO, *L'«anima della città»*; ID., *Wool and Silk*, p. 217-243; VIANELLO, *Seta fine*, ma anche (e soprattutto in relazione agli estimi) LECCE, *Gli antichi estimi*; TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi*.

¹⁷ MALANIMA, *La fine del primato*, p. 100-121. Per singole aree o località cfr. ad esempio: BELFANTI, *Rural Manufactures*, p. 257-279; CIRIACONO, *Economie urbane*, p. 5-35 (Italia centro-settentrionale); CORRITORE, *La crisi di struttura*, p. 70-95 (Lombardia); D'AMICO, *Le contrade e la città* (Milano); VIGO, *Tra lana e seta*, p. 99-115 (Vigevano); BASINI, *Tra contado e città*, p. 3-11 (Modena); DE MADDALENA, *L'industria tessile*, p. 607-653 (Mantova); MALANIMA, *La decadenza*, p. 289-305 (Firenze); RAGOSTA PORTIOLI, *Istituzioni*, p. 347-360; EAD., «Nuovi lavori», p. 461-476; EAD., *Specializzazione*, p. 339-349 (per Napoli).

¹⁸ Questo comparto è stato generalmente sottovalutato, almeno per quanto riguarda il Cinque e Seicento. Si vedano comunque gli importanti studi, per l'età medievale di MAZZAOU, *The Italian Cotton Industry* e FRANGIONI, *Sui modi di produzione*, p. 493-554. Per l'età moderna si vedano invece i lavori di MOCARELLI, *Tra città e campagna*, p. 5-43 (Per Cremona); ZALIN, *Tra serre, opifici e fucine*, p. 329-374; PANCIERA, *Note per uno studio*, p. 75-84 (per l'area del Garda).

¹⁹ *Rettori*, p. 153.

Tab. 1.2. Capitale di «traffico» ed «estimati» all'interno del lanificio di Padova

Settore	Data	1562	1627	1668
Lanificio (solo panni)	N. estimati	34	5	22
	Capitale (in lire)	20646	49930	295350
	Capitale (in %)	88,16	29,84	77,01
Lanificio (panni e maglieria)	N. estimati		30	14
	Capitale (in lire)		97389	66215
	Capitale (in %)	0,00	58,20	17,26
Maglieria	N. estimati	1	12	11
	Capitale (in lire)	60	10764	7980
	Capitale (in %)	0,26	6,43	2,08
Berrettificio	N. estimati	11		
	Capitale (in lire)	2664		
	Capitale (in %)	11,37	0,00	0,00
Cappellificio	N. estimati	1	19	10
	Capitale (in lire)	50	9260	13985
	Capitale (in %)	0,21	5,53	3,65
Lanificio N. estimati		47	66	57
Lanificio Capitale (in lire)		23420	167343	383530
Lanificio Capitale (in %)		100,00	100,00	100,00

Fonti: ASP, E Misc., b. 22 (1575); E. 1615, b. 338 (1627); E. 1668, b. 882 (1668).

Il principale cambiamento è il passaggio, nella seconda metà del Cinquecento, da una manifattura laniera esclusivamente incentrata sulla produzione di panni e berrette ad una comprendente panni, maglierie, berrette (queste ultime, come vedremo, in quantità minore) e cappelli (in lana d'agnello, montone o con gli «scarti» della lana da panni e in seguito feltrati o intrecciati a maglia). Il fattore centrale è che, come si registrò in altre realtà italiane ed europee, negli anni '60-'70 del Cinquecento, il *consumo* e la *produzione* di articoli a maglia e tessuti misti sostituì il *consumo* e la *produzione* di panni tradizionali («bassi» e «alti»), in precedenza utilizzati per *confezionare* determinati articoli (camisiole, «calze», «callighe», «bragioni», «vesti» etc.), ora prodotti «a maglia» o confezionati con altri tessuti («misti»)²⁰. Questo passaggio è fondamentale e deve essere tenuto ben presente. In particolare, l'avvento della maglieria non deve essere inteso come una “compensazione” per un'eventuale diminuzione della produzione di panni. Essa fu invece la *causa* per cui molti mercanti-imprenditori di panni, specialmente «bassi», iniziarono a produrre articoli a maglia²¹. La maglieria, in questo senso, sostituì la produzione di panni, erodendo a questi manufatti ampie fette di mercato²². L'essor delle lavorazioni a maglia, dunque, non fu un

²⁰ Su questi argomenti ritorneremo ampiamente nel capitolo V su *Prodotti e mercati* con bibliografia ed esempi archivistici sull'argomento.

²¹ Su questi temi ritorneremo ampiamente nei capitoli III e in particolare IV. Si veda comunque *Rettori*, p. 152, anno 1614: «se ne fabbricano anche di (panni) *bassi* [...] sebbene in meno rispetto al passato, ma al presente l'uso dei lavori a gucchia ha diminuita assai la quantità della lana per detti panni».

²² Questo concetto era già stato inteso ed espresso da BELFANTI, *Moda pronta e maglieria*, p. 148 (e poi ripreso dall'autore nei suoi successivi studi: si vedano in particolare ID., *Le calze a maglia*, p. 481-501; ID.,

“ripiegamento” dovuto all’ingresso dei tessuti più leggeri, come le più note *new draperies* inglesi: fu una vera e propria scelta produttiva. Non si dimentichi, poi, che la maglieria è stata considerata, nelle più recenti sintesi sull’argomento, alla stregua delle *new draperies*²³. In questo campo, dunque, l’innovazione (di prodotto) partì dalla nostra penisola e anticipò di quasi mezzo secolo l’Inghilterra o l’Olanda, costrette invece ad imitare i nostri prodotti, in particolare quelli di Mantova, Padova e Verona²⁴.

Non è un caso che in questo periodo si assisté alla diminuzione delle botteghe di «drappieri». Questo elemento è indicato da più parti come il risultato di una “crisi” della produzione di panni padovana. A metà Cinquecento, infatti, il *rettore* parlò di 40 botteghe di «drappieri», divenute 6 agli inizi del Seicento. Una simile ricostruzione ha però in sé qualche problema.

In primo luogo, con il dato di «40 botteghe», egli si riferì probabilmente al generico numero delle botteghe di proprietà degli *scavezzadori* o dell’Arte della Lana sotto il Palazzo della Ragione, e non ai drappieri in attività²⁵. Negli estimi del 1562, ad esempio, loro erano solo 24²⁶. Comunque sia, a Padova i «drappieri» non erano, come a Venezia, mercanti *produttori* di panni, ma solo *rivenditori al dettaglio*, il più delle volte di panni *forestieri* e non sempre locali²⁷. Una loro diminuzione, semmai, potrebbe indicare una flessione del consumo (interno) di panni. Quest’ultimo fattore era, almeno in parte, vero. Le stesse autorità veneziane ne erano consapevoli. Ad inizio Seicento, secondo loro, la diminuzione dei drappieri era da ricercare nell’aumento del consumo dei capi a maglia e di altri panni, come zambellotti, e altre robe di Fiandra²⁸. Vale qui la pena di sottolineare, ma lo vedremo in modo più dettagliato nei prossimi capitoli, come l’«uso di pannine forestiere» fosse indicato solo dai Cinque savi alla mercanzia o dai *rettori* di Padova. L’Arte della Lana e i suoi mercanti, invece, si limitavano ad affermare come i panni non fossero più «consumati al minuto in città»²⁹. Il motivo della diminuzione dei «drappieri», però, era anche un altro. Come vedremo nel capitolo VIII, dedicato alla fiscalità, molti drappieri erano anche mercanti di panni e

Maglie e calze, p. 583-623; da ultimo, in riferimento, al Veneto, ID., *Hosiery manufacturing*, p. 245-270): non fu un “ripiegamento” di fronte all’ingresso di *new draperies*, ma una vera e propria scelta produttiva. Cfr. anche, per l’ambito inglese: RALEY, *Handframe Knitting*, p. 18 («substitution of the stocking made by cloth, with the stocking made by hand knitting»).

²³ VAN DER WEE, *The western european*, p. 455.

²⁴ Cfr. BECK, *The Drapers’ Dictionary*, p. 217; THIRSK, *Knitting and knitware*, p. 568.

²⁵ *Relazioni*, p. 42.

²⁶ ASP, E. Misc., b. 22, “elenco drappieri”.

²⁷ Per un’approfondita disamina del problema cfr. COLLODO, *Signore e mercanti*, p. 368-372.

²⁸ PANCIERA, *L’arte matrice*, p. 16.

²⁹ Cfr. ASP, UL, b. 399, c. 18v, scrittura dei mercanti da panni e gucchiadi, s.d., ma inizio 1600 (è riferita ad un decreto emesso in quell’anno). «Alhora (nella metà del Cinquecento) era facile d’eseguir per il molto numero delli mercanti li quali fabricavano a quel tempo al più panni 20 o 30 per uno et di pocha bona qualità («bassi») ma al presente sarebbe imposibil dar in sequentia a detta parte si come non è stata osservata per infiniti anni a dietro [...] et in p.o che il lanificio è ridotto in pocho n. di mercanti alc.i de quali fabricano 180 200 e più panni all’anno li quali non si vendono a minuto in questa città come si facea molti anni ma per la maggior parte si navicano per Levante [...]».

dazieri del dazio «bolla panni» e avevano creato una vera e propria *lobby*, diminuendo a vantaggio di pochi il numero dei rivenditori di panni forestieri (cioè di *drappieri*) in città³⁰.

Tornando ai cambiamenti più generali registratisi in questo periodo, si noti come sia molto difficile separare i settori al loro interno. Come si vedrà nei capitoli seguenti, ma come già le polizze d'estimo mostrano, alcuni mercanti producevano contemporaneamente panni («alti» e «bassi»), berrette e maglierie (dedicandosi magari anche al traffico di sete o *cordelle*). Questo fatto rende ancor più difficile confrontare i tre estimi ed esprimere così un giudizio preciso sulla diminuzione o l'aumento di queste tre “branche” all'interno del lanificio. Dagli anni '30 del Seicento, comunque, si registrò un aumento dei produttori di soli «panni». Questo fenomeno è molto importante, poiché sarà messo in relazione alla contemporanea flessione negativa del lanificio di Venezia.

Per quanto riguarda la diminuzione di capitali investiti nel solo «berrettificio», invece, dobbiamo ricordare due problemi. Il primo è l'effettiva diminuzione del consumo di berrette a fronte dell'aumento nell'uso di cappelli³¹. I mercanti di cappelli, infatti, diventeranno talmente importanti da competere con i mercanti di panni per l'acquisto della materia prima. La produzione di berrette non scomparì però del tutto. Da un lato molti mercanti producevano ancora questi articoli, ma si specializzarono nei modelli di “alta qualità” (come le berrette «fine» o «da nobili»). Altri, invece, facevano lavorare non soltanto «berrette», ma univano a questo prodotto anche gli articoli di maglieria. Nelle polizze d'estimo il settore indicato è di conseguenza “maglieria”, ma all'interno vi erano anche i produttori di berrette.

Riassumiamo i principali punti esposti. All'interno del settore tessile padovano, il lanificio darà prova di grande continuità fra Cinque e Seicento. A differenza di altre realtà della penisola (soprattutto centro-settentrionali), la produzione laniera continuò ad essere il principale settore d'investimento, mentre il setificio non arrivò mai a rimpiazzarlo completamente. Al suo interno, comunque, si registrarono grossi cambiamenti: fra Cinque e Seicento si verificò lo sviluppo della confezione di articoli a maglia (non come risposta ad una “crisi” della produzione di panni), la diminuzione nella produzione di berrette, l'aumento di quella di cappelli. Dopo la peste seicentesca si ebbe un nuovo e intenso “ritorno” nella lavorazione di panni. Il setificio aumentò prima nella produzione di filati e semilavorati e poi, dagli anni '30 del Seicento, si sviluppò una fiorente produzione di *passamanerie*. A partire dalla fine del Cinquecento, infine, si registrò un forte incremento nel commercio di filati quali lino e cotone, utili a tutte le manifatture citate.

³⁰ Cfr. il capitolo VIII.

³¹ Cfr. TURNAU, *La bonneterie en Europe*, p. 1118-1132; BELFANTI, *Maglie e calze*, p. 583-623.

Tab. 1.3. Principali evoluzioni nel settore tessile padovano fra (1520-1670)

Settore	Metà Cinquecento	Fine '500-inizio '600	Post 1630
Lanificio	Panni	Panni	Panni
	Berrette	Maglierie (ascesa)	Maglierie (tenuta)
		Berrette (diminuzione)	Berrette
Setificio	Materie prime e semilavorati	Cappelli (ascesa)	Cappelli
		Materie prime e semilav.o	Passamanerie
		Passamanerie	Semilavorati
Cotonificio - linificio	Materie prime	Materie prime (ascesa)	Materie prime (ascesa)
		Maglierie (miste)	Maglierie (miste)

2. L'andamento della produzione di «panni»

In storia economica, ma non solo, è sempre importante cercare di quantificare quanto si propone come tesi. È possibile farlo nel nostro caso? È possibile presentare l'andamento della produzione nei diversi settori del tessile padovano, per meglio verificare il quadro generale tracciato nelle pagine precedenti con le fonti fiscali (già queste ultime, comunque, quantitative)? Se l'indagine è riferita ad un passato lontano, come l'età moderna, il ricercatore si scontra con alcune difficoltà legate in primo luogo alle fonti, vuoi perché andate perdute, vuoi perché non prodotte dalla società del tempo³². Il più delle volte si è poi di fronte a dati poco affidabili, redatti in circostanze particolari, come suppliche o indagini fiscali. È questo il caso dei dati a nostra disposizione per la maglieria e l'intero settore serico. Nel primo caso alcuni documenti sulla produzione di articoli a maglia o berrette (cfr. il capitolo VIII) furono emessi per tassare gli associati; nel settore serico, invece, non si era sviluppato nessun strumento di controllo sulla *produzione*. Come si vedrà nel capitolo VIII, dazieri e mercanti, che il più delle volte erano gli stessi dazieri, usavano "accordarsi" per una cifra fissa annuale al fine di smerciare liberamente i loro prodotti e non consentendo a noi nessuna valutazione attendibile.

Altri problemi derivano dalla frammentarietà o poca organicità dei dati sulla produzione. Nel caso specifico del lanificio padovano si aggiunga un altro e più importante problema, per non dire decisivo: la vicinanza e la forte sinergia con il lanificio di Venezia. Come si vedrà, infatti, fin dal primo '500 – ma probabilmente anche nel secolo precedente – un forte afflusso di capitali e investimenti provenivano proprio dalla capitale. La gran parte dei panni lavorati a Padova apparteneva a mercanti veneziani. Non è da escludere, quindi, che molta produzione patavina fino alla tessitura fosse poi rifinita in laguna. Di questo abbiamo anche qualche frammentaria notizia. A volte i mercanti di Venezia facevano filare e tessere nei termini della città, ma rifinivano i tessuti in

³² Per le fonti cfr. CIPOLLA, *Introduzione alla storia economica*, p. 33-77.

laguna. Altre volte, invece, li conducevano a Padova³³. Molti mercanti-imprenditori veneziani (fra cui diversi patrizi) erano iscritti all’Università dell’arte della lana di Padova; altri invece facevano lavorare proprio gran parte della materia prima patavina. Il problema è dunque semplice: non tutti i panni lavorati o tessuti nel Padovano “passavano” per il *purgo* cittadino, strumento usato solitamente per studiare l’andamento della produzione laniera nelle città italiane d’antico regime³⁴.

Nonostante le difficoltà espresse, tentiamo ora di quantificare la produzione, incrociando fra loro il maggior numero di dati e informazioni. L’unico settore è il lanificio nella classica lavorazione di «panni». La prima serie di dati da analizzare – assai frammentata – è quella relativa ai panni *purgati*.

Tab. 1.4. Panni «alti» e «bassi» prodotti a Padova

Anno	Panni alti	Panni bassi	Tipo fonte	Anno	Panni alti	Panni bassi	Tipo fonte
1514	314	139*	Fedi mercanti	1591	568	401	Purgo
1526	757	919,5	Inquisizioni	1592	539,5	430	Purgo
1535	1084	1465	Purgo	1595	590	338,5	Purgo
1554	1500	2000	Rettori	1596	573	350	Purgo
1559	1403	1000	Purgo	1616	650	650	Rettori
1573	796,5	514	Inquisizioni	1638	750	750	Rettori
1574	939,5	673	Inquisizioni	1650	1197	668	Purgo
1577	979	629,5	Purgo	1651	1280	668	Purgo
1578	820,5	393	Purgo	1652	1052	544	Purgo
1580	985	673,5	Purgo	1653	1151	544	Purgo
1581	667	662,5	Inquisizioni	1656	1555		Purgo
1583	879,5	728	Inquisizioni	1660	1916		Purgo
1584	800	459	Inquisizioni	1661	1684		Purgo
1590	642,5	493	Purgo	1662	1842		Purgo

Fonti: ASP, UL, b. 44, cc. n.n. (1513); b. 93, c. 312r (1514), c. 316r (1515); b. 331, cc. 2v-62v (1526); b. 189, cc. 251r-279r (1535); b. 137, fasc. 1-4 (1559, 1577, 1578, 1580); b. 349, cc. 241r-312r (1573); b. 350, cc. 10r-59r (1574), cc. 65r-100r (1580), cc. 117r-148r (1581), cc. 220r-248r (1583), cc. 273r-297r (1584); b. 138, fasc. 1-3 (1590, 1591, 1592), b. 139, fasc. 1-2 (1595, 1596); b. 467, cc. 92r (1642-1645); b. 463, cc. 235r-v (1650-1657); PANCIERA, *L’arte*, p. 339 (1554, 1559, 1614, 1636, 1660-1662). * si riferisce al 1515.

Dopo le difficoltà a seguito della guerra di Cambrai, la produzione di panni padovani registrò un forte aumento fino agli anni ’50-’60 del Cinquecento. Nella lavorazione di panni «alti» si registrò un’ascesa fra il 1530 e il 1560, con una produzione che passò da 1.000 a 1.500. Questo dato è il “massimo” per noi disponibile. Poiché riferito dai *rettori*, è più opportuno prendere quello del 1559 (1.403) offertoci dal *purgo*. Negli anni seguenti sembrerebbe registrarsi una flessione. Si passò dai 1.400 di “media” ai circa 900 degli anni ’70 e ’80. A partire dagli anni ’90, e fino al primo decennio del Seicento, si assisterebbe ad un ulteriore calo della produzione, stabilitasi ora sui

³³ È il caso di messer Gregorio Bonci, mercante di Venezia, che afferma di far lavorare i panni fino alla tessitura nel Territorio padovano e poi di portarli a Venezia per rifinire (cfr. ASP, UL, b. 399, c. 296r, 4 dicembre 1614).

³⁴ SARDELLA, *L’epanouissement*, p. 196; SELLA, *Les mouvements*, p. 25-51.

600 panni. Il successivo periodo (1610-1640) sembrerebbe essere caratterizzato da una “stasi” (650-750 pezze prodotte), preludio però di un forte aumento nel ventennio 1640-1660 (fino a 1.900 panni tessuti, superando quindi i livelli di metà Cinquecento). Vale la pena di osservare come ciò anticiperà il vero (e unico) “boom” della produzione padovana, stando almeno ai dati del purgo. Durante il periodo 1660-1700, infatti, si toccò il tetto dei 4.000 panni prodotti³⁵. Anche la produzione dei panni «bassi» seguì il medesimo “trend”. Questa produzione, però, sarà totalmente abbandonata nella seconda metà del Seicento.

I problemi di questi dati sono molti. In primo luogo è difficile parlare di una “crisi” fra metà Cinque e inizio Sei della produzione urbana, intesa come un completo abbandono della produzione di panni tradizionali (o di una loro “drastica” involuzione). I motivi sono molti. Innanzitutto i dati: sono troppo pochi e lontani fra loro. Come si vede in altre “serie” di panni “purgati” (Venezia *in primis*) la produzione era soggetta a molti sbalzi da un anno all’altro, dovuto in primo luogo all’offerta di materia prima³⁶. Questo fatto era poi riconosciuto dagli stessi mercanti padovani, come vedremo nel capitolo III. Inoltre, il punto di partenza (757 panni «alti» e 919 «bassi», anno 1526) e il dato più alto a nostra disposizione prima della seconda metà del Cinquecento (1403 «alti» e 1000 «bassi», anno 1559)³⁷ sono molto bassi, soprattutto se confrontati ad altre realtà, non solo venete³⁸. L’intero livello produttivo – restando ai dati del *purgo* – è nettamente inferiore rispetto a quanti panni erano *purgati* in quegli anni non solo a Vicenza o a Verona, ma anche in realtà “minori”, come Arzignano o Tione³⁹. Stando a questi dati, l’eventuale diminuzione è veramente minima. Per quanto riguarda la tradizionale produzione dei «panni alti», anche tenendo come “massimo” il dato del purgo del 1559 (1409 panni «alti» *purgati*), avremmo un calo del 35% nel periodo 1570-1580, del 50% circa nel 1590-1640 (600-750 panni «alti»), per non parlare invece dell’aumento del 35% a partire dal 1640-1660 (1600-1900 panni). Anche considerando affidabili questi dati (fra loro assai frammentati), è possibile parlare di “crisi”, quando a Verona e Vicenza si passò invece da 7.000 e 3.500 panni prodotti a solo poche centinaia (200-300)? Quest’ultima sembrerebbe una “crisi”, non certo quella padovana. Senza dimenticare, poi, che molti panni *tessuti* nel Padovano non erano sempre *purgati* a Padova (ma a Venezia).

I dati in nostro possesso, poi, sono affidabili? Molti indizi propendono per una risposta negativa. I più inaffidabili sono le cifre del 1616 e 1636. Queste, infatti, sono comunicate dai

³⁵ PANCIERA, *L’arte matrice*, p. 340-341.

³⁶ Per il solo caso di Venezia cfr. gli studi e le annotazioni di SARDELLA, *L’epanouissement*, p. 196, SELLA, *Les mouvements*, p. 25-51 e PANCIERA, *L’arte matrice*, p. 39-66.

³⁷ Non abbiamo considerato quello del 1554 (1.500 «alti» e 2.000 «bassi») poiché offerto dai *rettori*.

³⁸ Cfr. per Verona, Vicenza, Venezia, Firenze: SELLA, *Les mouvements*, p. 25-51; PANCIERA, *L’arte matrice*, p. 39-66; DEMO, *L’«anima della città»*, p. 177-178; CHORLEY, *The volume*, p. 551-571.

³⁹ DEMO, *L’«anima della città»*, p. 175-203; VIANELLO, *Seta fine*, p. 56-71. Quest’ultimo fatto si lega però anche al già citato problema del legame Venezia.

rettori, ma si basano sui libri dell’esattoria del «dazio panni»⁴⁰. Come vedremo nel capitolo VIII, quei libri erano rigorosamente falsi, poiché i mercanti di panni – coloro che avevano in mano la riscossione del dazio – nascondevano gran parte della produzione. Sulla stessa linea si pongono gli stessi dati del *purgo*, soprattutto a partire dalla seconda metà del Cinquecento. In quel periodo, infatti, Venezia iniziò ad aumentare la tassazione, con il sistema degli “*aggiunti*”⁴¹.

Bisogna dunque cercare altri dati. Si può osservare il numero di mercanti che annualmente dichiarò di aver prodotto panni. Questo equivarrebbe ad avere il numero di ditte “produttrici” di panni. Anche in questo caso (si veda tab. 1 in appendice), si registrerebbe una diminuzione. Tuttavia bisogna sottolineare come la diminuzione del numero di ditte – e la formazione di oligopoli – non sempre indichi una flessione nella produzione. È quanto accadde, ad esempio, proprio nel lanificio padovano nel secolo successivo, in un periodo di grande espansione⁴². Anzi, per quanto riguarda il Seicento, vedremo che l’essere in pochi portava ad avere una maggiore *coesione* all’interno della corporazione, rendendo abili i mercanti a creare vere e proprie *lobbies* per controllare il “mercato della lana”, falsificare i documenti del dazio e trattenere grosse quantità di denaro destinate alle casse dello Stato⁴³.

Ci sono poi altri dati che contrastano con un’eventuale “crisi”. Sono quelli che si riferiscono alla materia prima *nostrana* acquistata sul mercato di Padova e destinata all’esclusiva produzione di panni. Anche qui siamo in presenza di grossi sbalzi annuali, anche nei periodi di massima fioritura del lanificio secondo i dati del *purgo* (metà Cinquecento). Si noti poi che nei primi decenni del Seicento vi furono annate con acquisti di lane *nostrane* pari al secolo precedente. L’offerta di materia prima locale, dunque, rimase all’incirca invariata anche se, come vedremo nel capitolo VII, non tutta era registrata o utilizzata per produrre panni⁴⁴.

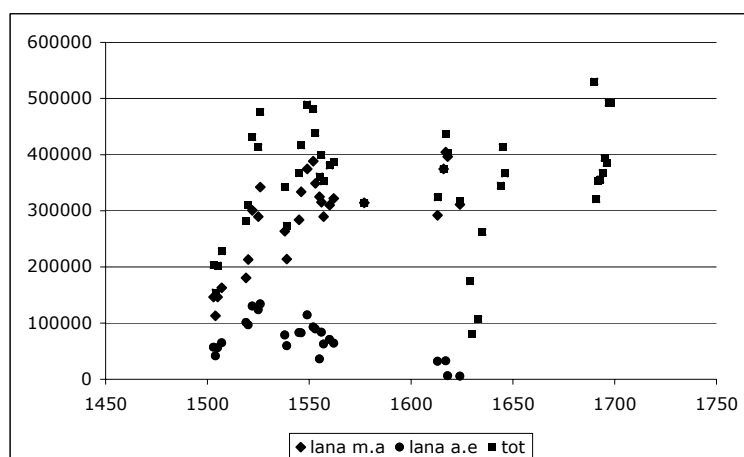
⁴⁰ *Rettori*, p. 152 (anno 1614): «per quello che io ho veduto dalli libri et conti che ne sono tenuti, ne vengono un anno per l’altro in Padova intorno a trecentomille libbre [...] delle quali» fabbricano circa «650 panni alti [...] parte per uso della città e parte per Venezia e il Levante».

⁴¹ Su tutti questi temi torneremo approfonditamente nel cap. VIII.

⁴² Come è stato dimostrato in PANCIERA, *L’arte matrice*, p. 206-216..

⁴³ Cfr. VII.5.1. *Il “mercato della lana”* e VIII.4. *“Per meglio tassare”: l’Università e il dazio panni*.

⁴⁴ Cfr. VII.5.1. *Il “mercato della lana”*, ma anche il capitolo II.1 e II.2.

Fig. 1.1. Lana *nostrana* comprata sul mercato cittadino

Fonti: ASP, UL, b. 197 (aa. 1613, 1616); b. 328 (1503, 1504, 1505); b. 329 (1507, 1519, 1520); b. 330 (1522, 1525, 1526), b. 331 (1526, 1529, 1538a), b. 332 (1538b, 1539, 1541); b. 334 (1542, 1545, 1546); b. 335 (1549); b. 338 (1552, 1553); b. 341 (1555, 15556, 1562); b. 342 (1557, 1560, 1562); b. 347 (1576); b. 353 (1576); b. 467, cc. 62r-v (aa. 1690-1698).

Non vogliamo negare i cambiamenti verificatisi all'interno del lanificio, ma solo puntualizzare come non si possa parlare né di "crisi" del settore, né tanto meno di un abbandono della tradizionale produzione di panni. Perché questo fatto non si realizzò, a differenza di molti altri centri della penisola? La "crisi" non si realizzò per alcuni motivi legati in primo luogo ai *mercati* di riferimento e, in secondo luogo, all'offerta di materia prima.

Il periodo chiave è all'incirca il ventennio 1560-1580. Il cambiamento registratosi in quegli anni nella domanda a livello "europeo" portò ad avere un minor consumo di panni⁴⁵. L'uso degli articoli di maglieria e di altri tessuti (soprattutto *misti*, ma non dimentichiamo quelli in *seta* e/o in *cotone* e *lino*) aveva provocato una minore richiesta di panni tradizionali. Padova, invece, risultava più legata, guarda caso come Venezia, ai mercati del *levante*. I suoi mercanti, come vedremo nel capitolo V, avevano diversi interessi commerciali in quelle aree, non soltanto legati al settore tessile⁴⁶. Questo mercato (il *levante*) continuò a stimolare la produzione di panni di alta qualità. Già a fine Cinquecento, infatti, nascono chiari fenomeni oligopolistici:

«al presente [...] il lanificio è ridotto in poco numero di mercanti alcuni de quali fabbricano 180 (o) 200 e più panni all'anno li quali *non si vendono a minuto in questa città* come si faceva molti anni ma per la maggior parte si navicano per *Levante*⁴⁷.

⁴⁵ Con il termine "europeo" ci riferiamo soprattutto all'area mediterranea (Spagna e Italia *in primis*), alla Francia e ai Paesi bassi.

⁴⁶ Diversi mercanti erano infatti impegnati nella più tradizionale intermediazione commerciale di prodotti quali ferramenta, grani, olii, saponi etc. etc. Cfr., a titolo d'esempio, i casi degli Zambelli, Bombardino e Sanudo ivi riportati.

⁴⁷ ASP, UL, b. 399, cc. 18r-v e segg., s.d., ma 1600, copia di scrittura depositata presso il notaio Catti in Rialto.

Questi mercanti, probabilmente più dotati di capitali per guardare al *levante*, area con la quale vantavano già altri interessi commerciali, avevano avviato un'intensa produzione di panni di alta qualità. Molti altri centri, non solo veneti, ma anche lombardi o toscani, iniziarono ad essere rivolti a correnti di traffico legate ai mercati dell'Europa centrale dove, non a caso, vi era una maggiore domanda di tessuti in seta⁴⁸.

Proprio in questi anni si registrarono alcune trasformazioni nel campo della dislocazione della manodopera. Da fine Cinquecento i tessitori sono quasi tutti attivi in area “rurale”, ma nei “Termini” della città. Non ci sono più atelier di tessitori “urbani” (soprattutto per la produzione di panni «bassi»). Ciò fu causato, a nostro avviso, da due motivi. Il primo fu la diminuzione della produzione per il consumo interno e l'aumento di quella per l'estero. Il secondo fu l'espansione del lanificio veneziano (proprio a partire dagli anni '70 del Cinquecento) che attirò probabilmente sempre più nella sua orbita le aree dentro i “Termini”⁴⁹. Ci teniamo subito a rimarcare che questo fenomeno avvenne *prima* della peste seicentesca e, quindi, non può essere messo in relazione a cambiamenti come risposta ad un'eventuale “crisi” d'inizio secolo⁵⁰. Questo spostamento non fu neppure motivato dal tentativo di sfuggire ad «alti costi della manodopera corporata in città», come più volte espresso dal modello “proto-industriale”⁵¹. Non si trattò neppure di affidare la lavorazione ad una “manodopera intermittente” che poteva alternare, all'interno del proprio “domicilio” i lavori agricoli a quelli manifatturieri⁵². Alcuni tessitori, infatti, ricevono panni durante tutto l'anno, dall'inverno all'autunno seguente⁵³. Altri, invece, non lavoravano all'interno del loro “domicilio”, ma avevano veri e propri atelier dislocati in “ville” in certi casi abitate anche da più di 1.500 individui⁵⁴. Erano veramente dei “contadini-tessitori”? Anticipiamo già, ma vi ritorneremo anche in seguito, come in queste aree “periferiche” non si producessero tessuti di “bassa qualità”, ma i più pregiati panni «alti».

⁴⁸ Cfr. MAZZEI, *Itinera mercatorum*; SELLA, *Commerci e industrie*, p. 81 e segg.; CIRIACONO, *Silk manufacturing*, p. 186-194; MANIKOWSKI, *Il secolo della seta*, p. 839-854; LANARO, *At the Centre*, p. 47-50; EAD., *Periferie*, p. 21-51.

⁴⁹ Sull'espansione del lanificio veneziano a partire dalla seconda metà del Cinquecento cfr. SELLA, *Les mouvements*, p. 25-51 e PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 39-51.

⁵⁰ Cfr. invece per altre aree del Veneto PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 69 e segg.

⁵¹ Su questi temi i classici MENDELS, *Proto-Industrialisation*, p. 241-261, ma soprattutto KRIEDTE, MEDICK, SCHLUMBOHM, *L'industrializzazione*. Per l'ampio dibattito sulla “proto-industria” cfr. le recenti raccolte comparative: *European Proto-industrialization*, *Proto-industrialisation* e *Protoindustrie in der Region*.

⁵² CIPOLLA, *The Decline of Italy*, p. 178-187 p. 183-184.

⁵³ ASP, UL, b. 355, cc. 161v-208r, a. 1626.

⁵⁴ ASP, UL, b. 398, cc. 176-181, 12 febbraio 1602.

Tab. 1.5. Sondaggi sulla residenza dei tessitori (1530-1669)

Periodo	Termini		Città		Fuori Termini		Totale	
	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%
1530-1559	44	30,77	97	67,83	2	1,40	143	100,00
1560-1589	149	59,13	102	40,48	1	0,40	252	100,00
1590-1669	40	95,24	2	4,76		0,00	42	100,00
Total VA	233	53,32	201	46,00	3	0,69	437	100,00

Fonti: ASP, UL, bb. 297-304 (a. 1529, 1543, 1556, 1557, 1565, 1566, 1572, 1575, 1577, 1578, 1579, 1583, 1589, 1591, 1598, 1659); bb. 48-70 e 77-88 (aa. 1525-1560, 1570-1582, 1584-1589, 1594-1599, 1609, 1612, 1614-1618, 1620-1630, 1635-1636, 1638, 1640, 1642).

Questo spostamento verso le aree periferiche “extra moenia” – già presente a partire dalla metà del Quattrocento in altre città della penisola⁵⁵ – riguardò, almeno in parte, anche le filatrici. Il loro impiego fu “sostituito” in città proprio dalla “nuova” forza-lavoro impegnata nelle manifatture di maglieria (nelle fasi di *gucchiatura*, ma anche con compiti di insegnamento e “sovrintendenza”)⁵⁶. Molte filatrici erano residenti nelle ville all’interno dei “Termini” e delle diverse *podestarie* (soprattutto di Camposampiero, Mirano e Cittadella).

Tab. 1.6. Residenza filatrici a molinello (FM) e a rocca (FR) in città e campagna

Periodo	Data	Città		Territorio		(Territorio)		Totale
		FM	FR	FM	FR	(Fillon)	(Fillon da rocca)	
1530-1559	VA	216	125	5	47			393
	%	54,96	31,81	1,27	11,96	0,00	0,00	100,00
1560-1589	VA	316	110	7	126			559
	%	56,53	19,68	1,25	22,54	0,00	0,00	100,00
1590-1669	VA	12		1	1	2	7	23
	%	52,17	0,00	4,35	4,35	8,70	30,43	100,00
Totale VA		544	235	13	174	2	7	975
Totale %		55,79	24,10	1,33	17,85	0,21	0,72	100,00

Fonti: ASP, UL, bb. 297-304 (a. 1529, 1543, 1556, 1557, 1565, 1566, 1572, 1575, 1577, 1578, 1579, 1583, 1589, 1591, 1598, 1659).

La maggior dislocazione nelle aree rurali è indice, a nostro avviso, di una maggiore integrazione fra le strutture produttive dei lanifici di Padova e Venezia. È solo un caso che ciò avvenga lungo le aree toccate dalle direttrici di traffico che maggiormente coinvolgevano le due città (ma, come vedremo, anche Treviso)? Un fenomeno assai simile si registrò anche in altre realtà

⁵⁵ Per Milano cfr. BOUCHERON, *Milano e i suoi sobborghi*, p. 240-241; per Firenze, FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»*, p. 204-207; IDEM, *L'impresa mercantile-industriale*, p. 239-240.

⁵⁶ Per questi temi cfr. soprattutto VI.4.2. *Donne e bambini al lavoro* e VI.4.3. *La “bottega” e l'economia familiare*.

europee⁵⁷. È solo un caso, poi, che nei dintorni di Camposampiero operasse uno fra i maggiori mercanti veneziani produttori a Padova (l'illustrissimo Morosini) che aveva greggi, folli e chiodare di sua proprietà?⁵⁸

Il problema dei tessitori, inoltre, ci permette di ritornare ancora una volta sui nostri dubbi circa una “crisi” della manifattura. Negli anni '20 del Seicento si assiste ad intensi controlli sulla manodopera e in particolare sui tessitori. Abbiamo addirittura una controversia per fissare un tetto alle *mercedi* dei tessitori. Ciò accadde (cfr. il capitolo VII) soprattutto per un problema “interno” ad un gruppo dell'Arte (che cercava di controllare sempre più i suoi associati). Comunque sia, però, lo stesso numero dei tessitori (cfr. il capitolo VI) è indicativo: nel 1627 ne abbiamo individuati 55, quasi il doppio rispetto a quelli presenti un secolo prima (35, nel 1527), quando la produzione era sui 2.000 panni fra alti e bassi (mentre ora, secondo i rettori, era sui 1.200 complessivi)⁵⁹. È ovvio che il numero dei tessitori di per sé non significhi molto. Ma è un altro fattore che complica ulteriormente una semplicistica visione di “crisi” o “abbandono” della tessitura di panni tradizionali. Questo particolare tipo di produzione invece si mantenne. Il motivo principale è da ricercare nei *mercati* di sbocco. Come vedremo nel capitolo III, le “imprese” con maggiori legami con il *levante* (Sanudo, Bombardini, Zambelli, etc.), producevano solo ed esclusivamente panni «alti». L'espansione a partire dagli anni '40 del Seicento dipese da altri fattori, riconducibili sempre ai mercati. Come anticipato, gran parte della produzione veneziana fu “delocalizzata” in Terraferma e anche a Padova⁶⁰. Ancora una volta, però, si registrò un cambiamento nella domanda. La richiesta di tessuti di alta qualità ebbe un nuovo slancio, soprattutto in aree come l'Europa centro-orientale e meridionale. Quei panni «alti» prodotti, tuttavia, erano assai diversi rispetto a quelli di un secolo prima, per peso e fasi di lavorazione⁶¹.

Il secondo elemento a favore di una “lunga durata” del lanificio fu la disponibilità di materia prima *nostrana*, una fibra di alta qualità. Questo fu uno dei principali fattori a favore dell'espansione della manifattura laniera veneta, che evitò le difficoltà nelle quali incorse, ad esempio, il lanificio toscano di fine Quattrocento e inizio Cinquecento quando le importazioni inglesi diminuirono⁶². A differenza di quanto accadde a Verona e Vicenza, però, l'offerta di materia prima locale non subì grossi mutamenti fra Cinque e Seicento. I campi destinati al pascolo⁶³, ma soprattutto il numero di greggi *stanziali* presenti sul territorio, sembrerebbero aver lasciato più che

⁵⁷ Come per esempio ad Anversa: cfr. LIMBERGER, *Periferie urbane e processi di suburbanizzazione*, p. 277-281.

⁵⁸ Sulla famiglia Morosini si vedano i capitoli seguenti.

⁵⁹ Cfr. capitolo VI, tab. 6.1.

⁶⁰ PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 18-21.

⁶¹ CHORLEY, *The Evolution*, p. 23-34.

⁶² MALANIMA, *La decadenza*, p. 92; FRANCESCHI, *L'impresa mercantile-industriale*, p. 238.

⁶³ Sebbene su questo dato si manchi di grossi quantitativi, a causa di una certa arretratezza degli studi sull'agricoltura veneta. Per qualche considerazione cfr. LANARO, *Gino Luzzatto*, p. 71-72.

stabile l'offerta di lana «nostrana»⁶⁴. I motivi di questa scelta non sono facili da individuarsi e solo micro-indagini su singole aziende potrebbero spiegarlo. Il primo elemento era la tipologia del terreno: quello padovano era meno propenso alla coltivazione del gelso, pianta che in quegli anni stava sostituendo il pascolo nelle terre vicentine e veronesi. Il territorio patavino sembrerebbe invece più adatto alla coltivazione del lino e della canapa, colture che effettivamente registrarono un grosso aumento⁶⁵.

Oltre alle caratteristiche geomorfologiche (in alcuni casi superabili, come avverrà nella prima metà dell'Ottocento)⁶⁶, vi erano altre motivazioni. La prima potrebbe essere la presenza del *pensionatico*, diritto che “difendeva” e preservava i terreni dal dissodamento, lasciandoli al pascolo. Questa istituzione giuridica era però largamente sostenuta – più che dalla sua semplice presenza – dagli interessi di chi vi era coinvolto: in primo luogo nobili padovani e veneziani⁶⁷. Ma da cosa nasceva questo interesse? Perché mantenere i campi a «pascolo»? Era solo per la “rendita” che si traeva dal *pensionatico*, dall'affitto delle *poste* o dei campi ai pastori? A nostro avviso no. Ancora una volta un ruolo importante fu svolto dai mercati di riferimento delle manifatture padovane. I possidenti terrieri non trovarono conveniente, almeno per il momento, cambiare il regime delle coltivazioni. Non era più proficuo produrre quella materia prima richiesta dal mercato cittadino (ma anche veneziano)? Guarda caso, poi, molti dei possessori di terre erano anche “mercanti-impreditori” lanieri, fossero essi padovani o veneziani, nobili e non. Per produrre panni di “alta qualità” destinati al *levante* si necessitava di lane di alta qualità. È possibile che i pascoli furono mantenuti *anche* per questi interessi? Non sarà proprio nel Settecento inoltrato, ma ancor di più nell'Ottocento, che si registrò un maggior investimento nel setificio nelle campagne padovane? La vicenda dei patrizi Contarini è illuminante: a partire della seconda metà del Seicento non solo convertirono molti campi delle loro *ville* a gelso, ma costruirono anche un mulino «alla bolognese», vero e proprio fenomeno di “industria in villa”⁶⁸. Questo non fu certo un caso isolato: le famiglie Widmann, Catti o Zambelli, ad esempio, da mercanti lanieri possessori di pascoli e pensionatici fino a buona parte del Seicento si trasformarono in mercanti serici (o finanziatori di società) e

⁶⁴ Come vedremo le greggi stanziali avevano un più alto livello qualitativo, per motivi riconducibili alla razza di appartenenza e al tipo di allevamento (la *stabulazione*) che permetteva il ricovero dei capi in stalle preservandole dalle interperie. Su questi tempi ci soffermeremo ampiamente nel capitolo II.

⁶⁵ Per queste tematiche cfr. CIRIACONO, *Acque e agricoltura*, p. 124-135 e *passim*; LANARO, *At the Centre*, p. 47-48; VIANELLO, *Seta fine*, p. 53-71; DEMO, *L'«anima della città»*, p. 47-57, IDEM, *Wool and Silk*, p. 229-235; CELETTI, *La canapa e l'Arsenale*, p. 119-164.

⁶⁶ In occasione dei tentativi per migliorare ed aumentare la produzione serica a vantaggio dell'Austria e della sua politica protezionista e proprio, guarda caso, in un periodo di forte flessione in negativo e del progressivo abbandono della manifattura laniera. Gli studi sull'Ottocento, «un tassello della pagina più drammatica dell'economia dell'Italia nord-orientale» sono ancora in gran parte da percorrere. Cfr. comunque PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 332; IDEM, *Verso la crisi*, p. 258-259 e CARACAUSI, *Nastri, nastrini e cordelle*, p. 133-145 per i settori laniero e serico; MONTELEONE, *La carestia*, p. 23-86, ID., *Aspetti economici e sociali*, p. 57-101 e GULLINO, *Venezia e il Veneto*, p. 191-192 in generale.

⁶⁷ E non a caso sarà sempre fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento che avvenne la sua completa abolizione, quando gli interessi dei proprietari terrieri erano ormai spostati altrove. Cfr. anche il capitolo II e NOVELLO, *Agricoltura vs pastorizia*, p. 205.

⁶⁸ Cfr. LANARO, *Il contesto economico*, p. 151-152.

possidenti di gelsi e caldaie nelle loro *ville* in pieno Settecento⁶⁹. Ciò che si vuole sottolineare è il seguente aspetto: veneziani e padovani restarono più legati alla lana rispetto a molte altre aree dell'Italia centro-settentrionale. Mancata “innovazione” o, in realtà, scelta in un certo senso “dettata” dai principali mercati di riferimento (il *levante*)?

A queste domande si cercherà di rispondere nei capitoli seguenti⁷⁰. A nostro avviso, comunque, quest'ultima è più di una semplice ipotesi suggerita da alcuni esempi, anche se, è vero, solamente studi accurati su singole famiglie o aziende agricole e mercantili potranno meglio individuare i meccanismi di questi atteggiamenti⁷¹.

⁶⁹ Cfr. Caracausi, *Nastri, nastrini e cordelle*, p. 25-38 per il Settecento e i Catti nel Seicento; la presente tesi per il Cinquecento.

⁷⁰ Cfr. soprattutto i cap. II, III e IV.

⁷¹ Anche la più recente teoria sull'imprenditorialità riconosce l'importanza delle informazioni raccolte sul *mercato* e quindi non solo internamente al processo produttivo nell'indirizzare le scelte imprenditoriali. Cfr. FOSS, *Introduction*, p. 3-8. Ma si veda pure VON HAYEK, *Conoscenza, mercato, pianificazione*.

II. LE MATERIE PRIME

1. *Pastorizia e agricoltura*

Il territorio padovano era particolarmente favorevole all'allevamento ovino. La presenza di zone di pianura vicine al mare permetteva il ricovero delle greggi durante l'inverno, mentre gli spazi di montagna relativamente accessibili consentivano di sfuggire il calore estivo. Gran parte del Padovano era attraversato da numerosi corsi d'acqua, frutto delle opere di canalizzazione dei fiumi Brenta e Bacchiglione, che collegavano così in modo indissolubile montagna, città e pianura. La situazione era infine avvantaggiata dalla disponibilità di ampie distese di prato, di campi a *maggese* e, almeno fino all'inizio dell'età moderna, di terreni comunali¹.

La tipologia della razza ovina era uno dei principali fattori che determinava la qualità della lana². Le pecore più pregiate erano chiamate "dalla lana fina"³ ed erano antenate della pregiatissima lana *merinos*. Questa razza migrò dalle regioni del Vicino Oriente e giunse fino alla penisola iberica, attraversando la pianura padana e la Gallia Narbonense, toccando anche l'area padovana⁴. Una testimonianza indiretta della qualità della lana patavina è offerta soprattutto dalle memorie degli antichi autori romani. Livio parlava della numerosità delle greggi, Giovenale lodava la «bontà delle [loro] lane», Columella definiva «assai preziose (le pecore) di Altino», al pari delle modenese e parmigiane⁵. Questa razza ovina, infatti, era simile a quelle presenti in Puglia, chiamate invece *gentili* o *sopravvisane*⁶. Le principali caratteristiche delle "antiche" pecore padovane erano l'allevamento in piccole greggi e il colore bianco del *vello*, un elemento che contribuiva a

¹ Sul territorio padovano cfr. GLORIA, *Il territorio*; RIPPE, *Padoue*, 30-73; FAVARETTO, *L'istituzione informale*, p. 3-13.

² Ciò dipendeva dal diverso rapporto fra i diversi follicoli piliferi secondari (S) e primari (P). Su tutti questi aspetti, cfr. Renieri, Antonini, *Origine ed evoluzione*, specialmente p. 32.

³ CARDON, *La draperie au Moyen âge*, p. 16-17.

⁴ Ivi, p. 16.

⁵ Cfr. GLORIA, *L'agricoltura nel Padovano*, p. XLIII-XLIV e BASSO, BONETTO, GHIOTTO, *Produzione*, p. 52-55. Altri autori riferiscono della pecora padovana come incrocio della merinos con le razze locali. Cfr. ROSSINI, MAZZAOUI, *La lana*, p. 189.

⁶ FONTANA, *La lana*, p. 319. Non a caso nel Settecento le pecore padovane verranno chiamate "gentili".

distinguerle dalle razze *emiliane*⁷. Fino alla fine del secolo scorso, fa le razze *autoctone* presenti nel Padovano erano classificate in tre gruppi: la *padovana*, la *moncelesana* e la *noventana*. La prima era di qualità molto alta. Il suo vello, di colore bianco-giallognolo, dava una lana «finissima, forte, crespa, elastica e molle al tatto»⁸. Il secondo tipo – la *moncelesana* – era simile alla prima, ma era caratterizzata da una maggiore qualità e finezza. La *noventana*, invece, era diffusa nelle aree contermini al Padovano e al basso Vicentino ed era molto simile alla *moncelesana*.

L'allevamento ovino presente sul territorio si divideva in due gruppi: uno *stanziale* e l'altro *transumante*. Al primo facevano riferimento le greggi *nate* e *cresciute* nel territorio padovano, discendenti dall'antica razza delle pecore “dalla lana fina”. Con il termine *transumanti*, invece, erano indicate le greggi del Feltrino, dell'Altipiano di Asiago e del Trentino che scendevano in pianura durante la stagione invernale.

L'allevamento degli ovini *stanziali* era effettuato attraverso il ricorso al contratto di *soccida semplice*. Dalla durata variabile di tre o quattro anni, esso prevedeva la concessione da parte del proprietario (*soccidante*) ad altri (*soccidari*) dell'allevamento e dello sfruttamento del bestiame, con un'equa ripartizione dell'utile da esso ottenuto⁹. L'entità numerica delle greggi era assai variabile. Su un campione di circa 3.500 greggi reperite attraverso materiale notarile, giudiziario e corporativo è possibile osservare un netto predominio di allevamenti con un numero di capi compreso fra le 10 e le 60 unità (più del 75%). Erano tuttavia frequenti greggi di 100-150 capi (quasi il 10% del totale) e alcuni casi con oltre 200 capi (cfr. tab. 2.4.). Ovviamente non mancano esempi di piccole greggi, anche di 3, 4 o 5 unità, di proprietà di singoli pastori o allevatori delle aree del padovano che, in forza della loro esiguità, non ricorrevano al contratto di *soccida*¹⁰.

È interessante osservare la diversa consistenza delle greggi a seconda delle *podestarie* e delle *vicarie* del territorio.

⁷ CARAZZOLO, LEGUME, PASTORE, *Le razze allevate*, p. 33

⁸ Secondo le parole di Agostino Fappiani, esperto di storia economica ed agraria di inizio Ottocento. Cfr. Ivi, p. 37 e NOVELLO, *Agricoltura vs pastorizia*, p. 220-221. Il Fappiani aggiungeva che nel Padovano non vi erano stati fatti tentativi per introdurre le pecore “di Spagna” fra fine Sette ed inizio Ottocento poiché nel territorio vi era una specie di pecore indigene, le quali per la finezza della lana, se non giungono ad eguagliare quelle di Spagna le superano senza dubbio per una taglia molto più grande e per una molto più grossa corporatura”. Cfr. Ivi, p. 220.

⁹ ROSSINI, MAZZAOU, *Industrie tessili*, p. 39; DEMO, *L'«anima della città»*, p. 32.

¹⁰ Cfr. anche le considerazioni di CAGNIN, *Allevamento*, p. 86, per il Trevigiano.

Tab. 2.1. Consistenza greggi *stanziali* nel territorio padovano

Area		1. "1- 20"	2. "21- 40"	3. "41- 60"	4. "61- 80"	5. "81- 100"	6. "101- 120"	7. "121- 150"	8. "151- 200"	9. +200	Tot
Arquà- Teolo	%	10,00	8,00	13,00	5,00	7,00	3,00	15,00	14,00	25,00	100
	V	10	8	13	5	7	3	15	14	25	100
CSP- Mirano	%	4,55	24,24	30,30	21,21	10,00	1,82	4,85	2,12	0,91	100
	V	15	80	100	70	33	6	16	7	3	330
Castelbaldo	%	0,00	10,71	28,57	17,86	17,86	7,14	7,14	0,00	10,71	100
	V		3	8	5	5	2	2		3	28
CS-Piove	%	26,68	40,10	18,76	7,40	2,93	0,52	1,20	0,86	1,55	100
	V	155	233	109	43	17	3	7	5	9	581
Este	%	12,29	33,42	25,80	12,78	7,62	3,44	2,21	1,47	0,98	100
	V	50	136	105	52	31	14	9	6	4	407
Monselice	%	18,02	31,98	29,07	13,37	4,07	1,16	1,74	0,00	0,58	100
	V	31	55	50	23	7	2	3		1	172
Montagnan a	%	9,52	24,68	26,84	17,75	7,79	4,33	6,49	0,43	2,16	100
	V	22	57	62	41	18	10	15	1	5	231
Totale	%	15,38	31,09	24,29	12,99	6,41	2,17	3,64	1,79	2,72	100
	V	283	572	447	239	118	40	67	33	50	184 9

Fonti: Vedi nota¹¹. CSP = Camposampiero; CS = Conselve

Le aree di Conselve, Piove di Sacco, Monselice ed Este erano caratterizzate da una netta prevalenza di greggi di piccola e media dimensione, con meno di 60 capi, ovvero inferiori alla media totale. Nelle *podestarie* di Montagnana, Castelbaldo e Camposampiero erano presenti greggi di consistenza più elevata, mentre è significativo il caso della vicaria di Arquà e Teolo. In queste aree collinari, infatti, abbiamo un'alta concentrazione di greggi con un numero di capi superiore alle 100-150 unità. Le differenze esposte (comunque in linea con esempi contemporanei¹²) furono provocate da molti fattori. In primo luogo ricordiamo le caratteristiche geomorfologiche. Nelle aree

¹¹ ASP, UL, b. 336 (descrizione), cc. 163r-178v (a. 1552); b. 342, cc. 155v-233v (a. 1563); b. 343, cc. 58r-75v (a. 1503), 110v-136r (a. 1525), 162r-210v (a. 1547), 264r-331v (a. 1553), 314v-262r (a. 1552); b. 344, cc. 124r-171v (a. 1563); b. 345, cc. 1r-72v (a. 1563); b. 347, cc. 3r-49v (a. 1576), 79r-104v (a. 1576); b. 385 (processi), 205v-206r (a. 1549); b. 407 (p.) 225r-226r (a. 1650); Ivi, N, b. 1015, c. 96r, 22 luglio 1640 (68); b. 4093, c. 573v, 4 ottobre 1568 (124); b. 4094, c. 202r, 28 novembre 1569 (48); b. 4844, c. 194v, 4 febbraio 1549 (37); b. 4849, c. 69r, 30 dicembre 1556 (94); b. 4850, c. 191v, 4 giugno 1559 (119); b. 1765, c. 762r, 13 giugno 1561 (46), c. 743r, 14 giugno 1561 (40), c. 744r, 14 giugno 1561 (55), c. 762r, 28 giugno 1561 (34); b. 1766, c. 26r, 27 gennaio 1562 (33 *oves*), c. 139r, 18 aprile 1562 (18 *oves*); c. 161r, 28 aprile 1562 (30 e 1/2); c. 286r, 3 dicembre 1562 (13), 479r, 28 dicembre 1562 (28); b. 1767, c. 148r, 21 aprile 1564 (45+13 *agnelli*); c. 151r, 21 aprile 1564, (16 + 4); c. 153r, 21 aprile 1564 (78+20); c. 162r, 24 aprile 1564 (60 pecore); c. 174, 2 maggio 1564 (16), c. 183r, 4 maggio 1564 (16 1/2), c. 202r, 15 maggio 1564 (25), c. 421r, 15 dicembre 1564 (66 *oves*); b. 4055, c. 6r, 3 luglio 1565 (46), c. 7r-v, 3 luglio 1565 (36), c. 39r, 14 luglio 1565 (58), c. 58r, 23 luglio 1565 (43); b. 4056, c. 6r, 3 gennaio 1568 (36), c. 423r, 15 maggio 1568 (40), c. 425r, 17 maggio 1568 (34), c. 426r, 17 maggio 1568 (50), c. 426r, 18 maggio 1568 (32), c. 426r, 18 maggio 1568 (34); b. 4061, c. 75r, 9 agosto 1568 (25), c. 76r, 9 agosto 1568 (24).

¹² Cfr. RENIERI, ANTONINI, *Origine ed evoluzione*, p. 46-47, i quali mostrano come le greggi delle razze gentili di Puglia o delle *sopravvisane* abbiano un'entità variabile da un minimo di 50 ad un massimo di 1.000 capi.

di pianura, come Conselve, Piove di Sacco, Este e Monselice, non è difficile supporre che la cerealicoltura e l'alta densità demografica avessero ostacolato la presenza di greggi *stanziali* di grandi dimensioni. Nonostante si trovassero in aree cerealicole, Montagnana e Castelbaldo avevano una minore densità demografica e non erano ancora state oggetto, nella prima metà del Cinquecento, di ampie opere di bonifica. Collegato alle caratteristiche del suolo e alle destinazioni colturali è anche il caso delle vicarie di Arquà e Teolo. In queste aree collinari, infatti, la presenza di greggi di ampie dimensioni e di campi destinati al pascolo era maggiore.

Il profilo economico e sociale dei proprietari è un altro elemento che determinò la diversa consistenza numerica delle greggi. Fra gli allevatori, infatti, vi erano numerosi grandi possidenti terrieri, come nobili veneziani e padovani, oltre a diversi mercanti impegnati nel lanificio. Nel 1563, ad esempio, a S. Anna di Villa del Conte sotto Camposampiero, i nobili patrizi Morosini avevano nei loro possedimenti un gregge con più di 350 capi¹³. Una decina di anni dopo, gli stessi Morosini risultavano proprietari di 364 capi, mentre nella stessa podestaria il magnifico Conte Lion, nobile padovano, possedeva 130 pecore¹⁴. Nel 1552, invece, Scipione di Beccari (fattore dei patrizi Contarini) aveva circa 600 fra pecore ed agnelli (500 più 100)¹⁵. A Montemerlo, sui Colli Euganei, Bernardino dal Legname (agente del nobile padovano Alessandro Borromeo) possedeva 160 capi¹⁶. Il fatto che alcuni mercanti (come anche Giacomo Provino e Antonio Gasparini) avessero greggi di loro proprietà rispecchia il tentativo di controllare il processo produttivo fin dall'approvvigionamento di materia prima¹⁷. Questo particolare, infatti, serviva ad abbattere gran parte dei costi di produzione, dal momento che il prezzo della lana poteva rappresentare anche circa il 50% del costo finale¹⁸. Fra i proprietari vi erano diversi enti ecclesiastici. Il numero di capi di loro proprietà era rilevante¹⁹: alcune greggi erano allevate mediante *soccide*, altre in forma diretta²⁰.

Un aspetto importante dell'allevamento è il ricovero delle greggi in apposite *stalle*. Questo elemento contribuì a difendere il vello delle pecore dalle interperie, garantendo e salvaguardando la finezza e il *candore* del filo²¹. I capi rimanevano nelle stalle di giorno e di notte, uscendo solamente per il pascolo, senza grosse differenze secondo le stagioni²². Nel 1552, a Conselve, Gerolamo e Alvisè di Garzoni avevano in tre stalle ben 600 pecore e 200 agnelli²³, mentre il magnifico conte

¹³ ASP, UL, b. 342, cc. 155v-233v, *ad vocem*. 280 erano del «magnifico Andrea», mentre altre 180 del «magnifico Leonardo».

¹⁴ ASP, UL, b. 347, cc. 79r-104v, *ad vocem*.

¹⁵ ASP, UL, b. 336, cc. 163r-178v, *ad vocem*.

¹⁶ ASP, UL, b. 343, cc. 162r-210v, a. 1547, *ad vocem*.

¹⁷ Cfr. anche DEMO, *L'«anima della città»*, p. 90; ID., *Wool and Silk*, p. 219-220.

¹⁸ Per questi problemi si vedano i capitoli III-IV.

¹⁹ Con anche 119 o 150 capi, vedi ASP, N, b. 4850, c. 191v, 1559, 4 giugno, monastero di S. Daniele in Monte.

²⁰ ASP, UL, b. 397, c. 69r, 19 febbraio 1598, dichiarazione del gestore dei negozi dei Revendi Padri di Bagnoli.

²¹ Alcune notizie per il caso padovano, comunque, sembrerebbero spingere verso un'altra direzione e di questo ci occuperemo fra breve. Per l'Ottocento si veda anche BERENGO, *L'agricoltura veneta*, p. 332-333.

²² *Ibid.*

²³ ASP, UL, b. 343, cc. 314v-262r, a. 1552, *ad vocem*.

Ludovico Franco – nobile vicentino e mercante-imprenditore laniero – poteva vantare, sempre nelle sue stalle, oltre 300 capi²⁴. L'uso della “stabulazione” rimase diffusa fino alla fine del Settecento²⁵.

Non è facile appurare la quantità di lana prodotta da una singola pecora. Per altre aree del Veneto e dell'Europa, si stimano in media circa 1.5 kg di lana²⁶. Per il Padovano, invece, non abbiamo dati precisi, ma alcune dichiarazioni di pastori e mercanti indicano una situazione controversa. Sul finire del Seicento diversi pastori e mercanti riferivano che «le pecore di questo territorio rendono ogni anno per l'altra libbre 6 (1.8 kg) di lana in circa per cadauna»²⁷. In altre fonti si parla di addirittura 8 libbre (2.4 kg)²⁸. La cifra sembrerebbe eccessiva: in un'altra dichiarazione si fa riferimento invece ad un ricavo pari a 4 libbre circa (1.2 kg), quantità che rientrerebbe nella norma²⁹. Ma sono effettivamente da rigettare le stime precedenti, sulle 6, 8 e, talvolta 10 libbre di lana prodotta³⁰? A dire il vero alcuni indizi sembrerebbero avvalorare queste dichiarazioni. In primo luogo dobbiamo sottolineare che molte greggi erano tosate soltanto una volta l'anno (in primavera). Questo fatto potrebbe aver provocato una maggiore lunghezza del filo rispetto ad una doppia tosatura. Nella seconda metà del '700, inoltre, Francesco Grisellini riferiva che i pastori padovani erano soliti «lorda[re], fino a degradare queste lane preziose per utilizzare sul peso, vendendole in cumulo prima d'essere purgate»³¹. Questa abitudine è confermata anche dalla relazione di un rappresentante del Territorio al Senato, sempre alla fine del XVIII secolo. L'«ingannevole supposto di rendere la lana più morbida, più lunga e di un peso maggiore» portava i villici a «lordare le pecore a bella posta col sudiciume delle stalle»³². Per questo motivo, e per una scarsa attenzione durante l'allevamento, le lane padovane – di gran lunga le migliori dell'alta Italia – non riuscivano a pareggiare le pregiatissime lane spagnole³³. In tale ottica può essere interessante

²⁴ ASP, UL, b. 407, c. 275v, testimonianza di messer Marco Bellucco figlio di Anzolo che afferma “io pratico spesso in casa sua (del Franco) et quasi ogni giorno et perché la stalla ove stanno le pecore tocca a me sempre curarla per questo vi so che lui tiene 300 e più pecore”. Queste ultime, afferma sempre lo stalliere «sono pecore bellissime [...] dalle quali si può cavar per ogni una di esse libbre 8 et più di lana».

²⁵ GLORIA, *Dell'agricoltura*, II, p. 889.

²⁶ DEMO, *L'anima della città*, p. 37.

²⁷ ASP, UL, b. 282, cc. 334r e segg. Francesco Rossi e seguenti testimonianze, b. 282, cc. 334r e segg., Santo Pavan da Torre: «sempre in vitta mia ho tenuto pecore e per questo lungo corso d'anni ho osservato che le nostre pecore non rendono più di libbre 6 di lana l'una et anco ve ne sono che rendono lire 5»; Domenico Dianeo da Feltre: «[...] certissimamente che una pecora rende ducato uno di lana calcolando una con l'altra; perché la lana vien pagata disdotto o venti soldi la lira e lo so essendo molti anni che faccio il pastore».

²⁸ ASP, UL, b. 407, c. 275v, 16 dicembre 1655.

²⁹ ASP, UL, b. 397, cc. 250r, 30 aprile 1602.

³⁰ ASP, UL, b. 407, c. 275v, 16 dicembre 1655, messer Marco Bellucco figlio di Angelo abitante in villa di Arre: «io pratico spesso in casa sua (dell'illustrissimo Lodovico Franco, mercante di panni) et quasi ogni giorno et perché la stalla ove stanno le pecore tocca a me sempre curarla per questo vi so che lui tiene 300 e più pecore [...] le quali sono pecore bellissime et si può cavar per ogni una di esse da libbre 8 e più lana essendovi anco diversi castradi li qual se se puol anco cavar libbre 10 per uno».

³¹ GRISELINI, *Dizionario d'arti e mestieri*, voce: *Drappiere*, “Delle lane d'Italia”.

³² GLORIA, *Dell'agricoltura*, II, p. 965, relazione di Giuseppe Giupponi procuratore del Territorio.

³³ GRISELINI, *Dizionario d'arti e mestieri*, voce: *Drappiere*, “Delle lane d'Italia”.

considerare come queste ultime fossero considerate a metà Seicento più *fini* (e resistenti) delle lane padovane³⁴.

Le greggi "*forestiere*" o "*transumanti*" appartenevano invece ad altre razze, che venivano a *svernare* nelle pianure padovane dai territori montuosi di Castel Tesino (nel Vescovado di Trento), dell'Altopiano di Asiago e del Feltrino³⁵. A differenza delle pecore padovane, i capi montani davano un prodotto più grossolano e di minore qualità³⁶. Per regolare il movimento migratorio era stato istituito il *pensionatico*. Quest'ultimo era un diritto risalente ad una concessione del vescovo di Padova in età comunale alla popolazione dell'Altipiano di Asiago, ma estesa in seguito a tutti i territori della Repubblica fra l'Isonzo e il Mincio³⁷. Le pecore montane potevano pascolare in pianura, ma solo sui terreni aperti, non seminati e ben circoscritti, chiamati *poste*. I proprietari dei fondi soggetti al *pensionatico* dovevano ospitare da settembre a marzo le pecore terriere e montane, traendone guadagno in letame, lana e latticini. I proprietari della *posta*, invece, in prevalenza nobili ed ecclesiastici, ricevevano una rendita dai pastori³⁸. I problemi erano moltissimi. Le *poste* erano affittate ad un numero di pastori superiore al consentito, mentre le greggi occupavano spesso i terreni non soggetti al *pensionatico* o sconfinavano dai limiti dei fondi, provocando così gravi danni – e aspre liti – fra pastori e contadini³⁹.

Tab. 2.2. Consistenza delle greggi *forestiere* presenti nel territorio padovano

Periodo	Data3.	"41-60"	4. "61-80"	5. "81-100"	6. "101-120"	7. "121-150"	8. "151-200"	9. oltre 200	Grand Total
1500-1550 VA		2			1	7	6	16	32
%		6,25%	0,00%	0,00%	3,13%	21,88%	18,75%	50,00%	100,00%
1551-1575 VA			1	5	1	5	1	3	16
%		0,00%	6,25%	31,25%	6,25%	31,25%	6,25%	18,75%	100,00%
1576-1630 VA			3		1	1	1	3	9
%		0,00%	33,33%	0,00%	11,11%	11,11%	11,11%	33,33%	100,00%
Total VA		2	4	5	3	13	8	22	57

³⁴ ASP, UL, b. 282, c. 330r, 10 giugno 1691. È interessante notare come un mercante di berrette e maglieria dei primi anni del Seicento riferisca come le lane di Venezia (in massima parte spagnola) non siano adatte per i lavori a maglia come la lana padovana. Ciò potrebbe dipendere forse proprio dal tipo di allevamento a cui erano sottoposte le greggi padovane, proprio come riferisce il Grisellini. Cfr ASP, UL, b. 401, cc. 3v-4r, 2 agosto 1616, testimonianza di Marco Beretaro della contrà di S. Daniele.

³⁵ Sulla transumanza in area veneta cfr. PANCIERA, *La transumanza nella pianura veneta*, p. 371-382.

³⁶ Questo fatto era dovuto al fatto che in esse in rapporto fra il follicolo pilifero secondario (S) e quello primario (P) era di 5/7 (mentre, ad esempio, nelle pecore Merinos era a più di 20). Cfr. ancora RENIERI, ANTONINI, *Origine ed evoluzione*, p. 32.

³⁷ È doveroso ricordare come nella Repubblica di Venezia non si giunse mai ad un sistema di regolamentazione statale della transumanza sulla falsariga della Mesta in Spagna o della Capitanata in Puglia (sulle quali si veda RUIZ MARTIN, *Pastos y ganaderos en Castilla*, p. 271-288; MARINO, *Pastoral economics*; ROSSI, *Conflitto*, p. 51-80). Le ragioni risiedono probabilmente nel maggiore carico demografico, nei diversi scenari agricoli, negli sforzi per la realizzazione di opere idrauliche, nella maggiore urbanizzazione che resero più debole il peso contrattuale dei pastori veneti (su questi punti cfr. PANCIERA, *La transumanza*, p. 422). Senza dimenticare la ritrosia che la Repubblica aveva nel modificare gli antichi privilegi delle città suddite.

³⁸ NOVELLO, *Agricoltura vs pastorizia*, p. 205.

³⁹ Per simili problemi nel Trevigiano cfr. CAGNIN, *Allevamento*, p. 95-101.

Total %	3,51%	7,02%	8,77%	5,26%	22,81%	14,04%	38,60%	100,00%
---------	-------	-------	-------	-------	--------	--------	--------	---------

Fonti: Tab. 2.1.

Nonostante l'esiguità del campione, possiamo affermare con tranquillità che la consistenza media delle greggi *transumanti* era nettamente superiore rispetto alle *stanziali*. Oltre l'80% di greggi, infatti, annoverava più di 100 pecore. Il gruppo maggiore (quasi il 40%) era composto da greggi con più di 200 unità. Questa situazione dipendeva dalle maggiori spese (di viaggio, vitto e alloggio) affrontate dai pastori. Un caso molto interessante è quello di un certo Bartolomeo Zamburlo. Pastore di incerta provenienza, Zamburlo dichiarò di essere in *posta* nel Mantovano, ma di *tosare* le pecore a Castelbaldo, nella zona più meridionale del Padovano ai confini con il Polesine. Il suo gregge vantava circa 1.000 pecore e il ricavato della tosatura era venduta a diversi mercanti di Padova⁴⁰. Il caso è da riportare, poiché, se non si avvicina alle greggi di quasi 2.500 capi presenti in Spagna, rappresenta un fenomeno in linea con altre aree dell'Italia e dell'Europa centrale⁴¹.

La pastorizia *transumante* e il sistema del *pensionatico* mettevano in moto non solo gli interessi dei mercanti lanieri di Padova, ma anche (e soprattutto) dei proprietari fondiari del territorio⁴². Era ampiamente riconosciuto, infatti, come molti pastori feltrini e tesini «sverna[ssero] le loro pecore trattenendosi in diversi luoghi di gentiluomini a pascolar»⁴³. Non dobbiamo dimenticare come fra questi ultimi vi fossero molti veneziani, interessati all'acquisto della materia prima, con la riduzione a pascolo di molte terre, e allo sfruttamento del diritto di *pensionatico*. Molte *poste* erano di loro proprietà e non di rado i pastori dichiaravano di *svernare* nelle loro case⁴⁴. Nel 1576, ad esempio, Giovanni Maria del Cismon «(stava) in *posta* in cha' del Mocenigo», presso Camposampiero, con circa 120 capi. Nel 1576, invece, Francesco Pegoraro era in *posta* con le sue 70 pecore nelle proprietà del magnifico Alvise Loredan⁴⁵. Antonio Fiera, tesino, era a sua volta a «cha' Contarini» (Conselve) con oltre 400 pecore⁴⁶. Non vi erano comunque solo patrizi. Nel 1553 Vittorino Osello da Feltre *svernava* «nel cortivo de messer Bernardino Maffei veneziano» a Piove di Sacco con 100 pecore⁴⁷, mentre nel Vicariato di Arquà diversi forestieri risiedevano a

⁴⁰ ASP, UL, b. 279, cc. 113r-v, 8 aprile 1646.

⁴¹ KELLENBENZ, *La lana*, p. 76.

⁴² Non dobbiamo dimenticare comunque anche il fenomeno della *transumanza* inversa, ovvero il movimento che dalla pianura verso la montagna i pastori padovani e le loro pecore effettuavano durante l'estate. Le aree privilegiate erano quelle delle montagne trentine e feltrine, in particolare della Val di Fiemme, di Primolano e Lagorai. Durante i periodi di pestilenze, i pastori dovevano ottenere una particolare licenza dall'Ufficio di Sanità. ASP, US, b. 137, cc. 1r-33v (a. 1575).

⁴³ ASP, UL, b. 279, cc. 138r-140v. A dimostrazione dell'interesse e degli utili derivanti dal *pensionatico* cfr. l'esempio vicentino dei Proti in CLERICI, *La laine*, p. 128 e seguenti, in particolare per le rendite derivanti dal *pensionatico* e dalla vendita delle lane.

⁴⁴ Si vedano inoltre le considerazioni di VARANINI, *Proprietà fondiaria*, p. 812-824 e 831-834; GULLINO, *Quando il mercante*, p. 886-891 e *passim*.

⁴⁵ ASP, UL, b. 367, cc. 79r-104v, *ad vocem*

⁴⁶ ASP, UL, b. 434, cc. 110v-136v, *ad vocem*.

⁴⁷ ASP, UL, b. 343, cc. 264r-231v.

“Ca’ Buzzacarini” con più di 250 capi⁴⁸. Nell’inverno del 1645 Domenico Zancolle, pastore del Tesino, aveva trascorso l’inverno presso le *poste* dei Papafava e dei Roberti ad Agna, nel Conselvano, con oltre 600 pecore⁴⁹.

Per affrontare l’inverno i pastori erano costretti a contrarre numerosi prestiti elargiti a loro dai proprietari delle poste, dai mercanti-imprenditori lanieri della città e da molti nobili veneziani e padovani⁵⁰. All’inizio dell’inverno i pastori si accordavano per un tanto a pecora, saldando il debito alla primavera seguente grazie al ricavato della tosatura. Sebbene vietato dalle leggi dell’Arte, questo sistema era assai diffuso e assecondava le esigenze delle controparti. I pastori riuscivano ad affrontare l’inverno, perché, come affermava il mercante Martino Cusiani, «si obbligano per quantità di lane [...], solo per avere caparra sufficiente al loro bisogno di poter svernare le sue pecore»⁵¹. I mercanti, invece, si garantivano una parte non indifferente di materia prima, stabilivano il suo prezzo di vendita e, nel caso fossero stati *soccidanti*, venivano in possesso anche della quantità di lana spettante al *soccidario*⁵². I pastori, infine, correvano il rischio, tra l’altro non infrequente, di morte di alcuni capi, oltre all’onere di dover condurre la lana alle case dei mercanti⁵³.

Un ultimo riferimento deve essere fatto alle greggi di *agnelli*, accuratamente distinte nei censimenti dell’Arte della lana di Padova. Nonostante l’esiguità del campione in nostro possesso, le greggi avevano un’entità variabile: da una decina fino anche a più di 250 capi⁵⁴. Come vedremo nel paragrafo successivo, il loro filato era utilizzato soprattutto per la confezione di cappelli e alcune tipologie di berrette.

⁴⁸ ASP, UL, b. 397, cc. 122r e segg.

⁴⁹ ASP, UL, b. 279, c. 99v.

⁵⁰ Vedi, ad esempio, ASP, UL, b. 395, cc. 192r-v, 13 maggio 1590, dove il clarissimo Marco Bragadin figura creditore di un pastore, ser Angelo Segato di Agna (Conselve), *soccidario* dei Padri di Correzzola; o ivi, cc. 202-r-v, 13 agosto 1590, con il caso del magnifico Franco Malipiero. Per alcuni esempi sugli anticipi in denaro nel Trevigiano del basso medioevo cfr. CAGNIN, *Allevamento*, p. 89.

⁵¹ ASP, UL, b. 279, c. 122v. Vedi inoltre ASP, UL, b. 407, c. 276r-v, 19 dicembre 1655: è il caso di un *soccidario* del Conselvano, Angelo Gatto, che, dopo aver avuto in soccida gli ovini da Ludovico Franco, ricorse a lui nel mese di gennaio in quanto «non avendo il modo di sostentar le sue pecore lo ricercai che mi desse dinari per sustentarle le sue pecore che tengo in socceda [...]». Il Franco gli dette 10 ducati, a lui come a molti altri pastori. ASP, UL, b. 395, cc. 201r e segg., 13 agosto 1590, testimonianza di ser Pietro Cavvazzano figlio di Francesco di Bagnoli di sopra (vicaria di Conselve) che dice di aver venduto la lana al nobile patrizio magnifico Franco Malipiero «a conto della caparra» data a lui per affrontare l’inverno.

⁵² ASP, UL, b. 279, c. 143r. Cfr. inoltre ASP, UL, b. 407, c. 207r, 19 dicembre 1655. Il fenomeno non è da sottovalutare: si pensi che nel solo inverno 1654-1655 Ludovico Franco vantava un credito nei confronti di 23 suoi *soccidari* (per un totale di 1.300 pecore) pari a quasi 2.000 ducati. Cfr. ASP, UL, b. 407, cc. 225r-226r. Il 13 aprile 1616 è Lorenzo Bernardi, mercante e fattore degli Zambelli dal Volto ad essere creditore nei confronti di ser Battista Busana di Villa del Bosco presso Dolo, lavoratore dei reverendi padri di S. Benedetto di Mirano. Cfr. ASP, UL, b. 86, c. 423v.

⁵³ ASP, UL, b. 279, c. 93r, c. 140r, 143v. Bartolomeo Zamburlo dice di vendere da più di tre anni la lana ai mercanti di Padova e di averla sempre «portata al lavatoio o alla casa dei mercanti».

⁵⁴ Fonti: cfr. tab. 2.1. sulle greggi.

Le pecore erano sottoposte generalmente alla tosatura in due periodi l'anno, a marzo e a fine agosto-inizio settembre⁵⁵. L'operazione dipendeva da cause climatiche, che influivano sulla crescita e sulla qualità del filo, dalla differente razza di pecore e dalle modalità con le quali erano allevate. La tosatura di marzo dava un prodotto di qualità più elevata (più fine e lungo), in quanto le pecore erano rimaste tutto il tempo nelle stalle ed erano uscite solamente con il bel tempo. La lana era chiamata *marzadega* o *marzega*. Dalla tosa di agosto – settembre (lana *agostese* o *agostana* o *settembrina*⁵⁶) si otteneva invece un filato di minore qualità, a causa dell'esposizione ai raggi del sole e alle interperie che danneggiavano il vello⁵⁷. Come abbiamo visto, però, era molto diffusa l'usanza di un'unica tosa annuale, effettuata generalmente in marzo⁵⁸. L'operazione era eseguita dagli stessi pastori, aiutati talvolta da appositi assistenti⁵⁹. I *soccidari* dovevano inoltre avvisare, prima della tosatura, il proprietario del gregge, il quale avrebbe controllato il bestiame e regolato gli eventuali crediti contratti dai pastori⁶⁰.

Il rapporto fra agricoltura e pastorizia è un elemento centrale per comprendere le vicende della produzione di materia prima. Il pascolo avrebbe dovuto effettuarsi solo sugli incolti⁶¹, oppure sulle stoppie dei campi destinati al *maggese*⁶². Le zone cerealicole erano dunque penalizzate, poiché il passaggio del bestiame avrebbe danneggiato le coltivazioni. Durante la seconda metà del Cinquecento, le trasformazioni registratesi nell'agricoltura veneta portarono a un deciso cambiamento nel regime di conduzione dei suoli. Sebbene molti aspetti rimangano in larga parte ancora sconosciuti, in particolare sotto il profilo quantitativo, la diminuzione dell'incolto, la diffusione della cerealicoltura e della grande proprietà e, soprattutto, l'incremento demografico avrebbero provocato una diminuzione delle aree incolte destinate al pascolo e la conseguente diminuzione del patrimonio ovino presente sul territorio⁶³. Questo scenario sembrerebbe manifestarsi in aree come il Vicentino ed il Veronese, dove al calo dell'offerta di lana grezza *nostrana* si accompagnò non solo l'aumento delle superfici cerealicole, ma anche la diffusione

⁵⁵ ROSSINI, MAZZAOUI, *Industrie tessili*, p. 39; REBORA, *Materia prima*, p. 150; DEMO, *L'«anima della città»*, p. 33. Nella penisola iberica, come anche nel Ferrarese, le pecore venivano tostate una sola volta all'anno, nel mese di maggio. Vedi CARDON, *La draperie*, p. 81-84.

⁵⁶ Sul termine *settembrina* vedi ASP, UL, b. 1, c. 140r, 10 luglio 1592.

⁵⁷ CARDON, *La draperie*, p. 82; DEMO, *L'«anima della città»*, p. 33.

⁵⁸ ASP, UL, b. 426, cc. 71 e segg., concordio fra la città ed il territorio di Padova, 2 maggio 1497: «coloro [...] che avessero le pecore non le volessero tosar d'agosto ma lassarle andar al Marzo et solum tosar una volta all'anno». Si veda anche il caso ad esempio delle pecore che i Padri di Bagnoli custodiscono nelle proprie stalle, sottoposte ad un'unica tosatura, anche qui in Marzo. Cfr. ASP, UL, b. 397, c. 69v, 19 febbraio 1598.

⁵⁹ Cfr. ASP, UL, b. 279, cc. 85v-86r (4 aprile 1646).

⁶⁰ ASP, UL, b. 407, c. 268r, 4 novembre 1655, testimonianza di Ludovico Franco.

⁶¹ GLORIA, *Dell'agricoltura nel Padovano*, p. 14-15.

⁶² PANCIERA, *La transumanza*, p. 420-421.

⁶³ Cfr. soprattutto le recenti considerazioni di FORNASIN, ZANNINI, *L'economia veneta*, p. 479 e la relativa bibliografia.

della risicoltura e della gelsobachicoltura (quest’ultimo elemento a vantaggio di altri settori manifatturieri, come il setificio)⁶⁴.

Per quanto riguarda il Padovano, alcuni elementi sembrerebbero avvalorare l’ipotesi di una sostanziale tenuta della pastorizia. Un primo fattore fu la presenza di un’istituzione giuridica pubblica, il *pensionatico*, che rimase in vigore fino alla metà dell’Ottocento. Da un lato esso rappresentava un diritto antico per i pastori dell’Altipiano e del Feltrino⁶⁵, dall’altro era un’importante fonte d’entrata per i proprietari dei fondi. Questa circostanza risultò più evidente in una controversia portata direttamente al Senato negli anni ’90 del Cinquecento e riguardante il “mercato della lana” di Padova⁶⁶. In quell’occasione la pressione di alcuni proprietari di terreni e *poste* – tanto padovani, quanto veneziani – influenzò notevolmente la decisione dei Cinque savi alla mercanzia verso una difesa dei loro interessi e del diritto di *posta*⁶⁷. Non è un caso che proprio l’abolizione del pensionatico rappresentò un grosso pregiudizio per l’allevamento ovino nel Veneto ottocentesco⁶⁸.

In secondo luogo dobbiamo registrare la minore attività di irrigazione e messa a coltura che si registrò nel Padovano fra la seconda metà del Cinquecento e la fine del Seicento, almeno rispetto agli altri territori veneti⁶⁹. Molti terreni erano già stati strappati all’incoltò nella prima metà del secolo⁷⁰, ma alcune colture – come il riso – non si diffusero per nulla⁷¹. La stessa gelsibachicoltura non registrò un’espansione simile a quanto si verificò nel Veronese e nel Vicentino. Il territorio padovano, infatti, risultava meno adatto allo sviluppo di questa pianta e più fertile invece per altre colture, come il lino o la canapa⁷². Quest’ultima fibra in particolare rappresentò un’importante iniziativa statale per soddisfare le esigenze dell’Arsenale e fu un vero e proprio esempio di integrazione verticale⁷³. Non dobbiamo dimenticare, infine, come molte terre padovane fossero gestite da veneziani i quali non solo avevano una certa “avversione” nei confronti del dissodamento

⁶⁴ Cfr. LANARO, *At the Centre*, p. 47-50

⁶⁵ Come ribadiva nell’Ottocento il Tolomei, assistente alle cattedre di Diritto naturale privato e pubblico. Cfr. NOVELLO, *Agricoltura vs pastorizia*, p. 218-219.

⁶⁶ Su questo punto ritorneremo in modo più approfondito nei capitoli successivi. Cfr. VII.5.1. “*Il mercato della lana*”.

⁶⁷ Cfr. il paragrafo successivo e il capitolo VII.5.1. “*Il mercato della lana*”.

⁶⁸ BERENGO, *L’agricoltura*, p. 336-337; NOVELLO, *Agricoltura vs Pastorizia*, p. 210 e segg.

⁶⁹ CIRIACONO, *Acque e agricoltura*, p. 104-105.

⁷⁰ VENTURA, *Considerazioni sull’agricoltura*, p. 537.

⁷¹ Sulla coltivazione del riso e sugli interessi ad essi legati cfr. CIRIACONO, *Acque e agricoltura*, p. 86-101.

⁷² Non deve essere solo un caso, ad esempio, che i rettori padovani nelle loro relazioni non facessero menzione a grandi cambiamenti nelle campagne, ovvero del passaggio dal pascolo alla diffusione del gelso. Cfr. per il Veronese ed il Vicentino, DEMO, *L’«anima della città»*, p. 38 e VIANELLO, *Seta fine*, p. 53 e segg. Per la diffusione della canapa nelle aree di Montagnana cfr. CELETTI, *La canapa e l’Arsenale*, p. 119-164; PASTORI BASSETTO, *La coltivazione e il commercio della canapa*, p. 5-66. Ancora agli inizi dell’Ottocento si ribadiva come il *pensionatico* rappresentasse un ostacolo per lo sviluppo delle colture “industriali”. Cfr. NOVELLO, *Agricoltura vs pastorizia*, p. 214.

⁷³ CELETTI, *La canapa e l’Arsenale*, p. 119-164.

di prati e boschi, ma vantavano anche notevoli interessi nel commercio stesso della lana⁷⁴. Il lanificio veneziano registrò in questi anni una forte ascesa e non è difficile legare la domanda di materia prima per la manifattura locale alla conservazione dei pascoli in Terraferma⁷⁵. La conversione di questi ultimi in arativo, invece, sembrerebbe essersi verificata solamente nella seconda metà del Settecento a seguito di forti contrasti fra le diverse figure coinvolte⁷⁶.

I dati in nostro possesso non permettono analisi quantitative certe. I censimenti eseguiti dall'Arte, infatti, non sono sempre confrontabili fra loro e, soprattutto, mancano per la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, ovvero il periodo più "critico" nel conflittuale rapporto fra pastorizia ed agricoltura.

Tab. 2.3. Stime sulla consistenza delle greggi nel Padovano

Podestaria / Vicaria	1525	1547	1552	1563	1576
	23.392		23.758		
Conselve - Piove	(+ 1.960)		(+ 400)		
Camposampiero - Mirano				11.898	8.078
				(+ 1.090)	(+ 770)
Este		10.446 (+ 4.102)		10.046 (0)	
Monselice			3.426	4.570	
Arquà e Teolo		5.382 (+ 5.467)		2.785	

Fonti: vedi tab. 2.1.

Nonostante i limiti delle fonti, le stime sembrerebbero avvalorare l'ipotesi di una tenuta dell'allevamento ovino padovano, almeno fino alla peste del 1575-76⁷⁷. Ulteriori considerazioni possono essere fatte osservando la consistenza delle greggi *stanziali* sul territorio, prolungando in questo caso l'analisi fino al primo trentennio del Seicento.

⁷⁴ Sulla "avversione" verso il dissodamento cfr. KNAPTON, *Tra dominante e dominio*, p. 444. Sull'interesse dei veneziani nei confronti del commercio della lana ritorneremo nei capitoli seguenti.

⁷⁵ SELLA, *Le mouvements longs de l'industrie lainière*, p. 25-51 e PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 39-66.

⁷⁶ NOVELLO, *Agricoltura vs pastorizia*, p. 209.

⁷⁷ Solo l'allevamento nella zona collinare di Arquà e Teolo sembrerebbe registrare variazioni significative, con una diminuzione del 50% delle greggi stanziali. Non a caso era proprio questa l'area dove si registrò la maggiore diffusione del gelso nel Cinquecento.

Tab. 2.4. Consistenza greggi *stanziali* presenti sul territorio padovano

Periodo	Data	"1-20"	"21-40"	"41-60"	"61-80"	"81-100"	"101-120"	"121-150"	"151-200"	oltre 200	Totale
1500-1550	%	22,73	35,59	18,74	9,17	4,69	1,60	3,09	1,60	2,79	100,00
	VA	228	357	188	92	47	16	31	16	28	1003
1551-1575	%	19,15	33,95	22,14	11,40	6,09	2,21	2,68	1,07	1,31	100,00
	VA	321	569	371	191	102	37	45	18	22	1676
1576-1630	%	16,69	38,80	23,78	9,87	3,76	1,39	2,64	1,39	1,67	100,00
	VA	120	279	171	71	27	10	19	10	12	719
1631-1650	%	3,33	60,00	30,00	6,67	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	100,00
	VA	1	18	9	2						30
Total %		19,54	35,68	21,56	10,39	5,13	1,84	2,77	1,28	1,81	100,00
Total VA		670	1223	739	356	176	63	95	44	62	3428

Fonti: Vedi tab. 2.1.

Anche da questa prospettiva non sembrano emergere variazioni significative. È semmai riscontrabile una diminuzione delle greggi di piccola consistenza (comprese fra i 10-30 capi), a fronte di un aumento di quelle di 40-80 unità. Il fenomeno potrebbe indicare una diminuzione del numero dei piccoli e medi pastori residenti sul territorio⁷⁸.

Gli stessi dati concernenti gli acquisti di lana grezza *nostrana* da parte dei mercanti padovani sembrerebbero avvalorare l'ipotesi di una tenuta dell'allevamento ovino. Nonostante alcuni difetti della fonte⁷⁹, è interessante rilevare come per alcune annate di inizio Seicento (anni 1617 e 1618) si registrassero livelli uguali, se non superiori, a quelli registrati nella prima metà del Cinquecento⁸⁰.

⁷⁸ Questo fenomeno potrebbe essere legato in parte legato alla progressiva diminuzione della piccola proprietà contadina registratasi nella seconda metà del XVI secolo. Per un quadro generale vedi SLICHER VAN BATH, *Storia agraria*, p. 296 e *passim*.

⁷⁹ In quanto registrati dall'Arte per tassare i propri associati sull'acquisto di lana nostrana. Molte erano le evasioni, come vedremo.

⁸⁰ Cfr. fig. 1.1 nel capitolo precedente.

2. La lana: prezzi e qualità

La qualità del filato dipendeva soprattutto dalla specie allevata ed era una discriminante fondamentale per la tipologia e la qualità dei prodotti finiti. Una prima distinzione può essere fatta suddividendo le lane in due categorie: un primo filato di tipo fine, corto e arcciato; un secondo di tipo più grosso, resistente, lungo e dritto⁸¹. Come si vedrà meglio dopo aver esposto le tecniche utilizzate e la tipologia dei prodotti finiti, la conoscenza di questa differenza nella materia prima è un elemento indispensabile per capire le stesse scelte dei singoli produttori⁸². È dunque per questo motivo che, nelle pagine seguenti, ci soffermeremo in modo puntiglioso sulle differenti qualità di lane locali o importate dall'estero. La mancata conoscenza di questi elementi, infatti, renderebbe qualsiasi indagine sul settore laniero inutile e fuorviante.

Una prima tipologia di lana è quella *fin*a, crespa e resistente, ricavata dalla tosatura delle greggi *nostrane*, ovvero nate e cresciute nel territorio padovano. Gli statuti e le delibere del consiglio dell'Arte della lana ricordavano spesso l'importanza di questa fibra, assai ambita per la fabbricazione di panni di alta qualità (i cosiddetti panni *alti*) e oggetto, nonostante i divieti, di esportazioni illegali soprattutto verso Vicenza e Verona⁸³. La lana *fin*a era chiamata dai contemporanei (almeno fino alla metà del Seicento) *scorciana* o *scorsiana*⁸⁴. Con questo termine, dall'incerta etimologia, si farebbe forse riferimento alla lana di una parte del vello dell'animale, quella più vicina alla *scorcia* o *scorsia*, che era separata con le preliminari operazioni di *spartitura*⁸⁵. La lana *scorciana* era presente nelle aree di Monselice, Este, Conselve⁸⁶, Castelbaldo, Cologna e nel Polesine⁸⁷. Nel Settecento le lane delle pecore padovane saranno chiamate *gentili*, proprio con riferimento alla qualità pregiata della razza⁸⁸. La lana *nostrana* si distingueva per la sua finezza tanto da essere avvicinata alla lana pregiata inglese di fine Trecento-inizio Quattrocento o

⁸¹ Cfr. il più recente MUNRO, *Spanish merino wools*, p. 433-434 (2005) e la numerosa bibliografia ivi riportata. Per queste primarie distinzioni si veda anche per la Puglia DE GENNARO, *Le lane di Puglia*, p. 152-153.

⁸² Cfr. ancora MUNRO, *Spanish merino wools*, p. 433.

⁸³ BORGHERINI, *L'arte della lana*, p. 126-127. Riferimenti più puntuali verranno esposti nei paragrafi successivi.

⁸⁴ Cfr., ad esempio, ASP, UL, b. 68, c. 397r, 13 maggio 1556, testimonianza di Agostino di contrà S. Giovanni che riferisce che la lana del mercante Roetta fosse «lana *scorsiana* come se dice la lana *fin*a». Nel 1591, inoltre, il nobile padovano Galeazzo Dotto riferiva della sua lana scorsiana come «gentilissima e fininissima». Vedi ASP, UL, b. 472, c. 48v, 20 marzo 1591.

⁸⁵ Cfr. ASP, UL, b. 88, c. 469v, 7 maggio 1642. In un processo sulla lana venduta viene stabilito che si debba «battere la lana senza paglie né senza *scorsie*» come è solito farsi. Sappiamo inoltre che anche dalle lane cosiddette *fine* venivano ricavate delle lane più grosse di qualità più inferiore – i *rottami* – che venivano utilizzati per la produzione di tessuti di scarsa qualità (come i panni bassi e alcuni tipi di *maglieria*). Su questi particolari torneremo più approfonditamente nel capitolo III. Cfr. per ora ASP, UL, b. 282, cc. 321v e segg.

⁸⁶ Cfr. ASP, UL, b. 68, c. 552v, 8 marzo 1557.

⁸⁷ Cfr. ASP, UL, b. 395, c. 168r. «E' nottorio che nel Polesene e a Lendinara esservi lane non sol fine ma finissime [...] (come anche) appresso Montagnana, Castelbaldo e Cologna».

⁸⁸ PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 261 e segg. Sulle lane gentili cfr. anche DE GENNARO, *Le lane di Puglia*, p. 162.

alla *merinos* spagnola sei-settecentesca⁸⁹. Di certo non si trattava di un prodotto uniforme. Fra i fattori che concorrevano a determinare la riuscita del filo (e del suo prezzo), vi erano anche lo stato di salute della pecora e il periodo della tosatura⁹⁰.

Fra le lane ricavate da greggi transumanti, invece, erano presenti le *campagnare* e le *vicentine*⁹¹, le *tesine* e le *feltrine*. Queste ultime facevano riferimento a pecore provenienti dalle aree di Castel Tesino e di Feltre, nel Bellunese. La loro qualità era molto scadente. Il filato era più *grosso* e simile allo *stame di Fiandra*⁹². Lana fina – o *scorciana* – e lana grossa – o *campagnara* – erano così diverse come «el pano negro dal bianco»⁹³ e non era possibile trovare lana *campagnara* nella *scorciana* o viceversa. Anche qualora vi fossero dei filati più fini nelle lane *tesine*, questi ultimi non erano per nulla comparabili alle più pregiate lane *scorciane*⁹⁴.

Dalla differenza fra lana *grossa* e *fina* dipendeva gran parte del loro utilizzo. Come vedremo nel capitolo IV, dedicato ai prodotti, le lane *fini* o *scorciane* servivano in massima parte – e non poteva essere altrimenti – per la produzione di panni pregiati («alti») e di alcune particolari tipologie di *maglieria* e di *berrette*. Con le lane *tesine*, *feltrine* e *campagnare* si tessevano invece panni «bassi» (ovvero di minore qualità) e si confezionavano la maggior parte di capi a *maglia* e *berrette*⁹⁵.

⁸⁹ DEMO, *Wool and Silk*, p. 219.

⁹⁰ O anche se si trattava di animali vivi o morti. Ad esempio, in ASP, UL, b. 395, cc. 108r-109v, 5 marzo 1583, è riportata la testimonianza di un mercante che ha venduto lane di pecore morte e vive comprate sul Polesine con prezzi oscillanti fra le 33 lire (per le morte) e 40 lire (per le vive) ogni *centenaro* di lana. In un'altra occasione è il mercante Sebastiano Sguario a riferire come molte delle lane che lui comprò a Candiana (podestaria di Montagnana) fossero «di condizione fina et corta più dell'altre di quest'anno, atteso il male de *vavole* patite dalle pecore» dei pastori Gasparo Bia e Michele Bottin da cui le aveva comprate. Cfr. ASP, UL, b. 398, cc. 220r-v, 23 maggio 1665.

⁹¹ La certezza che *campagnare* e *vicentine* non fossero l'equivalente di *feltrine* e *tesine* ci viene da una ASP, UL, b. 406, c. 37v (26 agosto 1626) e c. 50r-v (2 luglio 1626) dove si elencano in ordine prima le pecore *nostrane* e poi quelle «d'altri paesi, et *forestiere*, come *tesine*, *feltrine* e *vesentine*»; e in seguito con «*tesine*, *vesentine* e *campagnare*». Con *campagnare* forse si intendevano solo le *tesine* (ma sul termine lana *campagnara* cfr. *infra*), o le lane *campagnole* del Trevigiano. Le *vicentine*, invece, sono con ogni probabilità le greggi provenienti dall'Altopiano dei Sette Comuni.

⁹² Per una comparazione della lana *grossa* tesina allo *stame di Fiandra* cfr. ASP, UL, b. 279, c. 177r, dove i *gucchiaroli* di Padova affermano come «per il fare le calze e *camisiole* di lana e *stame* (si servono) *per la maggior parte* (corsivo mio, argomento sul quale ritorneremo più avanti) di lana grossa forestiera di *tesin* e di *stame di Fiandra*».

⁹³ ASP, UL, b. 68, c. 396r, 13 maggio 1556. Alla domanda «si cognosceat qualitatibus lane et sic distinguere lanam ut dicit scursianam et ea que dicit *campagnara*», Cristoforo Bergamasco q. Battista partitore di lane abitante in contrà s. Bartolomeo rispose «si, como so cognoscere el pano negro dal bianco».

⁹⁴ ASP, UL, b. 68, c. 396r, 13 maggio 1556 e ASP, UL, b. 405, c. 113r, 8 giugno 1623, testimonianza di domino Ludovico de Nicola che afferma come «ben sanno i signori mercanti che nelle lane *campagnare* sempre si ritrova qualche velo di buon pelo di però deti signori mercanti possono dire lana fina».

⁹⁵ Sul fatto che nella produzione di panni alti vi andasse solo lana fina cfr. per ora ASP, UL, b. 87, cc. 109r-v, 30 novembre 1618, «lana *fina* buona da panni alti [...] e lana del territorio per far *gucchiadi pannadi*»; Ivi, b. 279, cc. 140v, 2 gennaio 1648, «le lane dei pastori *tesini* [...] sono lane *grosse* e (sono buone) ad uso solo de' *gucchiadi*»; b. 282, c. 334r, 10 giugno 1691, «le lane *fine* vengono consumate in ordinario nel fabbricare panni [...] mentre (c. 320v) delli *rottami* si fanno calze e bassi», c. 322r, «le lane *fine* si usano nel fabbricar panni».

Per i *gucchiadi* ASP, UL, b. 426, cc. 125v-126r, con la testimonianza di Carlo Righi che (anche se del 1704) afferma come le calze di *stame* si facciano con lane *fine* di Puglia e altri luoghi; ma soprattutto in b. 401, c. 83r, 5 dicembre 1616, testimonianza di Gio. Paolo Ruota q. Lorenzo da Bergamo tintore [...] che

Anche i loro prezzi di vendita rispecchiano la differenza qualitativa. Nonostante l'assenza di una serie storica continua, la lana *marzadega* (probabilmente *scorciana*) è valutata attorno ai 35-40 soldi la libbra, con un caso di vendita sui 60 soldi (nel 1635). La lana *agostese* è invece valutata sui 29-35 soldi la libbra, mentre per l'*agostese* scorciana abbiamo un caso di vendita attestabile sui 40 soldi per libbra. Decisamente più bassi sono i prezzi delle lane *grosse*, come le *campagnare* o le *tesine* – dette anche semplicemente “lane da bassi”, valutate attorno ai 7-9 soldi la libbra⁹⁶.

Un diverso tipo era la lana d'agnello (o *agnellina*)⁹⁷. Di colore bianco e meno solido rispetto a quello delle bestie adulte, questo filato aveva una minore resistenza e una maggiore delicatezza⁹⁸. Le lane *agnelline* erano utilizzate in particolare per la confezione di cappelli e alcuni tipi di berrette⁹⁹.

Sul mercato padovano erano presenti anche lane “forestiere” (cioè né nate, né cresciute nel Padovano), per le quali non vi erano particolari restrizioni¹⁰⁰. L'importazione di materia prima dall'estero – specialmente da Venezia – divenne con il tempo così frequente e quantitativamente rilevante che l'Arte della lana padovana impose, negli anni '20 del Seicento, una tassa sulle lane provenienti attraverso l'emporio realtino¹⁰¹. Per l'intero arco cronologico del presente studio, inoltre, è possibile attestare la presenza di lane spagnole, pugliesi, romane, mantovane, ferraresi, veronesi, vicentine e, soprattutto, del Polesine. Le prime tre tipologie erano condotte a Padova attraverso Venezia. Caratterizzate dalla loro alta qualità e dal filato molto *fine* (per questo erano chiamate anche *sopraffine*), queste lane erano utilizzate in larga parte per la produzione di panni «alti» e di calze «di stame»¹⁰². La lana del Polesine era la più importante fra quelle provenienti dai

afferma come i mercanti da gucchia usino per le calze di stame e per le calze e le maniche pannade filamenti di “boldroni” «[...] ordimento buono et atto a far li panni alti»; per le berrette: b. 405, c. 139r, 22 maggio 1624.

Sulla lana *grossa*: ASP, UL, b. 405, c. 23r, 22 settembre 1620, testimonianza di Giuseppe Zanotti: «la lana [...] è lana dai Sette comuni [...] atta alla fabbrica dei panni bassi et per conseguenza di sua natura non atta a panni alti»; ASP, UL, b. 86, c. 331r, 9 agosto 1623, «non esser lana fina, ma grossa, che non è buona se non per calze»; b. 406, c. 264r, a. 1633.

⁹⁶ Fonti per le materie prime: ASP, UL, b. 45, c. 95r, 30 ottobre 1517, b. 49, c. 395r; b. 50, c. 53r, 4 settembre 1526, b. 52, c. 57r, 21 luglio 1534; ivi, c. 336r, 29 luglio 1534; b. 54, c. 131r e c. 196r-198r, 1 agosto 1537; b. 55, c. 216r, 1535; b. 55, c. 460r, 2 maggio 1539; b. 57, c. 418r, 25 agosto 1541; b. 58, c. 470v, 10 settembre 1543; b. 59, c. 328v, 11 luglio 1544; b. 60, c. 318r, 7 agosto 1543; b. 65, c. 441v, 1552; b. 68, c. 222r, 1556; b. 69, c. 324v, 10 maggio 1558; b. 71, c. 166v, 20 novembre 1560; b. 77, c. 88r, 1 maggio 1570; b. 280, c. 328r, 1571; b. 395, c. 33v-35r, 27 marzo 1581; b. 405, c. 108r, 10 luglio 1623; b. 395, c. 138v; b. 395, c. 250r, 13 novembre 1591; b. 395, c. 292v, 19 giugno 1592; b. 397, c. n.n., 18 ottobre 1597; b. 397, c. 193r-v, 2 maggio 1599; b. 400, c. 1608, 21 aprile, c. 112r; b. 400, c. 235r-v; b. 401, c. 318v; b. 403, c. 304r, c. 365r (1618); b. 406, c. 301r (1635).

⁹⁷ ASP, UL, b. 395, c. 273r, febbraio 1592; b. 390, c. 96r, 27 aprile 1535.

⁹⁸ Ciò avrebbe costituito un *handicap* durante la follatura. Vedi CARDON, *La draperie*, p. 95

⁹⁹ Cfr., ad esempio, ASP, UL, b. 401, c. 6r, 26 luglio 1616 e cc. 17v-18r.

¹⁰⁰ A differenza di quanto invece era stato supposto negli studi condotti per il periodo precedente e basati soprattutto sulle fonti statutarie. Cfr. ROSSINI, MAZZAOU, *La lana*, p. 186.

¹⁰¹ Su questi temi si ritornerà più approfonditamente nel capitolo VII.5.1. “Il mercato della lana”.

¹⁰² Per la lana spagnola vedi ASP, UL, b. 49, c. 401r, s.d., ma 1529; b. 390, c. 96r, 27 aprile 1535 (lana *beretina*); b. 385, c. 87v, 13 febbraio 1547; b. 395, c. 86r, 12 giugno 1582; b. 406, c. 262r, a. 1633; b. 279, cc. 88r-v, 4 aprile 1646; Per le lane del Polesine, Mantovano, Rovigo e d'Aquileia vedi b. 387, c. 12r, 8

territori limitrofi. Gli acquisti erano garantiti dall’intermediazione dei mercanti ebrei di Rovigo e della stessa Padova¹⁰³.

3. *Gelsi, bachi e sete grezze*

Nelle campagne venete quattro-cinquecentesche si assiste all’ingresso di una nuova pianta, destinata a diventare un elemento caratterizzante di alcuni territori fino alla seconda metà dell’Ottocento. Dapprima timidamente, poi in modo sempre più diffuso (tanto che si è parlato di “gelsomania cinquecentesca”¹⁰⁴), il gelso (*morus alba* o *nigra*, secondo il colore delle foglie) si diffuse soprattutto nei territori di Verona e Vicenza e in massima parte nelle rispettive aree pedemontane. La pianta entrò nel paesaggio agrario dell’età moderna e in particolare all’interno della cosiddetta “piantata” padana.

Il gelso (soprattutto nella specie *alba*) poteva crescere con regimi di suoli molto diversi. I più indicati erano quelli profondi e ricchi di *humus*, di natura calcareo-argillosa, permeabili all’acqua e alle radici facili a scaldarsi. Decisamente sfavorevoli, invece, erano i terreni troppo argillosi e impermeabili, nei quali l’acqua ristagnava alle radici, danneggiandole in modo eccessivo. Il clima migliore era quello temperato, poiché le eccessive gelate primaverili avevano conseguenze irreparabili per le gemme dell’albero, bloccando la crescita della foglia¹⁰⁵.

La coltivazione del gelso era legata all’allevamento del baco da seta (*Bombyx Mori*). Questa attività era effettuata il più delle volte all’interno delle stesse abitazioni contadine, in locali riparati dalle interperie e dotati di apposite strutture. Su queste ultime gli animali avrebbero dovuto nutrirsi grazie alle foglie dei gelsi, crescendo fino a divenire bozzoli. Il periodo compreso fra la nascita del baco e la creazione del bozzolo richiedeva un impegno costante, coinvolgendo tutta la famiglia contadina. In primo luogo era necessario assicurare un’alimentazione sufficiente e progressiva, curando e pulendo le stuoie sulle quali i bachi giacevano. I giorni immediatamente antecedenti alla loro metamorfosi rappresentavano un periodo molto importante che richiedeva un maggior impiego di forza lavoro. Gli addetti dovevano preparare le lettiere dove gli insetti si sarebbero arrampicati per filare il bozzolo, impedendo che si avvicinassero troppo fra loro: in questo caso la fusione di due bave avrebbe formato un *doppione*, ovvero un bozzolo da cui era possibile ricavare solo seta di scarsa qualità. Infine, era necessario procedere all’uccisione della crisalide prima della sua metamorfosi in farfalla, per non pregiudicare la qualità della seta.

maggio 1556 (lana mantovana); b. 279, cc. 104v-105r, 4 aprile 1646; b. 282, c. 322r, 10 giugno 1691; del Ferrarese vedi ASP, b. 191, cc. 6v-7r, deliberazione del “dazio stanga”.

¹⁰³ ASP, UL, b. 279, cc. 116r-117v, 8 aprile 1646; b. 282, c. 321v, 10 giugno 1691. La lana ferrarese era un prodotto di alta qualità (ROSSINI, MAZZAOUI, *La lana*, p. 187) così come quella del Polesine (a differenza di quanto riportato in ivi, p. 200).

¹⁰⁴ BATTISTINI, *L’industria della seta*, p. 34.

¹⁰⁵ BATTISTINI, *L’industria della seta*, p. 53.

Anche se in assenza di notizie certe sull'introduzione della gelsibachicoltura nel Padovano, è possibile affermare con certezza la sua diffusione nel corso del Cinquecento. In primo luogo, furono imposti anche per la città e il suo territorio i dazi sulla produzione di bozzoli, con i decreti del 1505 e del 1539¹⁰⁶. A metà secolo, inoltre, il traffico delle sete dava lavoro a molti contadini del territorio, alimentando, secondo le stime del rettore Marco Antonio Grimani, un traffico di 10.000 ducati¹⁰⁷. I gelsi erano citati nei contratti di locazione dei campi¹⁰⁸, ma spesso la loro cura era gestita a parte¹⁰⁹. Il commercio di sete grezze in città registrava continue e frequenti vendite¹¹⁰. All'inizio del Seicento, la gelsicoltura alimentava nel Padovano un volume di 40.000 libbre di sete grezze¹¹¹.

Le principali caratteristiche dell'agricoltura padovana frenavano tuttavia l'espansione del gelso. I terreni erano argillosi ed eccessivamente umidi, dediti in particolare alla cerealicoltura e al pascolo. I frequenti transiti di greggi creavano grossi danni ai "filari" di gelsi e scoraggiavano una loro diffusione, favorendo invece lo sviluppo della vite o dell'olivo (nelle aree collinari) per delimitare i campi. L'elemento decisivo, comunque, era la coincidenza fra il lavoro sui campi e le diverse attività legate alla bachicoltura. I contadini avrebbero dovuto dedicarsi con maggiore impegno alla raccolta delle foglie, all'alimentazione dei bachi e alla raccolta dei bozzoli, proprio nel periodo durante il quale il lavoro sui campi richiedeva una maggiore manodopera¹¹². Fu

¹⁰⁶ MOLA, *The Silk Industry*, p. 223.

¹⁰⁷ Ivi, p. 225.

¹⁰⁸ ASP, N, b. 2953, c. 218r, 27 febbraio 1557, contratto di locazione fra il nobiluomo Paolo da Rio q. Francesco che loca "ad laborandum" una possessione di campi 40 arativi, videgati e piantati al cui interno sono presenti diverse quantità di *morari* (gelsi) nella villa di Cervarese S. Croce.

¹⁰⁹ ASP, AGC, *Aquila*, b. 619, 1551-2, c. 8r, 25 settembre 1550, ser Baldassarre detto Ferrara abitante in Padova a Ponte Corvo, riferisce che «como sensaro feci affutta la possession de lo ms Piero Leon a s. Battista Bresolino, la quale» è in villa del bosco di Rubano, «[...] dicens fittando essa possession senza le ditte iurisdiction li lavoradori non avea a far in li morari, ma esano ressuati per el ditto battista como condutor, et in loco del pretio existente ms piero dicens la verità sempre [...] li padroni hanno affittato li morari per conto suo, et [...] li lavoradori non avevano a pagar in quelli cosa alcuna». La causa era perche alcuni «morari sono fuori dal cortivo et li sono due morari anche nel cortivo [...]». Si veda anche ASP, N, b. 4846, c. 144r, 28 gennaio 1551, affitto di campi del reverendo domino Alvise q. domino Alessandro de Frari a Giovanni Domenico di Odis di due campi di terra prativa *piantata* «sexdecim morariis et arboris fructiferis» in Borgo San Giacomo di Monselice, laddove «pacto apposto inter dictos contrahentes videlicet que fructiferis arbores excepti moraris sint reservati dicto domino locatori et non complendat in presenti locatione [...] erba prati et morari».

¹¹⁰ Su questo punto ritorneremo nel capitolo successivo. Per ora cfr. ASP, N, b. 2937, c. 253r-v, 4 novembre 1544, saldo per seta venduta da s. Domenico Scutarino q. s. Giovanni al nobiluomo d. Paolo de Conti il 4 dicembre 1542.

¹¹¹ MOLA, *The Silk Industry*, p. 234-235.

¹¹² È questo quanto affermato dagli agronomi padovani, fra cui Piero Arduino, a metà Settecento. Cfr. BCP, B.P. 296 XVIII, *Dissertazione inedita sull'agricoltura del territorio padovano*, Padova 1831, specialmente p. 20-22, 24. L'autore di questa dissertazione, di cui si ignora l'identità e la cui opera fu stampata in occasione delle nozze Zara-Piazza, fu un accademico padovano del '700. L'opera risale alla metà del secolo, e precisamente agli anni 1740-1750, in quanto si accenna ad un esperimento effettuato nel decennio 1731-1740. «Parlando ora della mancanza delle sete, delle quali in un territorio così vasto come il Padovano si potrebbe comodamente ritrarne il valore del milione, stimo non ingannarmi assegnandone per principal cagione l'uso smoderato e affatto irragionevole che si fa della semente da *formentone*, o *sorgo turco*. Tra i tanti pregiudizi, che questo arreca, la trascuraggine delle sete è manifesta, poichè quand'evvi la maggior premura di applicarsi al governo de' bachi, allora appunto nasce la necessità di attendere a zappare e

probabilmente per questi motivi che il gelso non registrò nel Padovano una diffusione simile al Veronese o al Vicentino. Non solo il prodotto totale era nettamente inferiore (solo 40.000 libbre rispetto alle 120.000 e 150.000 di Verona o Vicenza), ma anche i gettiti dell'appalto del «dazio seta» erano minori. La cifra massima registratasi a Padova fra la fine '500 e la metà '600 fu, infatti, di circa 8.000 ducati, un quinto di quanto si ricavava mediamente nel Vicentino¹¹³.

Nonostante le difficoltà espresse, la gelsobachicoltura si diffuse in alcune zone del territorio e nei sobborghi della città. Este, Montagnana, Castelbaldo e Cittadella, ad esempio, erano le aree dove si registrava una maggiore presenza di gelsi. Dal territorio estense era esportata la maggior quantità di filati¹¹⁴. Nei poderi delle loro ville molti nobili padovani e veneziani possedevano gelsi e allevavano bachi, gestendo le operazioni di trattura e la vendita del prodotto¹¹⁵. Una riprova è offerta anche da alcune vendite di sete grezze in città. Il 4 dicembre 1542 Domenico da Scutari, abitante a Padova in contrà Ponte Corvo, vendette a domino Ambrogio Bocci – agente del nobile Paolo Conti – una quantità di sete per un prezzo di £ 103 s. 6¹¹⁶. L'anno successivo, il 10 settembre 1543, Antonio di Gasparini, mercante di panni, acquistò da Ilario Spinello, «cittadino» di Padova, 691 libbre di seta grezza e 224 di *doppioni* ad un prezzo di lire 10 e lire 4 s. 8 la libbra¹¹⁷. Negli stessi anni furono costruiti diversi *filatoi* da seta in città e il numero dei mercanti serici negli estimi di traffico aumentò¹¹⁸.

Prendendo occasione dal contratto di vendita Gasparini-Spinello vogliamo operare qualche considerazione sulla qualità delle sete. Dai bozzoli, infatti, era possibile ricavare diversi tipi di filato, a seconda non solo delle loro originarie caratteristiche, ma anche del livello di lavorazione subito. Una prima differenza esisteva fra seta *leale* e seta *di doppi*. La prima, di gran lunga più pregiata, era molto fine e più adatta alla tessitura di drappi o altri prodotti di alta qualità. La seconda, invece, era ricavata dai *doppioni*, era più grossolana e di minor valore. Simile alla seta *di doppi* erano infine gli *strusi* o *spelagie*, un prodotto proveniente dai bozzoli “sfarfallati”¹¹⁹.

incalzare il formentone, intenzione che fa perdere l'attenzione a questi piccoli animaletti, cosicchè per la maggior parte periscono. Per quanto riportato dall'Arduino cfr. invece: MORPURGO, *Cenni storici*, p. 8.

¹¹³ Cfr. la fig. 8.2. nel capitolo VIII.1. Per il Vicentino vedi VIANELLO, *Seta fine*, p. 289-290.

¹¹⁴ ASV, DRP, b. 21, 4 luglio 1625.

¹¹⁵ Sul fenomeno della seta in “villa” cfr. BURNS, *Cultura di seta, cultura di villa*, p. 233-240, LANARO, *Il contesto*. Si veda ASV, DRP, b. 1, 4 giugno 1603, «[...] avendo li clarissimi signori Dionisio Contarini, Lorenzo da Ponte et Nicolò Gradenigo fatte fabbricar quantità di sedde et dopij, ma non denontiato la quantità di sedda tratta, né avendo pagato il dacio, gh'è stato intimato [...] che dovessero far la soddisfazione del dacio per la fattura della sedda, et havuta anco la risposta [...] par che sijno state a noi scritte littere per li clarissimi giudici dell'ufficio del procuratore di quell'inclita città che non procediamo ad ulteriore contra essi clarissimi Ponte, et Gradenigo, stante quod actor sequi debet forum Rei, et perché essi [...] pretendono esenzioni dal dacio della seda».

¹¹⁶ ASP, N, b. 2937, c. 253r-v, 4 novembre 1544 (data in cui viene saldato il debito).

¹¹⁷ Ivi, c. 462r, 26 maggio 1545.

¹¹⁸ Per la costruzione del filatoio, cfr. *infra* capitolo III. Per il numero degli estimati cfr. *supra*, capitolo I.

¹¹⁹ Chiamati così perché la farfalla era uscita prima di essere uccisa dal bozzolo.

4. Una fibra “strategica”: il lino

Prima di concludere il panorama sulle materie prime utilizzate nelle manifatture tessili padovane, è doveroso fare un rapido accenno al lino, una fibra il cui ruolo è stato spesso sottovalutato. Utilizzato non solo per le produzioni rurali di tele, ma anche nei lanifici e nei setifici urbani, a volte misto con il cotone (nella produzione di *bombasine*), il lino registrò un crescente consumo nel periodo a cavallo fra Cinque e Seicento¹²⁰. Ciò dipese in massima parte dall’incremento nell’utilizzo di tessuti *misti* e di lavori a *maglia*, come calze, maniche, calzoni e maglioni.

Il Padovano, soprattutto nell’area chiamata “Saccisica” (gravitante attorno al centro di Piove di Sacco), aveva una “vocazione naturale” per la coltivazione del lino. Le caratteristiche del suolo – argilloso, sabbioso e profondo –, la vicinanza dei fiumi Brenta e Bacchiglione e la relativa rete di canali interni rendevano adatto il terreno a questo tipo di coltura, presente in questa zona fin dall’antichità. Nella locale fiera di Piove, infatti, le vendite di lino alimentavano un ricco commercio¹²¹ e gli statuti d’età comunale stabilivano pene pesanti contro gli esportatori della fibra¹²².

Durante il Cinquecento, in parallelo all’espansione delle terre messe a coltura, si verificò un’ampia diffusione della pianta, in particolar modo nel Padovano orientale, nel Cremasco e nella Riviera di Salò. Nel distretto patavino era sempre più frequente riscontrare nei contratti agrari, tanto in *economia*, quanto in *colonia parziaria*, clausole che prevedevano la corresponsione da parte dell’affittuale di quantità di lino, il più delle volte già spolato¹²³. In altri casi, invece, erano stipulate apposite società. Il 9 giugno 1582, ad esempio, donna Santa Avezzù di Villa Noventa, affittuale del patrizio Andrea Pisani, stipulò un contratto di compagnia per la produzione e la vendita della fibra¹²⁴.

Il ciclo colturale della pianta era compreso fra la semina, effettuata in primavera, e la raccolta, generalmente alla fine di giugno. Erano previste numerose e accurate arature ed erpicature del terreno a partire già dall’autunno precedente. Il prodotto era assai fine, mentre dalla semina primaverile era possibile ricavare una fibra più “grossa”. Durante il periodo di crescita, le piante dovevano essere costantemente *scerbate* e liberate dalla presenza di erbe infestanti, un’operazione eseguita in genere da donne e bambini. Le cure richieste, quindi, favorirono la sua coltivazione in

¹²⁰ Per la lavorazione del lino si vedano gli studi di SELLA, *Per la storia*, p. 781-803 e MOCARELLI, *Tra città e campagna*.

¹²¹ POLCASTRO, *Dell’antico stato*, p. 120-121.

¹²² *Statuti del comune di Padova*, p. 320.

¹²³ Per qualche esempio: ASP, N, b. 4260, cc. 3r-v, 28 dicembre 1575; b. 2946, c. 374r, 21 maggio 1554; cc. 376r e 378r, 21 maggio 1554; b. 2520, c. 479r, 31 dicembre 1574; b. 2508, c. 31r, 13 gennaio 1595. Cfr. inoltre: GLORIA, *Dell’agricoltura nel Padovano*, p. CCLXVI-CCLXVIII; PRETO, *Un contratto di colonia parziaria*, p. 151-170; VARANINI, *Proprietà fondiaria*, p. 822 e 854-864.

¹²⁴ ASP, N, b. 2585, c. 156r, 9 giugno 1582.

aree dove l’offerta di manodopera a buon mercato era relativamente abbondante¹²⁵. La pianta necessitava inoltre di temperature che oscillassero fra gli 8 e 10 gradi nella fase vegetativa iniziale, per poi giungere ai 22 circa in quella della crescita. Le *gelate* primaverili, frequenti in queste zone, avrebbero potuto compromettere la riuscita della fibra.

Dopo la raccolta il lino era immediatamente riposto nel granaio o in altri luoghi riparati, per essere difeso da pioggia e rugiada che avrebbero danneggiato la sua qualità¹²⁶. Le piante erano poi fatte *seccare* in appositi mannelli. I semi dovevano essere separati dai fusti (*sgranatura*) con una spatola di legno. La fibra era macerata all’interno di determinati fossi (*maceratura*) per un periodo oscillante fra gli otto e i dieci giorni. La *spatolatura* – effettuata tramite una spatola di ferro e che serviva per sfibrare il lino – precedeva la *gramolatura*, con la quale si separava il tiglio dalla parte legnosa. Queste operazioni erano effettuate di norma all’aperto ed erano riservate al lavoro femminile. In alcuni casi i contratti stipulati prevedevano l’appalto di tutte queste operazioni¹²⁷.

Agli inizi del Cinquecento, con l’intento di favorire lo sviluppo della manifattura liniera nella capitale, il Senato decretò l’esenzione da qualsiasi dazio all’entrata i lini “forestieri” inviati a Venezia. Nell’ottobre del 1520 si estese il privilegio ai lini estratti da qualunque territorio dello Stato, ma in particolare si fece riferimento al Padovano e al Polesine¹²⁸.

Sul mercato padovano erano presenti anche lini “forestieri”. Il 19 giugno 1609, ad esempio, il mercante Niccolò Pasta q. domino Giovanni Pietro, abitante nella contrada dalla Piazza del vino, acquistò 568 libbre di lino d’Alessandria e 920 libbre di lino *nostrano* (proveniente da Crema)¹²⁹. Sempre in quegli anni, secondo il rettore di Padova, diversi mercanti «linaroli» introducevano nella città oltre 10.000 balle di lino¹³⁰.

5. Le materie tintorie: il guado

Prima di concludere il nostro capitolo è doveroso fare qualche breve riferimento alle materie tintorie, ed in particolare al *guado*¹³¹. Fin dal Medioevo quest’ultimo ricoprì un posto di

¹²⁵ PANCIERA, *Filatura e tessitura domestiche*, p. 115.

¹²⁶ Si veda anche l’interessante memoria conservata in ASV, DA, b. 19, memorie nn. 1-23, memoria n. 19 di Annibale Vimercati Sanseverino dell’Accademia d’agricoltura di Crema. Crema, 22 febbraio 1771.

¹²⁷ Cfr. ad esempio: ASP, N, b. 2938, cc. 395r-306r, 3 maggio 1548: «In Padova, in contrà delle Torricelle. Zaccaria Pieraseno q. Vendramino de villa de Cadoneghe et Francesco Facchin q. Agnolo della villa di Celeso [...] si obbligano al nobile messer Mattio Vitalian del q. messer Piero cittadino di Padova de *maserare sfagiolare gramolare et spolare* et ben governare fassi vinticinque de lino de essi de Vitaliani et dar a esso ms Matthio come de sopra facendo lire sette de lino alla grossa per casaun fasso de lin [...] alla fine del presente mese de mazo senza altra mercede».

¹²⁸ ASV, CSM, II, b. 85.

¹²⁹ ASP, N, b. 1003, c. 270r, 19 giugno 1609.

¹³⁰ *Rettori*, p. 153.

¹³¹ Ricordiamo che il guado venne progressivamente a sostituire la *robbia* nel corso Cinquecento, grazie all’adattabilità e alle caratteristiche della pianta. Cfr. MAZZOTTI, «*Mercanti da’ colori*», p. 67-69.

primo piano nel panorama italiano¹³². Presente in grandi quantità nelle botteghe dei tintori della penisola, il suo intenso traffico è attestato a partire dalla seconda metà del Trecento quando, nonostante l'indubbia inferiorità rispetto all'*indaco*, era meno costoso. Durante la prima età moderna, il guado soppiantò quasi completamente la *robbia*, grazie soprattutto ad una serie di vantaggi¹³³. Il colorante era ricavato dalle foglie dell'*isatis tinctoria L.*, una pianta che non necessitava di particolari condizioni climatiche o geomorfologiche. Essa si prestava bene ad entrare nella rotazione agraria, in quanto era seminata normalmente dopo la mietitura e raccolta prima della semina autunnale. In seguito le foglie erano portate ai frantoi (i "mulini da guado") per essere ridotte in "pasta". Dopo essere stata trasformata in mucchietti, la pasta era rimescolata e maneggiata con piedi e mani. Si facevano poi delle pile e si cercava di rendere la superficie uniforme. Una volta seccati, i mucchi erano aperti e nuovamente impastati, incorporando la crosta che si era formata all'esterno. Infine la pasta era ridotta in una forma di "piccole pallottole", simile a delle sfere sode detti "pani"¹³⁴. Con un diverso procedimento (ovvero facendo depositare in acqua i fiocchi di colorante) si preparava il cosiddetto "guado in polvere", assai preferito nei commerci a lunga distanza¹³⁵.

Presente in diverse regioni transalpine¹³⁶, il guado si diffuse nella nostra penisola soprattutto in Toscana, Lombardia ed Emilia-Romagna¹³⁷. Mentre il prodotto toscano riforniva soprattutto la manifattura fiorentina e alimentava il commercio con l'estero attraverso le piazze di Pisa e Genova¹³⁸, le altre due regioni divennero le principali fornitrici per le città laniere della Repubblica veneta¹³⁹. Per quanto riguarda Padova, alcuni documenti attestano acquisti di guado dalle aree romagnole e grazie all'intermediazione di diversi mercanti forlivesi. Il 10 febbraio 1550, ad esempio, domino Francesco Bonetto di Forlì, in rappresentanza della compagnia «domino Ludovico Ponzetto di Forlì e soci», chiese il saldo per una fornitura di guado al *quondam* maestro

¹³² BORLANDI, *Il commercio*, p. 264 e 266. Le altre materie erano la robbia, lo scotano, lo zafferano e l'oricella. Quest'ultima era vietata dagli statuti: cfr. *Statuto*, cap. CXXXIII. Si veda anche GLORIA, *Dell'agricoltura*, vol. I, p. CCLXXVIII, (con importanti decreti della Repubblica a favore della produzione di materie tintorie per il tardo Settecento) e vol. II, p. 883.

¹³³ BORLANDI, *Il commercio*, p. 275. Questi erano in primo luogo la possibilità di avere quattro-cinque raccolti annui (invece di uno ogni due anni ricavabili dalla coltivazione della robbia) e il fatto che nel caso del guado non si procedeva ad una completa estirpazione della pianta, ma solo alla raccolta delle foglie. Inoltre, la pianta poteva essere seminata nelle aree cerealicole (costituendo un'ottima risorsa in termini di concimazione dei suoli) e nelle conduzioni tanto a "mezzadria" quanto in economia.

¹³⁴ GRISELINI, *Dizionario*, t. VIII, p. 102.

¹³⁵ Per tutti gli aspetti relativi al guado cfr.: MAZZOTTI, «*Mercanti da' colori*», p. 65-66; DEMO, *L'«anima della città»*, p. 59-63; BORLANDI, *Il commercio del guado*, p. 277; IDEM, *Note per una storia*, p. 297-317.

¹³⁶ BORLANDI, *Il commercio del guado*, p. 267.

¹³⁷ Per la Toscana cfr. CHERUBINI, *Notizie su forniture di guado*, p. 85-94; per la Lombardia si veda BORLANDI, *Il commercio*, p. 270. Per la Romagna cfr. MAZZOTTI, «*Mercanti da' colori*».

¹³⁸ BORLANDI, *Il commercio*, p. 269.

¹³⁹ DEMO, *L'«anima della città»*, p. 60-61; MAZZOTTI, «*Mercanti da' colori*», p. 66 e segg. La disponibilità di una materia prima quale il guado non era un fattore secondario per lo sviluppo delle attività manifatturiere, non dovendo queste ultime dipendere in maniera eccessiva dall'estero.

Taddeo tintore della contrada Torricelle di Padova¹⁴⁰. La vendita risaliva a una decina di anni prima¹⁴¹. Alcuni mercanti o agenti forlivesi che frequentavano Padova potrebbero essersi in seguito definitivamente stabiliti nella città del Santo. In questo senso è interessante il caso di Giovanni Battista da Forlì, mercante di guado negli anni '30 del Cinquecento e mercante-imprenditore di berrette e articoli di maglieria qualche decennio più tardi¹⁴².

Mercanti e tintori padovani, poi, importavano grosse quantità di guado dalla Romagna e lo rivendevano ad altri tintori. Molti documenti, infatti, attestano debiti per la fornitura di materia prima¹⁴³. Questa situazione generò forti tensioni a causa di un “cartello”, organizzato dagli importatori, che creava forti rialzi nel prezzo del prodotto¹⁴⁴. Alcuni mercanti padovani avevano anche agenti gli stessi mercanti di guado forlivesi. Nel 1563, ad esempio, è Trojano di Marco Antonio Trojani di Padova a nominare Francesco Collaterali curatore dei suoi affari¹⁴⁵. Il sistema di approvvigionamento del guado dalla Romagna attraverso i mercanti di Forlì continuò per tutto il secolo, grazie soprattutto all'intermediazione della piazza veneziana. Nel porto realtino, infatti, operavano numerose società attive nel commercio del colorante che vantavano crediti verso mercanti e tintori padovani. Lo stesso sviluppo della produzione di passamanerie porterà la città a scambiare i manufatti locali con il guado romagnolo¹⁴⁶.

Decisamente pochi, invece, sono i riferimenti al guado lombardo¹⁴⁷. Qui la pianta si era sviluppata, a partire dal basso Medioevo, soprattutto nelle aree attorno ad Alessandria, Tortona, Pavia e Voghera. Un'ampia diffusione, inoltre, si registrò per tutto il Cinquecento nelle campagne bergamasche.

¹⁴⁰ ASP, UL, b. 63, c. 7v, 10 febbraio 1550. Due anni dopo il mercante sarà ancora creditore dello stesso tintore per la somma di £ 81 s. 12: vedi b. 65, c. 413v, 28 luglio 1552.

¹⁴¹ ASP, N, b. 4966, c. 162r, 25 ottobre 1540.

¹⁴² ASP, UL, b. 60, c. 19r-v, 4 novembre 1544, domino Giovanni Battista da Forlì mercante è creditore di magistro Antonio tintore di S. Croce. La famiglia diventerà poi una delle più importanti nello scenario della manifattura laniera e sarà anche aggregata alla nobiltà patavina.

¹⁴³ ASP, UL, b. 57, c. 133r, 5 maggio 1540, domino Marco Antonio de Torreglia è creditore nei confronti di s. Francesco tintore di S. Sofia; b. 59, c. 137v, 31 luglio 1543, s. Trojano Merzario è creditore verso s. Francesco tintore di s. Sofia per £ 55; b. 61, c. 69r-v, 1 settembre 1546, s. Pietro tintore di Ponte Corvo è creditore di magistro Bartolomeo tintore; b. 66, c. 330r, 21 luglio 1553, magistro Antonio tintore è debitore nei cfr. di Francesco tintore di s. Croce per £ 203 di guado; b. 68, c. 196v, 23 luglio 1556, magistro Antonio Pin tintore è debitore di magistro Pietro tintore; b. 69, c. 526r, 21 novembre 1558, s. Trojano Merzario è creditore verso Antonia tintrice di ponte Altinate.

¹⁴⁴ ASP, UL, b. 61, c. 64r-v, 1 settembre 1546. Bartolomeo tintore sostiene di voler pagare a ser Pietro tintore di Ponte Corvo il guado «eo precio quo venderunt mercatores guadi ipsi s. Petro».

¹⁴⁵ MAZZOTTI, «*Mercanti da' colori*», p. 68.

¹⁴⁶ MAZZOTTI, «*Mercanti da' colori*», p. 73 e p. 82-83 per i debitori padovani di alcuni mercanti forlivesi.

¹⁴⁷ ASP, UL, b. 79, c. 100v, 14 febbraio 1576, mistro Francesco tintore di contrà S. Croce è debitore di Baldassarre tintore per una fornitura di guado bergamasco venduto a ducati 5 per *centenaro*. Per il guado di Voghera cfr. *ivi*, c. 135v, 8 giugno 1576.

III. TECNOLOGIA E ORGANIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE

Il processo produttivo laniero – nella tradizionale produzione dei panni – si articolava in circa 25-30 operazioni, inserite a loro volta in cinque fasi fondamentali: la preparazione della lana, la filatura, l’orditura e la tessitura, la rifinitura e la tintura. Quando nel settore fecero il loro ingresso altri rami, quali il berrettificio, la maglieria e il cappellificio, la tradizionale “filiera produttiva” subì alcune modifiche, in particolare nella fase di confezionamento del prodotto e di rifinitura. Poiché questi cambiamenti andarono ad incidere, anche se non in maniera sostanziale, sulle tecnologie e sulle forme di organizzazione della produzione, abbiamo ritenuto opportuno suddividere la parte dedicata al lanificio in diverse sezioni ben distinte fra loro. Per quanto riguarda le *tecniche* adottate, un primo paragrafo è dedicato alla preparazione della materia prima, in larga parte comune a tutti i settori. In maniera ben distinta si affronterà invece la produzione di panni-lana, berrette, maglierie e cappelli. All’*organizzazione del lavoro* sono invece dedicati tre paragrafi: i primi due trattano del settore dei panni-lana e dei lavori a maglia (con berrette e cappelli inclusi); il terzo invece inquadra e definisce le diverse “forme d’impresa” e gli aspetti correlati, come la tipologia societaria, i capitali impiegati e le capacità produttive.

1. *Il lanificio: le tecniche*

1.1 *Le prime fasi della lavorazione*

Dopo essere stata acquistata, la lana arrivava, il più delle volte *sucida*, nella bottega del lanaio, per essere pesata (*pesatura*) e suddivisa in base alle rispettive qualità. La «apoteca lane» è normalmente il luogo adibito a queste prime operazioni. Si tratta di un ambiente polifunzionale, collocato per lo più al pian terreno della casa del mercante e vicino al magazzino. La lana doveva

essere *spartita* (nella fase chiamata anche *cernitura* o *partitura*¹) in base alla grossezza delle fibre ed essere raggruppata in seguito in più *ragioni*, a seconda della sua qualità, corrispondente di norma alle diverse parti dell'animale². La lana era poi suddivisa in *fioreta* o *fioretto*³, *gentile*⁴ e «*lana pura*»⁵ (le fibre più lunghe e sottili, destinate ai panni più pregiati), «*chiaroni*»⁶, «*boldroni*»⁷, «*mezzani*»⁸ e «*zachole*»⁹ (di qualità più scadente e destinate alla produzione di «calzette o panni bassi per la contadinanza»¹⁰). A questo punto la lana era pronta per essere *lavata* in appositi impianti, dislocati nei pressi dei corsi d'acqua e dotati di combustibile e caldaia. La fase di *lavatura* era effettuata presso i canali interni della città o in aree periferiche, come a S. Agostino. Le lane erano in seguito stese ad asciugare in spazi aperti ed erano separate a seconda del proprietario. In caso di pioggia si doveva correre subito ad «ammucchiare la lana e a coprirla con delle storre»¹¹. I luoghi destinati a queste operazioni erano Piazza del Castello, S. Maria in Vanzo e Ponte Molino (a

¹ Per la lana data da «cernere» cfr. ASP, UL, b. 55, c. 227r, 20 aprile 1528, chirografo per lana «data da cernere» da Valerio da Treviso mercante a messer Mattio Bozzato; b. 394, c. 289r, 16 marzo 1574 (Antonio dai Remi cimolino che andava a «cernere» la lana nella stua di domino Paolo Belfante); per lana «partita» cfr. ASP, b. 84, c. 224v, 2 giugno 1597, testimonianza di domino Giovanni Marinoni q. domino Federico mercante di panni.

² Del collo, delle gambe, della coda e della pancia. Si veda ad esempio GARZONI, *La piazza universale*, II, p. 898. Senza questa divisione, durante la follatura sarebbero emerse le eventuali differenze di spessore dovute alla diversa qualità della lana.

³ ASP, UL, b. 463, c. 257r, 9 dicembre 1658, testimonianza di Angelo Tosato q. Paolo orditore di panni. L'orditore riferisce dei mercanti che «usano cernir la lana et de quella più fina che chiaman fioretto fanno li panni sopraffini». Cfr. inoltre ASP, UL, b. 390, c. 96v, 27 aprile 1535; b. 353, c. 91r-92r (anni 1586-1587); b. 348, c. 154r, 4 marzo 1598 (inventario di Luca Ducagin); b. 350, c. 274r (inventario di messer Battista de Gregorio, anno 1585), c. 278r, (inventario di messer Paolo Bevilacqua, anno 1585); b. 347, c. 218v, (inventario di messer Alvise Pizzamano), c. 219r-229v e b. 345, cc. 83r-83v.

⁴ ASP, UL, b. 55, c. 131r, 1538, (lana *fioreta*)

⁵ ASP, UL, b. 282, c. 320v, 10 giugno 1691.

⁶ ASP, UL, b. 282, c. 320v, 10 giugno 1691; b. 348, c. 164v, 19 marzo 1598 (inventario di messer Bortolo di Carli); b. 350, c. 234r (inventario di messer Luca Ducagino); c. 292r, anno 1585 (inventario di messer Giacomo Braga).

⁷ I *boldroni* sono spesso elencati dai mercanti nei loro inventari dopo i *fioretti* e prima di *zaccole* e *mezzani*. Cfr. ad esempio, ASP, b. 350, c. 245r, inventario di messe Andrea Grigetto. Ma vedi anche ASP, UL, b. 406, c. 267r-v, a. 1633.

⁸ ASP, UL, b. 282, c. 320v, 10 giugno 1691 e b. 394, c. 245v, 30 maggio 1570; b. 401, c. 3r, 31 luglio 1616; b. 96, c. 88r, 18 giugno 1619; b. 348, c. 154r, 4 marzo 1598 (inventario di Luca Ducagin), c. 160r, 6 marzo 1598 (inventario di messer Giacomo Foggia), c. 163v, 19 marzo 1598 (inventario di domino Giovanni Marinoni) per *mezzani scorciati*; b. 349, c. 252r, 8 marzo 1574 (inventario di messer Gio. Paolo Belfante), c. 254r, 8 marzo 1574 (inventario di messer Piero Marsolotto), per *mezzani scorciati* e *mezzani da bassi*; c. 265r-266r (inventari di messer Francesco Guizzardo e Santin Beretaro) e b. 347, c. 218v-229v e b. 345, cc. 83r-83v.

⁹ ASP, UL, b. 394, c. 245v, 30 maggio 1570, b. 401, c. 3r, 31 luglio 1616; b. 353, c. 91r-92r (anni 1586 e 1587); b. 349, c. 252r, 8 marzo 1574 (inventario di messer Gio. Paolo Belfante), c. 261r, 9 marzo 1574 (inventario di messer Bernardino Caretto per nome di Marco Fasolo veneto), c. 275r, (inventario di messer Niccolò Verdabio), c. 277r, (inventario di mistro Alessandro Amadi), per *mezzani* e *zaccole fine*, c. 278r, (inventario di messer Paolo Bevilacqua), c. 280r, (inventario di messer Gio. Batta Manzoni), c. 283r, (inventario di Luca Pezzini), c. 287r, (inventario di Angelo Rosso beretaro); e ancora b. 350 (anno 1575), cc. 6r, 17r, 23r, 28r, 35r, 44r, 45r, 52r, 53v, 55v, 60v, 61v, 68r (inventario di Gio. Giacomo Braga per *zaccole scorciate*), c. 71r, 72r, 74r, 80r, 84r, 118r (anno 1582), c. 125r, c. 134.

¹⁰ ASP, UL, b. 282, c. 320v, 10 giugno 1691. Ma si veda anche b. 406, c. 267r-v, a. 1633, testimonianza di Romano Reato. La differenza qualitativa fra *fioretti*, *mezzani* e *zachole* è ben evidente nei prezzi: s. 17 per una libbra di *fioretto*, s. 6 di *mezzani* e *zachole* (cfr. b. 353, c. 91r-92r, anni 1586 e 1587).

¹¹ ASP, UL, b. 68, c. 217r, giugno-luglio 1556.

S. Maria in Carmine)¹². Durante la fase di *lavatura*, la lana perdeva una percentuale di peso assai variabile. In altre aree del Veneto il «callo» è stato stimato intorno al 50%, ma bisogna ricordare che era strettamente legato alla qualità della fibra.

Tab. 3.1. Perdita del peso di lana dopo la *lavatura*

Mercante	Qualità lana	Tipologia	Callo
Giovanni Marinoni ¹	Lana da bassi	Fioretto	61,10%
		Mezzani e zaccole	61,30%
Giacomo Pomo ²	Lana marzadega	Fioretto	54%
		Mezzani e zaccole	64%
Gerolamo de Boni ³	Lana marzadega	Fioretto	56%
Giovanni Battista Manzoni ⁴	Lana marzadega	Fioretto	56%

Fonti: ASP, UL, b. 84, c. 224v (1), 226r (2), 226v (3)(4), 2 giugno 1597.

Le fonti in nostro possesso indicano una perdita davvero alta, superiore al 60%. In altre testimonianze relative alla metà del Cinquecento e all'inizio del Seicento, il «callo» per la lana succida *agostese* risulta pari al 63-66%¹³; sul finire del Seicento, invece, la perdita era stimata intorno al 70-72%¹⁴. Il trasporto dalla “bottega” centrale al *lavatoio* (o *lavadore*) era a carico del mercante che assumeva appositi facchini. Il loro salario era maggiore all'andata, per il diverso peso della lana¹⁵.

Tornata nella bottega del mercante, la materia prima era nuovamente pesata e controllata, prima di subire quattro operazioni essenziali che l'avrebbero resa pronta alla *filatura*: la *cimolatura*, la *vergheggiatura* o *battitura*, la *pettinatura* e la *scardassatura* o *scartizatura*. La lana era depurata con forbici e cesoie dagli eventuali corpi estranei rimasti durante la lavatura; le fibre erano battute su di un *graticcio* (un ripiano con stecche di legno intrecciate) con delle verghe (chiamate *bacheti*)¹⁶ che separavano le fibre ed eliminavano la polvere. In caso contrario, infatti, non sarebbe stato possibile disperdere l'olio necessario alle fasi successive, compromettendo così la riuscita del lavoro. A questo punto i *verghesini* facevano delle grandi *falde*¹⁷, che erano poi unte

¹² ASP, UL, b. 68, c. 217r, giugno-luglio 1556, capitoli nella causa tra messer Albertino di Bressani mercante e messer Prosdocimo *lavadore*. La lana veniva lavata al ponte di s. Tommaso e messa ad asciugare in piazza del Castello (cfr. b. 68, c. 439r-v, 4 giugno 1557). Nei primi anni del Seicento, invece, si lavava nei pressi di Ponte Molino e si metteva ad asciugare sopra il *segrado* di S. Maria del Carmine, eccetto che nei giorni festivi. Cfr. ASP, UL, b. 87, c. 3r, 14 maggio 1620 e b. 110, c. n.n., 30 luglio 1615. Per qualche considerazione settecentesca cfr. Panciera, *Padova 1704*.

¹³ ASP, UL, b. 390, c. 102v, 9 giugno 1535; b. 110, c. n.n., 30 luglio 1615.

¹⁴ ASP, UL, b. 282, c. 320v.

¹⁵ Cfr. ad esempio, ASP, UL, b. 49, c. 395r, 1529: per portare 600 libbre di lana spagnola al *lavadore* erano stati spesi s. 16, per ricondurla alla bottega s. 6. Vedi anche b. 66, c. 282v, 8 maggio 1553; b. 403, c. 306r, 11 agosto 1616.

¹⁶ ASP, UL, b. 49, c. 395r, 1529: sono presenti n. 400 *bacheti*, diversi paia di *carti*.

¹⁷ Per delle *falde* (già chiamate *faldelle*) fatte male da un verghesino cfr. ASP, UL, b. 52, 163v, 17 dicembre 1534, dove i pettinatori di s. Bernardino dal Legname accusano il verghesino ser Giacomo della contrà delle Torricelle di aver fatto «faldellas carsas et male factas».

con dell'acqua mischiata a olio di oliva; i *pettinatori* le pettinavano con grandi pettini e ricavano dalle fibre più lunghe delle *faldelle* (detti anche *pesetti* o *pexeli*)¹⁸, di peso pari a circa 5 libbre e mezzo di lana più mezza libbra d'olio¹⁹. Le *faldelle* sarebbero poi diventati i fili di *stame*²⁰. La lana corta che era rimasta impigliata nei pettini, invece, era fatta *scardassare* dagli *scartesini* con degli appositi *scardassi* (o “*carti da lana*”), tavolette di legno dotate di denti minuti. Dai «*pexi* o *pezzi*»²¹ si ricavano i filati di *trama*²².

A questo punto la fibra doveva essere trasformata in un filo continuo grazie alle operazioni di stiramento e torcitura attuate con la *filatura*. Quest'ultima non era identica per lo *stame* e per la *lana*. La *lana* – costituita dalle fibre più corte – era filata «a mano manca» e grazie al «filatoio a ruota», chiamato nelle fonti venete anche «*molinello*» o «*molinello grande*»²³. Lo *stame*, invece, costituito dalle fibre più lunghe e pettinate, era filato a «mano diritta» e con la rocca o il fuso²⁴.

1.2. La produzione di panni

Una volta addoppiati e ritorti, i fili di *stame* erano pronti per l'*orditura*, operazione effettuata tramite l'*orzatorium* o *ordadorius*, un'armatura costituita da picchetti attraverso cui passano i fili a zig-zag. L'orditura era molto importante, poiché da essa dipendeva la lunghezza dell'ordito e, di conseguenza, del panno. Quest'ultima si misurava in *passini*, ciascuno di cinque

¹⁸ Cfr. ASP, UL, b. 348, c. 152v, 4 marzo 1598, inventario dei lavori di messer Orazio Cherubini; b. 350, c. 20r (inventario di Giovanni Paolo Belfante, anno 1575). I *pexeli* di *stame*, per gli statuti dell'Arte, non dovevano essere inferiori alle libbre 3 ciascuno. Vedi *Statuto*, p. 188, cap. XLIV.

¹⁹ ASP, UL, b. 437, cc. 386v-387r, scrittura n.d., ma della seconda metà del Seicento. Le *faldelle* venivano successivamente curate dalle immondizie rimaste.

²⁰ Cfr. ASP, UL, b. 77, c. 158v e segg., testimonianza di Benedetto gucchiarolo che riferisce come il suo pettinatore «mistro Sebastiano» doveva «metter la sua opera et manifattura in veder la lana in *stame* [...] et petinava per far dicto *stame*»; di Marco verghesino che riferisce come lui lo stesso Sebastiano «abbia messo la sua opera e manifattura in ridur la lana in *stame* e comprato del ognio e pagato la petenatura per far ditto *stame*». Cfr. anche ASP, UL, b. 77, c. 334v, fogli di conti di compagnia, anno 1565: «per l'oglio delle *faldelle* [...] e degli *zuccotti* [...] per aver fatto petenare *stame* per li panni».

²¹ ASP, UL, b. 349, cc. 255r e 257r, 8 e 9 marzo 1574, inventari dei mercanti Bernardino Verdabio e Pellegrino Veronese. Ma si veda anche la contabilità del mercante messer Gerolamo dal Sabbion in ASP, UL, b. 77, c. 335r, anno 1565: «per aver fatto *scartezare* (*scardassare*) lana delli zoti delle *faldelle* come fixa libbre 125.2 a s. 2 e mezzo la libbra monta lire 15 soldi 13 p. 5 e fu tanto *pexi* n. 28» e «per aver fatto *schartezare* *trama* per li *zuccotti* libbre 65 a soldi 2 e mezzo la lira monta lire 8 soldi 3 e fu *pexi* n. 15».

²² ASP, UL, b. 77, c. 334v, fogli di conti di compagnia, anno 1565: «per aver fatto *scartezare* lana delli zoti delle *faldelle* [...] e per aver fatto *scartezare* *trama* per li *zuccotti*». Per i «*cartorum a lana*» di Francesco pettinatore e *scartesino* cfr. ASP, UL, b. 56, c. 298r.

²³ Come riferisce la filatrice a *molinello* di domino Gaspare Moretto. Cfr. ASP, UL, b. 301, c. 118r, 22 maggio 1577.

²⁴ Come previsto anche dai capitoli LXVIII e CXV dello Statuto dell'Arte. Cfr. *Statuto*, p. 125 e 139: «[...] che nesuno tesaro posa texere alguna tela ch'ela no sia de *stame* filò a rocha e petenò a petene. Questa disposizione fu ribadita con una delibera (parte) dell'assemblea dell'Arte il 20 agosto 1635. cfr. ASP, UL, b. 4, c. 56r. Per qualche esempio cfr. inoltre ASP, b. 301, c. 327r, a. 1583, Orazio da Noale «*fillone da rocca*» di S. Andrea di Codiverno dice «aver fatto fillare lana fine da *stame* cioè da *rocca*».

braccia²⁵. A Padova, ad esempio, per fare un ordito di 14 passini si utilizzava una ruota di legno chiamata «il mato», della circonferenza di un passino, attorno alla quale «si passava quattordici volte l'ordimento»²⁶.

Stame (ordito) e *lana* (trama con le sue *cimosse*²⁷) erano pronti per essere combinati nella tessitura di un panno, secondo una proporzione che generalmente era di 1 a 2. I fili non dovevano essere umidi, altrimenti il prodotto sarebbe risultato scadente²⁸. Il tessitore doveva inoltre mettere la necessaria quantità di lana, per evitare una facile rottura del panno²⁹. La tessitura era svolta grazie a telai orizzontali del tipo «largo», azionati da due persone, dotati di due, tre o quattro licci. Questi ultimi servivano per alzare e abbassare alternativamente, mediante dei pedali, i fili dell'*ordito* per lanciare nel passo così formato la *spola* con il filo di trama. Elementi importanti del telaio erano poi il *subbio* (un cilindro orizzontale posto sul retro e sul quale si avvolgeva l'ordito)³⁰; uno speciale filatoio per confezionare i «cannelli» che entravano nelle spole; le stesse *spole* (o *spoloni*) e soprattutto i *pettini*. La loro lunghezza e conformazione determinava in larga parte quella del panno³¹. I tessitori dovevano portare a termine il loro lavoro entro quindici giorni³², ma in certi casi il limite era sorpassato³³.

Quello che ormai si poteva già chiamare «panno» doveva ora essere liberato dalle imperfezioni esterne più vistose, attraverso la *riveditura* e *dizzeccolatura*, ed essere messo in un bagno d'olio, in attesa delle successive lavorazioni³⁴. Il manufatto subiva quindi alcuni procedimenti molto importanti: la *purgatura*, la *follatura* e la *tiratura*. Il tessuto in lana, a differenza di quelli in cotone, lino o seta, aveva una maggiore disomogeneità, a causa dell'intreccio trama-ordito meno fitto. Un forte trattamento di sodatura si rendeva perciò necessario al fine migliorare la resa estetica e trattenere meglio il calore.

²⁵ ASP, UL, b. 463, c. 257r, 9 dicembre 1658, testimonianza di Angelo Tosato q. Paolo orditore. La stessa misura era indicata anche per Ferrara (vedi CARDON, *La draperie*, p. 335).

²⁶ ASP, UL, b. 463, c. 257r, 9 dicembre 1658.

²⁷ ASP, UL, b. 53, c. 405r, 17 aprile 1537, testimonianze di ser Pace de Grandi drappiere che aveva dato ben quattro mesi prima (alla vigilia del natale precedente) libbre 34 e mezzo di «lanam tramam fillatam da bassi cum cimosse».

²⁸ ASP, UL, b. 49, c. 541r, scrittura s.d., ma 1529: protesto di Gioannetto dalla Bona tessitore di s. Giovanni di Verdara per aver ricevuto una *trama* «piena de grande umidità» e quindi non buona da lavorare.

²⁹ ASP, UL, b. 53, c. 340v, 25 settembre 1536, contraddittorio per un panno devastato per colpa del tessitore perché «in ipso fecit scarso fillos fractos et quia in ipso posuit paucam lanam».

³⁰ Cfr. ASP, UL, b. 61, c. 82v, 22 ottobre 1546, per il «subii a pannis altis» di ser Bernardino da Novale allora in uso presso donna Lucia vedova di Alessandro Zavantino tessitore di panni.

³¹ I *pectines cum nauli* erano frequente oggetto dei debiti dei tessitori nei confronti di mercanti o licciai. Cfr. ASP, UL, b. 53, c. 243v, 31 luglio 1535; b. 58, c. 162v, 19 febbraio 1543.

³² Tanto nella regola, quanto nella pratica. Cfr. ASP, b. 52, c. 284v, dove viene interdetto ad un tessitore di finire la tela data entro i 15 giorni pattuiti. In ivi, c. 388v, il 16 aprile 1535 viene stabilito che un tessitore debba finire una delle due tele consegnate entro il mese corrente e l'altra entro il 10 del maggio successivo. Per le norme in materia cfr. *Statuto*, p. 138, capitolo CX.

³³ Come riferisce il mercante di panni Paolo Liviero (in compagnia con Franco Giupponi) che produceva mediamente 100-120 panni all'anno. Cfr. ASP, UL, b. 463, c. 273r-v, 29 dicembre 1659.

³⁴ ASP, UL, b. 463, cc. 273r e 283r-v.

Durante la *purgatura*, necessaria per pulire il tessuto da grassi e impurità, il panno era immerso per qualche ora in un bagno di acqua calda, sapone, cenere e «terra da purgo» (o lisciva). I saponi dovevano essere «buoni, duri, chiari e dolci»³⁵. L'edificio per effettuare questa operazione, il *purgo* – di proprietà dell'Arte –, era di ampie dimensioni e doveva avere alcuni requisiti strutturali (pozzo, condotti e fogne di scolo) che rendevano necessario un intervento finanziario rilevante. Un inventario del 1635, fra i diversi materiali elenca: 8 «*corsali*» con il loro legname, 4 «*tinelle da morchie*» (2 *tine* da saponi e due da olio), 7 «*secchie*», un «*mastello*», due «*gorie*», una «*urna da ogliazzo*» con il suo coperchio, una «*mastella di caresse*», un coperchio, 2 «*casse d'acqua grande*», una «*caldiera*» e una «*scala di legno*»³⁶. Una descrizione molto pittoresca e dettagliata del procedimento di purgatura è data da Lorenzo Cappellari:

«inquisito in modo che de continuo si purgano li panni in questa città de Padova respondit primo bisogna purgare li panni et laborare et pestare cum li piedi et poi metterli in cagna et strucarli et cavar fora l'oglio et laborare poi cum el savon et cum li piedi et tornare a lavorare in ceppo tre et quattro volte fino che li sia netti et menar la cagna a braccio e non altrimenti»³⁷.

Ad ogni *purgata* erano collocati una decina di panni «alti» e il sapone nero variava dalle tre alle cinque libbre a seconda della qualità delle stoffe³⁸. I panni erano “inzuppati” con il sapone nero sciolto nell'acqua calda che era fatta confluire da un addetto³⁹. In seguito si provvedeva ad ulteriori lavaggi con del sapone bianco, prima di metterli nella «cagna» e «*strucarli*» (pressarli)⁴⁰. Durante questa fase il panno poteva essere danneggiato, soprattutto per il calore dell'acqua mista al sapone («acqua forte») che rischiava di macchiarlo se fosse rimasto attaccato al tessuto⁴¹. Un altro danno

³⁵ ASP, UL, b. 4, c. 133r, *parte* del 19 novembre 1422.

³⁶ Il tutto per un valore di 2.309 lire. Cfr. ASP, UL, b. 111, 12 ottobre 1635, stima del purgo. Cfr. anche b. 191, c. 208v, 20 dicembre 1588 (capitoli per l'affitto del purgo) e la contabilità in b. 187, fasc. n. 3.

³⁷ ASP, UL, b. 81, c. 468v, 20 giugno 1582.

³⁸ ASP, UL, b. 50, c. 194v, 7 luglio 1531, testimonianza di s. Giovanni del Moro q. Giovanni purgatore abitante in Padova nel Borgo dei Rogati che giura di essere solito «apponi pannos decem pro qualiter vice purgatos et iudicio suo detrahi posse cum que cum sapone nigro purgare libras aliquando tres aliquando quatuor et aliquando quinque sed ver dixit iudicio suo computando pannum unum cum altero possun detrahi libre quatuor pro panno olleazei [...]»; cfr. anche ivi, cc. 194v-195r, 7 luglio 1531, testimonianza di ser Giacomo Bergamasco q. Andrea purgatore di contrà s. Maria di Vanzo e ivi, c. 196r, 7 luglio 1531.

³⁹ ASP, UL, b. 50, cc. 209v-210r, 7 agosto 1531, testimonianza di ser Rosso Facchino q. Francesco che lavorò per tre anni continui presso il purgatore ser Giacomo Refatto «ad conflivie dat aguas fortes propter saponas que fiunt causa purgandi».

⁴⁰ ASP, UL, b. 191, cc. 200r-208v, 20 dicembre 1588, capitoli per l'affitto del purgo.

⁴¹ ASP, UL, b. 60, c. 106v, 11 giugno 1545, stima di un panno alto di 70 a tre licci di domino Francesco Salvatronda devastato anche dalle «macule [...] ex aqua forti et culpa purgatorium [...]»; b. 64, c. 4r-v, 9 luglio 1549, dove si parla di macchie «sebogide» che resistono anche alla follatura (come anche in ivi, c. 5v, testimonianza di Giovanni Maria *garzotto*); e c. 5r-v, 9 luglio 1549, testimonianza di mistro Alberto Garzotto. Quest'ultimo dice che fra le macchie che non vanno via vi sono «quelle d'acqua forte et de ferro de ruggine». Vedi anche ivi, c. 26r-v, scrittura s.d., ma 1549, di Giovanni Orlando follatore che afferma come le macchie provocate dal purgo sono soprattutto quelle «de aqua forte». Si veda ancora b. 68, c. 197v, 27 luglio 1556, contraddittorio fra ser Antonio Caretto e Alessandro da Crespano “baiulo di garzeria” per un panno «maculato» in purgo da essere «desmaculato et nettado». Cfr. ancora b. 80, c. 481r, 20 marzo 1579 e b. 67, c. 91r, 22 giugno 1554, per un danno che «procedit a purgo ut dicitur dal sapon che se ha tacà sopra el pano».

era causato dalla «cagna» quando i panni erano pressati⁴². Se si aggiungeva acqua troppo bollente sui panni quando erano nella «cagna», poi, c'era l'eventualità che si macchiassero in modo indelebile⁴³. Dalla purgatura usciva poi un sottoprodotto liquido, chiamato *ogliazzo*, venduto in seguito a diversi acquirenti, fra cui fabbri, pellicciai o anche compagnie mercantili che ne facevano commercio⁴⁴.

Terminata la purgatura, i *revedini* controllavano eventuali difetti del panno⁴⁵. Quest'ultimo era in seguito sottoposto alla *follatura* o *gualcatura*, operazione mediante la quale veniva ispessito e infeltrito. Questa fase era effettuata grazie ad appositi edifici di grandi dimensioni, le *gualchiere*, chiamate in Veneto *follì* o *folloni*. Simili ai mulini da grani, essi erano posti sulla riva di un fiume o su di un canale appositamente deviato. Gli elementi principali erano una ruota, un albero motore, un mozzo stretto all'albero da cerchi di ferro, una pila, un maglio e un'impalcatura che reggeva il maglio stesso. L'edificio necessitava di continui miglioramenti e sistemazioni. I panni erano messi in *pila* ed erano *battuti* per il «loro verso»⁴⁶. L'operazione doveva essere eseguita subito dopo la *purgatura*. Nel 1522, ad esempio, il follatore della Battaglia è accusato di aver rovinato dei panni che gli erano stati dati da follare proprio perché erano rimasti bagnati per troppo tempo ed erano rimasti esposti in modo eccessivo al calore del sole. Il problema, però, era dovuto alle poche «pile» di panni che dovevano essere battuti⁴⁷. In altri casi, invece, se la follatura era eccessiva, il panno perdeva troppo in altezza⁴⁸. Più sporadici erano infine i casi di guasti provocati da eventi casuali⁴⁹. La follatura contribuiva a diminuire anche di un sesto la lunghezza dei panni⁵⁰.

⁴² ASP, UL, b. 67, c. 306v, 10 giugno 1555, danno ad un panno di ser Antonio Caretto mercante per «deffecto delli purgadori per cagna».

⁴³ ASP, UL, b. 191, cc. 200r-208v, 20 dicembre 1588, capitoli per l'affitto del purgo.

⁴⁴ L'*ogliazzo* era poi usato per produrre sapone. ASP, UL, b. 50, c. 194v, 7 luglio 1531, ancora testimonianza di s. Giovanni del Moro purgatore. Per le vendite di *ogliazzi* cfr. la contabilità del purgo in ASP, UL, b. 187, fasc. n. 3.

⁴⁵ Cfr. ASP, UL, b. 437, c. 208r-v, con la presenza delle «persone che rivedono li panni» collocate subito dopo la purgatura e prima della follatura e b. 77, c. 335v, a. 1565, stralci di contabilità di messer Gerolamo dal Sabbion dove è indicato il pagamento «per *reveder* diti (panni)» dopo la purgatura e prima dei «fachini che li porta al folo». Ma confronto inoltre ivi, b. 68, c. 458v, 1 luglio 1556, dove figura un «revedino» con il compito di gestire l'acqua forte del purgo («revedin el quale è mistro Paulo perché de ora in ora [...] adopera tal aque forte»). Nel 1577 è invece presente in *Garzeria* il *revedino* di panni «domino Marco da Venezia». Cfr. ASP, UL, b. 79, c. 210r.

⁴⁶ ASP, UL, b. 68, c. 264r, 19 novembre 1556, testimonianza di domina Caterina di Padova nipote del follatore alle Torricelle che racconta di come mettesse in «pila» i panni.

⁴⁷ Vedi ASP, UL, b. 46, c. 476r, 10 marzo 1522, accusa a Tonino Bergamasco follatore alla Battaglia e b. 47, c. 346r-v.

⁴⁸ Vedi ASP, UL, b. 59, c. 508v, 18 luglio 1545, accusa a ser Giovanni follatore alle Torricelle da parte di ser Bello Tagliacalze che sostiene come durante la follatura la sua pezza di panno alto sia calata un quarto e mezzo di più del dovuto (3 «*digitos*»).

⁴⁹ È interessante il caso di panni rovinati perché il coltello con cui era stato tagliato il sapone era rimasto incastrato sotto le pile: cfr. ASP, UL, b. 62, c. 379r-v, scrittura s.d., ma 1548 e c. 380r-v. I mercanti dovevano fare il proprio segno sul sapone che davano ai follatori. Cfr. *Statuto*, p. 142, capitolo CXXV.

⁵⁰ Da 66-70 braccia di lunghezza i panni potevano diventare di 54-55. Si veda ad esempio: ASP, UL, b. 463, c. 257r, 9 dicembre 1658, testimonianza di Angelo Tosato q. Paolo orditore e c. 259r-v, 29 dicembre 1658, testimonianza di Agostino Chiodarolo.

Il panno doveva ora essere asciugato e ben steso, al fine di prendere la sua definitiva dimensione. A tal fine era disteso in apposite strutture lignee, sviluppate in senso orizzontale o verticale, chiamate *chiodere* o *chioare*. Su di esse i panni erano energicamente tirati, grazie al lavoro di più addetti⁵¹, ed erano *spianati* con il lardo⁵². Secondo un documento di fine Cinquecento, le chiodare di S. Maria di Vanzo erano al coperto, come quelle fiorentine. Il complesso era stimato per una cifra pari a oltre 100 ducati ed era composto da un totale di 12 fili («ferri») e da altri semplici strumenti quali «dui manganeli e dui carzi cavestri, otto restreli [...] e una liviera de ferro»⁵³. In quegli stessi anni le chiodare del Torresino erano invece all'aperto⁵⁴, mentre qualche secolo più tardi un altro disegno raffigura le stesse al chiuso⁵⁵. Il particolare non è irrilevante, poiché durante la *stenditura* i raggi del sole potevano provocare i maggiori danni ai panni. Sempre durante la *tiratura*, erano frequenti danni ai fili del panno⁵⁶ o l'emergere di errori compiuti nelle precedenti fasi⁵⁷.

A questo punto della lavorazione, il panno era “rifinito”, mediante tre operazioni principali: la *garzatura*, la *cimatura*, l'eventuale *cotonatura*, e la *rimenditura* (oltre la *piegatura* e l'*imballatura* nel caso in cui il panno venisse venduto non tinto). L'*apparecchio*, ovvero l'unione delle tre operazioni, serviva a conferire una maggiore brillantezza e morbidezza al panno. Dopo essere stato posto su di un banco, sorretto a sua volta da un paio di tripiedi di legno (la *banca a cimandi* o *a cimatore*)⁵⁸, il panno era bagnato e strofinato in modo assai energico con dei *garzi* (teste di cardi selvatici detti anche *garzelle*)⁵⁹. Questi ultimi alzavano il pelo del panno, successivamente tagliato (*cimato*) con delle speciali forbici di grandi dimensioni⁶⁰, che avrebbero dato una maggiore uniformità al tessuto.

⁵¹ ASP, UL, b. 77, c. 525v, 20 marzo 1572, testimonianza di Marco follatore e *tiratore*.

⁵² ASP, UL, b. 2, c. 29r-v, 12 marzo 1629, capitoli per l'affitto delle chiodare. Cfr. pure BORGHERINI, *L'arte della lana*, p. 135.

⁵³ ASP, UL, b. 84, c. 203r, 28 novembre 1597, “stima delle chiodare dei Reverendi Padri di S. Maria di Vanzo”.

⁵⁴ ASP, UL, b. 65, c. 411r, 29 luglio 1552, stima di un panno alto bianco danneggiato «per aver patido per la savonade et pol esser scotado (*scottato*) al sole».

⁵⁵ Il disegno è pubblicato in BORGHERINI, *L'arte della lana*, p. 137.

⁵⁶ ASP, UL, b. 61, c. 511v, 4 febbraio 1546, stima di «paro uno calligarum pannj altj roanj s. cristoforo marangoni» [...] il «dictum pannum esse ut vulgo dicitur rovinato [...] o per qualche filo roto che si guastò o per la forza del *tirare* possa esser *schiapado*»; e anche b. 67, c. 138r, 7 agosto 1554.

⁵⁷ Ad esempio poteva mettere in evidenza la debolezza del panno per una tessitura fatta con lana insufficiente: cfr. ASP, UL, b. 80, c. 479r, 20 marzo 1579.

⁵⁸ Cfr. ASP, UL, b. 52, c. 251r, 17 marzo 1534; b. 53, c. 227v, 20 giugno 1535 (dove nella bottega di ser Andrea Garzotto vengono interdetti una «forbexe magna a pannis», una «banca a cimando pannos cum trispedis et scaletta» e duecento paia di «garzellas»); b. 55, c. 31v, 15 marzo 1541, b. 306v, 10 febbraio 1539 (con anche «unum mollinellum»).

⁵⁹ ASP, UL, b. 299, c. n.n., a. 1564, teste del magister Paolo Garzotto: è un caso di *garzatura* prima della *follatura* e dopo la *purgatura*. Come dice il garzotto: «è costume di tutti li mercadanti che fanno li panni alti, li fanno prima purgare et da poi sugare e da poi revedere e da poi roversare».

⁶⁰ ASP, UL, b. 53, c. 237r, 20 giugno 1535, con una *forbice a pannis* valutata in £ 11 s. 10; b. 66, c. 354r, 15 gennaio 1555.

Il «roversar panni» fu vietato da una delibera dell'Arte presa negli anni '30 del Seicento⁶¹. L'operazione era infatti molto delicata: le *garzelle* potevano consumare eccessivamente i fili di trama e ordito, accentuando eventuali difetti e compromettendo il loro intreccio⁶². Se il panno non era stato ben follato, ad esempio, la garzatura lo avrebbe assai danneggiato⁶³. Prima di procedere, i garzotti esaminavano con attenzione il panno in cerca di eventuali difetti dipesi dalle precedenti fasi, come buchi, macchie nascoste o rotture dei filati⁶⁴. Dopo la *garzatura* e la cimatura si effettuava l'eventuale *cotonatura* (*gottonatura* nelle fonti). Il pelo del panno veniva alzato e, dopo essere stato tagliato con le forbici, ma solo leggermente, veniva "arricciato" con degli «scartazzi (o scarzati) sopra roverso»⁶⁵. La «spianatina con i carti» era effettuata affinché il panno fosse «tirato a pello»⁶⁶. Il movimento circolare serviva a conferire alla stoffa un effetto simile a piccoli nodi⁶⁷. Due *garzadori* padovani, Benedetto e Alvise, testimoniano come ser Francesco Corvo *gottonatore* fosse solito «ut vulgo dicitur darghe su del carto avanti che se gotona». Egli distendeva il panno (in questo caso delle *rasce*) sulla banca, lo bagnava e gli dava «su del carto et cusì levarghe el pello et poi gottonarl(o) et cusì custuma tutti li gottonadori»⁶⁸. La presenza di «gottonatori» è rilevabile a Padova soprattutto a partire dagli anni '30 del Cinquecento⁶⁹. Una delibera dell'Arte stabilì poi come la *gottonatura* dovesse essere effettuata solo nelle botteghe della garzeria⁷⁰. Alla fine di questa operazione si effettuava la *rimenditura* che serviva per rimediare agli eventuali errori⁷¹.

Prima di essere venduto il panno poteva essere tinto, sempre che i fili di lana non fossero stati già colorati⁷². Il tintore doveva preparare il guado⁷³, impastandolo con acqua abbastanza calda

⁶¹ ASP, UL, b. 97, c. 29v, 11 agosto 1632. Sui panni lavorati «a roverso» vedi b. 50, cc. 203v-204r, 13 luglio 1531.

⁶² ASP, UL, b. 60, c. 166v, 17 marzo 1545, stima del panno di d. Francesco Salvatronda (la colpa era comunque del tessitore); c. 280v, 15 aprile 1545 (la colpa era invece a metà fra il tessitore e il garzatore).

⁶³ ASP, UL, b. 67, c. 89, 20 giugno 1554.

⁶⁴ ASP, UL, b. 64, c. 3r-v, 11 luglio 1549, testimonianza di mistro Michele garzotto e di Paolo garzotto.

⁶⁵ ASP, UL, b. 53, c. 433r, 24 maggio 1537, dove un panno viene giudicato devastato «culpa garzatoris et garzandi preterim et postea fuit completus devastandi [...] culpa per gottonatorem cum *scarzatis supra roverso*». Quindi i giudici daranno colpa uguale fra il garzatore e il gottonatore.

⁶⁶ ASP, UL, b. 399, c. 202r-213r, 18 dicembre 1609, testimonianze di diversi *garzotti*. Questa operazione era formalmente vietata dalle leggi dell'Arte (cfr. *Statuto*, p. 140, cap. CXXXVII e ASP, UL, b. 4, c. 112v, parte del 12 maggio 1544), ma molto spesso praticata e richiesta dagli stessi mercanti (i quali avrebbero dovuto fornire al *garzotto* le «*garciere*» per spianare). Era frequente lavorare con carti le «robe di merzaria», ovvero panni misti come stametti, baietti e corsali. Cfr. le dichiarazioni di ser Bernardino Garzotto q. Giacomo in *ibid.*, c. 206r.

⁶⁷ Vedere anche PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 215.

⁶⁸ ASP, UL, b. 70, c. 69r, 15 marzo 1559, testimonianza di Benedetto e Alvise testimoni.

⁶⁹ Per la prima volta di una causa per la fase "ad gottonandum" portata davanti al giudice cfr. ASP, UL, b. 51, c. 497v, 31 luglio 1553. Molto interessante la presenza di *gottonatori* da Arzignano, luogo dove questi panni erano prodotti in grandi quantità. Cfr. ASP, b. 52, c. 489r, 13 agosto 1535 (Petro Gottonatore da Arzignano).

⁷⁰ Questo avvenne una decina di anni dopo. Cfr. ASP, UL, b. 2, cc. 79v-80r, parte del 22 agosto 1541.

⁷¹ Ad esempio, nel 1555 ms Bernardino dal Legname aveva nella bottega di ms Bartolomeo Zisifo «due peze de pano gotonà et una peza de zimoncino et una peza a tri lizzi che *era da mendar*».

⁷² Questa circostanza avveniva soprattutto nella produzione di berrette e maglie e, in misura minoritaria, anche in quella di panni, stando ad una dichiarazione di donna Angela tintrice in S. Giovanni. Cfr. ASP, UL, b. 394, c. 248r-250v, 29 luglio 1570. Ma si veda anche *Statuto*, p. 146, capitolo CXXXV, che prevede il «callo» di lana previsto (pari al 5%), nel caso in cui la materia prima fosse stata consegnata in *filo* ai tintori.

e mischiandolo con la cenere a seconda delle necessità e in giuste percentuali⁷⁴. Il panno era “impiumato” con questo miscuglio ed immerso in una *caldiera* piena d’acqua⁷⁵. Il tintore doveva sgrassare e pulire bene il panno, per rendere più facile la colorazione ed evitare la formazione di macchie, che sarebbero state difficili a togliersi⁷⁶. Egli aggiungeva poi una foglia per panno e accendeva un fuoco fino a far bollire l’acqua. I panni dovevano restarvi immersi per qualche ora, quando infine sarebbero stati estratti e fatti asciugare. A seconda del risultato che si voleva ottenere, bisognava aggiungere altri ingredienti in determinate proporzioni. I panni erano tolti dalla *tina* per essere lavati, *sbrovarati* (da *sbrovar*) e insaponati⁷⁷.

1.3. Dal panno all’abito: la confezione dei tessuti

Il panno così rifinito veniva commercializzato all’ingrosso o al dettaglio. In quest’ultimo caso la vendita era effettuata nella bottega del *drappiere* il quale aveva il compito di *tagliare* il panno della lunghezza desiderata dal compratore. Il tessuto era pertanto pronto per essere lavorato da un “artigiano” assai diffuso: il sarto. Questa fase era molto importante ed è necessario soffermarvisi, anche se solo brevemente. Le poche righe che seguono, infatti, risulteranno più chiare se messe in rapporto al successivo sviluppo degli articoli di maglieria, i quali sottrarranno ampie fette di mercato a tutti quei prodotti che in precedenza erano cuciti con il panno.

Un aspetto interessante, inoltre, è la presenza di mercanti che assumevano in prima persona anche il coordinamento della fase di confezionamento del prodotto: un caso abbastanza anomalo di *abiti pronti* nella prima età moderna⁷⁸. In questo senso è frequente la figura del «*sartore et mercatore*»: nel 1544 è ser Bartolomeo a far lavorare la materia prima nella sua bottega fino alla

⁷³ Sul guado cfr. il capitolo precedente. Non abbiamo trovato traccia di altre sostanze coloranti, mentre negli statuti era vietato l’utilizzo di «mola, calcina [...] lodo» ed *oricelo*. Cfr. *Statuto*, p. 144-145, capitoli CXXXI-CXXXIII. Queste disposizioni vennero ribadite nel capitolo dell’Arte con la *parte* del 30 maggio 1430. Cfr. ASP, UL, b. 4, c. 145r-v.

⁷⁴ ASP, UL, b. 79, c. 136r, 8 giugno 1576, testimonianza di Antonio Romanetto q. Pietro dalla Romana tintore il quale afferma come a governare il quadro vi voglia «del guado, del cenere delle semente et che l’acqua sia *tinida* [...] (e poi del) fuoco». Egli ricorda come anche se il guado è buono il manufatto poteva rovinarsi «per defetto delli tentori che sono imperiti per non sapere dare a misura de cenere». Cfr. anche ASP, b. 67, cc. 59r-60v, scrittura s.d., ma 1554 circa. Il tintore consigliava normalmente quantità di cenere e quadro in rapporto 1 a 10.

⁷⁵ Su alcune fasi preparatorie cfr. ASP, UL, b. 66, cc. 177r-180v, con le testimonianze dei tintori Andrea de Cecchi, Ambrogio, Francesco Maria e Giovanni Maria. In particolare quest’ultimo ricorda come molti danni potevano provenire per un bagno (di guado) non troppo caldo.

⁷⁶ ASP, UL, b. 87, c. 429v, 23 ottobre 1624, stima dei panni del mercante Manzoni, troppo «scaldati et sebogati con il guado et che per questo [...] non abbiano potuto ricevere il colore egualmente come li altri panni». Cfr. inoltre ASP, UL, b. 63, c. 392r, 7 aprile 1551, stima di un danno provocato da un tintore. In altri casi si parla di un danno provocato dal tintore per «mali talli et mali campi».

⁷⁷ REBORA, *Un manuale*, p. 16 e 18-19 e specialmente cap. IX del manuale. Era importante lavare bene i panni per non lasciare macchie che poi non potevano più essere tolte: cfr. ASP, UL, b. 54, cc. 384v-385r, con le testimonianze di Gioanne Pietro Tintore e Francesco Gesso tintore.

⁷⁸ Su questo punto cfr. anche DAVANZO POLI, *Il sarto*, p. 529 e PARIS, *Oggetti cuciti*, p. 25-32.

confezione di prodotti finiti⁷⁹. Nel 1545, invece, il mercante Giacomo Antonio Bon dovette risarcire un cliente di un paio di *callighe* che si erano rotte poco tempo dopo l'acquisto poiché il panno usato per confezionarle non era abbastanza buono⁸⁰. L'anno successivo sempre le *callighe* del panno di ser Pietro Belmonte (mercante e drappiere) erano state devastate dai garzotti durante le operazioni di rifinitura⁸¹. Fra i venditori di «calzette» o cappelli («cape») «di panno» ritroviamo il mercante Scipione Barbò Soncin⁸², mentre Paolo da Noale mercante di panni produceva «cape da uomo di panno alto nero a tre licci»⁸³. Anche Antonio di Gasparino vendeva direttamente paia di *callighe* nere di panno basso⁸⁴, mentre Simone di Grandi (mercante e drappiere) faceva confezionare calze o *cape* che sarebbero state poi vendute⁸⁵. Antonio Gribellato (mercante di panni), invece, vantava crediti per *callighe* fatte su commissione da Leonardo Sartore⁸⁶. Il caso più evidente è quello di Bello sartore che produceva panni nella sua casa di san Giovanni e aveva una bottega di sartoria in piazza dei Signori⁸⁷. Fra gli altri mercanti ricordiamo anche Antonio Grandi⁸⁸, Antonio dell'Abaco⁸⁹, Niccolò di Andronici⁹⁰, Antonio Caretto (fattore di Andrea Sanudo patrizio veneto)⁹¹, Bernardino dal Legname (fattore del nobile padovano Alessandro Borromeo) e i fratelli Placa⁹². In altri casi, invece, i *drappieri*, dopo aver acquistato dai mercanti i panni, avevano alle loro dipendenze alcuni sarti che li lavoravano nelle loro botteghe⁹³.

È dunque importante rilevare come i mercanti coordinassero anche le fasi di *confezione* del prodotto (ovvero, di *sartoria*). I panni servivano in genere per confezionare abiti interi o semplici parti (maniche, *cassi*, busti ecc.). Il più delle volte, tuttavia, si producevano le *calze* o *callighe*, rifinite con una soletta pelle alla base. Il sarto doveva prendere la misura della gamba, tagliare il

⁷⁹ ASP, UL, b. 60, cc. 3v, 11 settembre 1544.

⁸⁰ ASP, UL, b. 60, c. 96r, 29 maggio 1545.

⁸¹ ASP, UL, b. 61, c. 74r, 8 ottobre 1546: se il difetto era già nel panno finito questo doveva essere già stato evidente. Le *callighe* erano di uno studente bergamasco: come vedremo di qui a qualche anno verranno sostituite da un prodotto a maglia, gli «*scalfarotti da studenti*».

⁸² ASP, UL, b. 62, c. 202r, 31 dicembre 1547; b. 63, c. 58r, 27 giugno 1550; e anche un paio di «*callighe bianche*», cfr. b. 66, c. 534r, 19 luglio 1554.

⁸³ ASP, UL, b. 63, c. 49r, 14 giugno 1550, dove è presente una macchia nella «*capam nigram ab homine panni alti ad tria licia*».

⁸⁴ ASP, UL, b. 64, 219r, 12 novembre 1549. Le *callighe* erano lacerate nella gamba e non era possibile stabilire da dove procedesse il danno.

⁸⁵ ASP, UL, b. 68, c. 95r, 23 gennaio 1556. Il mercante aveva una causa con domino Antonio da San Lazzaro, il quale aveva ricevuto sette braccia di panno gottonato «*pro faciendo capam*»; Antonio aveva poi incaricato del lavoro Agostino Pantalone sartore, il quale «*devastavit dictas capas*».

⁸⁶ ASP, UL, b. 68, c. 192v, 3 luglio 1556.

⁸⁷ Cfr. anche *infra* e ASP, UL, b. 61, 211v, 28 giugno 1546.

⁸⁸ ASP, UL, b. 63, c. 483r, 17 giugno 1551 e b. 64, c. 407v, 3 giugno 1550.

⁸⁹ ASP, UL, b. 64, c. 277r, 23 ottobre 1550, un paio di *callighe* di panno alto roano.

⁹⁰ ASP, UL, b. 66, c. 183r, 13 gennaio 1554, stima di un paio di *callighe* di panno roano alto vendute da domino Niccolò di Andronici a domino Gaspare di Ercole.

⁹¹ ASP, UL, b. 66, c. 348r, 9 gennaio 1555.

⁹² ASP, UL, b. 66, c. 492r, 9 novembre 1555 e c. 534r, 19 luglio 1554.

⁹³ ASP, UL, b. 70, c. 162r, 30 luglio 1559, con il caso di Marco *sutore* (sarto) accusato di furto nella bottega di ms Antonio dall'Oglio drappiere presso cui lavorava.

panno e in seguito cucirlo⁹⁴. Le stesse calze di panno potevano essere *garzate* e *gottonate* dopo esser state tagliate e cucite⁹⁵. Un altro lavoro eseguito in questo modo era la *camisiola*⁹⁶.

1.4. La produzione di berrette e articoli di maglieria

Se si voleva produrre articoli quali berrette o maglierie, i filati (tanto di stame, quanto di trama) dovevano subire una fase particolare, chiamata nelle fonti venete *gucchiatura*⁹⁷. Durante questa operazione i fili erano intrecciati in forma di maglie grazie a degli aghi lunghi e minuti di ferro⁹⁸ (in Veneto *gucchia* o *canolo*)⁹⁹ o a piccole *broches* di filo di ferro o di *leton poli*¹⁰⁰. Per renderli più adatti a questi lavori, i filati erano oliati più volte¹⁰¹. Lo stame, inoltre, dopo essere stato filato «a rocca» era fatto «torzere a due cai»¹⁰². I fili più tondi, invece, venivano sempre «addoppiati» per essere utilizzati nelle calze di «mezzo stame»¹⁰³.

A questo punto iniziava una serie di operazioni molto simili a quelle effettuate per la fabbrica dei panni. Le berrette (come anche le calze e altri articoli a maglia) venivano messe in un bagno d'olio, probabilmente per far riprendere consistenza al filato, prima di essere sottoposti ad una *purgatura*¹⁰⁴. In seguito dovevano essere *follate*, per togliere l'eventuale grasso e rendere il

⁹⁴ ASP, UL, b. 52, c. 398v, 29 maggio 1535, testimonianza di donna Lucia moglie di Pietro che racconta di Gerolamo commilitone che venne a casa sua e le disse “tolive la misura della gamba perché ve voglio [...] da far un paro de calze”. ASP, UL, b. 59, c. 298r-v, 17 giugno 1544, testimonianza di ser Cristoforo Tagliacalze che dice come ser Giovanni Antonio ebbe tanto «panno *gottonà* negro basso che fece una capa a suo fiolo et tanta fodra che ghe fodrò uno paro de calze et qual panno esso che li *scavezzò* a misura».

⁹⁵ Si veda il caso di ser Giovanni Garzotto che è debitore di Giovanni di Fiandra gottonatore per lire 2 s. 12 di piccoli per un paio di «calligarum» date da «gottonare». Cfr. anche b. 62, c. 202r, 31 dicembre 1547; b. 63, c. 483v, 17 giugno 1551.

⁹⁶ Ser Giuseppe scartesino aveva richiesto a s. Lorenzo di Beccari due braccia e mezzo di panno basso per farne appunto una «camisiola»: ASP, UL, b. 61, c. 423v, 16 giugno 1546.

⁹⁷ Per i tanti esempi di contratti di lavoro per *augugiandum* cfr. ASP, b. 50, c. 168r, 24 gennaio 1531. Sottolineiamo che era presente nelle fonti una forte differenza fra l'*augugiandum bireta* e l'*augugiandum calcetas, camisiolas* etc.

⁹⁸ Contrariamente a quanto sostenuto da TURNAU, *La bonneterie*, p. 1122; cfr. ASP, UL, b. 398, c. 75r-v, 5 dicembre 1594.

⁹⁹ ASP, UL, b. 398, c. 74r, 29 novembre 1594.

¹⁰⁰ BELFANTI, *Maglie e calze*, p. 587. Si veda anche TURNAU, *La bonneterie*, p. 1122. Nel 1526, il 1 febbraio, ad esempio, è il marescalco Silvestro della contrà di Strà Maggiore a tenere presso di sé un paio di berrette del berrettaio s. Pietro della Savonarola per la «sua mercede vendendi unum agum». Cfr. ASP, UL, b. 48, c. 214v.

¹⁰¹ Sembra che, fra la seconda metà del '600 e l'inizio del '700, vi andassero dalle 20 alle 24 onces d'olio per *faldella*. Cfr. ASP, b. 426, c. 130r, 26 marzo 1704. Ricordiamo inoltre come fosse in uso presso diversi berrettai o *gucchiaroli* acquistare gli «scarti» o «filacci di lana» da diversi tessitori per poi accomodare e usare nei manufatti. Cfr. ASP, UL, b. 394, c. 331v, 31 gennaio 1576.

¹⁰² ASP, b. 437, c. 386v-387r, scrittura n.d., ma seconda metà del Seicento.

¹⁰³ Testimonianza di Carlo Righi in ASP, b. 426, cc. 125v-126r, 26 marzo 1704.

¹⁰⁴ L'operazione era simile a quella effettuata per i panni. Ma ciò non poteva avvenire nel *purgo* di Padova, destinato ai soli panni. Cfr. ASP, UL, b. 191, c. 208v, capitolo 17 dell'affitto del purgo e l'intimazione fatta a ser Gasparo Moretto, allora massaro del purgo in b. 79, c. 396r, 24 ottobre 1578. Per i *gucchiadi* e le berrette “in olio” cfr. invece ASP, UL, b. 398, c. 108v, 18 agosto 1599, testimonianza di Giulio Pomo Bombasaro che dice di tenere le calze «in oglio» prima di andarle a portare a follare al Prato della

manufatto più uniforme. Ciò avveniva grazie a due macchine, chiamate entrambe *folli*. Le prime erano gli stessi folli da panni (quindi di grandi dimensioni), mentre le seconde erano delle ruote più piccole, mosse a mano e alloggiate nelle case dei mercanti o dei berrettai. I manufatti erano messi in «pila» (solitamente di 30-40 pezzi per quanto riguarda le berrette) e immersi in una apposita «buca», dove erano ripetutamente pressati per mezzo di alcuni piloni¹⁰⁵.

Nella prima metà del Cinquecento le berrette padovane erano follate nei *folli* di Prato della Valle¹⁰⁶, delle Torricelle¹⁰⁷, di Ponte Corvo¹⁰⁸, e alla Battaglia, vicino Monselice¹⁰⁹. Sottoposti ad una forte follatura, i manufatti potevano rompersi o forarsi¹¹⁰. Anche gli articoli di maglieria (calze, calzette, scalfarotti, maniche, camisiolo) erano follati nei tradizionali folli da panni¹¹¹.

Usciti dal follatoio, i prodotti ricevevano la forma desiderata, attraverso l'*informatura* e la *tiratura*¹¹². Entrambe le operazioni dovevano essere eseguite nello stesso giorno della *follatura* e prima che i prodotti si fossero asciugati definitivamente. In caso contrario, infatti, i manufatti non avrebbero più potuto subire modifiche senza essere rovinati¹¹³. La *forma* era un semplice un pezzo di legno (il più delle volte di faggio) e il suo contorno rappresentava il profilo che si voleva dare al manufatto¹¹⁴. La *forma* era messa all'interno degli articoli di maglieria follati, i quali erano tesi con forza grazie a delle piccole *brocchette* piantate all'estremità del lavoro. A questo punto i manufatti dovevano asciugarsi (il lasso di tempo impiegato era di circa 12 ore), essere esposti al sole o al calore diretto del fuoco. Era possibile riporli in una stufa o in una stanza riscaldata grazie ad una *fuocaia* di carboni ardenti. In questo caso il guadagno in termini di tempo era alto, ma era preferibile, per una loro migliore riuscita, lasciare che i prodotti si asciugassero all'aria.

Per correggere eventuali difetti, si provvedeva a *mendare* i manufatti, operazione che a volte veniva effettuata con gli stessi aghi¹¹⁵. Durante la *garzatura* (o *pannatura*) il pelo era alzato

Valle e b. 350, c. 295r, dichiarazione di messer Orazio Cherubini che dice di avere dodici dozzine di «berrette e lavori diversi in olio». È probabile che venissero tenute in questa maniera alla stregua dei panni prima della purgatura, anche se il Grisellini non accenna a questa fase della lavorazione. Si vedano comunque anche le testimonianze di lavori a maglia *purgati* in b. 386, c. 340v, 29 luglio 1564; b. 394, c. 307r, 30 gennaio 1576; e la dichiarazione di ser Piero Mattarello per l'aggregazione all'arte piccola: «delle calze le farei purgare et poi tingere secondo il bisogno». Cfr. ASP, UL, b. 437, c. 386v.

¹⁰⁵ ASP, UL, b. 64, c. 333r, 13 marzo 1550. Cfr. anche GRISELINI, *Dizionario d'arti e mestieri*, p. 151.

¹⁰⁶ ASP, UL, b. 45, cc. 33v, 23 settembre 1517 e c. 193r, 23 agosto 1519.

¹⁰⁷ ASP, UL, b. 45, c. 192v, 22 agosto 1519 e b. 47, c. 349r, 12 maggio 1524; b. 390, c. 70r, 12 marzo 1535. Per il Seicento cfr. ASP, UL, b. 88, c. 460r, 12 febbraio 1642.

¹⁰⁸ ASP, UL, b. 46, c. 224r-v, 26 settembre 1521.

¹⁰⁹ ASP, UL, b. 64, c. 333r, 13 marzo 1550.

¹¹⁰ ASP, UL, b. 59, c. 401v, 17 novembre 1544.

¹¹¹ ASP, UL, b. 394, c. 362v, 14 febbraio 1589; ASP, UL, b. 86, c. 398r, 23 ottobre 1615. Nel '600 i mercanti volevano tuttavia che i folli da panni (come, ad esempio, quello in Ponte Molino) venisse utilizzato prima per la follatura dei panni e poi, eventualmente, per quella dei *gucchiadi*. Si veda ASP, UL, b. 4, c. 99r, 12 aprile 1625.

¹¹² Ad esempio, ser Battista berrettaio era da oltre tre anni che «informavit et tiravit bireta» nella bottega di s. Prando berrettaio.

¹¹³ GRISELINI, *Dizionario d'arti e mestieri*, p. 152.

¹¹⁴ Per le «formae a biretis» cfr. ASP, UL, b. 53, c. 447r, 31 gennaio 1536 (*forme* che un berrettaio doveva restituire ad un mercante); b. 54, c. 84r, 7 gennaio 1538, c. 275r, 2 gennaio 1538.

¹¹⁵ GRISELINI, *Dizionario d'arti e mestieri*, p. 153.

con uno strumento di ferro (il *cardo*) e poi tosato con apposite *forbici «a biretis»*, più piccole di quelle da panno e di minor valore. Questa fase, chiamata come per i panni *cimatura*¹¹⁶, era molto importante e delicata, poiché dava uniformità al manufatto. Se il filato era già stato tinto, i lavori erano *soppressati* e in seguito venduti. Tutte le operazioni appena descritte (*mendatura, garzatura-pannatura, cimatura e soppressatura*) erano generalmente chiamate «*apparecchiatura*» o *apparecchio*¹¹⁷.

Anche la tintura era effettuata con modalità simili a quelle utilizzate per i panni. I manufatti erano immersi in una bacinella, dove era già stato preparato un bagno d'acqua calda con la giusta proporzione di sostanze per ottenere il colore desiderato. Le berrette erano riposte in una «*zattera*», appoggiata ad un palo che andava fino sotto l'acqua ed era fissata con delle catene e delle corde. Il tintore le metteva poi una *caldiera* (caldaia), facendosi aiutare mediamente da due assistenti. Il peso doveva essere ben calibrato per evitare che le berrette si ribaltassero cadendo in acqua e così rovinandosi¹¹⁸. Una volta estratti, i manufatti erano ben lavati e riposti in una cesta¹¹⁹.

Se necessario si applicavano alcune solette o parti in pelle sui manufatti (in particolare agli *scalforotti*). Proprio questo motivo, infatti, diversi mercanti di maglierie stipulavano contratti per la fornitura di pelli¹²⁰.

1.5. La produzione di cappelli

Il processo produttivo dei cappelli non è di facile descrizione, per l'estrema varietà dei prodotti a seconda di epoche e località. I cappelli di feltro usavano il pelo dell'animale sottoposto alla *feltrazione*, con cui si otteneva un pezzo unico (il *feltro*), dal quale si poteva ricavare un indumento molto resistente e impermeabile. Siamo dunque di fronte ad un settore per certi versi *affine* agli altri rami del tessile, ma per altri ben distinto. Tuttavia, il fatto di utilizzare la stessa materia prima – la lana di pecora, d'agnello¹²¹ o montone – ci spinge a considerarlo molto importante nelle

¹¹⁶ Si vedano alcuni fra i tanti contratti di lavoro per «garzandi et cimandi bireta»: ASP, UL, b. 48, c. 390v, 8 agosto 1526, b. 50, c. 169v, 27 gennaio 1531 e c. 333r, 24 aprile 1531; b. 66, c. 347r-v, 8 gennaio 1555. Per le forbici *a biretis* e il loro valore cfr. ad esempio ASP, UL, b. 52, c. 426r, 10 novembre 1535, venduta per £ 5.

¹¹⁷ Cfr. ASP, UL, b. 54, c. 194v, 10 luglio 1537 dove le berette follate sono appunto definite «da parecchiare».

¹¹⁸ Vedi soprattutto i capitoli portati da Gerolamo Bucella avvocato in difesa di Giovanni de Salò tintore lavorante presso ser Giovanni Pietro Vicentino tintore di Padova per delle berrette «omissarum in acqua». Cfr. anche per la stessa causa b. 63, c. 601r, 26 febbraio 1551 e b. 66, c. 14r, 29 novembre 1553.

¹¹⁹ ASP, UL, b. 394, c. 194v, a. 1565, testimonianza di Marco Antonio dall'Oraro berrettaio.

¹²⁰ ASP, UL, b. 64, c. 380r, 8 maggio 1550.

¹²¹ Ciò comportò non pochi problemi nei rapporti fra mercanti di panni e cappellai o mercanti di cappelli. Per il momento si veda ASP, UL, b. 86, c. 502r, 22 giugno 1617, per i debiti di Bartolomeo Cappellaio nei confronti di Venturino Carli per lire 382 s. 4 per la parte rimanente di una partita di lana d'agnello a lui venduta. Negli anni '20 del Seicento erano diversi i mercanti-cappellai che compravano lane, fra cui Domenico Morello, Francesco Visconti e Gioanne Bettoni. Cfr. ASP, UL, b. 87, c. 110r, aa. 1621-1622, c.

dinamiche dell'intero settore. Anche il processo produttivo variava sensibilmente in relazione a quello di panni-lana o maglieria. La lavorazione della materia prima era però simile: le lane erano *lavate*, *battute* e pettinate su apposite «tavole da batter lana da cappellaro»¹²². I cappellai utilizzavano soprattutto lana d'agnello, poiché più corta, dolce e tenera, oltre ai *cascami*, ovvero gli scarti di filato rimasti nei pettini¹²³.

Le lane dovevano essere *mischiate* fra loro (l'operazione di *mischiatura*). Un *cardatore* metteva insieme le fibre nel modo più esatto possibile grazie ad apposite bacchette e in seguito le pettinava. La materia *cardassata* – chiamata ora *panno* – era restituita al maestro cappellaio (o all'eventuale mercante-imprenditore) che la pesava e la distribuiva agli altri lavoranti. Questi ultimi ricevevano una quantità sufficiente per fabbricare due o tre cappelli. Il «panno» era quindi diviso, per mezzo di una bilancia, in otto parti uguali, battute poi singolarmente con uno strumento chiamato *arco*. Simile ad un archetto di violino, lungo circa sette piedi e dotato di una corda di budello ben tesa, l'arco era agitato con la mano grazie ad un piccolo pezzo di legno (il *battitoio*) e il *panno* era fatto “volare” sopra una stuoia di cannella. Questo procedimento terminava quando il *panno* era ben aperto e aveva acquisito una forma simile ad una nuvola, chiamata ora *falda*¹²⁴. Le quattro leggerissime falde erano quindi «*imbastite*», cioè modellate a cono, unendo a due a due le falde triangolari e infeltrando i bordi sormontanti. In questo momento era necessario prestare molta attenzione affinché le giunture fra le falde non apparissero in modo eccessivo. Queste ultime erano dunque avvolte su modelli di carta molto spessa, erano tagliate in maniera da ottenere due *cloches* e subito dopo venivano *assodate*, pressandole in ogni senso su un quadrato di vimini o filo di ferro. In seguito erano sottoposte alla *marciatura*, durante la quale erano arrotolate e strofinate su tavoli (i *bacini*) e riscaldati grazie a carboni ardenti.

A questo punto avveniva l'operazione centrale – la *follatura* – che permetteva di rassodare e dare forma alla *campana*. I cappelli erano immessi in caldaie d'acqua bollente addizionata con vinaccia (*tartaro potassico*) e venivano costantemente percossi con uno strumento di legno. In questo modo le fibre del *feltro* si gonfiavano, divenivano vischiose e allo stesso tempo compatte, resistenti e impermeabili. La fase successiva consisteva in una prima *informatura* del feltro al fine di compattarlo ulteriormente e conferirgli forma¹²⁵. Il maestro cappellaio lo inseriva dunque in una forma di legno, tirando con forza il bordo per sagomare l'ala, grazie al *drizzatoio* (per far

199v, 17 dicembre 1621; b. 88, c. 241v, 21 maggio 1629 (lana d'agnello venduta da domino Lorenzo di Bernardi, fattore degli Zambelli dal Volto, a Diaffin cappellaio), le testimonianze in b. 401, cc. 6r, 17r-v, 20r-v, settembre 1616 e i processi in b. 403, cc. 9r-289r (1610). La lana d'agnello era inoltre utilizzata per fare gli *stramazzi*.

¹²² ASP, UL, b. 88, c. 56r, 26 maggio 1627, inventario di “robe bollate” nella bottega di messer Paolo Franceschi cappellaio.

¹²³ LONGONI, *L'arte dei cappellai*, p. 29. Ma si veda anche ASP, UL, b. 405, c. 55r, 21 ottobre 1620, con la dichiarazione di domino Giovanni Bettoni cappellaio che dice di aver comprato lana d'agnello «essendo curta» e rifiutata da tutti i mercanti come «lana non buona da panni né da gucchiadi».

¹²⁴ Un cappello era composto di quattro falde.

¹²⁵ Per le “forme da cappelli” cfr. ASP, UL, b. 87, c. 56r, 26 maggio 1627.

discendere lo spago del cappello fino ai piedi della forma), al *guscio* (che dava al manufatto la forma vera e propria, cancellando le residue piegature) e al *pezzo* (che univa fra loro gli orli del cappello). Una volta che aveva preso la forma, il cappello era riposto ad asciugare in un'apposita stufa e, grazie ad una setola, era interamente lisciato e ammorbidito.

A questo punto il cappello era pronto per essere tinto. A tal fine il manufatto era ripetutamente immerso ed estratto in una caldaia, dove si trovava una bacinella preparata con il colore desiderato¹²⁶. A questa operazione seguiva un lavaggio in acqua fredda. Il cappello era così sfregato con setole di pelo di cinghiale e messo in apposite stufe per essere asciugato. La fase terminale della lavorazione era l'*apparecchio* che serviva a conferire maggiore consistenza al manufatto. Dopo essere stato intriso con quantità variabili di colla, cosparsa con una setola di pelo di cinghiale, il cappello era messo sopra una placca di ferro (o di rame), riscaldata grazie ad un fornello posto sotto di essa. Una volta caldo, il manufatto era “battuto” dolcemente sugli orli con il palmo della mano o con un *bruschino* (detto *quadratello*) che serviva per incorporare la colla nel feltro. Dopo essersi asciugato, il cappello era “stirato” sul banco, grazie alla stessa placca di ferro riscaldata in precedenza. Un foglio di carta e una tela ne evitavano la bruciatura. Alla fine del processo il cappello era nuovamente lustrato e rifinito (o “arrotondato”) con apposite forbici.

2. Il lanificio: la varietà delle “forme d'impresa”

2.1. L'organizzazione della produzione (i panni-lana)

Come osservato nelle pagine dedicate alle tecnologie adottate, la manifattura laniera era caratterizzata da un'alta divisione del lavoro. Trattando dell'organizzazione produttiva, gli storici dell'economia hanno spesso fatto ricorso al concetto di manifattura decentrata o disseminata (*putting-out system* in inglese o *Verlagsystem* in tedesco). Questa terminologia risultava particolarmente appropriata per mettere in luce il carattere di dispersione del processo lavorativo e soprattutto la dislocazione, da parte del mercante-imprenditore, di molte fasi della lavorazione nelle case e botteghe di artigiani, a volte con strumenti di lavoro di sua proprietà¹²⁷. Di recente, ulteriori ricerche hanno invece mostrato casi sempre più frequenti di “accentramento” di una o più fasi della produzione, sicché si parla anche di “manifattura accentrata” o di “proto-fabbriche”¹²⁸. Questa dicotomia ha messo in evidenza un carattere distintivo di quelle che possiamo definire le “forme d'impresa” d'età moderna: ovvero la loro estrema *flessibilità* a seconda delle contingenze, dei

¹²⁶ La caldaia usata dai cappellai era di grandi dimensioni, poteva contenere fino a dodici dozzine di cappelli montati sulla loro forma di legno.

¹²⁷ La bibliografia sul tema è molto vasta. Cfr. soprattutto gli studi di DE ROOVER, *A Florentine Firm*; MELIS, *Aspetti*, p. 457; MALANIMA, *La decadenza*, p. 199-202.

¹²⁸ PANCIERA, *Vent'anni di bilanci*; DEMO, *L'impresa nel Veneto*, p. 253-256; FRANCESCHI, *L'impresa mercantile-industriale*, p. 232-233.

mercati o dei fattori di produzione¹²⁹. In questo paragrafo si cercherà di mettere in luce le diverse situazioni, partendo ovviamente dal più generale e meglio conosciuto quadro di riferimento per procedere poi ad elencare i principali elementi di novità riscontrati nel nostro “caso” di studio.

Prima di proseguire è però necessario fare una premessa. È possibile parlare di «impresa» con riferimento all’antico regime? L’adozione di questo termine potrebbe in realtà sembrare improprio, visto che non entrò nel vocabolario comune se non nel pieno Ottocento¹³⁰. Tuttavia, con questa espressione, riteniamo di indicare a pieno diritto alcune organizzazioni con a capo un coordinatore che, superando il ristretto ambito locale, producevano beni e servizi destinati ad un mercato non solo locale ma anche internazionale ed erano capaci di smuovere rilevanti quantità di capitali, erano propense ad innovare, a diversificare la propria produzione e ad adattare le proprie dimensioni in funzione degli obiettivi di mercato e attraverso un’attenta strategia di *cost-accounting*¹³¹. In questo senso, chiamarle “botteghe” sarebbe stato troppo riduttivo e per certi versi fuorviante, poiché il termine faceva principalmente riferimento all’edificio ove si svolgeva solamente una o più fasi della lavorazione. Il termine «impresa» potrebbe semmai essere assimilato all’allora «fabbrica» (già in uso in pieno Cinquecento), termine con il quale i mercanti facevano riferimento alla loro attività di *produzione* (prima che di *commercio*) di panni, maglierie e articoli serici. “Fabbrica” era a volte preceduto o accompagnava la dicitura «compagnia di negozio» o «società». Questo termine è quello giuridicamente più appropriato per identificare le attività economiche nell’età di cui ci stiamo occupando, per la preponderanza del momento dello *scambio* su quello della *produzione*¹³². Ma utilizzare solamente “società” o “compagnia”, avrebbe lasciato in ombra le “imprese” gestite da un singolo individuo o da una famiglia, mettendo più in risalto le attività svolte in comune da più individui¹³³.

Come visto, i manufatti tessili (panni o maglierie) richiedevano lunghe ed accurate lavorazioni, che superavano le capacità di una singola bottega artigiana e richiedevano l’intervento di più specialisti, una maggiore disponibilità di capitale e profonde conoscenze tecnico-amministrative. Il salto decisivo avvenne con l’intervento del mercante o mercante-imprenditore¹³⁴, un soggetto economico che dominava il processo produttivo dall’approvvigionamento della lana

¹²⁹ Si vedano in proposito le riflessioni di STABEL, *Imprenditori*, specialmente p. 366-369.

¹³⁰ Ma si vedano le note, con riferimento alle fonti statutarie toscane, in LANARO, *Introduzione*.

¹³¹ Elementi tipici delle “imprese” così delineate anche dalla teoria economica. Un riferimento d’obbligo è al sempre fondamentale articolo di COASE, *The nature of the firm*, p. 386-405. Cfr. TONINELLI, *Storia d’impresa*, specialmente p. 38-43 per le osservazioni in merito.

¹³² Su questi temi SANTARELLI, *Mercanti*, p. 17-26, GALGANO, *Lex mercatoria*, p. 45-72.

¹³³ Cfr. le voci *società*: «le società che si contraggono fra mercanti [...] sono convenzioni fra due o più persone che mettono in comune i beni, o una parte de’ medemi, o qualche negozio, opera o affare per dividerne i vantaggi o per soffrire in comune la perdita, ciascheduno in proporzione dei suoi capitali o secondo ciò che è stabilito nel contratto di società»; e *compagnia*: «parola per indicare una associazione formata per intraprendere, esercitare e condurre operazioni del commercio. [...] Per compagnia si intende a Venezia un contratto fra due o più persone che conferiscono in comune capitali, danaro, mercanzie, industria e fatiche, per indi in proporzione ritrarne il loro profitto». FERRO, *Diritto comune*, p. 444-445, 703.

¹³⁴ Su questi temi e in particolare sulla figura del mercante-imprenditore ritorneremo nel capitolo V.

fino alla vendita del manufatto, mentre l’artigiano diventava sempre più un semplice prestatore d’opera o, al massimo, un suo socio.

Le fasi di lavorazione del panno-lana erano svolte principalmente secondo il sistema del *putting out*. Il mercante e il suo personale fisso (agenti, fattori e garzoni) coordinavano l’intero processo produttivo devolvendo a terzi (da qui *putting out*) alcune o tutte le operazioni. All’interno della “bottega centrale” erano tenuti i diversi libri contabili¹³⁵, le materie prime, i semilavorati e i prodotti finiti. Qui erano effettuate alcune operazioni: la *spartitura*, la *preparazione del fioccolana*, la *riveditura* e *dizzeccolatura*, la *piegatura* e l’*imballo*, oltre ai controlli sulle diverse fasi lavorative ogni volta che il panno ritornava dagli atelier esterni o dalle case dei lavoratori “a domicilio”. In queste ultime erano svolte soprattutto la *filatura*, l’*orditura*, la *tessitura*. Presso le “botteghe” di “artigiani” più o meno indipendenti si provvedeva talvolta alla stessa *tessitura*, all’*apparecchio* (garzatura-cotonatura, cimatura e rimenditura) e alla *tintura*¹³⁶. In edifici di più ampie dimensioni, infine, erano effettuate le operazioni di *lavatura*, *purgatura*, *follatura* e *stenditura*.

Una simile organizzazione del lavoro era presente anche a Padova¹³⁷. Nel periodo oggetto del presente studio, però, i mercanti-imprenditori patavini si discostarono spesso dal modello appena delineato. Questi cambiamenti furono dettati da un diverso ordine di problemi, di carattere tanto economico, quanto sociale.

Per quanto riguarda la *lavatura*, ad esempio, non mancano casi di acquisti di lane già lavate. In primo luogo vi erano numerose famiglie nobili – anche veneziane – che facevano lavare la materia prima nel territorio e la vendevano ai mercanti padovani; in altri casi si verificano casi di acquisti di lane che erano state lavate dagli stessi pastori¹³⁸, da mercanti di Padova¹³⁹ o di altre città. Fra questi ultimi erano attivissimi alcuni ebrei di Rovigo¹⁴⁰, mentre diversi mercanti veneziani coordinavano le operazioni di *lavatura* nel Padovano sud-orientale, con materia prima proveniente

¹³⁵ Per i libri dei *laneri* cfr. ASP, UL, b. 61, c. 71v; b. 77, c. 158v; delle *filiere* cfr. b. 394, c. 292v; dei *tintori*, ASP, UL, b. 62, c. 228v, 1 febbraio 1548; dei *tessitori* cfr. b. 463, cc. 237r-274v, 29 dicembre 1569; b. 394, c. 39r, a. 1560.

¹³⁶ Si ritornerà più approfonditamente nel capitolo VI per i problemi terminologici relativi ai concetti di “artigiano”, “bottega” e “laboratori a domicilio”.

¹³⁷ Sulle altre realtà cfr. la bibliografia riportata *supra*.

¹³⁸ ASP, UL, b. 279, c. 64r-v, 7 agosto 1647, testimonianza di Giacomo Todeschini governatore del dazio mercanzia di Padova che afferma inoltre come le «lane lavade condotte non sono soggette a pagamento di dazio». La stessa cosa diceva più di mezzo secolo prima messer Piero Ghirardello mercante di panni «è cosa notoria che le lane lavade [...] non si denontiano al datio della mercantia et all’officio dell’arte». Cfr. ASP, UL, b. 395, c. 273r, 27 agosto 1592. Si veda ancora b. 279, c. 101r, con la testimonianza di Domenico Marchioro pastore tesino che si era accordato per vendere la lana già lavata a s. 28 la libbra.

¹³⁹ Per compravendite di lane lavate fra mercanti cfr. ASP, UL, b. 349, c. 255r, 8 marzo 1574 (dichiarazione dei Verdabio di libbre 290 di lana *marzadega* fina lavata acquistata da messer Piero Marsolotto), c. 258r, (libbre 885 vendute da messer Giovanni Giacomo Panizzolo a Piero Reatto), c. 260r (libbre 3.100 vendute dagli “eredi di Timoteo di Michiele” a messer Ludovico Brasolato), c. 263r, (libbre 2.141 vendute a messer Bernardino Caretto da Bortolo da Fin); c. 292r (libbre 430 di «lana da bassi lavada» vendute da Paolo da Camposampiero *fontegaro* al magnifico Alvise Sanudo).

¹⁴⁰ ASP, UL, b. 395, c. 165r, 27 luglio 1584; b. 282, c. 322r, 10 giugno 1691. Fra questi erano attivissimi i Luzzatti e i Consiglio.

dal Dogado veneto e dal Polesine¹⁴¹. L'acquisto di lana già lavata sembrerebbe un fatto piuttosto anomalo rispetto agli studi condotti sul lanificio medioevale e della prima età moderna, ma era «una pratica in conformità all'ordinario»¹⁴², stando alle dichiarazioni del mercante Martino Cusiani negli anni '40 del Seicento¹⁴³. Talvolta, infine, ci si serviva di altri mercanti per effettuare questa operazione. Nel 1551, ad esempio, ser Andrea di Ferri risultò creditore di ser Pietro Marsoletto «vigore mercede lavandi lanam»¹⁴⁴.

I lavatoi era gestiti da un «patron» che riceveva le lane dai mercanti della città e del territorio¹⁴⁵ e ingaggiava «operari» a giornata per svolgere le operazioni¹⁴⁶. Alcuni mercanti possedevano comunque impianti di loro proprietà, come gli Zambelli che, sul finire del Cinquecento, acquistavano lane nostrane e forestiere per poi «mondarle alli suoi lavatori»¹⁴⁷. Il mercante Giovanni Maria Mersi Balbi, invece, faceva «*inchiette*» di lane tramite un suo agente nella bassa padovana, nel Veronese e nel Colognese. In seguito le lavava nei suoi lavatoi di Roveredo (vicino Cologna), con l'aiuto di propri «operai» inviati da Padova. Infine, conduceva le lane al suo magazzino in città¹⁴⁸.

Nella bottega del mercante si effettuavano le lavorazioni della materia prima¹⁴⁹: il mercante assumeva i «capi» delle squadre di *lanari* che lavoravano all'interno della sua bottega, con contratti generalmente settimanali o annuali¹⁵⁰. Nel 1545, ad esempio, ser Giovanni Battista de Luca, scartesino della contrà del Maglio, era stato assunto da ser Nero scartesino per lavorare nella

¹⁴¹ ASP, UL, b. 400, c. 235r-237r, 13 maggio 1603. La lana era stata comprata nel Dogado di Venezia e nella Podestaria di Piove di Sacco. In seguito fu fatta «lavare et governare nel fiume di Bovolenta» e poi venduta ai mercanti Carboni e Bortolo di Carli di Padova (agente dei nobili patrizi Sanudo). Queste attività saranno presenti anche nel '700: cfr. PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 260 e segg.

¹⁴² Che «[...] i pastori portino le lane *lavade* alla casa dei mercanti». Cfr. ASP, UL, b. 279, c. 120v e segg., testimonianza di Martino Cusiani. Del resto, nel 1627 l'assemblea dell'Arte deliberò di tassare anche le lane che «venivano condotte da Venezia, sì *sucide*, che *lavade*», dovendo le «lavate esser pagate il doppio delle succide e prima di essere condotte alle proprie case dai mercanti». Su questi problemi torneremo nei capitoli successivi, per ora cfr. ASP, UL, b. 4, c. 75r, 16 aprile 1627.

¹⁴³ E presente anche in altre realtà, come nel caso del Bergamasco e della ditta Bonduri. Cfr. PIZZORNI, *La «Marcantonio Bonduri»*, p. 61-85.

¹⁴⁴ ASP, UL, b. 63, c. 384v, 11 marzo 1551.

¹⁴⁵ Cfr. ASP, UL, b. 84, c. 218v, 9 maggio 1597, con le testimonianze di diversi mercanti che hanno dato la loro lana a Gaspare *lavadore*.

¹⁴⁶ Tanto uomini, quanto donne. Cfr. le testimonianze degli assistenti al lavatoio di Piazza del Castello in ASP, UL, b. 68, cc. 237r, 239v, 244v e segg., c. 433r.

¹⁴⁷ ASP, UL, b. 395, c. 217r-v, 8 aprile 1590.

¹⁴⁸ O vendendola secondo le esigenze. Cfr. ASP, UL, b. 397, c. n.n., 27 novembre 1597, testimonianza di Giovanni Battista Merigo agente del Mersi e di Domino Antonio Manerbe di Villa di Urbana (Montagnana).

¹⁴⁹ Per qualche esempio si vedano le innumerevoli dichiarazioni degli stessi laneri in ASP, UL, b. 293-304, anni 1527-1669 (su cui ritorneremo) e i frequentissimi «aver petenà lana fina a casa sua (del mercante)» e «aver scartzè lana fina in casa sua» di pettinatori e scartesini.

¹⁵⁰ Per qualche riferimento cfr. ASP, UL, b. 79, c. 393v e 397r, 14 ottobre 1578, per i verghesini e pettinatori dei mercanti Francesco Bombardino e Giovanni Battista Manzoni che hanno lavorato «in eius domo» e «in eius apotheca»; b. 385, c. 46r, 4 maggio 1547 (Matteo da Vicenza scartesino di Giacomo Antonio Bon mercante, «lavorante in casa sua»); b. 394, c. 192v-194r, 7 dicembre 1565 («stua» di Pellegrino Veronese mercante di panni in contrà Codalunga), c. 295r, 11 marzo 1574; b. 398, c. 221r, 23 maggio 1665 (*stua* del mercante Sebastiano Squario).

bottega del mercante ser Pietro dall’Oraro¹⁵¹. Sul finire degli anni ’70, invece, il mercante ser Domenico Marinoni era creditore di Gaspare verghesino, «fideiussore et principali» di Giulio verghesino¹⁵². Poiché molti pagamenti erano fatti in anticipo (ma su questo punto ritorneremo in modo più approfondito¹⁵³), i mercanti provvedevano a farsi rilasciare qualche garanzia dai *laneri*. Antonio da Vicenza, fattore dei Sanudo, impose ad esempio a Giovanni *scartesino* di mettere un pegno nella Camera cittadina, per le 19 lire ricevute «ad computum laborandi in scartezandum»¹⁵⁴.

La filatura era svolta a domicilio e da maestranza quasi esclusivamente femminile¹⁵⁵. Le donne non avrebbero dovuto ricevere più di un «pexello» (ovvero una *faldella*) di stame alla volta¹⁵⁶. Un caso anomalo è quello di Antonio Marco «filante ad rocham» che dice di aver filato lana per l’anno 1566 al mercante Antonio da Como¹⁵⁷. Quando la filatura si disperse sempre più nelle campagne a nord alla città, si assiste alla comparsa della figura del *fillone*, uno speciale agente che aveva il compito di distribuire alle donne le *faldelle* da filare¹⁵⁸. In precedenza troviamo molte filatrici mogli di *laneri* (in particolare *pettinatori* o *scartesini*). È dunque probabile che fossero questi ultimi a portare a casa la lana, facendo da tramite fra la filatrice e il mercante¹⁵⁹.

Orditura e tessitura erano effettuate quasi esclusivamente all’esterno dell’azienda¹⁶⁰. Alcune testimonianze parlano però di mercanti che «fanno ordire (i panni) in casa propria»¹⁶¹. Per quanto riguarda i tessitori siamo in presenza sia di lavoratori a domicilio, sia di atelier esterni. I tessitori si preoccupavano in genere di prelevare in prima persona la «tela» e di restituire il panno

¹⁵¹ ASP, UL, b. 60, c. 311v, 7 luglio 1545. Nella testimonianza emerge poi come siano i “capi” a ricevere i soldi dai mercanti e a pagare poi gli altri lavoratori.

¹⁵² ASP, UL, b. 79, c. 377r, 11 luglio 1578.

¹⁵³ Cfr. il capitolo VI dedicato al “mercato del lavoro”. Per il momento si vedano i numerosi creditori del mercante domino Bernardino Verdabio che hanno lavorato «in eius domo» in ASP, b. 79, c. 415v, 22 gennaio 1579.

¹⁵⁴ ASP, UL, b. 63, c. 90r, 21 agosto 1550. Ma si veda anche il seguente, sempre a c. 90r, con domino Francesco Aldrighetto che diede a Matteo de Crozoli scartesino lire 15 s. 16 «ad computum laborandi in scartezando» e lo fece assicurare in Camera dei pegni.

¹⁵⁵ Gli Statuti dell’arte non vietavano la possibilità di fare «staçone per far filare lana», ma in quel caso si dovevano fare anche tutte le altre fasi della lavorazione. Cfr. *Statuto*, capitolo LXVIII, p. 125.

¹⁵⁶ *Statuto*, p. 137, capitolo CVI.

¹⁵⁷ ASP, UL, b. 299, c. 326r, a. 1566. Potrebbe essere il caso di un «agente fillone», ma sembra strano che non si fosse classificato in questo modo come tutti gli altri *filloni* che, tuttavia, sembrano essere operativi a partire dai decenni successivi.

¹⁵⁸ Su questo punto ritorneremo nel capitolo dedicato al “mercato del lavoro”. Per ora cfr., per gli agenti filloni, ASP, UL, b. 79, c. 396v, 3 settembre 1578, causa fra domino Paolo Bombasaro che aveva dato a ser Giovanni Battista Rizzolletto «ut dicitur vulgariter *fillon*» libbre 20 di lana ridotte poi in *stame*. Si veda anche ivi, b. 87, c. 23r, 28 settembre 1620, con Giacomo Maffei fillone che deve restituire tutto lo stame a lui dato. I *filloni* si distinguevano anche in «da trama» e «da stame».

¹⁵⁹ Sui rapporti di parentela delle filatrici cfr. il capitolo VI.4.3. “*La bottega e l’economia familiare*”.

¹⁶⁰ Un caso anomalo è quello del mercante di panni e maglierie Paolo Belfante: nella lista dei suoi debitori «qui laborabant in eius domo» figura anche Battista di Piero tessitore. Cfr. ASP, b. 79, c. 305r, 6 settembre 1577.

¹⁶¹ ASP, UL, b. 463, c. 256v, 9 dicembre 1658, testimonianza di Angelo Tosato q. Paolo orditore di panni. Paolo invece lavora a cottimo a casa sua «per quattro-sei mercanti che si valgono di me».

al mercante¹⁶². All'interno delle loro botteghe operavano anche numerosi lavoranti. Il 22 maggio 1543, ad esempio, Antonio da Bassano (tessitore di panni) pignorò Marco Antonio da Marostica, suo debitore per denari dati «ad computum laborandi pannos»¹⁶³. In alcuni casi i tessitori subappaltavano ad altri atelier le commesse affidate loro dai mercanti. Il 25 settembre 1527, ad esempio, era stato Bernardino Sardena «textorem pannorum» a devolvere ad altri la tessitura di un panno a lui consegnato dal mercante Francesco Gribellato¹⁶⁴.

La purgatura era effettuata in un edificio esterno, di grandi dimensioni, di proprietà dell'Arte e situato nel complesso della *Garzeria*: il purgo. Quest'ultimo era affidato ogni anno alla gestione di un *massaro* eletto fra i mercanti dell'Arte. Tra le sue incombenze rientrava l'approvvigionamento delle materie prime necessarie (soprattutto legne e saponi), la gestione della purgatura dei panni (riscuotendo dai mercanti il pagamento) e l'eventuale vendita dei prodotti del purgo. Il massaro era responsabile per eventuali debiti o danni ai panni, dovendo organizzare il ritiro e la consegna dei manufatti nelle case dei mercanti¹⁶⁵. Egli doveva tenere la contabilità, segnando in un apposito «giornale» spese ed entrate¹⁶⁶.

Tab. 3.2. Entrate e uscite del purgo (escluso pagamenti per panni purgati). Anno 1590

Vendite	Quantità	Lire	Spese	Quantità	Lire
Saponi	135 secchi (?)	757	Calcina	500 mastelli	232
Morchia		476	Cenere	54.814 libbre	524
Ogliazzo	1.414,5 libbre	394	Legne	147 pesetti	857
Cenere	7.971 libbre	76	Olio	18 libbre	10
Legne	2 pesetti	44	Sapone	50 secchi	584
Altro		9	Facchini		248
			Mercedi		821
			Altro		45
Totale		1.756	Totale		3.359

Fonte: ASP, UL, b. 187, cc. 1r-19r, 283r-287v.

Il purgo di Padova era un'azienda di tutto rispetto e con un'ampia e diversificata organizzazione interna. Fra gli addetti erano compresi numerosi facchini (per il trasporto di calcina,

¹⁶² Cfr. ad esempio ASP, UL, b. 49, c. 541r, scrittura s.d., ma 1530; b. 51, c. 428r, 15 ottobre 1533; b. 463, c. 274r, 29 dicembre 1658; b. 301, c. 120r, 22 maggio 1577. Per *tela* si intendevano i fili di trama e ordito.

¹⁶³ ASP, UL, b. 59, c. 211r, 22 maggio 1543. Ma cfr. pure: b. 61, c. 41r-v, 8 giugno 1546.

¹⁶⁴ ASP, UL, b. 49, c. 285v, 25 settembre 1527.

¹⁶⁵ ASP, UL, b. 191, cc. 9r, 26 novembre 1546, 22r, a. 1548, 200r-208v, 20 dicembre 1588.

¹⁶⁶ Per il periodo da noi considerato sono conservate le annate 1590, 1592, 1595.

legname e per il prelievo e la consegna dei panni ai mercanti), taglialegna, purgatori e *revedini*¹⁶⁷; Più di 50 erano i fornitori di cenere, olio e sapone¹⁶⁸. Osservando i dati proposti nella tab. 3.2., non dobbiamo poi pensare ad una perdita. Nel «giornale del purgo» in nostro possesso, infatti, non erano conteggiati i pagamenti effettuati dai diversi mercanti per i panni purgati. Un calcolo molto approssimativo può tuttavia essere tentato. Sappiamo che nel 1590 vennero purgati rispettivamente 642,5 «panni alti» e 493 «bassi». I mercanti pagavano in quegli anni 4 soldi per *passino* per gli «alti» e 2 per i «bassi». Ponendo una media di 11 *passini* per panno, otteniamo 3.908 lire che, sommate alle 1.756 entrate derivante dalle vendite di saponi, ogliazzi ed altro, davano un utile di 2.305 lire (370 ducati circa).

Sempre in edifici esterni erano svolte le fasi di *follatura* e *stenditura*. Per quanto riguarda i folli, nel Cinquecento i mercanti disponevano degli edifici in Prato della Valle, S. Maria in Vanzo, Torricelle e Ponte Corvo. Nel primo decennio del Seicento, a seguito di una variazione nel regime delle acque interne alla città, fu poi costruito a spese dell'Arte un altro edificio, situato nel quartiere di Ponte Molino. Le *chiodare*, invece, erano poste al Torresino e a Prato della Valle ed erano di proprietà di enti ecclesiastici che li affittavano ad un *chiodarolo* (molto spesso un mercante). Il «patron» delle *chiodare* doveva assumere il personale necessario che sarebbe andato a prendere i panni direttamente al follo (o alle tintorie)¹⁶⁹ non appena lavorati. Gli stessi *chiodaroli* avrebbero poi riportato i manufatti in *Garzeria*.

Qui erano svolte le fasi di rifinitura dai *garzotti*. In esse erano presenti numerosi lavoratori salariati. Fra i diversi artigiani erano frequenti tanto i crediti¹⁷⁰, quanto le società¹⁷¹. Il manufatto era poi riportato da loro alla casa del mercante. Nel 1546, infatti, ser Francesco da Piacenza cimatore q. Bernardino afferma di avere più volte «ut vulgo dicit *aparchiado*» diversi panni per conto di maestro Bello sartore al quale poi «ghe portava i pani parechiadi a botega dela sartoria che lui lavorava sopra la piazza della signoria [...] over a casa sua in la contrà de san Zuanne dove el faceva lavorare di panni»¹⁷².

Non sempre effettuata in momento preciso del processo produttivo, la tintura era generalmente affidata ad atelier esterni, spesso di grandi dimensioni. Nel 24 luglio 1545 ser Andrea tintore di Ponte Molino chiese al mercante Bartolomeo Bevilacqua il pagamento i panni da lui

¹⁶⁷ Per i *revedini* operanti nel purgo cfr. *supra*. Ricordiamo però come la fase potesse essere fatta anche nella bottega centrale del mercante. In questo senso cfr. b. 277, c. 63v, «notta della spesa li andava per fabricare un panno alto avanti la peste».

¹⁶⁸ Mentre era solo messer Bernardino Verdabio (un mercante di panni) a fornire il legname.

¹⁶⁹ Questo qualora il panno richiedesse di essere steso dopo la tintura o nel caso in cui questa operazione fosse effettuata prima della follatura. ASP, UL, b. 2, c. 29r-v, 12 marzo 1629, capitoli per l'affitto delle Chiodare. Sul rapporto tintori-chiodare cfr. *infra*.

¹⁷⁰ ASP, UL, b. 61, c. 81r-v, 20 ottobre 1546, s. Giuseppe da Torno cimatore e maestro di garzeria è creditore nei confronti di Nicola cimatore di panni per «rerum datarum ad computum cimandi pannos».

¹⁷¹ ASP, UL, b. 63, c. 539r, 14 aprile 1551, contraddittorio fra Giovanni *garzotto* e magistro Giovannino *garzotto* circa le differenze vertenti fra le parti «occasione societatis misterii pannorum *gotonandi* et *cimandi*». L'opposizione fra *gottonare* e *cimare* potrebbe essere proprio significativa del fatto che il *gottonare* (cotonare) non prevedesse la rasatura del pelo dei panni.

¹⁷² ASP, UL, b. 61, 211v, 28 giugno 1546.

tinti¹⁷³. Anche i tintori, come i tessitori, *sub-appaltavano* le commesse date loro dai mercanti ad altri atelier. Il tintore Gaspare, ad esempio, intimò ad un altro tintore, Baldassarre, la restituzione dei lavori che gli aveva in precedenza consegnato, «tinti e non tinti»¹⁷⁴. Molti mercanti padovani si servivano anche delle tintorie veneziane. Già dai primi decenni del '500, infatti, conducevano a Rialto i panni per tingerli e portarli poi a Padova¹⁷⁵.

Nel corso delle diverse operazioni i panni non erano sempre riportati alla bottega dei mercanti. Ad esempio, nel loro percorso dal purgo al follo, dalle *chiodare* alle tintorie, i tessuti erano a volte trasportati dagli stessi addetti dei relativi edifici. Anche dopo la tintura, i panni erano portati alle *chiodare* senza passare dalla bottega del mercante, ma «secondo che si usa». Dopo la stenditura, infatti, i mercanti chiedevano che i panni venissero portati a casa, in garzeria o in scavezzeria, «secondo la fantasia delli omeni». I chiodaroli seguivano dunque le loro volontà («quanto li imponeno»)¹⁷⁶.

Un fenomeno ancor più importante è il frequente accentramento di una o più fasi della produzione. Negli anni '40 del Seicento, ad esempio, Martino Cusiani e molti altri mercanti:

«per uso della loro mercanzia hanno fatto et fanno esercitare *nelle loro case proprie* per terze persone da loro pagate la *profession del follo, tentoria et garzaria*»¹⁷⁷.

La pratica di «aver tentori, garzeria et follo» era diffusa non solo nella produzione di panni, ma anche in quella dei *gucchiadi*¹⁷⁸. Già nel Cinquecento alcuni mercanti erano affittuari dei folli cittadini e gestivano in proprio la follatura. Negli anni '20, ad esempio, ser Agostino de Zanchi (mercante di berrette) è in società con ser Gaspare de Candia per la direzione dei folli delle Torricelle¹⁷⁹. Lo stesso impianto sarà gestito in seguito dal mercante di panni Gerolamo Salvatronda¹⁸⁰ e, a metà secolo, da Marco Fasolo, mercante veneziano operante in Padova¹⁸¹. Nel Seicento erano soprattutto i mercanti maggiori a disporre di simili strutture. Oltre al già citato Martino Cusiani, ricordiamo Lorenzo Bernardi (fattore degli Zambelli dal Volto) o Sebastiano Squario¹⁸². Vi erano comunque anche figure minori¹⁸³.

¹⁷³ ASP, UL, b. 59, c. 514v, 24 luglio 1545. Ma si vedano anche: b. 60, c. 9v, 15 ottobre 1544.

¹⁷⁴ ASP, UL, b. 79, c. 103v, 23 febbraio 1576.

¹⁷⁵ Si veda ASP, UL, b. 67, c. 374v, 19 dicembre 1555.

¹⁷⁶ ASP, UL, b. 61, c. 215v, 30 giugno 1546. Ma vedi anche c. 224v, 12 luglio 1546, con il tintore magistro Andrea che afferma di aver dato il panno al chiodarolo mentre il mercante lo accusava di restituirglielo.

¹⁷⁷ ASP, UL, b. 279r, c. 141r, 2 gennaio 1648. Questo fatto andava contro le norme dell'Arte che, al capitolo CXXII, vietavano a ciascun «folaore, purgaore, tiraore, garçaore, tentore» di fare «arte de lana et spetialmente in le sue chase». Cfr. *Statuto*, p. 141.

¹⁷⁸ ASP, UL, b. 279, c. 144v, testimonianza di domino Angelo Basso mercante di gucchiadi. Ma anche c. 148r, testimonianza di domino Andrea Lavadello q. d. Francesco.

¹⁷⁹ ASP, UL, b. 49, c. 303v, 30 ottobre 1527. Ai folli lavorava poi manodopera salariata fissa, come Filippo e Clemente follatori.

¹⁸⁰ ASP, UL, b. 59, c. 465v, 29 maggio 1545.

¹⁸¹ ASP, UL, b. 67, c. 244v, 29 maggio 1555.

¹⁸² Negli anni '60 del Seicento. ASP, UL, b. 398, cc. n.n., 23 maggio 1665, con il figlio di Marco Marcon che «lavorava in argagno in casa del Sebastian Squario mercante».

Già nel primo Cinquecento alcuni mercanti decisero di gestire direttamente le fasi di tintura. Il caso sicuramente più interessante è quello di domino Valerio da Treviso (per diversi anni fattore di un patrizio veneziano) «patron di una tintoria» nella quale lavoravano molti «ministri et lavoranti». Lui si recava là solamente la mattina per «tenir i conti»¹⁸⁴.

Un fatto molto singolare, infine, è come alcuni mercanti devolvessero, in qualche anno particolare, tutta la loro produzione «fora di casa sua» ad altri mercanti, fornendo loro la materia prima già lavorata o da lavorare¹⁸⁵. Alessio Morsario mercante, ad esempio, nel 1577 “fece fare” i suoi panni «alti» in casa di Gaspare Moretto, un altro mercante di panni. Qualche anno dopo Antonio Faettoni fece lavorare i panni con la sua lana fina «in domo di domino Bernardino Caretto»¹⁸⁶. Il motivo è spiegato dal mercante Francesco Bettini nel 1579. Nonostante avesse comprato la lana marzadega «ai luoghi soliti», egli non aveva:

«abuto comodità di poter lavorare lana in casa sua el detto anno passato 1578 [e] si hanno convenuto con messer Domenico Perarollo che lui della detta sua lana gli fazzi doi panni alti (cioè il minimo per essere ammesso al capitolo) per suo nome el qual Domenico glieli ha fatti si come appare per li libri delli datii et purgo si puol vedere»¹⁸⁷.

Quindi, in assenza di un ritorno sufficiente, si decideva anche di non avviare il ciclo produttivo, ma di devolverlo ad altri. Questo era possibile soprattutto per la minore incidenza di costi fissi per le imprese d’età moderna¹⁸⁸. Altre ragioni comunque motivavano la scelta. In primo luogo vi era la possibilità di essere ammessi al *capitolo* dell’Arte, partecipando così alle discussioni nelle assemblee.

Cerchiamo di riassumere quanto esposto, esemplificando maggiormente in una tabella le singole fasi di lavorazione, i luoghi scelti per effettuarli e la loro dislocazione urbana o rurale.

¹⁸³ Come il “Barison”. Cfr. ASP, UL, b. 279, c. 151v, testimonianza di Giacomo Foretti q. Marco mercante di panni e gucchiadi.

¹⁸⁴ ASP, UL, b. 61, c. 215v, 30 giugno 1546. Lo stesso Valerio era attivo con la tintoria e la produzione di panni e berrette dagli anni trenta: cfr. ASP, UL, b. 52, c. 401r, 13 aprile 1537 (tintoria); c. 501v, 6 novembre 1537 (richiesta restituzione berrette date da lavorare).

¹⁸⁵ ASP, UL, b. 301, c. 323v, anno 1583. Ma lo stesso dice domino Benedetto Bonaccorsi l’8 giugno 1616 chiedendo davanti ai rettori dell’Arte di «poter far fuori di casa sua [...] li suoi panni della lana da lui comprata [...] per non aver luogo capace» (cosa che effettivamente poi gli verrà concessa, ma solo per l’anno in corso).

¹⁸⁶ ASP, b. 301, cc. 116r, 22 maggio 1577, 174r, 21 gennaio 1579, c. 175r, 21 gennaio 1579. I panni confezionati avevano il segno dello stesso mercante. Il Caretto era in quegli anni il fattore dei Pizzamano.

¹⁸⁷ ASP, b. 301, c. 177r, 21 gennaio 1579.

¹⁸⁸ Cfr. per tutti SUPPLE, *La natura dell’impresa*, p. 457-459.

Tab. 3.3. Organizzazione della produzione di panni-lana a Padova fra Cinque e Seicento

Fase della lavorazione	Luogo	Città / campagna
Spartitura lana	Gestione diretta in azienda (o bottega centrale)	Città e campagna
Lavatura	Edifici esterni / Gestione diretta in azienda	Città e campagna
Lavorazione fiocco lana	Gestione diretta in azienda	Città
Filatura (stame / lana)	Domicilio	Città e campagna
Orditura	Domicilio Gestione diretta in azienda	Città
Tessitura	Domicilio Atelier esterni Appalto ad altri atelier Gestione diretta in azienda ¹⁸⁹	Città / campagna
Riveditura / dizzeccolatura	Gestione diretta in azienda	Città / campagna
Purgatura	Edificio esterno (purgo)	Città
Follatura	Edifici esterni / Gestione diretta in azienda	Città / campagna Altre città (Treviso)
Stenditura	Edifici esterni / Gestione diretta in azienda	Città / campagna Altre città (Treviso)
Rifinitura	Atelier esterni / Gestione diretta in azienda	Città / campagna
Tintura	Atelier esterni / Gestione diretta in azienda	Città Altre città (Venezia)
Vendita	Gestione diretta / Altri intermediari o rivenditori / Mercanti esteri	

La presente tabella mette in luce alcuni elementi importanti. Il primo è soprattutto l'estrema flessibilità nell'organizzazione della produzione, argomento sul quale ci soffermeremo più avanti, affrontando le dimensioni e le capacità produttive delle imprese. Come abbiamo visto, però, siamo di fronte ad un sistema che permetteva – e prevedeva – da un lato di accentrare una o più fasi di lavorazione, creando quindi casi di «manifattura accentrata» o «proto-fabbrica», dall'altro di restare nella massima dispersione, devolvendo all'esterno tutte le fasi produttive o addirittura affidando «in toto» la produzione ad un'altra impresa, con l'obiettivo principale di rimanere all'interno del consiglio dell'Università della lana. La stessa flessibilità organizzativa è rilevabile anche nella dislocazione delle attività. Vogliamo qui sottolineare solamente alcuni aspetti più rilevanti. In primo luogo, ad eccezione della lavorazione del fiocco lana, della purgatura e della tessitura¹⁹⁰, non vi erano particolari restrizioni sul luogo dove esercitare il processo produttivo. Le fasi erano dunque effettuate in città e in campagna a seconda delle particolari necessità. Si nota anche un interessante legame con altre città limitrofe: Treviso e Venezia. Nel centro lagunare era frequente l'utilizzo di tintorie, fin dal primo Cinquecento, ma anche di tutte le fasi dopo la

¹⁸⁹ Si tratta dell'interessante caso del mercante Belfante che ha un tessitore debitore il quale aveva lavorato «in domo sua».

¹⁹⁰ La tessitura poteva essere effettuate solo entro i «Termini» della città o nelle altre «castelle del territorio». La lavorazione del fiocco lana dovevano farsi esclusivamente nella bottega del mercante, in città, e la purgatura solo in Padova.

tessitura¹⁹¹. A Treviso erano invece inviati i panni a follare qualora la portata delle acque interne di Padova non fosse sufficiente a compiere l'operazione¹⁹².

2.2. L'organizzazione della produzione (berrette, maglie, cappelli)

Anche gli studi che si sono occupati della produzione di berrette e maglierie hanno generalmente fatto riferimento ad un *putting-out system*. Le operazioni di lavorazione della materia prima e di filatura erano in larga parte simili a quelle effettuate nella produzione dei panni. La *lavorazione a maglia* (in Veneto “*gucchiatura*”) era svolta all'esterno, a “domicilio” o in altri atelier, così come le altre fasi di *follatura*, *rifinitura* e *tintura*. L'immagine di *dispersione* è predominante. Un chiaro esempio di questo modello può essere la piccola impresa di Pasqualino Righi, operante a Padova intorno alla metà del Seicento. Nella *stua* della sua bottega centrale si lavorava il fiocco lana, che poi veniva fatto filare e *gucchiare* a domicilio. I prodotti erano in seguito follati «al follo a mano di ser Gerolamo sull'Arzere [...], (tinti) dal tintore [...], tirati in forma in Piazza della Signoria, (e fatti) manganare fuori». Neppure «in casa vi era alcun che rebruscasse, ma gli operari le portavano a rebruscare»¹⁹³.

In realtà le variazioni al modello erano molte e, anzi, la bottega del Righi sembrerebbe essere più l'eccezione che la regola. Come vedremo nelle pagine seguenti, infatti, proprio nel settore della maglieria siamo sempre più frequentemente di fronte a casi di accentramento di alcune o più fasi produzione.

La lavorazione della materia prima avveniva nella “bottega centrale”¹⁹⁴ da apposite “squadre” di *laneri* reclutate dai mercanti di berrette e maglierie¹⁹⁵. Non mancavano tuttavia le eccezioni. Nel Cinquecento ser Marino Biritario aveva consegnato della lana fuori a lavorare a ser Pace scartesino¹⁹⁶, mentre nel Seicento Sebastiano berrettaio è costretto, per «non aver luogo da far

¹⁹¹ Per il periodo successivo cfr. PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 18-20.

¹⁹² Ad esempio: ASP, UL, b. 4, c. 58v, 1640, 23 gennaio.

¹⁹³ Descrizione fatta qualche decennio dopo dal nipote Carlo. Cfr. ASP, b. 426, c. 128v, 26 marzo 1704.

¹⁹⁴ Ad esempio: ASP, UL, b. 79, c. 304v-305v, 6 settembre 1577, per i crediti di Paolo Belfante (mercante di panni e *maglierie*) nei confronti di diversi verghesini, pettinatori e scartesini che «laborabant in eius domo»; inoltre b. 68, c. 143r, 29 febbraio 1556, con Nicola Onorato berrettaio che ha in casa sua Rocco scartesino (in quel momento assunto presso un mercante di panni, ser Leonardo Scudellari, fattore dei clarissimi Morosini); b. 385, c. 167v, 7 luglio 1551, testimonianza di Angelo da Venezia pettinatore di lana che dice di lavorare presso mistro Ventura biritario «a scartezare»; b. 390, c. 64v, 12 marzo 1535, testimonianze dei diversi lavoranti «in la botega over *stua* de mistro Antonio da Verona»; b. 394, c. 221r, 3 maggio 1570 (nella *stua* di Natalino de Lorenzo da Viario), c. 328r, 30 gennaio 1576 (*stua* di Annibale Mantovano berrettaio in Codalunga); b. 398, c. 70r-v, 14 settembre 1594 (*stua* di messer Giulio Cavallino).

¹⁹⁵ Si veda anche Ivi, b. 426, cc. 125v-126r, 26 marzo 1704, con la testimonianza di Carlo Righi *gucchiarolo* (che però fa riferimento agli anni '60 del Seicento): «interrogato delli nomi delli “capi de *stua*” delli verghesini et cimolini [...] rispose [...] il capo delli *scartieri* era Angelo Veronese, il capo dei pettenà (pettinatori) era un tal Pietro Zucca, de' Cimolini Santo Spada»; b. 395, c. 86r, 12 giugno 1582.

¹⁹⁶ ASP, UL, b. 49, c. 190r, 2 febbraio 1527.

lavorare in casa», a far preparare il fiocco-lana all'esterno¹⁹⁷. Anche per il cappellificio questa fase era effettuata in forma accentrata. Nella bottega del mercante Domenico Morello, diversi lavoranti erano «applicati a far di cappelli o a scartizar lire 1 s. 4 del moltizar per ogni tina [...]», mentre altri erano pagati «come per il moltizar, come per il cavar della lana»¹⁹⁸. La *moltizzazione*, operazione eseguita anche da diversi pecorai¹⁹⁹, era effettuata in apposite «botteselle da moltizzar lana»²⁰⁰. La filatura era effettuata all'esterno. Solo in casi parentela con il mercante-berrettaio, però, alcune donne filavano «a rocca» o «a molinello» nella bottega centrale²⁰¹.

La fase di *gucchiatura* era svolta in forma tanto decentrata, quanto accentrata, da maestranza maschile e femminile. Nel primo caso i manufatti erano fatti *gucchiare* a domicilio o presso atelier esterni. Nel 1576, ad esempio, Battista Veronese *gucchiarolo* chiese al mercante Paolo Belfante di essere pagato per i lavori da lui eseguiti²⁰². Qualche anno dopo, invece, Francesco *guchiatore* di Santa Croce dovette restituire le berrette ricevute da confezionare²⁰³. Nel 1598, invece, il mercante Francesco Rizzo aveva diverse quantità di trama e stame «fori a gucchiaroli» o «a guchiar»²⁰⁴. In questa fase di *gucchiatura* vi erano però due varianti molto importanti. In primo luogo notiamo come molti mercanti commissionassero questa fase e quelle successive ad altri atelier esterni. Nell'accordo fra Battista dalla Ricca, mercante, e Giovanni Maria Businello, berrettaio, era previsto che quest'ultimo confezionasse settimanalmente tante berrette quante se ne potevano ricavare dai filati di lana ricevuti²⁰⁵. In un altro caso di subfornitura, ser Gregorio berrettaio era creditore di ser Natale berrettaio per tutte le berrette che aveva lavorato²⁰⁶. Ancora più chiaro è il «manoscritto biritarum» stipulato fra Giovanni Maria e Antonio, entrambi berrettai. Secondo questo accordo, il primo doveva confezionare una quantità imprecisata di berrette al secondo, da consegnarsi settimanalmente²⁰⁷. Gli esempi sono molti: Battista di Gregorio, mercante di *gucchierie*, vantava un accordo di fornitura di berrette con Giulio Gucchiarolo, che aveva una decina di garzoni alle sue dipendenze²⁰⁸. Negli anni '30 del Cinquecento, invece, ser Marino berrettaio e ser Antonio dei Pignolati commissionavano lavori a Giovanni Maria berrettaio

¹⁹⁷ È quanto riferisce lo scartesino Alvise da Venezia che va dal Sebastiano «a onzer», ma poi va «a casa (mia) a lavorar».

¹⁹⁸ ASP, UL, b. 87, c. 180r, 14 luglio 1621.

¹⁹⁹ ASP, UL, b. 87, c. 186r, 27 agosto 1621.

²⁰⁰ ASP, UL, b. 88, c. 56r, 26 maggio 1627.

²⁰¹ Si veda la dichiarazione di Soprana figlia di Angela [...] che dice come a mistro Giacomo beretaro in Codalunga gli «filli lana una sua cognata che sta in casa sua». Cfr. ASP, UL, b. 394, c. 336v, 10 febbraio 1576.

²⁰² ASP, UL, b. 79, c. 123r, 11 aprile 1576.

²⁰³ ASP, UL, b. 79, c. 386r, 26 agosto 1578.

²⁰⁴ ASP, UL, b. 348, c. 153v, 4 marzo 1598; cfr. anche b. 350, c. 293r, dichiarazione di messer Domenico Zigio (anno 1585).

²⁰⁵ ASP, UL, b. 61, c. 476r, 13 settembre 1546.

²⁰⁶ ASP, UL, b. 63, c. 497v, 21 luglio 1546.

²⁰⁷ ASP, UL, b. 68, c. 162v, 14 aprile 1556.

²⁰⁸ ASP, UL, b. 394, c. 405r, 10 maggio 1588. I garzoni erano accordati con un altro mercante, Gio. Paolo da Arzignano, ma su questo ritorneremo in seguito.

il quale aveva nella sua bottega diversi lavoratori²⁰⁹. Molti berrettai lavoravano poi presso le botteghe di altri mercanti. Nel 1578, ad esempio, Giulio Veronese, berrettai e *garzatore* di berrette, era debitore per la mercede che aveva ricevuto in anticipo dal mercante Camillo Cherubini per lavorare nella sua bottega²¹⁰. Condizioni simili vigevano anche nel cappellificio. Nel 1620 Alessandro Cappellaro consegnava materie prime da lavorare ad Orazio Cappellaro, il quale era allo stesso tempo già accordato con il mercante Francesco Visconti²¹¹.

Questi «accordi» erano in alcuni casi assimilabili a vere e proprie «compagnie». Il 21 ottobre 1598 il mercante Giovanni Paolo da Arzignano si incaricò di fornire a Gioanne Gosetto la materia prima (ovvero filati già pronti per essere *gucchiati*), la manodopera, gli strumenti di lavoro, la casa e il combustibile necessario per riscaldarla. Gioanne si obbligava a vendergli, ad un prezzo pattuito, i lavori eseguiti²¹². Ad inizio Cinquecento, invece, due mercanti, Alessandro e Marchioro Doimo, stipularono un contratto di esclusiva con il maestro berrettai Battista Fichetto, che avrebbe dovuto fornire, sempre a prezzi stabiliti in precedenza, le berrette lavorate²¹³. Il Fichetto organizzava a sua volta la produzione, in parte affidando ad atelier esterni le fasi di *gucchiatura* e rifinitura dei prodotti, in parte accentrando nella sua bottega²¹⁴.

Ancor più interessante è il fatto che i mercanti devolvessero queste operazioni agli istituti caritativi cittadini e in primo luogo agli orfanotrofi. In questa circostanza risulta difficile parlare di «lavorazione a domicilio», ma di forme sempre più accentrate della produzione, più o meno “coatta”, e molto simili ad un «proto-factory system»²¹⁵. Non è inutile sottolineare, del resto, come molti priori degli ospedali od orfanotrofi fossero gli stessi mercanti. Gli istituti caritativi più coinvolti erano l’Orfanotrofio di Santa Maria delle Grazie e la Ca’ di Dio. Fino alla seconda metà del Cinquecento, queste istituzioni avevano fornito manodopera alle diverse “botteghe” della città²¹⁶. Dalla fine del secolo, invece, e ancor più dal successivo, la fase era accentrata nelle stesse sale dell’Istituto, dopo aver acquistato gli strumenti del mestiere e aver assoldato i maestri per insegnare alla manodopera. Nella seconda metà del Seicento 80 «putti» su 120 erano impegnati in questi lavori²¹⁷.

Quest’ultimo caso – di per sé già importante – ci introduce all’aspetto certamente più rilevante e che merita di essere sottolineato. Intendiamo fare riferimento all’*accentramento* di

²⁰⁹ ASP, UL, b. 51, c. 113r, 12 giugno 1532 e c. 160v, 14 novembre 1532. Per i lavoratori presso il Garganega cfr. b. 50, c. 33v, 6 ottobre 1529; b. 51, c. 95v, 22 aprile 1532.

²¹⁰ ASP, UL, b. 79, c. 381v, 8 agosto 1578.

²¹¹ ASP, UL, b. 87, c. 7r, 5 giugno 1620.

²¹² ASP, UL, b. 402r, c. 64r-65v, 21 ottobre 1598, accordo privato tra messer Giovanni Paolo (da Arzignano) e Gioanne Gosetto.

²¹³ ASP, UL, b. 47, c. 458r, 6 agosto 1520.

²¹⁴ Cfr., ad esempio, ASP, UL, b. 47, c. 343r, 31 agosto 1524 (lavori a sua volta commissionati a terzi) e b. 51, c. 163v, 22 novembre 1532 (*gucchiatura* e *apparecchio* in casa).

²¹⁵ Su questo punto si ritornerà nel capitolo VI.

²¹⁶ Si veda, ad esempio, ASP, UL, b. 50, c. 33r, 2 ottobre 1529, contraddittorio fra Melchiorre Trevisan *gucchiarolo* che vuole che il Priore della Ca’ di Dio mandi in bottega le sue quattro *puelle* con cui era accordato.

²¹⁷ ASP, UL, b. 548, fasc. “Calze di lana”.

questa fase, e anche delle successive, nella bottega del mercante, del berrettaio o del *gucchiarolo*. Ciò riguardava non solo la lavorazione della materia prima, ma anche la *gucchiatura*, la follatura, l'*apparecchio*, la rifinitura e la tintura. Tutte le operazioni indicate venivano infatti effettuate in apposite *stue*, le une separate dalle altre²¹⁸. I mercanti assumevano, con contratti fissi, tanto maestri – con compiti di insegnamento e sorveglianza – quanto lavoratori, garzoni e bambini. Sul finire del Cinquecento, ad esempio, Orazio Segato serviva, «per maestro alli lavoranti che guchiano», nella bottega di Giovanni Paolo di Arzignano, mercante di *gucchiere*²¹⁹. Qualche anno prima lo stesso Giovanni Paolo aveva assunto Giulio Schiavon ed Elena sua moglie per «accudire ai garzoni» che nella sua bottega «continuamente» *gucchiavano*. I lavoranti, circa 50-60, erano uomini, donne, bambini e bambine²²⁰. Questo non è certamente l'unico caso. Il mercante Simone da Bergamo aveva assunto Antonio Veronese per far «da *soprastante*» ai garzoni che lavoravano a maglia nella sua *stua*²²¹, mentre Giulio Cavallino disponeva, oltre ai lavoratori del fiocco-lana, di 10-15 lavoranti che *gucchiavano*, in una stanza a parte, sotto sorveglianza di Angela *gucchiarola*²²². Qualche anno prima la stessa Angela lavorava presso il mercante Giacomo Foggia, per «attendere» alle operazioni di *gucchiatura* svolte da circa 30 lavoranti nella sua bottega²²³. «Ventotto», invece, erano i garzoni attivi nella casa del mercante Giulio Pomo negli anni '90 del Cinquecento²²⁴. Annibale Mantovano, un mercante di berrette, aveva nella sua bottega non solo un numero imprecisato di *gucchiaroli* che lavoravano a maglia berrette e calze, ma anche molti altri addetti che *apparecchiavano* e *soppressavano* i manufatti²²⁵. Molti berrettai, infine, lavoravano nelle botteghe di altri mercanti²²⁶.

Anche le operazioni di follatura erano devolute all'esterno o eseguite in forma accentrata. Il 15 maggio 1545 Antonio dai Remi berrettaio era debitore di Antonio follatore al Prato della Valle per le berrette a lui date da follare²²⁷. Giulio di Cinto, invece, follatore sempre al Prato della Valle, aveva il compito di andare a ritirare e consegnare i lavori eseguiti alla bottega di Giovanni Paolo da Arzignano²²⁸. Con i follatori erano anche stipulati contratti «in esclusiva», chiamati «concordi(a) de fullandis bireta». Nel 1521, ad esempio, Matteo figlio di Battista dalla Romana affermava di non essere più obbligato a portare le sue berrette al follo della Battaglia, in quanto era

²¹⁸ Per qualche esempio cfr. ASP, UL, b. 390, c. 64r-65v, 12 marzo 1535; b. 394, cc. 218r e segg., 3 maggio 1570. Per la definizione di *stua* per quanto riguarda la stanza adibita alla *gucchiatura* cfr. la testimonianza di Soprana figlia di Angela in ASP, UL, b. 394, c. 335r, 10 febbraio 1576 e quella di domino Zanetto Bombasaro in b. 395, c. 53r-v, 16 gennaio 1594.

²¹⁹ ASP, UL, b. 84, c. 577r, a. 1594.

²²⁰ ASP, UL, b. 394, cc. 394r e segg., ottobre 1589.

²²¹ ASP, UL, b. 395, cc. 68r-70v, settembre 1581.

²²² ASP, UL, b. 398, c. 81v, 5 maggio 1595.

²²³ ASP, UL, b. 398, cc. 1r-70v, gennaio – aprile 1594.

²²⁴ ASP, UL, b. 398, c. 108v, 18 agosto 1599.

²²⁵ ASP, UL, b. 394, c. 330v-338r, testimonianze del 30 gennaio – 29 febbraio 1576.

²²⁶ Vedi anche più sotto: ASP, UL, b. 62, c. 326v, 17 marzo 1548.

²²⁷ ASP, UL, b. 60, c. 86v, 15 maggio 1545. Cfr. anche b. 386, c. 370r, 20 luglio 1565.

²²⁸ ASP, UL, b. 398, c. 400v.

morto suo padre, il quale aveva stipulato l'accordo²²⁹. Sempre all'esterno, presso botteghe e atelier autonomi, erano effettuate l'apparecchio e la rifinitura. Andrea *soppressadore*, ad esempio, aveva nella sua bottega oltre 40 paia di calze «da soppressare» di proprietà di domino Giovanni Maria Trevisan²³⁰. Ser Geremia «garzotto da calzette», invece, teneva a sue spese un «famulo» con il quale lavorava i manufatti dei mercanti di berrette²³¹, mentre ser Schiavato berrettaio aveva consegnato diverse berrette «ad apparandum» a Orazio berrettaio²³². Anche la tintura era devoluta all'esterno a botteghe specializzate²³³. Dopo aver accentrato la lavorazione del fiocco e la lavorazione a maglia (con una trentina di garzoni), Giacomo Pomo devolveva le altre fasi a edifici esterni: follatura al Prato della Valle, tintura a S. Leonardo, mentre l'*apparecchio* lo effettuava nuovamente all'interno dell'azienda²³⁴.

Anche in queste fasi di *apparecchio*, tuttavia, l'accentramento della produzione era frequente. Alcuni mercanti gestivano in proprio i *folli*: si veda, ad esempio, il già citato caso di Martino Cusiani, che negli anni '40 del Seicento aveva un follo di sua proprietà (alle Torricelle) dove lavorava i suoi manufatti e quelli di altri mercanti²³⁵. Se il follo era a mano, inoltre, la sua collocazione all'interno della bottega del mercante o del berrettaio diveniva ancor più semplice. Nel 1548 ser Sebastiano berrettaio riferì di lavorare in casa di Battista Gesso, e più precisamente nel suo magazzino, «a governar le berrette a mezza scala»²³⁶. Per quanto riguarda l'*apparecchio*, invece, Gregorio berrettaio di S. Daniele aveva in casa sua «garzotti, cimatori ed apparecchiadori»²³⁷. Negli anni '60 del Cinquecento, invece, il mercante Orazio Cherubini svolgeva queste operazioni forma accentrata, grazie a «garzadori e cimatori di berrette», nonostante facesse eseguire la *follatura* all'esterno, presso il follo di Prato della Valle²³⁸. Nei primi anni del Seicento, invece, messer Ruggero «*soppressadore* di calzette» era lavorante in casa di Mattia dalla Luna berrettaio²³⁹.

Anche per la tintura alcuni mercanti gestivano o possedevano tintorie²⁴⁰. Nel 1565, ad esempio, Marco Antonio dall'Oraro berrettaio dichiarò di aver «fatto metter una caldaia da tenzer

²²⁹ ASP, UL, b. 46, cc. 205v-206v, 27 agosto 1521.

²³⁰ ASP, UL, b. 84, c. 165r, 26 gennaio 1599.

²³¹ ASP, UL, b. 64, c. 433r, 16 luglio 1550.

²³² ASP, UL, b. 87, c. 455r, 27 ottobre 1616.

²³³ ASP, UL, b. 60, c. 140v, 27 gennaio 1545; b. 61, c. 64r, 22 settembre 1546, c. 79v, 19 ottobre 1546; b. 390, c. 73r, 12 marzo 1535.

²³⁴ ASP, UL, b. 394, c. 108r.

²³⁵ ASP, UL, b. 88, c. 459v-460r, 12 febbraio 1642.

²³⁶ ASP, UL, b. 62, c. 326v, 17 marzo 1548.

²³⁷ ASP, UL, b. 385, c. 135v, 19 dicembre 1550. Per altri casi si veda ASP, N, b. 4966, c. 374r, 8 marzo 1547 (contratto di garzonato per «*garzandi et cimandi bireta*»).

²³⁸ ASP, UL, b. 386, c. 367r-v, 17 maggio 1565.

²³⁹ ASP, UL, b. 402, c. 74r-75v, 30 giugno 1601.

²⁴⁰ ASP, UL, b. 59, c. 436r, 23 gennaio 1545, istanza di d. Agostino Zanchi berrettaio che chiede che ser Andrea Grisario gli solva il suo debito «vigore tintorie»; b. 65, c. 8v, 19 dicembre 1551, e i crediti fra ser Francesco Gesso (berrettaio e tintore) e ser Ludovico berrettaio. In b. 65, c. 29r, 30 marzo 1552, nei crediti della compagnia della tintoria fra Gesso (berrettaio)-Vicentini (tintore) risultano creditori diversi «mercadanti de pani over beretari».

berrette» che funzionava anche dalle sei della mattina fino alle quattro della notte²⁴¹. Qualche decennio prima ser Giovanni Bergamasco era stato «*biritario e tintore*»²⁴². In molti casi mercanti e tintori si riunivano in società²⁴³. Agostino di Zanchi, un mercante di berrette che, come visto più sopra, gestiva una “compagnia” per i folli, negli anni '40 del Cinquecento aveva anche un tintore che lavorava nella sua casa²⁴⁴.

Nel settore della maglieria e delle berrette, come per i panni, abbiamo casi di una completa devoluzione della produzione ad altre ditte. Il merciaio Antonio di Tornieri, ad esempio, aveva venduto ad un mercante di maglierie, Giovanni Maria Trevisan, un quantitativo di veli di lana *sucida* pari a 1.388 libbre. Il Trevisan avrebbe dovuto confezionare settimanalmente le calze, «governate e tinte», per poi essere vendute²⁴⁵. L'elemento interessante è che Giovanni Maria aveva comunque una sua attività indipendente.

Tab. 3.4. Organizzazione della produzione nella maglieria a Padova fra Cinque e Seicento

Fase della lavorazione	Luogo	Città / campagna
Spartitura lana	Gestione diretta in azienda (o bottega centrale)	Città
Lavatura	Edifici esterni / Gestione diretta in azienda	Città e campagna
Lavorazione fiocco lana	Gestione diretta in azienda Domicilio	Città
Filatura (stame / lana)	Domicilio	Città e campagna
Gucchiatura (lavorazione a maglia)	Gestione diretta in azienda Atelier esterni Domicilio	Città
Purgatura	Gestione diretta in azienda	Città
Follatura	Gestione diretta in azienda Edifici esterni	Città
Infornatura	Gestione diretta in azienda Edifici esterni	Città
Rifinitura	Gestione diretta in azienda Atelier esterni	Città
Tintura	Gestione diretta in azienda Atelier esterni	Città
Vendita	Gestione diretta Altri intermediari Mercanti esteri	

Le varianti del modello organizzativo erano pertanto molte. Con l'eccezione della filatura, vi erano “imprese” che sceglievano di accentrare una o più fasi della produzione. Come vedremo nei capitoli successivi, le motivazioni erano legate non solo ai costi di produzione, ma anche, ad

²⁴¹ ASP, UL, b. 394, c. 194v, a. 1565.

²⁴² ASP, UL, b. 52, c. 355v, 22 febbraio 1535.

²⁴³ Fra le “*societates tintorie*” cfr. b. 63, c. 455v, 20 novembre 1551 (fra ser Francesco Gesso berrettaio e tintore e mistro Pietro Tintore).

²⁴⁴ ASP, UL, b. 58, c. 257v, 22 aprile 1542.

²⁴⁵ ASP, UL, b. 400, c. 112r-v, 21 aprile 1608.

esempio, al bisogno di un maggiore controllo sulla qualità del prodotto, alla “mobilità” e al radicamento stesso del mercante (o dei lavoratori) nel tessuto urbano²⁴⁶.

2.3. Le dimensioni delle “imprese” laniere

Nel settore tessile preindustriale la forma societaria dominante era la «società» o «compagnia di negozio»²⁴⁷, composta generalmente da due persone (a volte appartenenti alla stessa famiglia), con una durata variabile a seconda delle “stagioni” delle lane o delle annate²⁴⁸. Nei contratti societari dovevano essere espresse la quantità, la natura e le modalità di conferimento del capitale investito, le norme gestionali, la regolazione di debiti e crediti, la divisione di utili e perdite, le clausole riguardanti le merci, le attrezzature e gli eventuali dipendenti fissi²⁴⁹. Fra questi ultimi erano menzionati i fattori²⁵⁰ e i garzoni i quali avevano mansioni di controllo e di tenere le relazioni con la manodopera a domicilio²⁵¹.

Non disponiamo di un campione sufficientemente vasto di contratti per effettuare una stima dei capitali mediamente investiti nelle compagnie laniere padovane²⁵². I contratti erano redatti presso un notaio o in forma privata. Di questa circostanza siamo informati soprattutto grazie alle dispute portate davanti ai tribunali per risolvere i problemi inerenti la dissoluzione delle compagnie. Nelle società erano tuttavia distinguibili le figure dei soci finanziatori, che conferivano il capitale, e dei soci d’opera, che mettevano a disposizione la propria capacità lavorativa, mentre le forme di remunerazione degli utili e delle perdite variavano da caso a caso.

Nei contratti societari, il primo punto fondamentale era la definizione della «natura del negozio», ovvero l’oggetto di mercanzia. Bisogna notare come a volte le società potessero occuparsi non solo di più settori affini (panni-berrette, panni-berrette-tintoria, lana-seta, seta-alimentare), ma anche di attività miste, ovvero manifatturiere, commerciali e finanziarie²⁵³.

²⁴⁶ Cfr. il capitolo VI.

²⁴⁷ Cfr. *supra*.

²⁴⁸ Cfr. ASP, UL, b. 59, c. 28r, 13 febbraio 1544: nella compagnia della lana fra ser Giovanni Maria del Zilio e ser Piero di Boli Meggiolaro si dichiara come essa fosse stata fatta per anni due «*videlicet due stazone de lane cioè do marzadeghe et una agostexe*».

²⁴⁹ Sulle società e sulle compagnie mercantili la bibliografia è amplissima. In generale: McKendrick, *The Typology and Organisation*, p. 77-94, ma l’intero volume *L’impresa*; Per il Veneto Lane, *I mercanti di Venezia*; Panciera, *Fiducia e affari, passim*; Demo, *L’«anima della città»*, p. 110. Per un inquadramento storico-giuridico cfr. Santarelli, *Mercanti e società fra mercanti*; Galgano, *Lex mercatoria*, p. 211-228.

²⁵⁰ Un esempio è ser Giovanni da Colonia, fattore di domino Bernardino dal Legname che afferma di essere «*fattor del clarissimo messer [...] et negotio li fatti soi per conto della bottega delli panni et altri soi negozi che lui me comanda et tengo dei negozi [...] conto al libro*».

²⁵¹ Ad esempio: ASP, UL, b. 77, c. 162v, dove appare un mistro “unico” per «*petinadori, verghesini et filiere*»; inoltre b. 394, UL, b. 394, c. 271r-v, con il *fattore* di Giovanni Antonio Braga che tiene i rapporti con i tessitori.

²⁵² Per Vicenza cfr. DEMO, *L’«anima della città»*, p. 110 e segg.; per Venezia: PANCIERA, *Fiducia e affari*, p. 30 e segg.

²⁵³ Su questo punto cfr. il capitolo V.

Una figura importante e assai diffusa è quella del «fattore», altre volte chiamato «agente», in molti casi identificabile con lo stesso socio d'opera. Le compagnie portavano spesso il nome dell'agente da cui erano rappresentate. Fra i suoi compiti figuravano la direzione dell'intera attività e il coordinamento delle diverse fasi del processo. Insomma, come disse il fattore Francesco da Venezia, egli doveva «far et governare et sollicitare ciò che richiede all'arte (della lana) secondo richiede ad un bon et leal fattore»²⁵⁴. A volte si giungeva ad una divisione dei compiti all'interno dell'azienda, soprattutto fra membri della stessa famiglia: nel caso dei tre fratelli Gesso, Oliviero (il maggiore) si sarebbe occupato della produzione e della commercializzazione dei manufatti, Bernardino (il minore) avrebbe gestito la tintoria, mentre il più piccolo (Paolo) avrebbe aiutato entrambi secondo le necessità²⁵⁵. Nel caso invece della società di «berrette, panni e sete» stipulata fra ser Antonio de Pincheri (in qualità di investitore) e messer Stefano di Grassi (in qualità di agente), quest'ultimo ricevette cento ducati d'oro da impiegare nella mercatura, mentre egli metteva la sua «sola industria».

La natura del capitale era assai variabile. Generalmente esso veniva corrisposto in denaro contante oppure parte in contante e parte in materie prime (o semilavorati o prodotti finiti)²⁵⁶. Le fonti non sempre indicano sempre la sua provenienza. In molti casi venivano “girati” i crediti contratti con precedenti compagnie, mentre non era insolito ricorrere a prestiti esterni – sia nella forma del mutuo²⁵⁷ che del livello francabile²⁵⁸. In alcuni casi abbiamo ritrovato anche l'impiego degli utili provenienti da prestiti concessi a terzi, così come dall'investimento in cambi internazionali²⁵⁹. Le stesse forme erano poi utilizzate nel caso si dovesse ricorrere ad un «sovraccorpo» o si necessitasse di liquidità per particolari investimenti²⁶⁰. In molti casi, comunque,

²⁵⁴ ASP, N, b. 2944, c. 216r, 6 aprile 1533, contratto di società per l'arte della lana fra Francesco da Venezia “cimador da panni” e messer Prosdocimo Sorgato cittadino e abitante in Padova; N, b. 3181, c. 7r, 23 febbraio 1594, Giovanni Marinoni “fattore” del clarissimo Alvise e fratelli Sanudo nella mercanzia di panni e lane. Si noti l'importante ruolo di valori quali lealtà e fiducia, su cui ritorneremo nei capitoli successivi. Per ora cfr. Panciera, *Fiducia e affari*, parte II (“Valori”).

²⁵⁵ ASP, N, b. 4090, c. 298r, 2 febbraio 1561. Vale la pena di osservare come il settore della maglieria, anche nelle forme di *sub-contracting* evidenziate in precedenza, rinvii – pur con le opportune differenze e discontinuità – a molte imprese di maglieria contemporanee. Per qualche esempio: FAVERO, *Benetton*, specialmente p. 131-160 (dedicato all'organizzazione della produzione, al ruolo della famiglia e dei sub-fornitori).

²⁵⁶ ASP, N, b. 2950, cc. 101r-102v, 29 gennaio 1556, società Tiffi-Dal Legname.

²⁵⁷ ASP, N, b. 2951, 20 luglio 1550, con riferimento al mutuo contratto da Alessandro Borromeo con q. Maso ebreo di Venezia di ducati 400.

²⁵⁸ ASP, N, 2950, cc. 445r-446v, 5 maggio 1556, vendita con retrocessione a livello da parte di domino Alessandro Borromeo tramite domino Ludovico Brasolato suo fattore di campi per una cifra pari a 800 ducati. Proprio in quell'anno il Borromeo venne a contrarre una nuova compagnia per l'arte della lana, con lo stesso Brasolato.

²⁵⁹ ASP, N, 2950, c. 334r, 10 aprile 1556, procura dei Borromeo per scrivere lettere di cambio in Venezia per il valore di 300 ducati.

²⁶⁰ ASP, N, b. 1018, c. 312r, 16 giugno 1626, procura del magnifico signor Marco Gosetto q. ser Francesco mercante in Padova per «pigliar certa quantità di denaro a livello dal magnifico signor Giovanni Battista Pivetta de Vicenza per usar nella compagnia che ha con li magnifici signori Pestalozzi».

si provvedeva all'autofinanziamento con il re-investimento dei capitali o lo spostamento da parte dei mercanti²⁶¹.

Nei capitoli di costituzione della società si doveva chiarire la gestione contabile: i registri, con l'eventuale indicazione del numero dei libri, la periodicità del bilancio (anche ogni 4 mesi) e la ripartizione degli utili. Questi ultimi erano normalmente suddivisi in base al capitale investito o all'impegno profuso nella compagnia²⁶².

Qualche caso di società può rivelarsi utile alla nostra indagine. Nel 1565 Antonio Carminato ricevette 250 i ducati d'oro dai fratelli Zambelli dal Volto e da Agostino dai Pennacchi, per avviare una società produttrice di berrette. Trascorsi tre anni, invece dell'unico anno inizialmente previsto, la compagnia procurò agli investitori un utile di ben 313 ducati, pari al 25,2%, come a dire l'8.2% annuo²⁶³. Nel secolo successivo, invece, Gasparo Manzoni affidò a Marco Foretti 3.000 ducati che, uniti ai 1.000 messi da quest'ultimo, andavano impiegati nella produzione di panni alti, nonché in «lane over altro negotio che paresse utile». La compagnia – di durata quinquennale – prevedeva un «riparto degli utili» a metà fra gli investitori. La durata era comunque variabile, anche se solitamente era di quattro o cinque anni rinnovabili. Abbiamo anche casi di compagnie stipulate per 12 anni, come la società Bartolomeo Tiffi-Bernardino dal Legname²⁶⁴. Il Tiffi pose nella società 4.000 ducati, parte in contanti (2.000), parti in crediti precedenti (computati in panni, lane e denari) che vantava nei confronti dello stesso Bernardino. Quest'ultimo pose invece 500 ducati, da procurare contraendo un prestito (tramite la pratica del *livello francabile*) ad un tasso annuo del 6-7%. Bartolomeo doveva porre «la sua industria nella detta mercatura e assolvere a tutte le cose necessarie» al buon svolgimento dell'azienda, dall'assunzione del personale fisso (garzoni e fattori) alla riscossione dei crediti e alla tenuta dei libri contabili «cum giornali *sive* diario et libro et capsis».

Osserviamo ora la capacità produttiva delle singole aziende di panni. Innanzitutto dobbiamo considerare come nel periodo da noi considerato siamo in una fase di profonde trasformazioni, tanto della domanda (con l'aumento del consumo di tessuti *misti* e maglierie), quanto dell'offerta (con la diminuzione di aziende produttrici di panni-lana tradizionali). Questo è ben evidente nella produzione per azienda, in quanto la loro capacità produttiva (e di conseguenza le dimensioni medie) aumentò in misura notevole.

²⁶¹ Per la compagnia Giupponi-Sala cfr. ASP, APF, M, b. 50.

²⁶² Cfr. anche SANTARELLI, *Mercanti*, p. 125-127; GALGANO, *Lex mercatoria*, p. 45 e segg.; PANCIERA, *Fiducia e affari*, p. 36 e segg.

²⁶³ ASP, N, b. 4060, c. 179r, 11 febbraio 1568.

²⁶⁴ ASP, N, b. 2950, cc. 101r-102v, 29 gennaio 1556, società Tiffi-Dal Legname.

Tab. 3.5. Produzione totale (panni alti e bassi) delle 10 maggiori imprese padovane di panni-lana

Mercante	1535		1535 Totale	%	Mercante	1559		1559 Totale	%
	Alti	Bassi				Alti	Bassi		
B. Tronco	126	10	136	5,51	G. Provino	170	18	188	7,59
M. Monton	117	2	119	4,82	B. Musocho	50	110	160	6,46
P. Fornaro	25	63,5	88,5	3,58	A. Caretto	95	54	149	6,02
S. da Bergamo	34	51	85	3,44	M.ci Morosini*	138	11	149	6,02
F. Salvatronda	17	64	81	3,28	S. di Zorzi	65,5	59	124,5	5,03
A. Gasparini	25	47	72	2,91	G. Marescalco	117		117	4,72
G. Corazza	12	60	72	2,91	G. dalla Frasca	105		105	4,24
F. Monton	69	3	72	2,91	B. Ratti	88,5	6	94,5	3,82
B. Fontegaro	36,5	35	71,5	2,89	V. Sartore	38	50	88	3,55
B. dalla Giara	7	61	68	2,75	A. Gasparini	50	34,5	84,5	3,41

segue

* tramite il fattore Leonardo Scudellari

segue

Mercante	1580		1580 Totale	% sul tot.	Mercante	1592		1592 Tot	% sul tot.
	Alti	Bassi				Alti	Bassi		
A. Sanudo	153		153	9,23	G.B. Manzoni	63	100	163	16,78
G.B. Manzoni	72	79	151	9,10	G.G. Zambelli	139		139	14,31
G.A. Braga	99	48	147	8,86	A. Sanudo*	135		135	13,90
G.G. Zambelli	122		122	7,36	N. Barbato	45	50	95	9,78
B. Verdabio	72	37	109	6,57	G. Braga	32,5	46	78,5	8,08
O. Gobbo	31	71,5	102,5	6,18	B. de Gregorio	19	53	72	7,41
F. Bombardino	89		89	5,37	G. Arrigoni	37	31	68	7,00
N. Verdabio	50	32	82	4,94	N. Verdabio	28	32	60	6,18
G. Longo	58	22	80	4,82	A. Pallatron	12	40	52	5,35
B. di Gregorio	49	30	79	4,76	L. Pertegato	5	40	45	4,63

* tramite il fattore G. Marinoni. *Fonti*: ASP, UL, b. 189, cc. 251r-279r, a. 1535, b. 137, 21v-64v, a. 1559, cc. n.n., a. 1580, b. 138, cc. 9v-64v (1592).

Mentre negli anni '30 del Cinquecento solo 2 le aziende superavano i 100 panni («alti» e «bassi»), su simili standard produttivi si ponevano nel 1559 sette aziende, divenute 6 nel 1580. Nel 1592 il numero di aziende con oltre 100 panni tornò a 3, ma in questo caso rappresentavano quasi il 50% della produzione totale (nel 1535 erano solo il 10%). Come si vedrà meglio nel capitolo successivo, i cambiamenti nella domanda e nei mercati di sbocco causarono un contraccolpo significativo nella trasformazione delle imprese laniere del settore di panni-lana. Da un lato si arrivò alla diminuzione, se non alla completa sparizione, dei piccoli produttori. Dall'altro si formò un oligopolio di pochi mercanti, con concentrazione della capacità produttive. Abbiamo imprese con una produzione media che si colloca tranquillamente sulle 100-150 unità (Sanudo, Morosini, Bombardino, Manzoni, Zambelli, Belfante, Verdabio, Braga). Non dobbiamo ignorare alcuni casi eccezionali, con annate particolarmente significative e degne di essere menzionate: i 181 panni

prodotti dall'azienda dei patrizi Sanudo nel 1584; i 211 della “Belfante” nel 1577 o i 203 e 200 di quella Zambelli nel 1581 e nel 1584²⁶⁵.

Negli anni si verificò una progressiva concentrazione della produzione in un numero minore di aziende: le prime 10 producevano nel 1535 il 35% del totale dei panni fabbricati a Padova, nel 1559 il 50,86%, nel 1580 il 67,19%. Ad inizio anni '90 le prime 5 ditte producevano da sole il 62,85% del totale. Sempre a metà Seicento (nel 1658) vi erano mercanti che producevano oltre i 100 panni: Paolo Liviero (100-120), Bartolomeo Fantinato (116), Francesco Battaro (105), Giacomo Foretti (circa 100). Francesco Manzoni di Giuseppe affermò di averne prodotti 240²⁶⁶.

Questi livelli quantitativi erano alti: si pensi che nello stesso periodo un'impresa toscana di medio-alta produzione, la Brandolini & Co., ne lavorò in media 110. Nella seconda metà del Trecento, inoltre, sempre per le imprese fiorentine era stato fissato un livello produttivo medio intorno ai 70 panni annui²⁶⁷. Anche per la realtà veronese del secondo '400 si è proposto uno standard più basso, inferiore alle 60 pezze²⁶⁸.

Le stesse scelte dei produttori dal punto di vista della qualità dei prodotti erano indirizzate dai mercati di sbocco. I mercanti con maggiori legami con Venezia e il *levante* a fine Cinquecento (gli Zambelli, i Sanudo, Francesco Bombardino e Giovanni Maria Mersi) producevano quasi solamente panni «alti» e pochissimi «bassi». Il fatto interessante è poi come vendessero molti scarti («mezzani», «zaccole» etc.) ad altri mercanti, in particolare per far «panni bassi» o «maglierie», creando così fenomeni di divisione del lavoro fra le singole aziende²⁶⁹. Altri mercanti, specializzati nel commercio locale o interregionale (come i Manzoni), indirizzarono la loro produzione verso i panni «bassi».

Il cambiamento di mercato ebbe conseguenze anche sulle dimensioni delle singole imprese e sulla loro scelta di come (e dove) dislocare le attività. Sebbene non possediamo molte notizie sulla forza lavoro presente al loro interno²⁷⁰, abbiamo già rilevato in precedenza un forte accentramento di alcune fasi produttive, con la gestione diretta di lavatoi, folli, *chiodare*, tintorie e delle fasi di *orditura* e *rifinitura*. Questo accentramento fu una risposta al bisogno di una *produzione* sempre più “continua” (elemento su cui ritorneremo a breve) e, soprattutto, di un controllo maggiore sulla *qualità* del prodotto (specialmente sui “panni alti”)²⁷¹. Un'altra conseguenza fu la maggiore dislocazione in campagna delle attività di tessitura e filatura. La minore domanda di questi prodotti per il consumo locale (in particolare dei “panni bassi”) e

²⁶⁵ Fonti: cfr. tab. 3.6.

²⁶⁶ ASP, UL, b. 463, cc. 273r-279r, c. 285v.

²⁶⁷ Cfr. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»*, p. 41-42; GOLDTHWAITHE, *The Florentine Wool Industry*.

²⁶⁸ DEMO, *L'«anima della città»*, p. 117-118.

²⁶⁹ Per un esempio cfr. ASP, UL, b. 96, c. 319r, 22 maggio 1627, con l'illustrissimo Andrea Morosini che denuncia di aver comprato libbre 574 di «mezzani» dal mercante Manzoni. Cfr. anche le “inquisizioni” in b. 350, fasc. n. 1.

²⁷⁰ L'unico dato riguarda un'azienda di panni-lana, quella di Giacomo da Monton, che annoverava 8 pettinatori e 6 scartesini e produceva in media 120 panni l'anno. Cfr. ASP, UL, b. 394, c. 5r-v.

²⁷¹ Su questi temi ritorneremo anche in seguito.

l'integrazione fra Padova e Venezia portò alla scomparsa di tutte quelle piccole "micro-imprese" (a volte di singoli tessitori) presenti invece fino agli anni '50 del Cinquecento²⁷².

Per cercare di comprendere meglio le strategie seguite dalle singole imprese in materia di accentrato o decentrato produttivo, può essere anche utile soffermarsi sui costi di ogni fase produttiva. Sebbene su questo argomento si ritornerà anche nel capitolo successivo, analizziamo ora i bilanci relativi a due compagnie, utili per la loro precisione e per includere anche alcuni costi fissi. La prima, del 1565, è relativa all'impresa del mercante Gerolamo dal Sabbion. La produzione comprende non solo panni «alti» (probabilmente da *75 portate*), ma anche articoli di maglieria (gli «*zuccotti*»). L'organizzazione della produzione ricalca il più classico *putting-out*: solo la lavorazione della materia prima e la *riveditura* del panno sono effettuate all'interno dell'azienda. Dall'analisi dei costi risulta evidente come le operazioni di rifinitura e tintura importavano una quota significativa (quasi il 20%) dei costi di produzione totali, tanto da giustificare un loro eventuale accentrato per la realizzazione di "economie di scala" nel caso di un volume medio di produzione annuo maggiore.

Tab. 3.6. Conti della compagnia "Gerolamo dal Sabbion" (1565)

Fase di lavorazione	Valore assoluto (in soldi)	% (senza tintura e spese extra)	% (con tintura e spese extra)
Materia prima	7.370	54,42	48,15
Preparazione della lana	1.912	14,12	12,49
Filatura	1.132	8,36	7,40
Orditura, tessitura e <i>gucchiatura</i>	1.044	7,71	6,82
Rifinitura	1.396	10,31	9,12
Dazi	689	5,09	4,50
Totale (senza tintura e spese extra)	13.543	100,00	88,48
Tintura	1.300		8,49
Spese straordinarie	463		3,02
Totale (con tintura e spese extra)	15.306		100,00

Fonte: ASP, UL, b. 77, c. 335v, a. 1565.

Altre interessanti considerazioni possono essere fatte osservando i conti della compagnia fra Francesco di Colti e Francesco tintore. La produzione è in media con i livelli produttivi del periodo (24 panni: 12 alti e 12 bassi). Stranamente non risultano iscritte spese relative all'acquisto della materia prima, alla filatura e alla orditura-tessitura dei prodotti, così come la tintura. Il peso di queste fasi è comunque osservabile nella precedente tabella (e in quelle del capitolo successivo). Qui è utile osservare, oltre alla rifinitura, le spese di lavatura della lana e di trasporto, che in altri

²⁷² Su questo punto comunque ritorneremo in modo più specifico nel capitolo V.

documenti in nostro possesso sulla produzione di un unico panno non compaiono (si veda il capitolo successivo).

Tab. 3.7. Conti della compagnia Colti-Tintore (1529)

Voce	Valore assoluto (in lire)	%
Spese fisse	3.045	66,9
Corrispondenza	100	2,2
Lavatura lana	121	2,7
Lavorazione fiocco	72	1,6
Trasporti	263	5,8
Rifinitura	950	20,9
Totale	4551	100,0

Fonti: ASP, UL, b. 49, c. 395r, a. 1529

È evidente come anche le fasi di lavaggio e trasporto incidessero in misura consistente sul costo totale. Nel caso di una produzione superiore ai 150 panni, dunque, appare forse più chiaro perché gli Zambelli (come anche i Mersi o i Cusiani) decidessero di avere lavatoi, folli, garzeria e tintorie sotto la propria direzione e nei medesimi stabili. In tal senso anche la scelta di dove dislocare l'azienda diventava cruciale. Martino Cusiani aveva la propria abitazione nella contrà delle Torricelle: la disponibilità di vicini corsi d'acqua gli consentiva un carico e scarico veloce delle sue lane, gli offriva un'energia sufficiente per muovere il follo e serviva i bisogni della sua tintoria²⁷³. In questa ottica deve essere considerata anche la scelta di gestire direttamente la produzione di materia prima, con greggi di proprietà o con anticipi in «caparre» ai pastori transumanti e del territorio²⁷⁴.

Non dobbiamo dimenticare un elemento molto importante delle “imprese” d'età moderna, ovvero l'estrema variabilità dei livelli produttivi, anche da un anno all'altro. Ciò dipendeva molto spesso dalla disponibilità della materia prima, dalle contingenze particolari, dal mercato. A metà Seicento, ad esempio, Paolo Liviero dichiara di «far fabbricare certi anni 100, certi altri 120 et alcuni 90 et 40 quando le lane sono care»²⁷⁵. Dello stesso avviso era il mercante Bartolomeo Fantinato di Giuseppe, che produceva «cento panni all'anno, mentre quando le lane se ne fa' meno et quando a bon mercato più»²⁷⁶.

²⁷³ Sul Cusiani cfr. ASP, UL, b. 88, c. 460r, 12 febbraio 1642 e b. 279, cc. 80r-v. Per gli Zambelli cfr. ASP, UL, b. 395, cc. 217r-v, 30 marzo 1590.

²⁷⁴ Cfr. il capitolo precedente.

²⁷⁵ ASP, UL, b. 463, cc. 273r-274v, 29 dicembre 1658.

²⁷⁶ ASP, UL, b. 463, cc. 274v-275r, 29 dicembre 1658.

Tab. 3.8. Andamento della produzione di «panni alti» nelle maggiori imprese laniere

Mercante	1573	1574	1577	1578	1580	1581	1583*	1584	1591	1592	1595	1596
G.G. Zambelli	102	95	59	89	122	203	367	200	112	139	176	180
A. Sanudo			116	99	153	103		181	142	135	163	136
G.B. Manzoni		70	49	57	72	41	141	81	51	63	44	51
G.A. Braga	64	119,5	64,5	66	99			17	28	32,5	27	20
B. Verdabio	84	83	81	101	72	82						
G. Belfante	98	138	211									
N. Verdabio	30	33	34	25	50	26	42	32	32	28	13	13
P. Marsoletto	61			23		63	26	53	34			
F. Bombardino				136	89							
G.M. Mersi							58	88				

Fonti: ASP, UL, b. 349 (1573), 350 (1574, 1581, 1583, 1584), 137 (1577, 1578, 1580), 183 (1591, 1592, 1595, 1596). * I dati si riferiscono al biennio 1582-1583.

L'alta variabilità della produzione è ben indicata dalla tabella che, ricordiamo, si riferisce alle sole imprese "maggiori". La varianza era ancora più alta nelle ditte minori, mentre condizioni analoghe esistevano in tutte quelle imprese che producevano «panni bassi». Gli anni "vuoti" suggeriscono due ipotesi. La prima è che i mercanti effettivamente non produssero in quegli anni. La seconda è che abbiano devoluto a terzi l'attività. Come vedremo nei capitoli successivi, comunque, questa flessibilità si legava anche al particolare contesto sociale del lavoro d'età moderna.

Nonostante l'assenza di dati attendibili sulla produzione di berrette e maglierie (sia nel totale che per singola azienda), le "dichiarazioni" fornite dagli stessi mercanti in seguito alle inquisizioni dell'Arte (e questo basti per rendere la fonte sensibile di livelli produttivi verso il basso) invitano a fare alcune considerazioni sulle relative "imprese". Anche in questo settore si andò verso un aumento produttivo delle singole aziende. Molte di esse diversificarono notevolmente la loro produzione verso nuovi generi (i capi di *maglieria*: *camisiole*, *calze*, *maniche*, *scalfarotti*), accentrando sempre di più, come visto nel paragrafo precedente, le diverse fasi. Nel caso della maglieria, il forte *aumento* della *domanda* di questi prodotti aveva indotto a realizzare produzioni il più possibile continue. Lo stesso Giacomo Foggia – un mercante che, si osservi, aveva oltre 30 lavoranti a maglia nella sua bottega – riferì come

«[...] chi ha esperienza come si tengano garzoni in bottega può fare fede che la lana se gli da a lavorare così a strozzo, né si consegna a ogni garzone separatamente la lana che la da lavorare perché oltre che il tenir questo conto sarebbe travaglio fastidioso, sarebbe anco difficilissimo il tenerlo, perciò alle volte et ben spesso avviene in tanto numero de garzoni che quel lavoro che comincia un garzone lo finisce l'altro quando per caso d'infermità o d'altro impedimento alcuno di loro non viene o non può lavorare di bottega»²⁷⁷.

²⁷⁷ ASP, UL, b. 398, c. 60v.

Insomma, se un'impresa aveva bisogno di produrre tanto (e in gran quantità) trovava più conveniente far lavorare i semilavorati nei propri edifici e sotto il proprio controllo. Così si sarebbero eliminate eccessive perdite di tempo nelle consegne dei filati e nel ritiro dei prodotti (e nel tenerne il relativo conto). All'interno delle “botteghe”, infatti, si prendeva il filato e lo si lavorava subito, ricevendo un salario fisso e non a cottimo²⁷⁸. Ma questo fatto era possibile anche per la *standardizzazione* della produzione. Dal momento che le *forme* (di berrette, calze etc.) davano la conformità definitiva al manufatto, la fase di lavorazione a maglia aveva sì un'importanza per l'intreccio dei fili, ma non per l'aspetto definitivo (che era successivamente, e in modo profondo, rielaborato nelle fasi di *informatura* e *pannatura*). Era quindi possibile che il lavoro non portato a termine da un garzone alla fine della giornata, venisse poi concluso l'indomani anche da un altro lavorante.

Il volume produttivo, però, non sempre determinò l'accentramento della produzione. Anche piccole imprese di *gucchiaroli* con bassi livelli produttivi potevano optare per questa scelta. Ciò era anche possibile per il relativo basso costo degli impianti. Marco Berrettaio al Prato della Valle, ad esempio, faceva:

«anco tenzer (le calze da lui prodotte) in casa mia et governar del tutto [...] perché» avendone poca della sua (di lana) pensò «che (gli) tornasse conto tuor (dell'altra lana) a lavorar per aver l'utile della fatura et della tintoria et soproso avendo del tutto in casa mia»²⁷⁹.

Del resto, vogliamo già anticipare come l'assunzione di salariati “fissi” non era così onerosa come si potrebbe pensare. Gli «accordi» di lavoro potevano infatti essere stipulati anche su base settimanale, mensile o annuale ed erano estremamente flessibili²⁸⁰. Una volta che si era acquistata la lana da utilizzare per tutto il ciclo produttivo, pertanto, era possibile assumere lavoratori specializzati in queste fasi per il periodo ed il tempo previsto.

I dati su garzoni e lavoranti in “bottega” dediti ai lavori di *gucchiatura* non sono moltissimi, ma sono comunque degni di essere esaminati attentamente.

²⁷⁸ Sui particolari del mondo del lavoro ritorneremo nel capitolo V.

²⁷⁹ ASP, UL, b. 401, c. 3v-4r, 2 agosto 1616.

²⁸⁰ Su questi problemi legati al lavoro ritorneremo nel capitolo sul “mercato del lavoro”.

Tab. 3.9. Addetti alla fase di *gucchiatura* in 6 “botteghe” padovane²⁸¹

Anno	Mercante	Addetti
1598	Giovanni Paolo Arzignano	60
1594	Giacomo Foggia	30
1570	Giulio Pomo	28
1565	Marco Antonio dall'Oraro	20
1595	Giulio Cavallino	15
1570	Santino dalla Luna	11

Fonti: ASP, UL, b. 394, c. 397r (1589); b. 395, cc. 2r e cc. 70r-v, (1594-1595); b. 398, c. 108v (1599); b. 394, c. 229r, n. 10, 1570; b. 394, c. 194v.

Vale la pena di sottolineare come siamo di fronte ad alcune fra le maggiori “imprese” del settore. Fra le ragioni che indirizzavano i mercanti-imprenditori verso un accentramento della produzione vogliamo considerare anche un altro fattore molto importante: il ruolo del “capitale sociale”, inteso come l’inserimento del mercante in una salda rete di relazioni sociali, governata in primo luogo dalla *fiducia*²⁸². Questo elemento sarà più chiaro alla fine del capitolo dedicato al mercato del lavoro, dopo aver considerato non solo le forme contrattuali che legavano datore di lavoro e lavoratore, ma anche la risoluzione degli eventuali conflitti. Si consideri anche la mobilità del mercante sul territorio urbano. Non sembra un caso che fra quanti decidessero di “accentrare” la produzione vi fossero figure “mobili”, provenienti da altre città o spesso fuori Padova per gestire gli affari²⁸³. Non potendo sovrintendere alla produzione di persona e con continuità, quindi, era molto più conveniente effettuarla in forma accentrata.

Prima di concludere è doveroso soffermare la nostra attenzione su di un ultimo aspetto. Fino a questo punto abbiamo considerato distinte le produzioni di panni e di maglierie. Questa scelta è stata dettata da una maggiore chiarezza espositiva e per mettere meglio in risalto i due settori. Non dobbiamo pensare, però, a una separazione netta. Anzi, molto spesso le “imprese” producevano entrambe i prodotti e potevano cambiare, a differenza anche di pochi anni, le loro scelte produttive in modo assai flessibile. In questa categoria rientravano i numerosi «mercanti da panni e gucchiadi». Giuseppe Zanotti di Giovanni Maria, ad esempio, affermò come alcuni anni producesse panni e gucchiadi, mentre in un’annata particolare, il 1620, fece «solamente gucchiadi»²⁸⁴.

²⁸¹ Non abbiamo dati sugli addetti quali i lavoratori del “fiocco lana”.

²⁸² Su tutti questi temi si ritornerà ampiamente nel capitolo VI.

²⁸³ Come nei casi di Giacomo Foggia, Marco Antonio dall’Oraro o Giovanni Paolo da Arzignano.

²⁸⁴ ASP, UL, b. 406, c. 61r-63v, 2 luglio 1626.

3. *Il setificio: le tecniche*

3.1. *Trattura e filatura*

Una volta filato il proprio bozzolo, il baco doveva essere ucciso al suo interno, evitandone la fuoriuscita che avrebbe danneggiato la riuscita del filo. L'operazione necessaria al soffocamento del baco e alla dipanatura del filo serico era chiamata *trattura*. Entro due settimane dalla loro formazione, i bozzoli erano immersi in una bacinella colma d'acqua calda, appoggiata sopra una piccola caldaia. Il ristretto lasso di tempo entro il quale si doveva provvedere alla trattura fece sì che i bozzoli venissero generalmente *tratti* nelle stesse case rurali dove i bachi erano allevati. Una volta immerso nel calore dell'acqua, la sostanza collosa che dava coesione al bozzolo si scioglieva, lasciando libere le bave che potevano essere unite fra loro per formare un filo più spesso, il *capo*. A questo punto, dopo essere stati incrociati più volte fra loro, i *capi* divenivano un vero e proprio filo, che poteva finalmente essere avvolto su di un *aspo*. Caldaia, bacinella ed aspo erano chiamati insieme *fornello*. A quest'ultimo lavoravano di norma due figure: la *maestra* (o *trarressa*), che aveva il compito di svolgere le bave dei bozzoli ed unirle nel filo, e la *menaressa* (normalmente più giovane d'età), che doveva muovere l'aspo. L'operazione era molto importante e delicata poiché determinava per gran parte la qualità del filo. A seconda del numero di bave intrecciate, infatti, dipendeva la consistenza del prodotto. La qualità della seta *tratta* nel Padovano era in prevalenza del tipo “grosso”, simile a quella lavorata nel Veronese. Sebbene di scarsa qualità rispetto a quella più fina (come quella vicentina) era comunque superiore rispetto sia alla seta *di doppi*, che agli *strusi* o alle *spelagie*²⁸⁵.

La trattura nel Padovano si era sviluppata di pari passo alla gelsobachicoltura. Pur non possedendo stime precise, una fonte fiscale di metà Seicento riporta un numero di 538 fornelli, dei quali 297 erano in città. Le operazioni erano infatti svolte non solo dai contadini, ma anche da figure appartenenti al ceto nobile o mercantile. I primi in particolare assumevano maestranza retribuita con un salario fisso o a cottimo, soprattutto all'interno delle loro ville. I secondi, invece, erano molto attivi nell'acquisto delle gallette sulla piazza pubblica, facendo poi trarre la seta da lavoratrici della città²⁸⁶. Al fine di evitare frodi da parte dei mercanti a danno dei contadini, nel 1594 era stato istituito un apposito dazio, il «peso delle gallette».

Fra la seconda metà del Cinquecento e i primi anni del Seicento, nelle polizze d'estimo cittadine si registrò un sensibile aumento di venditori di «gallette e strusi» e di «spelagini» o

²⁸⁵ DEMO, *L'«anima della città»*, p. 52-55.

²⁸⁶ Per alcuni esempi seicenteschi cfr.: ASP, US, b. 174, cc. 173r-175v, 9 giugno 1663, processo contro i fratelli Ormello; cc. 311r-312, 14 settembre 1673, processo contro Benedetto Prandini; cc. 359r-364v, processo contro Sebastiano Rinaldi, 25 giugno 1677; cc. 443r-445r, 29 giugno 1701, processo contro Salomone Alpron Ebreo, che fa «tirar seda» in casa del nobile signor Antonio Francesconi in contrà dei Servi.

«*pettena seda*» (che lavoravano gli scarti dei bozzoli «sfarfallati»)²⁸⁷. Mentre nel 1575 solamente Giovanni Domenico Premoldo e Vincenzo Cologna dichiararono un «traffico» di seta²⁸⁸, nel 1615 ritroviamo 4 «*pettena seda*», 14 commercianti di «sete e strusi» e 2 di «sole gallette». Bartolomeo Tommasello, ad esempio, abitante nella contrà dei Pellattieri, dichiarò di «trar seda in casa», grazie al lavoro della moglie e dei cinque figli. Nello stesso quartiere di Ponte Molino, invece, Domenico Beccari acquistava «strusi e bigatti» per poi rivenderli in sete grezze dopo averli lavorati²⁸⁹. A San Giacomo i merciai Candido Lissari e Paolo Torreglia «trafficcavano» nel «far pettinare seda»²⁹⁰. Fra gli altri, a S. Zilio, Santo di Lorenzi lavorava insieme ai suoi 7 figli²⁹¹, mentre a S. Sofia Antonio Bagietti e Domenico Bassano commerciavano in «gallette e spelagie», vendendole «secondo l'occasione»²⁹². Nei capitoli di alcune società seriche era previsto anche che gli agenti si occupassero di gestire le operazioni di trattura «ai tempi debiti» e di far lavorare la seta ottenendone semilavorati o manufatti²⁹³.

L'intensa attività urbana creava non pochi problemi di carattere igienico. Gran parte di essa si era concentrata nell'area settentrionale, nel quartiere di Ponte Molino. Nell'area cosiddetta «dei Pellattieri» (adibita ad usi di lavorazione e scarico di materie inquinanti, come le pelli) le lavoratrici andavano a svuotare l'acqua delle bacinelle dove si traeva la seta. Il 5 luglio 1613 ben 8 donne, residenti nella contrada Savonarola, furono accusate di lavare «i bigatti fetenti in ora proibita» (ovvero un'ora dopo il sorgere del sole). Qualche anno dopo, il 13 giugno 1615, altre 12 donne saranno trovate a lavare i loro fornelli alla *beverara* di Ponte Altinate²⁹⁴. In molti casi assistenti (*menaresse*), bambini e bambine erano assunti per compiere questi lavori di lavaggio delle «scudelle»²⁹⁵. Un grosso problema era «l'odore insopportabile» causato dall'acqua dei bigatti morti. Fra i tanti processi aperti²⁹⁶, ricordiamo il caso mercante Benedetto Prandini. Egli aveva mandato le sue due *menaresse* a svuotare le «scudelle» addirittura verso le due di notte. Se li avesse

²⁸⁷ Il processo di lavorazione era molto simile alla lavorazione delle fibre corte di lana.

²⁸⁸ ASP, E. Misc., b. 22, polizze nn. 2280 e 1849.

²⁸⁹ ASP, E. 1615, b. 153, c. 135v, polizza n. 4142 e b. 157, c. 421r-v.

²⁹⁰ Ivi, b. 158, c. 54r, polizza n. 6456 e n. 5475.

²⁹¹ Ivi, b. 160, c. 569r-v.

²⁹² Ivi, b. 162, c. 57r-95v-96r, polizze n. 6608 e 5043.

²⁹³ ASP, N, b. 1930, cc. 45v-47r, 20 maggio 1634, risoluzione del contratto societario fra il magnifico signor Bortolo Pisani del q. Gioanne e domino Giovanni Gardellin.

²⁹⁴ ASP, US, b. 174, c. 5r e 19r.

²⁹⁵ Ivi, c. 11r, 21 luglio 1613, (Caterina, Marcella e Angela, tutte *menaresse* di ser Paolo Amadino) e c. 27r, 21 giugno 1628 (Laura figlia di donna Betta).

²⁹⁶ Si vedano le testimonianze in ivi, c. 17r, 18 luglio 1615 («l'acqua dei bigatti [...] rende fetor grandissimo»; c. 23r, primo luglio 1628, processo a donna Maddalena che nella contrà di Rialto aveva gettato l'acqua sporca del fornello «fetida» causando «puzzone a grave danno»; c. 79r, 24 settembre 1636, Bartolomeo Pettena seda in strà mazore, perché di «lunedì sera aveva lavato gallette busse o bigati nella sua bottega, che rendevano fetor puzzolente che tutta la vicinanza gridava»; c. 89r, 7 luglio 1644; c. 93r, 7 luglio 1644; c. 95r, 6 maggio 1648; c. 171r, 9 giugno 1663; processi per lavare in ore proibite: c. 103r, 20 giugno 1651 (contro Cattarina Piovana «perché questa mattina, doppio levato il sole [...] andar al fiume a lavar di bigatti, non solo in sprezzo de proclami [...] ma anco a pregiudizio dell'universal salute»); c. 105r, 20 giugno 1651; c. 107r, 24 giugno 1654; c. 109r, 24 giugno 1651; c. 111r, 24 giugno 1651; c. 113r, 24 giugno 1651; c. 115r, 24 giugno 1651; c. 157r, 20 giugno 1652; c. 159r, 20 giugno 1652; c. 167r, 4 luglio 1657.

tenuti in casa, infatti, avrebbe provocato «una puzza orribile» per tutta la centralissima piazza dei Signori dove risiedeva²⁹⁷. Qualcuno aveva cercato di rimediare a simili inconvenienti. Bartolomeo Chiaretto, ad esempio, dichiarò di non aver mai ricevuto lamentele per i suoi lavori di trattura. Egli faceva infatti filtrare l'acqua «dal fornello per un *neriosolo* in una buca coperta all'interno della sua corte»²⁹⁸.

L'aumento dell'attività di trattura è documentato anche dalle vendite di seta grezza e dalla costituzione delle società operanti nel settore. Su quest'ultimo punto ritorneremo nei paragrafi successivi, mentre ora ci soffermeremo sulle figure di mercanti e sulle relative vendite di sete. Come già ricordato in precedenza²⁹⁹, negli anni '40 era stato Domenico Scutarino a vendere al nobiluomo Paolo Conti quantità di sete grezze per un valore pare a lire 103 s. 6. Qualche anno dopo era stato il mercante domino Antonio di Gasparini ad acquistare libbre 224 di seta grezza e di doppi per un valore pari a lire 3.415³⁰⁰. Negli stessi anni il mercante Marco da Carpanedo comprò da s. Giulio Forte libbre 69 once 8 di «sirici zalli albi et verdexini» per un prezzo di lire 11 s. 9 la libbra³⁰¹. Nel 1553, invece, i mercanti Gerolamo Corazza di Giovanni («iuris doctor et mercator pannorum»), abitante in Padova nella contrada di santa Lucia, e Battista Braga di Melchiorre «mercator sirici» acquistarono per la loro compagnia grosse quantità di sete *grezze* da 9 mercanti della città³⁰². Nel 1559, il 9 agosto, domino Antonio di Olzignano cedette due campi di terra in saldo di una partita di sete grezze «zalle et albi» ricevute da domino Giovanni Boschetto q. Francesco³⁰³. Fra i compratori delle sete grezze padovane vi erano anche diversi mercanti stranieri. A fine Cinquecento, Antonio Plasses, mercante francese, acquistò «sete e doppi» dai mercanti Zambelli dal Volto per un importo pari a ducati 1.032 e grossi 18³⁰⁴. La seta proveniva anche dal territorio. Nel 1556 domino Nicola de Baldis di Este doveva ancora riscuotere diverse somme di denaro da Camillo Merzaro di Padova per una fornitura di sete grezze³⁰⁵.

Gli scarti della trattura (*strusi*, *bigatti* e *spelagie*) seguivano invece un altro processo lavorativo. Questi filati erano consegnati agli *spelagini*, una particolare categoria di artigiani che lavorava generalmente nel proprio domicilio e con l'aiuto di altri componenti della famiglia³⁰⁶. Gli *spelagini* curavano, in modo simile agli *scartesini* di lana, gli scarti, affinché questi ultimi

²⁹⁷ Ivi, c. 311r-312r.

²⁹⁸ Ivi, c. 239r-253r, 17 settembre 1669.

²⁹⁹ Cfr. il paragrafo dedicato a *gelsi*, *bachi* e *sete grezze* nel capitolo precedente.

³⁰⁰ ASP, N, b. 2937, c. 253r-v, 4 novembre 1544 e 26 maggio 1545.

³⁰¹ ASP, N, b. 3010, c. 25r, 5 febbraio 1543. Ma si vedano anche gli atti riportati in ivi, cc. 26r (5 febbraio 1543) e 70r (24 marzo 1543) con acquirenti lo stesso Marco e domino Ilario Spinello che comprano da ser Bartolomeo Facchinetti da Cremona e da ser Battista Cerdo sete grezze per oltre 200 ducati.

³⁰² ASP, N, b. 1503, c. 322r-v, 4 agosto 1553.

³⁰³ ASP, N, b. 3012, c. 228r, 9 agosto 1552.

³⁰⁴ ASP, N, b. 1562, c. 618r, 20 novembre 1588.

³⁰⁵ ASP, N, b. 1768, c. 301r, 23 ottobre 1556.

³⁰⁶ ASP, APF, M, b. 176, anno 1676: «spelagie da petenare»; a. 1673; «spelagie di Bassano in man a spelagini»; a. 1672 «spelagie in mono di Balazzi», «spelagie in man di facchini».

potessero essere filati in un filo continuo. Ciò era possibile grazie anche alle «filiere», le quali lavoravano probabilmente con il «molinello», o «ruota a filare a mano», nel loro domicilio³⁰⁷.

La seta grezza, invece, era sottoposta, dopo la trattura, all'*incannatura*, una fase gestita a volte dai mercanti³⁰⁸, altre volte dai proprietari dei filatoi³⁰⁹. L'operazione consisteva nell'avvolgere il filato dalle matasse su dei *rocchelli* di legno ed era effettuata dalle maestranze femminili, chiamate nelle fonti «maestre»³¹⁰. Durante la fase di *incannatura* si registrava una sensibile diminuzione nella consistenza della materia prima³¹¹. Il filato era quindi pronto per essere ritorto su se stesso, attraverso la *torcitura* o filatura. Con questa operazione si consolidava e si conferiva al filato una maggiore resistenza, unendo fra loro un numero maggiore di fili. L'obiettivo era di evitare che, durante la tessitura, il filo potesse rompersi o sfibrarsi per la sfregatura del pettine. L'attività era effettuata o attraverso l'utilizzo di una macchina assai semplice (il «molinello») o grazie ad un edificio di più grandi dimensioni, chiamato torcitoio circolare o, più semplicemente, *filatoio*. Quest'ultimo divenne, a partire dalla sua invenzione (intorno al XIII secolo), il modo esclusivo per ritorcere i fili, mentre al *molinello* si ricorreva molto di rado e solo per i filati di minore qualità, come i fileselli o gli *scarti*.

Il torcitoio era costituito di una parte interna mobile che ruotava all'interno di una struttura esterna fissa³¹². Il suo movimento era trasmesso a degli assi per mezzo di ruote dentate («stelle» o «controstelle»), mentre degli assi di legno ricurvi facevano girare i rocchetti sui quali la seta era avvolta. Dai rocchetti, generalmente in numero di sei, la seta era raccolta in matasse su di un unico aspo. Quest'ultimo formava, assieme agli altri posti allo stesso livello sulla struttura esterna, un *valico*. L'insieme dei valichi del filatoio costituiva la «pianta». I filati destinati all'*ordito* dei drappi erano ritorti due volte – la seconda in senso contrario alla prima – e nel passaggio al mulino i fili venivano «addoppiati», cioè accoppiati a due a due per dar loro maggiore resistenza. I fili di *trama*, invece, erano ritorti solamente una volta.

L'introduzione del torcitoio permise di aumentare notevolmente la produzione di filati, accorciando il tempo di torcitura raggiunto in precedenza da una produzione artigianale. Per superare i limiti dovuti all'utilizzo dell'energia umana, si applicò la ruota idraulica di origine greca. Quest'ultima innovazione dotò il torcitoio di un numero maggiore di valichi, in relazione alla forza motrice esercitata dall'acqua. Un'ulteriore tipologia di filatoio mosso ad acqua era il «mulino alla

³⁰⁷ A questa operazione devono fare riferimento le «bavella de spelagie in mano alle filiere» in ASP, N, b. 1011, 14 marzo 1634 (inventario della compagnia «Venturini-Gosetti»).

³⁰⁸ ASP, N, b. 1011, 14 marzo 1634 (inventario della compagnia «Venturini-Gosetti»): «seta greggia sopra li rochelli» e «alle maestre da incannare».

³⁰⁹ Sull'incannatura cfr. fra gli altri: MASSA, *Un'impresa*, p. 64-65; MOLÀ, *Le donne*; DEMO, *L'«anima della città»*, p. 123-124.

³¹⁰ ASP, APF, M, b. 168, a. 1673, «seta alle maestre a incannare». Nella stessa contabilità ritroviamo le «sete sopra rochelli» tanto in casa, quanto al *filatoio*.

³¹¹ ASP, D, b. 225, scrittura s.d., ma 1661.

³¹² Sui torcitoi cfr. PONI, *L'archéologie de la fabrique*; IDEM, *All'origine del sistema di fabbrica*; CRIPPA, *Il torcitoio*; BATTISTINI, *Le principali tappe*, p. 631-640.

bolognese». Oltre a servirsi di rocchelle (invece di naspi) per la filatura, l'utilizzo di *incannatoi* meccanici per svolgere la seta dalle matasse ai rocchelli permetteva di evitare il ricorso alle incannatrici a domicilio, potendo disporre del lavoro di bambini sorvegliati da uno o due individui³¹³.

Alcuni torcitori erano presenti a Padova già nella prima metà del Cinquecento. Nel 1542 Venezia fece chiudere alcuni filatoi a mano, poiché alimentavano un'intensa attività di tessitura cittadina. L'azione del governo non ebbe un effetto duraturo: nel giro di qualche anno diversi furono riaperti o costruiti *ex novo*. Il 31 luglio 1548, infatti, assistiamo alla risoluzione dei debiti contratti da un filatore lucchese, ser Andrea Talento di Bartolomeo, «solito abitare» nella contrà della Savonarola. I lavori eseguiti risalivano al triennio precedente, quindi immediatamente dopo la chiusura dei filatoi per opera del governo. Il filatoio di Andrea era composto da tre *varghi*, era situato nella contrada di S. Antonio di Vienna (non lontano dalla sua abitazione) ed era dotato di una piccola casetta. I creditori del Talento – che era fuggito da Padova e aveva lasciato la moglie a pagare i debiti – erano importanti mercanti di sete. Fra questi vi era anche Antonio di Bocci da Genova, fattore di una società legata al nobile padovano Paolo Conti, la «Paolo Conti e compagni»³¹⁴.

Tab. 3.10. Creditori del “filatore” Andrea Talento da Lucca

Creditore	Professione	Credito (in lire, soldi e denari)
Ambrogio di Bocci	Fattore	526
Isotta da Montagnana		161.4
Giovanni Maria Bonazza	Mercante	102.6
Antonio Vicino	Merciaio	310
Giovanni Domenico da Colonia		470
Piero Marsoletto	Merciaio	446.8
Mattio Zambelli dal Volto		73.13

Fonte: ASP, N, b. 2938, c. 466r, 31 luglio 1548.

Negli anni seguenti altri documenti testimoniano una crescente attività di filatura. Nel 1552 lo stesso Antonio di Bocci merciaio possedeva un proprio filatoio³¹⁵ e qualche anno dopo suo nipote Agostino di Pettinari, sempre genovese, stipulò un contratto per la costruzione di un nuovo edificio³¹⁶. Finanziatore dell'operazione doveva essere Giovanni Domenico dalla Rovere q. ser Alessio, merciaio di Padova all'insegna della fonte e abitante in contrà s. Pietro. Il nuovo edificio sarebbe dovuto sorgere nella contrà di S. Leonardo. Agostino ricevette, in diverse rate, 666 lire «pro costruendo sed costrui facendum unum filatorium sirici».

³¹³ PONI, *Archéologie de la fabrique*.

³¹⁴ ASP, N, b. 2939, c. 466r, 31 luglio 1548.

³¹⁵ ASP, N, b. 2942, c. 458r, 22 marzo 1552, testimonianza di Agostino di Pettinari suo nipote che dice di lavorare nel filatoio di proprietà dello zio.

³¹⁶ ASP, N, b. 2957, c. 87r, 6 maggio 1559.

L'attività di filatura continuò ad espandersi e i debiti riguardavano non solo mercanti di sete e filatoieri, ma anche i filatoieri stessi. Qualche anno dopo, il 13 gennaio 1565, è ancora il lucchese Andrea Talento (probabilmente ritornato in città) ad avere debiti per forniture di sete da torcere nei confronti di un altro torcitore, Battista Bosca q. Cristoforo abitante in contrà Carmelitani (il Talento abitava invece in s. Maria delle Maddalene)³¹⁷. Per saldare il suo debito, il filatore girò un credito che vantava nei confronti del mercante Vincenzo da Colonia da s. Giuliana, mercante di sete e cordelle.

Nel 1582 i filatoi in città erano cinque. Il numero era decisamente inferiore rispetto a quanto si riscontrava nei vicini centri di Verona e Vicenza, a testimonianza ancora di come l'attività serica in Padova fosse ancora in embrione o comunque inferiore alle città citate³¹⁸. Gli edifici erano dislocati in modo abbastanza omogeneo nel territorio cittadino: a S. Leonardo, nella contrada dei Pellattieri, ai Carmelitani, al Volto del lupo e presso gli "Orfani" (probabilmente la "Ca' di Dio"). Il 4 agosto di quell'anno ai proprietari degli edifici fu imposto di notificare i lavori eseguiti, pena la perdita dei lavori, con l'intento di identificare i mercanti che gestivano le operazioni di filatura e torcitura³¹⁹.

Qualche anno dopo, nel 1604, il filatoio in contrà Pellattieri fu acquistato da Ottavio Malpighi di Modena. Una volta modificato, l'edificio fu trasformato in uno dei primi «mulini alla bolognese» della Repubblica veneta³²⁰. Il filatoio non ebbe però un grande successo. Quelli tradizionali erano più numerosi, lavoravano maggiori quantità di sete e la stessa manifattura serica padovana non richiedeva filati di qualità elevata. A metà secolo, solo 2 degli 8 *valichi* di cui era dotato funzionavano. Come spesso riferito, infatti, «non vi erano mercanti che (dessero) da lavorare»³²¹.

In effetti alcuni mercanti ricorrevano ad altri filatoi, a volte di loro proprietà. Nella prima metà del Seicento, ad esempio, il merciaio Giacomo Turetta e il mercante di panni e sete Giacomo Fabris dichiaravano di possedere una «casa con corte et orto et uno filatorio da seta». Il primo era in contrà S. Lucia, il secondo a S. Leonardo, vicino alla *bovetta*, dove, fra l'altro, negli stessi anni sarà costruito anche il follo da panni dell'Arte della lana³²². Il Turetta dichiarava inoltre di servirsi dell'edificio «ad uso esclusivo del suo negozio».

La qualità della seta *tratta* padovana, infatti, era di una qualità così bassa che non era possibile torcerla in *orsoglio*. Nel 1657 Bortolo Cecchino, affittuale del mulino "alla bolognese" padovano, si lamentò di non aver potuto lavorare tutta la seta consegnatagli dall'agente

³¹⁷ ASP, N, b. 2561, c. 19r, 13 gennaio 1565.

³¹⁸ Per Verona e Vicenza cfr. DEMO, *L'«anima della città»*, p. 128-129; VIANELLO, *Seta fine*, p. 88 e segg.

³¹⁹ ASP, D, b. 226, "fasc. 1582-1583". Cfr. ancora Molà, *The Silk Industry*, p. 237-238.

³²⁰ L'altro era a Feltre. La vicenda del "mulino alla bolognese" patavino è stata descritta da SELLA, *Contributo per la storia*, e da MATTOZZI, *Intraprese produttive*, p. 441 e segg.

³²¹ Ivi, p. 441.

³²² ASP, E. 1615, b. 155, c. 69r, n. 4972 e cc. 209r-211v, n. 4789.

dell'illustrissimo Franco Giupponi, mercante di sete e passamanerie. Le perdite («calli») a causa della «pessima e dolorosa qualità» erano state moltissime. Un'altra parte era stata addirittura restituita³²³. Come vedremo, infatti, le “imprese” specializzate nella produzione di passamanerie e *cordelle* non richiedevano grandi quantità di orsogli per i loro manufatti, ma si servivano invece di filati più grossolani o di scarti come i *fileselli*.

3.2. La produzione di passamani, merli e cordelle

Una volta ritorto, il filato di seta era pronto per essere tinto. Prima doveva essere “bollito” o “cotto”, al fine di togliere la *sericina*. Questa gomma naturale, vantaggiosa fino ad ora, rappresentava un ostacolo alla tintura del filo. Quest'ultimo, racchiuso in appositi sacchi, era posto in caldaie d'acqua calda³²⁴. In seguito si passava alla tintura vera e propria, effettuata il più delle volte in laboratori esterni. Non abbiamo notizie precise sul numero dei tintori operanti a Padova prima della seconda metà del Seicento. Una matricola della corporazione, istituita solamente nel 1673, riferisce di 23 individui, distinti fra «da seta» e «da lana». Nelle polizze di traffico per il periodo precedente, invece, è stato possibile individuare solamente 4 nominativi: 1 nel 1575, 2 nel 1615, 1 nel 1669³²⁵.

Prelevato dai tintori, il filato era pronto per essere ridotto in manufatto. Prima della tessitura era necessario effettuare l'*orditura*, operazione della quale non abbiamo molte testimonianze. Stando alle dichiarazioni dei tessitori, questa veniva effettuata all'interno delle loro abitazioni³²⁶. Una prima destinazione d'uso poteva essere la produzione di drappi. A Padova, però, questo tipo di produzione non si sviluppò mai pienamente, vuoi per la concorrenza veneziana, vuoi per la relativa minore disponibilità di materia prima. Sappiamo tuttavia della presenza di alcuni «samitari». Nel 1615 in 3 dichiararono di esercitare questo mestiere. Fra loro, Antonio Bressan lavorava «ad altri per mercede», il più delle volte a mercanti o «gentiluomini», secondo le occasioni³²⁷.

La produzione di passamanerie e *cordelle* era molto più diffusa. Per i nastri più pregiati (galloni, guarnizioni e *fiocadure*) erano usati telai di più tipologie, a seconda dei lavori che si voleva effettuare. Questi assomigliavano a quelli utilizzati nella tessitura dei drappi o delle tele, ma erano di dimensioni più ridotte e quindi alloggiabili in piccole stanze. A fine Cinquecento era

³²³ ASP, APD, M, b, 83, fasc. “conto di Giovanni Zecchino”, c. 77v, novembre 1657.

³²⁴ Vedi DEMO, *L'«anima della città»*, p. 132; MASSA, *Un'impresa*, p. 76.

³²⁵ ASP, E. Misc., b. 22, ai nominativi (Bernardino Tintore); E. 1615, b. 338, c. 97r e E. 1668, b. 882, ai nominativi (Giulio Battarin q. Tomio).

³²⁶ ASP, D, b. 225.

³²⁷ ASP, E. 1615, b. 162, c. 13v. Per gli altri cfr. b. 338, c. 93v.

utilizzato anche un telaio di tipo verticale³²⁸. Per tutto il periodo preso in esame dalla presente ricerca, invece, non registriamo né la presenza, né il tentativo di introdurre il «mulino» o telaio a più navette, in uso in altri paesi europei³²⁹. Durante la tessitura, i passamaneri erano coadiuvati da una donna, che in genere «disfava la spola» o «incanava la seta», e da un assistente «lavorante» che aveva il compito di preparare l'*ordito* della lunghezza richiesta dal tessitore³³⁰.

Le *cordelle* di seta erano tessute su “telaretti” (così chiamati nelle fonti) di minori dimensioni. Erano assai diffusi nelle abitazioni cittadine, negli ospedali, negli orfanotrofi e nei monasteri. Erano azionati solitamente da donne o ragazze coadiuvate da una assistente³³¹. Il loro costo era assai basso. Negli anni '20 del Seicento, l'Orfanotrofio di S. Maria delle Grazie ne acquistò sette per sole 5 lire l'uno³³². Le cordelle di *filesello*, lino e cotone erano invece confezionate grazie a delle *mazzette* o *ossi* (dei piccoli fusi), facilmente utilizzabili anche da ragazze sui 14-15 anni. Anche in questo caso il costo era minimo. In una transazione furono spese solamente 8 lire per ben 200 mazzette³³³. Le stesse mazzette erano utilizzate anche per la produzione di merletti. Questi ultimi potevano essere fatti di seta o di lino. Si poneva sopra un cuscino un numero imprecisato di piccoli *fusi* e si seguiva un modello disegnato o si operava secondo il proprio ingegno. La tecnologia in uso era quindi estremamente semplice.

Le cordelle potevano essere poi *manganate* o *lustrate*. Non sono molte le informazioni relative a queste operazioni. È possibile tuttavia che esse servissero per dare più lucidità e colore al manufatto, attraverso uno strumento, il mangano, che batteva e ruotava ripetutamente su di esso.

4. Il setificio: l'organizzazione della produzione

4.1. Le “imprese” seriche

Anche nel setificio la forma predominante delle imprese era la compagnia. Per quanto riguarda le società operanti nella sola vendita di sete grezze non possediamo purtroppo molti contratti. Queste prevedevano il conferimento da parte di uno o più soci del capitale, destinato all'acquisto delle gallette, alla gestione delle fasi di trattura e alla vendita del filato, a volte anche in piazze estere. Il 4 agosto 1553, ad esempio, fu stabilita una società di «mercature sirici» fra l'«egregio iuris» Gerolamo Corazza e Battista Braga di Melchiorre. La compagnia doveva durare

³²⁸ MOTTU-WEBER, *Économie*, p. 332-333.

³²⁹ Questo tentativo (non riuscito) avvenne solo nel secolo successivo. Per una più approfondita disamina rimando a CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*, p. 88 e segg.

³³⁰ Ciò dipendeva dal fatto che il filato venisse consegnato dal tintore sotto forma di «matasse». Cfr. anche MASSA, *Un'impresa*, p. 79 (per simili operazioni nell'arte della tessitura dei drappi serici).

³³¹ Sulla manifattura negli ospedali cfr. *infra*.

³³² ASP, OSMG, b. 261, c. 59r (a. 1628).

³³³ *Ibid.*

un solo anno. Gerolamo avrebbe messo 700 ducati in contanti, mentre Braga avrebbe corrisposto altri 600 ducati, parte in spese fatte per trarre le sete, parte acquistando sete, «solvendo dona et faciendo alia expensas necessarias ex causa mercature». Braga aveva acquistato diverse quantità di sete grezze da altri mercanti o setaioli della città. Le sete dovevano essere inviate solo ed esclusivamente a Lione («ad civitatem Lugduni per eas vendi faciendi»)³³⁴. Qualche anno dopo una simile società per la mercanzia di seta era stata contratta fra due nobili vicentini: Gerolamo Malchiavello e Gaspare Cappasanta. Della durata di cinque anni, con la possibilità di scioglimento alla fine del primo, vantava un capitale di 500 ducati, corrisposti in parti uguali dai due investitori, con la ripartizione a metà degli utili³³⁵.

Le informazioni in nostro possesso relative alle compagnie di cordelle sono più numerose. Il loro capitale era assai variabile, si andava da un minimo di 1.000 ducati fino ad un massimo di 35.000, con una media comunque sui 10.000 ducati. Queste cifre sono molto interessanti, soprattutto se si pensa che molte di esse furono contratte nel periodo successivo alla peste seicentesca. Molto spesso il capitale proveniva da precedenti attività ed era costituito da materia prima o manufatti tenuti in magazzino³³⁶.

Spesso si arrivava anche a finanziamenti societari equiparabili ad accomandite³³⁷. È il caso della compagnia di cordelle dei mercanti ebrei Ventura-Cantarini. A questa si aggiunse il finanziamento di 2.000 ducati da parte del molto illustre signor Antonio Venturini, nobile padovano. Il capitale del Venturini – parte in sete grezze (270), parte in contanti (1.978) – doveva essere impiegato nella mercanzia di cordelle per cinque anni, facendo ogni anno un bilancio e mostrandolo al finanziere secondo le esigenze. Ogni anno dovevano retribuire con la metà dell’utile il Venturini (non parlando di eventuali perdite) restituendo il capitale per metà al sesto anno e l’altra metà al settimo³³⁸. Qualche mese dopo, lo stesso Venturini finanzia un’altra compagnia di cordelle, la Ciani-Ormello, che allora vantava un capitale di 8.000 ducati, divenuti 10.000 con quelli di Venturini. Anche in questo caso la compagnia doveva corrispondere annualmente «quell’utile che a lui potesse asperar a portione del denaro» conferito (quindi il 20%).

³³⁴ ASP, N, b. 1503, c. 322r-v, 4 agosto 1553. Fra i creditori della compagnia vi erano mercanti di lana e seta come gli Zambelli dal Volto, ser Agostino Zanchi, ser Agostino Drappiere e Pietro Bressan.

³³⁵ ASP, N, b. 2954, cc. 338r-339r, 23 marzo 1558.

³³⁶ Per i contratti societari e le compagnie analizzate cfr.: ASP, N, b. 4219, c. 17r, 15 febbraio 1627 (compagnia “Fratelli Giupponi”, d. 16.000); b. 1011, 14 marzo 1634 (compagnia “Marco Gosetto” rilevata da Franco Giupponi, d. 20.000); b. 1930, cc. 45r-47v, 24 giugno 1633, (compagnia Pisani-Gardelli, d. 1.000); b. 1015, c. 261r, 2 ottobre 1645 (Ormello-Ciani, d. 10.000 + 2.000); ASP, APF, M, b. 12, c. 180r-v, 11 giugno 1665, (compagnia “Giupponi & Co.”, ducati 35.000); cc. 184r-186r, 30 giugno 1676 (compagnia Manzoni-Rinaldi, d. 18.000); b. 66, c. 19r-22v, (compagnia Giupponi-Sala, d. 30.000); b. 83, c. 1r, 1 settembre 1648 (Ormello-Ciani, d. 10.000); c. 167r, 22 agosto 1660 (Giupponi-Paganello-Golin, d. 25.000 e compagnia Giupponi-Paganello-Rinaldi, d. 35.000 + 11.000 circa di *sovracorporo*).

³³⁷ Il problema dell’accomandita in area veneta è complesso. Per qualche nota cfr. PANCIERA, *Fiducia*, p. 27 e segg.. In generale sull’accomandita vedi GALGANO, *Lex mercatoria*, p. 44-66 (in particolare per il problema della formazione giuridica); MELIS, *Le società commerciali*, pp. 47-62; CARMONA, *Aspects du capitalisme*, pp. 81-108; MALANIMA, *La decadenza*, p. 130 e segg. (per la Toscana); DE LUCA, *Commercio*, p. 129 e segg. (per Milano).

³³⁸ ASP, N, b. 1015, c. 251r-v, 20 agosto 1645.

Di minore entità, invece, era il capitale conferito dal magnifico signor Bortolo Pisani di Giovanni a Giovanni Gardellin di Alessandro. Il 24 giugno 1633, infatti, il Gardellin ricevette 1.000 ducati da impiegare nella «compagnia della profession di cordelle», della durata di tre anni. Il Pisani, oltre ai mille ducati, dava anche il suo «camaron da basso nella (sua) casa», al suo interno dovevano essere tenute tutte le cose necessarie alla compagnia. Il Gardellin, in qualità di agente, doveva attendere al negozio «di far trar la seda alli tempi et quella far lavorar et far fabricar tante cordelle». Egli non poteva sospendere il negozio o ingerirsi in qualsiasi altro settore. Alla fine della compagnia il capitale doveva essere completamente restituito, con la divisione a metà di utili e perdite. Vi era l'obbligo della tenuta dei libri contabili e della stesura dei bilanci. Il Pisani si riservava inoltre la possibilità di sciogliere, in qualsiasi momento, la compagnia³³⁹.

Nei capitoli della compagnia si facevano puntuali riferimenti ai doveri dal punto di vista contabile. Negli anni '70 del Seicento, il nobiluomo Giovanni Battista Manzoni richiese espressamente che il suo agente, Sebastiano Rinaldi, fosse obbligato a «tenere un libro separato» sopra il quale avrebbe dovuto annotare tutte le cordelle che sarebbero ritornate ogni volta dalle «maestre», segnando accuratamente la loro qualità³⁴⁰. Nella maggior parte dei casi era necessario tenere solamente un libro mastro e un giornale³⁴¹. Nei capitoli della compagnia era poi stabilita la ripartizione degli utili. Questi ultimi potevano essere suddivisi in diversi modi: a metà, in base a delle quote, a seconda del capitale impiegato o dell'impegno profuso nell'attività. Nella compagnia fra Franco Giupponi, Alessandro Paganello e Antonio Golin, ad esempio, gli utili erano ripartiti in 24 parti: 17.5 al primo, 3.5 a Paganello e 3 a Golin³⁴².

L'agente doveva trovare anche un luogo adatto alla mercatura, se non veniva fornito dallo stesso finanziatore, e doveva assumere l'eventuale personale fisso. Fra questi ultimi vi era il *garzone*, che aveva il compito di attendere al negozio nella bottega (tenendo i rapporti con la maestranza) e poteva essere retribuito con salario fisso o una quota degli utili³⁴³. L'agente era obbligato a recarsi personalmente alle fiere o in qualsiasi altro luogo richiesto dal negozio, sia per l'acquisto delle materie prime che per la vendita dei prodotti finiti³⁴⁴. In altri casi egli non poteva contrarre prestiti a nome della compagnia o impiegare il capitale in altri negozi. Se espressamente dichiarato, la compagnia doveva occuparsi solo della produzione e della vendita delle mercanzie da lei fabbricate, non potendo acquistare e rivendere quelle di terzi³⁴⁵.

Le informazioni desunte dal materiale notarile e giudiziario, aggiunto ad altri documenti di natura contabile (relativa ad enti ecclesiastici e a bilanci di alcune compagnie), permettono di

³³⁹ ASP, N, b. 1930, cc. 45v-47r, 20 maggio 1634.

³⁴⁰ ASP, APF, M, b. 12, cc. 184r-186r, 30 giugno 1676.

³⁴¹ ASP, APF, M, b. 66, c. 19v, 9 febbraio 1649 (compagnia Giupponi-Sala).

³⁴² ASP, b. 122, c. 289r-290v, 11 gennaio 1666.

³⁴³ Si veda ad esempio il caso della compagnia Manzoni-Rinaldi, dove Battista Abati, «giovine che attende al negozio», viene retribuito con 1/24 degli utili della compagnia. Cfr. ASP, APF, M, b. 12, c. 186v.

³⁴⁴ ASP, APF, M, b. 66, c. 19v, 9 febbraio 1649 (compagnia Giupponi-Sala).

³⁴⁵ ASP, APF, M, b. 66, c. 19v, 9 febbraio 1649 (compagnia Giupponi-Sala).

mostrare con sufficiente chiarezza l’organizzazione della produzione riscontrata nelle imprese seriche, in particolare di «cordelle».

Tab. 3.11. Organizzazione della produzione nelle imprese di “cordelle” a Padova fra Cinque e Seicento

Fase della lavorazione	Luogo	Città / campagna
Trattura	Gestione diretta in azienda / Domicilio	Città / campagna
Lavorazione scarti	Domicilio (<i>spelagini</i>)	Città
Incannatura	Domicilio / Atelier esterni (filatoi) / Gestione diretta in azienda	Città
Filatura / torcitura	Atelier esterni (filatoi) Gestione diretta in azienda	Città
Tintura	Atelier esterni (tintori) / Gestione diretta in azienda	Città
Tessitura (passamani)	Atelier esterni (mastri passamaneri) Domicilio	Città
Tessitura (cordelle)	Domicilio (maestre) / “ <i>Manifatture accentrate</i> ” (Ospedali / orfanotrofi)	Città / campagna
Rifinitura (manganatura, lustratura)	Atelier esterni	Città
Vendite	All’ingrosso (fiere o mercanti di altre città) / Diretta / Altri intermediari	

I mercanti sceglievano dunque o di acquistare la seta già tratta, oppure di lavorare i bozzoli sotto il loro diretto controllo all’esterno o all’interno della loro bottega³⁴⁶. Se la seta era acquistata già lavorata, ci si rivolgeva comunque ad appositi *spelagini*, lavoratori prevalentemente all’esterno e a cottimo, che avevano il compito di curare gli scarti della lavorazione per farne un filo adatto ad essere filato³⁴⁷. All’esterno e da «maestre» era effettuata l’*incannatura*, ad eccezione dei casi in cui non era prevista la direzione in proprio di un filatoio. La «seda sopra rochelli» era poi ricondotta in «casa» e successivamente inviata al filatoio per la *torcitura*³⁴⁸. Le *spelagie*, invece, erano filate grazie al molinello³⁴⁹. Nel caso di particolari necessità produttive, non mancano processi di integrazione verticale. Alcuni mercanti scelsero di gestire direttamente anche l’operazione di torcitura, con l’affitto di filatoi. Il caso più importante è quello di Franco Giupponi, uno dei maggiori mercanti padovani di cordelle, che, nel 1649, affittò niente meno che il «torcitoio alla bolognese» della contrada dei Pellattieri³⁵⁰. In questo caso era accentrata anche l’incannatura. Il Giupponi, poi, gestiva anche la lavorazione delle sete (*trattura*).

³⁴⁶ Cfr. ASP, N, b. 1930, cc. 45v-47r, 20 maggio 1634; ASP, S, b. 174, 311r-312v, 17 settembre 1673.

³⁴⁷ Ad esempio: ASP, APF, M, b. 179, contabilità “Eredi Giupponi & Co.”, anno 1673: «spelagie di Bassano in mano a spelagini».

³⁴⁸ *Ibid.*, cfr. «seda alle maestre a incannare»; «seda sopra rochelli in casa» e «seda sopra rochelli al filatoio».

³⁴⁹ *Ibid.*, voce «stame di spelagie a far filare».

³⁵⁰ ASP, M, b. 5, cc. 113r-115v, 27 maggio 1649.

Tornati alla bottega centrale, trama e ordito erano consegnati – se necessario – per essere tinti. L'operazione era effettuata nella maggior parte dei casi in atelier esterni che si preoccupavano del ritiro e della consegna del manufatto³⁵¹. Sempre all'esterno era effettuata la tessitura. Se si voleva produrre guarnizioni, nastri e galloni, si ricorreva ad atelier di appositi «maestri passamaneri». Per la produzione di cordelle, invece, (tanto in seta, quanto in filesello), ci si serviva sia del lavoro a domicilio delle «maestre da cordelle»³⁵², sia del lavoro più o meno «coatto» di ragazze all'interno di edifici quali ospedali e orfanotrofi³⁵³. A volte gli stessi mercanti vendevano o fornivano gli strumenti di lavoro e gli insegnanti per i ragazzi. Rientrati nel magazzino centrale, i prodotti erano eventualmente inviati a laboratori esterni per le operazioni di rifinitura. In seguito erano venduti al dettaglio, ad altri intermediari in città o all'estero, con vendite dirette o attraverso gli incontri fieristici.

Le compagnie di cordelle appaiono dunque caratterizzate da una maggiore dispersione della produzione rispetto a quelle di panni o maglierie. Non mancano comunque casi di integrazione verticale, con l'accentramento di alcune fasi negli stessi edifici gestiti direttamente dai mercanti (in particolare nella trattura e nella torcitura), così come concentrazioni della produzione in istituti esterni, quali orfanotrofi o ospedali³⁵⁴.

³⁵¹ *Ibid.*, cfr. voce «trama in mano de' tintori»; «fileselli in mano de' tintori».

³⁵² *Ibid.*, «seda in mano alle maestre»

³⁵³ ASP, OSMG, b. 261, a. 1628.

³⁵⁴ Sui questi problemi cfr. anche FRANCESCHI, *L'impresa mercantile-industriale*, p. 248-249.

IV. PRODOTTI E MERCATI

4.1. Tipologia dei manufatti e costi di produzione

4.1.1. I panni-lana

In età medievale e moderna la prima e fondamentale distinzione esistente nella produzione di panni-lana è, almeno in ambito italiano, quella fra «alti» e «bassi». Nel primo caso si fa riferimento, in via del tutto approssimativa, a prodotti più pregiati (di “lusso”), pesanti, resistenti e duraturi, tessuti con le fibre lunghe di lana *pettinata* e di maggiore qualità. I panni «bassi», invece, erano più leggeri, economici e meno resistenti, fatti con lana più scadente, corta e non pettinata, ma *cardata*. I panni «alti» erano in genere prodotti dagli atelier di tessitori residenti nei centri urbani e destinati all’esportazione, mentre i «bassi» erano tessuti in campagna e consumati localmente¹.

La diversa qualità dei prodotti dipendeva anche dalla *portata*, un’unità di misura che indicava il numero dei fili di cui era composto l’*ordito* del panno. A Padova ogni *portata* era costituita da almeno 40 fili². I panni si differenziavano poi in base al telaio con il quale erano stati tessuti. I documenti parlano di telai a tre o quattro licci: il primo permetteva di tessere filati soffici e a passo incrociato; il secondo serviva invece per ottenere superfici operate secondo geometrie anche sofisticate, come quadri, scacchi e spigati³.

Per il periodo medievale, alcune fonti normative attestano l’uso di pettini ampi 14 e 15 *quarteri* (l’unità di misura del pettine da telaio, pari a circa 1/4 del braccio da lana), con capacità di 52 e 65 *portate*. I panni «alti a tre licci» non potevano essere tessuti inferiori alle 52 *portate*; quelli

¹ Per l’ambito veneto cfr. COLLODO, *Signore e mercanti*, p. 362-367; DEMO, *L’«anima della città»*, p. 193 e segg; MOZZATO, *Il mercato dei panni*, p. 1039-1043; PANCIERA, *Qualità e costi*, p. 420-425; VIANELLO, *Seta fine e panni grossi*, p. 189-192, 238-241. Per un quadro più ampio cfr. MUNRO, *Spanish merino wool*, p. 433; CHORLEY, *The Evolution of the Wollen*, p. 7-34; CARDON, *La draperie*, p. 52-53.

² *Statuto*, p. 119, capitolo XLV. Vedi COLLODO, *Signore e mercanti*, p. 363-364.

³ CARDON, *La draperie*, p. 360-366; COLLODO, *La produzione*, p. 86-87; DEMO, *L’«anima della città»*, p. 194-195.

«alla piana» dovevano essere di 60⁴. Altri riferimenti indicano invece la presenza di panni con portate pari a 80 e 100⁵. Nello stesso periodo, ma a Verona, sappiamo di tessuti di tessuti la cui lunghezza minima era di 40 braccia. A partire dalla metà del Quattrocento, inoltre, i «panni alla piana» erano tessuti anche con pettini di 52 *portate*. Il prodotto risultava di più facile vendita. Due anni dopo, però, la misura minima fu riportata a 65⁶. I pettini erano spesso indicati semplicemente secondo il loro uso, come nel caso di un «pectinem altum pro panis ad tria licia»⁷. Le fonti in nostro possesso permettono di confermare, e in parte ampliare, queste osservazioni. Per i panni «a 3 licci» sono presenti casi di tessuti dalle 52 alle 100 *portate*, per quelli «alla piana» dalle 70 alle 80⁸.

La lunghezza dei panni era misurata in *passini*, ciascuno di 5 braccia. Di norma si andava da un minimo di 10 passini (50 *braccia*), soprattutto per i panni destinati al mercato veneziano, fino ad un massimo di 14⁹. Secondo gli statuti dell'Arte, la misura minima doveva essere di 45 braccia¹⁰. Verso la fine del Cinquecento, in molte «inquisizioni» avvenute nelle botteghe dei mercanti, la lunghezza *standard* risulterebbe essere pari a 11-12 *passini* per i panni alti «a tri licci» e 14 per quelli «alla piana»¹¹. Pochissimi erano i casi di panni di 15 *passini*¹².

I panni «bassi» erano invece di minore qualità, tessuti con lane di seconda scelta, più stretti e più lunghi rispetto agli «alti»¹³. La loro produzione era normalmente concessa anche agli abitanti del contado. Dal 1481 fu ammessa la produzione di panni bassi di 14 *portate*, ad imitazione di quelli feltrini, invece delle 22 prescritte in precedenza¹⁴. Ad inizio Cinquecento, però, nelle tariffe delle *mercedi* previste per la tessitura dei panni, si faceva unicamente riferimento a panni «bassi» compresi fra le 20 e le 24 braccia o maggiori di 24¹⁵. Intorno agli anni '40, poi, si diffusero i panni «bassi» *cotonati* (o «gottonati»). Di scarsissima qualità, erano rifiniti in *Garzeria* ed erano utilizzati

⁴ ASP, UL, reg. 4, cc. 111r, *parte* dell'1 settembre 1412.

⁵ Almeno per le tele dei panni «alla piana». Cfr. *Statuto*, p. 131, capitolo LXXXVII.

⁶ Per tutti questi riferimenti cfr. COLLODO, *La produzione*, p. 86-87.

⁷ ASP, UL, b. 61, c. 29v, 17 maggio 1546.

⁸ Fonti per il periodo 1520-1559: ASP, UL, b. 1, cc. 97r-v, b. 47, cc. 346r-v; b. 48, c. 342v-343r; b. 49, c. 26r-v, c. 280r; c. 308r; b. 51, c. 510v; b. 52, c. 345v; b. 54, c. 223r; b. 57, c. 257r-v; b. 60, c. 96r, c. 106v; b. 64, c. 219v; per il periodo 1590-1559: ASP, UL, b. 463, c. 252r.

⁹ Cfr. ASP, UL, b. 94, c. 280v, *parte* del 10 dicembre 1544. I mercanti «che fanno panni per Venetia se lamentano che loro fanno panni di passini diese et pagano tanto quanto fanno li altri mercadanti che non fanno panni per Venetia et fanno panni de 11 et 12 passini et più».

¹⁰ Vedi ASP, UL, reg. 4, *parte* del 18 aprile 1418. Si stabilì che «de cetero si debbano fabbricar li panni alla misura regolata, quali tenti di qual si sia color restar debbano brazza 45».

¹¹ ASP, UL, b. 349, anno 1574, c. 252r (Giovanni Paolo Belfante), 253r (Guaresco Zambelli dal Volto), 254r (Piero Marsoletto), c. 257r (Pellegrino Veronese), c. 260r, (Ludovico Brasolato), c. 261r, (Giovanni Bocci), c. 269r (Ugo di Ughi), c. 275r, (Niccolò Verdabio), c. 280r (Giovanni Battista Manzoni).

¹² ASP, UL, b. 350, c. 225r, inquisizione di messer Bernardin Verdabio mercante da panni, con «n. 6 panni alla piana de 15 passini».

¹³ PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 367; DEMO, *L'«anima della città»*, p. 200-201.

¹⁴ Era obbligatorio servirsi dalla *Garzeria* di Padova per le funzioni di *apparecchio*. Cfr. COLLODO, *La produzione*, p. 91. Per l'obbligo delle 22 *portate* cfr. *Statuto*, p. 119, capitolo XLVI. Già nella seconda metà del '400 (1475) il Territorio aveva ottenuto la concessione di produrre panni «bassi», ma esclusivamente ad uso domestico.

¹⁵ ASP, UL, b. 1, cc. 98r-v.

molto spesso per foderare le calze¹⁶. Gli stessi panni *cotonati* erano una specialità del centro vicentino di Arzignano, che arrivavano a Padova illegalmente e in gran quantità¹⁷. Sempre in quel periodo, come attestato dai «libri della tratta», è presente il consumo di *grisi*, un tessuto di bassa qualità importato da Venezia¹⁸.

La differenza fra panni «alti» e «bassi» è molto importante. Essa dipendeva in primo luogo dalla *qualità* e dal *tipo* di lana impiegata. Per i panni «alti» si usava la migliore lana «fina». Per i «bassi» veniva usata lana «inferiore»¹⁹, come quella *tesina* o *feltrina*²⁰, i *chiaroni* o i *mezzani* (gli scarti della *spartitura*)²¹. La lana non era quindi *pettinata*, ma era *cardata*. Una seconda differenza era presente nella *quantità* di lana impiegata. In un panno «alto» ritroviamo normalmente il doppio di lana presente in un panno «basso» (250 libbre di lana *sucida* e 125 libbre)²². Per quanto riguarda le *portate*, a metà Seicento un panno alto di 14 passini (circa 70 braccia) poteva variare dalle 60 alle 70 «secondo il stame»²³. I bassi erano invece di 24²⁴. Alcuni mercanti producevano anche panni di 80 *portate* che erano chiamati «sopraffini»²⁵. Questi ultimi erano fatti scegliendo la lana più fine (il *fioretto*)²⁶. La quantità di lana presente in un panno, però, variò notevolmente nel corso dei due secoli da noi analizzati. Mentre ad inizio Cinquecento per un panno «alto» tradizionale si utilizzavano circa 110 libbre di lana *lavata*, a metà Seicento si parla di 100 libbre²⁷ e alla fine del

¹⁶ Per i panni bassi «ad gottonandum» cfr. il capitolo precedente. Per qualche riferimento cfr. ancora ASP, UL, b. 51, c. 497v, 31 luglio 1533.

¹⁷ Cfr. ASP, UL, b. 373, c. 235r, 26 maggio 1546, b. 388, c. 1r-3r, 12 gennaio 1559. Sui «cotonati» di Arzignano cfr. DEMO, *L'«anima della città»*, p. 202.

¹⁸ Vedi «libro della tratta» in ASP, UL, b. 379, cc. 98r e segg. Non è chiaro se i *grisi* fossero una specie di «mezzalana». Secondo gli statuti, infatti, questi prodotti avevano l'ordito in lino. Cfr. *Statuto*, p. 133, capitolo XCIII.

¹⁹ ASP, UL, b. 279, c. 22r-v, anno 1659.

²⁰ Fra i tanti esempi cfr. ASP, b. 95, c. 88r, 18 giugno 1619, per le 3.500 libbre lana «tesina e feltrina» dei mercanti Bartolomeo Carboni, Matteo Bellini, Giovanni Domenico Cherubini e Giulio dal Relogio, lana che utilizzata per fare esclusivamente panni «bassi».

²¹ Cfr. il capitolo precedente.

²² Questo si desume soprattutto dalle «descrizioni delle lane» in ASP, UL, b. 331, c. 2v-62r. Per un esempio: ivi, c. 2v, «maestro Andrea Motta per panni alti da 14 marzo 1526 al 18 dicembre per libbre 250 per panno alto lana *suxida*, summa libbre 3520, per bassi dal 6 ottobre al 10 dicembre a libbre 125 per basso summa libbre 750».

²³ ASP, UL, b. 463, c. 252r, 10 dicembre 1658, testimonianza di Giacomo Spin (dice di produrli solamente di 66 *portate*); c. 252v, Francesco Manzoni (dalle 60 alle 70), Giacomo Dianin (dalle 56 alle 66 *portate*, ma sempre «secondo che riesce il stame»). In ivi, c. 256v, Angelo Tosato q. Paolo orditore di panni parla di 56-66 *portate*, sempre «secondo che li filati li riescono più o meno sottili». Per i «bassi», invece, si parla sempre di 24 *portate*.

²⁴ ASP, UL, b. 463, c. 252r, 10 dicembre 1658, testimonianza di Giacomo Spin; c. 256r (Francesco Battaro).

²⁵ ASP, UL, b. 463, c. 252v, 10 dicembre 1658, testimonianza di Francesco Manzoni

²⁶ Erano anche di minori *portate*: cfr. ASP, UL, b. 463, c. 257v, 10 dicembre 1658, testimonianza di Angelo Tosato orditore di panni: «usano di cernir la lana et della più fina che chiaman fioretto fanno li panni sopraffini [...] secondo la quantità della lana che si trovano avere»; «questi *sopraffini* sono ordinariamente di 66 *portate*, et qualche d'uno se ne è fatto di 76, che s'intende di 80».

²⁷ ASP, UL, b. 279, c. 22r-v, anno 1659 («libbre 100 de lana fa un panno alto»).

Seicento di sole 90 libbre²⁸. Questa circostanza era dovuta ad un processo di alleggerimento dei panni, un fenomeno presente comunque in tutta Europa²⁹. Come affermò il mercante Sebastiano Squario:

«nelli tempi correnti [anni '90 del Seicento] si fabbricano panni più leggeri che ai miei tempi [lo Squario era attivo anche negli anni '40-'50] onde ora vi anderanno libbre 90 di lana per panno peso più peso meno, che nelli miei vi andavano libbre 100 di lane e più»³⁰.

La differenza fra panni «alti» e «bassi» si rifletteva anche nel prezzo. Pur non disponendo di ampie serie di prezzi sui panni, e tenendo presente l'enorme diversità nei modelli, i dati reperiti sui prezzi dei panni «alti» e «bassi» fanno vedere come al «braccio» questi ultimi costassero mediamente il 25% rispetto ai primi³¹.

A partire dalla metà del Cinquecento è attestata la tessitura di *sarze* e *rasse* (altre volte chiamate *rasce*). Anche se questi prodotti erano spesso importati bianchi (in particolare da Verona e Firenze), non mancano alcuni casi di produzione locale, nonostante i divieti previsti dall'Arte³². Per quanto riguarda le *sarze*, la loro differenza rispetto ai panni non è chiara. Da un documento molto importante³³, ricaviamo alcune notizie interessanti. Le *sarze* si distinguevano dalle «pannine» per la «sottigliezza dei filati dell'orditura et tessitura» e per l'essere fabbricate «nelle lizze et reste». I panni erano fatti «d'otto *parate* [...], le *sarze* erano di norma di undici». Il loro prezzo era inferiore rispetto ai panni tradizionali, poiché richiedevano un numero minore fasi di lavorazione³⁴. Le *sarze* erano importate «bianche» (non tinte) soprattutto da merciai, mercanti ebrei o drappieri che le consegnavano in seguito ai tintori padovani. Nel 1535, ad esempio, il merciaio Antonio de Ursino aveva in corso una causa contro ser Antonio tintore di Ponte Molino per «trium peciarum sarzarum» date da tingere³⁵. Nel 1548, inoltre, Antonio Belmonte drappiere dichiarò un traffico di «sarze de panni» pari a circa 600 lire³⁶. La prima attestazione di *rasse* o *rasce*, invece,

²⁸ ASP, UL, b. 282, c. 334r, 10 giugno 1691 («per ogni panno vi anderanno uno per l'altro libbre 90 di lana lavada»), c. 322r («so per esperienza che a far un panno de 54 brazza s'impiegano novanta libbre in circa di lana lavata»); b. 467, c. 62r-v, 28 settembre 1702.

²⁹ Cfr. CHORLEY, *The Evolution of Wollen*, p. 7-34; VAN DER WEE, *The Western European*, p. 428-452.

³⁰ ASP, UL, b. 282, c. 322r, 10 giugno 1691.

³¹ Cfr. Tab. 9. in appendice. Fonti: ASP, N, b. 4966, c. 154r (17 dicembre 1538), c. 154r, (10 giugno 1540), c. 208r (14 ottobre 1542); b. 3010, c. 17r (26 gennaio 1543), p. 153; ASP, ul, b. 63, c. 420v (2 giugno 1551); b. 67, c. 118r (30 marzo 1553); b. 68, c. 43r (3 agosto 1556); b. 70, c. 403v (1560), b. 77, cc. 334r-336r (1565); b. 388, c. 2v (12 gennaio 1559); c. 254r (4 settembre 1577), b. 77, c. 581r, (1561), b. 84, c. 543r (1594); b. 277, c. 156r, (2 agosto); b. 67, p. 4, cc. 116r-v; b. 391, c. 240r (1575).

³² ASP, UL, b. 406, c. 301r, con il caso del tessitore Cesserotto di villa Mortise che tesse «rasse, mezzelane e altro (stametti)». Sulle *rasce* cfr. soprattutto CHORLEY, *Rasce and the Florentine cloth industry*, p. 487-526.

³³ Il documento, che si riferisce ad un atto fiscale non meglio precisabile contro l'Arte della Lana, sembrerebbe essere la copia di un rogito notarile avvenuto in Piacenza, per l'acquisto di alcune *sarze*. Cfr. ASP, UL, b. 391, c. 171r, 19 febbraio 1595

³⁴ *Ibid.*

³⁵ ASP, UL, b. 52, c. 463r, 15 giugno 1535. Ma si veda anche b. 79, c. 162v, 25 agosto 1575, *sarze* date a tingere in verde da domino Francesco di Rinaldi merciaio a Domenico tintore.

³⁶ ASP, UL, b. 283, c. 365.

risale al 1539. Il 21 marzo di quell'anno, infatti, ser Marco Antonio Novello aveva dato da tingere 25 braccia pezze di «raxie medie duplicis»³⁷. Il 16 giugno 1546 ser Pellegrino da Torreglia avrà presso ser Andrea tintore due braccia «rassorum»³⁸.

Non vi sono molti riferimenti agli *stametti*, un tessuto in lana lavorato a due *stami*, sia in ordito che in trama³⁹, e neppure per i *fustagni*⁴⁰. A partire dagli anni '80 del Cinquecento, e per tutta la prima metà del secolo successivo, i mercanti iniziarono a produrre alcune tipologie di panni «mischii»⁴¹, *saggie*, *saggiette*⁴² e *mezzelane* (tessuti misti con ordito in lino e trama in fibra di lana)⁴³, in linea con i cambiamenti che si andavano registrando nella moda del tempo⁴⁴. A metà Seicento i mercanti Livio Marocci, Giuseppe Carollo e Marco Foretti facevano tessere diverse pezze di «mezzelane e barracani»⁴⁵. La stessa Arte della lana di Padova affermò come diversi mercanti avessero iniziato «da molti anni in qua» a fabbricare «panni mischi di diverse sorti alti e bassi» (siamo a fine Cinquecento)⁴⁶. Nei capitoli d'affitto del *follo* per l'anno 1626, si stabilì una tariffa di lire 6 per ogni panno «mischio et alla piana»⁴⁷.

Vediamo ora i costi di produzione per un panno «alto» di 70 portate.

³⁷ ASP, UL, b. 56, c. 324v, 21 marzo 1539.

³⁸ ASP, UL, b. 62, c. 424r, 16 giugno 1546. Per altri esempi cfr. ASP, UL, b. 64, cc. 269v-270r, causa per dieci braccia di rasse date da tingere da mistro Michele di Rubini merciaio a ser Andrea tintore di Ponte Molino; b. 70, c. 63r, 7 marzo 1559, guasto per una pezza di «rassia roana» devastata dal mistro Francesco Gobbo garzotto.

³⁹ Cfr. ASP, UL, b. 64, c. 409r, 6 giugno 1550, per le 55 braccia di stametto tessute da ser Salvatore tessitore; b. 350, c. 41r, 8 marzo 1575, inquisizione dei lavori di Zanetto Bombasaro, fra cui «stametti n. 3»; b. 389, c. 240r, 12 giugno 1577, con la presenza di Battista Favero «textorem a stametis» che afferma di far [...] «cordelle et stametti [...] a mercadanti»; b. 86, c. 29r, 23 ottobre 1620. Vedi anche DEMO, *L'anima della città*, p. 41; IDEM, *Wool and Silk*, p. 222.

⁴⁰ ASP, UL, b. 66, c. 335v, 22 ottobre 1554. Per i «fustagni» cfr. FRANGIONI, *Sui modi di produzione*, p. 493-554.

⁴¹ ASP, UL, b. 81, c. 289v, 2 marzo 1584 e c. 452v, 8 maggio 1582; b. 463, c. 281v, 30 dicembre 1658.

⁴² ASP, UL, b. 86, c. 475v, 13 febbraio 1617. Già nel 1575 era stato il mercante Matteo di Zoppi a dichiarare, durante una inquisizione, di aver tessuto «sagie n. 2».

⁴³ Si pensi che ad un certo punto si parla di un non ben identificato «dacio della mezzalana». Cfr. ASP, b. 86, c. 519r, 11 settembre 1617. Per Verona e Vicenza cfr. DEMO, *L'anima della città*, p. 200. Già a metà Cinquecento sappiamo di mercanti veneziani che davano da tessere tele «vulgariter dicitur de meza lana» ad abitanti del territorio (cfr. b. 385, c. 21r, 30 marzo 1546). Non sono bene identificabili invece i 20 panni «macdari» (forse mocagiari?) e i panni «taban» (tabari?) prodotti da domino Francesco di Bernardi nel 1622. Vedi ASP, UL, b. 355, c. 25r.

⁴⁴ Cfr. *infra* per la bibliografia.

⁴⁵ ASP, UL, b. 406, c. 301r-v, 3 settembre 1635, testimonianza di Giovanni Bisson francese e «osto» in contrà di Concariola.

⁴⁶ ASP, UL, b. 84, c. 169v, 5 marzo 1599.

⁴⁷ ASP, UL, b. 96, c. 253r, 18 marzo 1636.

Tab. 4.1. Costo di produzione per un panno «alto» di 70 *portate* (1620 ca.)⁴⁸

Componenti di costo	Valore assoluto (in soldi)	Valore percentuale
Lana lavata (libbre 100)	4300	52,45
Cimolatura	160	1,95
Oglio	720	8,78
Pettinatura	240	2,93
Scardassatura	240	2,93
Filatura 5 pexeli di stame (a rocca)	480	5,85
Filatura pezzi 16 di lana (molinello)	320	3,9
Orditura	40	0,49
Tessitura	480	5,85
Cim.e L. 5 a s. 30 la Libbra	150	1,83
Dazio	480	5,85
Purgo	70	0,85
Facchino	4	0,05
Revedini	76	0,93
Follo e sapone	124	1,51
Chiodare	15	0,18
Apparecchio e lardo	300	3,66
Totale	8199	100

Fonte: ASP, UL, b. 277, c. 63v⁴⁹.

Il costo dominante era rappresentato dalla materia prima, che importava più della metà dei costi sostenuti per realizzare il prodotto finito. Filatura e tessitura erano la seconda e la terza operazione più onerosa del processo, ma erano pari al solo 10% e 6% del costo complessivo. Molto basse erano le percentuali non solo di operazioni quali la pettinatura e la scardassatura, ma anche di quelle più delicate e importanti, come la purgatura (0,85%) e la follatura (1,51%). Il prelievo fiscale, infine, pesava solo per il 5,85% sul costo globale del prodotto finito.

L'elemento più curioso è comunque l'alta spesa di *olio*, pari a quasi il 9% del costo. Questo fatto potrebbe essere determinato dall'aumento dei prezzi che si registrò nella prima metà del Seicento, periodo in cui è stato redatto il documento in esame. Tuttavia anche le indicazioni riferite alla produzione di due panni «alti», probabilmente da 75 *portate*, degli anni '60 del Cinquecento attestano un alto valore, oscillante fra il 4-5% sul costo totale⁵⁰. Questo particolare diventa ancor più interessante se si osservano anche altre realtà produttive⁵¹.

⁴⁸ In realtà il documento non specifica la qualità. Tuttavia il costo della tessitura farebbe proprio riferimento ad un panno di 70. Cfr. ASP, UL, b. 277, c. 63r.

⁴⁹ Il valore della lana *lavata* è desunto da ASP, UL, b. 400, c. 235r-v, anno 1613. Il documento da noi osservato non riportava il prezzo della lana.

⁵⁰ Laddove a Verona, ad esempio, era sempre minimo, oscillante attorno allo 0,68%. Cfr. DEMO, *L'«anima della città»*, p. 204. Non abbiamo utilizzato i dati cinquecenteschi per un confronto con le altre realtà (vedi *infra*) in quanto nel documento non è possibile individuare con certezza la quantità di materia prima utilizzata per i due panni (e per gli *zuccotti*). Cfr. ASP, UL, b. 77, c. 335r, a. 1565.

⁵¹ Non abbiamo operato un confronto con il lanificio veneziano in quanto non era possibile, dalle fonti disponibili (relative comunque alla prima metà del Settecento), estrapolare le percentuali escludendo le fasi

Tab. 4.2. Incidenza delle singole fasi di produzione sul costo finale (in percentuale)

Operazioni	Panno «alto» veronese			
	Panno alto padovano (1620 ca.) ¹	Panno fiorentino (1556-8) ²	Rascia fiorentina (1580) ³	da 62 (1460 ca.) ⁴
Materia prima	55,7	39,5	52,4	52,2
Lavorazione fiocco lana	17,6	11,7	7,3	16,3
Filatura	10,4	27,9	20,2	15,7
Orditura e tessitura	6,7	16,6	16,4	7,8
Rifinitura	9,6	4,3	3,8	7,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonti: ¹ ASP, UL, b. 277, c. 63v; ² De Roover, *A Florentine Firm*, p. 33 ³ Goldthwaite, *The Florentine Wool*, p. 553 ⁴ Demo, *L'«anima della città»*, p. 204.

Operare un confronto con altre realtà è sempre difficile a causa della diversa metodologia con cui i costi sono stati elaborati. È evidente, però, un peso superiore per Padova (e anche per la Verona di fine '400) dell'elemento «materia prima» sulle altre fasi di produzione. Ciò era causato forse da un altro fattore: la minore incidenza a Padova delle operazioni di filatura e tessitura. È possibile che ciò dipendesse anche dalle minori fasi richieste rispetto al caso toscano. Per quanto riguarda le «*rascie*» fiorentine, inoltre, ricordiamo come subissero minori e meno elaborate lavorazioni di rifinitura.

Tab. 4.3. Costi di produzione di un panno alto padovano e veronese per fase di lavorazione

Fase lavorazione	Panno alto padovano (I metà '600)	Panno veronese (II metà '400)
Materia prima	52,45%	49,41%
Preparazione lana	16,59%	15,41%
Filatura	9,76%	14,81%
Tessitura	6,34%	7,40%
Rifinitura	9,01%	7,45%
Dazi	5,85%	5,42%

Fonte: ASP, UL, b. 277, cc. 63v e Demo, *L'«anima della città»*, p. 204.

Nel confronto con la realtà veronese della seconda metà del Quattrocento appare ancora evidente, nonostante una certa somiglianza nelle rispettive percentuali, la minor incidenza della filatura e della tessitura padovana⁵². Un discorso a parte meritano la tintura e quindi i colori dei panni. Questi determinavano gran parte del valore finale di un panno.

di tintura e di lavorazione della lana. Si veda PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 294-295; IDEM, *Costi e qualità*, p. 440-443. La stessa impossibilità si è riscontrata per un confronto con la realtà patavina di inizio '700. Cfr. *ibid.*

⁵² Non siamo stati in grado, a causa della diversa omogeneità delle fonti, di stabilire se ciò dipendesse da una minore incidenza delle remunerazioni date alle maestranze padovane (dislocate in area "rurale") rispetto a quelle veronesi, ovvero da un maggiore costo di una materia prima di più alta qualità.

Tab. 4.4. Costo della tintura per unità di prodotto

Anno	Tipologia panno	Colore	Costo tintura (in lire)
1530-1535	Alto tre licci di 70	Cupo	31
1530-1535	Basso	Paonazzo	20
1530-1535	Alto tre licci di 70	Azzurro-roano	18
1530-1535	Basso	Verde scuro	10
1530-1535	Basso	Fustacchino	8
1530-1535	Basso	Roano	8
1518-1520	Basso	Cupo	8
1518-1520	Basso	Scarlatino	8
1530-1535	Basso	Nero	7
1530-1535	Basso	Azzurro	6
1530-1535	Basso	Giallo	6
1518-1520	Basso	Carnason	6
1530-1535	Basso	Verde chiaro	5
1530-1535	Basso	Beretino	3

Fonti: 1518-1520: ASP, UL, b. 47, c. 252r-v; 1530-1535: b. 57, cc. 257v-258r.

Da quanto illustrato è evidente l’alta differenza dei prezzi in base al colore. Purtroppo non abbiamo molti dati sui costi di tintura relativi ai panni «alti». L’analisi sui «bassi», tuttavia, fa emergere come fra i colori più pregiati vi fosse il «paonazzo», seguito dal verde scuro. Anche a Padova è poi presente il famoso «scarlatto»⁵³.

4.1.2. Berrette e maglierie

Anche le berrette erano di diverse tipologie. Erano innanzitutto differenti per la qualità della lana impiegata. Non tutti i prodotti erano lavorati con lane di scarto o di bassa qualità. Per alcune tipologie erano impiegate anche le lane «fine» o i migliori «fioretti»⁵⁴. I prodotti potevano essere inoltre fatti «mità [...] de prima sorte et [...] mità de segonda»⁵⁵. La qualità era quindi molto diversificata. Da un lato abbiamo una produzione che potremmo definire di “lusso”, rivolta verso una clientela più ricca ed elevata. Dall’altro abbiamo prodotti più standardizzati e a buon mercato, indirizzati a più ampie fasce della popolazione. Nel primo gruppo, ad esempio, possiamo sicuramente inserire le «berrette da gentiluomo alla venetiana», confezionate con la migliore lana «fina»⁵⁶. In altri casi gli stessi prodotti erano chiamati berrette «da nobili»⁵⁷, «tonde»⁵⁸ o «fine»⁵⁹.

⁵³ ASP, UL, b. 63, c. 152r, 14 gennaio 1551, ser Giovanni Pietro tintore che aveva lavorato un panno basso nel «tenzere scarlatin».

⁵⁴ Ad esempio, cfr. ASP, UL, b. 47, c. 458r, 6 agosto 1520 (berrette fatte con «fioretto fin»). Alessandro e Marco Doimo richiesero espressamente di avere berrette lavorate «di bon sorte et bon fioretto et bon mezzan».

⁵⁵ ASP, UL, b. 47, c. 458r, 6 agosto 1520.

⁵⁶ ASP, UL, b. 406, cc. 62v-63v, 2 luglio 1626, testimonianza di domino Giovanni Reniero q. Piero mercante «da calzette et berette tonde».

Sempre restando in tema di qualità, non sappiamo se il termine berrette «mezzane» facesse riferimento a prodotti più scadenti o se riguardassero invece manufatti misti con cotone⁶⁰.

Le berrette erano diverse anche per la quantità di lana con cui erano confezionati. La maggior parte, come le «tonde» o le «polentine», erano fatte con circa 3 libbre di lana. Vi erano anche prodotti più pesanti, come i «tocchi» (5 libbre)⁶¹. Nel momento in cui si parla di berrette «doppie», è probabile che ci si riferisca a quest'ultima tipologia di manufatti.

I modelli delle berrette erano assai vari. Dobbiamo distinguere innanzitutto i *tocchi*⁶², più pesanti, ma anche lavorati con lana fina. In alcuni casi le stesse erano definite «a fozze»⁶³. Alcuni modelli prendevano nome da diverse località o particolari mode allora in voga. Le berrette potevano così essere «genovesi», «romane», «baviere»⁶⁴, «alla veneziana»⁶⁵, «barbaresche»⁶⁶, «a barbaria»⁶⁷, «polentine» o «ponentine»⁶⁸. Altre denominazioni erano «da coppa» e «doppie tonde»⁶⁹, «ugnoles» o «a ventosa»⁷⁰, «da cappello» o «barbaresche da cappello»⁷¹, «doppie da coppa», «alla marinara»⁷², «da prete»⁷³.

La diversità del prodotto «berretta» è ben evidenziata dai relativi prezzi. Pur non disponendo di un campione significativo, l'inventario di un berrettaio permette di operare alcune considerazioni.

⁵⁷ ASP, UL, b. 406, cc. 65v-66v, 2 luglio 1626, testimonianza di ser Giordano Giordani sensale di lana.

⁵⁸ ASP, UL, b. 96, cc. 263r-265r e c. 366r, per gli acquisti di Giacomo Bellini e Battista Bureghella che hanno acquistato lana fina per fare appunto «berrette tonde».

⁵⁹ Per qualche esempio ASP, UL, b. 350, 8 marzo 1575, cc. 18r, 19r, 29r, 36r, 43r, 41r.

⁶⁰ ASP, UL, b. 350, 8 marzo 1575, c. 44r, inventario di Santino dalla Luna berrettaio. Le berrette «mezzane» seguivano quelle «fine».

⁶¹ ASP, UL, b. 350, c. 288r, anno 1584, inquisizione nella bottega di messer Cesare dall'Onore, c. 293r (messer Domenico Zigio, che parla anche di 4 libbre per le «tonde»), c. 295r (messer Orazio Cherubini, «tonde da libbre 3»), c. 296r (Madonna Carissima Cherubini «polentine da libbre 3»).

⁶² Per i *tocchi* cfr. ASP, UL, b. 47, c. 458r, 6 agosto 1520; b. 350, a. 1581, c. 142r, inquisizione di messer Giacomo Foggia; b. 386, c. 381v, 23 luglio 1565.

⁶³ ASP, UL, b. 394, c. 191r-v, 7 dicembre 1565.

⁶⁴ ASP, UL, b. 47, c. 458r, 6 agosto 1520 e b. 394, c. 138v, 15 marzo 1565.

⁶⁵ ASP, UL, b. 394, c. 145v, 18 settembre 1565.

⁶⁶ ASP, UL, b. 54, c. 194v, 10 luglio 1537.

⁶⁷ ASP, UL, b. 385, c. 110r, 29 ottobre 1549; ASP, UL, b. 386, c. 381r, 23 luglio 1565; b. 348, cc. 159v e 160r, 6 marzo 1598.

⁶⁸ ASP, UL, b. 350, c. 3r, 1 marzo 1575, inventario di Giacomo Rosso berrettaio, c. 8r (Giovanni Maria Bon), 9r (Antonio di Angelo Rossi), c. 10r (Pompeo Cherubini), c. 13r (Angelo Rossi), c. 80r, 1581 (Ruggiero Cherubini), c. 88r (Niccolò Trevellin).

⁶⁹ ASP, UL, b. 47, c. 458r, 6 agosto 1520;

⁷⁰ ASP, UL, b. 394, c. 145v, 18 settembre 1565.

⁷¹ ASP, UL, b. 51, c. 376r, a. 1533.

⁷² ASP, UL, b. 56, c. 344r, 22 novembre 1541.

⁷³ ASP, UL, b. 62, c. 331r, 23 aprile 1548 e b. 394, c. 145v, 18 settembre 1565.

Tab. 4.5. Inventario delle berrette presenti nella bottega di Angelo dalla Torre (1566)

Anno	Tipologia	Colore	Soldi (la dozzina)
1566	Berrette di saggia	Nero	720
1566	Tochi fini	Rosso	336
1566	Tochi franceschi fini		320
1566	Tochi fini	Nero	320
1566	Tochi fini	Arzentino	310
1566	Berrette tonde doppie "alla veneziana"		288
1566	Tochi fini	Bianco	280
1566	Tochi fini	Nero	240
1566	Tochi mezzani	Nero	240
1566	Berrette di velluto	Arzentino	240
1566	Berrette tonde fine "a ventosa"		240
1566	Berrette tonde fine "alla veneziana"		240
1566	Berrette polentine grosse	Rosso	168
1566	Berrette mezzane	Arzentino	166
1566	Berrette recchine mezzane		120
1566	Berrette grosse	Colorate	120

Fonte: ASP, UL, b. 77, cc. 235r-v, 27 agosto 1566.

La fonte riflette bene la diversità di cui si parlava. Da un lato abbiamo i «*tocchi*», ovvero copricapi di più ampio peso e quindi con prezzi pari a quasi il doppio delle «berrette» normali. La stessa differenza di prezzo (pari a circa il 50%) è presente fra i «*tocchi*» confezionati con lana «fina» e quelli con lana «mezzana», quindi fra i prodotti che abbiamo definito «di lusso» e di quelli più a buon mercato. Anche le «berrette» presentavano simili differenze. Oltre ad avere ben otto differenti tipologie, vi sono modelli confezionati con lana pregiata, quindi di alta qualità («berrette tonde doppie alla veneziana» e berrette «tonde fine a ventosa»), che costavano oltre il doppio di quelli lavorati con lana più scadente e di bassa qualità («berrette *polentine grosse e mezzane*»).

Fra i lavori a maglia (chiamati d'ora in poi «maglierie»), dobbiamo segnalare una grande varietà di prodotti. Vi erano infatti *maniche, maglie e maglioni, camisiolo, guanti, bragioni, gonnelle, braghese, calze, calzette e scalfarotti*. Fra tutti i capi qui sopra elencati, le calze hanno attirato l'attenzione maggiore da parte degli storici. Le calze lavorate a maglia si dividevano in due gruppi principali: i lavori «di lana» e «di stame». Questa differenza risiedeva nel tipo di filo usato nella *gucchiatura*. È bene sottolineare come esse venissero confezionate, alla stregua di tutti i capi di maglieria, anche solo in seta, cotone o *miste* (chiamate «mezzane»)⁷⁴. Solamente questi ultimi prodotti erano lavorati a Padova, mentre la produzione in seta non registrò mai una grande fioritura.

Come per le berrette, i capi di maglieria erano lavorati sia con lana «fina» sia con lana più scadente, «tesina, feltrina» o «da bassi»⁷⁵. Fra i prodotti che usavano la migliore «lana fina da

⁷⁴ Si veda, per un unico esempio, le «camisiolo mezzane» in ASP, UL, b. 348, c. 161v, 6 marzo 1598.

⁷⁵ ASP, UL, b. 398, c. 199r, 9 dicembre 1609. Questa doppia qualità è presente anche in Inghilterra con le «worsted stockings» e le «coarser wollen stockings». Cfr. THIRSK, *Knitting*, p. 573.

panni» vi erano le calze «pannade». Queste ultime subivano anche uno speciale trattamento di rifinitura, descritto nel precedente capitolo⁷⁶. L'uso di far lavorare lane «buone da panni» era diffuso tanto fra i mercanti di «gucchierie», quanto fra i mercanti di panni che facevano lavorare anche capi a maglia. Il tintore Giovanni Paolo Ruota di Lorenzo da Bergamo, ad esempio, afferma che gli stessi mercanti da panni «fanno lavorare lane in gucchiadi buone da *panni alti* et sono più *fine* che quelle che fanno lavorar li mercanti da gucchiadi»⁷⁷. Oltre alle calze «pannade», fra i prodotti confezionati con questo tipo di lana ricordiamo non solo le calze «di *stame*», che erano «di lana di boldroni qual è ordimento buono et atto a far panni alti», ma anche le «maneghe *pannade*», che venivano prodotte quasi esclusivamente dai mercanti «da panni»⁷⁸. Anche altri tintori, come Marco Antonio Guglielmo q. Gioanne Maria, Gioanne Domenico dalla Ripa e Livio di Carpenedi, affermano come fosse ampiamente in uso «far ogni sorte [...] de lavori *grossi* come de *fini*, come sono robbe *pannade*, *calze di stame* et cose simili le quali si fanno con lane buone da panni [...] et tutte indifferentemente»⁷⁹. La differenza non era irrilevante: si pensi che nell'accordo fra il mercante Giovanni Paolo Arzignano e il *gucchiarolo* Giovanni Gosetto un paio di calzette di «stame» erano valutate ben tre volte di più delle normali «calzette da omo», probabilmente di lana grossolana⁸⁰. Intorno agli anni '20 del Seicento, l'Arte concesse ai mercanti di gucchierie l'acquisto di lana *fin*a nel territorio padovano per produrre «gucchiadi pannadi»⁸¹. Di qualità intermedia erano infine le «calze di mezzo stame», prodotte con i fili «più tondi» di lana spagnola o pugliese, dopo esser stati appositamente «addoppiati»⁸². L'utilizzo di lana «fina da panni alti» nelle maglierie è molto importante, poiché indica ancora una volta come la diminuzione della produzione di panni «alti» debba essere vista alla luce del maggior consumo di questo tipo di materia prima anche per i lavori a maglia.

Le calze avevano tre misure principali: «da uomo», «da donna» e «da putello» (o «putto»⁸³). Le prime erano più grandi e, forse, avevano anche una maggiore quantità di lana, visto il loro più alto prezzo⁸⁴. Le «calze da putto» erano di una misura adatta fino all'età di 15 anni

⁷⁶ Cfr. il capitolo precedente. Per l'utilizzo della lana fina del territorio per i «gucchiadi pannadi» cfr. ASP, b. 87, c. 109r-v, 30 novembre 1618. Ad inizio Settecento sarà Carlo Righi ad affermare che per le calze «pannade» vi andavano «le più belle (lane) della campagna di Roma, Puglia e Andrianopoli».

⁷⁷ ASP, UL, b. 401, c. 83r, 5 dicembre 1616.

⁷⁸ ASP, UL, b. 401, c. 83r, 5 dicembre 1616.

⁷⁹ ASP, UL, b. 401, c. 83v-84r, 5 dicembre 1616.

⁸⁰ ASP, UL, b. 402, cc. 64v-65v, 21 ottobre 1598.

⁸¹ ASP, UL, b. 2, cc. 141r-v, 26 febbraio 1619: «essi mercanti da gucchiadi (possano) comprar quella quantità di lana fina giù dal territorio padovano che a cadauno di loro parerà per far gucchiadi pannadi». Qualche anno prima gli era stato concesso l'acquisto, ma solo *fuori* dal territorio. Cfr. *ivi*, c. 125r, 21 dicembre 1616: «mercanti da gucchiadi (potevano) comprar fuori dal territorio padovano quella quantità di lana *fin*a che le paresse per far gucchiadi pannadi».

⁸² ASP, b. 426, c. 129r, 26 marzo 1704.

⁸³ ASP, UL, b. 398, c. 157v, 28 gennaio 1600 per delle «calce da puti de stame». Per tutte queste tre differenti tipologie cfr. inoltre gli inventari dei mercanti in b. 348, cc. 152r-165v, b. 349, c. 252r-373r, b. 350, c. 3r-297r. Si veda anche BELFANTI, *Maglie e calze*, p. 590.

⁸⁴ Nel 1621 i Carboni avevano venduto ad un mercante vicentino, Tommaso Capobianco, calze da uomo per un valore di lire 6 s. 10 il paio e da donna per lire 5 s. 10 il paio.

circa⁸⁵. Un altro modello erano le calze «a staffa», meno costose delle precedenti⁸⁶, e le «sotto calze»⁸⁷. Le calze potevano a volte essere tagliate e non avere quindi lo «scapino», così da ricoprire solamente la parte inferiore della gamba, ma non il piede⁸⁸.

Più lunghe e simili ai calzoni erano le calze «a braga». Anche in questo caso era prevista una taglia per uomo, donna e bambino⁸⁹. Le *braghese* o *braghetto* coprivano invece tutta la gamba⁹⁰. Un posto importante fra i lavori a maglia lo avevano «scarpette» e «scalfarotti», una speciale calzatura (lavorata a volte anche con lana fina) diffusa soprattutto fra gli studenti⁹¹. Un altro prodotto erano le «maniche», *gucchiate* e poi applicate ad altri vestiti. I «busti» potevano essere a maglia, come le *camisiole* e le *camicie*. Anche in questo caso erano previste le diverse taglie «da omo», «da donna» e «da putto»⁹². Sporadici erano invece i casi di produzione di borse⁹³ e guanti⁹⁴, questi ultimi anche «a mezzo dito»⁹⁵.

I lavori a maglia erano di diversi colori. Erano tinti sia in «filo» che alla fine della lavorazione. Alcune calze erano anche confezionate con più colori⁹⁶.

4.1.3. *Passamani e cordelle*

La prima importante distinzione nelle passamanerie era fra i passamani veri e propri, altre volte chiamati «guarnizioni» o «galloni», e i più semplici nastri, chiamati in area veneta «cordelle». I primi erano prodotti di più alto valore, generalmente in seta, anche se non mancano casi di tessitura con lana, stame o cotone. Erano rifiniti con disegni molto ricercati e avevano i colori più svariati. Nel campionario delle passamanerie, i prodotti più pregiati erano le *guarnizioni*. Di altezza

⁸⁵ Nel contratto societario fra Giovanni Paolo Arzignano e Giovanni Gosetti si legge proprio la dicitura: «calzette da putto fina alli 15 anni». ASP, UL, b. 402, cc. 64v-65v, 21 ottobre 1598.

⁸⁶ ASP, UL, b. 86, c. 210r, 22 marzo 1621. E cfr. ASP, UL, b. 402, cc. 64v-65v, 21 ottobre 1598, dove il prezzo di fornitura delle calze «a staffa» da parte del mercante al suo *gucchiarolo* vengono valutate in s. 8 a differenza dei s. 10 per le calze normali.

⁸⁷ Cfr. ASP, UL, b. 348, c. 156v, 5 marzo 1598, inventario di messer Natalino Meno *gucchiarolo*, b. 350, a. 1581, c. 69r, inquisizione di messer Battista di Gregorio.

⁸⁸ Se a questo particolare modello corrispondono le oltre 400 paia di «calze scavezze senza *scapin*» presenti nell'inventario del mercante Giacomo Foglia (cfr. ASP, UL, b. 348, c. 160r, 6 marzo 1598). Ma si veda anche la distinzione fra le «calze col scapin» e le «calze scavezzà a raffetto» presenti nell'inventario di domino Andrea de Nicola in ivi, c. 161v, 6 marzo 1598.

⁸⁹ ASP, UL, b. 402, cc. 64v-65v, 21 ottobre 1598; b. 348, c. 157r, 5 marzo 1598, inventario di Santino dalla Luna; b. 350, a. 1580, c. 74r, c. 100r, c. 246r (Giacomo Foggia).

⁹⁰ ASP, UL, b. 348, c. 157v, 5 marzo 1598, inventario di Giacomo Pomo, c. 158v, inventario di Antonio Malgarini.

⁹¹ Scarpette e scalfarotti erano ben distinte negli inventari dei mercanti. Anche in questo caso si osserva la distinzione fra «da omo» e «da putto». Cfr. ASP, UL, b. 402, cc. 64v-65v, 21 ottobre 1598. Sugli «scalfarotti da studenti» cfr. GARZONI, *Piazza universale*, p. 1030.

⁹² Cfr. ad esempio (oltre agli inventari dei mercanti più sopra indicati): ASP, UL, b. 348, cc. 152r e 153r, b. 350, c. 69r; b. 348, c. 161v, 6 marzo 1598.

⁹³ ASP, UL, b. 389, c. 192r, 21 febbraio 1604.

⁹⁴ ASP, UL, b. 350, c. 17r, 10 marzo 1575, inventario di Orazio Cherubini.

⁹⁵ ASP, N, b. 4217, c. 505r, «*balanzone* della compagni Tirabosco-Merloni».

⁹⁶ ASP, UL, b. 426, cc. 125v-126r, 26 marzo 1704.

variabile, oscillante fra i 2 e i 5 centimetri, questi nastri erano disegnati con fiori, rombi o scacchi e comprendevano un'ampia gamma di colori: dal rosso al bianco, dal blu all'oro. Il loro utilizzo era destinato in prevalenza alla rifinitura di abiti di lusso e degli arredamenti interni (tappezzerie), tanto delle case laiche, quanto degli enti ecclesiastici. Prodotti di minore qualità erano invece *fiocchetti* e *dentelli*. Destinati alle tappezzerie e ai finimenti delle carrozze, questi manufatti avevano un'altezza di poco superiore al centimetro.

Tab. 4.7. Costi di produzione di passamani (in lire e soldi)

Modello	Materia prima		Incannatura e usura telaio		Assistente		Somma	
	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%
Guarnizioni da 20	34,18	64,7	3	5,6	16	29,7	53,18	100
Guarnizioni da 10-16	24,14	65	2,6	6,1	11	28,9	38	100
Guarnizioni da 7	16	65,2	1,11	6,3	7	28,5	24,11	100
Passamani da 5	10,11	65,7	1	6,2	5	31,2	16,1	100
Passamani da 4	8	66,1	0,12	5	3,1	25,2	12,2	100
Cordelle operate	4,5	63,9	2,8*	36,1*			6,13	100

Fonti: ASP, D, b. 225. * (valore che include il costo dell'incannatura e dell'assistente)

Analizzando i costi di produzione dei passamani, emerge con chiarezza come l'onere principale fosse rappresentato dalla materia prima. Negli esempi sopra descritti, dopo essere stata acquistata già *ritorta* e *tinta*, la seta incideva per il 65% sul prodotto finito. Operazioni quali l'*incannatura* (effettuata generalmente da una donna) e l'usura del telaio avevano un'incidenza decisamente minore (oscillante fra il 5 e il 6%). Più rilevante era il costo (quasi il 30%) per il lavorante che preparava l'*ordito* e assisteva il maestro durante la tessitura.

Le *cordelle* erano manufatti di più semplice fattura ed erano meno costosi. Anche in questo caso, però, è possibile riscontrare un'ampia varietà di prodotti. A distinguerli era la più "alta" o "bassa" qualità. In larga parte i nastri erano tessuti in pura seta, ma erano frequenti i casi di seta mista con *filesello*, in pura lana («cordellae lanearum»⁹⁷), «bombaso, stame e stoppa»⁹⁸.

Diverse scritture contabili e alcuni inventari permettono di operare alcune considerazioni più puntuali sul prodotto «*cordelle*»⁹⁹. Una prima "fascia" era costituita da prodotti di "alta" qualità, come *poste*, *postazze*, *postoni* e, soprattutto, *cordelle* «*ormesinade*». Le prime erano interamente in seta e il rapporto fra l'*ordito* e la trama era generalmente di 1,5 a 1. Le «*ormesinade*» erano tessute molto probabilmente con l'*ordito* di *orsoglio*. Molto rari, ma tuttavia presenti, erano i casi di *poste* e *postoni* lavorati in *filesello* (quindi di minore qualità). Le

⁹⁷ ASP, UL, b. 393, c. 6v, 18 maggio 1579.

⁹⁸ ASP, UL, b. 389, c. 241v, 12 giugno 1577.

⁹⁹ ASP, N, b. 3157, c. 147r, 28 settembre 1631 (inventario del magnifico signor Marco Gosetti).

«mezzeposte» erano invece sempre in *filesello*¹⁰⁰. La larghezza (o “altezza”) veniva generalmente indicata con un numero (da 1 a 8). I colori erano fra i più svariati, ma ricadevano sotto due generali categorie: «fini» e «sguardi». Alcuni prodotti potevano essere *manganati* con il mangano (in ispecie le *poste*)¹⁰¹.

Di più bassa qualità erano invece *napolitane*, *mezzanelle*, *ordinarie* e *coralline*. Le *napolitane* e le *ordinarie* erano tessute in seta (il rapporto fra la «seta cotta» e la «trama» era generalmente di 2 a 1). Le *mezzanelle* e le *tramade* avevano l’ordito di filesello e la trama in seta (qui il rapporto fra filesello e trama era molto più alto, 12 a 1, probabilmente poiché più strette in larghezza)¹⁰².

Tab. 4.8. Costi di produzione per le differenti tipologie di *cordelle* (anno 1660)

Modello	Seta		Trama		Totale materia prima		Tessitura		Somma	
	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%
Poste (7)	24.9	54,2	12.5	27,2	36.14	81,4	8.8	18,6	45.2	100
Napolitane (12)	24.9	54,0	11.5	24,8	35.14	78,8	9.12	21,2	45.6	100
Ordinarie (24)	24.9	53,2	11.5	24,5	35.14	77,6	10.6	22,4	46	100
Mezzanelle (12)	17.5*	63,7	5.1	18,6	22.6	82,3	4.16	17,7	27.2	100
Tramade (12)	13.1*	58,7	5	22,5	18.1	81,1	4.4	18,9	22.5	100

Fonti: ASP, D, b. 225. *: *filesello*.

L’onere maggiore era rappresentato anche in questo caso dal costo della materia prima¹⁰³. La seta aveva già subito le operazioni di incannatura, torcitura e tintura. La stessa incidenza (più del 40%) è però presente anche se osserviamo i costi dettagliati per ogni fase della produzione di sette «poste».

¹⁰⁰ ASP, N, b. 3157, c. 147r, 28 settembre 1631 (inventario del magnifico signor Marco Gosetti).

¹⁰¹ ASP, APF, M, b. 167, contabilità “Eredi Giupponi & Co.”.

¹⁰² ASP, D, b. 225. Ecco di seguito nello specifico i rapporti fra filati d’ordito e di trama (in once).

Modello	Ordito	Trama
Poste (n. 7)	Seta (o. 9)	Seta (o. 6)
Napolitane (12)	Seta (o. 9)	Seta (o. 5 e 1/2)
Ordinarie (24)	Seta (o. 9)	Seta (o. 5 e 1/2)
Mezzanelle (12)	Filesello (o. 23)	Seta (o. 2)
Tramade (12)	Filesello (o. 18)	Seta (o. 2 e 1/2)

Fonte: ASP, D, b. 225

¹⁰³ Per una comparazione con l’Italia centro-settentrionale, cfr. MASSA, *Tipologia tecnica e organizzativa*, p. 210.

Tab. 4.9. Costo di produzione per n. 7 *poste* (anno 1660)

Fase di lavorazione	Valore (lire e soldi)	%
Seta grezza	19,1	40,12
Incannatura	0,34	3,50
Torcitura	0,16	0,02
“Cale [...] di maestra et filatoio”*	4,3	8,54
Tintore	0,16	0,02
Trama	12,5	25,21
Tessitura	8,8	17,28
Dazio	3,1	7,20
Totale	48,12	100,00

Fonti: ASP, D, b. 255. * “Calle di straze di maestra et filatorio”

Il costo di lavorazione incideva meno sui prodotti di minore qualità, come le «mezzanelle» e le «tramade». Sebbene in misura minore, la retribuzione data alle «maestre» per questi prodotti era assai inferiore (lo scarto era dal 22% al 17%). Questo fatto poteva dipendere da un minor tempo di lavoro o da una effettiva minore perizia richiesta alla tessitrice.

Il costo di produzione dei capi per singola unità di prodotto è assai vario. Per quanto riguarda i prodotti di «alta qualità» (*postazze*, *postoni* e *ormesinade*), la loro valutazione si aggirava sulle 9-10 lire per unità di prodotto. I nastri di medio livello (*napolitane* e *ordinarie*) avevano un costo di fabbricazione pari a 4-5 lire (-50%). Mezzanelle e *tramade* (di qualità più bassa e tessute per la maggior filesello) avevano infine un costo di fabbricazione pari a 2 lire (e quindi l'80% in meno rispetto ai prodotti più pregiati¹⁰⁴).

Le considerazioni appena operate sui costi e sulla qualità di maglierie e passamanerie sono di estrema importanza. Da un lato mostrano l'ampia varietà di prodotti che potrebbero essere considerati erroneamente “marginali”. In secondo luogo, i loro costi di fabbricazione (e di conseguenza anche il loro valore di mercato) mostrano come vi fossero prodotti tanto di alta, quanto di bassa qualità, destinati a differenti mercati. Come è già stato notato soprattutto per le calze¹⁰⁵, ma le stesse considerazioni possono tranquillamente estendersi agli altri articoli a maglia e le passamanerie, i consumi di questi prodotti riguardavano le più ampie fasce della popolazione.

¹⁰⁴ I dati si riferiscono alla seconda metà del Seicento (quindi fuori dal nostro ambito cronologico). Essi possono tuttavia rispecchiare bene una realtà che subì fondamentali trasformazioni rispetto al periodo precedente. ASP, APF, M, b. 176, bilanci di compagnia “Eredi Giupponi & Co.”, anni 1666-1676. Ma si veda anche ASP, N, b. 1011, notaio Gaspare Maggion, 14 marzo 1614: «poste “da 20” a s. 92 la pezza [...] napolitane “da 20” a s. 52 [...] ordinarie “da 20” a s. 35». E in più «poste “da 40” a lire 9 la pezza e napolitane “da 40” a lire 5».

¹⁰⁵ Si vedano le prime note di Belfanti, *Moda pronta e maglieria*, p. 145, in seguito sviluppate nei suoi successivi lavori.

4.2. La domanda: continuità e discontinuità

Il tema dei consumi in età moderna è stato recentemente riscoperto. Dopo essere stato considerato secondario rispetto alla produzione, studi di carattere storico, sociologico e antropologico hanno posto una maggiore importanza al consumo nell'influenzare alcuni processi di cambiamento economico (come, ad esempio, la stessa rivoluzione industriale)¹⁰⁶. A partire dalla fine degli anni '70 infatti, prima in ambito inglese e francese, con approcci e tematiche spesso differenti, si è aperto un filone di studi volto da un lato ad accertare i prodromi di quegli atteggiamenti “consumistici” – tipici della società di massa –, dall'altro a individuare le manifestazioni delle origini di quel fenomeno che – con una terminologia moderna – chiamiamo “moda”. I diversi presupposti e le differenti metodologie adottate, tuttavia, si sono scontrati con un ampio ventaglio di problemi. Da un lato si è posta la critica sulle fonti utilizzate. Dall'altro lo stesso approccio teorico è stato oggetto di visioni opposte. In tal senso maggiori obiezioni hanno riguardato l'impossibilità di applicare alle società di antico regime forme di emulazione proprie dell'età contemporanea¹⁰⁷.

Non è certamente questa la sede per ripercorrere le fasi del dibattito. Nel nostro caso, però, è importante sottolineare come l'attenzione al fattore domanda, unendo storici del costume, storici dell'economia e della società, abbia messo in luce alcuni cambiamenti di particolare rilievo, dovuti anche alla diffusione di nuovi prodotti tessili e capi di abbigliamento disponibili a prezzi più vantaggiosi¹⁰⁸.

Uno dei primi fenomeni importanti per la nostra indagine è l'aumento del consumo di tessuti di bassa qualità. Panni «bassi», «sarze» o «grisi», o le più note “*new draperies*”, entrarono sempre più nei guardaroba del tempo. Erano tessuti più leggeri, lavorati con lane *cardate* di scarsa qualità, follati solo in minima parte. Erano quindi meno costosi¹⁰⁹. Un secondo elemento di rilievo fu poi la diffusione di tessuti serici. La varietà di tessuti andò infatti a soddisfare un mercato sempre più ampio¹¹⁰. A questo genere di lavorazioni appartenevano anche i prodotti «misti», provenienti in massima parte dall'Oltralpe, così come gli articoli di telerie, di lino e cotone, di produzione tedesca o francese¹¹¹, come saglie, *rasce*, grograni (fatti con pelo di cammello), *oeillets* (tele ad ochietti) e *stametti*¹¹².

¹⁰⁶ Su queste tematiche la bibliografia è molto vasta. Si vedano la recente sintesi di CLEMENTE, *Consumi e domanda*, p. 555-580; BELFANTI, GIUSBERTI, *Introduzione*, p. XVII-XXVI. Fra i più recenti casi di studio si veda invece BETTONI, *I beni dell'agiatezza*.

¹⁰⁷ LEVI, *Comportements, ressources, procès*, p. 187-207.

¹⁰⁸ BELFANTI, GIUSBERTI, *Introduzione*, p. XXI.

¹⁰⁹ Sul fenomeno delle *new draperies*, ancora molto discusso, cfr. la raccolta *The New Draperies*, con gli interventi dei maggiori specialisti in materia.

¹¹⁰ MOLÀ, *The Silk Industry*, p. 177-185.

¹¹¹ VAN DER WEE, *The Western European*, p. 435.

¹¹² VAN DER WEE, *The Western European*, p. 436.

Il cambiamento a nostro avviso più significativo, e con ampie conseguenze sull'offerta, è però la diffusione dei lavori a maglia, in particolare di calze, ma anche maglioni, *camisiole*, *braghese* e *scalforotti*. Le calze a maglia, ma tutti gli articoli così confezionati, sono stati definiti non a caso come una delle più importanti innovazioni di prodotto che trasformarono il mercato dell'abbigliamento e crearono una moda europea¹¹³. Sempre la maglieria è stata considerata, in una delle più recenti sintesi sul tessile nell'Europa nord-occidentale, un fenomeno simile alle più famose «*new draperies*» inglesi¹¹⁴. Bisogna sottolineare che in questo caso siamo di fronte ad una innovazione che partì dalla nostra penisola e si diffuse nel resto d'Europa¹¹⁵.

A questi cambiamenti si legarono le trasformazioni delle forme degli abiti. Nella prima metà del Cinquecento, ad esempio, l'abbigliamento passò, risentendo anche dell'influsso negli stili architettonici, da linee protese in verticale (tipici del gotico), a forme geometriche più eleganti, arrotondate e di gusto più classicheggiante. In parallelo si diffuse l'uso di vestiti più corti, che venivano aggiustati a misura, a differenza di abiti lunghi¹¹⁶. Un esempio è offerto dalle *braghese*. Confezionate con il medesimo tessuto del *giubbone*, seguivano «affusolate la forma della coscia, terminando sotto le ginocchia, dove erano legate *calzette di seta fatte all'aco*»¹¹⁷. Un terzo fenomeno importante fu poi la diffusione degli indumenti di biancheria, quali cosciali o *sottobraghesse*, confezionati appunto a maglia, in lino o misti¹¹⁸. Le differenti parti degli abiti (superiori ed inferiori) saranno sempre più equilibrate e appesantite dallo sfarzo loro conferito da ricami, galloni e passamanerie.

Vediamo nello specifico le conseguenze che questi cambiamenti ebbero sul lato dell'offerta. Il passaggio dal calzare lungo fino alle ginocchia (comprendente quindi anche la scarpa) fu molto importante. Fino alla metà del Cinquecento, per la maggior dei *calzari* era necessario rivolgersi al sarto. Molti sarti si chiamavano infatti «*sutor calligarum*» o «*incisor calligarum*»¹¹⁹. Questi ultimi dovevano prendere le misure degli acquirenti, tagliare il panno venduto dal *drappiere* e poi cucirlo (se questo non era fatto dallo stesso mercante) con tanto di

¹¹³ Cfr. BELFANTI, *Maglie e calze*, p. 590. Si vedano anche le considerazioni per i Paesi Bassi fatte da VAN DER WEE, *The Western European*, p. 436.

¹¹⁴ Settore che però non prese piede fino alla fine del '500, mentre in Italia era diffusa già da molti decenni. VAN DER WEE, *The Western European*, p. 455.

¹¹⁵ Cfr. WELLS, *The British Hosiery*, p. 15-16. Secondo la versione più accreditata fu proprio un'apprendista proveniente da Mantova a diffondere in modo più accentuato un'industria che comunque era già presente, ma che non aveva ancora la grande importanza che avrà in seguito e che invece avevano in Italia. Su queste trasformazioni all'interno della moda europea cfr. BELFANTI, *Alle origini della moda*, p. 16-18.

¹¹⁶ TURNAU, *La bonneterie*, p. 1120; DAVANZO POLI, *Abiti antichi*. Per qualche considerazione: SKOUFARI, *Moda e costume*.

¹¹⁷ DAVANZO POLI, *Abiti antichi*, p. 74.

¹¹⁸ DAVANZO POLI, *Abiti antichi*, p. 69.

¹¹⁹ ASP, UL, b. 60, c. 545r, 3 marzo 1554, «magistrum camillum sutorem calligarum»; b. 63, c. 134r, 19 novembre 1550, «mistro Andrea incisori calligarum».

buona «fodra»¹²⁰, utile per rendere il manufatto più resistente¹²¹ e applicarvi una suola di pelle per camminare (*curame*)¹²². Vale la pena di sottolineare che per le calze non erano usati solo panni «bassi»¹²³ (di qualità cioè inferiore), ma anche «alti»¹²⁴, appositamente chiamati «panni alti da calze»¹²⁵, e anche gli «stametti»¹²⁶. I danni più frequenti subiti dalle «calze di panno» erano provocati dalla strettezza del manufatto e dagli *sforzi* a cui era costantemente sottoposto¹²⁷. Questa circostanza era a volte aggravata dalla leggerezza del panno¹²⁸. Nel 1546, ad esempio, le paia di «calligarum panni alti roani» di ser Cristoforo Marangon furono giudicate rovinate «o per qualche filo rotto che si guastò o per la forza del tirare possa esser schiapado»¹²⁹. L'anno successivo, invece, le «callighe» di domino Petro Belmonte risultarono danneggiate «per uno senestro», dal momento che il panno con cui erano confezionate «non poteva portare tal fatica»¹³⁰. Ancora più esplicito è il caso delle «calzeta panni alti nigri» vendute da domino Scipione da Soncin a ser Battista Gesso berrettaio. Il difetto del panno derivava «per uno sinistro del calzare [...] et per esser alquanto el dicto panno un poco liziero». Quest'ultimo elemento doveva portare ad avere «un poco rispetto nel calzare» oppure a confezionare «la calzeta un poco più larga»¹³¹. Nel 1553, infine, il danno delle «calligarum panni nigri alti» di uno studente bresciano era provocato dal fatto che le «dicte calze troppo strette»¹³².

¹²⁰ ASP, UL, b. 63, c. 164v, 18 febbraio 1551, per tanto «panno cum fodra et manifattura per fieri faciendo parum unum calligarum» dati da Agostino Pantalone tessitore e sarto ad Agostino Orefice.

¹²¹ ASP, UL, b. 63, c. 483v, 17 giugno 1551, danno ad un paio di callighe proceduto per «non avere fodra socto»; b. 66, c. 492r, 9 novembre 1554, dove il danno alle «callighe panni alti biretini frateschi» viene proprio imputato alla mancanza di «fodra», grazie alla quale «non avrebbero patito danno».

¹²² Le suole dovevano però essere ben applicate, altrimenti avrebbero rovinato il panno. Cfr. ASP, UL, b. 65, c. 291v, 8 febbraio 1552, per un danno provocato dalla «soletta de curame che non ha lasciato consentire il panno et per questo ha patido». Si veda anche ASP, UL, b. 398v, 29 maggio 1535 e l'esempio di Gerolamo Commilitone che si recò da Lucia moglie di Pietro per ordinarle di prendere «la misura della gamba perché ve voglio [...] da far un paro de calze».

¹²³ Ad esempio, ASP, UL, b. 61, c. 506r, 28 gennaio 1546, c. 511v, 4 febbraio 1546 («paro unum calligarum panni biretini bassi»); b. 63, c. 553v, 6 maggio 1551.

¹²⁴ Cfr. le «calligarum panni alti» in ASP, b. 61, c. 511v, 4 febbraio 1546; b. 62, c. 75v, 14 luglio 1547, c. 344r, 4 giugno 1548; b. 63, c. 134r, 19 novembre 1550, c. 483v, 17 giugno 1551; b. 64, c. 277r, 23 ottobre 1550, c. 407v, 3 giugno 1550; b. 65, c. 129r, 2 giugno 1552, c. 191r, 11 gennaio 1553, c. 282r, 15 gennaio 1552, c. 283r, 19 gennaio 1552, c. 291v, 8 febbraio 1552, c. 351r, 11 maggio 1552, 9 maggio 1552, c. 461r, 9 marzo 1553; b. 66, c. 17v, 4 dicembre 1553, c. 183r, 9 gennaio 1554.

¹²⁵ Cfr. *supra*.

¹²⁶ Cfr. ASP, UL, b. 69, c. 397r, 8 luglio 1558, per un paio di «calligarum stameti nigri».

¹²⁷ Oltre agli esempi qui di seguito riportati cfr. ASP, UL, b. 63, c. 483r, 17 giugno 1551, danno che procede «per il senestro del tirare» (oltre alla «tella che era sotto dicta calza»), c. 483v, 17 giugno 1551, per un danno dato «per una forza per il calzare».

¹²⁸ ASP, UL, b. 64, c. 409r, 6 giugno 1550, causa per un paio di «callighe di panno alto nigro» rovinate per i «fillis [...] che mancava nel dicto panno» per cui il manufatto «se ha risentido»; b. 66, c. 534r, 19 luglio 1554, stima di un paio di callighe il cui difetto dipendeva dal panno troppo «liziero»; b. 67, c. 144v, 11 ottobre 1554, stima della rottura di un paio di «calligarum panni albi alti» dovuta alla «lizierezza del dicto panno»; b. 79, c. 204r, 14 novembre 1577, guasto di un paio di callighe per «esser el panno liziero».

¹²⁹ ASP, UL, b. 61, c. 511v, 4 febbraio 1546.

¹³⁰ ASP, UL, b. 62, c. 75v, 14 luglio 1547.

¹³¹ ASP, UL, b. 62, c. 202r, 31 dicembre 1547.

¹³² ASP, UL, b. 66, c. 17v, 4 dicembre 1553.

Abbiamo volutamente riportato questi esempi per soffermare la nostra attenzione sulle caratteristiche del manufatto «calza» fatta con il panno. Quest'ultimo tendeva ad essere stretto, poco elastico e quindi sottoposto a sforzi che potevano guastarlo. I difetti qui sopra elencati saranno in parte risolti ricorrendo proprio agli indumenti lavorati a maglia. Le maglierie, al contrario, erano caratterizzate da una maggiore portabilità, elasticità e, ovviamente, erano sempre più «pronte all'uso» e non necessitavano di ulteriori lavorazioni¹³³. Col passare del tempo, insomma, al settore «maglieria» fu ampiamente riconosciuta la piena potenzialità nel confezionare abiti più confortevoli. Era dunque possibile creare tessuti più elastici e armoniosi di quelli ottenuti con i tessuti¹³⁴.

La prima attestazione della diffusione di capi confezionati a maglia («*gucchierie*») è verso la fine degli anni '40 del Cinquecento, con alcuni «*agugiatores camisiollarum*»¹³⁵. Nei decenni successivi, poi, abbiamo i primi documenti di lana e stame dati «*pro guchiandi caliga*» (per *gucchiare* calze)¹³⁶. Anche le *camisiole*, infatti, erano in precedenza confezionate tagliando il panno. Ser Giuseppe da Venezia pettinatore nel 1546 chiese 2 braccia e mezzo di panno basso azzurro a domino Lorenzo di Beccari mercante di panni «*pro sibi faciendo unam camisiolam*»¹³⁷. Le commissioni per confezionare *camisiole* a maglia si diffusero con gli anni '50. Nel 1552, ad esempio, Antonio guchiarolo aveva ricevuto da Amadio merciaio diversi soldi e una certa quantità di *bombaso* per fare due *camisioles*¹³⁸. L'anno successivo Giovanni Maria q. Manzono confezionò diverse calze «*bambasi*» (fatte a maglia) per Antonio figlio di Nicola Scuffionario¹³⁹.

La diminuzione del consumo di panni «a scavezzo», cioè di panni che venivano tagliati e confezionati in altri abiti o accessori, è testimoniata da altre fonti. Nei primi mesi del 1600 gli stessi mercanti dell'Arte affermarono come i panni prodotti non si vendessero «più a minuto in questa città, ma per la maggior parte si (navigassero) per il *levante*»¹⁴⁰. I mercanti padovani, quindi, avevano cambiato nettamente le loro scelte produttive. In particolare avevano diminuito

¹³³ Vedi anche BELFANTI, *Maglie e calze*, p. 590.

¹³⁴ THIRSK, *Knitting and Knitware, c. 1500-1780*, p. 566.

¹³⁵ Molte delle quali erano in cotone. Cfr. ASP, UL, b. 385, c. 17r-v, 3 marzo 1546, accordo fra Sebastiano Ventura e Marco Berrettaio «*per conficiendis calcetas bombasii et camisiola*» e b. 62, c. 76v, 15 luglio 1547, per un altro accordo per lavorare nei «*misterii biretarum et guchiandi camisiolas*». È ovvio che fosse una pratica già diffusa, ma è il primo caso in cui viene esplicitamente fatto riferimento al *guchiandi camisiolas*. Questo fatto, inoltre, sottolinea la differenza esistente fra i due mestieri. Cfr. poi ivi, b. 63, c. 372v, 30 ottobre 1551, con magistro Matteo «*augugiator camisiollarum*» e b. 67, c. 125r, 21 febbraio 1556, con mistro Nicola Verone «*augugiatozem cammisiollarum bambasi*», b. 69, c. 203r, 17 luglio 1557, con messer Paolo «*augugiatore in bombice*» con il quale Meneghino ortolano aveva accordato il figlio per «*augugiando camisiolas*».

¹³⁶ ASP, UL, b. 78, c. 245v, 8 gennaio 1574. Purtroppo, come già notato, i registri del tribunale per gli anni 1560-1569 sono danneggiati e inconsultabili. Fu proprio quello il periodo in cui si passò in modo sempre più preciso alla lavorazione a maglia. Cfr. anche b. 79, c. 214, 15 gennaio 1577 e c. 396r, 24 ottobre 1578, dove si intima a ser Gaspare Moretto allora massaro del purgo di Padova di non purgare all'interno dell'edificio «*camisiollas et caligas cuisquam generis ut dicitur guchiade*».

¹³⁷ ASP, UL, b. 61, c. 423v, 16 giugno 1546.

¹³⁸ ASP, UL, b. 65, c. 263v, 17 ottobre 1552.

¹³⁹ ASP, UL, b. 66, c. 289v, 17 maggio 1553.

¹⁴⁰ ASP, UL, b. 399, cc. 19r-21v, scrittura n.d., ma 1600.

significativamente la produzione di panni «bassi», rivolgendosi alle maglierie. La lavorazione di «panni alti», invece, era adesso rivolta all'esportazione. Non dobbiamo dimenticare, però, che molte «lane fine da panni» erano utilizzate per confezionare capi a maglia. Questo nuovo atteggiamento è confermato dalle lamentele degli abitanti del *contado* padovano. Ad inizio del Seicento questi ultimi accusarono i mercanti della città di non produrre più panni «bassi ad uso del territorio»¹⁴¹. Lo scontro fra le due fazioni costringerà i mercanti di «da panni e gucchiadi» a produrre un panno basso ogni 100 libbre di lana comprata¹⁴².

Questo fenomeno riflette la progressiva perdita di fette di mercato da parte dei mercanti di panni e dei loro prodotti. Ciò avvenne anche in altre realtà della penisola. Proprio a Mantova, centro propulsore del settore della maglieria per l'Italia centro-settentrionale, i mercanti di panni erano afflitti, negli anni '90 del Cinquecento, dalla concorrenza dell'arte della gucchia. Dalle poche berrette confezionate nei decenni precedenti, infatti, questi ultimi lavoravano ora «camise, calze, calzettini et molte altre cose di lana *onde nel passato per farle si adoperavano panni*»¹⁴³. Lo stesso avvenne un secolo più tardi anche in Francia e altre parti d'Europa¹⁴⁴.

Agli inizi del Seicento il cambiamento si era ormai attuato e aveva avuto importanti riflessi sul lato produzione. Come riportato in precedenza, l'Arte della lana di Padova riferì che invece di

«un molto numero delli mercanti li quali fabricavano (negli anni '30 del Cinquecento) al più panni 20 o 30 per uno et di pocha bona qualità [...] al presente il lanificio è ridotto in pocho numero di mercanti alcuni de quali fabricano 180 (o) 200 e più panni all'anno»¹⁴⁵.

Proprio in quegli anni la produzione di capi a maglia era diventata così florida da pareggiare e superare, sempre secondo i mercanti, le confezioni mantovane¹⁴⁶. Nella sua relazione al Senato di qualche anno dopo, il *rettore* padovano affermò – riprendendo, si noti bene, la stessa scrittura dei mercanti – come in città si fabbricassero anche panni bassi

«sebbene in meno rispetto al passato, ma al presente l'uso dei lavori a gucchia ha diminuito assai la quantità della lana per detti panni»¹⁴⁷.

Alla fine del Cinquecento un altro cambiamento nei consumi avvenne nell'utilizzo del cappello a discapito della berretta. Alcuni berrettai divennero cappellai: un esempio è quello di

¹⁴¹ Su questo problema cfr. anche *infra*, capitolo VII.

¹⁴² In seguito i territoriali ottennero nuovamente la libertà di produrre panni «bassi». ASP, UL, reg. 4, c. 113r, 15 maggio 1638. Su questi temi ritorneremo ampiamente nel capitolo VII, dedicato alla corporazione.

¹⁴³ Si tratta di una relazione circa la fabbrica dei panni alti fatta dai mercanti mantovani citata da BELFANTI, *Maglie e calze*, p. 591.

¹⁴⁴ Cfr. ancora BELFANTI, *Maglie e calze*, p. 591, che riporta un passo del Savary ove si afferma come «dopo che si è iniziato a far calze a maglia [...] la moda delle calze di stoffa si è completamente perduta» (traduzione *nostra*). Vedi ancora RAPLEY, *Knitting handframe*, p. 18.

¹⁴⁵ ASP, UL, b. 399, cc. 18r, scrittura n.n., ma 1601.

¹⁴⁶ ASP, UL, b. 399, cc. 20r, scrittura n.n., ma 1601.

¹⁴⁷ *Rettori*, p. 152 (anno 1614). Si veda anche BELFANTI, *Maglie e calze*, p. 592; *Hosiery Manufacturing*, p. 248.

maestro Francesco Zonato cappellaio della contrà degli Eremitani. Parlando dell'acquisto della materia prima, egli riferisce come tutti comprassero liberamente le lane «al tempo che si usavano le berrette» e «si ha osservato il medesimo dopo che si usano i cappelli»¹⁴⁸.

Nell'abbigliamento cinque-seicentesco fu rilevante l'aumento nelle rifiniture degli abiti, con l'utilizzo di passamani, pizzi e merletti. Questi prodotti avevano due destinazioni principali. Per quanto riguarda i passamani, «poste» e «cordelle» erano usate singolarmente, per sistemare le acconciature femminili o per annodare i vestiti, in primo luogo le maniche ai gomiti e i calzoni alle ginocchia. Questa moda era diffusa tanto nell'abbigliamento maschile, quanto in quello femminile. In secondo luogo nastri e passamani erano adibiti alla guarnizione dei tessuti, rifinendo maniche o abiti. I sarti, inoltre, si servivano di questi prodotti per cucire o rammendare i vestiti. La ricerca dello sfarzo negli arredamenti interni favorì un loro utilizzo anche nelle tappezzerie delle abitazioni. Non devono essere sottovalutate, infine, le finiture delle carrozze, un mezzo di trasporto sempre più diffuso a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Verso la fine del Cinquecento si registrò un costante aumento anche nell'utilizzo di merletti e ricami. Venezia, ad esempio, divenne uno dei centri propulsori in questa lavorazione. Ad inizio Seicento questi prodotti erano ormai un elemento imprescindibile nell'abbigliamento maschile e femminile¹⁴⁹.

Un'analisi a campione su un limitato numero di inventari dotali ha permesso di appurare come questi prodotti avessero, a partire dagli anni '70 del Cinquecento, un utilizzo assai vario e diversificato, entrando a vario titolo nei guardaroba del tempo. Le cordelle erano utilizzate per rifinire non solo gli abiti di lusso (e in seta), ma anche le più semplici bombasine, gonne, gonnelle e grembiuli, prodotti confezionati in lino o stoppa¹⁵⁰. I nastri erano poi applicati anche agli articoli di biancheria, come le camise, di lino, renso e seta¹⁵¹, o a semplici accessori quali bandinelle e colletti¹⁵². I passamani erano anche destinati alle carpette¹⁵³. Grembiuli, colletti e camicie (di tela, renso e seta) erano rifiniti anche con cordelle e merli¹⁵⁴. Con soli merli venivano ornati fazzoletti e

¹⁴⁸ ASP, UL, b. 401, c. 20r-v, 14 settembre 1616.

¹⁴⁹ Cfr. DAVANZO POLI, *Abiti antichi*, p. 67 e l'ampia bibliografia.

¹⁵⁰ Per i riferimenti cfr. ASP, N, b. 4260, cc. 17v-118r, 23 gennaio 1552, c. 70r-v, 20 gennaio 1548; b. 4260, c. 610r-v, 11 febbraio 1581; b. 5045, c. 129r-v, 10 agosto 1581; b. 3792, c. 11r-v, 27 gennaio 1592; b. 4478, c. 483r, 24 maggio 1612; b. 3183, c. 74r-v, 12 marzo 1622; b. 1003, c. 58r, 2 febbraio 1604, c. 59v, 3 marzo 1604; b. 387, c. 89r, 10 febbraio 1625; c. 190r, 14 agosto 1628, c. 193r, 6 settembre 1628, c. 201, 13 novembre 1628.

¹⁵¹ ASP, N, b. 4260, c. 610r-v, 11 febbraio 1581; b. 3183, c. 74r-v, 12 marzo 1622 (10 *camise* in tutto); b. 387, c. 190r, 14 agosto 1628 (12 *camise* in tutto).

¹⁵² ASP, N, b. 174r-v, 9 febbraio 1549; b. 3765, c. 11r-v, 27 gennaio 1592 (3 colletti).

¹⁵³ ASP, N, b. 1003, c. 59v, 3 marzo 1604; b. 1004, c. 35r, 29 febbraio 1612.

¹⁵⁴ ASP, N, b. 4260, c. 192r-v, 23 gennaio 1577; b. 4061, cc. 508r, 1 dicembre 1591; b. 4478, c. 483r, 24 maggio 1612; b. 1004, c. 141r, 15 febbraio 1613; b. 4219, c. 311r, 29 maggio 1627.

fazzoletti da viso¹⁵⁵. È importante sottolineare, poi, come questi prodotti fossero presenti anche singolarmente¹⁵⁶.

4.3. I mercati

I prodotti tessili padovani erano destinati non solo al consumo locale, ma anche al commercio con i mercati interregionali ed europei. Per quanto riguarda il primo punto, i manufatti erano venduti dai mercanti ai rivenditori al dettaglio (nelle fonti detti «al minuto») nelle botteghe di *drapperia* (o *scavezzeria*), se si trattava di panni-lana di diverse qualità, o di *merceria*, nel caso di tutti gli altri prodotti, dalle maglierie alle passamanerie, dalle tele di lino ai drappi di seta. I mercanti vendevano comunque i loro prodotti anche «al minuto»¹⁵⁷.

Per gli scambi con l'estero, bisogna subito anticipare che non siamo in possesso di documenti fiscali o contabili che attestino il reale volume. Dobbiamo in questo senso affidarci sia agli atti giudiziari, notarili e contabili che, uniti a fonti di carattere normativo, ci permettono di tracciare le principali reti commerciali dei prodotti padovani.

Fra i manufatti di lana, i panni «alti» erano oggetto delle maggiori esportazioni. Il principale mercato fu sicuramente Venezia e lo stesso porto realtino, da cui in seguito venivano riesportati. Nel 1554, ad esempio, il rettore di Padova affermava come gran parte dei panni «alti» padovani fossero «da calze», usati «in Rialto» e venduti a 40 ducati l'uno¹⁵⁸. Fra i diversi mercanti che in questi anni vantavano crediti con acquirenti veneziani ricordiamo, ad esempio, i Borromeo¹⁵⁹. Gli stessi panni erano inviati nel *levante* e nell'Italia meridionale¹⁶⁰. Negli anni '30 del Cinquecento, ad esempio, Giovanni Orsato vantava crediti per diversi drappi di lana inviati a Costantinopoli. Sempre in questi anni, alcuni mercanti padovani risultano creditori in piazze quali Ravenna, Ancona e Pesaro¹⁶¹.

¹⁵⁵ ASP, N, b. 4478, c. 483r, 24 maggio 1612; b. 3183, cc. 90v-91r, 13 gennaio 1595; b. 3765, c. 11r-v, 27 gennaio 1592; b. 387, c. 15r, 15 gennaio 1623, c. 190r, 14 agosto 1628, c. 193r, 6 settembre 1628; b. 4219, c. 311r, 29 maggio 1627.

¹⁵⁶ ASP, N, b. 4260, c. 17v-18r, 23 gennaio 1552 (2 cordelle), c. 70r-v, 20 gennaio 1548 (2); b. 4059, c. 575r, 22 marzo 1574 (1); b. 4214, c. 307v-308r, 14 dicembre 1591 (2); b. 5045, cc. 129r-v, 10 agosto 158 (2); b. 4478, c. 483r, 24 maggio 1612 (6); b. 4216, c. 185r, 28 aprile 1603 (2); b. 1003, c. 31v, 23 giugno 1596 (1); c. 40r-v, 21 giugno 1592 (2); b. 387, c. 15r, 15 gennaio 1623 (1).

¹⁵⁷ Sulla poca rilevanza della differenza fra commerciante al minuto e all'ingrosso cfr. LUZZATTO, *Small and Great Merchants*.

¹⁵⁸ Rettori, p. 42.

¹⁵⁹ ASP, N, b. 2938, c. 574r, 27 febbraio 1549.

¹⁶⁰ Per queste aree in età moderna e i rapporti con Venezia si vedano i lavori di TUCCI, *Un ciclo di affari in Siria*, p. 95-153; GULLINO, *I patrizi veneziani*, p. 403-451; le raccolte *Levante veneziano e Il mediterraneo centro-orientale*; FAROQHI, *The Venetian Presence*, p. 354-384; DURSTELER, *Commerce and coexistence*, p. 105-133; LANARO, *I rapporti commerciali*, p. 9-26; DI VITTORIO, *Tra mare e terra*, p. 9-21; GROHMANN, *Il tramonto di un'istituzione*, p. 81-110; MORONI, *Mercanti e fiere*, *passim*.

¹⁶¹ ASP, N, b. 1768, cc. 94r-95r, 30 marzo 1566.

Ancora ad inizio Seicento, molti panni di Padova erano venduti «[...] in Levante». La loro fortuna era legata all'alta qualità del prodotto¹⁶². Nel secondo Seicento, a causa di alcuni provvedimenti volti a favorire lo sviluppo delle manifatture locali, i panni padovani avevano incontrato difficoltà crescenti nel commercio con il «Milanese, il Granducato di Toscana e la campagna di Roma». Secondo i governatori dell'Arte un terzo della produzione patavina era inviata in quei mercati. Sempre in queste aree – come in altre città della Serenissima – i panni «all'uso di Padova» o «alla padovana», erano oggetto di frequenti tentativi d'imitazione¹⁶³. In quel periodo, ad esempio, una delle più importanti imprese laniere bergamasche, la “Marcantonio Bonduri” aveva iniziato a inserire nella sua produzione panni e stametti «alla padovana»¹⁶⁴. L'Arte patavina reagì, cercando di proibire alla ditta di apporre sui propri panni il marchio «panni padovani fini» o «fattura di Padova». La circostanza rappresentava infatti un grave pregiudizio per la produzione cittadina¹⁶⁵. Questo fatto è segno di quanto sui mercati d'antico regime fossero importantissimi i “marchi” delle singole ditte o di una corporazione urbana¹⁶⁶. Ancora verso la fine del '600, tuttavia, i principali mercati dei panni padovani risultavano essere il Regno di Napoli, la Romagna, la Lombardia, oltre alla Germania e l'Europa orientale. In questi due mercati, in precedenza mai segnalati, i panni venivano inviati attraverso la via di Bassano, Trento e Bolzano¹⁶⁷, o attraverso la fiera di Udine¹⁶⁸. Alla fine del '600, fra i debitori del «per conto di panni» del negozio Ormello figurano mercanti di Udine, Pesaro, Macerata e Roma¹⁶⁹.

I traffici “sottovento” avrebbero invece dovuto seguire un percorso che, secondo le disposizioni cinquecentesche del Senato, sarebbe dovuto transitare per Chioggia dove avrebbero pagato il loro dazio¹⁷⁰. In realtà i prodotti padovani seguivano strade alternative. La principale prevedeva la spedizione verso Este, Rovigo, Pontelagoscuro, Ferrara, Artiano, con l'imbarco a Ponte di Goro. Questa via era praticata, diceva Giovanni Battista Pandolfo di Este, dalla «grande quantità di panni, cordelle, come calzettami» fabbricate a Padova, «il cui esito si fa(ceva) nella Romagna, Regno di Napoli, Sicilia, Calabria e altri paesi»¹⁷¹. I mercanti ferraresi organizzavano le spedizioni dei prodotti padovani da Pontelagoscuro (nel Ferrarese), passando per Ravenna, Cesenatico, Rimini, Pesaro, Senigallia e Ancona¹⁷².

All'interno della Repubblica, invece, le fonti attestano di vendite effettuate in diverse città della Terraferma, ma soprattutto a Verona. Negli anni '70 del Cinquecento, ad esempio, il mercante

¹⁶² Rettori, p. 152 (1614). I panni erano definiti «gentili e di più che mediocre qualità».

¹⁶³ Nell'Italia meridionale in particolare ad Avellino, per opera dei Caracciolo. Cfr. CIRILLO, *La trama sottile*, p. 13, p. 43-44.

¹⁶⁴ PIZZORNI, *La «Marcantonio Bonduri»*, p. 116, nota 78.

¹⁶⁵ PIZZORNI, *La «Marcantonio Bonduri»*, p. 117.

¹⁶⁶ Il tema è comunque controverso, come vedremo nel capitolo VII (soprattutto nelle conclusioni).

¹⁶⁷ ASP, UL, b. 282, cc. 328r, 10 giugno 1691.

¹⁶⁸ ASP, UL, b. 282, cc. 334r-337r, 10 giugno 1691.

¹⁶⁹ ASP, M, b. 176, “giugno 1680”.

¹⁷⁰ LANARO, *I mercati*, p. 57-74.

¹⁷¹ ASP, UL, b. 522, c. 101r, scrittura s.d., ma fine Seicento. Vedi anche b. 412, cc. 1r-2v, 9 giugno 1694.

¹⁷² ASP, UL, b. 411, cc. 230r-v, anno 1704.

veronese Andrea Flaminio era debitore per tanti panni avuti dalla bottega di Nicola Barbato¹⁷³. Negli anni '50 del Seicento, invece, i mercanti Squario e Giupponi vantavano crediti con alcuni ebrei veronesi a cui avevano venduto panni lana «sopraffini» alla fiera di Verona¹⁷⁴.

I documenti in nostro possesso per gli articoli come maglierie e berrette sono molto pochi. I prodotti erano inviati nel basso Adriatico e nel *levante*. Anche in questi casi, un ruolo fondamentale era svolto dalle fiere dell'Italia centrale. Alcuni mercanti agivano di persona o tramite agenti. Nei primi decenni del Cinquecento Agostino di Zanchi era in causa con Giacomo Dalla Fossa per le vendite effettuate alle fiere di Lanciano, Recanati e Rimini. Lo Zanchi, infatti, aveva avuto diverse quantità di berrette da vendere per un valore pari a 500 ducati¹⁷⁵.

Per quanto riguarda i prodotti serici, per il primo Cinquecento abbiamo alcune notizie di sete grezze vendute all'estero, specialmente a Lione¹⁷⁶. Oltre alla già citata società contratta da Gerolamo Corazza e Melchiorre Braga, fra i mercanti che avevano legami con la città francese ricordiamo i Placa, dalla Ruota, Marsoletto, Zambelli e Pellizzari¹⁷⁷. Passamani e *cordelle*, invece, erano destinati a tre direttrici principali: i paesi dell'Europa centrale e orientale, attraverso le fiere di Bolzano, le altre città della Repubblica veneta (soprattutto nell'area lombarda) e, infine, le fiere marchigiane e romagnole, da cui raggiungevano anche i mercati di altre città (come Roma) o il *levante*. Anche nel caso delle cordelle, comunque, un mercato importante era Venezia. Ad inizio Seicento, Giovanni Battista Follo riferiva come molte delle cordelle condotte in laguna da Padova, sotto la scusa del «transito», venissero acquistate dai merciai veneziani e rivendute in città. Questo fatto appare più evidente se si pensa che alcuni mercanti padovani avevano anche una bottega o un magazzino a Venezia¹⁷⁸. Come si vedrà nel capitolo successivo, poi, molti mercanti veneziani erano attivi nella città del Santo¹⁷⁹.

Una piazza molto importante per le passamanerie padovane era Bolzano. Nei primi trent'anni del Seicento, la compagnia «Marco Gosetti» aveva un proprio *fontico*, così come i mercanti ebrei Jacob Lustro q. Salomone¹⁸⁰ e Franco Giupponi negli anni seguenti¹⁸¹. Attraverso la piazza bolzanina erano effettuate le contrattazioni che mettevano in legame Padova con il resto dell'Europa centrale ed orientale. Per raggiungere Bolzano si percorreva la strada che attraverso il

¹⁷³ ASP, N, b. 4262, c. 183r-v, 21 novembre 1572.

¹⁷⁴ ASP, UL, b. 277, c. 156r-v, 2 agosto 1656.

¹⁷⁵ ASP, UL, b. 45, cc. 518r.

¹⁷⁶ Su Lione in pieno Cinquecento, e in particolare per le sue fiere, è ancora fondamentale il lavoro di GASCON, *Grand commerce et vie urbaine*; mentre per il periodo successivo (fine Cinque-inizio Seicento) si veda BOTTIN, *Les foires de Lyon*, p. 201-218. Per gli italiani a Lione, cfr. DEMO, *Sete e mercanti vicentini*, p. 177 e segg.; MAZZEI, *Itinera mercatorum*, p. 3-54; CASSANDRO, *Le fiere di Lione, passim*; VIANELLO, *Seta fine*, p. 109-113; BAYARD, *Les Bonvisi*, p. 1234-1269.

¹⁷⁷ Cfr. il capitolo seguente (anche per i riferimenti bibliografici) e ASP, N, b. 4849, c. 301r e segg., 1556, 6 novembre; b. 4060, c. 422r, 1568, 14 maggio.

¹⁷⁸ ASP, N, b. 4219, c. 17r, 15 febbraio 1627.

¹⁷⁹ Si veda il capitolo successivo e il caso di Vettor Dei «merzaro da Venezia» che era uno dei principali acquirenti dell'orfanotrofio delle grazie di Padova.

¹⁸⁰ ASP, N, b. 1020, c. 5r, 27 maggio 1638.

¹⁸¹ ASP, M, b. 67, cc. 154r-162v, 29 novembre 1665.

fiume Brenta portava a Bassano, Primolano e Trento, oppure si andava fino a Verona e si ripercorreva l'Adige in direzione nord¹⁸². Durante la prima metà del Seicento, frequenti sono i riferimenti a crediti di mercanti padovani (tanto di cordelle, quanto di maglierie) a Graz¹⁸³, Vienna¹⁸⁴, Ratisbona¹⁸⁵, Augusta, Norimberga e Monaco di Baviera¹⁸⁶. Queste piazze risultano ancora presenti negli anni '60 del Seicento¹⁸⁷. Nel Mediterraneo orientale, invece, i prodotti erano scambiati nelle città di fiera, ma non mancano alcune vendite in città come Roma. Fra i porti e le città romagnole e marchigiane, vi sono riferimenti a vendite e crediti a Pesaro, Ravenna e Faenza¹⁸⁸.

Gli scambi avvenivano soprattutto durante il periodo fieristico. Agli incontri i mercanti si recavano personalmente, inviavano propri agenti oppure facevano appositi procuratori per gestire i loro affari. Nel 1630, non potendosi recare di persona alle fiere di Bolzano, Marco Gosetti fece procuratore il magnifico Prosdocimo Tenan «a negoziare a nome suo in esse fiere a trattar, vender e comprar così a contadi come a credenza ogni sorte de mercanzia [...]», facendo ogni tipo di «scrittura opportuna e necessaria farsi nelle fiere suddette, sottoscrivere scritti scritture de conventioni et accordi lettere di cambio e anco quelle ricevere»¹⁸⁹. Qualche anno dopo, invece, la compagnia «Marco Gosetti» (di proprietà, però, dei mercanti Giupponi e Manzoni) nominerà Giovanni Sala, mercante padovano, come agente principale per «assister a tutte le fiere di Bolzano [...] et altrove dove facesse bisogno», con la stessa formula espressa in precedenza¹⁹⁰.

Vogliamo ora operare alcune considerazioni sulle reti commerciali dei prodotti padovani fra Cinque e Seicento. Per quanto riguarda il lanificio, i mercati principali furono in un primo momento Venezia e il Levante. Prodotti di alta qualità, i panni «alti» trovavano un sicuro smercio per la loro pesantezza e resistenza in consumatori che rimasero legati a questo genere di prodotto¹⁹¹. Nella seconda metà del Seicento, sempre i «panni alti alla padovana» conquistarono sempre di più anche altri mercati, in particolare dell'Italia meridionale, della Lombardia e dell'Europa orientale. È un periodo in cui, stando ad alcune ricerche, si sarebbe registrato un «ritorno» nel consumo di questo tipo di prodotto¹⁹². Dobbiamo sottolineare, tuttavia, che erano «panni alti» diversi dai «panni alti» del Cinquecento. Erano infatti più leggeri, sia nelle «portate»

¹⁸² Sui percorsi terrestri cfr. LANARO, *Venezia e le grandi arterie*, p. 306.

¹⁸³ ASP, N, b. 1019, c. 6r, 24 maggio 1630; b. 5850, c. 416r, 9 luglio 1641, credito di Rocco Rossi nei confronti dei «domini Joanne Teller et Laurenzio Stroz di Graz»; nello stesso anno anche la compagnia Manzoni-Giupponi vantava debiti dagli stessi Teller e Stroz di Graz. Cfr. ASP, N, b. 1931, c. 19r, 9 agosto 1641.

¹⁸⁴ ASP, N, b. 1930, c. 276r, 11 novembre 1638.

¹⁸⁵ ASP, N, b. 1930, c. 317r, 10 giugno 1639.

¹⁸⁶ ASP, M, b. 150, c. 58r e segg. (crediti della compagnia Giupponi-Sala).

¹⁸⁷ ASP, M, b. 67, cc. 154r-162v, 29 novembre 1665, crediti della compagnia Giupponi-Sala a Bolzano.

¹⁸⁸ ASP, N, b. 5850, c. 136v, 11 maggio 1640. Inserisci anche i riferimenti tratti dal capitolo seguente.

¹⁸⁹ ASP, N, b. 1019, c. 2r, 23 marzo 1630; b. 1020, c. 258r, 20 settembre 1630.

¹⁹⁰ ASP, N, b. 1019, c. 191r, 9 giugno 1634; c. 289r, 19 maggio 1636.

¹⁹¹ Cfr. le note in BRAUDEL, *I giochi dello scambio*, p. 284; LANARO, *At the centre*, p. 50.

¹⁹² CHORLEY, *The Evolution*, p. 7-34; VAN DER WEE, *The Western European*, p. 420-452.

che nelle altezze¹⁹³. Simili correnti di traffico erano segnalate anche per i prodotti di maglieria, articoli che avevano notevolmente ridotto lo smercio per l'altro tipo di panni, i «bassi».

I prodotti serici, invece, erano inviati, oltre che nei precedenti mercati, anche nell'Europa centrale ed orientale. Dopo alcuni legami con Lione per quanto riguarda le sete grezze, passamani e cordelle erano soprattutto smerciate in Austria e Germania, attraverso l'intermediazione delle fiere bolzanine.

Non dobbiamo dimenticare, però, come il principale mercato di sbocco dei prodotti padovani fosse Venezia. Questo fattore dipese sicuramente dalla vicinanza geografica dei due centri, dall'importanza nevralgica del porto realtino, dall'ampiezza del «mercato» di riferimento (trattandosi di una città di oltre 150.000 abitanti) e dal fatto stesso che molti mercanti veneziani erano operanti nella città del Santo.

¹⁹³ Cfr. il paragrafo precedente. Si veda CHORLEY, *The Evolution*.

V. MERCANTI E MERCANTI-IMPREDITORI

5.1. *Figure mercantili e strategie d'affari*

Per tutto il periodo oggetto del presente studio, il settore tessile padovano fu animato da un certo numero di «mercatores». Questi ultimi erano assai differenti fra loro, non soltanto per l'origine e l'estrazione sociale, ma anche per i capitali impiegati, le diverse modalità di agire sul mercato, gli interessi finanziari e le reti commerciali che riuscirono a creare. Era un gruppo che agiva su più livelli, risultando impegnato non solo nel settore tessile, ma anche nell'edilizia, nel conciaro, nella trasformazione dei metalli, nell'intermediazione commerciale e nella finanza pubblica e privata. Era un insieme che variò, e in modo significativo, nell'arco del secolo e mezzo studiato. Dovendo operare una scelta temporale per meglio inquadrare queste figure, è possibile collocare una prima “frattura” intorno agli anni '60-'70 del Cinquecento e una seconda, sebbene meno evidente, durante il primo ventennio del Seicento.

In primo luogo dobbiamo sottolineare come non sia stato sempre possibile individuare con certezza i mercanti o i finanziatori delle diverse società. Fra questi ultimi, infatti, figuravano diversi appartenenti alla nobiltà padovana o veneziana (ma non solo) i quali facevano ampio ricorso ad agenti o fattori, a loro volta chiamati «mercanti». Il più delle volte, inoltre, erano proprio questi «negociorum gestores» a presentare le relative polizze d'estimo, nelle quali non era obbligatorio riportare il nome dei finanziatori o dei componenti la compagnia. Gli stessi mercanti dell'Arte della lana di Padova dichiararono che:

«sij terminato che nel dar le loro polizze all'Estimo di detta Città de loro Trafichi e Mercantia s'abbi ad osservare ciò che è stato sempre praticato per l'addietro, remosse le novità introdotte con li proclami ultimamente fatti da quella città (Venezia). Dichiarandosi espressamente che si obbligano a dare in nota con giuramento tutti i capitali e denari che trafficano, et per pagar per tutto le pubbliche gravezze, *senza però quell'odiose espressioni del nome di chi havesse dato denaro a cambio et censo. Et quanto alla compagnia a commune lucro et danno non hanno mai ricusato darle in nota [...]*».

Questa pratica ci pone dunque di fronte ad alcuni limiti. È per questo motivo che abbiamo ritenuto opportuno unire, nell’analisi di queste figure, le informazioni fiscali ai documenti di carattere notarile e giudiziario reperiti.

Un capitolo a parte, infine, sarà dedicato ai mercanti ebrei. Fin dal Medioevo, la comunità ebraica svolse un ruolo importante per l’economia cittadina. Diverse famiglie, prima in qualità di *feneratores*, poi di *mercatores*, accumularono grandi ricchezze, mobiliari e immobiliari. Non bisogna pensare, però, che queste famiglie furono slegate dal resto della comunità. I punti di contatto (non solo di tipo conflittuale) furono molti, investendo i diversi settori della vita economica padovana.

Prima di procedere, però, è necessario operare una considerazione di carattere terminologico. Con “mercanti” si fa solitamente riferimento a quell’attore economico che, dalla rinascita delle città medievali, partecipava agli scambi, coordinando domanda e offerta, legando un grande numero di produttori e consumatori, a volte in mercati lontani. Il mercante, dunque, era colui importava derrate alimentari, materiali da costruzione o tessuti, al fine di rivendere gli stessi prodotti all’ingrosso in città¹. Allo stesso tempo egli acquistava i prodotti dagli “artigiani” cittadini e li rivendeva sui mercati lontani. A mano a mano che i circuiti dello scambio si espansero, il mercante iniziò ad occuparsi sempre più della produzione, coordinando l’intero processo produttivo (o parte di esso). È questo il caso dei «mercator artis lanae» o «mercator artis sirici» che ritroviamo nelle fonti. Parlare di “mercante-imprenditore” potrebbe sembrare un’aporia per l’età moderna, dal momento che il termine “imprenditore” non è presente nel linguaggio delle fonti e non entrerebbe in quello comune se non dopo la Rivoluzione industriale². Più corretto sarebbe semmai usare il termine «capitalista» che, dalla seconda metà del Seicento, connota, almeno nelle fonti di area veneta, la figura del mercante investitore di capitali nei diversi settori produttivi³.

¹ Sulla figura del mercante dal punto di vista giuridico si vedano soprattutto SANTARELLI, *Mercanti*, p. 35-39. Cfr. anche le osservazioni di CERUTTI, *Giustizia sommaria*, p. 42-43, 117-118. Ci teniamo a sottolineare la difficoltà nell’identificare precisamente i “mercanti” di Padova. In primo luogo perché istituzionalmente e giuridicamente non vi era una vera e propria corporazione di “mercanti”. Sul problema cfr. anche COLLODO, *Signore e mercanti*, p. 368 e segg., ma anche ROBERTI, *Le corporazioni*, p. 148 e segg. Da un punto di vista “fiscale”, inoltre, mancano diversi elementi per circoscrivere il gruppo “mercantile”, anche se possediamo un solo elenco – si noti, non ufficiale – all’interno di ASP, S, b. 37, cc. 59r. A inizio Seicento vi fu un tentativo – non riuscito – di creare una “Unione de’ mercanti” che raggruppasse coloro che, all’interno della tentacolare “Arte dei merciai”, non esercitavano il commercio «al minuto, ma solo all’ingrosso» (cfr. ASP, UL, b. 277, cc. 58r-v, “merzari”, 23 febbraio 1623). La distinzione era però solo pretestuosa e occasionale: come sappiamo, infatti, la distinzione “commercio all’ingrosso-commercio al minuto” non era per nulla funzionale a distinguere la figura del mercante. Per tutti: LUZZATTO, *Small and Great Merchants*, p. 45.

² Cfr. ancora GALGANO, *Lex mercatoria*, p. 119; SANTARELLI, *Mercanti*, p. 28-29.

³ Per una riflessione e qualche esempio cfr. LANARO, *Introduzione*. Per qualche altro caso, cfr., fra i tanti: PANCIERA, *L’arte matrice*, p. 209; ASP, FLD, b. 15, 25 giugno 1780: «attesto io infrascritto parroco (Comune di Cornegliana nel Padovano) di aver li 11 corrente pubblicate in questa parrocchiale chiesa in maggior corso di popolo le riverite lettere dell’eccellentissimo signor *provveditor alle arti* del 8 ottobre 1779 [...] e di aver intimato a ciascheduna persona esercente il lavoro di cordelle [...] il rigoroso divieto di lavorare per gli ebrei ed il dover rivolgersi per il loro rispettivo impiego alli Capitalisti Cristiani». Il termine “capitalista”

È opinione di chi scrive, però, che vi fossero determinate figure in questo periodo che rispecchiarono o anticiparono alcuni tratti dell'agire imprenditoriale, pur con le dovute cautele e le profonde diversità provocate da ben due rivoluzioni industriali. Fin dal basso medioevo, pur rimanendo legati principalmente al momento dello scambio – vero e proprio cardine dell'economia d'antico regime – alcuni “mercanti” iniziarono sempre più a ingerirsi nel mondo della produzione, non solo in qualità di “coordinatori” del processo, ma anche di veri e propri gestori di edifici e impegnandosi così direttamente nella produzione. Il profilo di queste figure assomigliava sempre di più a quello di un attore economico capace di agire su più livelli, e di smobilitare rilevanti quantità di capitale, grazie ad una forte propensione al rischio, ad una naturale predisposizione agli investimenti, alla diversificazione degli interessi e alla capacità di costruire reti commerciali che andavano ben al di là del ristretto ambito cittadino o regionale. Allocazione delle risorse, propensione all'innovazione e al rischio: elementi tipici dell'imprenditorialità nel corso della Storia⁴.

5.1.2. Dal dopo-Cambrai a Lepanto (1517-1571)

Per quanto riguarda il primo periodo da noi esaminato, fino agli anni '70 del Cinquecento, non è insolito trovare alcuni esponenti della nobiltà padovana impegnati in attività mercantili. Fra i nobili che in quegli anni esercitarono la «mercatura» vi erano anche famiglie di antica nobilitazione, come i Papafava e i Capodivacca. In particolare, Bonifacio Papafava è attivo nel produrre panni e vendere lane già lavate dagli anni '20 fino agli anni '50 del Cinquecento⁵. Di notevole importanza erano poi le famiglie Aldrighetto, Borromeo, Campolongo, Conti, Orsato, Barbò Soncin, Negri, Descalzi, Dal Legname e alcune di più recente nobilitazione come i da Forlì, Monton, Noale, Roselli, Santa Giuliana, Tessari e Trappolini⁶. Queste attività erano il più delle

semberebbe entrare nell'uso europeo nella metà del Seicento, usato per la prima volta da un olandese. Cfr. BRAUDEL, *I giochi dello scambio*, p. 232 e *passim* (anche per una disamina del problema).

⁴ Non vogliamo in questo senso applicare concetti contemporanei a realtà profondamente diverse, ma vogliamo solo trovare alcune categorie utili a meglio definire il problema dell'agire imprenditoriale colto nel lungo periodo. Per una riflessione sull'imprenditorialità cfr. CASSON, *Entrepreneurship*, p. 210-215; AMATORI, *Imprenditorialità*; BERTA, *L'imprenditore*.

⁵ Per qualche riferimento: ASP, UL, b. 51, c. 552r, b. 61, c. 52r, 22 novembre 1546; b. 64, c. 214r, 31 ottobre 1549; b. 70, c. 95, 11 aprile 1559.

⁶ Per tutti i riferimenti si veda in primo luogo ASP, UL, bb. 7-8, 296-304, “fedi mercanti”: Francesco Aldrighetto dal 1533 al 1558; Alessandro Borromeo dal 1542 al 1576; Paolo de Conti nel 1543-1544; Gioanne e Battista Descalzi dal 1528 al 1535; Bernardino Dal Legname dal 1534 al 1557; Marco e Matteo Negri nel 1523 e nel 1537; Giovanni e Marco Orsato dal 1520 al 1536; Bonifacio Papafava dal 1528 al 1539 (nello stesso periodo Bonifacio ricoprì anche le cariche di *sindaco*, nel 1531, e *gastaldo* nel 1537 e 1538, su cui vedi BCP, BP 801V); Francesco e Giacomo da Monton dal 1523 al 1560; Giovanni Santa Giuliana nel 1541; Natalino, Marco e Scipione Barbò Soncin dal 1534 al 1560. Paolo Capodivacca comprò 126 libbre di lana e produsse mezzo panno «basso» nel 1526. Cfr. ASP, UL, b. 331, c. 46v. Vedere anche gli elenchi degli iscritti all'arte in ASP, UL, bb. 186-189, 194-195, 198; per il Campolongo cfr. ASP, UL, b. 52, c. 345r, 7 agosto 1534. Cfr. inoltre BCP, BP 801V.

volte affidate ad agenti o fattori: sappiamo che Ludovico Brasolato fu «fattore» e «agente» di Bernardino dal Legname e dei fratelli Borromeo negli anni '40-'50; Giovanni da Cologna dello stesso Bernardino dal Legname negli anni '50; Vincenzo da Brescia dei Papafava (1549); Giovanni Antonio Bon dei «illorum da Soncin» negli anni '20; Angelo Bocci di Paolo Conti negli anni '40⁷.

L'interesse della nobiltà era rivolto non solo alla produzione di panni-lana, ma anche “semplice” *lavatura* della materia prima. Proveniente con ogni probabilità dai loro allevamenti o dalle loro *soccide*, la lana era in seguito venduta agli altri mercanti della città. Nel 1526, ad esempio, Bonifacio Papafava acquistò più di 12.000 libbre di lane *succide*: una parte fu utilizzata per produrre di panni, un'altra fu venduta «lavata» a diversi mercanti patavini e un'altra, infine, rimase «in casa»⁸. Fra le altre famiglie impegnate nel lanificio, un posto importante ricoprirono gli Orsato. Fra gli anni '20 e '30 del Cinquecento Giovanni e Marco Orsato risultarono per diversi anni produttori di panni (circa 40 fra «alti» e «bassi» nel 1526), alcuni dei quali furono inviati anche a Costantinopoli. Nello stesso tempo gli Orsato investivano denaro con speculazioni finanziarie sul cambio a Lione⁹. Sui medesimi standard produttivi, non disprezzabili per quegli anni, si collocavano i fratelli Marco e Natalino Barbò Soncin che produssero, nel 1535, circa 32 panni¹⁰.

Altre famiglie nobili, invece, erano impegnate nel setificio. Il «nobiluomo domino Paolo de Conti q. magnifici equitis domino Ludovici», ad esempio, acquistava grossi quantitativi di sete grezze da far torcere in seguito nei filatoi cittadini¹¹. L'attività era amministrata dall'agente Ambrogio Bocci di Genova, il quale aveva anche una bottega di merceria¹².

Gli interessi delle famiglie nobili, comunque, erano molto diversificati. Giovanni Maria Bonazza, ad esempio, commerciava soprattutto in legnami e materiale da costruzioni, ma era attivo anche nella lavorazione delle sete e nella produzione di panni¹³. Allo stesso tempo egli era impegnato nell'appalto delle imposte indirette, come il dazio boccatico e carri¹⁴. Ancora negli anni '60, Alessandro Bonazza figlio di Giacomo commerciava in legne e panni¹⁵, investiva capitali nell'edilizia¹⁶ e concedeva prestiti sotto la forma di mutui e livelli francabili¹⁷. Sempre nel settore edile erano impegnate le famiglie Tessari e Santa Giuliana che non disdegnarono, per qualche

⁷ ASP, UL, b. 45, c. 75v, 22 aprile 1517; b. 62, c. 331, 23 aprile 1548; b. 64, c. 214r, 31 ottobre 1549; b. 379, c. 98r.

⁸ ASP, UL, b. 331, c. 8v, «lana lavada se atrova in casa lire 500 die da esser lana *sussia* libbre 1500; et per la lana venduta a diverse persone [...] lana lavada libbre 3533».

⁹ Cfr. ASP, APF, O, bb. 152-153. Per la produzione di panni cfr. Ivi, UL, b. 331, cc. 32v e 59v.

¹⁰ ASP, UL, b. 189, cc. 251r-279r.

¹¹ ASP, N, b. 2838, c. 466r, 31 luglio 1548.

¹² ASP, N, b. 2837, c. 253r-v, 4 novembre 1544. Nel 1550 il Bocci era debitore di Giovanni Domenico da Cologna, per un totale di lire 1.127 s. 10 (ASP, N, b. 2939, c. 156r, 19 aprile 1550).

¹³ ASP, N, b. 2939, c. 446r, 31 luglio 1548; b. 2946, c. 7r-v, 8 gennaio 1554.

¹⁴ ASP, N, b. 2940, c. 190r, 6 aprile 1551.

¹⁵ ASP, N, b. 4094, c. 503v, 18 agosto 1570, acquisto di legne da Baldissera «de loco Mellanie distretto di Feltre»; b. 4095, c. 65r, 20 marzo 1571, acquisto legne da Primolano nel Bassanese («Val Maron»).

¹⁶ ASP, N, b. 4094, c. 335v, 9 dicembre 1569.

¹⁷ ASP, N, b. 4094, c. 216r, 10 dicembre 1569.

annata, di avviare anche alcune società nel lanificio¹⁸. In diverse attività finanziarie e manifatturiere risultava infine impegnato anche Francesco Aldrighetto¹⁹.

Fra le famiglie nobili padovane impegnate in attività mercantili, un posto di primo piano ricoprirono sicuramente i Borromeo. Alessandro e Francesco figli di Gerolamo furono attivi nel lanificio per oltre un ventennio (1540-1560 circa). Negli anni '40 Alessandro era in compagnia con un altro nobile padovano, Bernardino dal Legname, mentre il loro «fattore» era Ludovico Brasolato²⁰. Lo stesso Bernardino dal Legname figurava quale principale procuratore del Borromeo per i suoi investimenti finanziari. Nel 1549 Bernardino ricevette procura dal Borromeo per vendere tanti beni stabili per un valore di ducati 200 e contrarre prestiti al 6%²¹. Sarebbe interessante, ma purtroppo non è possibile, sapere se queste operazioni erano finalizzate al reperimento di liquidità per la loro compagnia della lana o i loro affari. Ricordiamo che la società “Borromeo-dal Legname” si dedicava anche ad attività finanziarie, come l'esazione di imposte dirette (*daia lancearum*) e indirette (dazio panni e dazio berrette)²². Il Borromeo era poi attivo come finanziatore privato. Fra coloro che ricevettero prestiti figuravano anche esponenti della nobiltà vicentina e padovana²³. Per regolare gran parte dei suoi movimenti Alessandro faceva uso del locale Monte di Pietà. L'istituzione andò assumendo nel corso del secolo il ruolo di vero e proprio banco di deposito e giro conto, anche per cifre di grosse entità²⁴. Il 5 maggio 1556, ad esempio, Alessandro Borromeo ricevette un prestito di 800 ducati da Lucrezia da Bassano. I soldi sarebbero stati riscossi sul Monte di Pietà, da una partita esistente a nome della Lucrezia²⁵. Qualche anno dopo, invece, Alessandro «girava» ad Andrea Placa una somma pari a 50 ducati che riceveva dal Serenissimo Dominio. La transazione era registrata in una «sua partita» sul Monte²⁶.

L'interesse della nobiltà padovana è molto importante, perché contrasta almeno in parte con la tesi di un radicale cambiamento di mentalità nel ceto dirigente sempre più propenso a “disdegnare” le attività meccaniche e la «mercatura» in particolare a favore della “rendita” agraria. Questo cambiamento era già stato intravisto nella seconda metà del XV secolo e avrebbe causato

¹⁸ BCP, ms. BP 169 V, *ad vocem*.

¹⁹ ASP, N, b. 3529, c. 419v, 13 gennaio 1555.

²⁰ Si veda ASP, N, b. 2948, c. 216r, 2 marzo 1555 (liquidazione della compagnia Borromeo-Dal Legname). Cfr. inoltre, *ivi*, b. 2938, c. 550r, 18 dicembre 1548, saldo per una vendita di panni fatta da domino Paolo de Carleschi de Beverino agente del nobile genovese Giovanni Giacchino di Passiano a «domino Lodovico Brasolato negociorum gestori et nomine agenti domini Bernardini a Lignamine civis Padue» per lire 173 s. 9; e c. 574, 27 febbraio 1548, saldo fra domino Luca dalle Valli cittadino di Venezia (figurano panni «avuti da Ludovico mio fattor»).

²¹ ASP, N, b. 2938, c. 665r, 17 giugno 1549.

²² ASP, N, b. 2948, c. 216r, 2 marzo 1555. La «societate exatorie dadiarum» era stata attiva negli anni 1538-1539; b. 2950, c. 7r-v, 4 gennaio 1556, per la compagnia del dazio berrette; b. 2352, c. 234r, 7 marzo 1557 (dazio panni).

²³ ASP, N, b. 2948, c. 231r, 2 marzo 1555 (prestito al magnifico Mario Valmarana).

²⁴ GOLDTHWAITE, *Banking in Florence*, p. 471-536.

²⁵ ASP, N, b. 2950, cc. 445r-446v, 5 maggio 1556 (vendita con retrocessione a livello di 55 campi nel Territorio di Arsìe). Per altri esempi, cfr. *ivi*, b. 2951, c. 254r, 2 settembre 1556, (ducati 1.250 per vendita dei diritti diretti e proprietari di una possessione).

²⁶ ASP, N, b. 3862, c. 19v, 29 gennaio 1556.

anche il generale declino della vitalità economica patavina²⁷. Una simile lettura non ha però retto ad un’attenta analisi delle fonti, soprattutto giudiziarie e notarili, accompagnata anche da alcune considerazioni più generali (su cui ritorneremo a breve). Con questo non si deve però passare all’estremo opposto. In primo luogo l’attività di mercatura si legava a quel tipico comportamento economico d’età moderna che negava la specializzazione professionale e favoriva la diversificazione degli investimenti. I «capitali», cioè la moneta, doveva essere continuamente spostata e fatta circolare, a seconda dei diversi settori. L’attività di mercatura era comunque legata alle vicende familiari (o personali) e generalmente non superava le tre generazioni²⁸. Anche se ritirati formalmente dalla “mercatura” in prima persona, poi, alcuni nobili furono finanziatori di società commerciali, condividendone il rischio e alcune decisioni in materia gestionale.

Non dobbiamo dimenticare infine un ultimo aspetto: il continuo ricambio che si attuava a livello “mercantile” grazie ai frequenti flussi migratori o alle non rare “ascese” sociali da parte di agenti o fattori di mercanti principali. Su queste figure ci soffermeremo nelle pagine seguenti.

I veneziani

Nel panorama padovano, un ruolo importante fu svolto dalle famiglie patrizie veneziane, a dimostrazione del forte legame esistente fra le due città²⁹. Negli anni ’20-’30 del Cinquecento risultano iscritti all’Arte della lana il «magnificus dominus» Agostino Marino, Agostino Bondumier, Sebastiano Foscarini di Nicola, Antonio Morosini, Giovanni Battista Cappello, Francesco Bernardo di Antonio, Marco Priuli, Benedetto Venier di Nicola, Alvise Loredan, Marco Giustinian di Giacomo e Alvise Sanudo³⁰.

Alcuni esempi sono significativi dell’impegno assunto dai patrizi veneziani. Nel 1526 un censimento dell’Arte ci informa che Antonio Gradenigo acquistò circa 8.980 libbre di lana *marzadega* e 1.071 di lana *agostese*, con la quale dichiarava di aver fatto tessere 19 panni «alti» e 27 «bassi». Andrea Contarini ne comprò 9.751 e 2.592 (più 70 libbre da Leonardo Priuli) con cui produsse 15 panni «alti» e 21 «bassi». Agostino Contarini acquistò 1.845 libbre per produrre 10 panni «alti», Andrea Sanudo 3.614 di *marzadega* e 1.747 di *agostese* per 14 panni «alti» e 26 «bassi». Alvise Foscarini comprò infine 14.235 libbre di lana per far tessere un numero non precisato di panni fra «alti» e «bassi»³¹. Altre famiglie erano solamente interessate all’acquisto di lana, alla loro *lavatura* e alla vendita. È il caso di Sebastiano Foscarini e Leonardo Priuli che acquistarono rispettivamente 5.638 e 14.919 libbre di lana per poi rivenderla a mercanti e berrettai

²⁷ VENTURA, *Nobiltà e popolo*, specialmente p. 205 e segg.

²⁸ Per una visione generale su questi problemi: TONINELLI, *Storia d’impresa*, p. 66 e segg.

²⁹ Sui patrizi veneziani e la mercatura: GULLINO, *I patrizi*, p. 403-451; TUCCI, *La psicologia del mercante*, p. 43-94; e sugli interessi del patriziato nel Padovano si veda anche VARANINI, *Proprietà e agricoltura*, p. 812-824 e 831-834.

³⁰ BCP, Ms. BP 169, *ad vocem*.

³¹ Per questi dati cfr. ASP, UL, b. 331, c. 2v (Andrea Contarini e Antonio Gradenigo), c. 3v (Andrea Sanudo), c. 4v (Alvise Foscarini), c. 5v (Agostino Contarini).

patavini. Lo stesso fece anche Agostino Bondumier³². Negli anni successivi, invece, dobbiamo segnalare l'attività di un esponente della famiglia Bembo, Alvise, il quale, oltre a produrre panni, risultava impegnato in numerosi acquisti di lane dai pastori del territorio³³.

L'interesse dei patrizi era legato anche alla proprietà degli edifici "industriali", tanto della città, quanto del territorio. Negli anni '30 del Cinquecento, ad esempio, Francesco Mocenigo e Andrea Bragadin sono rispettivamente «patroni» dei folli di Prato della Valle e della Battaglia³⁴. Nel Seicento, invece, un torcitoio da seta era dislocato proprio in «Ca' Pisani».

Fra le famiglie patrizie, due in particolare meritano di essere menzionate: i Sanudo e i Morosini. L'attività dei Sanudo (Alvise e Andrea) è attestabile dagli anni '20 del Cinquecento e fino agli inizi del Seicento. Per tutto il periodo in questione i Sanudo avevano agenti e fattori: Leone di Ratti (1532), Antonio Caretto (1555), Marco Fasolo (1562), Giovanni Marinoni (dal 1585 al 1591)³⁵, Bortolo e Venturino Carli (dal 1595 al 1609)³⁶. Per diversi anni, comunque, i Sanudo agirono anche in prima persona. La capacità produttiva delle loro imprese era veramente alta. Se osserviamo le tabelle 3.5. e 3.8., i Sanudo produssero 149 panni fra «alti» e «bassi» nel 1559 (6.02% del totale prodotto in quell'anno), 153 – solo «alti» nel 1580 (9.23%) e 135 «alti» nel 1592 (13.90%)³⁷. Mentre nel 1559 erano prodotti ancora panni «bassi», nel periodo successivo la loro produzione era destinata unicamente agli «alti». Questo potrebbe dipendere dalla diminuzione nella domanda di panni bassi che si era registrato, come visto in precedenza, per l'utilizzo di maglierie ed altri tessuti. È dunque molto probabile che i Sanudo, dato il legame che Venezia in quegli anni ancora intratteneva con i mercati del Levante, avessero deciso di puntare unicamente sul panno «alto», che trovava ancora in quelle aree un ottimo smercio. I Sanudo furono sicuramente una delle famiglie più rappresentative del lanificio padovano fra Cinque e Seicento. Nell'estimo di traffico del 1562 Andrea Sanudo risultò essere il maggior mercante-imprenditore laniero di tutta Padova, con un capitale impiegato «per mezzo del suo fattor Antonio Caretto», pari a 1.500 ducati, cifra che rappresentava il 30% circa del totale³⁸.

Sugli stessi livelli si collocavano i Morosini. Nel 1559, tramite il loro agente Leonardo di Scudellari, produssero ben 138 panni «alti» e 11 «bassi», ovvero il 6.02% della produzione

³² ASP, UL, b. 331, c. 3v (Agostino Bondumier), c. 5v, («Sebastian Foscarini [...] per lana lavada libbre 1.062 venduta a Gerolamo Giesso che vi ha esser lana *sussia* libbre 3.186»); c. 31v (Leonardo Priuli per lana venduta a Gerolamo Baldin, Niccolò Berrettaro e Marco Refatto). È probabile che molta lana lavorata non fosse dichiarata (molti producevano panni). Zaccaria Priuli invece (ivi, c. 54v) acquistò più di 2.000 libbre di lana con cui produsse panni «alti» e «bassi».

³³ Alvise Bembo produsse 12 panni «alti» e mezzo più un «basso» nel 1535 (cfr. ASP, b. 189, cc. 251r-279r). Cfr. anche i processi per gli acquisti di lana in ASP, UL, b. 373 (1524).

³⁴ ASP, UL, b. 51, 510r, 17 dicembre 1533; b. 63, c. 406r, 30 aprile 1551.

³⁵ ASP, N, b. 3181, c. 7r, 23 febbraio 1594.

³⁶ Cfr., per Antonio Caretto, ASP, E. Misc., b. 22, «traffichi», *ad vocem*, polizza di Andrea Sanudo, traffico di lana «per mano di Antonio Caretto mio fattor»; per il Marinoni cfr. ASP, UL, b. 350, c. 93r, 1573; per i Carli ASP, UL, b. 8, anni 1598-1607 («fattore di Alvise Sanudo» o «per nome clarissimo Alvise Sanudo»).

³⁷ Cfr. la tab. 3.5. nel capitolo III. Nel 1559 il fattore è Antonio Caretto.

³⁸ ASP, E. Misc., b. 22, libro «traffichi», *ad vocem*.

padovana³⁹. Gli stessi Morosini risultano attivi fino agli anni '20 del Seicento: nel 1616 sono fra i principali acquirenti di lane sul mercato patavino⁴⁰.

Gli agenti al servizio dei patrizi veneziani furono diversi, alcuni dei quali rimasero in Padova per molto tempo. Fra i più ricorrenti ricordiamo Leone di Ratti (1532), Antonio da Vicenza (1550), Antonio e Bernardino Caretto (1555), Giovanni Marinoni (1585-1591) e Bortolo Carli (1595-1609), tutti agenti della famiglia Sanudo; Antonio Roetta e Valerio da Treviso, agenti dei Loredan; Battista da Marostica, fattore di Leonardo Priuli⁴¹. Alcuni di loro riuscirono poi a “emanciparsi”, avviando proprie attività. È il caso, ad esempio, di Giovanni Marinoni che, dopo essere stato per molto tempo al servizio dei Sanudo, sarà attivo a proprio nome per oltre un decennio⁴².

Padovani, vicentini e bergamaschi

Nella prima metà del Cinquecento ritroviamo diversi mercanti originari di Padova o provenienti dagli altri territori della Repubblica, ma da molto tempo presenti in città. Non è sempre agevole ripercorrere questi percorsi. Fra i mercanti padovani una certa importanza avevano Giacomo Provino, Gerolamo Marescalco, Giorgio dalla Frasca e Antonio Gasparini. Quest'ultimo, figlio di Giacomo, aveva un'attività assai diversificata, producendo panni, lavorando sete grezze⁴³, elargendo prestiti ad un'ampia clientela (sia sotto la forma del mutuo che del livello francabile)⁴⁴ e stringendo alleanze matrimoniali con un'importante famiglia mercantile di Rovigo, i Gobbi⁴⁵. Nell'estimo del 1562, Antonio Gasparini figura come il terzo mercante di panni, impiegando 200 ducati «di traffico». I discendenti del Gasparini, come dei Miero, Tessari, Pizzacomini, Amadi e Andronici, otterranno nel secolo successivo l'aggregazione al Consiglio cittadino, a testimonianza delle fortune economiche e del prestigio sociale che erano riusciti a conquistare con l'esercizio di attività manifatturiere e finanziarie⁴⁶.

I mercanti provenienti da altre città della Repubblica veneta erano soprattutto bergamaschi e vicentini⁴⁷. Dal centro berico arrivarono a Padova, attorno agli anni '40 del Cinquecento, Andrea e Giovanni Placa di Lorenzo. In quell'anno Andrea aveva già una bottega di panni e abitava nella centralissima contrada di S. Pietro. Nel 1545 i fratelli acquistarono, dal magnifico domino Gerolamo Capodivacca, una casa in contrà del Patriarcato, per il valore di 600 ducati d'oro⁴⁸. Attivi

³⁹ Sullo Scudellari fattore dei Morosini cfr. ASP, UL, b. 68, c. 143r, 29 febbraio 1556.

⁴⁰ L'ultimo riferimento è in ASP, UL, b. 96, c. 319r, 22 maggio 1627.

⁴¹ Oltre a *supra*, cfr.: ASP, UL, b. 45, c. 66v, 22 aprile 1517, b. 52, c. 377r-v (a. 1533).

⁴² ASP, N, b. 3181, c. 7r, 23 febbraio 1594.

⁴³ ASP, N, b. 2937, c. 462r, 26 maggio 1545; b. 5210, c. 209r, 10 settembre 1543.

⁴⁴ ASP, N, b. 3858, c. 74r, 18 aprile 1546.

⁴⁵ MAZZETTI, *I Roncale*, p. 40.

⁴⁶ BCP, BP 801V. I Tessari saranno aggregati al Consiglio nel 1601. Cfr. BCP, BP 1480 IV.

⁴⁷ Per le correnti migratorie mercantili nel veneto cfr. LANARO, *Economia cittadina*, p. 69-71; VIANELLO, *Seta fine*, p. 117-120.

⁴⁸ ASP, N, b. 3858, c. 109r, 5 maggio 1545.

nel setificio, i Placa iniziarono a produrre con certezza panni-lana nel 1549, quando presero in affitto anche le chiodare di Prato della Valle, attuando quindi una forte politica di integrazione verticale⁴⁹. La loro attività si era notevolmente allargata fino a raggiungere piazze importanti come Lione⁵⁰. I Placa avevano contatti anche con i Pellizzari di Vicenza per questioni riguardanti prestiti e vendite⁵¹. Fra le loro attività figurano diversi prestiti⁵² e investimenti nella finanza pubblica, con l'appalto di imposte⁵³.

Sempre negli anni '40-'50 del Cinquecento è presente Giovanni Domenico da Cologna il cui figlio, un vicentino «ma abitante in Padova in contrà di S. Giuliana», gestiva i suoi affari. Oltre alla lavorazione di sete grezze e «cordelle» (forse uno dei primi del settore), Vincenzo da Cologna è attivo anche nel commercio di tele tedesche importate attraverso il *fontico* dei Tedeschi⁵⁴. Qualche anno prima, sempre da Vicenza, era arrivato ser Battista Tronco che, nel 1535, figurò fra i principali mercanti, con oltre 136 panni prodotti⁵⁵.

Negli anni '50 Cinquecento arrivò a Padova un'altra famiglia di mercanti vicentini, i Pizzoni (originari però di Bergamo). Abbiamo notizia di un Pietro Pizzoni q. domino Bonetto da Bergamo abitante in Vicenza intorno nel 1556⁵⁶. Oltre ad essere impegnato nel lanificio e nel setificio, Pietro si faceva carico di condurre a Padova diverse partite di frumento. Agente di Pietro era Giacomo Manzoni di Carlo da Bergamo, in quegli anni residente a Padova, il quale figurava anche come suo fattore nel lanificio⁵⁷.

A Padova erano presenti anche i Pellizzari, un'importante famiglia vicentina di mercanti⁵⁸. Domino Nicola Pellizzari di Battista di Vicenza «mercator sirici» acquistava fileSELLI a Padova⁵⁹; mentre negli anni '50 del Cinquecento era stato agente nel testamento di Giovanni dalla Ruota⁶⁰. Nel decennio successivo Giovanni Andrea Pellizzari di Francesco, abitante in contrà S. Giuliana, prestò a nome di Giovanni Antonio di Ginevra una somma pari a 200 ducati al mercanti di sete Battista Braga di Melchiorre⁶¹.

⁴⁹ ASP, N, b. 3859, c. 108r, 6 maggio 1549.

⁵⁰ ASP, N, b. 3861, c. 264r, 7 marzo 1555, procura di Giovanni Placa di domino Lorenzo «civis et abitanti Padue» per il fratello Andrea a rappresentarlo come gestore dei suoi negozi a «Venetis, Ferrarie, Lugduni».

⁵¹ ASP, N, b. 3862, c. 296v, 21 settembre 1557, vendita a domino Bernardino di Pellizzari per saldo di ducati 400 d'oro per «mutui fra essi» fatto; c. 392r, 1 aprile 1558. In una permuta registrata a loro nome, inoltre, figura la gestione della metà di una casa di muro e legno «a fillatorio» posta in borgo della Pusterla a Vicenza. Cfr. ASP, N, b. 3862, c. 280v, 7 agosto 1577.

⁵² ASP, N, b. 3860, c. 150r, 20 dicembre 1550, acquisto con livello per 100 ducati d'oro; b. 3863, cc. 75r, 76v, 17 maggio 1560.

⁵³ ASP, N, b. 3863, c. 738r, 30 gennaio 1564.

⁵⁴ ASP, N, b. 2938, c. 534r, 1 novembre 1548.

⁵⁵ Per ser Battista Tronco «vicentinus» cfr. BCP, Ms. BP 169, cc. n.n., *ad vocem*.

⁵⁶ ASP, N, b. 3862, c. 20r, 29 gennaio 1556.

⁵⁷ ASP, N, b. 3863, c. 87v-93r, 30 maggio e 6 giugno 1560.

⁵⁸ Sui Pellizzari, DEMO, *L'«anima della città»*, p. 319; ID., *Sete e mercanti*, p. 182-189; BOTTIN, *Les foires*, pp. 211-212; VIANELLO, *Seta fine*, p. 86, 113; MOTTU-WEBER, *Économie*, p. 327-329.

⁵⁹ ASP, N, b. 4092, c. 405r, 30 giugno 1565 e b. 3863, c. 29r, 7 febbraio 1560. Per altri atti riguardanti i Pellizzari vedi b. 3863, c. 87v, 6 giugno 1560.

⁶⁰ ASP, N, b. 3863, cc. 12v-15v, 16 gennaio 1560.

⁶¹ ASP, N, b. 1766, c. 233r, 8 luglio 1562 e b. 1768, c. 329r, 9 novembre 1566.

In quel periodo era arrivata a Padova di un'altra importante famiglia vicentina: i Buonanome. Nell'estimo del 1562 è presente Vittorio Buonanome in qualità di merciaio. Alla sua morte, la vedova Guglielma lasciò il capitale della bottega, pari a circa 1.000 ducati ad un altro Buonanome, Emilio di Francesco, che avrebbe dovuto gestirla per altri anni. Emilio figurava infatti merciaio alla bottega “all'insegna della fontana”, abitante in contrà della Bolzonella, presente con vendite di pelli, sete e tessuti vari e con crediti su diverse piazze estere⁶². Nel secolo successivo Aurelio Buonanome sarà fra i principali mercanti di ferrarezze della città⁶³.

Da Bergamo provenivano invece i Dalla Ruota, famiglia attiva nel lanificio fin dal 1528⁶⁴ e, a partire dagli anni '40, anche nel setificio. La compagnia di Giovanni Dalla Ruota e ser Pietro Marsoletto (un altro bergamasco) vantava, intorno alla metà del Cinquecento, diversi crediti in molte città della Repubblica, ma soprattutto all'estero a Bolzano e Lione⁶⁵. Qui agiva, in qualità di emissario della compagnia, Giovanni Maria Dalla Ruota figlio di Giovanni. Come ricordò il padre in occasione di redigere il suo testamento, «cum assidua exercitatione diligentia amore et fidelità sempre (Giovanni Maria) si ha exercitado alla mercatura cum grandissimo suo incomodo et pericoli della sua vita a Lion e a Bolzano»⁶⁶. La società vendeva probabilmente sete grezze, importando panni e tele tedesche (fra cui «merline» e «bianchete»), che rivendeva poi in Padova⁶⁷. Vale la pena di sottolineare come il socio, Piero Marsoletto, fosse padre di Battista che era sposato con Laura dalla Ruota, sorella di Giovanni⁶⁸. Il Dalla Ruota era poi molto attivo nella concessione di prestiti, facendo ampio ricorso al Monte di Pietà per la regolazione dei suoi pagamenti⁶⁹. Nel suo testamento, inoltre, stabilì che il denaro lasciato in eredità al nipote Angelo dovesse essere messo «[...] sul Sacro Monte di Pietà di Padova da essere investito in fondi presso il territorio padovano»⁷⁰. Giovanni morì nell'autunno del 1558 e alla sua morte fece quasi subito seguito quella del figlio Giovanni Maria⁷¹.

⁶² ASP, N, b. 2512, c. 60r, 31 maggio 1607. Sui Bonanome cfr. VIANELLO, *Seta fine*, p. 252; DEMO, *Sete e mercanti*, p. 182-187; ID., *L'«anima della città»*, p. 230, 316-318.

⁶³ Su Aurelio Bonanome cfr., ad esempio, ASP, N, b. 3154 e b. 5847, cc. 18v e segg., 14 gennaio 1634. Sugli “eredi del q. Aurelio Bonanome” cfr. ASP, E. 1668, b. 882, *ad vocem*.

⁶⁴ ASP, UL, bb. 8, 296, cc. 3r-30r.

⁶⁵ ASP, N, b. 4848, c. 551v, 3 luglio 1554.

⁶⁶ ASP, N, b. 4849, c. 301r e segg., 6 novembre 1556. Si veda anche la procura in ivi, c. 604r, 12 gennaio 1558.

⁶⁷ ASP, N, b. 4848, c. 629v, 28 novembre 1554 e b. 1766, c. 124r, 24 marzo 1562, nell'appoteca di Pietro Marsoletto, credito del «nobil domino Giorgio Restimor a Monico [...] abitante in Villa Ulmi di fiorini 658 e caratanis 48 [...] pro amontare ut fulgo dicitur bianchete».

⁶⁸ ASP, N, b. 4850, c. 222v, 14 agosto 1559.

⁶⁹ ASP, N, b. 4849, c. 98r, 13 gennaio 1556, c. 427v.

⁷⁰ Cfr. anche quanto espresso in precedenza nel capitolo introduttivo. Si veda comunque ASP, N, b. 4849, c. 720v-723r, 15 febbraio 1558, testamento di domino Giovanni dalla Ruota: «Io Zuane dalla Roda del quondam Bonetto merzaro et drapiero in Padova [segue il testamento ...] comandando che dopo la sua morte siano fatte in due parti le divisioni dei beni mobili e mercanzie che ci saranno e quella parte che toccherà ad Anzoletto sia venduta per i suoi commissari e el tanto che sia tratto d'essi sia posto sul *Sacro Monte di Pietà di Padova* da essere investito in fondi posti nel territorio padovano [...]. E si veda ancora il testamento di domino Gerolamo Corazza di ser Giovanni, mercante di panni padovano abitante in contrà di S. Lucia, nel quale si specificò come, dopo aver fatto l'inventario di tutte le robe della sua bottega e della sua casa e dopo

5.1.2. *Dalla fine del Cinquecento alla metà del Seicento*

A partire dal terzo quarto del Cinquecento, grosso modo dopo Lepanto o la peste del 1575-1576, arrivarono a Padova diversi “nuovi” mercanti, mentre altri, già da qualche anno in città, raggiunsero un posto di assoluto rilievo. Sempre in questo periodo, è interessante notare un fenomeno di generale ripiegamento da parte delle precedenti figure, soprattutto nobiliari, come già osservato in altre realtà. Non è tuttavia da escludere come molti di loro continuassero ancora ad ingerirsi in queste attività come prestanome o finanziatori⁷².

I “nuovi” arrivati provenivano da soprattutto da Venezia e dall’area lombarda. Fra i veneziani, ricordiamo in primo luogo i Mersi: Giovanni Maria «Mersi Balbi» è attivo in Padova dal 1577 circa e sicuramente dal 1582⁷³. L’impresa laniera dei Mersi produceva più di 90 panni all’anno e restò attiva sicuramente fino al 1599 circa⁷⁴. Giovanni Maria era impegnato anche nella finanza pubblica, risultando, fra l’altro, appaltatore nel partito delle carni di Padova per il 1592 (con altri mercanti importanti quali i Marsoletto e i Bevilacqua, con i quali produceva anche panni)⁷⁵. L’interesse non era legato alla sua attività commerciale: l’anno successivo aveva stipulato un contratto secondo il quale si garantiva il monopolio per l’importazioni di carni di manzo in Padova⁷⁶. Fra le altre attività di intermediazione, inoltre, figurava l’*import* di frumento in città⁷⁷. L’attività di appaltatore d’imposte, di prestatore e di mercante laniero portò la famiglia Mersi a diventare la settima famiglia contribuente all’estimo civico del 1615⁷⁸.

Nella seconda metà del Cinquecento arrivò a Padova, sempre da Venezia, anche Francesco Bombardino di Antonio «civis venetus»⁷⁹. Nel luglio del 1577 Bombardino aveva fondato una società per la «mercatura dell’arte della lana e della seta». Affidata all’agente Joseph Enea da Valdagno, questa compagnia avrebbe dovuto produrre almeno duecento panni e lavorare oltre 600 ducati di sete grezze all’anno⁸⁰. Bombardino si stabilì a Padova, in Prato della Valle, dove risulterà

aver venduto e liquidato ogni debito e riscosso ogni credito, il denaro ricavato dovesse esser messo «in sul Monte de la Pietà [...] da esser *investidi* [...] et di tutto quello che sarà andarà investido [...]». ASP, N, b. 1504, c. 145r e segg., 5 aprile 1553.

⁷¹ ASP, N, b. 3863, c. 12v, 16 gennaio 1560, in Padova in casa abitazione eredi Ruota [...] donna Caterina relicta q. domino Gioanne Maria figlio q. domino Gioanne dalla Ruota.

⁷² Vedi per Verona LANARO, *Un’oligarchia*, ma per Vicenza cfr. DEMO, *Le manifatture*, p. 60-61; ID., *Sete e mercanti*, p. 191-193; ID., *Gli affari, passim*; VIANELLO, *Mercanti*, p. 191-193; LANARO, *Il contesto*, p. 152-153. Per un bilancio cfr. LANARO, *At the centre*, p. 36-37.

⁷³ BCP, BP 169, c. 278 (la data non è indicata, ma è prima del Bombardino, su cui cfr. *infra*) e ASP, UL, b. 8, a. 1580-1581, *ad vocem*.

⁷⁴ Agente era Agostino Pallatron. ASP, UL, b. 350, c. 276r. Non sappiamo, però, se continuò sotto il nome di qualche altro agente.

⁷⁵ ASP, N, b. 1539, c. 103, 2 marzo 1593. Nel 1580 Giovanni Maria Mersi «fece fare» panni a «casa del Marsoletto». Cfr. ASP, UL, b. 350, c. 76r.

⁷⁶ ASP, N, b. 1539, c. 267r, 11 luglio 1593.

⁷⁷ ASP, N, b. 191r, 14 maggio 1593.

⁷⁸ ASP, E. 1615, b. 219, c. 532v.

⁷⁹ ASP, UL, b. 391, c. 230r, 19 aprile 1577.

⁸⁰ ASV, NA, reg. 8299, notaio Mamoli, c. 301v, 9 luglio 1577.

abitare il figlio Alessandro nella prima metà del Seicento. In questi anni Francesco era impegnato in traffici marittimi con il *levante* e l'Adriatico nel trasporto di allume, «bianchette» e «rasce cotoneate»⁸¹. Ancora nei primi anni del Seicento il Bombardino aveva interessi commerciali ad Amsterdam, con partecipazioni niente meno che con la famosa compagnia delle Indie⁸².

Nonostante l'importante ruolo svolto da questi mercanti veneziani (fra cui ricordiamo i Giustinian, Pizzamano, Badoer ed Andronici), vogliamo ora soffermare la nostra attenzione su tre famiglie, provenienti invece dal Bergamasco, che conquistarono una posizione di primo piano nello scenario padovano: gli Zambelli, i Manzoni e i Giupponi.

Le famiglie Zambelli, Manzoni, Giupponi

Gli Zambelli arrivarono a Padova probabilmente già negli anni '40 del Cinquecento, quando è presente un certo «Mattio dal Volto della Malvasia q. ser Gioanne di Zambelli»⁸³. Il “Volto della Malvasia” faceva probabilmente riferimento alla bottega in contrà di S. Andrea, dove presumibilmente abitava. Il ramo più importante della famiglia fu comunque quello di Lorenzo e dei suoi discendenti. I figli Guaresco e Giovanni Giacomo di Lorenzo erano sempre residenti nella contrà S. Andrea e i loro primi interessi riguardavano il commercio di vino e olio⁸⁴. Solo in seguito si ingesero anche nel settore tessile (setificio prima e lanificio poi)⁸⁵. Nell'estimo di traffico del 1562 Gioanne Giacomo e Guaresco «dal Volto» (Zambelli) compaiono come «casolini», ovvero commercianti in generi alimentari, con un capitale di «traffico» pari a 2.000 lire⁸⁶. Già a fine anni '40, tuttavia, Lorenzo Zambelli era creditore per le sete grezze che aveva consegnato ad un torcitoio padovano⁸⁷.

L'attività di Guaresco e Giovanni Giacomo era assai diversificata. Negli anni '50-'80 abbiamo individuato una società per la produzione di panni-lana (gestita dai Bernardi), un'altra per la produzione di berrette (gestita da Agostino Carminato)⁸⁸, un'altra per l'importazione di vino e la lavorazione delle sete⁸⁹. Le loro relazioni commerciali e finanziarie erano con Lione in Francia

⁸¹ TENENTI, *Naufrages*, p. 253 e p. 278.

⁸² BRULEZ, *Marchand*, p. 209.

⁸³ ASP, N, b. 2939, c. 446r, 31 luglio 1548.

⁸⁴ ASP, N, b. 1768, c. 141r, 6 maggio 1566.

⁸⁵ Il commercio di vino era sicuramente ancora attivo negli anni '60. Cfr. ASP, N, b. 4055, c. 510r, 28 dicembre 1565 (dove gli Zambelli avevano il «magazzino della malvasia in contrà S. Andrea»). La società, in quegli anni gestita da Andrea de Nicola da Bergamo, prevedeva l'importazione del vino e la rivendita, ma solo all'ingrosso e non al dettaglio. È interessante notare che nella stessa era previsto anche il traffico di seta, pari a minimo 200 ducati all'anno. Nel 1569 Giovanni Giacomo Zambelli aveva un «fontico oglio» in contrà della malvasia. Cfr. ASP, b. 4094, c. 202r, 28 novembre 1569.

⁸⁶ ASP, E. misc., b. 22, «traffici», *ad vocem*.

⁸⁷ ASP, N, b. 2939, c. 446r, 31 luglio 1548 (per il valore di lire 73 s. 13).

⁸⁸ ASP, N, b. 4056, c. 179r, 11 febbraio 1568.

⁸⁹ Cfr. *supra*, ASP, N, b. 4055, c. 510r, 28 dicembre 1565.

dove esportavano sete⁹⁰ e investivano denaro con speculazioni finanziarie sui cambi⁹¹. Nella città francese vantavano intensi legami anche con i fratelli Giovanni Battista e Claudio Pellizzari, per i quali effettuavano diversi pagamenti a Padova⁹². Sempre in questi anni (nel 1570) i fratelli Zambelli venderanno ai loro parenti di Bergamo molte delle possessioni che la famiglia deteneva nella Valle Brembana, per un totale di 2.900 scudi d'oro⁹³.

Fra le loro società figurava in questo periodo anche un «negocio di mercatura in Lecce città de Terra d'Otranto nel Regno di Napoli» sotto il nome di Matteo e Giovanni Battista Robazza e di Giovanni Antonio Rusca⁹⁴. La compagnia si occupava, fra l'altro, di fornire di rame per la produzione di cannoni, ricevendo in cambio «arrendamenti» del Regno. Il materiale sarebbe stato condotto a Manfredonia grazie a navi che provenivano da Trieste e Fiume⁹⁵. Questa società faceva parte della più ampia attività commerciale degli stessi Zambelli. Da fine Cinquecento Lorenzo Zambelli figlio di Guaresco era fra gli assicuratori marittimi operanti a Venezia nei rapporti commerciali con la Siria, Zante, i porti dell'Adriatico (Pescara e Bari), nel trasporto di materie alimentari e tessuti (frumenti, olio, drappi e *satìn*). In compagnia con i Robazza figura come assicuratore di navi provenienti da Alessandria, Cipro, Costantinopoli, Siria e Lisbona⁹⁶.

Gli Zambelli erano attivi anche in diversi settori della finanza pubblica e privata. Fin dagli anni '60-'70 del Cinquecento, ad esempio, Giovanni Giacomo e Guaresco figuravano fra gli appaltatori del dazio del sale di Padova⁹⁷. Negli anni '80 lo furono anche del dazio carni⁹⁸. Negli stessi anni erano attivissimi nell'elargire prestiti a privati. La forma più comune era quella del livello francabile. Fra i contraenti figurano in massima parte contadini, ma anche esponenti della nobiltà, sia padovana che veneziana. I loro prestiti erano poi ben mirati: erano rivolti soprattutto ai rurali di Selvazzano e Tencarola nel vicariato di Teolo, dove costruiranno in seguito la loro

⁹⁰ ASP, N, b. 1563, c. 256r, 20 novembre 1588, vendita ad «Antonio Plasses mercante francese seda et doppi per l'importar de ducati mille trentadue e grossi desdotto». Sul Plasses attivo in diverse piazze italiane cfr. *supra*.

⁹¹ ASP, N, b. 4056, c. 422r, 14 maggio 1568, procura di Giovanni Giacomo (con Gioanne Longo q. d. Andrea) per il fratello Guaresco per scrivere ed agire sui banchi di Venezia [...] «causa litterarum cambi Lugduni»; b. 4262, c. 233r, 15 settembre 1573, procura per Matteo Robazza figlio di Pietro residente a Venezia per riscuotere denari depositati nei banchi di Venezia e da depositare in seguito «causa litterarum cambi Leonis».

⁹² ASP, N, b. 4260, c. 67v, 2 maggio 1575, mandato di pagamento dei Pellizzari al magnifico e illustrissimo domino Antonio del Abbame conte di Monsenel giurisdizione di Fanoia 200 scudi d'oro; ivi, c. 90v, pagamento a Giacomo di Luzi per 300 scudi d'oro.

⁹³ ASP, N, b. 1770, c. 406r, 27 ottobre 1570.

⁹⁴ Il «negozio» era attivo sicuramente a partire degli anni '80. ASP, N, b. 1563, c. 500r, 5 luglio 1590 e c. 523r, 18 ottobre 1590; b. 1564, cc. 375r-377r, 12 aprile 1594; b. 1565, c. 96r, 25 agosto 1596.

⁹⁵ ASP, N, b. 1565, c. 256r, 11 ottobre 1597 e c. 262r, 13 ottobre 1597.

⁹⁶ TENENTI, *Naufraiges*, p. 94, 376, 388, 534, 541, 543, 545 (per Lorenzo dal Volto) e p. 78, 161, 182, 257, 297, 303, 337, 376, 401, 410, 413, 429 (per «dal Volto e Robazza»).

⁹⁷ ASP, N, b. 1770, c. 465r, 4 dicembre 1570 e b. 2936, c. 167r-168r, 2 marzo 1572, procura per esigere gli ultimi crediti; b. 1772, c. 550r, 7 aprile 1574. Per il periodo dal 1583 al 1595: ASP, N, b. 1565, c. 96r, 17 agosto 1596, procura di Lorenzo Zambelli q. Guaresco e Giovanni Giacomo suo zio «daziari del dazio sale 1583, 1587, 1589, 1591» [...] per s. Francesco Zugno per quanto resta da riscuotere nel Padovano.

⁹⁸ ASP, N, b. 1563, c. 377r, 22 agosto 1589.

principale residenza di campagna⁹⁹. Si pensi che alla fine del Settecento quelli che erano ormai i nobili Zambelli avevano nelle loro ville numerosi fornelli per la trattura¹⁰⁰. Fra i mutuatari figurò anche l'Arte della Lana di Padova, tanto che i fratelli divennero proprietari del purgo per il saldo di un «dazio insoluto» di 300 ducati. Lo stesso edificio sarà prima girato a livello al 6% e in seguito scambiato con alcuni possedimenti, proprio a Selvazzano, del nobile veneziano Alessandro Donato¹⁰¹. Fra gli altri contraenti figurarono anche esponenti della nobiltà padovana o cittadini veneziani¹⁰².

Il lanificio rimase comunque sempre fra i principali interessi degli Zambelli. La loro azienda era fra le maggiori del panorama padovano, producendo anche oltre 200 panni lana l'anno. La direzione era affidata ai Bernardi. Lorenzo Bernardi figura già come «fattore» e «negotiorum gestor» di Guaresco e Giovanni Giacomo Zambelli negli anni '70¹⁰³; mentre Francesco è il «fattore» dell'impresa laniera all'inizio del 1600¹⁰⁴. Vale la pena di sottolineare come Francesco Bernardi figurerà al primo posto, nell'estimo del 1615, in qualità di mercante di lana, con un capitale «di traffico» pari a oltre 3.500 ducati¹⁰⁵. Come osservato nel capitolo terzo, l'impresa degli Zambelli era fra le maggiori di fine Cinquecento-inizio Seicento. L'alto livello produttivo, inoltre, aveva portato gli Zambelli ad accentrare diverse fasi della produzione, ad essere «soccidanti» di diverse greggi e a gestire lavatoi, con l'obiettivo principale di ridurre i costi di produzione, creando anche in questo caso fenomeni d'integrazione verticale e di “economie di scala”¹⁰⁶.

Negli anni '40 del Seicento il patrimonio degli Zambelli era divenuto così ricco che acquistarono la nobiltà veneziana, mediante l'esborso dei 100.000 ducati previsti. Gli Zambelli anticiparono famiglie di ben più lungo blasone, come i Conti, gli Orologio e i Santasofia¹⁰⁷. Proprio all'interno della società padovana, gli Zambelli avevano raggiunto una posizione economica di assoluto rilievo. Dal punto di vista fiscale, mentre nell'estimo del 1562 il patrimonio di Gioanne Giacomo e Guaresco Zambelli era «stimato» per lire 2 s. 8 p. 8, nel 1615 «Lorenzo e fratelli Zambelli» (i figli di Guaresco) erano stimati per lire 95 s. 9 p. 7, destinate poi a diventare lire 135 s. 9 p. 11 nel 1670. Pur con le dovute cautele, è possibile stimare le entrate annue attorno ai 9.500 e

⁹⁹ ASP, N, b. 4262, c. 76v, 21 luglio 1569; b. 1770, c. 91r, 29 marzo 1570, c. 108r, 7 aprile 1570 (100 ducati), c. 153r, 23 aprile 1570 (50 ducati); c. 186r, 3 maggio 1570 (lire 170), c. 250r, 4 giugno 1570 (50 ducati); c. 397r, 22 ottobre 1570; b. 1771, c. 301r, 10 agosto 1571 (100 ducati d'oro); b. 1772, c. 230r, 3 novembre 1572 (100 ducati d'oro), c. 233v, 4 novembre 1572 (700 lire); b. 1539, c. 76r, 29 gennaio 1593.

¹⁰⁰ CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*, p. 36.

¹⁰¹ ASP, N, b. 4260, c. 48v, 23 marzo 1575.

¹⁰² ASP, N, b. 2586, cc. 592v-593r, 11 luglio 1593 (Bernardino Sperone degli Alvarotti ricevette un prestito di ben 3.000 ducati negli anni '90 del Cinquecento al 5.5%). ASP, N, b. 2596, notaio Gaspare Ottolini, c. 1r, 16 gennaio 1606 (prestito di 2.000 ducati alla magnifica madonna Vittoria Patriarca del q. magnifico ser Patriarca per la restituzione di una dote).

¹⁰³ ASP, N, b. 4260, c. 85v e segg., 11 luglio 1575; UL, b. 395, c. 217r-v, 30 marzo 1590.

¹⁰⁴ ASP, UL, b. 398, c. 178r, 12 febbraio 1602.

¹⁰⁵ ASP, E. 1615, b. 338, c. 63v, polizza n. 6041, lire 43.400, pari al 20% circa del totale impiegato.

¹⁰⁶ Cfr. *supra*, capitolo III.

¹⁰⁷ ULVIONI, *La nobiltà padovana*, p. 809.

i 13.500 ducati¹⁰⁸. È più significativo ricordare, comunque, come nel 1615 la famiglia fosse il quinto maggior contribuente all'estimo cittadino, preceduti solamente dai Capodilista (Pio) e dai dal Relogio, visto che al primo posto vi erano due enti assistenziali quali l'Ospedale di S. Francesco e la Scuola di Carità¹⁰⁹.

Gli Zambelli rappresentano bene il percorso di una famiglia che, fra Cinque e Seicento, si arricchì notevolmente, arrivando ai gradini più alti della società, partecipando alla vita economica padovana e sfruttando ampiamente le potenzialità offerte da essa offerte¹¹⁰.

Un ruolo di primo piano fu svolto anche da un'altra famiglia di origini bergamasche: i Manzoni. Ad arrivare per primo in Padova, probabilmente da Este, fu Simone Manzoni di Beltrame da Bergamo. Alla fine degli anni '70, la divisione fra i figli di Simone consente di individuare Giovanni Paolo, residente a Bergamo, Martino (a Cologna), Giovanni Antonio (a Lendinara nel Polesine) e altri tre, Bernardino, Gioanne Francesco e Giovanni Battista, a Padova. Il primo abitava in contrà San Pietro, il secondo a San Lorenzo e il terzo nella contrà delle Belle Parti¹¹¹. Giovanni Battista fu sicuramente il personaggio più intraprendente. I suoi figli Francesco e Gaspare saranno fra i mercanti più importanti del lanificio padovano della prima metà del Seicento. Gaspare, inoltre, si sposò con la figlia di un'altra fra le famiglie più attive nel lanificio: i Braga. Suo figlio Giovanni Battista, poi, legò la sua discendenza alla famiglia Giupponi, unendosi con la figlia di Franco, con il quale il padre Gaspare aveva già avuto importanti affari. Il figlio di Giovanni Battista, infine, sposò una rampolla della nobile famiglia padovana dei Da Ponte, dopo che già il padre aveva conquistato l'accesso alla nobiltà padovana e veneta.

Le attività economiche dei Manzoni spaziavano dalla manifattura tessile (lanificio e setificio) alla finanza pubblica e privata. Il lanificio fu il loro primo settore d'investimento. Nella produzione di panni i Manzoni furono attivi sicuramente dal 1566, quando appare con certezza «Simon Manzoni». Non è da escludere, però, che fossero presenti anche nei decenni precedenti¹¹². L'attività fu poi proseguita almeno fino agli anni '60 del Seicento¹¹³. La loro produzione, prima esercitata da Giovanni Battista q. Simone, poi dai due figli Francesco e Gaspare, coprì per alcuni anni anche il 20% circa di tutta la produzione padovana e fu superiore anche ai 100-120 panni all'anno. È interessante osservare, poi, come i Manzoni avessero scelto di continuare a produrre panni «bassi», nonostante il generale ripiegamento di molti verso i panni alti e le maglierie. Questa

¹⁰⁸ Per con le dovute cautele, infatti, ad una lira corrispondevano all'incirca 100 ducati d'entrata. Cfr. ULVIONI, *La nobiltà padovana*, p. 809.

¹⁰⁹ I coefficienti d'estimo sono stati desunti da: ASP, E 1615, bb. 218-223. Ricordiamo ovviamente come il patrimonio di molte famiglie potesse essere suddiviso in più polizze.

¹¹⁰ Il processo di arricchimento avvenne comunque in un periodo, fra fine '500 e inizio '600, in cui è molto comune.

¹¹¹ Vedi la divisione dei beni in ASP, M, b. 11, c. 86r, 14 gennaio 1644.

¹¹² Non sappiamo se «Simon da Bergamo», poi «Simon da Este bergamasco» o «Simon Bergamasco da Este» faccia riferimento al padre di Giovanni Battista Manzoni (cfr. ASP, UL, b. 8, anni 1529-1538).

¹¹³ Cfr. l'elenco delle «fedi» presentate dai mercanti in ASP, UL, b. 8, aa. 1617-1670.

scelta li portò a diventare i principali produttori in questo genere di tessuto sul finire del Cinquecento, con anche 100-150 panni «bassi» prodotti.

Nella prima metà del Seicento i Manzoni iniziarono sempre più a diversificare i loro investimenti, entrando nel settore serico. Gaspare, il più attivo fra i fratelli, si associò nel 1632 in una compagnia di cordelle (6.000 ducati di capitale, durata triennale) con un'altra importante famiglia di mercanti padovani, i Braga¹¹⁴. Neppure due anni dopo aver avviato, però, Gaspare divenne socio di Franco Giupponi in un'altra società di passamanerie di cui parleremo in modo più approfondito in seguito.

A partire dagli anni '40 del Seicento, i Manzoni affidarono l'impresa laniera ad alcuni agenti: inizialmente a Marco Foretti, che divenne loro socio con un capitale sociale pari a 4.000 ducati¹¹⁵, poi a Federico Rampini (con 10.000 ducati di capitale)¹¹⁶.

La rete commerciale dei Manzoni era assai vasta e comprendeva sia città della Repubblica (Verona, Brescia), sia altri importanti snodi di traffico, come Mantova e Ferrara¹¹⁷. Fra i corrispondenti vi erano poi molti mercanti veneziani. Uno di questi, Angelo Negri, acquistava i panni «bianchi» del Manzoni, per poi farli probabilmente tingere a Venezia e rivenderli o riesportarli. Nel giro di qualche anno, Negri aveva accumulato, per le forniture di panni «fini» e «sopraffini», un debito pari a 1.600 ducati¹¹⁸.

I Manzoni erano poi titolari di un apposito «conto» presso il Monte di Pietà, anche per ingenti somme di denaro. Dal 1642 al 1644 la famiglia vi aveva depositato ben 8.500 ducati, riscuotendone 8.300 per i propri affari¹¹⁹.

Anche i Manzoni avevano raggiunto un livello di ricchezza e notorietà molto alta. Nel 1669 acquistarono la nobiltà padovana (con l'esborso di 4.000 ducati) e nel 1689 (con 90.000 ducati) quella veneta. Da qualche anno (nel 1667) Giovanni Battista figlio di Gaspare aveva stretto un'alleanza matrimoniale molto importante, sposando un'erede di Franco Giupponi, altro mercante da qualche anno fresco di nobilitazione veneta. In seguito all'aggregazione della nobiltà, Giovanni Battista continuò comunque ad esercitarsi nella mercatura, con almeno un negozio di panni e due compagnie di cordelle, acquistando anche il titolo di Marchese dalla Corte di Polonia.

Legati ai Manzoni furono dunque i Giupponi, un'altra famiglia di mercanti bergamaschi che ricoprì un ruolo di assoluto rilievo nell'economia padovana. A dire la verità, l'esperienza di questa famiglia è legata soprattutto ad un unico individuo: Franco Giupponi q. Franco. Lui ed il fratello Giovanni Antonio, entrambi «bergamaschi ma abitanti in Padova», avevano una compagnia con lo zio Vitale Giupponi di Vitale. La compagnia constava di un «negozio di mercatura di

¹¹⁴ ASP, M, b. 11, scrittura del 17 marzo 1632. La società fu sciolta negli anni '50. Come detto, in seguito sposò Bontà figlia di Giacomo Braga.

¹¹⁵ ASP, M, b. 12, cc. 42r-43r, 29 giugno 1640.

¹¹⁶ ASP, M, b. 11, scrittura 10 dicembre 1656. La società con il Rampini durò sicuramente fino al 1663.

¹¹⁷ ASP, M, b. 11, debitori compagnia.

¹¹⁸ ASP, M, b. 11.

¹¹⁹ ASP, M, b. 12, cc. 33r-40r.

cordellame, sede et fileselli», oltre ad altri «livelli in Padova et crediti di ogni sorte», per un capitale complessivo pari a 16.000 ducati circa¹²⁰. All'interno di questa cifra erano compresi anche i beni stabili posseduti nel Bergamasco, oltre ad una bottega e due magazzini a Venezia. I due fratelli diventeranno poi i titolari della compagnia, ma il solo Franco si dedicherà agli affari. Giovanni Antonio, invece, probabilmente perché più anziano, cederà a lui tutta la sua parte del capitale presente nel negozio delle cordelle (8.000 ducati). Il fratello avrebbe dovuto sposarsi entro un anno «con persona onorata e da bene». Inoltre avrebbe dovuto avere almeno un figlio (maschio o femmina) entro i primi sei. Giovanni Antonio avrebbe ricevuto una “pensione” annua di 300 ducati fino alla sua morte¹²¹.

Qualche anno dopo, il 14 marzo 1634, Franco Giupponi rilevò un'altra compagnia di cordelle, la «Marco Gosetti», per una cifra pari a 20.000 ducati (da pagarsi entro otto anni). L'acquisto fu fatto sotto forma di prestito, da solvere in otto anni ad un tasso d'interesse del 5.5%. Il Giupponi aveva acquistato anche la possibilità di servirsi in esclusiva del «nome» (“marchio”) Marco Gosetti¹²². Nella stessa compagnia, chiamata ora «mercanzia di cordelle e *negotion* di mercatura», subentrerà (il 29 marzo) Gaspare Manzoni del q. Giovanni Battista. Entrambe nomineranno Giovanni Sala come loro agente¹²³.

Bisogna subito sottolineare come gli investimenti del Giupponi fossero assai diversificati. Vediamo in primo luogo il settore produttivo.

Dopo aver rilevato la compagnia di cordelle dei Gosetti, il 26 gennaio 1642, Franco stipulò, con Giovanni Brighenti figlio di Paolo (e Angelo Lugato figlio Santo), un'altra società per la mercanzia del lino¹²⁴. Le fibre dovevano essere importate (soprattutto dal Bresciano) e lavorate in filati e tele. Non è difficile immaginare come gran parte della mercanzia fosse destinata in seguito alle altre società del Giupponi, in particolare alle compagnie di cordelle e articoli di maglieria. Inizialmente di durata quinquennale, la compagnia rimarrà attiva per quindici anni circa, fino al 1656¹²⁵.

Nel settore delle passamanerie, che rappresentarono per così dire il “cuore” della sua attività, Franco Giupponi restò sempre impegnato con diverse società. La prima compagnia, rilevata dai Gosetti e gestita da Giovanni Sala, fu proseguita fino al 1665. È probabile che, nel 1649, Franco “girò” al Sala una parte del capitale (11.000 ducati) che aveva rilevato qualche mese prima (il primo settembre 1648) da un'altra compagnia di cordelle, la «Ciani-Ormello»¹²⁶. La

¹²⁰ ASP, N, b. 4219, c. 17r, 15 febbraio 1627.

¹²¹ ASP, N, b. 4219, c. 22r, 15 febbraio 1627.

¹²² ASP, N, b. 1011, 14 marzo 1634.

¹²³ ASP, M, b. 122, c. 64r, 29 marzo 1634.

¹²⁴ ASP, N, b. 1931, cc. 57v-58r, 26 gennaio 1642. Il capitale iniziale era di 1.500 ducati; appartenevano unicamente al Giupponi ed erano rivolti all'acquisto dei lini.

¹²⁵ ASP, N, b. 1931, c. 561r, 15 maggio 1656.

¹²⁶ ASP, M, b. 83, c. 1r, 1 settembre 1648.

compagnia con il Sala vantava ora (9 febbraio 1649) un capitale pari a 30.000 ducati¹²⁷. L'investimento nella compagnia si rivelò azzeccato: nei venti anni successivi gli utili maturati dall'azienda assommarono al 14% di media all'anno, con un picco del 30% e un minimo del 7,8%. Di questa somma al Giupponi andava il 70% e al Sala il 30%.

Tab. 5.1. Utili conseguiti dall'impresa Giupponi-Sala (1648-1665)

Anno	Capitale	Utile	%	Anno	Capitale	Utile	%
1648	30.000	5.941	19,8	1656	30.000	2.334	7,8
1649	30.000	6.603	22,0	1657	30.000	4.474	14,9
1650	30.000	7.814	26,0	1658	30.000	3.463	11,5
1651	30.000	9.067	30,2	1659	30.000	4.636	15,5
1652	30.000	3.230	10,8	1660	30.000	3.585	11,9
1653	30.000	2.648	8,8	1664	30.000	3.553	11,8
1654	30.000	3.265	10,9	1662	30.000	2.346	7,8
1655	30.000	4.281	14,3	1665	30.000	2.761	9,2

Fonte: ASP, M, b. 150, c. 27r.

Il settore era talmente in espansione che Franco Giupponi decise di prendere in affitto anche il «torcitoio alla bolognese» in contrà Pellattieri, gestendo così direttamente anche le operazioni di filatura e incannatura per la propria impresa, ma lavorando anche le sete degli altri mercanti¹²⁸. Il Sala infine rilevò la compagnia, sempre sotto la forma del prestito, con un interesse del 6% e scadenza ventennale.

Negli anni precedenti, comunque, Franco Giupponi aveva avviato un'altra compagnia di cordelle, prima in società con Alessandro Paganello di Andrea e poi con lo stesso Paganello e Antonio Golin di Francesco¹²⁹. Il 22 agosto 1660 quest'ultima fu rinnovata per altri cinque anni e il capitale era costituito da 25.000 ducati di merci e crediti¹³⁰.

Franco Giupponi impiegava capitali anche nel settore laniero e in particolare nella produzione di panni. Negli anni '40-'60, la sua impresa, gestita da Paolo Liviero, produceva mediamente 100-120 pezze l'anno. La società rimase attiva fino a tre anni dopo la morte del Giupponi (avvenuta nel 1669) e il capitale sociale ascendeva a ben 10.000 ducati¹³¹.

La rete commerciale dei Giupponi era molto estesa. Negli anni '30 del Seicento, la compagnia di cordelle con Gasparo Manzoni doveva riscuotere crediti da Franco Bonetti a Vienna e da Daniel Spitzel a Ratisbona¹³², oltre a Faenza e Ravenna¹³³. Negli anni '40 erano debitori

¹²⁷ ASP, M, b. 66, c. 19r, 9 febbraio 1649.

¹²⁸ ASP, M, b. 5, cc. 113r-115v, 27 maggio 1649.

¹²⁹ Il fatto che il Giupponi avesse due società di cordelle è confermato da una copia degli «accordi per il dazio seta» conservato in ASP, M, b. 150, cc. 1r-2v, anni 1658-1659.

¹³⁰ ASP, M, b. 122, c. 167, 22 agosto 1660.

¹³¹ ASP, M, b. 176, cc. n.n., 10 dicembre 1669.

¹³² ASP, N, b. 1930, c. 276r, 11 novembre 1638; 317r, 10 giugno 1639.

Giovanni Teller e Lorenzo Strozzer di Graz¹³⁴ e diversi ebrei di Ancona¹³⁵. A metà anni '60, la compagnia "Giupponi-Sala" vantava crediti in diverse piazze importanti dell'Europa centrale.

Tab. 5.2. Crediti della compagnia "Giupponi-Sala" (1665)

Provenienza	Totale	%
Vienna	10.337	33,86
Padova e Padovano	3.595	11,78
Staier	3.321	10,88
Salzburgo	3.170	10,38
Ratisbona	2.998	9,82
Non indicato	2.023	6,63
Bolzano	1.843	6,04
Graz	1.196	3,92
Norimberga	642	2,10
Brescia	531	1,74
Strasburgo	320	1,05
Bassano	113	0,37
Monaco	104	0,34
Augusta	97	0,32
Lago di Garda	94	0,31
Monselice	74	0,24
Roveredo	70	0,23
Totale	30.528	100,00

Fonte: ASP, M, b. 150, cc. 58r e segg.

Le relazioni commerciali della compagnia erano soprattutto nell'Europa centrale, in città come Vienna, Salisburgo e Ratisbona, ma non dimentichiamo centri quali Augusta, Norimberga e Monaco di Baviera.

Gli interessi di Franco Giupponi erano rivolti anche al settore commerciale, slegati – anche se solo in pare – dalle attività manifatturiere. Qualche mese prima di rilevare la compagnia «Marco Gosetti», il 1 novembre 1633, Franco aveva avviato un «negozio di mercatura e merzaria» con i fratelli Angelo e Bernardino Grotta e Giacomo di Franceschi. Il capitale sociale era di 4.800 ducati (2.000 del Giupponi, 2.200 i Grotta e 600 il Franceschi) e gli interessi erano rivolti al commercio «di gucchiadi, telerie, robe di Bolzano e di Fiandra e panni di seta»¹³⁶. Al termine dei primi 5 anni Franco rilevò le quote degli altri soci e affidò tutto il negozio nelle mani di un altro socio, Leonardo Vanotti. La compagnia con quest'ultimo fu stipulata il 4 luglio 1638 e durò almeno fino al 1660¹³⁷.

¹³³ ASP, N, b. 1019, c. 65r, 14 novembre 1631 e c. 68r, 2 gennaio 1632; b. 1930, c. 317r, 6 dicembre 1639.

¹³⁴ ASP, N, b. 1931, c. 19r, 9 agosto 1641.

¹³⁵ ASP, M, b. 122, cc. 134r-v, debito di lire 3.650 di Leone Coen ebreo di Ancona figliolo di Ventura per «tanta quantità di cordelle et altra mercantia» e c. 135r-v, procura per riscossione di crediti.

¹³⁶ ASP, M, b. 122, cc. 52r e segg., 1 novembre 1633.

¹³⁷ ASP, M, b. 122, c. 70r-v, 4 luglio 1638, c. 71r-v (rinnovo del 1643), c. 73r-v, 12 marzo 1657 (rinnovo triennale).

Fra le attività della società figurava l'importazione di calzette di seta da Mantova e Messina (cioè dalla Sicilia) che, non a caso, venivano scambiate con cordelle padovane¹³⁸. Un'altra compagnia per «il negotio di mercantie diverse» era attiva invece a Venezia (dove Giupponi risultava comunque avere da tempo botteghe e magazzini). Gestita da Domenico Scerpellini e Marco Stoppani, fu sicuramente attiva fra il 1652 e il 1662. Il capitale, pari a 35.000 ducati, era impiegato anche per diverse operazioni speculative sulle piazze di Bolzano e Bisenzone¹³⁹.

Quest'ultima società rinvia alle attività finanziarie esercitate da Franco Giupponi. Oltre alle speculazioni sulle fiere di cambio, egli elargiva numerosi prestiti, attraverso la forma del livello francabile¹⁴⁰ o con finanziamenti diretti anche in merci¹⁴¹. Molti investimenti o movimenti finanziari del Giupponi erano regolati attraverso il suo conto aperto presso il Monte della Pietà¹⁴². Sempre sul versante finanziario, egli partecipò a molti appalti di imposte indirette, quali il dazio seta, curame e mercanzia¹⁴³.

Franco Giupponi è, come i fratelli Manzoni, un classico esempio di come, in un periodo tradizionalmente considerato di “crisi”, vi furono singole figure e gruppi di famiglie che riuscirono a realizzare grandi fortune economiche, arrivando ai gradini più alti della società locale¹⁴⁴. Ricordiamo che Franco arrivò a Padova nel primo decennio del XVII secolo. Pur non conoscendo la reale quantità delle sue proprietà (ad esempio dei beni nel Bergamasco), sappiamo che era allibrato all'estimo cittadino del 1615 per una cifra assai bassa (6 soldi). Una sessantina di anni dopo Franco è invece stimato per £ 29 s. 11 p. 8. Nell'estimo 1668 (due anni dopo la sua morte) lo sarà per £ 37 s. 10 p. 10¹⁴⁵. Allo stesso modo, nell'estimo di traffico del 1615, egli risultò essere il 35° mercante di Padova nel settore tessile, con soli 100 ducati di capitale investiti nel traffico di «sede e strusi». Nel 1669, invece, le compagnie dei suoi eredi erano al primo posto nel setificio (con gli agenti Alessandro Paganello e Sebastiano Rinaldi, impiegando quasi 12.000 ducati «di traffico»), mentre all'ottavo si trovava il «negozio di panni» gestito da Paolo Liviero (poco più di 3.000 ducati «di traffico»)¹⁴⁶.

Come gli Zambelli e i Manzoni, anche Franco Giupponi raggiunse una notevole notorietà, acquisendo nel 1660 la nobiltà veneta, mediante l'esborso di 100.000 ducati. Sposò in seguito le sue due figlie con Giovanni Battista Manzoni e con Giovanni Pace Castelli, ma la sua discendenza

¹³⁸ ASP, UL, b. 463, cc. 263r-v, 24 dicembre 1658.

¹³⁹ ASP, M, b. 85, c. 7r-v, 10 luglio 1658.

¹⁴⁰ ASP, N, b. 1930, c. 150v, 22 agosto 1636; c. 155r-v, 9 settembre 1636; c. 219r, 1 maggio 1637; c. 220r, 4 maggio 1637; b. 1931, cc. 51r-v, 6 maggio 1642 (contraente Antonio di Benedetti per ducati 150).

¹⁴¹ ASP, N, b. 1930, c. 473r, 11 ottobre 1640.

¹⁴² ASP, N, b. 1931, cc. 51r-v, 6 maggio 1645.

¹⁴³ Per gli appalti del Giupponi: ASP, UL, b. 463, c. 287r-v, 28 dicembre 1658 (dazio mercanzia).

¹⁴⁴ Fra questi potremmo includere anche gli Zambelli che, però, accumularono le loro fortune soprattutto durante la fine del Cinquecento.

¹⁴⁵ ASP, E 1615, b. 219, c. 345v.

¹⁴⁶ Si noti qui la differenza fra il capitale «di traffico» e il capitale effettivo: la compagnia della lana aveva un capitale sociale pari a 10.000 ducati circa (3.000 era invece il capitale «di traffico» poi stimato); 12.000 ducati erano il capitale «di traffico», mentre 35.000 era il capitale della compagnia.

diretta si interruppe subito, poiché il figlio Pietro non ebbe eredi maschi e, soprattutto, non fu in grado di proseguire le fortune del padre¹⁴⁷. A testimonianza della sua intraprendenza economica, tuttavia, credo che siano interessanti le seguenti righe, tramandateci da un compilatore seicentesco:

«Questi (i Giupponi) vennero da Bergamo a Padova et un ser Francesco di detta Famiglia fece tutte le ricchezze; questo attese ad allevare li pubblici datii di quella città, et al negotio delle cordelle di seta, che a quel tempo era florido non correndone de forestiere, et vi si faceva grande guadagno per Bolzano nella Germania; faceva negotio, oltre di questo, di sete, tenendo filatogio, per questo in casa era un buon vecchio, come erano quelli della vecchia stampa, tenace, grossa e come si sul dire buon Bergamasco. Al tempo della guerra di Candia con la solita offerta di fece nobile, come dalla supplica sua si vede. Ma dopo le solite prime formalità mai più si lasciò vedere in broglio; non pose mai più vesta, né capitò mai a Veneti»¹⁴⁸.

I “nuovi” mercanti seicenteschi

I Giupponi arrivarono in Padova nei primi venti anni del Seicento, periodo durante il quale giunsero in città anche molte altre famiglie che ricoprirono un ruolo importante nell'economia urbana. Fu proprio in questo periodo, infatti, che si registrò un forte ricambio all'interno del gruppo mercantile.

Fra i “nuovi” mercanti dobbiamo menzionare i Gosetti, a cui più sopra abbiamo già fatto brevemente cenno. Originari della Bergamasca, ma con legami anche nel Vescovado di Trento, il ramo più importante è quello discendente da Francesco Gosetti di Agostino. Francesco si iscrisse per primo all'Arte della Lana, il 9 aprile 1619, ma da qualche anno faceva lavorare passamanerie. I figli Marco e Agostino erano attivi nella produzione di cordelle e maglierie e avevano una società commerciale («apotheca mercature») con i Pestalozzi di Vicenza¹⁴⁹. Nella compagnia di cordelle era previsto che Marco (il maggiore) si occupasse della gestione finanziaria, mentre Agostino (il minore) fungesse da agente, sovrintendendo all'organizzazione della produzione e alle vendite dei manufatti, ricevendo un salario di 120 ducati all'anno¹⁵⁰. Marco era in compagnia anche con i Giambelli (Cristoforo) di Vicenza con cui commerciavano alle fiere di Bolzano¹⁵¹. Qui Marco e Agostino avevano i maggiori interessi, gestendo anche un proprio *fontico*¹⁵². Alla chiusura dell'attività, la compagnia aveva un capitale di ben 20.000 ducati¹⁵³.

Sempre dalla Lombardia, e probabilmente da Milano, arrivò a Padova la famiglia Cusiani, destinata poi ad acquistare, a fine Settecento, il titolo nobiliare. Martino Cusiani si iscrisse

¹⁴⁷ Lo stesso Franco nutriva verso il figlio Pietro scarsa stima. Secondo gli annalisti del tempo, egli «sposò una contadina e si ritirò a vita campestre». Cfr. BCP, Ms. CM 715, *Famiglie nobili venete*, c. 169r.

¹⁴⁸ BCP, Ms. CM 715, *Famiglie nobili venete*, c. 169r.

¹⁴⁹ Fra cui soprattutto Camillo del q. Giovanni Battista, negli anni '20 residente in Padova in contrà della Pescheria Vecchia. ASP, N, b. 1018, cc. 312r e 322r, 16 giugno e 22 ottobre 1626.

¹⁵⁰ ASP, N, b. 1018, c. 158r, 4 gennaio 1621.

¹⁵¹ ASP, N, b. 1020, c. 258r, 20 settembre 1630; b. 3157, c. 147r, 28 novembre 1631.

¹⁵² Sugli interessi dei Gosetti a Bolzano cfr. anche ASP, N, b. 1019, c. 2r, 23 marzo 1630.

¹⁵³ ASP, APF, M, b. 122, cc. 52r e segg.

all'Università dell'arte della lana, in qualità di «mercante», il 27 febbraio 1617¹⁵⁴. Sempre da Milano arrivò anche un altro ramo della famiglia Manzoni. Giuseppe Manzoni si dedicò inizialmente al commercio di “ferrarezze”, mentre suo figlio Francesco avvierà un'impresa laniera che produrrà, negli anni '40-'50 del Seicento anche 180-200 panni all'anno. Francesco acquisterà poi, nel 1669, la nobiltà padovana¹⁵⁵. Si pensi che Giuseppe Manzoni era stimato, nel 1615, per £ 1 s. 9 p. 1, mentre il patrimonio del figlio sarà pari, nel 1682, a £ 49 s. 16 p. 2¹⁵⁶.

Fra le famiglie emergenti originarie di Padova, infine, dobbiamo ricordare i Venturini. Il molto illustre «Antonio Venturini q. molto illustre signor Giacomo nobile di Padova», abitante in contrà delle Torricelle, figurerà come finanziatore di diverse società tessili, in particolare di cordelle, dopo essere stato in prima persona mercante di panni negli anni precedenti. Dopo essere stato in compagnia con i Gosetti negli anni '20, Venturini finanziò diverse società. Fra queste vi era anche una compagnia di cordelle gestita da due importanti mercanti ebrei, Leone Ventura e Simone Cantarini¹⁵⁷. Il capitale da lui erogato, pari a 2.000 ducati, era costituito in parte da materie prime e in parte da denaro, ma doveva essere restituito unicamente in denaro e con la metà degli utili anni.

5.2. Mercanti ebrei

A Padova era presente uno dei più importanti nuclei ebraici dell'Italia settentrionale. Le famiglie provenivano sia dall'Italia centrale che dai paesi d'Oltralpe. Questi ultimi, di rito *ashkenazita*, erano originari della Francia e di alcune città austriache e germaniche. L'insediamento aveva avuto origine grazie alla venuta di alcuni *feneratori*, “condotti” dai signori da Carrara nella seconda metà del Trecento. Dediti inizialmente al prestito su pegno, gli ebrei si occuparono in seguito anche di attività commerciali. Negli anni centrali del Quattrocento, durante alcune difficoltà insorte nel settore creditizio, gli ebrei padovani erano riusciti ad avere un proprio gruppo autonomo all'interno dell'Arte della Strazzeria, corporazione che comprendeva i rivenditori al minuto di articoli di vario genere¹⁵⁸.

L'esercizio della «strazzeria» risultò decisivo nel momento in cui, nel 1548, si vietò agli ebrei l'esercizio del prestito, decisione motivata in parte con la concorrenza portata al locale Monte di Pietà¹⁵⁹. In quegli anni, l'arrivo di un folto gruppo proveniente dalla Germania aveva aumentato notevolmente le fila della comunità. Gli interessi commerciali si erano progressivamente spostati

¹⁵⁴ BCP, Ms. BP 169 V, c. 285, 27 febbraio 1617.

¹⁵⁵ ULVIONI, *La nobiltà padovana*, p. 809.

¹⁵⁶ ASP, E 1615, b. 219, c. 417v.

¹⁵⁷ ASP, N, b. 1015, c. 251r-v, 20 agosto 1645. La famiglia era stata aggregata al Consiglio padovano nel 1637.

¹⁵⁸ Sugli ebrei a Padova la bibliografia è molto ampia. Cfr.: CARPI, *L'individuo e la collettività, passim*; ZAGGIA, *Gli ebrei*, p. 3-47; IDEM, «Un loco ...»; CESSI, *La condizione*, p. 319-356; MORPURGO, *L'Università degli ebrei*, p. 3-22; IDEM, *Notizie sulle famiglie ebraiche, passim*.

¹⁵⁹ Su questi temi cfr. anche ZALIN, *Il passaggio dell'attività di prestito*, p. 263-270.

verso il commercio di sete, drappi e broccati, provocando una rivalità sempre maggiore con la corporazione cittadina dei «merciai e tellaroli». Negli anni '60-'70, infatti, diverse suppliche al Senato veneto cercarono di impedire agli ebrei il commercio di tessuti serici¹⁶⁰. L'assenza di una formale "Arte della Seta", però, permise agli ebrei di proseguire la loro attività in questo particolare settore. Alcuni documenti, infatti, indicano un costante impegno nel setificio da parte dei mercanti ebrei. In un interessante contratto di vendita, del 22 febbraio 1555, Antonio Briosco orefice risulta debitore per oltre 200 ducati per diverse braccia di velluto, rasi e mocagiari avuti dalla bottega di Isaia ebreo q. Samuele de Romulengo¹⁶¹. Qualche anno prima, invece, Sabbadino q. Moisè Sacerdote «bancherius» aveva venduto a domino Pietro Baiulo di Bellinzona una veste di raso e altri tessuti come tele di lino e bombasine, per un importo pari a 100 lire¹⁶².

Fra le vendite figuravano anche alcuni oggetti d'oreficeria¹⁶³, pelli e ferrarezze. Gli ebrei commerciavano inoltre tessuti di lana, a volte proibiti. Il 29 maggio 1546 Grassino Ebreo fu condannato per le numerose pezze di panni basso nero «cottonato» di Arzignano e di panno «roano» non tinto ritrovate nella sua bottega¹⁶⁴. Nel 1563 è invece Moisè ebreo figlio q. Sabbadino ebreo della contrà degli ebrei a tenere e vendere «panni» e «stametti» forestieri¹⁶⁵. Negli anni '70, invece, Salamon, abitante nella contrà degli Ebrei, fu processato «per detenzione nella sua bottega di *ferrarolli* fabbricati e panno novo forestiero non bagnato di diversi colori per uso di mercanzia»¹⁶⁶. I mercanti ebrei importavano inoltre panni da Venezia¹⁶⁷ che a volte facevano tingere o rifinire¹⁶⁸.

Una fonte fiscale di inizio Seicento ci permette di delineare con maggiore precisione i prodotti commerciati in città dagli ebrei. Fra le botteghe censite, a quel tempo riunite tutte all'interno del "ghetto" (situato proprio a ridosso delle "piazze centrali"), quasi la metà (10 su 21) commerciavano prodotti tessili¹⁶⁹.

¹⁶⁰ ASP, *Atti del Consiglio*, b. 3, c. 297 e c. 697.

¹⁶¹ ASP, N, b. 1506, cc. 214r-215r, 22 febbraio 1555. Fra i beni figuravano: «brazza 2 e mezzo di velluto arzentin de pezza; brazza 18 q. 3 velluto incarnado rosso de pezza; brazza 10 e mezzo velluto incarnado rosso; brazza 6 q. 3 velluto nero de pezza; brazza 7 raso turchino q. 6; brazza 6 q. 1 raso arzertin; brazza 25 e mezzo raso negro a pezza; brazza 4 q. 1 raso [...] ; pezze cinque de dobloni fini cioè due [...] una bianca etc.; pezze otto mocagiario delle grande fin zoè una paonazza una zalla etc.; brazza 17 q. 3 raso paonazzo».

¹⁶² ASP, N, b. 2938, c. 505r, 21 novembre 1548.

¹⁶³ ASP, N, b. 2938, c. 706r, 17 dicembre 1545.

¹⁶⁴ ASP, UL, b. 385, c. 1r e b. 373, c. 230r.

¹⁶⁵ ASP, UL, b. 387, cc. 19v-20r, 19 agosto 1563.

¹⁶⁶ ASP, UL, b. 396, c. 109r.

¹⁶⁷ ASP, UL, b. 399, c. 138-168, 31 agosto 1609.

¹⁶⁸ ASP, UL, b. 392, c. 133r-v, 10 ottobre 1565; b. 399, c. 76-80, a. 1607, *processo* a Elia Cattelan ebreo per panno bianco trovato nella bottega de Zuanne tentor a s. Leonardo [...] il panno era un «panno mischio basso». Per altri casi di contrabbando cfr. *ivi*, b. 404, cc. 10r-26r, *processo* contro Simon Todesco Ebreo per causa di un panno forestiero ritrovato nella sua bottega; cc. 40r-58r, 5 luglio 1609, *processo* contro Simon Cantarin et Elia Cattelan ebrei per pezze panni ritrovati nelle loro botteghe; cc. 60r-74r; 11 settembre 1609, *processo* contro Elia Cattelan ebreo per pezze n. 5 panni forestieri; c. 386, 17 dicembre 1627, contro «Josele d'Elia Cattelan ebreo»; b. 405, c. 219r, 10 gennaio 1630, contro «Giacobbe Lustrò ebreo».

¹⁶⁹ Sul Ghetto di Padova cfr. ZAGGIA, «*Un loco ...*», p. 3-21.

Tab. 5.3. Prodotti importati a Padova da mercanti ebrei

Prodotto	Botteghe	Percentuale
Tele	10	100
Rasce	9	90
Mezzelane	8	80
Schiavine	7	70
Fustagni	6	60
Rasi	6	60
Drappi di seta	5	50
Grograni	5	50
Sarze	5	50
Grisi	4	40
Broccadelli	3	30
Mocagiari	3	30
Veli	3	30
Barracani	2	20
Bombasine	2	20
Calze di seta	2	20
Saggie	2	20
Ferrandone	1	10
Scotti	1	10
Zambellotti	1	10

Fonte: ASP, E. Misc., b. 48.

Fra i prodotti più diffusi figuravano dunque le tele. Gran parte delle botteghe, infatti, importava «tele da San Gallo», «da Ulm», «da Lubiana» e «terlisetti». Tutti questi manufatti erano in genere introdotti dalla Germania attraverso le fiere di Bolzano, incontri che i mercanti ebrei frequentavano ogni anno. Erano inoltre presenti le *rasce*, importante soprattutto dal Veronese e le «sarze» dal Bergamasco. Pochissime erano le botteghe che vendevano saggie, barracani, mocagiari e zambellotti, il cui consumo in quegli anni sembrerebbe invece essersi assai diffuso.

Alcuni mercanti ebrei avevano iniziato anche ad impiegare capitali nella produzione di manufatti, passamanerie *in primis*¹⁷⁰. Ma chi erano questi mercanti? Le informazioni in merito non sono moltissime. Alcuni documenti in nostro possesso ci hanno permesso però di delineare alcune fra le famiglie più impegnate dal punto di vista economico. Nella prima metà del Seicento vi erano i Loria, provenienti da Mantova, i Lustro, i Cantarini e i Trieste. Qualche esempio può rendere meglio conto del fenomeno. Jacob Lustro «ebreo e mercante nel ghetto di Padova» aveva crediti a Urbino¹⁷¹, e, con il fratello Angelo, negoziava annualmente alle fiere di Bolzano¹⁷². Negli anni '30 del Seicento il loro «fontego in Bolgiano» annoverava, al momento della sua liquidazione, una quantità di mercanzie per un capitale pari a ben 20.000 ducati¹⁷³. I Lustro avevano poi attività

¹⁷⁰ ASP, UL, b. 463, cc. 299v-301r, 29 gennaio 1659.

¹⁷¹ ASP, N, b. 1019, c. 92r, 18 luglio 1632.

¹⁷² ASP, N, b. 1019, c. 289r, 19 maggio 1636.

¹⁷³ ASP, N, b. 1020, c. 5r, 27 maggio 1638.

anche con un'altra famiglia importante, i Cantarini. Già negli anni '30 i discendenti di Simon Cantarini importavano, attraverso le fiere di Bolzano, tele e pannine dalla Germania. Queste ultime erano poi rivendute agli altri commercianti di Padova¹⁷⁴. Ventura Cantarini q. Simone, inoltre, ancora negli anni '60 faceva fabbricare cordelle attraverso un'apposita società, mentre importava diversi articoli di merceria, fra cui soprattutto calze di seta¹⁷⁵. Gli stessi fratelli Cantarini, e in particolare Angelo, avevano poi una società con i Loria. Originari di Mantova, i fratelli Vidal, David e Moisè Loria figli di Simon, avevano una «compagnia di strazzaria» con un capitale sociale pari a 4.500 ducati (3.500 dei Loria).

I legami fra mercanti ebrei e mercanti cristiani erano frequenti e riguardavano diversi settori economici. Oltre a numerosi casi di scambi e vendite, abbiamo reperito anche finanziamenti di società. Il caso sicuramente più interessante è la società di cui abbiamo già parlato, stipulata fra i mercanti ebrei «i magnifici Leon dottor Ventura e Simon Cantarini ebrei nel ghetto» con Antonio Venturini q. Giacomo nobile patavino, per un capitale pari a 2.000 ducati¹⁷⁶.

Molte volte gli ebrei erano fra gli acquirenti delle botteghe dei lanaioli padovani. Nel 1576, ad esempio, Moisè e Simone figli di Giacomo sono debitori di domino Pietro Marsoletto, mercante di panni, per beni ricevuti dalla sua bottega per un totale di lire 1.760 s. 7¹⁷⁷. Qualche anno prima, invece, era stato Moisè Grasso ebreo a saldare il proprio debito di 400 ducati che aveva con Ambrogio di Bocci¹⁷⁸. Negli primi anni del Seicento, invece, il mercante Michiel Esperiel figlio di s. Giacob era debitore di lire 857 s. 10 per «tanti panni di seda avuti» dalla bottega del mercante Francesco Grotta¹⁷⁹, mentre l'anno successivo sarà Gioseffo Esperiel ad essere creditore di 800 ducati per diversi panni di seta venduti al mercante Niccolò Pasta¹⁸⁰.

I mercanti ebrei, soprattutto nella seconda parte del Seicento¹⁸¹, importavano inoltre grosse quantità di lane dal Polesine, potendo vantare del resto forti legami con gli ebrei di Rovigo. Una quantità «considerabile» di lana era infatti venduta ai mercanti già «lavata». Graziam Cantarini, ad esempio, affermava, nel 1691, di tenere un «negotio in Rovigo di lane e» di venderle ai mercanti padovani dopo averle «raccolte» e in molti casi lavate¹⁸².

¹⁷⁴ ASP, N, b. 1020, c. 6r, 6 maggio 1638, vendita di diverse pezze di tele d'Olmo (provenienti da Ulm) a Leonardo Vanotti mercante di Padova.

¹⁷⁵ ASP, UL, b. 463, c. 279v, 28 dicembre 1658.

¹⁷⁶ Cfr. *supra* e ASP, b. 1015, c. 251r-v, 20 agosto 1645.

¹⁷⁷ ASP, N, b. 4260, c. 174r, 14 giugno 1576.

¹⁷⁸ ASP, N, b. 2938, c. 161r, 17 maggio 1547.

¹⁷⁹ ASP, N, b. 4217, c. 2r, 11 febbraio 1611.

¹⁸⁰ ASP, N, b. 4217, c. 164r, 29 novembre 1612.

¹⁸¹ Per qualche riferimento al periodo precedente cfr. ASP, UL, b. 401, 4 febbraio 1619, c. 345, b. 401, c. 51r-v, 3 agosto 1626; b. 407, c. 285, 21 maggio 1655.

¹⁸² ASP, UL, b. 279, cc. 116r-117r.

VI. IL MERCATO DEL LAVORO

1. *Le principali figure. Una terminologia sfuggente*

Individuare alcuni caratteri generali per inquadrare le principali figure del “mercato del lavoro” in età moderna (del tessile come di molti altri settori) non è un’operazione semplice. I più recenti studi sul mondo del lavoro, infatti, hanno mostrato come gran parte delle situazioni fossero in realtà molto fluide e difficilmente riconducibili ad una rigida schematizzazione¹. Il problema maggiore è sicuramente quello di voler inquadrare i diversi lavoratori seguendo la classificazione statutaria delle corporazioni di mestiere nelle figure di “maestro”, “garzone” e “lavorante”. Questa difficoltà è ancor più evidente nel momento in cui non vi erano singole corporazioni di mestiere, ma dove ci si trovava, come nel caso dell’Università dell’Arte della Lana di Padova, di fronte ad una “corporazione di settore”². Non avendo rigide divisioni imposte dai singoli corpi d’arte, dunque, si resta abbastanza incerti nel definire con chiarezza l’identità e le competenze di un “maestro”, un “garzone” o un “lavorante”.

Un problema ulteriore sorge nel momento in cui ci si interroga sulle categorie di “artigiano”, “salariato” o lavoratore “a domicilio”. Nel primo caso, l’idea di “artigiano” è stata spesso legata ad un passato lontano, nostalgico e ideale, crollato sotto i colpi dell’industrializzazione³. Questa visione, inoltre, era legata ad un ideale romantico che aveva enfatizzato l’organica natura del mondo artigiano all’interno della stessa comunità (cittadina o di

¹ Cfr. SONENSCHER, *Work and Wages*, specialmente cap. V; FARR, *Artisans*, p. 10; BRAUNSTEIN, *L’organizzazione del lavoro*, p. 199-200; BIERNACKI, *The Fabrication of Labor*. Si vedano inoltre le raccolte: *The Artisan and the European Town*; *Rethinking Labor History*; *Work in Towns*; *The Workplace Before the Factory*.

² Per il concetto di corporazione di settore, ovvero di un corpo – governato dai mercanti – e che controlla l’intera filiera produttiva cfr. PFISTER, *Craft guilds*, p. 287-289.

³ SONENSCHER, *Work and Wages*, p. 44-45; BRAUNSTEIN, *L’organizzazione del lavoro*, p. 199; RANCIÈRE, *The myth of the artisan*, p. 1-16.

villaggio)⁴. Gli stessi *journeymen* (i “lavoranti” nell’accezione anglosassone) erano visti come l’antecedente storico della moderna classe operaia e, quindi, sempre in relazione all’impatto del capitalismo sulla precedente struttura economica⁵.

Le prospettive per definire l’artigiano sono state generalmente due, l’una di matrice “istituzionale” (secondo l’appartenenza all’Arte di mestiere), l’altra “economica” o “produttivo-centrica”. In quest’ultimo caso l’artigiano era un lavoratore qualificato (*skilled*), proprietario del luogo di lavoro (la “bottega”), capace di creare manufatti con le proprie mani o i propri strumenti, il più delle volte senza l’aiuto di macchinari. In altri casi, invece, era identificato in opposizione al *journeyman* per il fatto di non percepire un salario⁶.

Nel nostro caso (ma il problema non è certamente limitato al tessile o a Padova⁷) le maggiori difficoltà derivano dall’alta divisione del lavoro e dalla peculiare struttura dell’organizzazione produttiva descritta nei capitoli precedenti. In essa non solo convivevano forme di manifattura “accentrata” e “decentrata” spesso flessibili anche a distanza di pochi anni, ma anche diversi livelli di “accentramento” o “decentramento”⁸. Il termine «artigiano» sembrerebbe dunque inadeguato a definire la posizione del «maestro» divenuto parte integrante del meccanismo creato dal mercante-imprenditore; quello di «salariato», invece, in relazione ai dipendenti delle officine artigiane o della bottega del mercante, rischierebbe di etichettare in modo impreciso una realtà assai varia di modalità occupazionali, forme contrattuali e retributive⁹. La stessa figura di lavoratore o lavoratrice “a domicilio” nascondeva in realtà situazioni che, come vedremo, risultano alquanto complesse. Non è raro, infatti, imbattersi in capi o gestori di atelier esterni e in figure di sub-appaltatori di lavoro con forme di sub-contratto.

Anche la terminologia sembrerebbe sfuggente e gli stessi individui del tempo cadevano di frequente in quelle che – ai nostri occhi – potrebbero sembrare contraddizioni o fraintendimenti. Seguendo le loro indicazioni, però, si riuscirà forse a meglio comprendere alcuni aspetti delle diverse figure professionali in età moderna. Dietro a quella terminologia sfuggente, infatti, si nascondeva una realtà costituita da molteplici esperienze. Nel corso delle pagine seguenti si prenderanno dunque in esame le diverse figure componenti il “mercato del lavoro” tessile, cercando di delinearne le principali caratteristiche.

⁴ In questo senso, poi, le corporazioni sarebbero diventate le istituzioni centrali nel mantenere (grazie alle loro leggi) questo mondo. Cfr. FARR, *Artisans*, p. 1.

⁵ Lavori comunque fondamentali per una nuova indagine sul mondo dei mestieri d’antico regime. Cfr. *Before the Unions*; LIS, SOLY, «*An Irresistible Phalanx*», p. 11-52; LIS, SOLY, *Il potere dei “lavoratori liberi”*, p. 587-628; DAVIS, *A trade union*, p. 48-70; TRUANT, *The Rites of Labor*.

⁶ FARR, *Artisans*, p. 3; CROSSICK, *Past masters*, p. 1-40; BERENGO, *L’europa delle città*, p. 420-454.

⁷ Cfr. CHERUBINI, *I lavoratori*, p. 19. L’autore si sofferma sulla figura di artigiani e salariati, definendola assai varia, perché «[...] comprendeva tanto l’artigiano di bottega, quanto il lavoratore dipendente, tanto l’artigiano che produceva e vendeva il proprio prodotto, tanto l’artigiano che vendeva per il mercante, o il muratore che lavorava per il salario».

⁸ L’attenzione della storiografia sul tessile ha sicuramente messo in luce il primo aspetto (accentramento e decentramento); mentre minore attenzione – anche per mancanza di fonti – è stata portata sui diversi “livelli” di accentramento o decentramento della produzione. Cfr. il capitolo III.

⁹ FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»*, p. 147.

Maestri, garzoni, lavoranti

Chi era un «maestro» (o una «maestra»)? La domanda non è per nulla oziosa. In primo luogo, tanto nel nostro caso di studio, quanto in altre realtà¹⁰, non possiamo definire un maestro chi era in possesso di un titolo particolare, poiché nessuna corporazione glielo certificava, riconosceva o conferiva a seguito di una “prova”. Non c’era nessuna “maitrise”, ad esempio, che permettesse di accedere agli alti gradi della corporazione e garantisse l’esercizio in proprio di un mestiere, aprendo una “bottega” o gestendo singole o più operazioni. Si potrebbe supporre che, al di là dell’assenza formale di singole corporazioni di mestiere, tutte inserite all’interno dell’Università della Lana (come vedremo nel capitolo seguente), si fossero create altre forme associative come, in primo luogo, le confraternite laiche o spirituali. Effettivamente queste ultime furono ogni tanto istituite o fecero la loro comparsa, ma la loro azione – oltre ad essere limitata nel tempo – non andava certo in direzione di stabilire eventuali gerarchie o modalità d’esercizio del mestiere, conferire “certificazioni” o attribuire particolari titoli¹¹. Con la dicitura «maestro», tuttavia, erano chiamati quasi tutti gli appartenenti al mestiere della lana: agucchiatori (di berrette o articoli di maglieria), berrettai, cimatori, garzotti, *gottonatori*, *gucchiaroli*, pettinatori, *purgotti*, scartesini, tessitori, tintori e verghesini¹².

In molti casi il termine “maestro” faceva riferimento a quello che – in chiave economico-produttiva – potrebbe essere definito “artigiano”: un individuo indipendente, che possedeva una propria bottega, aveva dei propri lavoratori salariati e conservava anche una certa autonomia d’azione nei confronti dei mercanti-imprenditori¹³. Sotto questa figura possiamo sicuramente inserire alcuni tintori, “apparecchiatori” (garzotti, gottonatori, cimatori), tessitori, berrettai o «gucchiaroli». Alcuni di questi “maestri”, soprattutto i tintori o i garzotti, avevano anche una clientela indipendente dal mercante di lana. Molti tintori, ad esempio, erano creditori verso merciai e altri mercanti della città o del territorio per la tintura di *rasce* e altri tessuti o verso acquirenti privati per semplici commissioni (come gonne, gonnelle o *camisiole*)¹⁴. Alcuni *garzotti*, invece, vantavano crediti o erano debitori per lavori effettuati “in proprio” ad una clientela privata¹⁵. Anche in questi casi, però, le sfumature erano molte. Come vedremo, vi erano «maestri» che non

¹⁰ Padova non è certamente l’unica realtà dove si registra l’assenza di singoli corpi di mestiere in determinati settori manifatturieri. Per questo problema ritorneremo nel capitolo seguente.

¹¹ Restando invece pressochè limitata al tentativo di tessere azioni legali o difendere i propri privilegi. Per qualche esempio cfr. PANCIERA, *Padova 1704*, p. 629-653; VIANELLO, *Seta fine*, p. 217 e segg.; e la raccolta, in prospettiva comparativa, *Corpi, «fraternità» e mestieri*.

¹² Su questo punto si vedano tutte le cause civili contenute in ASP, UL, bb. 48-88, a. 1520-1642.

¹³ Il “maestro artigiano” verrebbe dunque a ricoprire quella figura “ideale” del titolare del proprio luogo di lavoro (la “bottega”) all’interno della quale assumeva un certo numero di apprendisti o lavoranti, venendo così, per certi versi, a ricostruire l’ideale del micro-cosmo familiare: FARR, *Artisans*, p. 33 (per qualche critica); EHMER, *Artisans*, p. 57-69; DEGRASSI, *L’economia artigiana*, p. 43 e segg.

¹⁴ Cfr. ASP, UL, b. 64, cc. 269v-270r; b. 65, c. 455v; b. 70, c. 20r; b. 79, cc. 162v e 261v; b. 53, c. 382r,

¹⁵ Come vedremo, però, a diverse figure di “garzotti” corrispondevano veri e propri “mercanti-imprenditori”.

assomigliavano a semplici artigiani, ma erano più vicini a piccoli-medi imprenditori o erano veri e propri mercanti-imprenditori.

I “maestri”, però, non erano solo i titolari di una bottega “autonoma”. Non è raro imbattersi in figure che avevano questo titolo (“maestro”), ma che in realtà lavoravano come salariati all’interno della bottega di altri “maestri” o mercanti¹⁶. Il caso più significativo è sicuramente quello dei lavoratori del fiocco-lana. Questi ultimi solo in rarissimi casi operavano come artigiani indipendenti, mentre il più delle volte lavoravano come salariati nella bottega del mercante imprenditore¹⁷. È possibile che in alcuni casi l’appellativo di «maestro» si legasse alla figura del “capo” delle diverse squadre¹⁸, mentre in altri si riferisse all’insegnante degli aspiranti lavoratori¹⁹. Questa particolarità era presente anche in altre fasi della produzione. Non è difficile supporre che ciò fu provocato dal frequente accentramento di molte fasi della lavorazione o dalla dimensione delle “botteghe”. Nei casi di tintorie di grandi dimensioni, ad esempio, abbiamo diversi «maestri» (o «ministri») che lavorano alle dipendenze di un mercante o un piccolo imprenditore e, quindi, in forma non autonoma²⁰.

Figure non sempre facili da definire sono i «maestri» berrettai o agucchiatori. In alcuni casi, infatti, sono artigiani che lavoravano in forma indipendente e gestivano le diverse operazioni svolte da altri. In altri ritroviamo titolari di botteghe che svolgevano una o più fasi lavorative per altri mercanti o maestri di berrette. In altri, infine, siamo di fronte a salariati assunti nelle botteghe di mercanti con compiti di insegnamento e sorveglianza su garzoni e lavoranti²¹. Come vedremo nelle pagine seguenti (nei paragrafi 4.2 e 4.3., dedicati al lavoro di donne e bambini), questa circostanza aveva ampie e importanti conseguenze sulla reale organizzazione del lavoro. Anche fra i tessitori o i tintori vi erano poi «maestri» che andavano a lavorare presso altri «maestri», dietro il

¹⁶ E che non erano quindi figure “autonome”. Si veda, ad esempio, ASP, UL, b. 68, c. 563r, 24 marzo 1557: *maestro* Niccolò de Nicolinis “murario” interveniente in nome di Bernardino Textore suo figlio abitante in Padova in contrà dell’Arzere chiede che *maestro* Giovanni Tessitore sia obbligato ad *andare a lavorare e a finire il suo panno albo con detto maestro Bernardino* a causa dei soldi a lui dati in anticipo. Giovanni risponde di non voler *andare a lavorare* con Bernardino (in questo caso si vede come un altro “maestro” andava presso un altro “maestro”). Cfr. inoltre b. 63, c. 601r, 26 febbraio 1551, contraddittorio tra *maestro* Antonio tintore de contrà s. Leonardo e *maestro* Antonio tintore suo “lavorante” (ma allo stesso tempo “maestro”). Si vedano anche i casi citati più avanti nel paragrafo 4.2., a proposito delle figure di maestri “berrettai”.

¹⁷ Per i casi di “maestri” nella lavorazione del fiocco cfr. b. 50, c. 172r (verghesino); b. 66, c. 308v; b. 68, c. 89r; b. 78, c. 435r; b. 84, c. 97v (pettinatore); b. 57, c. 65r; b. 62, c. 173r, c. 217v, c. 421r; b. 68, c. 208v; b. 70, c. 391r, c. 80v; b. 82, c. 508r (scartesino).

¹⁸ Cfr. ad esempio, ASP, UL, b. 52, c. 323v, 14 luglio 1534.

¹⁹ Vedi ASP, UL, b. 62, c. 217v, 23 gennaio 1548, contraddittorio tra ser Bernardino Zanardo che chiede che *maestro* Donigo *scartezino* sia condannato a dare e a fare le spese per non aver insegnato al figlio l’arte di *scartesino*.

²⁰ Il caso più eclatante è quello di Valerio da Treviso, mercante di panni e «patrone di una tintoria» in ASP, UL, b. 61, c. 215v, 30 giugno 1546. Valerio chiama i suoi lavoranti «maestri de botega et altri che avevano el carico della tintoria». Egli afferma di andare ogni mattina in tintoria a tenere i conti e a domandare ai detti «ministri et lavoranti» i panni che erano venuti e loro gli comunicavano la quantità, i mercanti e tutti gli altri riferimenti necessari.

²¹ Cfr. ancora il paragrafo 4.2. del presente capitolo.

pagamento (in anticipo) del salario²². Questo fatto dipendeva in massima parte dalla molteplicità di situazioni all'interno del mercato del lavoro le quali erano più fluide e complesse di quanto si sarebbe portati a prima vista a pensare.

Il più delle volte il «maestro» è una figura legata all'insegnamento del mestiere. Tuttavia non è sempre così: abbiamo individui che non sono indicati con l'appellativo di «maestro», ma che effettivamente sono assunti per fare da «maestro» ai lavoratori e insegnare ai garzoni²³.

Diversi dai «maestri» erano i «garzoni» e i «lavoranti». Come vedremo, queste figure si sovrapponevano molto spesso. Cerchiamo comunque di individuare alcuni tratti caratteristici. È normalmente sostenuto che il garzone fosse simile all'apprendista. Il garzone si «accorderebbe» o si «affitterebbe» ad un maestro per imparare il mestiere; alla fine del periodo, la cui durata era stabilita dall'Arte, e dopo aver accumulato alcuni anni d'esperienza come «lavorante», egli poteva aspirare all'esame (la «prova») per diventare «maestro» e accedere così ai più alti gradi nella gerarchia corporativa. In realtà, poi, molti garzoni erano in età matura e assomigliavano a veri e propri lavoratori salariati²⁴.

Nel nostro caso, invece, non vi erano strette regole o periodi fissi per i «garzoni». Questi ultimi sembrerebbero essere legati il più delle volte all'apprendimento di un determinato mestiere²⁵. Nella bottega di Paolo Arzignano, ad esempio, i garzoni dovevano «imparare» ed essere «sorvegliati»²⁶. La figura del garzone è presente in tutti i mestieri all'interno dell'arte dei panni, delle berrette e della maglieria e i suoi compiti variavano a seconda dei casi²⁷. In tal senso bisogna ricordare ancora una volta come nell'arte delle «berrette» vi fossero 25-30 operazioni e 5 fasi principali. Il «garzone» berrettaio, come vedremo, poteva essere accordato per apprendere un'arte fra quelle della «gucchiatura», «cimatura e garzatura» o della più completa «arte delle berrette». In quest'ultimo caso ciò implicava anche competenze importanti. Fra i compiti vi erano anche la consegna dei manufatti negli edifici di lavorazione e di rifinitura esterni (come i folli) o il controllo sui lavoratori del fiocco-lana in bottega²⁸. I garzoni berrettai erano coloro che vivevano il più delle

²² ASP, UL, b. 68, c. 563r, 24 marzo 1557.

²³ ASP, UL, b. 84, c. 577r, s.d., ma 1594. Orazio Segato (non indicato come «maestro») era stato assunto ed era obbligato a «servire per *maistro* alli lavoranti». Cfr. anche b. 394, cc. 394 e segg., processo contro Giulio Schiavon «gucchiarolo» ed Elena, marito e moglie, che dovevano insegnare ai «garzoni» della bottega dell'Arzignano, ma non erano appellati «maestri».

²⁴ Qualche esempio in NICHOLAS, *Child and Adolescent*, p. 1103-1131; DEGRASSI, *L'economia artigiana*, p. 54-55.

²⁵ Cfr., ad esempio, ASP, UL, b. 394, cc. 230r e segg. Nella «bottega» del mercante Santino Berrettaio dalla Luna i «garzoni» sono sorvegliati e controllati dal «maestro» Gerolamo Berrettaio che ha il compito di insegnare a loro il mestiere.

²⁶ Cfr. ancora ASP, UL, b. 394, c. 394r.

²⁷ ASP, UL, b. 46, c. 107v, 12 dicembre 1517 (garzone *garzotto* e *cimatore*); b. 46, c. 193r, 22 agosto 1521 (garzone berrettaio); b. 55, c. 263v, 6 settembre 1538 (garzone *gucchiarolo*); b. 63, c. 78v, 7 agosto 1550 (garzone tessitore).

²⁸ ASP, UL, b. 46, c. c. 193r, 22 agosto 1521 (testimonianza del follatore di Prato della valle che riferisce come fosse il «garzone dei fratelli dalla Romana» – mercanti di berrette – a portare i lavori al follo); ASP,

volte nella stessa casa o bottega del mercante – fatto meno comune di quanto si possa immaginare – e avevano anche le chiavi della casa del mercante o delle diverse camere²⁹.

Per certi versi simile al garzone era il “lavorante”. La dicitura «laborans» o «laborante» indicava il più delle volte un individuo che si «accordava» o si «locava» presso un maestro o un mercante per andare a lavorare presso la sua bottega. In un saggio all’interno di una delle più recenti messe a punto sulle corporazioni e sul mondo del lavoro in età moderna, Ehmer ha posto alcuni problemi sulla figura del lavorante italiano in rapporto al resto dell’Europa. In quest’ultimo contesto il *journeyman* sarebbe ascrivibile all’interno di due tipologie. La prima ci presenterebbe un giovane non sposato e soggetto all’autorità domestica del “maestro”. In questo caso, dunque, il riferimento sarebbe in primo luogo all’appartenenza al gruppo “sociale” o “d’età”. In secondo luogo, invece, *journeyman* indicherebbe il lavoratore salariato, spesso a vita, che possedeva una propria casa e aveva una propria famiglia. Entrambe le figure (e specialmente la prima) erano assai mobili e legate al *trumping system*, che assicurava frequenti spostamenti dei diversi lavoranti fra città o regioni all’interno o all’esterno dei contesti nazionali o internazionali³⁰.

In riferimento al caso italiano, il *journeyman* così descritto è molto simile al nostro *lavorante*. Nel caso da noi studiato, ad esempio, il *lavorante* poteva essere a seconda dei casi un lavoratore mobile sul territorio (e vedremo nel paragrafo successivo con quali conseguenze), un giovane non sposato (e all’incirca sopra i 14-16 anni), o un lavoratore salariato che aveva casa e famiglia³¹. Il “lavorante” è forse il più chiaro segno dell’estrema flessibilità e mobilità del mercato del lavoro d’età moderna di cui parleremo ampiamente in seguito. Il più delle volte «accordato» a giorno, mese o anno, egli poteva comunque arrivare a lavorare presso un medesimo datore di lavoro per molti anni³². I lavoranti potevano poi accordarsi con diversi maestri o mercanti, cambiandoli a loro volta. In alcuni casi era necessario il saldo del debito nei confronti del precedente maestro³³; in altri era il nuovo datore di lavoro a farsene carico³⁴.

UL, b. 426, cc. 125v-126r, 26 marzo 1704, processo per l’aggregazione all’arte piccola di Carlo Righi. Carlo riferisce le sue mansioni da «garzone» presso lo zio quando era «ragazzo», all’età di 10-11 anni. Fra i suoi compiti vi erano il controllo dei *laneri* e la consegna agli atelier esterni.

²⁹ ASP, UL, b. 394, c. 192r, 7 dicembre 1565, Pellegrino Veronese mercante di panni afferma di aver mandato «el mio gargion qual se nomina Lionello che sta in casa con me con le chiavi [...]» e che aprì le diverse porte della casa (*stua* e retro-bottega). Su questi temi cfr. anche FRANCESCHI, *Oltre il «tumulto»*.

³⁰ EHMER, *Artisans*, p. 63-64; EPSTEIN, *Journeyman Mobility*, p. 411-430.

³¹ Per certi versi è assai simile al francese *alloué*. Cfr. THILLAY, *Le faubourg Saint-Antoine*, p. 185.

³² Cfr. ASP, UL, b. 46, c. 161r-163v, 30 ottobre 1520, testimonianza di Nicola, Perino e Pietro Sandri che affermano di lavorare «da 3, 12 et longo tempus» in casa di Berseo Rosetto berrettaio; ASP, UL, b. 398, c. 221r, 23 maggio 1665, testimonianza di Tomio Grigolo che dice di «lavorare in casa de ser Sebastian Squario mercante da pani nella contrà de Santa Lucia per il corso de anni quindici et [...] ho molta pratica del lavorar di lana et cognitione de lana per esser anco uno de quelli che la spartisse».

³³ Per un primo esempio, cfr. ASP, UL, b. 55, c. 71r, 15 ottobre 1541, contraddittorio tra ser Matteo Biritario di S. Maria di Vanzo e ser Giacomo Molon Biritario già lavorante del detto Matteo e ora lavoratore di ser Gerolamo Gesso Berrettaio [...] per £ 8 s. 3 di piccoli dati da Matteo a Giacomo «ad computum laborandi» e spese [...]; sentenziano che Giacomo debba dare e solvere a Matteo i predetti £ 8 s. 3 metà al primo mese e l’altra metà entro fine novembre. Su questi temi ritorneremo ampiamente nel paragrafo seguente.

Non è sempre facile definire con certezza “garzoni” e “lavoranti”. Le eccezioni erano molto labili e sottili. Alcune volte, ad esempio, c’è chi affermava di essere «laborans sive gargione»³⁵. Questi casi erano molto spesso il riflesso dei diversi contesti giuridici: è possibile che spesso si facesse riferimento all’età o al sesso dei lavoratori e, quindi, ad una posizione definita altrove e non all’interno di un’arte, di un mestiere o del mondo del lavoro che, ricordiamo, non era per nulla slegato dal resto della società. Nel “mercato del lavoro”, e soprattutto dentro la “bottega” (il luogo dove si lavorava), *garzone* e *lavoranti* erano due figure ben diverse. Questo fatto è evidenziato chiaramente da alcuni casi. In primo luogo, gli stessi individui ci tenevano a rimarcare quelle differenze. Simone Zanchetto, ad esempio, dichiarò di aver lavorato «per garzon e non per lavorante»³⁶. I lavoratori dentro la bottega, poi, distinguevano i «putti» (o i «garzoni») dai «lavoranti». Anche i locali interni (gli *spazi*) erano ben separati. Negli atelier di più ampie dimensioni, ad esempio, abbiamo le stanze per i garzoni e quelle per i lavoranti, così come diversi magazzini: i *monti* delle lane dei garzoni e dei lavoranti erano ben distinti fra loro³⁷.

Donne e «maestre»

La presenza femminile all’interno del mercato del lavoro tessile è decisamente rilevante. Nell’arte della lana padovana non vi era nessuna limitazione in base al sesso. In questo caso, quindi, diverse donne potevano ricoprire incarichi e ruoli anche molto importanti³⁸.

Le donne al lavoro erano spesso indicate con il semplice appellativo di «donna» o «madonna». In altri casi il prefisso si ometteva e si riportava generalmente lo stato civile: «vedova», «moglie di», «sorella di» o «figlia di». Questo era particolarmente usato per indicare le

³⁴ ASP, UL, b. 63, c. 74r, 28 luglio 1550, contraddittorio tra ser Battista da Colonia “maestro di garzeria” da una e maestro Anteo Garzotto dall’altra a causa del precetto fatto a maestro Anteo ad istanza del detto maestro Battista che non debba dare da lavorare a Giovanni Maria da Ferrara lavorante e debitore del detto Battista; revocano il detto precetto grazie alla fideiussione e all’obbligazione fatta da Anteo che promise di solvere al detto Battista £ 1 ogni settimana prossima ventura a favore del debito di Giovanni Maria fino all’integra soddisfazione del suo debito («stante fideiussione et obligatione prefati s. Anthei qui promisit ac se obligavit et fideiussit dare et solvere prefato s. Bap.te £ 1 singula quanquam septimana p.v. pro debito del detto Gio.Maria»).

³⁵ ASP, UL, b. 49, c. 251v, 13 luglio 1527, sentenza a favore di Benedetto Ziato tessitore, ser Andrea tessitore di panni «olim laborans sive garzonus Benedicti Ziatii» tessitore di panni deve dare £ 5 di piccoli «et expensis vigore danj in texendo pannos».

³⁶ ASP, UL, b. 88, c. 476v, 27 agosto 1642, causa tra Simon Zanchetto da una e Valentin Bachetto dall’altra; dichiarano che «stante che s. Simon Zanchetto si chiama in quanto nell’accordo fatto non havendo egli obbligo di pagargli spesa di rifacimento de pesi (*pezi*) per aver lavorato dal suddetto Valenti Bachetto per garzon e non per lavorante [...] onde a più non è tenuto di risarcimento».

³⁷ Cfr. la bottega di Simon dall’Argua in ASP, UL, b. 395, c. 70v, 16 settembre 1581. Testimonianza di messer Gioanne Fasolato *gucchiarolo*: Tomio gucchiador aveva il compito di «governar et soprastar al lavorar de alcuni garzoni» e per quel motivo «aveva de drio tutte le lane che si lavoravano de bottega eccettuando però quella che si dava alli lavoranti» che era invece controllata dal mercante.

³⁸ Sul lavoro delle donne in Italia la bibliografia è molto vasta. Cfr. le raccolte *Il lavoro delle donne* (in particolare i saggi di A. GROPPi e S. LAUDANI); *La donna nell’economia*. Per il lanificio cfr. PANCIERA, *Emarginazione femminile*, p. 585-597. Per un quadro europeo cfr. i saggi nei più recenti *European Women and Preindustrial Craft* e *Women’s Work and the Family Economy* che adottano prospettive diverse dai primi studi femministi di inizio ’900. Su questi temi ritorneremo *infra*, nei paragrafi 4.2. *Donne e bambini al lavoro* e 4.3. *La “bottega” e l’economia familiare*.

filatrici che, il più delle volte, lavoravano all'interno loro domicilio ed erano sposate con un altro lavorante di lana³⁹.

Vi era tuttavia un altro appellativo per le donne al lavoro: quello di «maestra». Il titolo cominciò a diffondersi a partire dalla seconda metà del Cinquecento – vedremo in seguito come e perché – grazie alla forte espansione di settori quali la maglieria e la passamaneria. Questi ultimi portarono le donne ad acquisire una visibilità sempre maggiore, a divenire vere e proprie «maestre» o titolari d'atelier, con compiti d'insegnamento e controllo su garzoni e lavoranti di entrambe i sessi. Le stesse donne stipulavano del resto accordi con bambini e ragazzi che sarebbero andati a lavorare alle loro dipendenze⁴⁰. Fra i compiti delle «maestre» non vi era solo l'insegnamento e la direzione delle diverse operazioni, ma anche l'“attendere”, cioè il controllare e sollecitare bambini e lavoranti che *gucchiavano* in bottega.

La visibilità delle donne aumentò verso la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Il mestiere di «gucchiarola», ad esempio, portò loro a ricoprire ruoli e competenze che andavano oltre il semplice ambito domestico. In questi casi non si trattava della tradizionale gestione della bottega nel caso di morte di un marito già maestro o mercante. Siamo in presenza di figure indipendenti che acquisirono le capacità necessarie per esercitare un mestiere in maniera autonoma. Come vedremo in seguito (nei paragrafi 4.2. e 4.3.), questo fenomeno ebbe importanti conseguenze all'interno del mercato del lavoro.

Dobbiamo sottolineare che neppure in precedenza era vietato per loro l'esercizio di determinati mestieri. Grazie a molte cause civili sappiamo come le donne lavorassero tranquillamente nella propria casa, all'interno della quale potevano svolgere qualsiasi tipo di lavoro, purché non proibito dalle leggi (ma su questo ritorneremo). È così che abbiamo donne *tessitrici* (permesse anche dallo Statuto), orditrici e tintrici⁴¹. Solo quest'ultimo caso sembrerebbe essere legato all'eredità dell'attività del marito⁴². È importante rilevare, però, che queste figure – ad eccezione delle «maestre» di *gucchiere* o cordelle – non furono mai chiamate «maestre», ma solamente «donna» o «madonna». Questa distinzione – a prima vista di poco conto – è in realtà molto importante. Sempre con i titoli di «madonna» o «donna» erano chiamate le mogli di alcuni mercanti o maestri, le quali avevano anche grandi responsabilità, come l'essere «patrona et libera» di «negotiar et vendere», gestire i contatti con i laboratori esterni, tenendo la contabilità o stipulando contratti di vendita e prestito⁴³.

³⁹ Il riferimento allo stato civile per le donne era una prassi comune al resto dell'Europa. Cfr. WIESNER, *Il ruolo economico*, p. 111-112.

⁴⁰ Per qualche esempio: ASP, UL, b. 84, c. 432v, 23 gennaio 1597, contraddittorio fra donna Caterina Vedova del borgo dei Zudei da una e donna Angelica Vedova dall'altra [...] si sentenzia che Angelica debba mettere il suo figlio a lavorare secondo il loro «concordio» fatto.

⁴¹ Presente anche in altre realtà. Cfr. per Verona e Vicenza, DEMO, *L'«anima della città»*, p. 141 e segg.

⁴² Per qualche esempio: ASP, UL, b. 49, c. 346v, 29 gennaio 1529; b. 51, c. 162v, 16 novembre 1532; b. 63, c. 541v, 16 aprile 1551; b. 394, c. 63v, 17 febbraio 1565.

⁴³ Vedi ASP, UL, b. 394, c. 148r e c. 151r, 10 ottobre 1565, testimonianza di Marco Antonio da Venezia. Egli pensava «che la moglie di Gioan Angelo (un mercante di berrette) esser patrona et libera dispensatrice di

I «sovrastanti»

Un'altra figura dentro la “bottega” era quella dei *sovrastanti*. Il loro compito era *in primis* di controllare, incitare e sorvegliare garzoni, lavoranti e «putti» nelle diverse fasi della lavorazione, ma soprattutto in una: la *gucchiatura* (il lavoro a maglia) nelle botteghe dove si producevano berrette o articoli di maglieria⁴⁴.

I sovrastanti – maschi e femmine – erano in molti casi gli stessi “maestri”. Angela moglie di Perino gucchiarolo è infatti «maestra e sovrastante» nella casa del mercante Giacomo Foggia. Lei doveva «governare» e allo stesso tempo «insegnare alli putti che *gucchiavano*»⁴⁵. Tuttavia le due figure non erano sempre le stesse. Giulio Schiavon “gucchiarolo” e sua moglie Elena dovevano insegnare ed «esser da soprastanti» ai garzoni e lavoranti del mercante Giovanni Paolo da Arzignano, ma non furono mai chiamati «maestri».

Il *sovrastante* o *soprastante* è una figura ben distinta sia dal semplice *lavorante* salariato, sia dal “maestro” o datore di lavoro. Egli non aveva grosse competenze professionali, non lavorava in un'arte specifica o in una delle tante fasi della lavorazione. Egli doveva sovrintendere («*tendere*») al fatto che i lavoratori (non solo bambini) svolgessero il loro lavoro e lo facessero nel più breve tempo possibile. Tomio *gucchiarolo* affermava di «stare in casa (del mercante Simone dall'Arqua) per sovrastante». Per molti lavoratori di quella bottega egli era il «sovrastante ai garzoni che *guchiano*». Solamente uno di loro affermò che Tomio doveva «stare per mistro», aggiungendo però subito dopo come «*stava sora* alli [...] putti garzoni»⁴⁶.

Il sovrastante era dunque una figura ben diversa dal maestro e ben distinta all'interno del processo produttivo (in questo caso della maglieria). Nell'orfanotrofio di S. Maria delle Grazie un certo Francesco «tendeva ai putti che *guchiano*», mentre in precedenza un «maestro» aveva insegnato agli stessi «putti» il mestiere⁴⁷. «Tendere alli putti» era anche il compito di un'altra donna, Pasqua da Bassano, (significativamente non indicata con l'appellativo di “maestra”), che lavorava nella bottega della «madonna Guaresca»⁴⁸.

berette et altre robbe come altre donne et mogli di mercanti solite sono tanto, più solita esser sua moglie negoziar et vender a questo e a quello barette et altre robbe. Donna per poi de molte volte da questo e da quello fu solita tuor denari et robbe imprestito per uso della casa e così a questo e a quello restituirla togliendo e cavando danari di robba di casa pubblicamente si de huomeni et donne con essa liberamente furno soliti negoziar [...]».

⁴⁴ Si vedano ad esempio Giulio Schiavon *gucchiarolo* e sua moglie Elena che dovevano «insegnare», ma anche «attendere» e «sollecitare» i garzoni in bottega. ASP, UL, b. 394, c. 394r, ottobre 1594.

⁴⁵ ASP, UL, b. 398, c. 4v, 25 gennaio 1594.

⁴⁶ ASP, UL, b. 395, c. 74r-v, 18 settembre 1581.

⁴⁷ Cfr. ASP, OSMG, b. 272, anno 1629, voce “lavori de gucchiaria”.

⁴⁸ ASP, UL, b. 88, c. 177r, 15 aprile 1630, intimazione di madonna Maddalena Guaresca a madonna Pasquina Bassanese di andare, in pena di £ 25, «ad attender alli putti conforme il suo accordo».

«Putte» e «putti»

Questi ultimi esempi rinviano ad un'altra figura all'interno del mercato del lavoro: i bambini. Fra i più piccoli abbiamo ritrovato lavoratori dai 7, 8 o 9 anni, fino ai 10 o 13⁴⁹. Non è sempre facile accertare la vera età: le dichiarazioni erano molto spesso personali e vaghe, mentre nei processi era indicata l'età anche secondo l'aspetto fisico. Non credo che questa circostanza vada a minare l'idea più importante: l'ingresso al lavoro (e vedremo in seguito il perché e le principali conseguenze) era molto più basso dei tradizionali 10 o addirittura 14 anni generalmente proposti con riferimento all'apprendistato stabilito negli statuti corporativi⁵⁰.

I bambini erano chiamati il più delle volte con l'appellativo di «putto». Il termine era però abbastanza generico. In questo modo, infatti, si indicava da un lato il bambino nell'età della *puerizia*, grosso modo dai 7 ai 14 anni (che si identificava così con la nostra *infanzia*). I 14 anni, invece, erano di solito il limite per entrare nell'altra fase, quella di *adulescens*⁵¹. I termini dipendevano comunque anche dal sesso. A volte «putta» indicava le ragazze nubili, con riferimento alle loro qualità morali. In un processo, ad esempio, due ragazze, più volte chiamate «lavoranti» all'interno della bottega, erano poi definite «putte da ben» per indicare la loro verginità e buona condotta⁵². Nel caso dei maschi, poi, questo fatto è ancora più complicato. Abbiamo comunque riscontrato molti termini: da «putti» a «pueri», da «puelle» a «puere» fino al semplice legame di parentela con genitori o tutori (figli, nipoti, sorelle, orfane)⁵³. È importante notare come non si operasse quasi mai una distinzione in base al sesso. Solo in pochissimi casi abbiamo trovato riferimenti espliciti che separavano «figlio e figlia», «putto e putta» o «putti e putte»⁵⁴. Nelle botteghe si distinguevano «putti» e «lavoranti», ma all'interno delle sale maschi e femmine lavoravano insieme⁵⁵.

Dobbiamo subito sottolineare che, per quanto riguarda questi putti (che lavoravano il più delle volte a maglia), non siamo di fronte alle classiche figure di “apprendisti”, intese come coloro che apprendono un mestiere secondo il percorso di apprendistato previsto dagli ordinamenti corporativi, o al “garzone” più sopra ricordato (sempre con riferimento ad un eventuale

⁴⁹ ASP, UL, b. 44, c. 135r, 6 aprile 1514 (ragazze di 12 e 13, ragazzo di 10); b. 394, c. 150r-151v, 20 ottobre 1565 (ragazzo di anni 10); b. 394, c. 234r, 20 maggio 1570 (ragazzo di anni 13); ASP, UL, b. 398, cc. 3v e segg., gennaio 1594 (ragazze di 7, 8, 14, 15 e 16) e c. 70r-v e segg., gennaio 1595 (ragazzi e ragazze di 7, 8, 9, 11 e 12).

⁵⁰ Per una disamina del problema: EPSTEIN, *Apprenticeship*, p. 146.

⁵¹ Per questi problemi: NICCOLI, *Il seme della violenza*, p. 3-19.

⁵² ASP, UL, b. 394, cc. 394r e segg. (sono le lavoranti Marietta ed Isabella nella bottega di Giacomo Foggia).

⁵³ Questo è quanto tratto dallo spoglio di quasi un centinaio di registri di atti civili e criminali. Cfr. ASP, UL, bb. 48-88; bb. 373-410.

⁵⁴ Cfr. gli unici casi in ASP, UL, b. 87, 502r, 18 agosto 1625 («figlio e figlia»); b. 53, c. 377r, 29 novembre 1536 («puero e figlio»); b. 87, c. 462v e 463r, 29 aprile e 5 maggio 1625, («puero e puera»); b. 88, c. 146r, 28 febbraio 1629 («putta e putto»).

⁵⁵ Cfr. le testimonianze della bottega dei mercanti Giacomo Foggia, Giulio Cavallini e Giovanni Paolo da Arzignano in ASP, UL, b. 398, c. 1r-v e segg., gennaio 1594 c. 70r-v, 14 settembre 1594; b. 394, c. 394r, ottobre 1589.

apprendistato). Siamo in realtà davanti a veri e propri lavoratori salariati. Questo fatto dipendeva innanzitutto, come vedremo, dalla rapidità dell'apprendimento del mestiere di *gucchiare* da parte del singolo lavoratore. In secondo luogo, poi, i bambini, non sempre figli ma anche orfani adottati per brevi periodi, erano «affittati» o «locati» per lavorare in determinate stagioni dietro un “salario” o una “mercede” computati – generalmente – in base al periodo trascorso in bottega. Su questi temi, e sul lavoro infantile in particolare, ritorneremo in modo più specifico nelle pagine seguenti. Per ora ci preme di sottolineare come questi bambini, dai 6 ai 12 anni circa, fossero chiamati il più delle volte con il semplice appellativo di «putti» e fossero presenti in quasi tutti i mestieri (con la sola eccezione della tintura), ma soprattutto nell'«agucchiare» e «garzare» e «cimare» berrette, calze o maglie.

Questa terminologia a prima vista sfuggente rispecchiava in realtà un lavoro e un'organizzazione della produzione assai fluida e complessa. Non solo: era anche il riflesso di identità giuridiche che devono essere ricercate non soltanto all'interno del mondo del lavoro (o del mondo corporato), ma anche negli altri contesti sociali da cui quegli individui non erano per nulla slegati⁵⁶.

Nelle pagine seguenti non parleremo quasi mai di “artigiani”. Nelle fonti, infatti, gli individui assai raramente si definirono – o furono definiti – in questo modo. Per lo stesso motivo sarà sporadico l'uso del termine “salariati”⁵⁷. Per comodità d'esposizione, ma non solo, utilizzeremo i termini “datore di lavoro” e “lavoratore”, specificando, laddove necessario, l'eventuale presenza di mercanti, maestri e maestre, garzoni e lavoranti, *putti* o *putte*: la reale e più appropriata terminologia. Non si tratta di una mera e semplice scelta di “comodo”. Ad eccezione di alcuni casi, che verranno opportunamente segnalati⁵⁸, i più frequenti rapporti che si instauravano erano fra un “datore di lavoro” (“mercante”, “maestro” o semplicemente “ser”) – che elargiva denaro e lavoro – e un “lavoratore” (“maestro”, “garzone”, “lavorante” etc.) che offriva la sua forza lavoro.

⁵⁶ Nella stessa definizione di “artigiano”, infatti, il grosso problema è rappresentato dal fatto che un individuo aveva simultaneamente più identità (ROSSER, *Craft*, p. 2). Per quanto riguarda il termine artigiano, ad esempio, la categoria del XIX secolo ha fortemente condizionato l'interpretazione moderna. Non credo che sia il caso di ricordare l'influsso che ebbe Marx nella *labour history* e nella definizione di artigiano in generale. Isolando il lavoro come la qualità che rendeva veramente umani, infatti, egli naturalizzò il lavoro facendone (come Ricardo e Smith) la fondazione dell'edificio della cultura. In tal senso, poi, molti storici (marxisti o meno) hanno similmente “essenzializzato il lavoro”, assumendo che questa attività definisse l'identità di un artigiano. Si veda ancora FARR, *Artisans*, p. 3.

⁵⁷ Uno dei pochissimi riferimenti ai «salariati» è il seguente: ASP, UL, b. 62, c. 121r, scritt. s.d., ma 1547, difesa di ser Battista Gesso nei confronti di ser Battista Macchion. Il Gesso dice di avere un «mio lavorante [...] e mio fattor qual sta a mie spese, et ambi dui da me sono sallariati».

⁵⁸ I casi di *subcontratto*, ad esempio, come nei rapporti fra *filloni* e *filatrici*, ma come anche fra tintori.

2. Per una cultura del lavoro. Luoghi di lavoro e reti di relazione

2.1. Lavoro e lavoratori: un mondo in movimento

Quali erano gli elementi distintivi del lavoro in età moderna? A partire dagli anni '80, diversi studi hanno notevolmente ampliato le nostre conoscenze su quella che potremmo chiamare “cultura del lavoro”. Con il termine “cultura” mi voglio qui riferire in particolare alle “pratiche” esercitate (in questo caso sul luogo di lavoro), dal momento che erano queste ultime a caratterizzare in maniera inequivocabile una determinata società⁵⁹. È quindi una “cultura” che nasce dall'azione. Grazie a questi lavori sono emersi alcuni elementi di grande importanza. Il primo è la presenza di un mondo meno statico e più complesso di quello che poteva sembrare la “bottega artigiana”, definita dalla critica otto-novecentesca e dai primi lavori di *labor history*⁶⁰. In secondo luogo, invece, si è messa in luce la continua conflittualità e l'ampia conoscenza della giurisprudenza del tempo e delle procedure legali utili a reclamare i propri diritti⁶¹. Lavoro e lavoratori non erano legati alla sola sfera economica. La loro “identità”, invece, andava ricercata anche nell'ambito della giurisprudenza e della pratica politica. Seguendo gli studi proposti, nel corso del presente paragrafo cercheremo di mettere in luce alcuni fra gli elementi più importanti della cultura del tempo in relazione al nostro “mercato del lavoro”. In seguito, invece, analizzeremo i meccanismi regolatori di questo “mercato” che di quella cultura erano una conseguenza diretta.

Fra gli elementi principali della “cultura” del lavoro in antico regime vi era sicuramente l'estrema mobilità, sia temporale che spaziale. Nel nostro “mercato del lavoro”, infatti, alcuni mestieri (e quindi gli stessi lavoratori) erano caratterizzati da un'estrema temporaneità, confermatasi sia da fonti qualitative che quantitative. Una prima prova è la frequente pratica di interrompere il mestiere. Si poteva infatti sospendere il lavoro proprio perché non ci si voleva più esercitare in quel particolare «ministerium». Solo nel caso in cui lo si fosse ripreso «usque tempore», si era costretti a finire l'accordo⁶². Si osservi che questo riguardava però solamente quella particolare *fase* («ministerium») all'interno della più ampia *arte* (berrette, panni, maglieria).

⁵⁹ Vedi BIERNACKI, *The Fabrication of Labor*, p. 7-8.

⁶⁰ FARR, *Artisans*, p. 3; ROSSER, *Crafts*, p. 8-9. Per quei primi, fondamentali lavori, cfr. THOMPSON, *The Making*, e soprattutto HOBBSBAWM, *Labouring Men*. Per una discussione si veda BERTA, *L'organizzazione*, p. 202-209.

⁶¹ SONENSCHER, *Work and Wages*, PONI, *Local market rules*, p. 69-101; IDEM, *Norms and Disputes*, p. 80-108, specialmente p. 107-108; CERUTTI, *Mestieri e privilegi*; KAPLAN, *La Lutte*, p. 361-412; PANCIERA, *Padova, 1704*, p. 629-653; MERLO, *La lavorazione delle pelli*, p. 369-397; GUENZI, *Arte, maestri e lavoratori*, p. 399-419; LIS, SOLY, *Il potere dei «lavoratori liberi»*, p. 587-627.

⁶² ASP, UL, b. 50, c. 331r, 19 aprile 1531, contraddittorio tra ser Domenico Berrettaio della contrà dell'Albarella da una e donna Beatrice Vedova della contrà di Ponte Corvo per la «locatione» di Giovanna figlia della predetta Beatrice «locata» allo stesso ser Domenico «ad laborandi ad augugiandum» (a lavorare a *gucchiare*); dichiararono che Beatrice non era tenuta a mettere la detta puella a lavorare «de cetero» con il detto ser Domenico non volendo che si faccia più detto «ministerio» e nel caso che «iuvenirent» che la detta puella *usque tempore* facesse detto ministerio la detta Beatrice è tenuta a mettere la figlia a lavorare e a finire la loro locazione secondo il loro concordio.

Se un lavoratore voleva smettere di *gucchiare* berrette (fase di *gucchiatura* all'interno dell'arte delle berrette) per *garzare* o *cimare* le stesse (fase di *garzatura-cimatura* all'interno dell'arte delle berrette) era libero di farlo, accordandosi con un altro datore di lavoro per svolgere quel lavoro. Questa precisazione non è di poco conto: ricordiamo ancora una volta come nell'intero ciclo produttivo vi fossero 25-30 operazioni. Per non parlare poi della volontà di esercitare un'altra arte, completamente differente. Se un *lavorante* di maglieria voleva andare a tessere cordelle («arte delle cordelle») era libero di farlo⁶³.

Nella risoluzione di alcune cause il riferimento alla temporaneità del mestiere è molto esplicito. Vediamo alcuni esempi. I figli di Lucia Tortone volevano smettere di *agucchiare* berrette. La madre era tenuta a mandarli a lavorare solo nel caso in cui avessero fatto per qualche tempo («aliquo tempore») quel particolare mestiere. Solo in quella precisa eventualità era costretta a mettere i figli affinché finissero la loro «locazione»⁶⁴. Lo stesso accadde a Bartolomeo figlio di Giovanni Domenico, «locato» in precedenza a ser Antonio Veronese berrettaio. Poiché il padre non voleva più che il «putto» facesse quel mestiere, quest'ultimo era liberato dall'accordo. Bartolomeo doveva finire il periodo solo se avesse fatto quel lavoro «aliquo tempore» in futuro⁶⁵.

Nella cultura del tempo, dunque, era ben chiaro come in alcuni mestieri vi fosse una certa componente temporanea. Fra questi vi era sicuramente il lavorare a maglia, ma è probabile che fossero molti di più di quanto si sia portati a pensare a prima vista. Anche in ambito europeo, infatti, esempi inglesi, francesi e fiamminghi rispecchiano il nostro «caso» di studio⁶⁶. Il problema principale è l'aver pensato il più delle volte alla staticità del mestiere dell'artigiano «titolare di bottega» (il «maestro»), dimenticandosi invece di quella più ampia e mobile fascia di «lavoranti». Come vedremo fra poco, comunque, anche nel primo caso vi era un'alta mobilità.

⁶³ ASP, UL, b. 88, c. 411r, 18 maggio 1639, «contraddittorio tra ser Angelo Franco da una e Angelo Migliorini dall'altra sopra lo scritto fatto tra esse parti [...] stabilito che avendo accordato Angela figlia di detto ser Angelo con esso signor Angelo per anni tre a dover imparar et servir in botteghe da gucchiare et avendo messa questa putta a far *altra arte ciove cordelle* cioè stante nuovamente hanno dichiarato altrimenti liberar esso ser Angelo fatto per presente detto».

⁶⁴ ASP, UL, b. 51, c. 125v, 16 luglio 1532, contraddittorio fra ser Battista Vicentino biritario e donna Lucia Tortone Vedova; sentenziano che Lucia non è tenuta a mettere i due figli a lavorare se non «faciendo dicti pueri misterium augugiandi [...] et in casu facerent *aliquo tempore* dictum ministerium [...]» era tenuta a mettere i figli a lavorare con il detto Battista fino al completamento della loro locazione ed è tenuta la detta Lucia a fare «bonos dicto s. Battista omnes denarios quos habuerit ad computum laborandi per dictis pueris».

⁶⁵ ASP, UL, b. 52, c. 239r, 18 luglio 1535, contraddittorio tra ser Antonio Veronese biritario de contrà s. Leonardo e Giovanni Domenico scartesino da seta della contrà di s. Lucia a causa di Bartolomeo figlio del detto Giovanni Domenico «locato» al detto Antonio dichiarano che Gio. Domenico non sia tenuto a mettere a lavorare il figlio con Antonio poiché non vuole che faccia più «dictum misterium biritari» e «casu quo dictus Bartolomeus *aliquo tempore* [...]» facesse detto mestiere è tenuto a competere il tempo della locazione.

⁶⁶ Studiando i contratti di apprendistato, Brooks ha mostrato come molti di essi non venissero portati a termine, ma venissero sospesi, con la conseguente denuncia di fuga da parte del «maestro». Cfr. BROOKS, *Apprenticeships*, p. 52-83. Ancor più evidente è il caso della Parigi dell'Ottocento studiata da Sonenscher. L'autore, usando fonti non a caso giudiziarie, ha potuto constatare come l'alta mobilità e l'interruzione del lavoro per giorni o mesi reiterati fosse una pratica diffusa in molti mestieri (SONENSCHER, *Work and Wages*, specialmente cap. VI). Per le Fiandre cfr. invece NICHOLAS, *Child*, p. 1103-1131.

La temporaneità del lavoro era presente anche negli adulti. Una prima prova sono le frequenti fughe o interruzioni del rapporto di lavoro dei lavoratori. I casi più diffusi riguardavano i forestieri che i mercanti riuscivano a controllare con difficoltà. Ciò riguardava soprattutto i lavoratori del fiocco-lana, pignorati di frequente perché «sospetti alla fuga»⁶⁷. Vi erano però molti altri lavoratori: dai tintori ai berrettai, dai cimatori ai tessitori⁶⁸. Ricordiamo che negli stessi statuti era previsto il pignoramento di un lavoratore se considerato fuggitivo⁶⁹.

La mobilità era presente anche all'interno del tessuto urbano. A testimoniarlo vi sono le continue richieste portate dai datori di lavoro affinché i lavoratori mantenessero fede agli impegni presi⁷⁰ o si rispettasse la concorrenza fra datori di lavoro⁷¹. In quest'ultimo caso, infatti, erano frequenti le intimazioni fra maestri o mercanti per non assumere lavoranti già accordati.

Il fatto che questa temporaneità fosse un tratto distintivo dei mestieri del tempo era conscio non solo negli attori del tempo, ma anche nei giudici che erano chiamati a “decidere” sui loro “conflitti”⁷². Quando si scioglieva un accordo o un contratto, infatti, si specificava come il precedente impegno dovesse essere portato a termine se si fosse ripreso in futuro quel mestiere «pro tempore». Quest'ultima espressione, a nostro avviso, attribuiva al mestiere un forte senso di

⁶⁷ Si veda il caso del mercante Sanudo in ASP, UL, b. 78, c. 92r, 3 novembre 1572, contraddittorio tra ser Valerio Pilato interveniente in nome del magnifico domino Alvise Sanudo che dice di essere in detto nome creditore degli infrascritti e delle infrascritte quantità per tanti denari sorsati in anticipo a computo delle sue mercedi a favore dei lavorieri per il tempo nel quale lavorarono nella sua apoteca [...] i quali si assentarono «ab hac civitate in salutato hospite». I lavoranti erano Pietro Gardelini, veghezino, debitore di £ 5, Giovanni Ferrarese, verghesino, per £ 11 s. 18, Santin da Trento, scartesino, per £ 12. Cfr. ancora b. 78, c. 370r, 26 aprile 1574, «compare domino Gio. Andrea dell'Oste mercante di panni in nome di domino Andrea dell'Oste mercante di panni e espose di aver dato «pro laborando £ 17 s. 10 [...] a Bartolomeo Tamburo veronese pettinatore di lana quo postea post traditum denarum deum aufugit et non venit amplius ad laborandum quare molesit cum pro fugitivo».

⁶⁸ È il caso di un lavorante tintore in ASP, UL, b. 63, c. 341v, 28 luglio 1551, viene condotto alle carceri Tonino tintore figlio di Pasino «olim laborans cum ipso magistro Andrea Tintore» debitore di £ 66 e spese a causa di panni e denari dati «ad computum» e ciò perché fu «iuratus suspectus et fugitivus» nei confronti di Andrea tintore di Ponte Molino; o anche per i berrettai, cfr. b. 65, c. 337v, 2 maggio 1552, viene condotto alle carceri Agostino figlio di Matteo Garamella biritario debitore di £ 7 e spese occasione di denari avuti «antetractum causa laborandi et auffugit ab hac civitate». Fra i debitori di Giovanni Paolo Belfante (cfr. ASP, b. 78, cc. 304v-305v, 6 settembre 1577) che si assentarono dalla città dopo aver ricevuto la paga «ante tractum» figurano un garzotto, un tessitore, un *revedino*.

⁶⁹ Cfr. *Statuto*, cap. LXXXVIII, p. 124-125, cap. CLXVIII, p. 155.

⁷⁰ ASP, UL, b. 51, c. 409r, 1 settembre 1533, ad istanza di ser Ventura biritario si riferi a ser Bernardino biritario di andare a completare il suo tempo «secondo il loro concordio»; c. 428r, 15 ottobre 1533, contraddittorio tra ser Gioanne fattore di ser Gabriele da Crema e Alvise de Evangelista de Venezia tessitore di panni circa un precetto fatto al detto ser Alvise; dichiararono che ser Alvise doveva finire e portare il panno all'abitazione di Gioanne secondo il loro accordo; b. 52, c. 316r, 6 luglio 1534, ad istanza di ser Marco Zonato viene intimato a s. Battista Francoforte di finire il panno da tessere di ser Marco entro 4 giorni.

⁷¹ ASP, UL, b. 51, c. 444r, 1 dicembre 1533, ad istanza di ser Francesco Pivato tessitore di panni si intima a s. Gioanetto dalla Bona di non dare «ad laborandum» a Lazaro da Venezia *lavorante* di ser Francesco. Per altri casi si veda ASP, b. 55, c. 260r, 2 settembre 1538; b. 63, c. 74v, 28 luglio 1550; b. 64, c. 273v, 20 ottobre 1550; b. 65, c. 16v, 27 gennaio 1550; b. 79, c. 200v, 4 novembre 1577 (per garzotti, gottonatori, cimatori e chiodaroli); b. 50, c. 175v, 23 febbraio 1531; b. 78, c. 85v, 3 dicembre 1572 (per le fasi di “gucchiatura” di maglie e berrette); b. 63, c. 151r.

⁷² Anche se in realtà, come vedremo più avanti, l'azione all'interno del tribunale era principalmente in mano ai singoli individui. Sul problema dei “conflitti” cfr. il paragrafo 3.1. *Conflitti*.

temporaneità⁷³. Questa “regola” valeva anche quando non erano solo i genitori, ma anche i bambini stessi a non voler esercitare più una certa arte⁷⁴. Come vedremo in seguito, le stesse pratiche del tempo permettevano di passare da un datore di lavoro all’altro senza problemi, previo l’accordo delle parti o il pagamento dei debiti precedentemente contratti dal lavoratore⁷⁵.

La temporaneità di un determinato lavoro ci propone pertanto figure di lavoratori che sapevano praticare più mestieri, utilizzando le risorse a seconda del momento, della particolare congiuntura o dell’occasione. Il lavoro era lontano dall’essere considerato una “identità”. Alcuni lavoratori, ad esempio, andavano a lavorare a maglia per trovare un posto caldo durante l’inverno, «per stare al caldo e in compagnia» o «a scaldar(si) nella stua»⁷⁶, dopo che non avevano trovato lavoro presso i muratori⁷⁷.

A questa temporaneità si legava l’estrema mobilità, geografica e professionale, degli stessi lavoratori e in particolare dei *lavoranti*. A testimoniare vi sono in primo luogo i loro racconti, ma anche gli stessi contratti e le loro risoluzioni. In una «convenzione» fu specificato che ser Francesco marito di Cecilia veneziana era libero di andare via da Padova con tutta la sua famiglia, ma avrebbe dovuto in precedenza liquidare tutti i debiti contratti per i soldi ricevuti⁷⁸. Questo non

⁷³ Si veda ASP, UL, b. 50, c. 398v, 14 novembre 1531, contraddittorio tra Lucia moglie di Battista Trevisan della contrà del borgo delle Ballotte e Galeazzo Augugiatore del borgo degli Ebrei a causa di un figlio della predetta donna Lucia; dichiararono che la detta Lucia non fosse tenuta a mettere il detto suo figlio «ad laborandum» con detto Galeazzo («volendo dictus puer ire frater») «et in caso non iret frater et facere dictum ministerium augugiandi» donna Lucia era tenuta a mettere il puerum ad laborandum con il detto Galeazzo secondo il loco concordio *sive* conventionis». Sulle modalità di rescissione degli accordi di lavoro torneremo *infra*, paragrafo 3. *Il lavoro e le sue regole*. Per il momento cfr. simili risoluzioni in ivi, b. 50, c. 331r, 19 aprile 1531; b. 53, c. 34r, 21 luglio 1534, b. 57, c. 94r, 25 agosto 1540; b. 51, c. 510r, 16 dicembre 1533.

⁷⁴ ASP, UL, b. 65, c. 386r, 20 giugno 1552, contraddittorio tra maestro Nicola Biritario che chiede che Pellegrino Biritario interveniente in nome di suo figlio sia tenuto a ricompensare per il danno fatto per suo figlio a favore degli otto mesi secondo il loro concordio poiché lo stesso Agostino se ne andò dallo stesso Nicola e non finì il suo tempo secondo il concordio; e Pellegrino Biritario che dice che suo figlio non intende restare di più con Niccolò («*eius filius non intendit amplius stare cum Nicolao*») e altre sue ragioni; quindi liberarono lo stesso Agostino da Nicola (previo il saldo del danno). È quindi il padre di Agostino ad affermare come il figlio non intendesse più stare con maestro Nicola Berrettaio.

⁷⁵ Cfr. il paragrafo 3.2. *Giustizia*.

⁷⁶ ASP, UL, b. 390, c. 64v, 1535, ser Bartolomeo q. ser Checco de Vigati abitante in Padova nella contrà di Ponte Molino dice di esser andato «lavorante in la botega over *stua* de mistro Antonio da Verona guchiarolo per stare in compagnia e per andare al caldo per circa uno mese e mezzo questo inverno proximo passato per che per avanti el non conosceva [...]»; b. 395, c. 73r-v, testimonianza di Battista figlio del q. Giuliano Gucchiarolo abitante alla Crosara «son da doi settimane che io andava così a scaldarmi nella stua de messer Simon et ho veduto questo Tomio che lavorava nella sua bottega et sollecitava i garzoni de messer Simon».

⁷⁷ ASP, UL, b. 390, c. 64v, 1535, testimonianza di ser Rufio Gucchiarolo da Verona q. ser Giovanni abitante in Padova nella contrà delle Contarine. Rufio riferisce che Antonio da Verona «per non trovar da lavorare da i murari andee a guchiare per lavorare a lira cum dicto s. Antonio Guchiarolo da poi le feste de Natale, e hinc lavorò per circa sette settimane».

⁷⁸ ASP, UL, b. 87, c. 413r, 11 gennaio 1616, contraddittorio tra ser Domenico Rizzo da una e ser Francesco dall’altra sopra il comandamento fatto da Rizzo a Cecilia Veneziana moglie di Francesco il 2 del corrente mese; hanno confermato la sentenza con questa dichiarazione «che in caso esso Francesco voglia con tutta la sua famiglia partirsi di questa città che fatti li conti con esso Rizzo sij obbligato esso messer Francesco prima restituir al medesimo Rizzo il denaro per lui esborsato per mercede del putto da esser liquidata per periti fra le parti eletti».

era certo un caso isolato. Non è raro avere risoluzioni dei contratti proprio per figli accordati, ma i cui genitori avevano deciso di trasferirsi in altre città, portando con sé tutta la sua famiglia⁷⁹. La mobilità era dunque ampiamente riconosciuta ed era prevista negli stessi accordi di lavoro. In un'altra causa un maestro concesse al «putto accordato» con lui di allontanarsi dalla città, ma per soli quindici giorni. Se entro tale termine il bambino non fosse ritornato, allora il padre sarebbe stato costretto a saldare tutti i debiti, con il pagamento degli interessi valutati da due esperti del mestiere⁸⁰.

Anche le testimonianze dei lavoratori mettono in luce questa mobilità. Leone Lanaro riferì che, quando era piccolo, era solito andare a lavorare presso molti mercanti, quasi di continuo, consegnando poi il denaro guadagnato alla madre⁸¹. Una donna, invece, che solo da sette anni abitava a Padova, affermava di avere lavorato in quel periodo esercitandosi in diversi mestieri – non solo della lana – lavorando, così, «a chi (le) comandava per vivere»⁸². Alvise da Venezia, invece, raccontava di dimorare «al presente a Prato della Valle» e di «scartezze della lana». Sempre «al presente» affermava di lavorare, ma solo da venti giorni, in casa di messer Sebastiano Chiesa. In precedenza era stato da un altro mercante, messer Marco Antonio dall'Oraro, e prima ancora, per tre o quattro settimane, da messer Giacomo Antonio di Ratti, un altro mercante di panni. Ancor prima, invece, aveva lavorato per quasi un anno dal mercante di berrette Orazio Cherubini⁸³.

Nel 1562, invece, Antonio Samitaro, figlio di un veneziano, era a Padova da otto-dieci mesi. Non appena arrivato in città, era andato a «stare» da una donna, Margherita Bissara, all'Agnus Dei, la quale «tien persone a camera». Si noti come di frequente questi lavoratori non

⁷⁹ ASP, UL, b. 87, c. 439r, 19 agosto 1616, contraddittorio fra Dionisio Padovano e Antonio Menevello; dichiarano che poiché Dionisio vuole portare con sé il figlio accordato nella città di Verona dove afferma di andare ad abitare, si sentenzia che possa farlo ma dovrà risarcire danni e spese ad Antonio Menevello.

⁸⁰ ASP, UL, b. 87, c. 417r, 19 luglio 1624, contraddittorio fra Angelo Basso da una e Domenica moglie e in nome di Sebastiano Carbonaro dall'altra; «hanno dichiarato che ritornando il putto a Padova debba continuar a servir secondo l'accordo del detto d. Angelo; se veramente il putto non ritornerà in termine di giorni quindici [...] sia obbligato rifare esso messer Angelo del danaro dato conforme quello che sarà liquidato da due periti».

⁸¹ ASP, UL, b. 61, cc. 352r, ottobre 1546 e b. 62, cc. 58 e segg., marzo 1547.

⁸² ASP, UL, b. 71, c. 80r, 3 agosto 1560, testimonianza di donna Maddalena Vicentina quondam Prosdocimo abita in Padova in borgo s. Prosdocimo. La donna riferisce di abitare da 7 anni circa in città, dice che «fillo del bombaso et peteno seda, e questo et altro et fazo servitio a chi me comanda per vivere». Maddalena disse anche di «aver filato lana da già quattro anni in circa», barattato lana con calze «avendo do spolle de lanna [...] la baratai cum uno guchiarollo che me dete uno paro de calzette de bombaso»). Era solita filare con due vicine di casa.

⁸³ ASP, UL, b. 387, c. 368r-v, 19 luglio 1565, testimonianza di Alvise da Venezia figlio del q. Matteo da Roncaglia. «Sto al presente al Prà della Valle [...] et scartezzo della lana». Dice di lavorare «al presente in casa de messer Bastiano Chiesa fattore della Gessa, et puol esser da vinti giorni» e prima lavorava «da messer Marco Antonio dall'Oraro che sta in Codalunga presso al fosso della bovetta, per tre o quattro settimane ho anco lavorato da messer Giacomo di Ratti avanti el ditto messer Marco Antonio et anche ho lavorato da messer Orazio Cherubini. El ghe ho lavorato quasi uno anno et gli era cioè lavorava in casa uno Simon Beretaro che sta sul borgo de s. Croce et cimava berette et uno Camillo de maestro Federigo Spestaro che sta in Capo Albergo de s. Croce el qual nel presente garzava berete et altre calcete». Sempre presso il mercante Cherubini aveva lavorato per tre anni anche il «mistro» Giovanni Martino di Grandi da Verona, «beretaro» a S. Croce. Cfr. *ivi*, c. 370r-373r-v, 20 luglio 1565.

usassero il termine «abitare», che implicherebbe un forte riferimento al possesso, ma il più semplice «stare». Dopo circa un mese Antonio si sposò con una certa Caterina figlia di Battista Bresciano, andando vivere con lei. Antonio lavorava presso un certo Antonio dal Santo, anche lui samitaro, presso i «magnifici Cantoni». Alla domanda sul perché era venuto a Padova invece di restare a Venezia, dove avrebbe guadagnato di più, egli riferì di averlo fatto come «fan li giovani [...] andai a spasso». Il viaggio, dunque, il muoversi per acquisire il più conoscenze possibili era un fenomeno assai radicato nella cultura dell'epoca. In questi spostamenti erano fondamentali le conoscenze, che servivano il più delle volte a trovare lavoro. Alvise andò prima a Verona, dove aveva un fratello, e poi a Trento. Tomio Veronese, invece, era andato da Verona a Venezia e infine a Padova, seguendo un certo Ludovico Bianchesino, grazie al quale aveva poi trovato lavoro presso il mercante padovano Simon dall'Argua⁸⁴. In molti altri casi gli spostamenti erano dettati anche da esigenze di guadagno: il figlio di Gaspare decise di emigrare da Padova a Venezia, poiché non riusciva a trovare un lavoro adeguato nella città del Santo⁸⁵.

Tutte queste figure erano dunque mobili, stavano «a camera» presso qualcuno, pagando una pigione «a notte»⁸⁶, alloggiando a volte presso gli stessi mercanti da cui lavoravano⁸⁷. Ci si spostava perché si conosceva qualcuno, andando a lavorare dove si trovava lavoro per poi cercare di mettersi in proprio o continuare a muoversi⁸⁸. Gli stessi mercanti non erano del resto in grado di sapere bene dove risiedessero i loro lavoratori, affermando come alcuni stessero «a camera», altri invece «per gargion»⁸⁹.

La mobilità geografica contribuiva pertanto a diffondere le conoscenze dei diversi mestieri. È il caso di alcuni garzotti che avevano vissuto e lavorato non solo a Padova, ma anche a Venezia, Bologna, Ferrara e Mantova, e avevano condiviso le diverse pratiche del lavoro sperimentate e

⁸⁴ ASP, UL, b. 395, c. 68r, 15 dicembre 1581. c. 68r, 1581, 15 dicembre, testimonianza di Tomio da Verona «guchiador». Dice che «son due mesi in circa (che era a Padova) et abitava in casa de messer Simon da l'Argua et venivo da Venetia». A Venezia abitava in casa di Ludovico Bianchesino «il quale al presente abita in questa terra et lui fu quello che mi accomodò in casa di esso messer Simon».

⁸⁵ ASP, UL, b. 65, c. 37v, 4 marzo 1552, contraddittorio [...] Gaspare segato che dice che [...] e chiede di essere assolto «a petitis per partem adversam quia predictj eius filius discessit ab ipso Gaspare et ivit Venetias quia ipse Joannes non poterat vivere cum lucro quid lugrebat cum ipso magistro Francesco».

⁸⁶ ASP, US, b. 182, c. 6r, 1606, 15 marzo, testimonianza di Antonio Maria di Fidenti mantovano del q. Gioanne di 24 anni in circa «garzador da calcette». Antonio dice di essere da soli sei mesi a Padova, di lavorare presso messer Agostino «che fa calzette» e che «alloggiava in casa del Volpin in contrà delle Belle Parti [...] e che li dava s. 3 alla notte».

⁸⁷ È il caso del più sopra citato Rufio da Verona che afferma come «allora che lavorava dal ditto messer Oratio stava in casa sua a camara» (cfr. ASP, UL, b. 387, c. 368r-v, 19 luglio 1565). Si vedano anche ivi, b. 394, c. 193r, 7 dicembre 1565, con Bartolomeo *scartesino* e Alessandro Sordo che stanno «a camara nella contrà de s. Agnese presso la casa delle Sannite, o Alovise Vicentino che «stava per gastaldo con messer Francesco da Monton in Ponte Molino»; Leone Lanaro (b. 62, c. 58r-v, gennaio 1547) afferma di esser andato «a star a camara in casa de uno sartore a s. Lorenzo»; Alvise da Venezia tessitore di seta (b. 394, cc. 67r e segg., 17 febbraio 1565) racconta di essere Padova da otto e dieci mesi e di essere andato a «stare a casa de una donna Margherita Bissara che sta all'Agnes Dei che tien persone a camera».

⁸⁸ Cfr. ASP, UL, b. 394, cc. 60r-v e segg., specialmente cc. 74r-75v, 17 febbraio 1565. È quanto riferisce Antonio da Venezia, samitaro, il quale arrivò a Padova ma cercò dopo qualche mese di mettersi «in proprio», prendendo ad affitto un telaio da un altro samitaro (un altro Antonio da Venezia, figlio di Corradino).

⁸⁹ Cfr. quanto espresso *supra*, e si veda ASP, UL, b. 394, c. 193r, 7 dicembre 1565.

avevano portato in città l’esperienza acquisita⁹⁰. In ogni caso, è interessante notare come nei pignoramenti si facesse riferimento a lavoratori che erano «soliti abitare», ma che migravano frequentemente dalla città. A volte erano gli stessi familiari a non voler lasciare un pegno per un loro parente indebitato: la famiglia di ser Damiano Scartesino riferì che egli attualmente «laborat et manet Venetiis et que nihil habet in dicta habitatione»⁹¹.

Il flusso migratorio riguardante Padova sembrerebbe essere contraddistinto da un raggio d’azione regionale o interregionale. Pochi erano i lavoratori provenienti dai paesi d’Oltralpe⁹². La gran parte dei *laneri* individuati, ad esempio, proveniva da Bergamo e Vicenza. Minori erano veneziani, trevigiani o bresciani. Per quanto riguarda i tessitori, invece, la maggior parte proveniva da Venezia, Vicenza e Bassano. Da Verona e Mantova erano originari berrettai e “gucchiaroli”. In alcuni casi gli stessi mercanti favorivano questo fenomeno. Diversi tessitori furono fatti venire da Bassano da alcuni mercanti che promisero loro non solo di fornire i lavori, ma anche vitto e alloggio. I mercanti, inoltre, assicuravano il lavoro per i panni di loro proprietà, ma garantivano anche di cercarne presso altri⁹³. In certi casi si sottolineava come l’alloggio valesse solamente per il lavoratore e non per i suoi familiari. L’arrivo di questi ultimi, infatti, avrebbe fatto saltare automaticamente l’accordo inerente l’alloggio⁹⁴.

Molti studi recenti hanno portato una grande attenzione sul problema delle migrazioni e sul loro impatto sul mercato del lavoro⁹⁵. Anche questo fenomeno ha contribuito a rivedere la tradizionale visione “statica” della società preindustriale⁹⁶. È importante sottolineare come questi fenomeni migratori (temporanei o definitivi) fossero parte integrante della cultura del tempo e

⁹⁰ ASP, UL, b. 64, c. 5v, 11 luglio 1549, testimonianza di Giovanni Maria Garzotto.

⁹¹ ASP, UL, b. 68, c. 208v, 28 agosto 1556.

⁹² Questo non era certo un’eccezione. Si veda per Mantova anche la “lunga durata” di questi spostamenti. Vedi BELFANTI, «È venuto...», p. 683-690; Per Verona cfr. LANARO, *Economia cittadina*, p. 69-71.

⁹³ Cfr. ASP, UL, b. 65, c. 4r, 20 novembre 1551, contraddittorio tra maestro Domenico di Miotto tessitore di panni che chiede che Angelo Braga della villa “Rossate” sia tenuto ad osservare l’instrumento d’affitto fatto sotto il giorno 20 agosto passato e Angelo che contraddice che non deve osservare; sentenziano che il prefatto Angelo sia liberato dall’obbligazione di andare a lavorare dal detto maestro Domenico («liberaret ab obligationem eundi ad laborandum cum dicto magistro Domenico») visto l’«instrumento» poiché Domenico non diede al detto Angelo un «condecete» modo di dormire e mangiare come stabilito («condecetem modum dormendi pro ut est obligatus in dicto instramento et etiam quia ipsi Angelo deficit farina sua in dimo ipsius magistri Dominici»). Cfr. anche ASP, UL, b. 79, c. 233v, 2 maggio 1577, contraddittorio fra Nicola Baroncello tessitore di panni e domino Orazio fattore di Paolo Bevilacqua; quindi dato il giuramento di Troilo pettinatore di lana di contrà s. Lucia che depose come il fattore restò d’accordo con detto Niccolò e Marco Antonio di condurli a Padova con l’obbligo di dargli da fare dei panni in ragione de £ 6 per panno de braza n. 60 da uno anno all’altro e finido che aveva i suoi di trovargliene si che abbiano da laborare da uno anno all’altro».

⁹⁴ ASP, N, 2941, c. 64r, 17 agosto 1551, compagnia nell’arte tintoria fra messer Vincenzo da Vicenza del q. s. Francesco Colonia e ser Gregorio veronese abita in Verona in la contrà de Porta san Michele a porta ivi presente con li patti e modi «che il Gregorio abbi una camera in casa del detto ms Vincenzo, non conducendo la fameglia de qui, ma in caso che la conducesse debbi trovarse una casa a fitto a sue spese».

⁹⁵ FARR, *Artisans*, p. 145 e segg.; EHMER, *Artisans*, p. 57-69; EPSTEIN, *Journeymen Mobility*, p. 411-430; BELFANTI, *Corporations*, p. 59-62.

⁹⁶ Per una discussione: LUCASSEN, *Mobilization*, p. 161-164; MOCH, *Moving Europeans; Before the Unions*.

fossero espressione di un certo *modus vivendi*.⁹⁷ Le migrazioni erano un meccanismo chiave per regolare il mercato del lavoro, poiché il mondo della produzione era caratterizzato da una domanda assai fluttuante di beni e servizi, anche da un anno all'altro⁹⁸.

Le correnti migratorie erano spesso guidate da specifiche istituzioni, come il *trumping system* in ambito europeo. Nel nostro “caso” di studio è importante sottolineare come anche in assenza di un sistema “istituzionalizzato”, con corporazioni che imponevano viaggi o garantivano assistenza e alloggio⁹⁹, vi erano comunque modalità e strumenti tipici dell'istituzione. Questo caso non è certamente un'anomalia rispetto al panorama italiano¹⁰⁰. Su questo problema ritorneremo anche più avanti, ma anticipiamo già che le autorità – corporative e cittadine – sostennero questo fenomeno e non lo impedirono in nessun caso¹⁰¹. Nello specifico caso “veneto”, inoltre, è interessante notare l'integrazione con le altre realtà urbane. In uno studio sui flussi migratori a Venezia e sulla forza lavoro presente nelle arti tessili, ci si è interrogati sull'assenza dei veneziani all'interno dei mestieri della lana cittadina¹⁰². Molti veneziani lavoravano in realtà a Padova (come anche in altre città venete) e questo anche a dispetto – come visto sopra – del maggiore guadagno che avrebbero potuto realizzare rimanendo nella città natale, ma perché era normale per la cultura del tempo andare «a spasso» come «fan li giovani»¹⁰³.

Si potrebbe obiettare che molte delle figure proposte appartenevano al gruppo dei *lavoranti* e non degli “artigiani” titolari di una “bottega” o iscritti ad una “corporazione”. Anche su questi ultimi, però, vorremmo proporre alcune riflessioni. Erano infatti figure meno stabili di quanto normalmente si pensi. Su 44 «garzotti» affittuari delle botteghe dell'arte, solamente 4 (meno del 10%) risultano iscritti più volte in 12 censimenti disponibili per il periodo 1516-1535. Questi sono Michele Lioto (6 anni), Dionise da Vicenza (6), Battista dalla Giara e Lion da Bergamo (5). Due garzotti appaiono 2 volte, cinque 2. I restanti 32, invece, sono presenti solo una volta. Fra i tessitori, inoltre, solo 16 su 94 (poco più del 15%) sono negli elenchi di tre anni fra il 1521 e il 1527. Solo 8 fra questi compaiono in tutte le tre registrazioni. Solo i tintori sembrerebbero essere

⁹⁷ AMELANG, *The Flight of Icarus*.

⁹⁸ Come abbiamo visto anche nel nostro “caso” di studio. Su questo fenomeno aveva poi portato la sua attenzione anche PINTO, *Le città italiane*, p. 820. Si veda comunque EHMER, *Worlds of mobility*, p. 172-173; EPSTEIN, *Journeyman Mobility*, p. 411-430. Per il ruolo chiave avuto nell'economia olandese del Seicento cfr. LUCASSEN, *No Golden Age*, p. 775-798; ID., *The Labour Market*, p. 367-409.

⁹⁹ EHMER, *Worlds of mobility*, p. 174.

¹⁰⁰ EPSTEIN, *Journeyman Mobility*, p. 411-430.

¹⁰¹ Vedi anche PINTO, *Le città italiane*, p. 820. In realtà, però, non si assiste solo ad un “accordo” fra la città e i mercanti al fine di favorire questi ultimi nei rapporti con i forestieri. Come vedremo, infatti, il dialogo fra i due gruppi era molto più complesso.

¹⁰² MOLÀ, MUELLER, *Essere straniero a Venezia*, p. 839-852.

¹⁰³ Alvise da Venezia (ASP, UL, b. 394, cc. 67r, 17 febbraio 1565) alla domanda «ma non lavoravi meglio e avevi meglio guadagno a Venetia che qui a Padova?» rispose «me partii da Venetia come fan li giovani et andai a spasso». Partito da Venezia, Alvise andò a Verona dove aveva un fratello, da li si recò a Trento e infine poi a Padova.

più stabili. Questo fatto potrebbe dipendere da motivi legati alla dotazione d'impianti¹⁰⁴. Alcuni di loro, però, erano più dei “piccoli-imprenditori” che “maestri-artigiani”. Molti fra i loro lavoratori, invece, erano forestieri¹⁰⁵.

La non chiara distinzione fra l'artigiano e il piccolo-medio imprenditore riguardava anche *garzotti*, *chiodaroli* e tessitori. Osserviamo ad esempio alcuni garzotti, che negli elenchi dell'Arte o negli estimi cittadini potrebbero essere intesi come semplici “artigiani” titolari di una bottega. Leone di Ratti, ad esempio, figura come “garzotto” fra il 1527 e il 1535. Egli, in realtà, è un vero e proprio mercante. Nel 1532 era niente meno che il fattore dei patrizi veneziani Sanudo. In quel periodo figura anche come affittuario di una o più botteghe della *Garzeria*, gestendo quindi personalmente le operazioni di rifinitura della sua fabbrica e facendole svolgere manualmente da altri lavoratori. Tramite diverse cause civili, inoltre, sappiamo che coordinava le fasi di lavorazione del fiocco-lana, di tessitura, di follatura, di garzatura e di tintura: insomma, il ciclo completo della produzione. Vantava inoltre crediti per salari elargiti in anticipo, debiti per mercedi da saldare e cause riguardanti la qualità del prodotto¹⁰⁶. Avevamo già osservato, nel capitolo sull'organizzazione della produzione, come molti mercanti scegliessero di gestire direttamente anche diverse fasi della lavorazione, dalla follatura all'apparecchio o alla tintura¹⁰⁷. Lo stesso Bartolomeo Refatto era un “chiodarolo” con pochi tratti dell'artigiano che “stende” e “tira” i panni nelle *chiodare*. Fra gli anni '30 e '40 del Cinquecento, oltre ad aver molti lavoratori alle sue dipendenze, egli figura anche come “massaro del purgo”. Egli era dunque anche un mercante di panni, poiché solo loro potevano ricoprire quella carica. Qualche anno prima, inoltre, lo stesso Refatto aveva bambini che lavoravano a maglia nella sua bottega¹⁰⁸. Meno eclatante, ma comunque interessante, è il caso di Battista da Colonia, “mistro di garzeria” nella prima metà del

¹⁰⁴ Per tutti questi riferimenti cfr. ASP, UL, b. 187 (aa. 1516, 1517, 1519, 1521); b. 188 (a. 1522, 1524, 1527, 1529); b. 189 (a. 1530, 1532, 1534, 1535). Fra i tintori vi sono alcuni presenti più di 6 volte (Matteo Gona) su 11 anni disponibili, altri 7 (la Moglie del Finco) e altri 10 (Giovanni Felice).

¹⁰⁵ Vedi il caso di Valerio da Treviso, mercante di panni e «patrone di una tintoria» in ASP, UL, b. 61, c. 215v, 30 giugno 1546. Valerio chiama i suoi lavoratori «maestri de botega et altri che avevano el carico della tintoria». Egli affermava come la mattina andasse in tintoria a tenere i conti e a domandare ai detti «ministrij et lavorantj» i pannj che erano venuti e loro gli comunicavano la quantità, i mercanti e le gli altri riferimenti. Cfr. anche b. 69, c. 590v, 20 agosto 1558, testimonianza di messer Bortolo Bresciano figlio di Orlando tintore abita in Padova in casa di donna Marcolina Vedova tintrice «per laborantem ad diem sive ad giornatam cum pane et vino». Bortolo racconta che lavorava con maestro Silvestro da Vicenza e Andrea da Montebelluna (Treviso).

¹⁰⁶ Per tutti i riferimenti sull'attività di s. Leone di Ratti cfr. ASP, UL, b. 49, c. 292r, 1 ottobre 1527, c. 327r, 27 aprile 1528; b. 50, c. 24v, 30 agosto 1529; b. 51, c. 145r e 146r, 16 settembre 1532, c. 155r, 22 ottobre 1532, c. 462v, 11 giugno 1533; b. 52, c. 429v, 18 novembre 1535.

¹⁰⁷ Cfr. il capitolo 3.3.2. *La varietà delle “forme d'impresa”*; 3.4.3. *Le “imprese” seriche*

¹⁰⁸ Cfr. ASP, UL, b. 51, c. 120v, 12 luglio 1532, c. 397v, 12 agosto 1533; b. 52, c. 131r, 3 marzo 1534; b. 53, c. 371r, 22 novembre 1536; b. 54, c. 123v, 4 maggio 1537; b. 55, c. 260r, 2 settembre 1538 e b. 260r, 6 settembre 1538; b. 57, c. 93r, 23 agosto 1540; b. 58, c. 268r, 31 maggio 1542; b. 60, c. 432v, 3 novembre 1545; b. 61, c. 534r, 15 marzo 1546.

Cinquecento. Battista è in realtà un piccolo-imprenditore: all'interno della sua bottega vi erano diversi *lavoranti* salariati, mentre lui stesso figurava creditore di altri mercanti¹⁰⁹.

Anche fra i tessitori vi erano situazioni non chiaramente definibili a prima vista, ma meglio osservabili solo ad un livello più “micro-analitico”. La completa assenza di limitazioni per il numero di lavoranti per datore di lavoro portò alcuni tessitori a gestire botteghe (le cui dimensioni spaziali purtroppo non conosciamo) all'interno delle quali figurano più lavoranti, molti dei quali forestieri. Giovanni Bergamasco «tessitore», ad esempio, aveva debiti con quattro lavoranti che erano stati sempre «soliti habitare» con lui¹¹⁰. Altri tessitori, poi, che non a caso erano chiamati «*ser*» e non «*mistri*» o erano del tutto privi di appellativo, ricevevano panni da diversi mercanti anche contemporaneamente¹¹¹ e “sub-appaltavano” a loro volta ad altri tessitori (all'esterno della loro bottega) lavori che erano stati affidati a loro¹¹². Alcuni «maestri» tessitori, inoltre, non avevano una propria bottega, ma andavano a lavorare negli atelier di altri «maestri»¹¹³. La mobilità – e il movimento migratorio – riguardava dunque anche quelle figure più comunemente identificate come “artigiani”, elemento quest'ultimo già rilevato anche in altre realtà europee¹¹⁴.

Gli stessi mercanti erano comunque assai mobili. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, infatti, non è raro imbattersi in società fondate solamente per un anno e poi subito cessate. Molti sono i mercanti di cui si ha notizia per un limitato periodo di tempo, a fianco ovviamente di figure più stabili¹¹⁵.

La mobilità temporale, spaziale e professionale di cui abbiamo appena parlato aveva forti ripercussioni sulle “pratiche di lavoro”. Una prima, importante e fondamentale conseguenza riguardava le forme della retribuzione: *salari* e *mercedi*.

2.2. *Salari e mercedi*

Il bisogno di controllare la mobilità dei lavoratori aveva ampie conseguenze sulla modalità delle retribuzioni. Compito del presente paragrafo non è quello di analizzare l'evoluzione del livello salariale, né i meccanismi di formazione dei salari. Per questo fine ci mancano ampie serie quantitative di dati comparabili nel tempo. Il nostro obiettivo, soltanto a prima vista più ristretto e

¹⁰⁹ Cfr. ASP, UL, b. 50, c. 355r, 24 maggio 1531; b. 52, c. 471v, 3 luglio 1535; b. 57, c. 17v, 5 maggio 1540; b. 60, c. 95v, 29 maggio 1545; b. 61, c. 412v, 14 giugno 1546; b. 63, c. 74v, 28 luglio 1550.

¹¹⁰ ASP, UL, b. 52, c. 4r, 20 marzo 1534.

¹¹¹ ASP, UL, b. 59, c. 210v, 21 maggio 1543, contraddittorio tra ser Gerolamo di Zanchi e ser Gioannetto dalla Bona tessitore panni «vigore libbre 8 di lana filata fina data da esso ser Gerolamo a esso ser Gioannetto e poste da Gioannetto in un panno di ser Lorenzo dall'Oglio per errore».

¹¹² È ad esempio il caso di Angelo Ceresello che aveva dato da lavorare a ser Giovanni di Lorenzo tessitore un panno che gli era stato affidato dal mercante ser Tommaso da Este. Cfr. ASP, UL, b. 61, c. 205r, 23 giugno 1546.

¹¹³ Cfr. ASP, UL, b. 68, c. 563r, 24 marzo 1557.

¹¹⁴ EHMER, *Worlds of mobility*, p. 179-184.

¹¹⁵ Cfr. il capitolo V “*Mercanti e mercanti-imprenditori*”.

modesto, è invece di vedere cosa ci fosse “dietro” il salario; quale fosse, in sostanza, la natura dell’accordo e la tipologia della remunerazione. Ciò permetterà di individuare alcune pratiche esercitate sul lavoro che caratterizzavano il rapporto esistente fra “datori di lavoro” e “lavoratori”. Questi elementi sono, a nostro avviso, forieri di ampie, fondamentali e imprescindibili conseguenze per la formazione del salario stesso e per il problema dei salari in antico regime che qualsiasi studio dedicato ad essi non può evitare di tenere bene a mente.

Un primo problema riguardava la tipologia del rapporto di lavoro. Questo non coinvolgeva solamente due persone. Ciò era provocato dalla peculiare e diversa organizzazione del lavoro descritta nel capitolo III. All’interno del “mercato del lavoro” tessile, infatti, vi erano innanzitutto quattro principali rapporti di lavoro, fra loro assai interrelati. Il primo riguardava le retribuzioni che il mercante dava al titolare di un atelier gestito in modo più o meno autonomo (dal tessitore al follatore, dal chiodarolo al tintore etc.). Il secondo prevedeva i compensi da parte sempre degli stessi mercanti o dei titolari di bottega ai propri dipendenti, fossero essi «fattori», «agenti», «maestri», «soprastanti», «lavoranti», «garzoni» o bambini («putti e putte»). Vi sarebbe poi un terzo rapporto di lavoro: la retribuzione conferita ai lavoratori “a domicilio”, i quali non avrebbero, almeno a prima vista, una propria bottega “autonoma”. Fra questi figuravano soprattutto filatrici, orditori, *gucchiaroli* e *gucchiarole* e, in alcuni casi, i tessitori. Come vedremo, però, la classificazione di lavoratore “a domicilio” e il relativo rapporto salariale è troppo semplicistica. I lavoratori “a domicilio”, infatti, sono molto ambigui. Loro sono certamente presenti, ma non è il caso di generalizzare a tutti i lavoratori che lavoravano nelle fasi citate in precedenza. In alcune situazioni, infatti, non è raro imbattersi in titolari di atelier autonomi che avevano al loro interno un numero imprecisato di salariati. Il caso più frequente è quello dei tessitori urbani e rurali¹¹⁶, ma anche delle maestre *gucchiaresse*. Nel caso delle filatrici, poi, vi è un ulteriore problema. Nella maggior parte dei casi le donne lavoravano all’interno del loro domicilio e in questo senso possono fregiarsi del titolo di lavoratrici “a domicilio”. Il rapporto salariale con il mercante, però, non era diretto. La loro mercede era il più delle volte elargita tramite l’agente *fillone*. Il pagamento era quindi effettuato dal mercante a quest’ultimo e non direttamente alle filatrici, con traslazioni di non poco momento¹¹⁷. Ricordiamo che questa non era la regola. Alcune filatrici venivano direttamente a casa del mercante a riscuotere la mercede¹¹⁸. Altre invece ricevevano il compenso tramite il

¹¹⁶ Anche alcuni tessitori “rurali”, infatti, non lavoravano all’interno del loro domicilio, ma all’esterno. È quanto si desume dalla testimonianza della moglie di un tessitore di Mortise in ASP, UL, b. 398, c. 177r, 8 febbraio 1602. La donna, Zanetta moglie di GianMaria Villan di Mortise, dice di non sapere nulla circa il lavoro svolto dal marito, perché lei resta «in casa e aspetto che mio marito mi porti da mangiar».

¹¹⁷ Per qualche riferimento, CHERUBINI, *I lavoratori*, p. 20-21; DINI, *I lavoratori*, p. 58-59; PANCIERA, *Padova 1704*, p. 629-653.

¹¹⁸ ASP, UL, b. 77, c. 163r, 18 agosto 1570, testimonianza di Gaspare *gucchiarolo* che riferisce come «spesse volte venivano filiere a prendersi la mercede» o «andavano a torse danari dal ditto Antonio (mercante di berrette)».

marito o il padre, che a sua volta era spesso un dipendente all'interno della bottega del mercante¹¹⁹. Quest'ultimo caso ci ricollega al quarto tipo di rapporto di lavoro individuato. Di frequente, infatti, ad essere coinvolti erano il datore di lavoro e un lavoratore, il quale, però, era a «capo» di una squadra di lavoranti. Solo con lui, però, mercante o maestro contrattava le modalità dell'accordo e regolava i pagamenti. Sotto quel «capo», tuttavia, vi era un ampio e variegato gruppo di lavoratori¹²⁰.

Un secondo punto riguarda la natura degli accordi. La retribuzione era infatti sancita ed espressa nel «contratto di lavoro» sul quale ora è necessario soffermare la nostra attenzione. Il rapporto di lavoro era inquadrato all'interno di una vasta gamma di soluzioni. Esse dipendevano a loro volta dalla mobilità e dalla temporaneità a cui si è fatto prima riferimento. La forma più comune era l'«accordo». Il termine, si osservi, era usato dagli stessi attori del tempo. Altre espressioni erano «affictus», «locatio», «concordio sive conventionis», «locazione sive obligatione»¹²¹. Il concetto rinvia alla più tradizionale forma del contratto d'affitto o di locazione dei beni immobili. Si locava sé stessi (o il proprio bambino) per svolgere quel mestiere a quelle determinate condizioni¹²².

Vale la pena di sottolineare fin da subito che «accordi» o «locazioni», anche quando riguardavano bambini o ragazzi, andavano al di là del più noto contratto di garzonato o

¹¹⁹ Analizzando le «fedi» rilasciate dai mercanti (l'attestazione di aver prodotto almeno 2 o cinque panni nell'annata precedente per essere ammessi al capitolo) è emerso come poco più del 50% delle filatrici «a molinello» individuate fossero sposate con un *lanero* (pettinatore o scartesino), mentre quasi il 60% cento della filatrici a rocca fossero sposate con un lavoratore di lana (pettinatore, scartesino, garzotto o tessitore). È interessante notare in questo caso la combinazione del mestiere «filatrice a rocca – tessitore» rispetto alle filatrici a molinello che non avevano mariti tessitori. Questi i dati:

Tab. 6.5. Sondaggio sulla professione mariti delle filatrici.

Professione marito	FM	FR
<i>Mestiere interno al lanificio</i>	51,0%	58,6%
Garzotto	1,9%	3,4%
Pettinatore di lana	20,0%	31,0%
Scartesino di lana	28,4%	6,9%
Tessitore	0,6%	17,2%
<i>Mestiere non individuato</i>	39,4%	3,4%
<i>Altri mestieri</i>	9,65%	37,95%
<i>Totale</i>	100,00%	100,00%

Fonti: ASP, UL, bb. 297-301 (a. 1529, 1543, 1556, 1557, 1565, 1566, 1572, 1575, 1577, 1578, 1579, 1583, 1589, 1591, 1598)

¹²⁰ Il caso più frequente è quello dei lavoratori del fiocco-lana.

¹²¹ Per qualche esempio: ASP, UL, b. 50, c. 20v, 18 agosto 1529 (affictus), c. 398v, 14 novembre 1531 (concordio sive conventionis); b. 52, c. 248v, 17 agosto 1535, (conventionis); b. 51, c. 95v, 22 aprile 1532 (locatione sive obligatione); b. 55, c. 123r, 14 agosto 1538 (concordio); b. 47, c. 348r, 11 maggio 1524 (locatio). Il termine «accordo» è comunque il più ricorrente, e qui omettiamo i riferimenti per mancanza di spazio.

¹²² Sulla relazione contratto di lavoro-contratto d'affitto cfr. SONENSCHER, *Work and Wage*, p. 68-70; AGO, *Economia*, p. 106; TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai*, p. 79.

apprendistato¹²³. Siamo infatti in presenza di veri e propri “contratti” che, oltre ad essere molto flessibili, erano stipulati semplicemente per lavorare dietro un compenso, quindi senza alcuna aspirazione ad una determinata “carriera” professionale. Gli accordi avevano poi una durata assai variabile che non rispondeva ad una legislazione particolare, ma alla sola e semplice «volontà delle parti». Vi erano ovviamente contratti che facevano riferimento *anche* all’apprendimento del mestiere, secondo le più classiche formule del tempo. Anche in questo caso, però, era decisiva la volontà delle parti (e non quella della corporazione). Su questi argomenti ritorneremo nel capitolo seguente, affrontando il ruolo svolto dall’istituto corporato nei confronti dell’apprendistato. Per il momento, invece, ci preme sottolineare la più ampia presenza di “locazioni d’operae”, riguardanti bambini o adulti, slegate dall’apprendimento del mestiere.

Gli accordi erano stipulati il più delle volte in forma *orale*. Di questo fatto siamo informati grazie ai processi. Gli stessi mercanti affermavano che non avevano nessuno scritto con i loro lavoratori, ma solo un «accordo», mentre la paga andava «di settimana in settimana»¹²⁴. In molti dibattiti, poi, non si faceva mai riferimento ad un manoscritto o a un chirografo, ma solo ad un semplice “accordo” che – si noti bene – era stato stipulato proprio oralmente alla presenza di alcuni testimoni. I litiganti (datori di lavoro o lavoratori) poi erano costretti a portare uno o più testimoni per certificare la presenza o meno di un «concordio» o «accordo»¹²⁵. In altre situazioni, invece, fu decisivo il «giuramento» del mercante¹²⁶. Questo fatto riguardava anche l’eventualità di stabilire con quale datore di lavoro si fosse accordato prima un lavoratore, visto che non era presente nessuno scritto¹²⁷. La mancata stipula di accordi scritti non dipendeva solo da una questione di costi

¹²³ Su questo argomento molti autori hanno portato l’attenzione: FRANCESCHI, *«Oltre il Tumulto»*; NICHOLAS, *Child labour*, p. 1003-1005; EPSTEIN, *Apprenticeship*, 146-147.

¹²⁴ ASP, UL, b. 394, c. 60r, agosto 1594, Giacomo Foggia afferma che donna Angela aveva lavorato nella sua bottega per più di due anni, ma lui non aveva potuto provarlo «con scritture [...] perciocchè non aveva altra nota d’accordo con lei, ma le dava il suo salario de settimana in settimana». Angela affermava di avervi lavorato per solo sei mesi: per dimostrare chi avesse ragione «la giustitia (poteva) escar tutte le persone de quella contrada che faranno *fede notoria* che essa Angela ha praticato in casa de messer Giacomo et ha lavorato nella sua bottega per spacio de doi anni in circa».

¹²⁵ ASP, UL, b. 55, c. 123r, 14 agosto 1538, contraddittorio tra ser Pietro *guchiatore* della contrà Busenello che chiede che donna Elisabetta vedova della contrà del Prato della Valle sia tenuta a mettere Giovanni Matteo e Giovanni Andrea suoi figli alla sua appoteca secondo il loro concordio e dall’altra la detta Betta che nega»; ascoltati i testimoni, stabilirono che la donna fosse obbligata a metterli a lavorare presso Pietro. Per altri riferimenti cfr. *infra*, il paragrafo 3.2. *Giustizia (Una procedura di giustizia corporativa e Regole e lavoro)*.

¹²⁶ ASP, UL, b. 68, c. 107v, 20 gennaio 1556, contraddittorio tra maestro Gaspare Biritario de contrà dell’Agnus Dei che chiede che donna Laura Lavandara della contrà delle Verarie sia tenuta a mantenere suo figlio Andrea «ad laborandum misterij guchiandi biretarum cum ipso [...] per unum annum integrum [...] (secondo) concordiu factu» e l’altra che dice che non vuole dal momento che «non est aliquod concordium inter eo ex altera»; quindi dato il giuramento di maestro Gaspare che giurò di avere un accordo sendenziano che la donna sia costretta a far finire il tempo. Sulla procedura giudiziaria e sullo statuto della prova si ritornerà nel paragrafo seguente.

¹²⁷ ASP, UL, b. 66, c. 94r, 11 ottobre 1553, contraddittorio tra ser Niccolò Onorato biritario che chiede che ser Giovanni Campanaro biritario debba lasciare a lui Lucrezia figlia di donna Maria della contrà delle Torricelle, poiché la stessa Lucrezia è per prima locata o accordata con Niccolò e non con Giovanni («est prius locata sive accordata ipsi Nicolao quem ipsi Joanni»); l’altro che contraddice e chiede che sia sentenziato che la Lucrezia debba rimanere a lavorare con lui poiché è per prima «affittata sive accordata»

(il ricorso al notaio, il manoscritto o il tempo necessario per redigerlo), ma era strettamente legata a quel lavoro per sua natura assai mobile, temporaneo e, di conseguenza, flessibile che sconsigliava di ricorrere – se non in particolari casi – all’atto notarile¹²⁸. Senza pensare, ovviamente, al dispendio di tempo nel dover stipulare fino a 50 o 60 contratti con i rispettivi lavoranti o garzoni. Un ultimo motivo, comunque, era anche la possibilità di ricorrere allo stesso tribunale, che svolgeva un’importante opera di certificazione. Non dimentichiamo, poi, che abbiamo notizie di veri e propri “liberculi” del notaio dell’Arte dei quali però ci è rimasta poca traccia¹²⁹.

I contratti scritti erano invece atti privati o notarili. Erano composti in genere da cinque parti fondamentali. Oltre al nome dei contraenti, si inseriva la natura del legame (“accordo” o “affitto”), la durata, il mestiere, la remunerazione e la sua modalità¹³⁰.

Le forme remunerative presenti nel nostro “mercato del lavoro” sono estremamente difficili da inserire in un unico schema. Per esse non è sempre facile adottare una terminologia adeguata, data la varietà delle situazioni. I termini più comuni e familiari agli storici sono quelli di «salario» e «mercede». Negli attori del tempo, però, era più frequente e diffusa la semplice locuzione «denaro»¹³¹. Per quanto riguarda i primi due termini (salario e mercede), poi, non è sempre facile capire la loro diversità, tanto che a volte vengono chiamati indifferentemente («mercede *seu* salario») ¹³². Di norma si è portati ad identificare la mercede con la somma versata

con lui e chiedendo che lo stesso ser Nicola provi il contrario; quindi avuta fede dalla donna Maria che Lucrezia è stata accordata e locata prima a ser Nicola [...] e considerato che ser Giovanni ebbe termine per provare le sue intenzioni e non le provò (e i testimoni portati «non sunt digni et idonei admittendi»); sentenziano che il prefatto s. Giovanni rilasci la predetta Lucrezia a ser Nicola.

¹²⁸ Cfr. anche AGO, *Economia*, p. XII-XIII.

¹²⁹ ASP, UL, b. 53, c. 406r, 17 aprile 1537, nel contraddittorio tra ser Antonio Veronese biritario e Domenico scartesino da seta a causa di Bartolomeo figlio di Domenico «locato» ad Antonio è decisivo il giuramento di domino Antonio Francesco de Tellaroli «notaio artis lanae» in merito ad uno scritto «supra libro del detto Antonio del 24 ottobre 1536». È interessante, però, che in quel periodo gli atti civili dell’Arte furono registrati dall’altro notaio, Bastiano dalla Giara e del Tellaroli non risultano atti privati. Sulla funzione di certificazione dei tribunali e sulla relativa bibliografia si veda più avanti, nel capitolo dedicato alle *procedure*.

¹³⁰ Abbiamo raccolto circa una trentina di questi contratti di “garzonato” (notarili o privati). Vedi ASP, UL, b. 71, c. 375r, 1 agosto 1559; b. 84, c. 116r, 6 giugno 1596, b. 44, c. 10r, 6 aprile 1514; b. 71, c. 375r, 1 agosto 1559; ASP, N, b. 3435, c. 104r, 12 febbraio 1529; b. 4965, c. 17r-v, 1523, 26 marzo, c. 71r, 8 dicembre 1524, c. 71v, 23 gennaio 1525, c. 122r, 11 luglio 1525, c. 171r, 12 ottobre 1525, c. 171v, 16 ottobre 1525, c. 174r, 5 dicembre 1525, c. 176r, 16 febbraio 1525, c. 179r, 17 aprile 1525, c. 180v, 20 maggio 1525, c. 199r, 14 ottobre 1530, c. 328r-v, 21 agosto 1533, c. 337r, 4 novembre 1533, c. 339r, 5 dicembre 1533, c. 400r, 17 febbraio 1533, c. 446r, 21 agosto 1536; b. 4966, c. 27r, 4 aprile 1537, c. 66r, 26 gennaio 1538, c. 105r, 2 agosto 1539, c. 107r, 2 settembre 1539, c. 209r, 18 novembre 1542, c. 227r, 31 marzo 1544, c. 247r, 18 agosto 1546, c. 270r, 1 settembre 1547, c. 277r, 16 aprile 1548, c. 281r, 11 febbraio 1548, c. 318r, 20 agosto 1551, c. 313r, 7 gennaio 1552, c. 354r, 13 novembre 1554, c. 374r, 8 marzo 1547.

¹³¹ È quanto ha ritrovato anche SONENSCHER, *Work and Wages*, p. 70, per la Francia del ’700.

¹³² Si vedano: ASP, UL, b. 70, c. 219v, 27 ottobre 1559, contraddittorio tra Battista figlio di Meneghino Ortolano da una e Cristoforo cimolino di lana della contrà Porciglia dall’altra «supra mercede seu salario» di Battista per il tempo in cui stette con Cristoforo a imparare l’arte «cimolandi». Si veda anche quanto espresso in ASP, UL, b. 64, c. 76r, 11 ottobre 1549, contraddittorio tra ser Battista Rossolato portalettere che chiede che ser Lorenzo dai Remi biritario gli dia £ 17 s. 20 «*salarij mercedis unius annj*» di Giacomo suo figlio».

in base alla «merce» lavorata, per lo più a cottimo¹³³. Il salario, invece, indicherebbe un pagamento effettuato in base al tempo trascorso in bottega¹³⁴. Questo fatto, però, dipende da una lettura eccessivamente ottocentesca del “mercato del lavoro” d’antico regime. Mercede e salario, infatti, non rispondevano sempre alla merce lavorata o al tempo trascorso in “bottega”. Il 26 luglio 1527, ad esempio, fu sentenziato che ser Sebastiano Zonato dovesse solvere a donna Flora la «mercedem [...] ad ratam eorum concordii» di tre anni¹³⁵. Ancora più evidente il caso di ser Giovanni Bergamasco che doveva dare a Marco Antonio «salarium sex mensem [...] occasione mercedi» del figlio Giovanni¹³⁶. La stessa «mercede» è talvolta computata in base al tempo passato in bottega a lavorare¹³⁷. La madre di Matteo *gucchiarolo* chiese la «mercedem pro tempore et amontare decem mensium» durante i quali il figlio aveva lavorato presso Nicola *bombasaro*¹³⁸. In molti casi vi è poi

¹³³ È il caso dei tintori, dei tessitori, dei follatori, di alcuni berrettai, gucchiaroli, apparecchiatori di panni, chiodaroli. Vedi ad esempio ASP, UL, 67, c. 266r, 28 febbraio 1555, contraddittorio tra ser Gerolamo Salvatromba conduttore dei folli in nome suo e di magistro Bello *incissoris calligarum* da una [...] e ser Lorenzo dai Remi [...] circa «debito vigore mercedis fullandi ex alia [...]»; ivi, c. 302v, 21 maggio 1555, ad istanza di magistro Antonio *biritario* de rialto intima presso magistro Tonino fullatore tutte le berrette presso di sé esistenti come beni di magistro Gioanne *biritario* de contrà Prato della Valle «[...] debitore vigore mercedis»; ASP, UL, b. 69, c. 477v, donna Maria vedova [chiede] che ser Angelo «sibi dandum [...] solidum mercedem suum de quatuor panis altis fatis per dictum eius filium ad ratione solidum viginti per quondam panno».

¹³⁴ Per qualche esempio di salario computato in base al tempo trascorso in bottega cfr. ASP, UL, b. 67, c. 103v, 17 luglio 1554, contraddittorio tra maestro Scipione tintore che chiede che domino Cesare Merzaro procuratore di donna Marcolina tintrice gli solva £ 22 s. 17 di piccoli a favore del rimanente del suo salario per il tempo che rimase nella sua bottega di tintoria («pro residuo suj salarij pro tempore quo stetit cum ipsa in eius apotecha tintorie ex una»).

¹³⁵ Cfr. ASP, UL, b. 49, c. 242v, 26 luglio 1527. c. 242v, 26 luglio 1527, contraddittorio tra donna Flora Vedova e ser Sebastiano Zonato; si sentenzia che quest’ultimo debba solvere alla predetta donna Flora la *mercede* della sua figlia alla *rata* del loro concordio di anni tre («mercedem eius puelle ad *ratam* eorum concordij de anni de tribus) con questa condizione che la predetta donna Flora sia tenuta a *mettere a lavorare* la sua puella con il predetto ser Sebastiano per i mesi 14 prossimi futuri a complemento dei detti tre anni. Ci teniamo a sottolineare che questi vocaboli non erano detti casualmente, ma erano espressione di tre giudici, due dei quali erano *mercanti*.

¹³⁶ ASP, b. 50, c. 120v, 10 luglio 1530, contraddittorio tra ser Marco Antonio Fantino che chiede che ser Giovanni Bergamasco *biritario* debba dare e solvere il salario di sei mesi a lui dovuti [...] per occasione della mercede di Simone suo figlio messo a lavorare nella bottega del detto ser Giovanni («solvendum salarium sex mensem sibi debendam per ipsum s. Joannem occasione mercedi»).

¹³⁷ Si veda ASP, UL, b. 50, c. 168r, 24 gennaio 1531, contraddittorio tra Pellegrino *biritario* e Lazzaro *biritario*. Si dichiarò che Lazzaro fosse tenuto a mettere i bambini a lavorare da Pellegrino e che questi fosse tenuto a dare «pro mercede» soldi due per ogni giorno in cui i «pueri» fossero andati a lavorare («s. due quoque die que ibunt prefati pueri ad laborandum»). Si veda anche ASP, UL, b. 50, c. 71r, 2 luglio 1540, contraddittorio tra ser Bartolomeo tessitore da una e ser Battista Francoforte tessitore dall’altra a causa delle mercedi («mercedis»); dichiarano che Battista debba dare e solvere a Bartolomeo la sua mercede con la condizione che il predetto ser Bartolomeo debba fare «bonos» (beni?) ed esercitare in detta mercede tre giorni («ad dandum et solvendum [...] prefatam eius mercedem cum conditione que prefatus ser Bartolomeus debeat facere bonos et exercitare in dicti mercede dies tres»). Sembrerebbe dunque una valutazione della «mercede» in base sia al tempo che ai «bonos». Si veda anche ASP, UL, b. 66, c. 526r, 28 giugno 1554. Nel contraddittorio tra Antonio da Trento e maestro Ventura *biritario* «vigore mercedis» del figlio Andrea, Ventura afferma che sarà contento di pagare a quest’ultimo la «suam mercedem» nel momento in cui rispetterà il patto di andare a lavorare con esso Ventura («in eundo ad laborandum cum ipso magistro Ventura») e avrà pagato un’idonea fideiussione.

¹³⁸ ASP, UL, b. 69, c. 501v, 22 settembre 1558, contraddittorio tra donna Flora vedova moglie di Francesco per la «mercede» di Matteo suo figlio e maestro Nicola *bombasaro* dall’altra; sentenziarono che Nicola dia a donna Flora la mercede per il tempo e l’ammontare di dieci mesi («pro tempore et amontare decem mensium»).

uniformità fra «mercede» e «salario». Il 3 giugno 1541 si stabilì la restituzione a ser Sebastiano tintore del «suum salarium mensium 16 videlicet mercedes suas». Qualche anno dopo maestro Giacomo facchino chiese a maestro Giacomo Refatto £ 17 s. 20 «pro ratis occursis mercedi suo filio sui salari»¹³⁹.

Salari e mercedi venivano identificati molto più di frequente con il semplice termine «denaro». In realtà è proprio quest'ultimo vocabolo ad essere adottata dagli attori del tempo. Il «denaro» era elargito dal datore di lavoro ad un lavoratore (oppure ad un genitore o tutore per il lavoro del figlio o bambino)¹⁴⁰. L'idea di «denaro [...] pro paga solita», di «denaro ad computum laborandi», talvolta specificando le diverse fasi lavorative («pectinandi»; «texendi»; «mendandi»), di «denari pro laborando» o «causa laborando», di «denari per il tempo in cui lavorò» era diffuso in tutti i gruppi di lavoratori¹⁴¹.

La varietà dei termini impiegati e la difficoltà di identificare in maniera precisa «mercede» e «salario» è, a mio avviso, molto significativa. Essa rivela un aspetto più «nascosto» dell'idea di salario o mercede comunemente intese seguendo la critica e l'economia politica ottocentesca¹⁴². Il *salario* e la *mercede* avevano al loro interno significati più ampi e profondi della semplice retribuzione *per* un lavoro svolto. Si è soliti infatti associare il lavoro *al* salario (o alla mercede) ed è usuale pensare ad un lavoro *per* il salario¹⁴³. Il salario così definito sarebbe il corrispettivo di quanto il datore di lavoro elargiva al lavoratore per il suo lavoro.

Tuttavia, il legame che si instaurava fra il «datore di lavoro» e i «lavoratori» era molto più complesso. Ad indicare questo aspetto vi erano due elementi principali. In primo luogo

¹³⁹ ASP, UL, b. 57, c. 271r, 3 giugno 1541, contraddittorio tra ser Sebastiano tintore della contrà di Ponte Molino che chiede che ser Francesco gli solva il suo salario dei 16 mesi ovvero le sue mercedi «suum salarium mensium 16 videlicet mercedes sua»; dall'altra s. Francesco che dice di non dovergli nulla perché Sebastiano non finì il tempo di stare con lui; alla fine sentenziano che ser Francesco gli dia e solva la sua mercede per il tempo in cui è stato con lui. Si veda inoltre *supra*, b. 64, c. 76r, 11 ottobre 1549 e b. 68, c. 490v, 16 dicembre 1556, contraddittorio tra maestro Giacomo facchino in nome di Gerolamo suo figlio che chiede che maestro Giacomo Refatto biritario sia condannato a solvergli £ 8 s. 16 di denari di piccoli «pro ratis occursis mercedis suo filio suj salari».

¹⁴⁰ Per un esempio, ASP, UL, b. 60, c. 122v, 10 luglio 1545, contraddittorio tra ser Giovanni biritario da una e maestro Antonio garzotto dall'altra a causa di un figlio e di una figlia del detto maestro affittati allo stesso ser Gioanne per esso maestro Antonio come appare da un manoscritto; dichiarano che il predetto debba mettere a lavorare i detti figli con detto ser Gioanne a completare il loro tempo o debba restituire i denari al detto ser Gioanne avuti di più e più volte a conto dei detti pueri.

¹⁴¹ Per qualche esempio cfr. b. 67, c. 335v, 19 novembre 1555; b. 68, c. 143r, 29 febbraio 1556 («paga solita ad computum scartezandi»); b. 50, c. 242v, 6 settembre 1531; b. 53, c. 234r, 5 luglio 1535, («denarium datorum [...] per mendari»); c. 358r, 3 novembre 1536 («denari dati ad computum pectinandi»); c. 413v, 27 aprile 1537, («denariorum datorum ad computum laborandi pannos»); b. 60, c. 359v, 12 agosto 1545 («denari dati pro laborando»); b. 62, c. 47v, 20 giugno 1547, («denariorum dati causa laborandi»).

¹⁴² Nell'accezione contemporanea il salario è considerato essenzialmente come «remunerazione del lavoro». Si vedano, per l'ancien régime, le osservazioni di GRENIER, *L'économie*, p. 110 e segg.

¹⁴³ Su questi temi e sulla loro critica è stato centrale il lavoro di SONENSCHER, *Work and Wages*, (del 1989) già preceduto da un articolo uscito nel 1983 (IDEM, *Work and wage in Paris*, p. 147-172). L'associazione del lavoro al salario e, quindi, del lavoro *per* il salario (o *per* il reddito) è stata tipica dei lavori legati alla «storia dei salari» nata come filone quasi staccato dalla «storia dei prezzi», nel tentativo di legare e spiegare l'andamento ciclico dell'economia. Su questi temi, su cui ritorneremo, cfr. ancora FARR, *Artisans*, p. 152-156.

l'organizzazione del lavoro e le forme di pagamento avevano ampie conseguenze sul rapporto salariale. In secondo luogo vi era tutta una serie di costumi e diritti non monetari che mediavano la relazione fra il salario e il lavoro. Questi elementi avevano un loro peso fondamentale nel determinare la formazione del salario. Anche se enunciati, però, non sempre si è passati ad esaminarne le reali implicazioni¹⁴⁴.

Per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro saremo abbastanza rapidi. Gli elementi principali sono già stati esposti più volte¹⁴⁵ e comunque vi ritorneremo anche in seguito¹⁴⁶. L'alta divisione del lavoro portò ad avere una molteplicità di contratti e forme remunerative all'interno della filiera produttiva laniera. Il problema principale (non l'unico, ovviamente) era rappresentato dalle figure che *mediavano* il rapporto fra il datore di lavoro e il lavoratore. Vogliamo qui ricordare tre situazioni: il denaro elargito dal mercante rispettivamente a *laneri*, filatrici e atelier esterni (tessitori, garzotti, cimatori e tintori). In tutti questi casi, infatti, non è raro imbattersi in situazioni che complicano la visione di un semplice rapporto fra datore di lavoro e lavoratore. Il salario o la mercede conferita ai lavoratori del fiocco lana, ad esempio, era mediata dalla figura del “capo” delle diverse squadre di pettinatori, scartesini, verghesini che a sua volta diventava un datore di lavoro. Questo stesso fatto era presente anche nei capi dei laboratori esterni e in particolare nelle figure di lavoratrici “a domicilio”¹⁴⁷. Non dimentichiamo poi gli agenti *filloni*, mariti e genitori che mediavano il rapporto fra mercante e filatrici¹⁴⁸. I *lavoranti* all'interno del processo produttivo, poi, costituivano un insieme assai composito. Vi erano lavoratori più giovani e senza casa né famiglia; forestieri appartenenti a diversi correnti migratorie (stagionali, permanenti o definitive); donne nubili, vedove, sposate; bambini o ragazzi; adulti con una propria famiglia. Come vedremo meglio in seguito, questi fattori contribuivano a diversificare enormemente il loro potere contrattuale (e lo stesso, comunque, valeva anche per i mercanti).

Il secondo punto riguardava tutto l'insieme di pratiche, costumi e diritti non monetari all'interno del rapporto salario-lavoro. Il primo fra questi fattori era la *forma del pagamento*. Una prima divisione potrebbe essere fatta il compenso «fisso» o «a cottimo». Il primo si baserebbe sul tempo trascorso, il secondo in base al lavoro effettuato. Il compenso fisso era presente fra molte categorie di lavoranti, dai tintori ai berrettai, dai *laneri* ai garzatori. Quello a “cottimo” era assai diffuso, ma soprattutto fra mercante e tessitori, purgatori, chiodaroli, garzatori, tintori. Le remunerazioni potevano essere corrisposte in denaro o in forma mista (sia in natura che in denaro)¹⁴⁹, in certi casi era compreso l'alloggio, in altri solamente il vitto¹⁵⁰, in altri ancora si

¹⁴⁴ Per una critica si veda ancora SONENSCHER, *Work and wage in Paris*, p. 147.

¹⁴⁵ Cfr. il capitolo III.

¹⁴⁶ Cfr. i paragrafi 4.2. *Donne e bambini al lavoro* e 4.3. *La “bottega” e l'economia familiare*.

¹⁴⁷ Sulle lavoratrici “a domicilio” cfr. il paragrafo 4.2. *Donne e bambini al lavoro*.

¹⁴⁸ Cfr. quanto espresso più volte *supra*, in particolare nel capitolo III. Vedi anche SONENSCHER, *Work and Wages*, p. 159-160.

¹⁴⁹ Cfr. ASP, UL, b. 60, c. 648r, 7 luglio 1546; b. 61, c. 423v, 16 giugno 1546; b. 65, c. 111v, 17 febbraio 1553.

prevedeva il pagamento con una parte di materia prima o prodotto finito¹⁵¹. Questa pratica era ampiamente esercitata, nonostante i divieti previsti dallo statuto. È il caso di un pettinatore che aveva chiesto del vino per il suo lavoro. Egli lo aveva ottenuto in base alla richiesta anche se proibito. In certi casi l'Arte stessa stabiliva retribuzioni a metà¹⁵². Sempre uno scartesino aveva ricevuto in un caso «panni e denaro» per il suo lavoro presso un mercante¹⁵³. Vitto, alloggio e materie prime erano altre pratiche che andavano a integrare il “reddito” del lavoratore. Non dimentichiamo, però, anche altre forme ancor meno individuabili, ma pur sempre presenti e non computate nei pagamenti. È il caso dei pasti offerti settimanalmente ai lavoratori¹⁵⁴.

Oltre alle differenti forme remunerative, l'elemento più importante era comunque la *modalità* di elargire «salari», «mercedi» o «denari». La frequenza del pagamento differiva moltissimo, potendo avvenire alla fine del lavoro, in anticipo, a metà o in maniera rateizzata¹⁵⁵. Il pagamento era «a giornata», settimanale¹⁵⁶, mensile¹⁵⁷, annuale¹⁵⁸ o anche ogni due o quattro mesi¹⁵⁹. Queste differenze erano gravide di conseguenze, delle quali i lavoratori erano perfettamente consapevoli. Giulio *gucchiarolo*, «sovrastante», si lamentò per il suo accordo dove il pagamento era previsto mensilmente. Egli avrebbe invece preferito «£ 9 alla settimana che £ 36 al mese», poiché, «vanno in lungo 52 settimane»¹⁶⁰.

Non era solo la frequenza del pagamento ad incidere poi sul rapporto di lavoro. Le caratteristiche di questo “mercato del lavoro”, assai mobile, flessibile e difficile da controllare, e di un'economia che è stata definita non a caso «de l'anticipation»¹⁶¹, avevano portato ad avere fra le forme più comuni e diffuse di pagamento l'«ante tractum» (in anticipo). Questa formula rispondeva a diverse esigenze, sia dal punto di vista dei datori di lavoro che dei lavoratori. Bisogna subito sottolineare un elemento fondamentale. Il pagamento in anticipo era una forma di *credito*, come del resto gran parte dell'economia d'antico regime. Non dimentichiamo come spesso si parlasse di denari «mutuati» o «permutati» per lavorare¹⁶². Questa “fusione” nei pagamenti di credito e lavoro fu un elemento centrale e imprescindibile fra mercanti, maestri e i loro lavoratori¹⁶³.

¹⁵⁰ ASP, UL, b. 60, c. 648r, 7 luglio 1546.

¹⁵¹ ASP, UL, b. 63, c. 511v, 21 agosto 1551.

¹⁵² ASP, UL, b. 63, c. 211r, 23 gennaio 1551.

¹⁵³ Cfr. ancora ASP, UL, b. 63, c. 511v, 21 agosto 1551.

¹⁵⁴ ASP, UL, b. 77, c. 158v, 18 agosto 1570 e cc. 334r-336r, a. 1565.

¹⁵⁵ ASP, UL, b. 67, c. 103v, 17 luglio 1554 (posticipato ad un tintore); b. 69, c. 226r, 23 agosto 1557, (posticipato ad un *gucchiarolo*); b. 67, c. 269r, 14 marzo 1555 (anticipato ad un berrettaio) e c. 335v, 21 ottobre 1555 (anticipato ai *laneri*); b. 79, c. 431r-v, scritt. s.d., ma 1577 (a metà per i tessitori); b. 65, c. 344r, 6 maggio 1552 (a metà per un *gucchiatore*) e b. 69, c. 219v, 12 agosto 1557 (metà per un tessitore).

¹⁵⁶ Cfr. ASP, UL, b. 398, c. 60r, gennaio 1594; b. 55, c. 358v, 17 febbraio 1540.

¹⁵⁷ ASP, UL, b. 78, c. 232v, 4 novembre 1573, su pagamento annuale per *gucchiare*; per un pagamento mensile cfr. ASP, UL, b. 78, c. 232v, 4 novembre 1573;

¹⁵⁸ ASP, UL, b. 60, c. 188v, 27 aprile 1545.

¹⁵⁹ ASP, UL, b. 87, c. 192r, 29 ottobre 1621 (bimensile); b. 84, c. 116r, 6 giugno 1596.

¹⁶⁰ ASP, UL, b. 394, c. 400r, testimonianza di ser Giulio da Cinto.

¹⁶¹ GRENIER, *L'économie*, p. 145 e segg.

¹⁶² cfr. ASP, b. 52, c. 346r, 7 agosto 1534, contraddittorio tra ser Gioannetto dalla Bona tessitore e Lazzaro tessitore «vigore denari *mutuatorum* [...] ad computum texendi»; b. 55, c. 256r, 13 agosto 1538,

Come detto, l’elargizione del denaro «ante tractum» rispondeva a diverse esigenze. La prima era il bisogno, da parte dei datori di lavoro, di controllare e regolare quella manodopera fluttuante e mobile. Così facendo, infatti, maestri e mercanti si riservavano la possibilità di agire in sede legale contro quei lavoratori che lasciavano il posto di lavoro prima di portare a termine l’accordo. Per legarli a sé – e anche al territorio cittadino – i datori di lavoro richiedevano infatti idonee fideiussioni. Queste ultime potevano avvenire tramite anche la consegna di pegni presso la Camera locale. È il caso, ad esempio, dei denari ricevuti «ante tractum» da *laneri*¹⁶⁴, tintori¹⁶⁵ o berrettai¹⁶⁶. Le garanzie erano richieste non solo ai “forestieri” per scongiurare una loro eventuale fuga, ma anche agli abitanti della città, in questo caso per limitare l’interruzione del rapporto di lavoro. Ciò dimostra come quest’ultima pratica fosse assai diffusa. Un certo Rocco aveva dato come fideiussione per mandare a lavorare suo figlio il pagamento dell’affitto di una casa. L’interruzione anticipata comportò l’effettivo pagamento di quella fideiussione¹⁶⁷. Lo stesso accadrà a Giulia «gucchiarola», costretta a vendere alcuni beni che erano stati messi in precedenza a garanzia del rapporto di lavoro¹⁶⁸.

L’anticipo era anche una forma per limitare la concorrenza fra i datori di lavoro. L’obiettivo principale era di scoraggiare i lavoratori a lasciare prima del tempo il luogo di lavoro, andando a lavorare presso altri mercanti che offrivano una paga migliore. In quel caso, infatti, i lavoratori avrebbero dovuto restituire il denaro ricevuto «ante tractum» o trovare qualcuno che saldasse il loro debito. Anticipiamo tuttavia come in alcuni casi non fosse per nulla possibile sciogliere l’accordo¹⁶⁹.

Questa posizione di veri e propri debitori nei confronti del datore di lavoro vedeva dunque costretti i lavoratori a lavorare presso chi aveva elargito il denaro proprio «per reficiere e scontare» i soldi «ei dati ante tractum». Solo dopo «scontati» quei soldi loro erano nuovamente liberi di accordarsi con un altro mercante¹⁷⁰. Il pagamento in anticipo era presente anche nel *cottimo* (la

contraddittorio fra Alvise *augugiatore* q. Bartolomeo e ser Francesco Pilotto biritario vigore denari «*per mutuatorum ad computum laborandi*». Per il concetto di credito cfr. anche ivi, b. 58, c. 122v, 23 novembre 1542, contraddittorio fra ser Daniele di Zorzi mercante da una e donna Lucia Quagliola dall’altra circa una cedola contro suo marito ser Pietro Modenino scartesino; sentenziano che la donna in nome di suo marito debba «*dandum et solvendum [...] £ 2 di piccoli in termine di*» giorni 15 e per il rimanente dei denari la donna era tenuta e obbligata a filare ad detto daniele un pezzo di lana a settimana «fino alla soddisfazione dell’integro suo credito».

¹⁶³ SONENSCHER, *Work and wage in Paris*, p. 158.

¹⁶⁴ Cfr. ASP, UL, b. 63, c. 90r, 21 agosto 1550, viene data licenza a ser Antonio da Vicenza fattore dei Sanudo di farsi assicurare nella Camera dei pegni cittadina da Giovanni Caldiero *scartezarore* per £ 19 di piccoli a lui dati «*ad computum laborandi in scartezando*» poiché ha saputo da più persone «*qui Joannes vult ire et aufugere ex hac civitate*».

¹⁶⁵ ASP, UL, b. 63, c. 341v, 28 luglio 1551.

¹⁶⁶ ASP, UL, b. 66, c. 526r, 28 giugno 1554. Maestro Ventura biritario afferma che darà la mercede concordata al figlio di Andrea da Trento solo quando avrà una fideiussione sufficiente.

¹⁶⁷ ASP, b. 69, c. 527v, 23 novembre 1558.

¹⁶⁸ ASP, UL, b. 86, c. 413r, 11 gennaio 1616.

¹⁶⁹ Su questo ritorneremo nel paragrafo 3.2. *Giustizia*.

¹⁷⁰ ASP, UL, b. 67, c. 363v, 3 dicembre 1555, contraddittorio tra maestro Benedetto Veronese *augugiatore* e Troiano *augugiatore*. Il primo chiese che Troiano rilasciasse i due fratelli «locati» con lui a

solitamente chiamata “mercede”). Anche in questo caso ciò offriva una certa assicurazione dal comportamento sleale del lavoratore, dal momento che quest’ultimo era costretto a finire il lavoro iniziato¹⁷¹. Il rapporto di debitori, dunque, esprimeva il bisogno dei datori di lavoro di controllare la manodopera.

L’elargizione del denaro in anticipo, però, non rispondeva alle sole esigenze dei datori di lavoro. Gli stessi lavoratori volevano essere pagati «ante tractum». In caso contrario non sarebbero neppure andati a lavorare¹⁷². I motivi erano diversi. Il principale era sicuramente il bisogno di fare fronte alle prime spese da parte dei lavoratori forestieri, magari dopo essere arrivati in città da pochi giorni. Nel caso del lavoro dei bambini, invece, vi era la necessità di sostentamento da parte dei genitori e dei tutori. Una donna chiese il pagamento in anticipo proprio per «alimentare» il figlio. Il denaro, comunque, sarebbe stato elargito dal mercante «un poco alla volta»¹⁷³. Il pagamento in anticipo era poi una forma di tutela e garanzia per il lavoratore. Questo è evidente soprattutto nel caso delle molestie sul luogo di lavoro che prevedevano il più delle volte il risarcimento completo del salario pattuito¹⁷⁴. Ma in questo caso erano anche tutelati i lavoratori (o i capi di atelier esterni) dalle insolvenze, tutt’altro che sporadiche, del datore di lavoro¹⁷⁵. Anzi, come nel mondo delle grandi compagnie e degli assicuratori commerciali, nel momento in cui qualcuno era insolvente, tutti correvano a pignorarlo o ad intimare il saldo del loro credito¹⁷⁶.

gucchiare; l’altro contraddisse affermando che prese i detti fratelli in tempo di peste, quando non avevano di che vivere e il loro datore di lavoro (Benedetto) era al Lazzaretto; quindi sentenziarono che il predetto Antonio potesse continuare a tenere i fratelli fino a quando questi ultimi non avessero “*rifatto e scontato*” («*refeceriat et scontaverint*») £ 10 pavorum dati a loro in anticipo e «*scontatis predicti £ 10*»; Antonio doveva poi rilasciare i fratelli al predetto Benedetto affinché finissero il tempo per il quale erano accordati.

¹⁷¹ ASP, UL, b. 68, c. 563r, 24 marzo 1557, contraddittorio fra maestro Niccolò de Nicolini muraro in nome di Bernardino tessitore suo figlio e maestro Giovanni tessitore. Il primo chiese che Giovanni fosse obbligato ad andare a lavorare e a finire il panno «albo» che aveva iniziato con Bernardino, poiché aveva ricevuto i denari in anticipo proprio per fare il panno. Giovanni ammise di aver avuto i soldi, ma non voleva andare a lavorare con Bernardino né con altri del detto mestiere, a causa della sua povertà («*stante eius paupertate*»). I giudici dichiarano che Giovanni era tenuto ad andare a lavorare e a finire i panni a causa dei denari avuti («*stante denarijs habitis*»).

¹⁷² ASP, UL, b. 51, c. 260r, 12 ottobre 1532, contraddittorio tra ser Zanetto della Bona tessitore di panni che chiede che ser Gerolamo figlio di ser Gregorio Crivellari completi il suo tempo secondo l’accordo di quattro mesi; dall’altra Gerolamo che dice che non può completare il suo tempo «*atento que premisit [...] dare eius mercede ante tractum [...]*»; sentenziano che il detto Gerolamo sia tenuto a rispettare l’accordo dei quattro mesi alla condizione che Zanetto sia tenuto a dare allo stesso s. 30 ante que incipiat laborare». Cfr. inoltre ASP, UL, b. 53, c. 248v, dove si dice che «*teneat de mense in mense (dare il salario) [...] aliter non teneat iret*».

¹⁷³ ASP, UL, b. 88, c. 150v, 39 maggio 1629, contraddittorio fra domino Gioanne Maria Bassanese e Bortola vedova. I giudici dichiararono che «*ella madonna debbi mandar il putto a bottega a finir il suo tempo conforme il suo accordo e che il detto bassanese li debbi anticipatamente due ducati ma un poco alla volta per alimentar detto suo figliolo*».

¹⁷⁴ Su questi temi ritorneremo approfonditamente nei successivi paragrafi 3.2. *Giustizia* e 3.3. *Diritti e tutele*.

¹⁷⁵ Cfr. anche nei pignoramenti: ASP, UL, b. 49, c. 190r, 2 febbraio 1527, ad istanza di ser Ruffino detto Manzin tintore di berrette furono sequestrate presso ser Tomio follatore tante berrette esistenti presso di lui quanto per il valore di £ 3 di piccoli come beni «*uti de bonis*» di quelli de’ Prandi loro debitori a causa di mercedi.

¹⁷⁶ Cfr. i pignoramenti ai mercanti Andrea e Nicola Bordon operati da tintori, lavoratori del fiocco e altri berretai per le sue insolvenze avvenuti tutti nei giro di due giorni e nell’arco di 2 settimane. Cfr. ASP, UL, b.

Dalla mobilità del lavoro e dai pagamenti in anticipo nascevano poi altre *pratiche* che andavano notevolmente ad incidere su *salari e mercedi*.

La prima era la tenuta dei giorni *effettivi* di lavoro dei lavoratori, segnando opportunamente le assenze. Questo dipendeva anche dal fatto, assai frequente, che i lavoratori – soprattutto i più piccoli – restavano a casa e non andavano a lavorare «per causa di malattia o per qualche altro accidente». Di conseguenza abbiamo casi in cui datori di lavoro e lavoratori dovevano fare i rispettivi «*saldi*» per i seguenti giorni «omessi»: 18, 20, 32, 37, 56, 76, 101, 104, 123, 124 (2 volte), 134, 107, 167, 213¹⁷⁷. In tutti questi casi era previsto o il risarcimento in denaro – con *interessi e danni* – o l’obbligo di andare a lavorare per saldare il debito. I conti erano fatti soprattutto alla fine dell’accordo e riguardavano anche casi di due, tre o quattro anni. La pratica di restare a casa dal lavoro, facendo i conti alla fine, era prevista anche negli accordi stessi. In un contraddittorio di fronte al tribunale, ad esempio, si stabilì che il lavoratore era «sempre tenuto a refficiere per i giorni omessi» alla fine dell’accordo¹⁷⁸. In un altro caso, invece, fu stabilito il saldo dei giorni «omessi» alla fine dei quattro anni¹⁷⁹.

Nel salario era poi incluso anche il lavoro “festivo” o “notturno”. Con questo termine il più delle volte non si faceva riferimento al lavoro *effettivamente* svolto (in “bottega” o a casa). L’espressione lavorare “di notte” (o lavorare “di festa”), seppure lecita e inserita anche negli statuti¹⁸⁰, aveva in realtà un altro e ben più profondo significato. Con questa pratica, infatti, il

54, c. 47r, 23 marzo 1538, ad istanza di s. Antonio Veronese biritario intima a ser Pietro tintore di non dare a nessuno 5 dozzine di berrette esistenti presso sé di ragione di Nicola Bordon suo debitore di £ 48 s. 10; ivi, c. 47v, 24 marzo 1538, ad istanza di Gabriele scartezino intimò a Battista Zucco biritario che non dia a nessuno 6 dozzine di berrette nere di ragione di domino Andrea Bordon e Nicola suo figlio debitori di £ 25 di piccoli a causa di mercedi; ivi, c. 47v, 24 marzo 1538, ad istanza di ser Gioanne Domenico biritario intima a magistro Romanetto tintore di non dare a nessuno tutte le birete esistenti di ser Andrea Bordon e Nicola suo figlio debitori suoi per mercedi; ivi, c. 48v, 7 aprile 1538, ad istanza di ser Andrea del Perino biritario intima a ser Antonio de’ Pinguelis di pignorare le berrette esistenti presso di lui come di beni di ser Andrea Bordon; ivi, c. 48v, 6 aprile 1538, ad istanza di ser Francesco Zonato e Battista zuchullo intima a ser Antonio de’ Pinguelis di non dare a nessuno le berrette e tutte le cose esistenti come de beni di ser Andrea bordon suo debitore a causa di mercedi.

¹⁷⁷ Cfr. ASP, UL, b. 50, c. 121v, 15 luglio 1530, contraddittorio tra s. Antonio de Adorno che chiede che ser Giovanni biritario sia sentenziato a dovere rifare («refficiere») come lavorante nella sua appoteca secondo la sua convenzione cinquantasei giorni omessi o a dargli soldi 8 per ogni giorno omesso («ad refficiendum quinquagintasex die omisso aut sibi dandum solidos octo parvorum pro die omisso»). Per gli altri casi cfr. b. 50, c. 213v, 22 agosto 1531; b. 51, c. 120v, 12 luglio 1532, c. 320r, 12 maggio 1553, c. 407v, 27 agosto 1553; b. 67, c. 364r, 3 dicembre 1555; b. 78, c. 44v, 19 maggio 1572; b. 86, c. 342r, 9 gennaio 1615 e c. 425v, 13 aprile 1616; b. 51, c. 496v, 28 luglio 1533; b. 52, c. 206r, 31 agosto 1534; b. 54, c. 256r, 14 agosto 1538.

¹⁷⁸ ASP, UL, b. 78, c. 232v, 4 novembre 1573, contraddittorio tra Battista *guchiarollo* da una e donna Giulia Gazolla in nome di Gerolamo suo figlio dall’altra. I giudici dichiararono che Gerolamo era tenuto a lavorare con Battista per un anno continuo per mesi 13 e finito il detto anno Giulia era sempre tenuta a refficiere per i giorni omessi».

¹⁷⁹ ASP, UL, b. 87, c. 300v, 3 aprile 1623, contraddittorio tra Lorenzo Baiulo e Ser Pietro Scomazzon cappellaio. Pietro è tenuto a soddisfare a Lorenzo le mercedi del «puero» e finito il termine degli anni quattro del suo accordo era tenuto a “rifare” («refficiere») per i giorni nei quali il bambino non aveva lavorato.

¹⁸⁰ Sulla presenza di lavori svolti la notte cfr. più avanti. Sulla liceità prevista negli statuti cfr. COLLODO, *Signore e mercanti*, p. 65. Il lavoro notturno doveva essere comunque compreso nell’accordo di lavoro. Cfr. ASP, UL, b. 4966, c. 247r, 18 agosto 1546, locazione di lavoro fra Gioanne Francesco bresciano gottonatore

datore di lavoro intendeva legare sempre più a sé il lavoratore. Egli voleva evitare che lavorasse presso altre persone¹⁸¹. Non è un caso, dunque, che nei contratti o nelle risoluzioni di fronte ai giudici figurasse una chiara distinzione per il lavoro notturno¹⁸². In altri casi, comunque, le notti «omesse» dovevano essere risarcite. Esse erano ben distinte dai giorni, ma non è facile capire come fossero calcolate¹⁸³. Alcuni contratti di lavoro, e quindi alcuni *salari*, comprendevano anche giorni «festivi» e ore notturne di lavoro *non svolto*¹⁸⁴. L'importanza di includere questa evenienza nell'accordo è provato dalla chiara differenza che in certi casi vi era fra il lavoro nei giorni «festivi»

di pani a ser Andrea de Voltolina gottonatore di panni per *gottonare* panni e rascie «omnibus diebus laborativos et tempore noctu se no honesto conveniente o consueto». Sul lavoro di notte cfr. anche DINI, *I lavoratori*, p. 48.

¹⁸¹ L'esclusività è chiaramente provata da due situazioni. Il primo caso riguarda il mercante Giacomo Foggia (ASP, UL, b. 398, fasc. 1, gennaio-agosto 1594). Nei capitoli posti di fronte al tribunale egli afferma che le sue lavoratrici erano accordate con lui «di giorno e di notte» (c. 15v, capitolo 8), affermando in seguito come fossero «obbligate servir» lui nella sua bottega e che se «avessero voluto la notte lavorar per lui, così ancora lui gliene avrebbe dato» (c. 57r) e corrispondeva anche denari extra per quei lavori (c. 22r-v). Insomma, i garzoni del Foggia erano accordati con un salario fisso per i giorni trascorsi in bottega e per le notti in cui non avrebbero lavorato, né per lui, né per altri. Se tuttavia volevano altri lavori da svolgere a casa durante la notte, sarebbero stati ricompensati ulteriormente. Il secondo caso riguarda il mercante Giovanni Paolo da Arzignano: anche i suoi *sovrastanti* e garzoni erano accordati «in esclusiva», di giorno e notte. Quando non erano in bottega da lui, infatti, non avrebbero potuto lavorare per nessun altro. Cfr. ASP, UL, b. 394, c. 394r e segg. Su questo punto vedi anche SONENSCHER, *Work and wage in Paris*, p. 160. Su eventuali «straordinari», effettuati però in bottega, DINI, *I lavoratori*, p. 48.

¹⁸² Il caso è evidente in ASP, UL, b. 53, c. 347v, 10 ottobre 1536, contraddittorio tra ser Francesco licciaio e Sebastiano licciaio affinché Sebastiano fosse tenuto a lavorare di notte per il tempo della «locazione». Ser Lauro licciaio e maestro Domenico licciaio giurarono che quando qualcuno è «locato» a qualche licciaio e nella detta locazione non si esprime che il locato è tenuto a lavorare le notti, il detto locato non è tenuto a lavorare le notti. Cfr. anche i casi in ASP, UL, b. 51, c. 512r, 19 dicembre 1533, contraddittorio tra donna Marina Vedova e ser Perino augugiatore a causa della mercede del figlio della detta Marina. Marina giurò di non aver promesso a Perino di far lavorare il figlio di notte. Vedi anche una sentenza in ASP, UL, b. 66, c. 9r, 24 novembre 1553, contraddittorio tra maestro Bortolo biritario e ser Gioanne Maria Cerdonem. Avuta «informazione» della consuetudine dei predetti detti fra le parti e visto l'accordo, si sentenziò che Giovanni fosse tenuto e obbligato a mettere a lavorare il figlio le notti con Bortolo berrettaio; mentre nei restanti anni era in libertà di farlo o meno. Si pensi comunque che il lavoro «notturno» poteva essere escluso durante l'inverno, probabilmente a causa del freddo e della difficoltà negli spostamenti (soprattutto per i bambini). In quei casi si stabilivano accordi di 13 mesi: il tredicesimo mese andava a computo delle notti non lavorate durante l'inverno. Cfr. ASP, UL, b. 71, c. 375r, 1 agosto 1559. Donna Lucrezia accorda una sua putta di nome margherita per un anno a *guchiare* berrette per lire 28 nel detto tempo [...] con la condizione che la donna si obbliga a mantenerla a bottega a suoi danni e interessi e non lavorando di notte l'inverno sarà mesi tredici del detto anno («et chondiion che la dita dona lucretia se obiga a mantegirgela abottega a[...] sodani et intesi et no lavorando de note lin verno sasa mesi tredese del dito ano»).

¹⁸³ Per un esempio di risarcimento cfr. ASP, UL, b. 56, c. 457r, 20 agosto 1539, contraddittorio tra ser Francesco biritario e Bartolomeo Baiulo dall'altra a causa di un figlio di Bartolomeo e dei giorni e delle notti omesse dal detto figlio nel lavorare; si sentenziò che Bartolomeo dovesse dare e solvere a Francesco £ 1 s. 10 di piccoli per tutti i giorni e le notti omesse. Questi erano separati: il figlio di Domenica, infatti, doveva andare a lavorare 52 giorni per i giorni omessi e un mese per tutte le notti omesse. Cfr. ASP, UL, b. 59, c. 347r, 25 agosto 1544, contraddittorio tra ser Gaspare *guchiarollo* e Domenica moglie di Michele Fornario per il lavoro del figlio Alessandro. Si dichiarò che quest'ultimo fosse tenuto a finire di andare a lavorare 52 giorni per tutti i giorni omessi e allo stesso modo un mese per tutte le notti omesse».

¹⁸⁴ Il caso è evidente in ASP, b. 50, c. 168r, 24 gennaio 1531, contraddittorio tra Pellegrino biritario e Lazzaro biritario a causa di un accordo di due bambini locati a Pellegrino. Si dichiarò che Lazzaro fosse tenuto a metterli «ad laborandum» con Pellegrino e quest'ultimo fosse tenuto a dare la «mercede» di due soldi per ogni giorno che sarebbero andati a lavorare computando i giorni festivi per i quali anche avrebbero lavorato («computatis et diebus festivis pro quibus etiam laborant»).

e “non festivi”¹⁸⁵ o fra i giorni «*utiles et laborativos*»¹⁸⁶. Ciò presupponeva l’inserimento nel *salario* di un compenso per i giorni in cui non si era lavorato, a garanzia del rapporto di *esclusività* che legava il lavoratore al datore di lavoro.

Non dimentichiamo che in alcuni casi i lavoratori erano pagati anche per i giorni in cui restano a casa dal lavoro perché malati¹⁸⁷ o perché avevano ricevuto delle molestie sul luogo di lavoro¹⁸⁸. Elargire denaro in anticipo, con il relativo computo di giorni omessi, e stipulare rapporti in esclusiva, che includevano i giorni festivi e le notti, riflettono anche la difficoltà di instaurare un preciso rapporto fra il salario percepito, il lavoro svolto e il denaro effettivamente guadagnato dal lavoratore. Tutto l’insieme è infatti complicato anche dalla restituzione dei denari e dal calcolo di «*interessi*» e «*danni*». Il punto centrale è il seguente: il salario non aveva una stretta relazione con il lavoro effettivamente svolto o con il tempo in cui si era lavorato. *Salari e mercedi*, invece, erano solo uno stratagemma designato per garantire un certo grado di continuità e stabilità nella relazione fra datore di lavoro e lavoratore¹⁸⁹.

L’elargire denaro in anticipo, con saldi ed interessi calcolati successivamente, era del resto una pratica quotidiana anche nelle tradizionali mercedi “a cottimo”. Di ciò abbiamo prova nei diversi contrasti per la restituzione della *mercede* in anticipo che vedeva coinvolti mercanti e lavoratori all’interno dei loro edifici (lavoratori fiocco lana, tanto per citarne alcuni), lavoratori all’interno degli “atelier esterni” (“lavoranti” tessitori, garzotti, tintori, ma anche gli stessi titolari degli edifici) o quelli “a domicilio” (filatrici, orditori, gucciaroli)¹⁹⁰. Si pensi, poi, ai “debitori busi” inseriti nella contabilità mercantile¹⁹¹.

¹⁸⁵ ASP, UL, b. 50, c. 213v, 22 agosto 1531, lite fra ser Francesco biretario e ser Gio. Antonio Zavattin per Daniele figlio di Giovanni Antonio. Quest’ultimo avrebbe dovuto lavorare per 124 giorni «non festivos» nella bottega di Francesco.

¹⁸⁶ ASP, UL, b. 66, c. 11r, 27 novembre 1553, contraddittorio tra ser Marco biritario che chiede che Giovanni Maria molinaro gli risarcisca 27 giorni «*utiles et laborativos*» omessi da suo figlio nell’andare a lavorare.

¹⁸⁷ Cfr. SONENSCHER, *Work and wage in Paris*, p. 160. Questo del resto sembrerebbe accadere in ASP, UL, b. 50, c. 220r, 15 settembre 1531, contraddittorio tra domina Giustina vedova di Paolo biretario [...] dove si chiede che ser Giacomo berettaio debba essere sentenziato e condannato a darle il salario di un mese e mezzo secondo la loro convenzione e ciò per la mercede di suo figlio Bartolomeo, anche se il bambino in detto tempo per la malattia non attese a lavorare (quindi non doveva restituire il denaro per il tempo omesso). Si sentenziò infine che dovesse essere pagato durante la sua malattia, soldi che sarebbero stati «*excomputatos*» alla fine del periodo previsto.

¹⁸⁸ Su questo punto ritorneremo in modo approfondito più avanti. Per il momento cfr. ASP, UL, b. 51, c. 459v, 6 giugno 1533, contraddittorio tra d. Gioanna vedova e ser Giacomo Mantovano. La donna chiede lo scioglimento del contratto del figlio per le molestie ricevute, con il pagamento dei danni e degli interessi oltre a 10 soldi che rimangono della mercede del bambino. I giudici sentenziarono quindi il pagamento di £ 3 per le botte date al fanciullo (come «*danni e interessi*») e i soldi 10 che rimanevano ancora della mercede.

¹⁸⁹ SONENSCHER, *Work and wage in Paris*, p. 160.

¹⁹⁰ Il caso più chiaro è quello della richiesta delle mercedi da parte dei tessitori nel 1577 in ASP, UL, b. 79, c. 471r-v. I tessitori, infatti, richiesero che i mercanti dessero «per avanti tratto i denari delli panni che se torranno a tesser secondo il stile solito e consueto».

¹⁹¹ ASP, APF, M, b. 166, bilanci di compagnia “Giupponi-Sala”. Qui le “maestre fallite”, inserite nel conto mercanzia, faceva proprio riferimento ai denari che erano stati versati “anzi tempo” per i lavori affidati.

Tutti gli elementi più sopra espressi (differenti forme di remunerazione in denaro, natura o miste o altre non incluse nel contratto; la frequenza del pagamento e la durata del contratto – settimanale, mensile, annuale –; l’anticipo nei pagamenti, il conto dei giorni di lavoro e il saldo con gli interessi dei giorni omessi; l’interruzione anticipata del rapporto di lavoro e il calcolo dei debiti maturati; la presenza di fideiussioni) creano grosse difficoltà nel calcolo effettivo delle remunerazioni (*salari* o *mercedi* che fossero) e del loro andamento lungo un arco di tempo prolungato, magari in rapporto ad altre variabili, come i prezzi dei beni di consumo. Questo problema è stato più volte ricordato ed enunciato negli studi sull’evoluzione di redditi o salari in riferimento ai prezzi dei beni di consumo. Ma vi sono anche molti altri problemi nell’operare un tale calcolo. Il primo è il seguente: il salario non era l’unica forma di reddito o di acquisizione dei beni per una famiglia (si pensi al ruolo svolto dai doni, dalle doti o dalla carità)¹⁹². In secondo luogo, poi, non vi era solo il “salario” del “capo-famiglia”, perché il lavoro di mogli e figli era a loro volta retribuito. Sull’economia familiare ritorneremo anche in seguito (paragrafo 4.3.), per ora ci preme di evidenziare alcuni elementi a conclusione del nostro discorso su salari e mercedi.

Calcolare il salario (o l’eventuale reddito familiare) in base al lavoro svolto e cercare di farlo su una media annuale e in una prospettiva di lungo periodo è sicuramente un’operazione assai rischiosa, per non dire impropria. Come è stato notato in altre realtà, anche a Padova dietro il salario si nascondevano una molteplicità di pratiche di lavoro (costumi e diritti non monetari) che rendono difficile un eventuale calcolo del reale salario guadagnato da un lavoratore. Questo per diversi motivi: l’esistenza di pagamenti in natura, che sfuggono ad ogni tentativo di quantificazione, la differenza di forme contrattuali e la frequenza dei pagamenti computati su base settimanale, mensile o annuale. Il rapporto fra i soldi percepiti e il lavoro effettivamente svolto è poi assai difficile, se non impossibile, da calcolare, a causa della pratica di restituire – con danni e interessi – i soldi ricevuti in anticipo per i giorni in cui non si era lavorato. Ciò mostra ancora una volta come in età pre-industriale non esistesse un diretto rapporto fra salario percepito e lavoro svolto. Ancor più determinante è l’eventuale inserimento nel salario dei giorni festivi o notturni per lavori non svolti. In altre parole: come calcolare il livello di esclusività con il quale si voleva garantire il rapporto di lavoro? Oltre a tutti gli elementi citati, infine, non dobbiamo dimenticare come la specifica natura *creditizia* del rapporto di lavoro complichino enormemente la visione di un lavoro *per* il salario, mentre identifichi in *salari* e *mercedi* uno dei tanti strumenti per garantire un certo grado – più o meno elevato – di continuità ad un lavoro per sua natura assai mobile.

Questi elementi creano diversi problemi anche per la formazione del salario stesso che era, ovviamente, meno impersonale di quanto si possa pensare. Salari e mercedi rientravano infatti in una complessa logica che metteva in gioco sia i datori di lavoro che i lavoratori stessi in un rapporto che, ricordiamolo, non era solo di *lavoro*, ma anche di *credito*. L’incontro fra la

¹⁹² Cfr. su questi temi LEVI, *Comportements, ressources, procès*, p. 187-207.

“domanda” e la “offerta” di lavoro era dunque ben lontana dall’essere l’unico o il principale sistema di determinazione del prezzo del lavoro o del salario, poiché molti altri elementi concorrevano a formarlo. Purtroppo, come abbiamo già espresso, in assenza di una serie quantitativa di salari o mercedi non siamo in grado di determinare la loro esatta formazione. Attraverso i casi esaminati davanti al *banco* dell’arte, però, è possibile porre avanzare qualcosa in più di semplici ipotesi.

Il livello salariale era determinato in primo luogo dalla “qualità del lavoro” e, quindi, dalle capacità e competenze tecniche del lavoratore. Sappiamo che anche alla presenza di “tetti” salariali imposti dalla corporazione tali soglie erano ampiamente superabili proprio a riconoscimento della qualità del lavoro svolto¹⁹³.

Un altro elemento non irrilevante era la “qualità della persona” e, quindi, del lavoratore. La possibilità di lasciare fideiussioni, avere dei garanti, lasciare pegni per certificare il proprio rapporto, possedere una buona reputazione o una buona condotta passata: tutti questi elementi concorrevano alla formazione del salario stesso. L’essere ben radicato all’interno della società urbana, ad esempio, diminuiva ovviamente le preoccupazioni di un’eventuale fuga dalla città.

Questi elementi saranno ancora più chiari nel prossimo paragrafo, affrontando la procedura seguita all’interno del tribunale per la risoluzione dei conflitti. Tuttavia vogliamo già avanzare alcune considerazioni sulle decisioni in merito a salari o mercedi. Si tratta comunque di un caso assai poco dibattuto nei tribunali corporativi¹⁹⁴. Le soluzioni erano molte. La più seguita era il rispetto dell’accordo fatto in precedenza fra le parti, significativamente chiamato «*eorum mercatum*»¹⁹⁵. In altri casi fu invece invocato il «conforme al presente uso solito pagarsi». Come si stabiliva questo «uso solito», se non vi erano tariffe stabilite? Si faceva ricorso, ad esempio, a testimoni, i quali dovevano appunto certificare con quanto denaro si era «soliti» retribuire l’operazione in quel particolare periodo¹⁹⁶. È evidente che, in questo come in altri casi, il radicamento della persona nella società urbana dava gli individui una maggiore garanzia e un maggiore peso in sede giudiziaria. L’importanza dei testimoni per certificare l’eventuale mercede

¹⁹³ Si veda ASP, UL, b. 2, c. 231r, 15 febbraio 1623. «Perché l’ingordigia delli tessari da panni è accresciuta a stato tale, che quasi è insopportabile, poiché da £ 16 che si solveva dar per ogni panno alto, si fanno lecito di voler £ 24 £ 26 et anco 30 però per proveder a questo inconveniente [...] l’anderà parte che per l’avvenire non sia lecito ad alcun mercante di dar alli tessari per fabrication di essi panni alti a tre lizzi ordinarij maggior summa de £ 21 et li panni bassi £ 7 et se alcun mercante fosse ritrovato che esborsasse a maggior quantità caschi alla pena, così lui, come il tessaro, de £ 25 per casauno di essi, e per cadaun panno la metà al denunciante, la metà all’arte. *Con questo che il mercante, ricevuto il panno fatto dal tessaro, se conoscerà in sua incoscienza quello meritar maggior ricognitione possi per donativo donarli quello li parerà*, mentre però accordo avanti il far di esso panno di darli maggior quantità». La parte fu presa 14 a 1. Come vedremo nel capitolo seguente, però, questa parte rispondeva più ad un’esigenza di controllo sulla produzione che sui salari.

¹⁹⁴ Ma anche in quelli non corporativi: si veda, per il caso-vetro, TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai*, p. 81.

¹⁹⁵ ASP, UL, b. 60, c. 9v, 15 ottobre 1544. Su questi problemi vedi anche TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai*, p. 79-81.

¹⁹⁶ È il caso di stabilire la mercede fra un mercante e i suoi *laneri* per la lavorazione delle «faldelle» di lana. ASP, UL, b. 87, c. 184v, 20 agosto 1621 e c. 185v, 27 agosto 1621.

stabilità è fondamentale per capire che i diversi attori avevano una capacità contrattuale molto ampia. I loro punti di forza non erano tanto la posizione economica (“mercanti”, “maestri” etc.), quanto invece la loro dimensione sociale o “urbana”, definita in base all'appartenenza o al radicamento all'interno del tessuto cittadino locale¹⁹⁷. Del resto, poi, anche i datori di lavori (mercanti o maestri) dovevano rendere conto di una buona reputazione¹⁹⁸.

2.3. Dentro la “bottega”

La “bottega” era il luogo all'interno del quale si svolgevano le diverse operazioni nei vari settori del lanificio, dalla preparazione del fiocco alla tessitura del panno, dalla *gucchiatura* alla soppressatura di berrette, dalla rifinitura alla tintura di panni o maglierie. Era quindi un ambiente assai vario, a seconda delle imprese e delle fasi di lavorazione. In alcuni casi avevamo “botteghe” di piccole dimensioni, spesso associate all'abitazione del “maestro-artigiano” e collocate al pian terreno degli stabili; in altri avevamo ambienti di più ampie dimensioni; in altri, infine, vi erano edifici “polifunzionali” con diverse stanze adibite a qualche specifica fase lavorativa. L'immagine di queste botteghe, la cui storia da un punto di vista storico-architettonico è ancora in gran parte da scrivere, è quindi assai varia¹⁹⁹. Lo stesso termine “bottega” è un concetto assai ampio. Se esso contraddistingue il “luogo” di lavoro e non l'attività (indicata il più delle volte con il nome di “società”, “compagnia di negozio”, “fabbrica”)²⁰⁰, dobbiamo ricordare come al suo interno fossero comprese anche le altre stanze adibite alle funzioni di “magazzino” (di materie prime, semilavorati o prodotti finiti), di tenuta della contabilità e di gestione degli affari.

All'interno delle “botteghe” di più ampie dimensioni rientravano sicuramente le più grandi imprese di maglieria e panni-lana. In quest'ultimo caso, le “botteghe” potevano costituire una parte della casa del mercante (bottega e magazzino al pian terreno, residenza nei piani superiori)²⁰¹; in altri, invece, erano edifici affittati e adibiti a tale uso. Questo è il caso della bottega situata nella

¹⁹⁷ Sul ruolo dei testimoni ritorneremo durante la procedura. Per ora si veda ASP, UL, b. 54, c. 379, 11 marzo 1552, contraddittorio tra s. Giacomo nipote di ser Pietro Belmonte e maestro Giovanni Pietro Vicentino tintore per la mercede di tintoria. Alla fine fu decisivo il giuramento dei testimoni ser Angelo da Venezia cimatore di panni e ser Sebastiano Vicentino garzatore i quali giurarono che Giovanni Pietro aveva sollecitato alla sua bottega il completamento del panno.

¹⁹⁸ Come abbiamo già ricordato, se un datore di lavoro era sospettato di essere insolvente, tutti accorrevano a pignorarlo presso i suoi fornitori o lavoratori. Si vedano ancora i riferimenti ai pignoramenti effettuati in brevissimo tempo nei confronti di Andrea e Nicola Bordon presso tintori e berrettai (Cfr. ASP, UL, b. 54, c. 47r, 23 marzo 1538; c. 47v, 24 marzo 1538; c. 47v, 24 marzo 1538; c. 48v, 7 aprile 1538; c. 48v, 6 aprile 1538).

¹⁹⁹ Si vedano comunque i lavori di POLEGGI, *Genova (Napoli e Roma)*, p. 33-59; MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio*; GIUSBERTI, *Le botteghe in una città pre-industriale*, p. 847-878; LANARO, *Le botteghe e la città*, p. 101-112.

²⁰⁰ Cfr. ancora *supra*, capitolo III.3.

²⁰¹ Un esempio è fornito dal palazzo del mercante Gioanne Sala, il cui disegno è conservato in ASP, N, b. 2266, c. 69r.

contrada di San Leonardo del mercante Giovanni Paolo da Arzignano. La sua presenza a Padova era sporadica e si alternava a viaggi per controllare i propri affari in altre città, Venezia *in primis*²⁰². Vicino agli edifici – a queste “botteghe” – era presente il più delle volte un corso d’acqua, che serviva per l’esercizio della tintoria o del carico e scarico di materie prime, fra cui lane e combustibili. Questo era necessario soprattutto in presenza di manifatture “accentrate” e in particolare per le operazioni di follo e tintoria. La “bottega” di Martino Cusiani, ad esempio, era posta in contrà delle Torricelle, vicino al corso d’acqua che lui utilizzava per il follo, per tingere panni e maglierie e, infine, caricare o scaricare le lane²⁰³. In altre situazioni, comunque, la “bottega” poteva essere sempre vicino ad un corso d’acqua, ma non a ridosso: sappiamo di casi in cui i lavoranti di una tintoria di piccole dimensioni andavano in «lavatoi» collocati in specifiche aree cittadine dove insieme ad altri tintori²⁰⁴. L’accesso alla “bottega” avveniva anche da porte secondarie. I lavoranti di Giacomo Foggia, ad esempio, accedevano ai luoghi di lavoro attraverso entrate poste dietro la strada principale.

All’interno della bottega vi erano diversi locali di lavoro. Le stanze erano chiamate comunemente *stue* (non solo quelle dove si lavorava il fiocco-lana) e venivano appositamente riscaldate durante l’inverno. Le *stue* erano separate le une dalle altre a seconda delle diverse fasi lavorative. Il purgo per berrette e maglierie, ad esempio, era posto in una sala più ampia; le *stue* per i lavoratori del fiocco erano invece separate da quelle dove si *gucchiavano* i lavori a maglia²⁰⁵. Anche i «magazzini» o «cameroni da sua posta», dove erano collocati i semilavorati, erano diversi. Nelle imprese di maglieria più “accentrate”, e quindi di più ampie dimensioni, le lane, una volta ritornate dalle filatrici, erano collocate in apposite stanze, in attesa di essere *gucchiate* dagli altri lavoranti che lavoravano invece in una o più *stue* attigue²⁰⁶. Tutti questi «cameroni» erano poi separati dagli altri locali: i «pezi» fatti nella *stua* dai laneri, ad esempio, erano riposti in una «camera da basso», dove solo alcuni lavoranti avevano accesso²⁰⁷. Le *stue* per *gucchiare*, invece, erano collocate ai piani superiori, mentre al pian terreno si lavorava il fiocco-lana²⁰⁸. Questa divisione degli spazi era ben motivata. Così facendo, si volevano limitare al massimo i casi di furti

²⁰² Cfr. il processo Arzignano in ASP, UL, b. 394, c. 394 e segg.

²⁰³ ASP, UL, b. 279, c. 81r e segg., 4 aprile 1646.

²⁰⁴ ASP, UL, b. 66, c. 29v e segg., dicembre 1553.

²⁰⁵ È quanto si desume dalla testimonianza di donna Armelina sorella di Giovanni Bagiulo, lavorante «insieme con molti garzoni» nella bottega di Natalino berrettaio in contrà degli Ebrei. Cfr. ASP, UL, b. 394, c. 221r, 3 maggio 1570.

²⁰⁶ Come vedremo più sotto vi erano anche dei “monti” separati: quelli per i *garzoni*, controllati dal loro *maestro* o *sovrastante* e quelli per i lavoranti, controllati dal *fattore* o dal mercante in persona.

²⁰⁷ Cfr. la testimonianza di Simon beretaro in ASP, UL, b. 386, c. 387v, 26 luglio 1565. Simone racconta della lana lavorata dagli scartezini nella casa del mercante Orazio Cherubini, la quale, una volta ridotta in «pezi», «se metteva in una camera da basso» dove lui si recava a lavorare solo qualche volta e solo dopo che l’avevano anche altri lavoranti.

²⁰⁸ cfr. ASP, UL, b. 394, c. 336v, 31 gennaio 1576, testimonianza di Soprana figlia di Angela. La ragazza riferisce di lavorare con la sorella presso Giacomo beretaro e di stare in una *stua* di sopra («*stema in una stua de sopra(lsa) a lavorare*»).

o perdite di materiali, mentre si organizzava meglio una produzione che poteva prevedere nei propri locali la presenza di 10, 20, 30 fino a 50-60 dipendenti per le diverse operazioni²⁰⁹.

All'interno delle *stue* dove si *gucchiava*, i lavoratori sedevano solitamente tutti intorno fra loro, formando una specie di cerchio. Terminato il lavoro, riponevano il manufatto in un'apposita cesta che era poi prelevata dal mercante o dal titolare della bottega e riposta sotto chiave in un magazzino²¹⁰. Questo è quanto avveniva, per esempio, in una *stua* che comprendeva al suo interno una decina fra garzoni e lavoranti, con una «maestra» a sovrintendere quel gruppo. È probabile che con unità lavorative più ampie (20, 30 o 50 “garzoni”) vi fossero diversi “gruppi”, sempre raccolti in cerchio. Quest'ultima ipotesi è suggerita, fra l'altro, dalla presenza di una «prima maestra» e dall'esistenza di «maestre» che sorvegliavano o insegnavano ai diversi “gruppi” di lavoratori²¹¹. Come abbiamo visto, poi, i lavori non erano sempre terminati alla fine della giornata di lavoro. In quel caso il lavoratore lasciava il manufatto incompleto al proprio posto. L'indomani lui stesso o, in caso di sua assenza, un altro *lavorante*, lo avrebbe portato a termine²¹². Questo fatto non era tipico solo delle “botteghe” più grandi che sceglievano di accentrare la fase di *gucchiatura*. Come vedremo, anche nel caso di lavoro “a cottimo” o “a domicilio” si verificava la medesima situazione²¹³.

Le dimensioni delle imprese, come osservato nel capitolo terzo, necessitavano di stanze molto ampie. Prendiamo ancora una volta ad esempio la bottega di Giovanni Paolo Arzignano, situata nella contrada di San Leonardo. In una delle sue *stue* vi erano ben 50-60 garzoni che dovevano essere continuamente controllati da almeno uno degli unici due *sovrastanti* assunti²¹⁴. In quel caso, dunque, la *stua* per i garzoni *gucchiaroli* doveva essere molto grande, poiché molte volte solo uno di loro controllava il lavoro. Dobbiamo sottolineare, inoltre, che nelle imprese di più ampie dimensioni vi erano dei locali separati sia per i garzoni più piccoli, sia per i lavoranti più grandi. Gli stessi “monti delle lane” (le diverse quantità di filati presenti per essere lavorati) erano controllati da più persone e disposti in magazzini (o stanze) differenti. I *soprastanti* controllavano i “monti” dei *garzoni* (o *putti*), mentre altri addetti (un fattore o il mercante in persona) tenevano il conto di quelle per i lavoranti²¹⁵.

²⁰⁹ Si vedano alcuni dati sui dipendenti nelle imprese di maglieria nel capitolo 3.2.3. *Le dimensioni delle “imprese” laniere: caratteristiche societarie e capacità produttive.*

²¹⁰ ASP, UL, b. 394, c. 233r, 20 maggio, testimonianza di Gioanne gucchiarolo. Egli dice che secondo che «gucchiano» e finiscono le berrette le buttano sopra una cassa che il padrone «alle volte le porta zoso (giù) secondo che la da fare» e «le porta in una camara et le su chiava».

²¹¹ ASP, UL, b. 87, c. 593v, 8 giugno 1626.

²¹² Come riferisce il mercante Giacomo Foggia (ASP, UL, b. 398, c. 60v, luglio 1594): «perciò alle volte et ben spesso avviene in tanto numero de garzoni che quel lavoro che comincia un garzone lo finisce l'altro quando per caso d'infermità o d'altro impedimento alcuno di loro non viene o non può lavorare di bottega».

²¹³ Si veda il paragrafo VI.4.2. *Donne e bambini al lavoro.*

²¹⁴ ASP, UL, b. 394, c. 397r-v, ottobre 1589.

²¹⁵ Come riferisce Gioanne Fasolato *gucchiarolo* in ASP, UL, b. 395, c. 70v, 16 settembre 1581, Tomio *gucchiarolo*, *sovrastante* nella bottega di Simone dall'Argua aveva competenza su tutte le lane che si lavoravano nella bottega eccetto però quelle che si davano ai «lavoranti». A questi ultimi a volte le dava lui, mentre alle volte le dava messer Simone, ma senza una regola precisa («perciò aveva de drio tutte le lane che

Gli esempi riportati confermano ancora una volta la presenza di luoghi di lavoro con un’alta divisione del lavoro e con esempi di integrazione verticale fra le varie fasi all’interno del medesimo settore produttivo. Quest’ultima evenienza non è certamente un’eccezione o un fatto isolato, ma è riscontrabile in molti altri settori produttivi e in altre aree d’Italia e d’Europa²¹⁶. È importante rimarcare, però, che questa tipologia contrasta nettamente con l’idea di “bottega” quale luogo di piccole dimensioni al cui interno lavorava un solo “artigiano” (il “maestro”) e qualche assistente (“garzoni” e “lavoranti”). Allo stesso tempo, poi, questa visione ci porta a ripensare e ad utilizzare con cautela il concetto di manifattura “disseminata” o *putting-out system*. L’attenzione è in questo caso posta più sulla dispersione delle singole unità produttive, le “botteghe” esterne o le case dei lavoratori “a domicilio”, mentre gli edifici più grandi (purghi, folli o *chiodare*) o la bottega “centrale” del mercante-imprenditore sarebbero solamente adibiti ad un’unica o al massimo due funzioni. In molti casi, invece, abbiamo importanti fenomeni di integrazione verticale della produzione all’interno dello stesso edificio, ma con una suddivisione funzionale dei diversi locali a seconda delle fasi lavorative. Basti pensare, ad esempio, come nella maggior parte delle “botteghe” di berrette o articoli di maglieria si svolgessero contemporaneamente operazioni quali la lavorazione del fiocco, la gucchiatura, la follatura, la garzatura-cimatura e la tintura; ognuna in diverse stanze che prevedevano anche lo *stockaggio* dei singoli prodotti in seguito ad ogni fase lavorativa²¹⁷.

Dentro la “bottega” non dobbiamo pensare sempre ad una rigida divisione fra le diverse figure professionali (che talvolta si verificava, e vedremo perché). All’interno delle *stue* si stava molte volte tutti intorno, ma alcuni non si conoscevano neppure per nome (a riprova della mobilità di cui si parlava). Vi erano frequenti rivalità, che portano notevolmente a restringere la distanza immaginata fra mercante o maestro e lavoranti, aumentando invece quella fra gli stessi lavoratori. Nella “economia della bottega” si creavano infatti invidie e gelosie fra i lavoranti che si schieravano con i mercanti e viceversa. In alcuni casi abbiamo lavoratrici (*maestre* e *putte*) che facevano le “spie” sul comportamento furtivo dei *lavoranti*²¹⁸, comunicando il fatto vuoi al mercante stesso, vuoi alla *maestra*, al *maestro* o al loro *sovrastante*, come nel caso dei più giovani *putti* o *garzoni*²¹⁹. Ci sembra importante sottolineare, poi, come gli stessi *garzoni* (o *lavoranti*) si facessero la spia fra loro. Alvise *gucchiarolo*, ad esempio, riferì al suo «maestro» che un altro garzone stava rubando lane e berrette, nascondendole sotto i vestiti. È curioso notare anche gli stratagemmi compiuti dalle “spie” per comunicare i misfatti ai loro superiori. Probabilmente,

si lavoravano de bottega eccettuando però quella che si dava alli lavoranti che alle volte gli dava lui et alle volte ms simon che di questo non tenivano regula»).

²¹⁶ Vedi SONENSCHER, *Work and Wages*; FARR, *Artisans*, p. 137-141.

²¹⁷ Qualche esempio per il cappellificio ancora in SONENSCHER, *The Hatters*.

²¹⁸ Cfr. ASP, UL, b. 394, cc. 218r-v, 3 maggio 1570.

²¹⁹ Cfr. ASP, UL, b. 394, c. 221v-222r.

infatti, non volevano farsi notare non solo dal colpevole, ma anche dagli altri lavoratori²²⁰. In casi di furto solamente sospetto ma non provato, poi, i mercanti mandavano altri lavoratori a nascondersi sotto un letto o un tavolo per controllare i comportamenti sleali dei loro colleghi e raccogliere le prove²²¹.

Questi atteggiamenti erano dettati da tantissimi motivi. A volte i lavoratori riferivano di aver fatto la spia poiché temevano che il mercante li vedesse troppo parlare fra loro e lavorare poco, temendo così una punizione²²². Vi erano, però, ben altre ragioni. In un “mercato del lavoro” dove il rapporto fra “datore di lavoro” e “lavoratore” era fondamentale, era normale che si assistesse a comportamenti anche sleali da parte dei lavoratori nei confronti dei loro colleghi. È il caso anche delle *false* testimonianze portate dagli stessi lavoratori contro altri lavoratori o i loro superiori in tribunale, poiché indotti (o, per meglio dire, corrotti) dal mercante stesso. Questo fatto è evidente nel processo intentato da Giacomo Foggia contro Angela, *maestra* e *soprastante* dei suoi garzoni, e due *lavoranti*, Isabella e Marietta. *Garzoni* e *lavoranti* accusarono infatti la *maestra* e le due *lavoranti* confermando la versione del loro mercante. In seguito, però, risulterà chiaro come quest’ultimo avesse non solo corrotto i suoi lavoratori, ma avesse pagato anche il suo *soppressatore* per promettere denaro ai lavoratori, in alcuni casi sotto minacce, per perorare la sua causa²²³. Queste situazioni non sono certamente isolate, ma si ritrovano in altri processi²²⁴.

In un “mercato del lavoro” dove la *fiducia* era un elemento essenziale (per non dire decisivo come vedremo meglio nel paragrafo seguente²²⁵), confidare un *furto* o tradire un altro

²²⁰ ASP, UL, b. 394, c. 230v, 20 maggio 1570, testimonianza di Gerolamo berrettaio il quale riferisce come la mattina Alvise figlio di Maria vedova che «lavora per gucchiarolo con me che gli insegno nella bottega di esso querelante (Santino dalla Luna «berrettaro») gli disse «mistro averli che Gioanne fiolo de Catarina [...] ha dela lana over berete a doso che ha tolto». Così il maestro si era messo a cercare nei vestiti di tutti garzoni, lasciando per ultimo Giovanni, trovando fra i suoi vestiti tre berette bianche rubate. Subito dopo (c. 232r) lo stesso Alvise riferirà ai giudici di aver visto entrare in bottega Gioanne il quale era poi intento a cercare nella cassa dove si tenevano le berette gucchiate; allora si nascose per vedere cosa facesse e lo vide tirare fuori dalla cassa tre berette bianche che nascose nelle *braghese*. Alvise uscì quindi fuori dalla bottega per non farsi notare, aspettando gli altri «puti»; una volta giunto il maestro, salì e lo chiamò da parte senza che nessun altro sentisse e gli riferì il misfatto.

²²¹ ASP, UL, b. 395, c. 288v, testimonianza di Giulio Lanaro q. Battista abitante in casa del mercante d. Paolo Belfante. Giulio riferisce che messer Paulo Belfante («mio patron») si era accorto che Antonio dai Remi, un *cimolino*, gli rubava della lana «quando cimolava». Il mercante lo fece andare nella *stua* dove si lavorava la lana, dicendogli di nascondersi sotto un letto e riferirgli l’eventuale furto («mi fece andare a posta in quella camera medema dove era la lana et mi fece scendere sotto una lettiera nella detta camera [...] quando el detto Antonio venieva e cernire la lana de ordine di esso ms Paulo [...] io vedi detto Antonio se meteva le mane nelle calze [...] e nascondeva la lana»).

²²² Cfr. quanto riferisce Marietta figlia di Bernardo Gallinari (in ASP, UL, b. 394, cc. 221v-222r, 10 maggio 1570) lavorante nella bottega di maestro Natalino berrettaio che riferì del furto fatto dal suo pettinatore: «io guardai se c’era esso mistro Natalino [...] sentito che venendo lui nella *stua* dove garzoni lavoremo non se trovasse che non lavoremo secundo el solito» riferì del misfatto.

²²³ Cfr. le testimonianze riportate nel processo “Giacomo Foggia contro Angela moglie di Perin gucchiarolo in ASP, b. 398, fasc. 1, su cui ritorneremo più volte nel proseguo del lavoro.

²²⁴ Cfr. anche il processo “Giacomo Cavallini contro Angela moglie di Perin *gucchiarolo*” (ASP, UL, b. 394, fasc. 2). Le persone coinvolte e le situazioni erano le stesse: questa volta fu il mercante Cavallini che costrinse i bambini e altri a mentire, istigato dal mercante Foggia che aveva perso la causa con Angela.

²²⁵ Dedicandoci ai conflitti sul lavoro e alla *procedura*. Però si veda come esordisce il mercante Foggia accusando le sue lavoranti – e in particolare la sua «maestra e sovrastante» – di un furto, fatto ben più grave

lavoratore o *garzone* che, il più delle volte, era anche poco o per nulla conosciuto, era un modo ideale per conquistare o rinsaldare il rapporto con il *mercante*, *maestro* o *sovrastante* (in altre parole, con il datore di lavoro o il proprio immediato superiore). Con questo non si vogliono negare legami fra i diversi “gruppi” di lavoratori che praticavano uno stesso mestiere. Questa solidarietà era ovviamente presente, e lo vedremo fra poco, ma era meno forte o incondizionata di quanto si è comunemente ritenuti a pensare nel tentativo di ricercare nelle associazioni di *journeymen* o *lavoranti* gli antecedenti delle *unions* o dei *sindacati* contemporanei²²⁶. Il più delle volte, infatti, questa solidarietà era invocata e messa in opera in particolari situazioni di conflitto contro un altro “gruppo” (mercanti o maestri). Questi scontri erano tuttavia più sporadici rispetto alla giornaliera *routine* della “bottega”. Nel momento in cui ci si cala nel contesto quotidiano, infatti, emergono rapporti o situazioni ben più conflittuali di una supposta unità fra i diversi gruppi di individui che praticavano il medesimo mestiere. I legami fra i lavoratori, infatti, non erano tanto regolati dal lavoro in sé (il fatto di esercitare lo stesso mestiere alle medesime condizioni), ma anche da altri fattori, come il grado di rapporto che si cercava di instaurare con il mercante (ad esempio conquistando la sua fiducia) o la *familiarità* fra i lavoratori. Con questo termine intendiamo la conoscenza reciproca (al di là del condividere lo stesso lavoro), l’essere forestiero o l’abitare nella stessa contrada. In tal senso non è forse un caso che si sviluppasse un forte senso di amicizia e di tutela fra i lavoratori provenienti dalla medesima area geografica, come Verona o Bassano. Sembrerebbe essere proprio la comune provenienza, e non il comune lavoro, a spingerli a difendersi fra loro²²⁷. E l’estraneità, l’essere cioè un forestiero, allontanava i lavoratori che praticavano lo stesso mestiere²²⁸.

Più tradizionali, ma pur sempre da riferire, sono le rivalità fra le figure considerate normalmente più “distanti”, cioè fra *fattori* e *lavoranti* o fra *maestri* e *garzoni* o *lavoranti*. La forte mobilità del lavoro e il *turnover* da un mercante all’altro poteva far nascere rivalità con i *fattori* (gli *agenti*) delle diverse imprese. Il caso più comune è quello dei *gucchiaroli* o dei lavoratori del fiocco-lana. È quanto accade con Filippo scartesino. Dopo essere ritornato nella “bottega” dove aveva lavorato qualche tempo prima, Filippo aveva subito incontrato difficoltà con il precedente fattore che non vedeva di buon occhio il suo ritorno²²⁹. In altri casi, invece, nascevano forti tensioni

se compiuto da persone nelle quali il mercante (datore di lavoro) ripone fiducia. «Se quelli che con violentia et male arti, tolgiono la robba altrui sono severamente castigati maggiormente se devono castigar quelli, alla cui *fede confidando* i patroni la sua robba gli rubbano e fano rubbar ad altri» (ASP, UL, b. 398, c. 2r).

²²⁶ È stato quest’ultimo un *leit-motiv* dei primi studi di *labor history* dedicati all’età moderna o pre-industriale in genere. Cfr. FARR, *Artisans*, p. 3.

²²⁷ Cfr. in particolare il processo in ASP, UL, b. 390, c. 63r-v, 1535, in difesa di Antonius da Verona gucciarolo dove in suo soccorso arriveranno per lo più lavoranti veronesi come Bartolomeo, Rufio e Bernardino.

²²⁸ Riferimento in questi casi anche a quelli che si scagliano contro i forestieri. Vedi anche i processi citati più sotto nel paragrafo 3.2. *Giustizia (Una procedura di giustizia corporativa)*.

²²⁹ Dopo esser andato a lavorare con un altro mercante, Gerolamo Corazza, Filippo tornò a lavorare da Francesco da Monton, ma Angelo, il suo fattore, non era d’accordo sul suo ritorno. Cfr. ASP, UL, b. 394, c. 4r-5r, 3 maggio 1545.

fra maestre e alcuni *putti*, costringendo i mercanti a sciogliere l'accordo con questi ultimi o a farli lavorare con altre *maestre* sempre all'interno della loro bottega²³⁰.

Sempre dentro la "bottega", un posto d'assoluto interesse fra le pratiche ricorrenti avevano le punizioni. Non sempre, infatti, si ricorreva al tribunale corporativo, ma si ci faceva giustizia da soli, punendo i comportamenti scorretti dei lavoratori. Oggetto di queste punizioni non erano solo i bambini, argomento sul quale ci soffermeremo più avanti, ma anche gli adulti. Ciò avveniva soprattutto nel caso dei furti. Questi reati, infatti, non erano sempre denunciati, ma venivano risolti per così dire "internamente" e "informalmente". Facciamo qualche esempio. Alvise scartesino fu accusato dal suo datore di lavoro (un *mercante*) di aver rubato della lana. Condotta in una «camera», egli era ormai conscio di quanto stesse per accadergli e lo supplicò con queste parole: «caro paron, fatemi manco mal che potete»²³¹. A nostro avviso, quella che potrebbe sembrare un semplice caso, anche con una certa vena di folklore, è invece testimonianza di come le punizioni fossero una pratica ampiamente in uso e, sotto certi aspetti, ritenute più o meno inevitabili dai lavoratori²³². Il *paron* – o chi da esso designato – era del resto anche "autorizzato" ad infliggerle²³³. Vale la pena di rilevare come questi atteggiamenti appartenessero ad una "cultura del lavoro" che, in certi contesti, è presente ancor oggi. Altre testimonianze sembrerebbero poi provare l'esistenza di specifiche camere per le punizioni. Queste non erano certo utilizzate solo a tal fine, ma i lavoratori sapevano bene cosa accadesse al loro interno. Un giovane *garzone* che *gucchiava* berrette fu condotto dal mercante in una «camera de sora» (di sopra) per essere punito. È interessante notare che nell'occasione egli fu punito da un altro lavorante, un *apparecchiadore*²³⁴. In un altro processo, invece, un *cimolino* affermava come il *fattore* del mercante avesse gridato ad un altro *lavorante*, uno *scartesino*, di non lavorare mai, invitandolo a farlo. Quest'ultimo lo schernì: il fattore dunque lo «pigliò per la man», volendolo condurre «in la camera» (si noti come non si

²³⁰ Cfr. *supra* al caso della "prima mistra" già citato (ASP, UL, b. 67, c. 593v, 8 giugno 1626).

²³¹ ASP, UL, b. 386, c. 384r-v, 26 luglio 1565.

²³² E' proprio quel «fatemi meno male che potete» a suggerirlo.

²³³ Sappiamo come del resto fosse anche stabilito negli statuti in altre realtà urbane. Cfr. PINTO, *L'organizzazione del lavoro*, p. 90-91: «possit verberare, tamen moderati».

²³⁴ ASP, UL, b. 394, c. 230v, 20 maggio 1570, testimonianza di Gerolamo berrettaio già citata in precedenza. Dopo aver scoperto il furto da parte di uno dei suoi garzoni (Giovanni), Gerolamo chiamò Bernardino, lavorante nella bottega, per punire Giovanni («gli ho fatto che lo ha tolto a cavallo»). Come riferisce Bernardino (c. 231r-v), infatti, egli, fu chiamato dal maestro Gerolamo per andare di sopra per punire uno dei garzoni («che dovesse andare di sopra dove el lavora che el voleva dare uno cavallo a uno delli garzoni»). Bernardino chiese il motivo della punizione («per che cosa ghe volessi dare») e Giovanni gli confidò il furto: Bernardino prese così «a cavallo» il bambino infliggendoli la pena. Queste situazioni rivelano un po' di *folklore*, ma in certi casi meritano di essere riportate. Dice Bernardino: «io così el tolsi a cavallo et avendo tolto a cavallo io gli [...] ho dezulado le braghese el qual me disse io ge le dezulevo mi et così dezulandoge (togliendoli) le braghese ge ne ha trovata una (berretta) che aveva in esse bragesse et alzandose la camisa per darge uno cavallo ge ne trovesse una altra bereta sotto la camisa et così lui ge dete uno cavallo et così datoge esso ms Gerolamo scomenzò interrogare esso Zuanne».

dica *stua*, ma *camera*). Conscio di quanto stesse per accadergli, lo *scartesino* si scrollò il fattore con uno scossone e fuggì fuori dalla porta, mentre l'altro iniziò a rincorrerlo²³⁵.

Uno dei tratti distintivi del lavoro in età moderna, e uno degli elementi base dentro la “bottega”, era il capitale relazionale che i lavoratori riuscivano a costruire nel tempo. Con questo termine ci riferiamo alle reti di relazione godute dai diversi lavoratori, a conoscenze e legami che potevano essere messi in gioco nelle diverse situazioni, dal cercare il lavoro al mantenere il proprio posto o al garantire i propri diritti²³⁶. Questo fatto nasceva dalla pratica quotidiana. Come vedremo nei processi, infatti, il capitale relazionale giocherà un ruolo determinante. Ad essere coinvolti, comunque, erano anche altri ambiti e non solo il momento conflittuale. La ricerca del lavoro, infatti, avveniva in alcuni casi tramite il passa-parola²³⁷; in altri si andava a chiedere direttamente il lavoro²³⁸; in altri infine vi erano chi aiutava a trovare il lavoro, soprattutto per i nuovi arrivati in città²³⁹. Anche per i mercanti le conoscenze erano fondamentali: fra di loro si consigliavano e si scambiavano opinioni su dove avrebbero potuto trovare i migliori lavoratori²⁴⁰.

La rete informale che si poteva smuovere era determinante. Poiché a volte si andava a chiedere lavoro direttamente alla casa dei mercanti²⁴¹, era importante avere una buona reputazione e una buona «fama» e non avere mai creato problemi con altri²⁴². Questa circostanza è ovviamente

²³⁵ ASP, UL, b. 394, c. 7r, 3 maggio 1545. Bernardino Cimolino riferisce che il fattore di Francesco da Monton gridò a Filippo scartesino di iniziare a lavorare, mentre lo scartesino gli rispose di non volere. Il fattore quindi lo «pigliò per la man et lo voleva (m)enare in la camera et esso Filippo gli diede uno scosso et li [...] fora della porta et el fattore li corse drio».

²³⁶ Per la definizione di capitale sociale: *Capitale sociale*, p. 15, dove si sottolinea la necessità di scioglierlo dal semplice concetto di “fiducia”, per ricondurlo all'originario significato di valore relazionale.

²³⁷ Cfr. ASP, UL, b. 386, c. 381v, 23 luglio 1565, testimonianza di Lucia q. Gioanne Cerdone. La donna dice di aver lavorato presso Orazio berrettaio al busenello, dove c'era anche Simone berrettaio che le consegnava alcuni lavori da fare a maglia. Qui restò per quattro settimane: il lavoro lo trovò grazie ad un certo Matteo *gucchiatore* per il quale lei aveva lavorato in passato e che le disse di andare proprio da Simone a domandare lavoro («havendome ditto maestro Mattio *guchiator* che questo maestro Simion faceva lavorare io andai a casa sua et gli domandai da lavorar perché all' hora el stava qui al Prà dalla Valle»).

²³⁸ ASP, UL, b. 394, c. 153r, 23 ottobre 1565, testimonianza di Lucia vedova di Battista da Bassano, la quale da più e più anni andava da una donna (Giacoma) «per danari o per il bombaso da tesser et gli domandava denari», pregandola di darle lavoro.

²³⁹ Cfr. ASP, UL, b. 395, c. 68r, 15 dicembre 1581, Tomio *gucchiarolo* raccontò di un Ludovico bianchesino che aiutava anche altri lavoranti, promettendo di trovare anche l'alloggio.

²⁴⁰ È il caso di ser Pietro dall'Oraro che, insoddisfatto del lavoro di un certo Gobbo *gottonadore* si lamentò con Antonio Zago il quale gli disse che l'avrebbe fatto servire da un altro *gottonadore*, Simone, che avrebbe svolto un lavoro migliore. Cfr. ASP, UL, b. 394, c. 21v, 5 novembre 1545: «lasse che ne farò servire a uno Simon *gottonadore* et che lo tracterà ben (il panno)».

²⁴¹ cfr. ASP, UL, b. 386, c. 383v, 26 luglio 1565, ser Pellegrino da Venezia dice di aver chiesto personalmente al mercante Orazio Cherubini un posto di lavoro come scartesino. Alcuni tessitori andavano a domandare il panno da tessere (ivi, b. 389, c. 39r, 1560, accusa di Gio. Manzoni a Bernardin figlio di Lorenzo veneziano tessitore che il 20 febbraio era venuto «alla casa della abitazione nostra [...] sotto pretesto di volermi tessere»; ivi, c. 39r ad un altro tessitore, Rizzo, che si era recato da lui «sotto pretesto di domandarmi da tessere panni con persuadermi di servirmi»).

²⁴² Sulla fama e su questi concetti si veda anche il capitolo successivo, sulla *procedura* e sulla giustizia. Ma si veda per il momento il caso del tessitore appena citato dal mercante Manzoni. Questi afferma che poco dopo aver avuto il panno dal tessitore, che era stato tinto male, venne a sapere di «altri problemi che (il tessaro) li ha avuti col nobile Giacomo da Monton».

presente anche nel caso dei singoli lavoratori “a domicilio” o dei singoli atelier esterni. Per costoro era infatti necessario conquistare la fiducia del mercante o del suo agente²⁴³.

La reputazione era un valore che si costruiva con il tempo. Non bisognava «mangiare o bere tutta la notte all’osteria», in quanto segno di non lavorare²⁴⁴. Quando un mercante doveva screditare un lavoratore per accusarlo di qualche mancanza, furto o altro, indicava proprio il fatto che fosse «vagabondo per la città e senza lavoro»²⁴⁵. Una buona reputazione si costruiva poi vivendo in città, «stando nella contrada», poiché, se chiamati in giudizio, si sarebbe portata tutta la contrada a deporre²⁴⁶. Anche nei casi di furti si esortava, in mancanza di sospetti, ad esaminare «tutta la contrada»²⁴⁷. Il valore residenziale diventava ancor più forte in tribunale, quando era necessario portare testimonianze in propria difesa. Su questi aspetti ritorneremo in modo più approfondito nelle pagine seguenti. Per il momento è utile considerare un ulteriore elemento per comprendere ancor più a fondo quella che abbiamo chiamato “cultura del lavoro” in generale e della “bottega” in particolare. Se accusato, un lavorante “stabile”, ovvero residente da molto tempo in città, era in grado di portare davanti al giudice non solo i vicini, ma anche i mercanti presso i quali aveva lavorato in precedenza. I primi potevano comprovare – poiché estranei agli interessi della “bottega” – la buona reputazione e la fama della persona accusata all’*esterno* di essa e all’*interno* della società. I precedenti datori di lavoro, invece, erano testimoni del comportamento del lavoratore all’*interno* del luogo di lavoro²⁴⁸. La “bottega” – ma in senso più ampio il “mondo

²⁴³ Si veda il caso di donna Pasqua detta “moretta”, tessitrice. Accusata di furto, fu poi assolta grazie alle testimonianze dei suoi vecchi datori di lavoro che certificarono la sua buona condotta passata. Fra queste è interessante quella del mercante Giacomo Antonio Bon. Egli afferma che in venti anni non aveva mai avuto “mancamenti” di lana nei panni consegnati alla donna, ad eccezione di piccoli guasti (nell’ordine di una mezza libbra). Al contrario, se fosse successo non le avrebbe più dato lavori, né lui, né il figlio suo agente («non li averia più da fare né io né mio fiolo»).

²⁴⁴ Per un esempio si veda ASP, UL, b. 394, cc. 92r-93v, marzo 1565. Margherita Schiavona e Donato da Venezia sottolineano in modo negativo proprio come non vedessero vedessero Antonio Samitaro lavorare, ma andasse a zozzo per la città e si fermasse a bere e a mangiare all’osteria, per tutta la notte.

²⁴⁵ ASP, UL, b. 395, c. 70r-v, 16 settembre 1581, capitoli d’accusa posti da domino Simone dall’Argua. Proprio alla fine il Simon pose il capitolo secondo cui «esso Tomio dopo che è partito da casa mia (dove lavorava) va vagando per questa città e vive senza lavorar».

²⁴⁶ ASP, UL, b. 394, c. 151, 23 ottobre 1565. È quanto afferma Aristens figlio di Francesco per sostenere le sue ragioni, ovvero fatti di pubblico dominio nella contrada. Se la si fosse portata in tribunale, tutta la contrada avrebbe garantito quanto detto («anco questo è pubblico nella contrada che essa menasse tutta essa contrada questo deponeria»).

²⁴⁷ È quanto afferma il mercante Pellegrino Veronese in ASP, UL, b. 394, c. 192r, 6 dicembre 1565. Pur non sapendo chi fossero gli autori del furto, infatti, egli disse che «se esaminerete là nella contrà di Codalunga [...] credo che venerete in luce del tutto perché avendose trovate le robbe robbate in casa di Niccolò è forza che si ritrova anche chi sono stati quelli che ghe le hanno portate».

²⁴⁸ Nel processo ad Angela moglie di Perino gucchiarolo furono decisive sia le testimonianze dei vicini abitanti nella contrada, sia dei precedenti mercanti. Fra questi ultimi, ad esempio, Bartolomeo Trevisan q. Nicola mercante di lana affermò: «io ho praticato con questa donna (Angela) nel spazio di anni tre che ha lavorato per me de questo esercizio de guchiare et sempre l’ho trovata dona da ben reale e fedelle et ne mai ho trovato che mi abbi [...] (rubato)», affermando che le darebbe ancora da lavorare; Giulio Cavalli *bombasaro* disse: «io conosco essa che mi fu [...] già molti e molti anni perché lei mi ha lavorato de stame e filesello et fatti molti lavori et sempre io l’ho cognosciuta per dona da ben e molto lealle» (cfr. ASP, UL, b. 398, c. 24r, 1 giugno 1594 e c. 24r-v, 4 giugno. Questo riguardava tanto maestri, quanto lavoranti o garzoni: nei confronti delle lavoranti Marietta e Isabella, un loro vecchio datore di lavoro, Marco Biritario, riferì come

del lavoro” – non era dunque un’entità legata esclusivamente ad una singola corporazione o a quel mestiere, ma era fortemente immersa all’interno dell’intera società: una società *urbana*. Gli elementi che conferivano una maggiore reputazione (e quindi una maggiore sicurezza) erano il tempo, il lavoro e l’aver abitato a lungo in città. Vediamo il caso di Antonio Samitaro. Egli era da soli otto o nove mesi in città. Dopo aver vissuto «a camera» all’Agnus Dei per un mese, si era sposato con una ragazza che abitava nelle vicinanze. Il legame matrimoniale che aveva stabilito, però, non era sufficientemente forte: una volta accusato di furto da un mercante, la stessa famiglia (moglie e suocera) lo abbandonò, indicandolo come uomo dal basso profilo morale, che dormiva fuori la notte e con persone di dubbie qualità²⁴⁹. Le persone con le quali si conviveva erano importanti. Ciò non può sorprendere, vista la frequente pratica del sub-affitto. Non era il caso, ad esempio, che un tessitore abitasse con un *gucchiarolo*. Temendo furti di materia prima, i mercanti non avrebbero più consegnato tele da lavorare²⁵⁰.

La tipologia degli “accordi”, le modalità di remunerazione e le pratiche effettuate sul lavoro osservate nelle pagine precedenti ci dipingono un mondo del lavoro meno rigido e immobile di quanto si potrebbe (o si vorrebbe) a prima vista immaginare. La “bottega” non era infatti un luogo statico o con una rigida stratificazione al suo interno (né tanto meno idilliaco). Era in realtà un luogo assai diversificato. Al suo interno si assisteva ad un continuo processo di contrattazione fra le varie parti in gioco: il grado di conflitto o negoziazione dipendeva molto più dal livello di “disintegrazione” della “bottega” e, in secondo luogo, dalle figure coinvolte, definite *socialmente* e non all’interno della corporazione (su quest’ultimo punto ritorneremo ampiamente). Il mondo del lavoro in cui gli attori entravano era dunque ricco di tensioni e conflitti, intimamente legato al resto della società. Un mondo del lavoro così complesso, però, necessitava di “regole” e, in particolare, di *strumenti* che rendessero abili gli attori sociali di difendere i propri diritti e tutelare il proprio lavoro.

«io conosco le sorelle [...] da circa 8 anni in qua perché erano pute piccole e lavoravano da me di guciare per me [...] posso dir son sempre state pute da ben» (cfr. *ivi*, c. 51r, 10 giugno 1594).

²⁴⁹ Cfr. ASP, UL, b. 394, c. 60v-61, 27 febbraio 1565, questo quanto riferisce la moglie di Antonio: «io so ben che questo Antonio querelato mio marito è stato due volte a dormir fori de casa con una “puttana” che credo si nomina Isabella [...]». La suocera, Elisabetta, riferì come (c. 61r-v) Antonio fosse giunto da poco da Venezia e lei era venuta a sapere che era stato bandito da Vicenza e da Venezia.

²⁵⁰ Cfr. ASP, UL, b. 393, c. 261v, 1571, 23 luglio, testimonianza di Lucia tessitrice di panni. La donna afferma come «vedendo li mercandanti uno guchiarolo in casa de una tessara hanno paura che gli venghino tolta la robba».

3. Il lavoro e le sue regole. Flessibilità, diritti e tutela del lavoro

3.1. Conflitti sul lavoro

Un aspetto fondamentale all'interno del "mercato del lavoro" d'antico regime era sicuramente l'alta conflittualità fra le parti in gioco²⁵¹. Il conflitto nasceva da diverse motivazioni ed era portato avanti tanto dai datori di lavoro, quanto dai lavoratori. Per mettere in atto questa conflittualità, e per porvi termine, gli individui potevano ricorrere a più strumenti. Nel periodo da noi considerato, il mezzo più importante fu sicuramente il *banco della lana*, ovvero il tribunale corporativo dell'Università dell'arte della lana. L'azione di questa istituzione (ente che verrà meglio presentato nel capitolo successivo) offriva a tutti coloro che esercitavano o rientravano a vario titolo nel "mestiere della lana" una vera e propria "arena" dove avanzare le proprie richieste, certificare i propri accordi o far valere i propri diritti. Vale la pena di osservare che le sue competenze andavano ben al di là del semplice "mestiere della lana" e dei suoi lavoratori. Erano infatti compresi anche i casi di vendite (materie prime, semilavorati, prodotti finiti e capi confezionati), ma anche cause riguardanti settori affini, quali cotonificio, conceria e sartoria.

È necessario fare subito un'importantissima premessa. Ogni caso portato davanti ai giudici o ai loro notai non era sempre assimilabile ad un conflitto, come saremmo portati a pensare in una accezione eccessivamente contemporanea del processo. In questo senso non vi è alcun rapporto fra "caso giudiziario" e "conflitto", né tanto meno assistiamo sempre, di fronte al *banco* dell'Arte, alla risoluzione di un eventuale conflitto. I tribunali d'antico regime svolgevano infatti diverse funzioni: dalla semplice certificazione di un rapporto esistente fra due persone – passibile di un suo utilizzo in sede futura – all'inizio di un percorso fra due o più individui la cui conclusione poteva avvenire anche all'esterno dello stesso tribunale. La precisazione fatta non è di poco conto: in questo senso è difficile se non addirittura fuorviante e anacronistico studiare l'evoluzione statistica della "conflittualità" nel lungo periodo. Su questo punto ritorneremo nel paragrafo seguente, trattando delle *procedure* adottate dal tribunale ed esaminando nello specifico alcune cause²⁵². Tuttavia, per comodità di linguaggio e necessità d'esposizione, parleremo in seguito di "conflitti", tenendo sempre presenti le difficoltà esposte.

Davanti al *banco* erano portate "cause" che venivano registrate in appositi "atti" dal notaio. Questi ultimi erano suddivisi in "civili" e "criminali", una distinzione non sempre facile a

²⁵¹ SONENSCHER, *Work and Wages*, p. 3-6; FARR, *Artisans*, p. 3 e segg.; *Conflitti nel mondo del lavoro e Studi sul lavoro*; PONI, *Norms and Disputes*, p. 80-108; CERUTTI, *Mestieri e privilegi*.

²⁵² Si veda anche il paragrafo seguente per la ricchissima bibliografia in materia. Cfr. comunque AGO, CERUTTI, *Premessa*, p. 331; CERUTTI, *Giustizia sommaria*, p. 15. Simili considerazioni sono state avanzate anche nell'ambito dei processi penali fra Cinque e Settecento: in quel caso si tratta di maggiore criminalità o maggiore penetrazione della magistratura? Cfr. POVOLO, *Considerazioni*, p. 479-485.

stabilirsi²⁵³. Alcuni casi, infatti, potevano iniziare nel civile e sfociare nel criminale a seconda delle circostanze. Nel “criminale”, comunque, rientravano di norma quelle cause che riguardavano il contrabbando (di materie prime e prodotti), furti dei lavoratori o resistenze contro gli ufficiali dell’Arte. Elemento centrale era il riferimento agli statuti. Sempre, infatti, si faceva sempre menzione ad un’azione commessa contro («in sprazzo») alle norme statutarie. In questo capitolo studieremo principalmente le cause *civili* e solo di riflesso saranno richiamate le cause *criminali*. Queste ultime, invece, saranno oggetto di una più ampia trattazione nel capitolo seguente, dal momento che riguardano più da vicino l’azione della corporazione non solo verso l’*interno*, ma soprattutto verso l’*esterno* del gruppo. Poiché in questo capitolo vogliamo occuparci del “mercato del lavoro” al suo *interno*, richiameremo qui solo qualche causa “criminale” se funzionale a questo fine (come, ad esempio, nell’esame delle *procedure*).

I conflitti “civili” nascevano sostanzialmente da due motivazioni principali: la rottura di un patto o la necessità di certificazione. Questi due aspetti emergono in modo preponderante fra le carte del tribunale che trattano in larga parte di micro-conflitti, come piccoli contraddittori, citazioni a giudizio, pignoramenti e così via. Più o meno quotidianamente, mercanti, maestri, lavoratori, genitori, tutori, donne e bambini – a volte insieme, altre volte poiché citati, altre ancora tramite un loro procuratore – entravano nelle sale della *Garzeria* per risolvere questo patto e per trovare un “accordo”. Che cosa riguardavano, però, queste cause? Di che cosa si dibatteva? Per rispondere a questi interrogativi abbiamo schedato tutti i conflitti nel “mercato del lavoro” per un periodo compreso fra gli anni ’20 del Cinquecento e gli anni ’50 del Seicento. Non abbiamo considerato i conflitti per vendite (con le richieste di risarcimento o di saldo del prodotto), con l’eccezione di quelle che riguardavano i sarti (che a volte erano sarti-mercanti) e che quindi rientravano nella produzione (fasi di confezionamento del prodotto). In seguito abbiamo inserito queste cause in diverse “categorie” (23) più ampie – individuate a partire dalla causa stessa – e a loro volta in 6 “macro-categorie” più generali. Queste ultime sono state scelte per delineare meglio l’attività della corporazione e testare empiricamente il ruolo svolto da questa istituzione per il settore laniero fra Cinque e Seicento²⁵⁴. Per quanto riguarda le “cause civili” promosse di fronte al tribunale dell’Arte abbiamo individuato 1.802 conflitti. La tabella che riepiloga questi risultati sarà esposta nel capitolo successivo, poiché legata al momento *deliberativo* e all’*azione* dell’arte. Qui, invece, ci preme inquadrare la natura di questi “conflitti” e considerare la loro risoluzione per osservare un’eventuale esistenza di regole, tutele e diritti nel mondo del lavoro.

²⁵³ Si veda anche quanto è stato scritto da FRANCESCHI, *Il tribunale*, p. 562-563. Sembra comunque che nel criminale ricadessero in particolare le pene più gravi (dalla vendita illegale della materia prima al contrabbando dei tessuti e ai furti), ascrivibili soprattutto a violazioni delle regole statutarie. Sulle cause criminali ritorneremo comunque nel capitolo successivo, trattando della corporazione.

²⁵⁴ Su questo aspetto ritorneremo nel capitolo successivo. Questa metodologia è stata adottata da OGILVIE, *State corporatism*; EAD., *Guilds*.

Vogliamo subito premettere che questi dati – almeno per quanto riguarda le cause civili – non pretendono di avere una loro scientificità e non ambiscono ad essere il sicuro riflesso di ciò che accadeva all'interno del “mercato del lavoro” o del tribunale dell'Arte. In primo luogo i nostri dati non sono completi, mancando alcuni anni²⁵⁵. Ritengo tuttavia che il campione sia comunque affidabile. Il problema principale è, invece, un altro ed è relativo alla natura del “conflitto” alla quale abbiamo in precedenza fatto riferimento. Dietro ad alcune di queste cause si nascondeva a volte più un bisogno di certificazione, mentre altre erano risolte all'esterno del tribunale²⁵⁶. Un'eccessiva aderenza al dato statistico risulterebbe quindi fuorviante: le ragioni di un eventuale aumento o diminuzione di queste cause non è facilmente interpretabile. Solamente in rarissimi casi vi faremo riferimento, mettendo comunque in luce difficoltà e rischi di una simile lettura²⁵⁷. Senza dimenticare, infine, che le griglie interpretative e le categorie utilizzate sono sempre il frutto di una lettura e di una scelta effettuata dall'esterno (cioè dal ricercatore). Il rischio di tradire l'originario significato del documento, dell'atto e dell'azione dei due o più protagonisti è molto alto. È anche per questo motivo che lasceremo molte percentuali sullo sfondo, ad eccezione di quelle più rilevanti.

Tenendo bene a mente queste difficoltà, riteniamo che una griglia interpretativa così strutturata possa offrire alcune indicazioni, mettere in luce alcune tendenze, ma soprattutto definire con più rigore a quali bisogni rispondesse il tribunale in un determinato periodo. Dietro quelle categorie, infatti, si nascondevano le azioni di chi entrava nel foro per risolvere un conflitto o certificare un rapporto. In tal senso, nel leggere quelle statistiche il nostro obiettivo principale è quello di cogliere e confrontarci con la profonda natura di quelle cause. Nelle cause “civili” qui analizzate sono raccolti i dibattimenti fra le figure appartenenti al “mercato del lavoro” laniero²⁵⁸. Portate di fronte al giudice, queste ultime necessitavano o di una loro certificazione o del tentativo di una loro risoluzione che, come vedremo, avveniva per diverse vie²⁵⁹. Non è dunque azzardato sostenere che queste cause riflettessero la maggior parte dei “bisogni” degli appartenenti al mercato del lavoro tessile. Quelle necessità erano indotte in primo luogo dagli elementi fondanti la cultura

²⁵⁵ Mancano gli anni 1560-1569, 1590-1593, 1600-1608, 1611, 1619, 1637, 1631-1634, 1641, 1645-1650. In questo senso bisogna essere molto cauti (e il più delle volte non è possibile) nell'analizzare l'evoluzione percentuale nel lungo periodo. Bisogna invece soffermarsi di più sulla percentuale in relazione al periodo (o decennio) particolare.

²⁵⁶ Su questi temi ritorneremo nel paragrafo 3.2. *Giustizia (Una procedura di giustizia corporativa e Regole e lavoro)*. Cfr. comunque ASP, UL, b. 68, c. 288v, 21 gennaio 1556, contraddittorio tra maestro Bortolomeo Tracanzan biritario da una e maestro Gabriele Marangon dall'altra [...]; «concorditer remanserunt» (che il figlio di Gabriele continuerà ad andare a lavorare con detto Bartolomeo).

²⁵⁷ Questo sarà evidente nelle cause riguardanti il lavoro dei bambini (aumento), ma anche nelle cause riguardanti la produzione di panni (diminuzione).

²⁵⁸ E tessile in generale, vista la presenza dei lavori a maglia (con cotone e lino). Escluse, invece, erano cause relative al setificio *tout-cour*, almeno che non comprendessero lavorazioni *miste*.

²⁵⁹ La loro risoluzione era ben lontana dall'essere il riflesso di un giudizio dato dai giudici. Come vedremo, l'azione dei giudici – soprattutto nelle cause all'interno dell'Arte e del “mercato del lavoro” – non rispondeva al concetto di infliggere una pena in base a determinate leggi o attribuire il torto o la ragione. Questo era tipico non solo dei tribunali “mercantili”, ma anche di quelli tradizionali (cfr. CERUTTI, *Giustizia sommaria*, p. 15).

del lavoro, l'organizzazione produttiva e i rapporti contrattuali esaminati in precedenza. Allo stesso tempo, però, non dobbiamo dimenticare come fossero provocate dal contesto generale o da situazioni particolari. È per questo motivo, quindi, che nella nostra analisi non abbiamo voluto separare il tipo di “atto” (fosse essa una “citazione a giudizio”, un “pignoramento” o un “contraddittorio” vero e proprio).

Quale era, dunque, la natura dei “conflitti”? In generale, la maggior parte delle cause riguardava l'ambito che potremmo definire il “*controllo sul lavoro*”. Quest'ultimo, si osservi, era un controllo non solo del datore di lavoro sul lavoratore, ma anche del lavoratore sul datore di lavoro. Vale la pena di sottolineare che questo tipo di atto rappresentò oltre l'85% del totale da noi osservato (1.563 conflitti in tutto). Una quota minore era riservata (210, quasi il 12%) ai conflitti per il “*controllo sulla qualità*” e una parte irrisoria al “*monopolio sulla produzione*” (quasi inesistente, solo 3, lo 0.2%).

Nelle cause per il “controllo sul lavoro” una grossa fetta era occupata da tre questioni principali. La prima (28% sul totale delle “cause civili”) riguardava la richiesta che un mercante o un maestro facevano ad un genitore o a un tutore per «*mandare a lavorare*» il proprio figlio «a bottega» secondo il loro accordo. Questa motivazione rifletteva molto spesso la difficoltà di controllare quella manodopera mobile, come appunto i bambini, di cui abbiamo parlato in precedenza. Non dobbiamo dimenticare anche il forte *trend* ascendente del settore delle lavorazioni a maglia. Qui la domanda di forza lavoro infantile (dai 6 anni in su) era stata fortissima: non a caso molte di queste richieste aumentarono proprio nel periodo in cui il settore registrò un aumento, passando dall'11% delle cause dibattute davanti al tribunale nel periodo 1520-1559 (113 casi in totale) al 55% nel periodo 1590-1650 (322 casi). Anche in queste circostanze, però, si poteva nascondere più un bisogno di certificazione che un conflitto. Invece di andare dal notaio per stipulare un “accordo” scritto, si andava in tribunale, si intimava di mandare a lavorare secondo un “precedente” accordo *orale* (che ora era messo per iscritto) oppure si “concordava” attraverso il contraddittorio, certificando così l'avvenuto legame²⁶⁰. Molte di queste cause erano comunque effettivamente conflittuali: la richiesta di mandare un bambino al lavoro anticipavano o seguivano l'intimazione da parte dello stesso datore di lavoro ad un altro mercante o maestro di non dare da lavorare al lavoratore già impegnato con lui²⁶¹. Sebbene in misura inferiore, il *rispetto della concorrenza* era un'altra motivazione che spingeva al ricorso al tribunale. Molti di questi casi

²⁶⁰ Su questi temi si ritornerà ancora nel paragrafo successivo, 3.2. *Giustizia (Una procedura di giustizia corporativa)*.

²⁶¹ Cfr., per esempio: ASP, UL, b. 52, c. 479r, 27 luglio 1535, ad istanza di ser Paolo biritario si intimò a donna Paola moglie di Bernardino che «de cetero» debba mettere Antonio suo figlio a lavorare con Paolo; e ivi, c. 479r, 27 luglio 1535, ad istanza di [...] si intimò a Gedino bergamasco biritario di non dare da lavorare al figlio di Bernardino bergamasco con lui accordato; o ivi, b. 84, c. 100v, 21 maggio 1598, ad istanza di Francesco bergamasco si intimò a domino Gerolamo Rizzetto *bombasaro* in pena di £ 25 di non dare da lavorare ai figli di maestro Giulio fruttarollo; ivi, c. 100v, 21 maggio 1598, ad istanza di domino Francesco bergamasco si intimò a Giulio *fruttarollo* che in pena di £ 25 debba mettere i figli alla «*apotheca*» a finire il loro tempo.

riguardavano “putti” e “figli”, ma ad essere coinvolte erano anche le figure di “lavoranti” o di altri “maestri”²⁶².

Questa esigenza di controllo da parte dei datori di lavoro era provocata proprio da quel lavoro assai mobile e flessibile di cui abbiamo parlato in precedenza. Bisogna sottolineare come il bisogno di controllo si estendesse non solo ai lavoratori assunti più o meno stabilmente o che lavoravano negli edifici direttamente controllati dal mercante o maestro, ma anche nei confronti degli atelier esterni o dei lavoratori “a domicilio”. Come osservato, i contratti riguardavano in certi casi l’esclusività del rapporto di lavoro. Ad essere inclusi erano anche i lavoratori esterni che avevano ricevuto consegne o commissioni di lavori da eseguire. L’obiettivo principale, infatti, era di limitare al massimo i comportamenti sleali (di *moral hazard*) da parte dei diversi lavoratori.

La particolare struttura del “mercato del lavoro” e i diversi rapporti di lavoro fra mercanti-maestri e lavoratori dipendenti ci introducono e in parte spiegano il secondo motivo di conflitto più frequente. Questa era la richiesta da parte dei datori di lavoro (o dei lavoratori) di restituzione di *crediti* (30%) o *beni* (9%) consegnati in anticipo ai lavoratori (o ai datori di lavoro). Gran parte dei crediti – a volte però non specificati – riguardavano «denari», «salari» o «mercedi» date «ante tractum» ai lavoratori²⁶³. Anche in questo caso una grossa quota è costituita dalle richieste avanzate dai datori di lavoro nei confronti dei bambini i cui genitori avevano ricevuto i soldi in anticipo²⁶⁴. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, questo tipo di causa è rivelatrice della particolare struttura del mercato del lavoro: mobilità dei lavoratori, interruzione del rapporto di lavoro e pagamenti in anticipo con *salari* e *mercedi* che diventavano uno strumento in più per cercare di frenare e disciplinare quella mobilità. In alcuni casi i debitori in persona si recavano in tribunale per certificare un loro debito, senza poi specificare eventuali restituzioni o altro. Minori, invece, erano i casi dove il credito riguardava la fornitura o la vendita di materiali o prodotti finiti²⁶⁵.

Per quanto riguarda la *restituzione dei beni*, la principale causa di scontro era la richiesta da parte del mercante o maestro di avere i prodotti in precedenza consegnati da lavorare ai laboratori

²⁶² Cfr. ASP, UL, b. 54, c. 119r, 4 aprile 1537, ad istanza di Gaspare de Bassano si intimò a Fanton tessitore di panni di non dare da lavorare a Bernardino tessitore di panni de Cologna «laboranti prefati ser Gaspare» sotto pena di £ 10; ivi, b. 84, c. 98v, 25 maggio 1598, contraddittorio tra maestro Giulio *gucchiarolo* e domino Cesare dall’Onore similmente *gucchiarolo* sopra l’intimazione di non dare da lavorare ai figli di donna Mattea vedova che lavorano nella appoteca di domino Cesare dall’Onore i quali devono finire il loro accordo con Giulio.

²⁶³ Cfr. la tab. 3. in appendice. Abbiamo individuato oltre 80 cause riconducibili a questo tipo di conflitto. Per qualche esempio: ASP, UL, b. 52, c. 275r, 17 aprile 1534, contraddittorio tra ser Tiberio *cimatore* da una e Gioanne Maria *garzotto* et *cimatore* a causa di «denari dati al detto ser Tiberio dal detto Gioanne Maria ad computum laborandum».

²⁶⁴ Senza dimenticare che molte richieste di “mandare a lavorare” erano seguite dall’eventualità di restituire i soldi dati in anticipo. Cfr. comunque: ASP, UL, b. 67, c. 269r, 14 marzo 1555, contraddittorio tra maestro Domenico Mandello biritario e donna Caterina vedova per i «denari dati anzi tempo [...] ad computum salarii» di Innocenza figlia di Caterina.

²⁶⁵ Cfr. ASP, UL, c. 155v, 22 ottobre 1532, contraddittorio tra ser Leone di Ratti garzotto da una e ser Santo Framboggio a causa dei denari dati da Leone per garzi venduti per esso Santo ad esso Leone.

esterni o ai lavoratori “a domicilio”²⁶⁶. Questa circostanza è un forte sintomo non solo di un’organizzazione comunque basata in larga parte sul *putting-out*, ma anche della presenza di diverse forme di *sub-contracting*. I conflitti riguardavano tutti i settori del lanificio: dalla produzione di panni a quella di berrette, da quella di articoli di maglieria a quella di cappelli. Nel corso dei decenni si verificò una sensibile diminuzione di questo tipo di cause: probabilmente il maggior accentramento di alcune fasi lavorative (apparecchio e tintura) aveva ridotto di non poco lo scontro per la restituzione dei semilavorati o dei prodotti finiti. Allo stesso modo, come vedremo, si ridussero anche i casi di guasti o cattiva qualità nella lavorazione dei prodotti²⁶⁷. Le cause riguardanti la restituzione degli *strumenti di lavoro* consegnati ai lavoratori furono invece minori. Questa usanza era assai diffusa e toccava le diverse fasi di lavorazione²⁶⁸. Fra i diversi beni erano compresi anche gli affitti delle botteghe. Alcune considerazioni particolari meritano i casi in cui mercante o maestro chiedevano la restituzione o il risarcimento per la lana mancante in un prodotto. Questo caso era molto delicato. Da un lato, infatti, riguardava il diritto di alcuni laboratori “esterni” (tanto “a domicilio”, quanto in altre “botteghe”) di tenersi una parte («il callo») del prodotto lavorato. Dall’altra, invece, i mercanti o i padroni dei filati o delle tele sospettavano un furto da parte degli stessi lavoratori²⁶⁹.

L’azione di entrare nel tribunale per chiedere la certificazione o il rispetto di accordi e diritti (sanciti sempre dall’*accordo*, *chirografo* o *manoscritto* che legava le parti in gioco) era una pratica continua e comune sia da parte dei datori di lavoro che dei lavoranti. All’interno delle cause “civili” possiamo in questo senso inserire quei contrasti che tutelavano il “diritto di lavoro”, come

²⁶⁶ Abbiamo riscontrato circa 84 cause di questo genere. Per qualche esempio cfr. ASP, UL, b. 51, c. 113r, 12 giugno 1532, ad istanza di ser Marino biritario intimò a Gioanne Maria biritario detto Garganega di dargli le sue berrette date da lavorare; c. 403v, 22 agosto 1533, ser Simone figlio di ser Gioanne veronese chiede che ser Gioannetto dalla Bona tessitore di panni sia costretto a restituirgli o a solvergli 3 libbre di lana mancanti in un panno che fece al detto Gioanne; b. 52, c. 168v, 15 gennaio 1535, ad istanza di ser Gregorio biritario si intimò a ser Nicola biritario che in termine di 3 giorni futuri debba dargli tutte le sue berrette date da lavorare; b. 53, c. 353r, 7 novembre 1546, ad istanza di Pietro Belmonte si intimò alla casa di Matteo Naldino tessitore di panni di restituirgli il suo panno dato da lavorare.

²⁶⁷ In un certo senso a questo fenomeno contribuì anche il decentramento in campagna di tessitori. Prima le cause si svolgevano sempre *fra* tessitori che dalle botteghe di città andavano a reclamare i loro problemi all’interno del *banco della lana*. Ora, forse poiché fuori città e quindi più lontani, vengono meno facilmente.

²⁶⁸ Il caso più frequente è quello fra mercanti e tessitori per l’affitto del telaio o di parti di esso. Cfr. ASP, UL, b. 61, c. 102r, 30 agosto 1547, contraddittorio tra messer Gaspare da Milano (mercante di panni) che chiede che maestro Matteo Naldino tessitore gli restituisca «unum tellarium sibi datum ad naullum una cum naullis [...]»; o b. 70, c. 251v, 11 dicembre 1559, contraddittorio tra Antonio Zavater mercante e Gerolamo Stracanzaro per la «restitutione unius tellerjrum alias datum ad affictum Michaeli Lazzaro et in presenti esistente apud ipsum Hieronymum [...]».

²⁶⁹ Cfr. ASP, UL, b. 63, c. 221v, 4 febbraio 1551, contraddittorio tra ser Antonio Maria Refatto che chiede che maestro Daniele Panin tessitore di panni gli dia due libbre di lane mancanti in un panno; c. 343r, 31 luglio 1551, contraddittorio tra ser Andrea de’ Ferri e donna Maria Tognon per un panno basso tessuto dalla detta Maria «et lane defficientis in ipsum pannum [...]»; Per il problema del “callo”, cfr. ASP, UL, b. 79, c. 108v, 22 marzo 1576, contraddittorio tra domino Valentino de Cessari mercante panni che chiede che Natale Massarotto tessitore di panni gli restituisca libbre 9 di lana a lui mancanti in un panno alto a lui dato da fare; sentenziano che il tessitore solva le libbre nove «detractis prius libras tribus ut dicitur de callo del panno». Sul problema del “callo” ha scritto pagine importantissime PONI, *Misura contro misura*, p. 396 e segg.

la richiesta di ricevere i lavori pattuiti in precedenza²⁷⁰. Nella stessa direzione, però, andavano anche le richieste da parte dei lavoratori che il mercante si riprendesse – e saldasse – i lavori già consegnati oppure quelle di essere liberati dall'accordo di lavoro e di poter lavorare per chi si voleva²⁷¹. Il diritto di lavorare si intendeva anche nelle cause portate avanti da genitori e tutori dei bambini “accordati” o “locati” affinché questi ultimi continuassero a ricevere il lavoro pattuito²⁷² o fossero liberati dagli accordi stipulati in precedenza, così da essere liberi di lavorare²⁷³. Queste richieste, però, riguardavano anche altri lavoratori o gli stessi mercanti e maestri: in alcuni casi erano proprio i datori di lavoro a chiedere che alcuni bambini venissero liberati dall'accordo con altri maestri.

Di particolare interesse erano le cause che riguardavano l'insegnamento e l'apprendimento del mestiere. In queste circostanze vi erano frequenti richieste sia per la restituzione della mercede data al maestro sia per obbligare quest'ultimo ad insegnare quel particolare mestiere per il quale ci si era accordati. Se ad essere coinvolti erano bambini o ragazzi, erano soprattutto i loro genitori o tutori a chiedere il rispetto del precedente contratto²⁷⁴.

Un'altra fonte molto significativa di contrasto riguardava la *qualità del prodotto*. Questo controllo sulla qualità non faceva però riferimento alle caratteristiche o agli aspetti esteriori del

²⁷⁰ ASP, UL, b. 51, c. 508v, 14 dicembre 1533, contraddittorio tra ser Nicola di Brescia in nome di Gaspare suo nipote da una e ser Bartolomeo biritario a causa di Gaspare locato a Bartolomeo; sentenziarono che il predetto Bartolomeo era tenuto a dare da lavorare a Gaspare secondo l'accordo fatto fra le parti e non dando da lavorare a Gaspare era tenuto a solvere a ser Nicola la mercede per tutto il tempo come nel detto manoscritto. Ricordiamo che anche nei contratti si ponevano queste clausole: cfr. ASP, N, b. 4965, c. 446r, 21 agosto 1536, locazione di Pellegrino vicentino garzotto a ser Anteo mantovano garzotto di Padova. Anteo promise a favore della locazione di dare da lavorare a Pellegrino nell'arte di garzare e solvere s. 12 ogni giorno in cui lavorerà in detto tempo (e un pasto al mese), con il patto che se Anteo non darà da lavorare per tutti i giorni predetti lavorativi «dictus anteus debeat solvere omnem dannum et interesse prefato Pelegrino [...]».

²⁷¹ Cfr. ASP, UL, b. 87, c. 526r, 5 novembre 1625, ad istanza di domino Antonio Miani si intimò a domino Francesco Battaro di riprendersi il panno dato a lui da lavorare.

²⁷² ASP, UL, b. 50, c. 169v, 27 gennaio 1531, contraddittorio tra donna Ludovica vedova da una e messer Girardo biritario dall'altra a causa di un figlio locato a messer Girardo per garzare e cimare delle berrette; dichiararono che il prefatto Girardo avrebbe dovuto tenere il detto *puero* secondo l'accordo; c. 313r, 15 agosto 1531, ad istanza di ser Lorenzo Molinaro si intimò a ser Francesco biritario in termine di oggi di iniziare a dare «ad laborandum» a Gioannetto nipote di ser Lorenzo.

²⁷³ Un esempio tipico è il seguente: ASP, UL, b. 51, c. 95v, 22 aprile 1532, contraddittorio tra ser Luca da Venezia ufficiale pretorio e Gioanne Maria Garganega biritario; dichiararono e liberarono Sebastiano figlio di Luca dal concordio di «locatione *sive* obligatione» di andare a lavorare con detto Gioanne Maria (con la condizione che il detto Sebastiano non possa lavorare con altre persone del «*ministerium augugiandi*»). Su questi tempi ritorneremo ampiamente nel paragrafo 3.2. *Giustizia (Regole e lavoro)*.

²⁷⁴ Per qualche esempio su questi temi cfr. ASP, UL, b. 62, c. 217v, 23 gennaio 1548, contraddittorio tra ser Bernardino Zanardo che chiede che maestro Dorigo *scartezino* sia condannato a dare e fare le spese a Martino suo figlio fino alle feste di Pasqua prossima futura e a dare £ 3 di piccoli secondo il concordio fatto tra le parti dal momento che ser Bernardino accordò suo figlio con detto ser Dorigo ad imparare l'arte di *scartesare* e esso ser Dorigo non vuole più insegnare l'arte predetta; b. 68, 10v, 22 giugno 1556, contraddittorio tra domino Bernardino Mussato tessitore che chiede che Bernardino Spinello sia tenuto a dare e solvere £ 6 s. 10 di piccoli e spese fatte per un concordio fatto in persona per insegnare l'arte di tessere da una; e l'altro che contraddice e dice che non è tenuto a dare nulla in quando «non vuole insegnare tale arte»; b. 77, c. 72v, 30 gennaio 1570, contraddittorio tra ser Antonio Villan che chiede che ser Gaspare Villan sia condannato o a insegnargli il modo e l'arte di tessere panni o a restituirgli i denari che gli aveva dato per imparare detta arte.

panno o dell'articolo di maglieria. Era una “qualità”, invece, legata a due fattori ben precisi. Il primo era l'*uso* di un prodotto: panni o calze erano giudicate scadenti perché, ad esempio *usandoli*, si erano rotte troppo presto e, quindi, non avevano sopportato l'ordinario “sforzo” per il quale erano state confezionate o tessute. L'esempio più evidente (e anche frequente) è quello delle «calze da panno». Dopo poco tempo che erano state tagliati, confezionati dal sarto e usati, questi prodotti mostravano precedenti difetti di fabbricazione che ad occhio nudo o a prodotto completato non erano emersi²⁷⁵. Il secondo fattore riguardava il *danno* arrecato ad un prodotto. Il problema dei difetti di fabbricazione, e quindi della richiesta del risarcimento per la cattiva qualità o un guasto al prodotto, era presente anche durante tutto il processo lavorativo. Mercanti e maestri, infatti, entravano nel tribunale per chiedere che venisse giudicata la qualità di un prodotto dopo alcune fasi di lavorazione. In questo caso, però, la richiesta era fatta perché un prodotto si era *danneggiato* o *rotto* e non perché non rispondeva a determinati livelli di qualità²⁷⁶. Pochissime furono invece le proteste da parte di maestri o lavoratori per materiali di scarsa qualità ricevuti dai mercanti (solamente tre nella prima metà del Cinquecento). È probabile che non vi fosse questo tipo di esigenza o che effettivamente il tribunale dell'Arte (e quindi la corporazione stessa) non fosse concepito come strumento o come luogo per dibattere su questi problemi. Sul tema della “qualità dei prodotti” ritorneremo in modo più approfondito e dettagliato nel capitolo seguente, dedicato alla corporazione. Vogliamo già anticipare, però, come, tranne in rarissimi casi, gli attori del tempo non considerassero questo problema un'esigenza fondamentale da discutere di fronte al tribunale dell'Arte.

3.2. Giustizia

Una procedura di giustizia corporativa

Per disciplinare i conflitti esposti nel precedente paragrafo, l'Arte disponeva di uno strumento di primaria importanza: un proprio tribunale. Il *banco della lana* non era un qualsiasi tribunale corporativo, ma aveva un'ampia autonomia giurisdizionale, con funzioni autonome e indipendenti rispetto alle altre magistrature cittadine. È importante sottolineare alcuni elementi. Il giudice eletto era di comprovate competenze professionali, provenendo dal Collegio dei giuristi padovani (uno fra i più importanti d'Europa) e con un'anzianità di cinque anni. L'Arte, poi, poteva

²⁷⁵ Su questi problemi cfr. ASP, UL, b. 62, c. 202r, 31 dicembre 1547, gli *stimatori* nella causa [...] viste certe calze di panno alto nero vendute da domino Scipione de Soncino a ser Battista Gesso biritario [...] giudicano che il danno e difetto che è in detto panno procede come si dice in volgare «per uno sinistro del calzare et non per garzo» e poiché il panno era abbastanza leggero «bisognava haver uno poco rispetto in lo calzare», over «avendo tenuto la calzeta uno pocho più larga» (il panno era quindi di cattiva qualità perché *leggero* per una *calza*, ma non perché leggero in sé).

²⁷⁶ Questo è quanto è emerso da oltre 80 casi di stime e richieste di risarcimento esaminati per danni provocati ad un prodotto durante le fasi di lavorazione.

procedere sia nel civile che nel penale, attraverso rito inquisitorio e potendo infliggere pene di ceppi, prigioni e condanne a remo²⁷⁷. Questo tipo di procedura e di condanne furono effettivamente inflitte a seconda dei casi. L'autonomia giurisdizionale, è il caso di sottolinearlo nuovamente, fu mantenuta e conservata, nella prassi ancor più che nelle delibere, dal governo veneziano. Quest'ultimo, infatti, garantì privilegi ed esenzioni all'Arte patavina per tutti i secoli fino alla caduta della Repubblica²⁷⁸. Perché Venezia ebbe questo trattamento nei riguardi dell'Arte? Quali furono le conseguenze? La scelta del Senato rispecchiava in primo luogo la generale linea politica attuata nei confronti delle città conquistate di Terraferma²⁷⁹. Nel caso specifico dell'Arte della lana vi erano poi due elementi ancor più importanti. Il primo è che in questo modo Venezia confermava l'autonomia ad un istituto "simbolo" del passato signorile, frutto di quella «alleanza» fra il signore carrarese e il ceto mercantile urbano²⁸⁰. In secondo luogo, l'ente in questione rappresentava una delle più fiorenti manifatture cittadine con ampi interessi internazionali²⁸¹, nonché un importante settore d'investimento per la nobiltà locale. L'impegno del ceto dirigente padovano nel lanificio è, come visto, fuori di dubbio. Bisogna sottolineare ancor di più, però, l'interesse che i patrizi veneziani avevano verso Padova e il Padovano. Questi ultimi potevano così disporre di uno strumento di non poco momento su cui appoggiare le proprie fortune economiche: una istituzione in grado di agire autonomamente nella difesa dei propri privilegi e interessi. Non dimentichiamo, poi, che siamo in un periodo (la seconda metà del Cinquecento) in cui si registrò un fortissimo interesse da parte dei Veneziani per la manifattura laniera. La "ingerenza" veneziana era probabilmente ben vista anche dalla nobiltà e dai mercanti locali: disporre di un simile strumento di autonomia e avere un legame così stretto con il ceto di governo veneziano era, come si vedrà anche in seguito, una grossa opportunità²⁸².

Torniamo comunque al tribunale. Il *banco* dell'Arte era situato in *Garzeria*, in una sua sala e quindi lontano e separato dagli ordinari *banchi* giudiziari cittadini, che erano invece dislocati nel Palazzo della ragione. La sua attività era continua, anche se, probabilmente, era operativo in determinati giorni. Nello spoglio degli atti civili e criminali abbiamo individuato almeno tre giorni

²⁷⁷ Poco si conosce attualmente sulle caratteristiche e sull'azione dei tribunali corporativi, interni alle singole arti e slegati dal resto dei tribunali cittadini. Gran parte del materiale relativo all'operato *interno* di questi tribunali è infatti andato perduto. Di rado, comunque, sembrerebbe esservi la possibilità di agire anche nel lato del penale, riscontrata solo in città quali Torino, Firenze, Roma. Cfr. FANFANI, *Le corporazioni*, p. 27-30; PONI, *Local market rules and practice*, p. 93-97. Il tribunale dell'arte della lana è molto simile a quello fiorentino. Cfr. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»*; (e ID., *Criminalità*, p. 551-590; ID., *Il linguaggio*, p. 213-232). Sulle questioni inerenti l'organizzazione della giustizia nella Terraferma veneta cfr. POVOLO, *Aspetti e problemi*, p. 163 e segg., come anche per rito inquisitorio. Si veda inoltre VIGGIANO, *Aspetti politici*, p. 473-506..

²⁷⁸ Non ultimo fu la conferma dei privilegi da parte dell'inquisitore in terraferma Agostino Bondumier nel 1626.

²⁷⁹ LANARO, *I mercati*, p. 32 e segg.; KNAPTON, *Tra dominante e dominio (1517-1630)*, p. 203-549

²⁸⁰ Si veda COLLODO, *Signore e mercanti*.

²⁸¹ Dopo probabilmente all'alimentare e all'edilizia.

²⁸² Si vedano i casi esposti nei capitoli 7.5.1. *Il "mercato della lana"*, ma soprattutto 8.1. *Introduzione e 8.5. Per meglio tassare: l'Università e il dazio panni*.

alla settimana in cui il tribunale era aperto. Al *banco* sedevano il giudice – eletto, come ricordato, dal foro patavino – e due mercanti che lo coadiuvavano ad emettere le sentenze²⁸³. Come si svolgeva la vita del tribunale? Quali erano i criteri seguiti nelle cause e nell’emettere i giudizi? Per rispondere a queste domande è necessario addentrarci più nello specifico in un terreno assai importante e delicato: quello della *procedura*.

Nella prima parte di questo paragrafo cercheremo di delineare i principali modi d’agire del tribunale e dei giudici, ricostruendoli a partire dalle pratiche seguite e dalle azioni dei diversi attori coinvolti nelle cause svoltesi al suo interno (e non dalle norme in vigore)²⁸⁴. Questo modo di procedere non è tradizionale negli studi che si sono occupati dell’argomento, ma inizia ad essere percorso non solo dagli storici sociali, ma anche dagli stessi storici del diritto²⁸⁵. Si noti bene che l’argomento della procedura, apparentemente «pedante e poco affascinante»²⁸⁶, è nel nostro caso – e in questo senso speriamo di metterlo in luce – di fondamentale importanza per le inevitabili e decisive conseguenze sulle scelte *economiche* degli attori studiati. Come vedremo, infatti, gran parte della procedura di questo tribunale rispondeva in primo luogo alle esigenze dei componenti di questo particolare “mercato del lavoro”: dai mercanti ai maestri, dai bambini alle maestre, dai lavoratori forestieri a quelli residenti in città. Comprendere il modo di operare, non solo nella risoluzione dei conflitti, ma anche nella *certificazione* dei rapporti di lavoro o di credito, è decisivo per capire meglio l’insieme del “mercato del lavoro” con il quale le “imprese” d’età moderna si trovavano a interagire. Purtroppo, per evidente brevità di spazio, dovremmo soprassedere su molti aspetti inerenti la procedura, mentre ci concentreremo maggiormente sui punti chiave per comprendere il nostro “mercato del lavoro”. Per quanto riguarda i problemi più generali, ascrivibili in un certo senso alla giustizia d’antico regime, si farà il più possibile riferimento agli studi che si sono occupati del problema.

Come è già stato sottolineato in diverse sedi, per affrontare il problema della procedura e del funzionamento dei tribunali è necessario liberarsi da una serie di pregiudizi assai presenti e ben radicati nella nostra cultura. Il primo è certamente una visione teleologica del processo, filtrata a noi attraverso i duri colpi della critica illuminista e ottocentesca, perdendo così di vista l’originalità del funzionamento di quelle istituzioni e delle domande sociali che invece le reggevano²⁸⁷. È innanzitutto necessario guardare alla vera natura dei tribunali d’antico regime. È stato più volte sottolineato (e ampiamente dimostrato) come questi ultimi fossero ben lontani da rappresentare dei luoghi all’interno dei quali si assisteva ad una rigida applicazione della norma o dell’attribuzione

²⁸³ Si tratta dei gastaldi dell’Arte. Per l’organigramma della corporazione cfr. 7.1. *L’organizzazione*.

²⁸⁴ Sulla necessità di questo approccio, più tradizionalmente seguito dagli storici sociali, ma ormai comune anche a molti storici del diritto, cfr. HESPANHA, *Introduzione*, p. 25 e segg.

²⁸⁵ *Ibid.*

²⁸⁶ «La procedura è un oggetto apparentemente pedante e poco affascinante, trascurato non solo dagli storici, ma anche dagli storici del diritto, quasi non fosse un vero diritto e pertanto non fosse meritevole di attenzione per i giuristi antichi – e quindi oggi per i ricercatori in sede storica»: cfr. CERUTTI, *Giustizia sommaria*, p. 11.

²⁸⁷ CERUTTI, *Giustizia sommaria*, p. 15.

del torto o della ragione, mediante l'applicazione di pene o condanne²⁸⁸. L'obiettivo principale di quell'offerta istituzionale, infatti, non era tanto l'imparzialità del giudizio, quanto invece, e lo vedremo bene anche a breve, il consenso delle parti nel contesto di una società gerarchica e organizzata in corpi²⁸⁹. All'interno delle sale, infatti, si era più spesso davanti ad un luogo in cui gli individui (coloro che effettivamente muovevano la *domanda* all'istituzione) iniziavano un percorso del quale non conoscevano il termine. Il bisogno di certificazione e di reclamare i propri diritti, ad esempio, portava i *banchi* dei giudici ad essere solamente il primo passo di un lungo – e delicato – percorso. Non vi era dunque solamente il tentativo di risolvere un conflitto, ma vi era magari la necessità di certificare un rapporto che sarebbe stato passibile di un suo utilizzo in un – eventuale – conflitto futuro.

È importante tenere a mente un secondo elemento di fondamentale importanza. Il periodo storico da noi studiato è caratterizzato da un *pluralismo giuridico* all'interno del quale vi erano più tribunali e più sistemi giudiziari retti talvolta da principi fra loro assai differenti. Questo elemento comportò pertanto la possibilità di convivenza all'interno di un dato luogo o di un dato momento di più concezioni di ciò che corrispondeva al giusto e ai relativi modi di affermarlo²⁹⁰. Trattando nello specifico del nostro tribunale, il *banco della lana*, si vedrà come fosse strettissimo il rapporto e la dialettica fra *ius commune* e *ius mercantile* e fra le procedure, solitamente ritenute separate, della giustizia *ordinaria* e *sommara*²⁹¹. Riassumere in poche righe la loro differenza non è semplice. La *sommara* si contrapporrebbe all'*ordinaria* perché ne ribalterebbe alcuni principi. In primo luogo prevedeva che ogni persona si facesse “giudice in casa propria”, cioè producesse direttamente le prove delle proprie rivendicazioni, esponendole senza tradurle in un linguaggio legale. Il protagonista agiva direttamente in giustizia, in prima persona e senza avvocati o procuratori, la cui presenza era proibita. Essa prevedeva infine responsabilità individuali, basando il proprio giudizio non su norme locali o precedenti, ma sulla legittimità riconosciuta alle azioni, ovvero alle «pratiche sociali»²⁹². All'opposto, invece, la giustizia ordinaria seguiva le norme del diritto positivo, prevedendo la presenza del giudice, la produzione di un libello da parte dell'attore, la citazione del

²⁸⁸ Almeno dal punto di vista del civile: cfr. ASCHERI, *Il processo civile*; AGO, *Economia*; CERUTTI, *Giustizia sommaria*, p. 15.

²⁸⁹ LEVI, *Aequitas*, p. 195-197; HESPANHA, *Introduzione*, p. 42.

²⁹⁰ Il tema del pluralismo giuridico è ormai ampiamente riconosciuto anche dagli storici del diritto: cfr. HESPANHA, *Introduzione*, p. 40-41; GROSSI, *L'ordine giuridico*, p. 223 e segg. Per gli altri temi qui espressi cfr. CERUTTI, *Giustizia sommaria*, p. 14-15 e 29. Come vedremo, anche nel nostro tribunale vigeva questo sistema.

²⁹¹ Ma si vedano già gli studi di ASCHERI, *Il processo civile*, p. 361; PIERGIOVANNI, *Rapporti*, p. 5-24; CERUTTI, *Giustizia sommaria*. Per un altro approccio: NEHLSSEN VON STRYK, “*Ius commune*”, p. 107-139.

²⁹² CERUTTI, *Giustizia sommaria*, p. 28. Sulla procedura sommaria si veda anche per Venezia COZZI, *La Repubblica*, p. 342 (che vede la “sommara” come contrapposta all'ordinaria per la presenza dell'arbitrato); Per Padova FERRARI, *L'ordinamento giudiziario*, p. 19-20, che comunque ne offre una classica lettura statutaria («[...] per cause sommarie s'intendevano quelle sotto 100 lire, che venivano trattate succintamente e terminate nelle udienze pubbliche “sopra le allegazioni in voce contraddittorie”»).

reo, l'esposizione di prove, risposte, argomenti degli avvocati, la sentenza etc. I tempi erano dettati da intervalli talvolta importanti e fondamentali prescritti fra i diversi momenti²⁹³.

Per analizzare la procedura del nostro tribunale abbiamo deciso di proseguire nel seguente modo. Dapprima guarderemo al pubblico a cui si rivolgeva. In seguito si presenteranno i due diversi modi di procedere: quello “sommario” e quello “ordinario”. Verranno analizzati il sistema probatorio, la posizione assunta dai protagonisti e il ruolo degli avvocati²⁹⁴. Procederemo sia analizzando singoli casi, sia per via più generale. Prima di iniziare, però, vorremmo sottolineare un aspetto. Nel titolo di questo paragrafo abbiamo chiamato questa giustizia “corporativa” e l'aggettivo merita una prima – seppur incompleta – spiegazione. Come vedremo la procedura adottata nel tribunale dell'arte della lana era riconducibile, almeno a grandi linee, sia a quella “ordinaria” che a quella “sommaria”. All'interno del *banco* la loro compresenza era un fatto comune, così come lo era per molti altri tribunali d'antico regime. In questo senso, dunque, la procedura adottata dal tribunale rientrerebbe nel più generale panorama delle giustizie d'antico regime. Tuttavia, come si cercherà di mettere in luce, vi erano alcuni aspetti peculiari del suo modo di procedere che, seppur minimi, inducono a ritenere come questa giustizia fosse rivolta e allo stesso tempo fosse espressione di un particolare *corpo*: quello dell'Arte della lana.

Agli appartenenti di questo “mestiere”, infatti, era rivolto il tribunale. Tutti coloro che avevano qualche causa per questioni riguardanti la lana o materiali ad essa riconducibili potevano usufruire del *banco*. Non dobbiamo pensare ad un pubblico ridotto o minimo. Intanto perché nel tribunale venivano discussi anche casi di vendite e, quindi, ad esso si rivolgevano anche gli acquirenti dei singoli panni-lana, degli oggetti confezionati o dei capi maglieria. In secondo luogo perché, come si è già avuto modo di vedere nei capitoli precedenti, la forza-lavoro appartenente al mestiere della lana era ben lontana dall'essere socialmente uniforme. Vi erano infatti uomini, donne (vedove e non) e bambini (orfani e non); maestri e mercanti, garzoni e lavoratori; datori di lavoro, sub-appaltatori e lavoratori, nobili, cittadini e forestieri. Il *corpo*, quindi, era molto eteroclitica. Da cosa erano legate queste figure? In particolare da un elemento: il mestiere, appunto, della lana. Si osservi, inoltre, che non bisogna considerare solo coloro che erano a pieno titolo inseriti all'interno della *corporazione*, ovvero i mercanti, ma anche tutti quelli che lavoravano in quel settore²⁹⁵.

Entriamo ora nel vivo della procedura. Il primo punto fondamentale è il seguente: i principali protagonisti del tribunale erano gli stessi individui. Loro, infatti, sceglievano il tipo di procedura da adottare una volta entrati nella *Garzeria*. Loro emettevano, il più delle volte, la stessa “sentenza”. Questo fatto è evidente soprattutto in molti «contraddittori» che si svolgevano davanti

²⁹³ CERUTTI, *Giustizia sommaria*, p. 33 e segg.

²⁹⁴ Su questo modo di procedere cfr. CERUTTI, *Giustizia sommaria*, p. 26 e segg.

²⁹⁵ Come vedremo solo i mercanti avevano diritto a sedere nel *capitolo* dell'Università, decidere leggi o azioni collettive e a pagare la maggior quota associativa.

ai giudici²⁹⁶. Di frequente il *contraddittorio* era portato avanti proprio da due persone che – più o meno spontaneamente – entravano nel foro e si rivolgevano al giudice. In questo momento è difficilissimo stabilire se dietro al conflitto non si nascondesse un semplice bisogno di certificazione. Questa, però, è la prova – non l'unica, come vedremo – di come l'azione del tribunale fosse diretta più alla pacificazione delle parti in gioco e alla sospensione di un loro eventuale conflitto. In questo senso il tribunale non agiva seguendo *strictu sensu* l'applicazione di regole o di usi e consuetudini (comunque presenti).

La maggior parte delle “sentenze” nelle cause “civili” riguardanti il “mercato del lavoro” trovava la sua legittimazione nella «volontà delle parti», raggiunta attraverso l'«accordo» delle parti stesse. Questo fatto è ancor più evidente se si presta attenzione alle parole degli attori coinvolti. Dopo aver esposto le loro ragioni, sono le stesse parti che «nolentes litigare concorditer incesserunt» e fanno «il concordio», stabilendo, secondo la loro volontà (magari *ex novo* davanti al giudice), la liquidazione di un debito, la fine o la continuazione del loro rapporto²⁹⁷. La necessità principale era di «contentarsi» e porre fine ad una situazione il più delle volte conflittuale. In questo senso deve essere tenuto ben presente come i giudici “giudicassero” secondo la «volontà delle parti» (o «stante de voluntate partium»)²⁹⁸. Questa volontà delle parti aveva effetto anche su dispute protrattesi per molto tempo (come vedremo, il tempo implicava anche dei costi). Per risolvere un contratto di lavoro che aveva impegnato per tre giorni i litiganti, i giudici dichiararono che «stante de voluntatem partium» il lavoratore era libero di andare con chi voleva, previa la risoluzione dei debiti (stabiliti dalle stesse parti)²⁹⁹.

A partire dai primi anni del Seicento questo tipo di azione da parte del tribunale è ancora più esplicita. L'istituzione, infatti, rivela sempre di più la sua funzione di certificazione. L'obiettivo

²⁹⁶ Ma l'azione in mano ai protagonisti, come vedremo, era presente anche nelle altre cause, sommarie o ordinarie, civili o penali.

²⁹⁷ Per un esempio: ASP, UL, b. 79, c. 213v, 14 gennaio 1577, contraddittorio tra Gioanne Maria Guchiarollo e donna Giuliana Vedova in nome di suo figlio Paolo dall'altra [...] «et nolentes litigare concorditer incisserunt [...]» e fanno concordio che il figlio che lavorava in bottega con Gioanne Maria sia libero e che Gioanne Maria dia i soldi per i giorni in cui è stato a lavorare; b. 88, c. 251v, 1 settembre 1629, contraddittorio fra maestro Antonio Cirello creditore di maestro Federigo di Fiori che [...] sono «volontariamente convenuti» che il «detto maestro Federigo debba pagare lire 43 dovute [...] di mercedi per tutto il presente mese di settembre».

²⁹⁸ ASP, UL, b. 49, c. 35r, 21 luglio 1556, contraddittorio tra maestro Alvise tessitore panni e maestro Valerio licciaio «stante la volontà delle parti dichiarano che il detto Valerio sia tenuto a solvere ad Alvise certi lizzi e pettini dati a Valerio»; b. 69, c. 187v, 2 giugno 1557, contraddittorio tra ser Francesco Romanetto da una e Gerolamo Trevisan dall'altra a causa del figlio di Gerolamo accordato per esso Gerolamo a esso ser Franco [...]; «de voluntate ipsarum partium» dichiararono che sia in libertà di Gerolamo mettere il figlio a lavorare con ser Franco secondo l'accordo o a restituire i denari che ebbe in anticipo da detto ser Franco.

²⁹⁹ Vedi ASP, UL, b. 66, c. 347r-v, 8 gennaio 1555, contraddittorio tra maestro Nicola Susana biritario che chiede che Gioanne Antonio Rizzo sia tenuto a tenere suo figlio a lavorare con esso Niccolò per anni due come appare dal loro concordio visto anche che «a bon conto del detto concordio diede e sborsò a Gioanne Antonio £ 12 s. 8» da una; e l'altro che contraddice e dice che il figlio non vuole seguire i suoi precetti dall'altra [...]; sentenziano che sia obbligato a rispettare il patto fatto; ma tre giorni dopo (c. 349v, 11 gennaio 1555) proprio «stante de voluntatem partium» i giudici dichiararono che Gerolamo figlio di Giovanni Antonio era libero, ma non poteva lavorare con altre persone e doveva restituire le £ 12 s. 8 ricevute e solvere tutte le spese fatte.

principale era di “accontentarsi” e “venirsi in contro” fra le parti per porre fine ad una situazione conflittuale. Nel contraddittorio fra Domenico *gucchiarolo* e Angela moglie di Antonio Segato, i giudici dichiararono all’inizio che le «putte» dovessero andare a lavorare nella bottega di Domenico secondo il loro accordo, ma subito dopo puntualizzarono che: «con la dichiarazione (che) *contentandosi* esso Domenico [...] le putte possono fare il lavoro da casa»³⁰⁰. Ancora una volta era ribadito come il tribunale agisse più in direzione di cercare un accordo fra le parti e una sospensione del conflitto.

L’azione di certificazione del tribunale poteva avvenire anche sotto altre due forme: il *pignoramento* o l’*intimazione*. Nel primo caso si trattava di certificare un debito contratto da un lavoratore, a volte fuggito o sospetto alla fuga³⁰¹. Nell’*intimazione*, invece, i datori di lavoro chiedevano ai lavoratori di andare a lavorare, restituire un debito in denaro o i propri strumenti di lavoro dati in prestito. Come abbiamo già sottolineato, è difficile stabilire se non ci si trovasse di fronte a casi di certificazione: intimando a qualcuno di mandare il figlio a lavorare, altro non si faceva se non *certificare* per *iscritto* un accordo *verbale*, scrittura che poteva essere usata in seguito³⁰².

Ho voluto iniziare con l’elenco di questo tipo di cause e con queste considerazioni sulla “volontà delle parti” per due motivi. Il primo è ribadire un concetto, già noto ma comunque fondamentale, inerente l’azione del tribunale: essa era rivolta a delimitare l’area di conflitto o disaccordo, a certificare e stringere “concordi” o “patti” e, di conseguenza, a fungere come istituzione strettamente correlata all’ufficio notarile³⁰³. Il secondo motivo è il seguente: questi elementi (la certificazione e la brevità dell’azione di pacificazione) sono comuni e applicabili a tutta la giustizia in età moderna, tanto che rischierebbero di offuscare non solo la procedura “sommara” applicata, ma anche l’originalità del nostro tribunale³⁰⁴. Veniamo invece a vedere

³⁰⁰ ASP, UL, b. 87, c. 245r, 20 giugno 1622, contraddittorio fra domino Domenico di Rossi e donna Domenica moglie di Antonio Segato dall’altra; hanno dichiarato che detto Segato sia obbligato a mantenere le putte a lavorar alla bottega di esso messer Domenico con questa dichiarazione «così contentandosi esso messer Domenico che le dette putte possano lavorar alla casa loro dovendo per esse far quella quantità di lavoriero che sarà giudicato da un *gucchiarolo* pratico in simil materie».

³⁰¹ Cfr. ASP, UL, b. 63, c. 341v, 28 luglio 1551, viene condotto alle carceri Tonino tintore figlio di Pasino una volta lavorante con maestro Andrea tintore; [...] si dichiara che è debitore di £ 66 e spese per panni e denari dati «ad computum laborandi» e ciò perché «fuit iuratus suspectus et fugitivus»; b. 78, c. 92r, 3 novembre 1572, contraddittorio tra ser Valerio Pilato intervenente in nome del magnifico domino Alvise Sanudo che dice che in detto nome è creditore degli infrascritti delle infrascritte quantità per tanti denari esborsati «antetractum ad computum suarum mercedum» per fare a lui lavori nel tempo in cui lavorarono nella sua bottega e questi tutti non avendo soddisfatto esso domino Valerio in detto nome «se absentarunt ab hac civitate in salutato hospite» e poiché pretende di essere soddisfatto dagli stessi tanto quanto da persone fuggitive [...]» (i debitori erano Petro Gardellini *veghezino*, per £ 5, Gioanne Ferrarese *verghesino*, per £ 11 s. l.; Santino da Trento *scartestino*, per £ 12).

³⁰² Per un esempio: ASP, UL, b. 56, c. 308r, 12 febbraio 1539, ad istanza di Giacomo biritario si intimò a donna Giustina moglie di Vendramino murario di mettere Biagio suo figlio a lavorare con il detto Giacomo secondo il loro accordo altrimenti a restituire i denari avuti.

³⁰³ Come sottolineato da AGO, *Economia*, p. 181 e *passim*; EAD., *Una giustizia personalizzata*, p. 401-403.

³⁰⁴ Per la “sommara” cfr. CERUTTI, *Giustizia sommara*, p. 33 e segg.

come si svolgevano quelle cause che non volevano semplicemente certificare un fatto mediante l'accordo fra le parti, ma necessitavano di una soluzione. Quest'ultima poteva avvenire attraverso due strade, che spesso si incrociavano fra loro, ma che prevedevano diverse modalità e attribuivano un diverso valore sia all'elemento probatorio sia all'individuo: le procedure "sommaria" e "ordinaria".

Nella procedura sommaria le cause potevano iniziare o con la comparsa delle persone coinvolte e dei loro testimoni o mediante la citazione a giudizio. Abbiamo anticipato come questa procedura prevedesse l'esposizione delle prove e dei fatti direttamente da parte degli attori senza il ricorso ad un linguaggio legale (facendosi "giudice in casa propria"), senza procuratori e avvocati. La "sommaria" basava il proprio giudizio non su norme locali o precedenti, ma sulla legittimità riconosciuta alle azioni (le pratiche sociali)³⁰⁵. Molte cause dibattute nel tribunale della lana seguono queste prerogative. Una prima caratteristica è la brevità del tempo con cui sono risolte, l'assenza di avvocati o procuratori, l'importanza data al giuramento o alle dichiarazioni di uno dei due contraenti. Non c'era traccia di *libelli*, né si faceva riferimento a leggi, consuetudini o precedenti.

Vediamo qualche esempio. Si tratta in genere di "contraddittori", composti da tre momenti: l'esposizione delle richieste da una delle parti; la risposta dell'altra; la sentenza del giudice in base alle prove portate. Vogliamo anticipare che abbiamo cercato – nella traduzione dal latino e nella presentazione del testo – di conservare il più possibile il linguaggio e la struttura della fonte. Il 7 agosto 1550 nel contraddittorio fra ser Giovanni da Fiume tessitore di panni da una e Giovanni Maria tessitore di panni garzone del predetto Giovanni locato ad esso Giovanni per imparare l'arte del tessere i panni dall'altra [...] a causa di un manoscritto dell'anno 1549, 11 agosto [...]; *visto il detto manoscritto* e dato il *giuramento* di ser Giovanni che non diede il «comeatum» al predetto Giovanni Maria, [i giudici] dichiararono che il predetto Giovanni Maria restasse con il detto Giovanni e Giovanni gli solvesse la mercede³⁰⁶. Il primo ottobre dello stesso anno, invece, nel contraddittorio fra maestro Michele de Rubino merciaio che chiede che ser Andrea tintore de contrà Ponte Molino gli restituisca o gli solva braccia dieci di *rasce* gialle a lui mancanti da un pezzo di *rascia* data a tingere; e l'altro che contraddice e dice che non manca nulla; [...] quindi, *dato il giuramento* di ser Andrea che dice che non ne sa nulla, ser Andrea tintore fu assolto³⁰⁷. Il 20 gennaio 1556, invece, nel contraddittorio fra maestro Gaspare Berrettaio di contrà dell'Agnus Dei che chiede che donna Laura Lavandara della contrà delle Verarie sia tenuta a mantenere Andrea suo figlio a lavorare nel «misterii guchiandi biretarum cum ipso Gaspare [...] per unum annum integrum stante concordium factu» da una; e la stessa donna Laura che contraddice e dice che dal momento che «non est aliquod concordium inter eo ex altera» non si ritiene obbligata; quindi *dato*

³⁰⁵ CERUTTI, *Giustizia sommaria*, p. 28

³⁰⁶ ASP, UL, b. 63, c. 78v, 7 agosto 1550.

³⁰⁷ ASP, UL, b. 64, cc. 269v-270r, 1 ottobre 1550.

il *giuramento* di maestro Gaspare Berrettaio che giurò di avere un accordo, i giudici sentenziarono che la donna fosse costretta a far finire il tempo e che Gaspare fosse tenuto a darle «£ 22 pro eius mercede». Ancora: il 22 marzo 1576 nel contraddittorio tra domino Valentino de Tessari mercante di panni che chiede che Natale Massarotto tessitore di panni gli restituisca libbre 9 di lana a lui mancanti in un panno alto a lui dato da fare da una; e l'altro che contraddice e dice di non dovere dall'altra; quindi «*visa partita e delato iuramento* dello stesso domino Valentino qui iuravit partitam continere veritatem [...]», i giudici sentenziarono che il tessitore dovesse solvere le libbre nove «*detractis prius libras tribus ut dicitur de callo del panno*»³⁰⁸. Il 4 giugno 1548, infine, nel contraddittorio fra ser Giulio dalla Serena che chiede che domino Ludovico Brazolato, fattore di Bernardino dal Legname, sia condannato a risarcire per due paia di *callighe* di panno alto bianco poiché il detto panno era “bucato”; e l'altro che contraddice e dice che non deve nulla; quindi, dato il *giuramento* («*delato iuramento*») di maestro Gaspare Sutore, fu sentenziato che Ludovico dovesse risarcire il panno³⁰⁹.

Gli esempi potrebbero continuare. Per il momento è importante individuare alcuni aspetti principali. Il primo è come questo tipo di procedura rispecchiasse effettivamente la “sommaria”: non vi sono avvocati, il linguaggio usato non è tradotto in verbo legale, non vi è presenza di libello. La brevità della risoluzione è centrale: sono tutte cause che si risolvono in giornata o, al massimo, nel giro di qualche giorno, anche quando vi era una citazione a giudizio³¹⁰. L'elemento più importante era un altro: lo statuto della prova alla quale era dato credito. Due sono i gruppi principali di elementi probatori: il primo faceva riferimento ai testimoni (persone estranei ai protagonisti); l'altro al giuramento³¹¹. Ora, in questo tipo di cause, il ricorso ai testimoni era molto raro e non è facile stabilire come e quando entrassero in gioco. Un grande valore era invece dato agli scritti (non solo dei mercanti) e, ancor di più, al giuramento. Il credito agli scritti era molto ampio: non prevedeva solo i *libri* o le «partite» del libro dei mercanti, come prescritto dalla legislazione statutaria³¹², ma anche quelle scritture più informali, come lo «scritto»: il chirografo o il manoscritto stipulato fra le controparti³¹³.

³⁰⁸ ASP, UL, b. 79, c. 108v, 22 marzo 1576.

³⁰⁹ ASP, UL, b. 62, c. 344r, 4 giugno 1548.

³¹⁰ Nel caso delle “citazioni a giudizio” si poteva risolvere comunque nell'arco della giornata o al massimo nel giro di due o tre giorni. Per qualche esempio cfr. ASP, UL, b. 86, c. 427r-v, per una causa iniziata il 2 maggio 1616 e terminata il 6 seguente fra una *gucchiarola* e il figlio di Natalino Baiulo; b. 87, cc. 409v e 410r, per una causa circa la *putta* di donna Maddalena veneziana risolta con il mercante domino Andrea de Floris tutta il 5 luglio 1624 (con citazione a giudizio e seguente contraddittorio).

³¹¹ Come si noterà invece di seguire una lettura “statutaria” dell'analisi della prova, ho preferito partire dal momento procedurale per vedere quali reali conseguenze avesse. Secondo gli statuti i giudici, rettori e gastaldi, avrebbero dovuto seguire i «libri» del mercante, il «sacramento» dello stesso (*Statuto*, p. 373, cap. LXXII) o dell'eventuale accusatore e, infine, la «qualità delle persone». Questo, come vedremo, può significare tutto e niente se non viene inquadrato nel reale svolgimento delle cause e se non vengono ad essere sviscerate la reale sostanza di quella prova all'interno di quella particolare procedura.

³¹² Per qualche esempio (abbiamo sottolineato le *prove*): ASP, UL, b. 66, c. 191r, 15 gennaio 1554, contraddittorio tra Gerolamo verghesino che chiede che Giacomo verghesino solva a domino Nicola de Andronici mercante di panni braccia uno di panno alto che gli fece dare per la sua mercede *come consta dal*

La preminenza della prova scritta sui testimoni ha due importanti conseguenze. La prima è che, come si vedrà meglio nella procedura ordinaria, eliminare i testimoni significava togliere il vantaggio di utilizzare una risorsa fondamentale, quella relazionale, tipica di una popolazione stabile, ferma e residente. La seconda (ancor più fondamentale) è invece il legame che vi era fra lo scritto e il giuramento. Quest'ultimo, infatti, accompagnava in molti casi lo scritto³¹⁴ e serviva come una prima sentenza. Sarà proprio grazie al suo «iuramento decisivo» che Marco Berrettaio otterrà il risarcimento per i giorni di assenza dal lavoro del figlio di Giovanni Maria Molinaro. Nell'occasione il giuramento arrivò dopo la richiesta del berrettaio e la conseguente opposizione di Giovanni Maria, che chiese di essere assolto perché quanto riferito dal primo era falso. A quel punto intervenne, in qualità di *prova*, il giuramento di Marco³¹⁵. Come si potrà intuire facilmente, il giuramento aveva un'enorme importanza proprio perché si era molto spesso in presenza di accordi verbali, laddove la certificazione scritta era minima. È questo anche il caso seguente. Angelo tessitore chiese che Alvisè pettinatore fosse obbligato a mandare il figlio a finire il suo tempo secondo la «*promissione*» fatta. Alvisè negò e i giudici gli diedero ragione proprio grazie al suo giuramento nel quale egli disse «che non (aveva fatto) altro accordo de hoc»³¹⁶. Vale la pena di osservare (e l'ultimo caso è l'esempio) come il giuramento assumesse un valore di prova o comunque fosse un elemento decisivo non solo nel caso in cui fosse fatto dall'accusatore (o da un

libro del detto Andronici; b. 79, c. 108v, 22 marzo 1576, contraddittorio tra domino Valentino de Tessari mercante di panni che chiede che Natale Massarotto tessitore di panni gli restituisca libbre nove di lana a lui mancanti in un panno alto a lui dato da fare; «unde *visa partita e delato iuramento* ipsi d. Valentino qui iuravit partitam continere veritatem» [...] dichiarano che solva le dette quantità; c. 110r, 2 aprile 1576, contraddittorio tra ser Antonio fattore di domino Francesco Salmistraro e donna Elisabetta vedova; sentenziano che donna Elisabetta sia tenuta a solvere libbre 2 di lana lane a lui mancante in una certa tella data ad ordire *come appare su una partita del libro* di Francesco.

³¹³ È quanto emerge da tutte quelle cause risolte, come vedremo, proprio «*viso chirografo*» o «*viso manoscritto*». Si veda, ad esempio, ASP, UL, b. 66, c. 334r, 15 ottobre 1554, contraddittorio tra ser Luca Magenta in nome di donna Antonia Guantara che chiede che Francesco biritario sia tenuto a solvere i denari contenuti in un chirografo celebrato fra le parti il 27 maggio «causa docendi artem guchiandi bireta [...]» da una; e l'altro che contraddice e dice che il chirografo contiene verità per l'accordo ma non per il denaro; quindi «*viso chirografo*» sentenziano i giudici che Francesco solva i denari dei quali si parla in detto chirografo e che Antonia sia tenuta a mantenere i suoi figli a lavorare a finire il loro tempo con detto Francesco. Cfr. anche CERUTTI, *Giustizia sommaria*, p. 59.

³¹⁴ Cfr. ASP, UL, b. 79, c. 153v, 22 giugno 1575, contraddittorio tra Bartolomeo *guchiadore* da una e maestro Pietro Cocco dall'altra; stante il *giuramento* di Bartolomeo che *giurò* che la fanciulla manco 124 giorni lavorativi e mesi tre [...] viene sentenziato il risarcimento di £ 40 a Bartolomeo da parte di Pietro.

³¹⁵ ASP, UL, b. 66, c. 11r, 27 novembre 1553, contraddittorio tra ser Marco berrettaio che chiede che Gioanne Maria Molinari gli saldi 127 giorni utili e lavorativi da fare da parte di Giacomo suo figlio a lavorare con detto ser Marco omessi da Giacomo; e l'altro che contraddice e chiede di essere assolto perché nega che le cose siano vere; tuttavia «stante *iuramento decisivo*» del prefatto ser Marco che «iuravit in forma» che il predetto Giacomo mancò i giorni predetti [...] fu sentenziato il risarcimento.

³¹⁶ ASP, UL, b. 66, c. 308v, 9 giugno 1553, contraddittorio tra maestro Angelo tessitore di panni che chiede che maestro Alvisè pettinatore interveniente in nome di Gioanne suo figlio debba finire il suo tempo del mestiere di tessitore secondo la promessa fatta da una; e dall'altra l'altro che nega che sia vero; quindi *dato il giuramento* di maestro Alvisè che giura che non fece altro accordo «de hoc» con maestro Angelo assolvono il detto maestro Alvisè.

“mercante”, come previsto dagli statuti), ma anche dall'accusato. In molti casi, poi, il giuramento, «fatto nelle mani», era effettuato dagli stessi testimoni portati³¹⁷.

Il ricorso ai testimoni ci introduce alla procedura ordinaria, sulla quale è ora necessario soffermarci. In quei casi si procedeva generalmente mediante la presentazione di un *libello*, che conteneva i principali capi d'accusa (le *parti* o *capitoli*) e si elencavano gli eventuali testimoni da chiamare a giudizio. In seguito si procedeva con gli interrogatori, si passava alla formulazione di eventuali altri capi d'accusa e, infine, si poteva anche procedere con le torture³¹⁸.

Bisogna nuovamente sottolineare come la dialettica fra le due procedure fosse molto sottile. Di frequente, infatti, abbiamo cause che, partite come “sommari”, sfociarono poi in una procedura “ordinaria”, a seconda delle parti coinvolte. La prima era la formazione di capitoli in propria difesa (le *parti*) che sarebbero stati poi confermati dagli eventuali testimoni³¹⁹. Un altro era l'esame dei *periti*, esperti del mestiere o dell'arte in questione (berrette, cappelli, etc.)³²⁰. La terza strada riguardava proprio l'invocazione di regole: consuetudini, leggi o statuti. Questo elemento è molto importante, poiché rinvia sia alla conoscenza delle norme e delle strade che gli attori potevano percorrere una volta entrati in tribunale.

Vediamo un caso dove si invocò la «consuetudine». Bernardino voleva porre fine all'accordo che legava suo figlio Rocco a Domenico Mandello berrettaio. Domenico però non voleva: il fanciullo doveva andare a lavorare con lui secondo il loro «chirografo». A questo punto,

³¹⁷ Sul giuramento «fatto nelle mani» cfr. ASP, UL, b. 66, c. 177r, 12 dicembre 1553, testimonianza di Antonio tintori «delato iuramento in manibus» e b. 69, c. 3v, 19 agosto 1557, contraddittorio tra ser Domenico Salvalagio mercante che chiede che ser Gioseffo da Torno garzotto gli solva 25.000 garzi a lui dati «come appare in una partita scritta nel libro di Domenico» da una; e l'altro che dice di aver avuto i garzi con il patto di *apparecchiare* tanti panni a conto di detti garzi; quindi *dato il giuramento* di maestro Bernardino da Colonia e Marco mantovano garzotto «che ambo giurarono in mani sua» che è la verità; sentenziano che Gioseffo sia tenuto a lavorare e apparecchiare tanti panni fino all'integra soddisfazione dei garzi.

³¹⁸ Gioanne Maria da Trento, non “volendo” confessare il fatto di aver corrotto un giovane berrettaio fu condotto alla camera delle torture. Ecco la descrizione molto significativa del fatto, conservata in ASP, UL, b. 394, c. 236v, 26 maggio 1565 e che riportiamo integralmente: viene condotto il 26 maggio dalle carceri nel palazzo al luogo delle torture Gioanne Maria e constatando che non vuole dire la verità «fierit ipsum spoliarij et ligarij et dum ligaret et antequem ligatus fuit dixit disi la veritò et non ve (lascio) respondit se dio o s. Antonio guteme questo Gesso non dise la veritò et prego idio et la madona che me deba agiutare [...] et o santo antonio aguteme oime da poi che son gello non o santo Antonio acusando [...] giuteme a pido questo latro che non dise la veritò», e infine fu riportato alle carceri. Secondo l'avvocato Giovanni Villano era proprio nel «nel luoco d'i tormenti» dove si poteva «cavar quello che non si possa» in una semplice citazione a giudizio («citata a difesa»). Cfr. *ivi*, b. 398, c. 12r-v.

³¹⁹ ASP, UL, b. 77, c. 143v, 5 luglio 1570, contraddittorio tra maestro Angelo biritario che chiede che Biasio biritario gli solva 2 dozzine di berrette da una; e l'altro che contraddice e dice che non deve; quindi stabiliscono che vengano fatte delle parti.

³²⁰ ASP, UL, b. 77, c. 406r, sentenza nella causa tra Alessandro beretaro e Nicola bombasaro per occasione della loro compagnia; visti i conti fatti «che de novo esse parte abbiano de' calculadori dell'arte de beretini»; b. 87, c. 315r, 18 settembre 1623, contraddittorio fra Gioanne Andrea di Fiori e Orazio Pochettin: «non potendo esso Pochettin mandar la *putta* a bottega per le cause predette [...] si debbino ellegger periti uno per parte dell'arte per giudicare i danni patiti per esso Gioanne Andrea per le giornate perse per la suddetta putta da esser rimborsate»; e b. 88, c. 470v, 14 maggio 1642, nella causa tra domino Francesco Forcellin da una e Paolino Facchino dall'altra hanno dichiarato che «per il tempo de anni tre che è tutta accordata la detta figliola di esso Facchino debba esser fatto il conto da periti della professione eletti uno per parte».

il padre invocò la «consuetudine pro lege habita», secondo la quale nessuno poteva costringere un individuo a lavorare se questi non voleva. Subito dopo il tribunale sentenziò come proprio «stante consuetudine pro lege habita» Rocco fosse libero³²¹. È subito importante sottolineare alcuni elementi nell'invocazione della «consuetudine», così come dell'«uso comune e solito»³²². In primo luogo questi strumenti furono invocati, comunque assai raramente, solo da quegli individui che erano maggiormente radicati in città e che, quindi, erano ben a conoscenza delle leggi e delle consuetudini *locali*. Queste ultime, invece, non furono mai invocate dai lavoratori forestieri³²³. Si badi bene, però, che si era liberi solo se non si voleva lavorare in quel particolare mestiere (su questi aspetti si ritornerà comunque in seguito)³²⁴.

Oltre alla consuetudine, gli attori potevano invocare «leggi, statuti o ordini». A seconda di quest'ultima richiesta, poi, seguiva la sentenza del tribunale proprio «secondo le leggi», «stante statuto», «ordini», «tariffe» stabilite in precedenza nei libri e nelle delibere dell'Arte. Perché l'invocazione dello «iuxta forma statuti»? Nell'invocare le leggi si riscontrano tre filoni principali: il primo è il tentativo di prolungare l'azione processuale, il secondo è la difesa del proprio privilegio di monopolio, il terzo – strettamente collegato al secondo punto – è la volontà di colpire un individuo, specialmente se *esterno* o da poco entrato all'interno del “corpo”³²⁵.

Per quanto riguarda il primo punto, rivolgersi agli statuti significava prolungare l'azione processuale, con una conseguente perdita di tempo. Si doveva infatti avviare un'ulteriore pratica, che consisteva nel reperire all'interno del libro di statuti o delibere i codici o le parti inerenti quella

³²¹ Cfr. ASP, UL, b. 50, c. 17r, 16 luglio 1529, contraddittorio tra messer Domenico Mandello biritario veronese che chiede che ms Bernardino sia sentenziato secondo un chirografo a mandare Rocco suo figlio «ad laborandum in eius apotecham» da una; e ascoltato il prefatto messer Bernardino che nega che debba essere a ciò tenuto «eo maxime que *stante consuetudine* per lega habita» che nessun berrettaio è tenuto a lavorare berrette se non vuole; sentenziarono che non sia tenuto a mandarlo a lavorare (ma nel caso in cui volesse esercitare tale arte era tenuto ad adempiere il chirografo). Su quest'ultimo aspetto ritorneremo più volte. Cfr. anche ivi, c. 34r, 39v, 14 ottobre 1529, contraddittorio tra donna Caterina moglie di ser Antonio Molon che chiede che donna Lucia vedova di Gioanne Pietro sia sentenziata a dover mettere a lavorare il figlio in bottega per mesi 26 secondo la forma della loro convenzione e dare e servire alla detta per detto dempo £ 36 di piccoli di mese in mese; e detta donna Lucia dall'altra che nega poiché «stante consuetudine pro lege habita» che nessuno più costringere chi «nollit mitere filios suos ad laborandum»; quindi sentenziarono che non era tenuta (ma doveva risarcire i danni e le spese).

³²² Ad esempio per stabilire una mercede: cfr. ASP, UL, b. 87, c. 184v, 20 agosto 1621, contraddittorio tra d. Gioseffo Zanotti da una e s. Agostino verghesino dall'altra; viene sentenziato che detto Agostino debba esser pagato da esso Zanotti delle faldelle da bassi «conforme al presente comune uso solito pagarsi per dette faldelle da bassi».

³²³ Per qualche esempio: ASP, UL, b. 50, c. 17r, 16 luglio 1529; c. 34r, 39v, 14 ottobre 1529; c. 187v, 17 giugno 1531; c. 258v, 15 novembre 1531; b. 51, c. 397v, 12 agosto 1533; c. 471r, 20 giugno 1533; b. 63, c. 541r, 16 aprile 1551.

³²⁴ Cfr. ASP, UL, b. 50, c. 258v, 15 novembre 1531, contraddittorio tra s. Bartolomeo Zardo biritario che chiede che donna Sofia sia costretta a mettere a lavorare il suo nipote nella sua appoteca secondo un accordo e dall'altra l'altra che nega «stante ordine et forma anni que consuetudinis [...]» disponenti che nonostante l'obbligazione contratta se qualche figlio non vuole andare a lavorare con qualcuno sia libero di farlo; così sentenziarono che il fanciullo fosse in libertà sua, ma se lavorerà ancora nell'arte dovrà farlo per il Zardo fino alla fine del loro accordo.

³²⁵ Con “corpo” non intendiamo solo la corporazione *strictu sensu* (cioè i mercanti che avevano diritto a entrare nel *capitolo* dell'Arte), ma anche tutti gli individui che partecipavano a quel determinato “mestiere della lana”.

disputa. Questo aspetto è confermato da una decisione dello stesso Consiglio dell'Arte che, nei primi decenni del Seicento, farà compilare un nuovo libro degli statuti e una nuova raccolta «con le parti più importanti» proprio per la difficoltà di reperirle all'occorrenza³²⁶. Questo fatto è poi evidente anche nella pratica in due casi particolari. Il primo riguarda un mercante contro due lavoranti (un *garzotto* e un tessitore). Questi ultimi furono accusati di aver danneggiato il panno di un mercante. Il fatto era già stato provato dagli *scritti* del mercante stesso (che assicuravano che erano stati loro a lavorarlo) e dalla *stima* dei periti. Il garzotto e il tessitore, però, non vollero arrendersi. A loro avviso, infatti, avevano ragione proprio «viso statuto»³²⁷. Quello che desta sospetto è che così facendo (cioè invocando lo statuto) sarebbero sicuramente caduti in uno “scacco matto” nei loro confronti. Lo statuto dava ragione al mercante, dal momento che la perizia degli *stimatori* che era già stata fatta. La reale chiave di lettura è, però, in quel generico richiamo allo «statuto», fatto appunto nel tentativo di prolungare l'azione, prendere tempo, avviare un'ulteriore pratica e partecipare ad un'ulteriore udienza, dopo aver fatto reperire il libro degli statuti e cercato le parti precise (facendo così *perdere* tempo soprattutto al mercante). Questo fatto è ancor più chiaro se guardiamo ad un altro caso, che partiva invece dalla prospettiva opposta. Il fattore del mercante Morosini era insoddisfatto perché la sua richiesta di risarcimento per un panno danneggiato – perorata due settimane prima – era ancora irrisolta. Volendo giungere ad una sentenza rapida, egli non fece un generico appello allo statuto come i precedenti due lavoranti, ma si rifece espressamente allo «iuxta statuti artis lane Padue n. 167»³²⁸. Il massaro del purgo (l'accusato) “contraddisse” senza nulla opporre ed ecco che subito dopo i giudici «*visis capitolis statuti predicti pagi una cum statuto suprascripto n. 167*» sentenziarono il risarcimento³²⁹.

³²⁶ ASP, UL, b. 97, c. 120r, 18 agosto 1635, nel *capitolo* dell'Arte fu proposto, a causa «della molteplicità delle parti quali in diversi tempi dal Collegio di questa spettabile Università per il bon governo da esse statuite succede ben spesso che ritrovandosi quelle *in più libri tra altri atti confusamente descritte per non avere notizia non si essiquiscono anno a supposito alcune volte*, che non sia provisto a mane che alla giornata occorre ai praticarsi si daranno parti del tutto contrarie o diverse dalle già fatte il che con ottimo zello la fecero con pregiudicio del clarissimo bon governo et con pocca digerità dell'interessi università al quale importantissimo disordine essendo necessario applicarne opportuno rimedio [...] l'anderà parte la quale proponono [...] che sia data autorità di rivedere tutte esse parti et con ellegger le necessarie accomodare a tempi presenti et *ometter le superflue quelle compilaree* far registrare in un libro separato ove in avvenire debbano esser descritte tutte le parti che si anderanno prendendo con un repertorio alfabetico per ordine di materia et de tempo in tempo si che *facilmente possano secondo le occorrenze trovarsi* et valersi per la loro dovuta esecuzione [...] qual parte fu presa 9 a 0».

³²⁷ ASP, UL, b. 65, c. 362r, 19 maggio 1552, contraddittorio tra domino Francesco Aldrigeto mercante di panni che chiede che Fidenzio tessitore di panni e Paolino garzotto di Vicenza gli solvano il danno del panno alto scarlatino secondo la stima fatta da una [...]; e gli altri che contraddicono e dicono che non devono dare nulla «stante statuto et aliis suis rationibus deductis et allegatus ex altera»; allora i giudici decisero che «viso statuto» e vista la dichiarazione degli stimatori [...] e considerate le cose da considerare [...] il tessitore e il garzotto dovessero risarcire per il danno del detto panno».

³²⁸ ASP, UL, b. 70, c. 158v-159r, 24 luglio 1559, contraddittorio tra Leonardo Scudellari in nome di Gerolamo Morosini patrizio veneto che chiede che Bartolomeo Megiollo massaro del purgo gli solva i soldi per i panni devastati «iuxta statuti artis lane Padue n. 167»; e dall'altra il massaro che contraddice; quindi dichiarano che «*visis capitolis predicti pagi una cum statuto suprascripto n. 167*» il massaro dovesse risarcire.

³²⁹ Due settimane prima (ASP, UL, b. 70, c. 147v, 12 luglio 1559), invece, il fattore del Morosini entrò nel *banco* e comparve davanti al notario per chiedere «che il massaro del purgo fosse tenuto a rispondere in giudizio se i panni dei quali si contende sono devastati dal purgo».

Il prolungamento del processo non è un elemento di poco conto, perché, in molti casi, comportava ingenti spese. In un processo per un'accusa di furto (su cui in seguito ritorneremo), l'avvocato dell'accusatore chiese il rispetto degli ordini in materia di procedura. Così facendo l'*iter* processuale si sarebbe allungato. L'accusata, una *gucchiarola*, affermerà non a caso di essere stata a tal punto «stremata» e «afflitta pecuniariamente» dalle continue accuse e dai processi a lei intentati dal mercante³³⁰. Lo stesso accadeva però anche a parti invertite e ad essere danneggiato del prolungamento del processo poteva essere il mercante. Nel caso dei lavoranti citato in precedenza, prolungare i tempi del giudizio poteva spingere il mercante a desistere dal chiedere un risarcimento, se ritenuto inferiore al possibile guadagno, dovendo presentarsi ancora una volta in tribunale³³¹.

Lo statuto e le relative leggi erano invocate anche per un secondo scopo: la difesa dei propri privilegi e in particolare del monopolio sulla produzione. Questo fatto è ancor più evidente nelle azioni promosse dall'Arte tramite i suoi ministri, sulle quali ritorneremo nel capitolo VII, ma trova già un riscontro anche nelle azioni promosse da coloro che comparivano davanti al giudice nelle cause «civili». Nella maggior parte dei casi – ed è questo il terzo filone riscontrato – si trattava di colpire un *esterno* all'arte o un nuovo membro, specialmente se mercante o maestro, o un «forestiero» da poco entrato nel settore. In quasi tutte le situazioni si invocavano «statuti e ordini confermati» per difendere un diritto di privilegio o il monopolio sul settore. I casi specifici verranno presentati nel paragrafo seguente. Qui ci preme di sottolineare come nella procedura ordinaria l'invocazione delle norme fosse tipica di quelle figure stabili, appartenenti da più tempo alla comunità locale e venissero spesso usate contro un nuovo arrivato, forestiero o da poco in città. Questo fatto è sempre più evidente se andiamo a considerare anche l'elemento probatorio centrale nella procedura ordinaria: la *testimonianza* e, strettamente legata ad essa, la «qualità delle persone».

I testimoni erano invocati in quanto persone informate dei «fatti» e, soprattutto, delle «persone coinvolte». Il loro ruolo diveniva centrale per due motivi. Il primo è la mancanza di *scritti* come certificazione di un rapporto; il secondo la testimonianza su quanto era stato detto fra due o più persone. Nel contraddittorio tra il mercante Andrea di Fiori e Giustina vedova per il lavoro del figlio, saranno infatti i testimoni a provare come il mercante avesse detto «volete il vostro putto,

³³⁰ ASP, UL, b. 394, c. 78v, maggio 1595: Angela disse che messer Giulio Cavallini aveva accusato lei per far piacere a Giacomo Foggia e a Giovanni Villano, poiché il «Foggia è mio avversario e mi ha fatto spendere ogni cosa» (il processo era durato più di un anno e mezzo). Ma in altri casi il discorso può essere anche inverso, così come appare nel caso del tessitore e del garzotto più sopra citato. Il mercante poteva preferire lasciar perdere accuse e cause che, magari, gli avrebbero fatto perdere eccessivamente tempo (e quindi denaro).

³³¹ Non soltanto un costo-opportunità in termini *economici*, ma anche *sociali*: il dover presentarsi davanti al giudice, per esempio, continuamente per non riuscire ad avere ragione sui suoi contendenti poteva essere screditante. Non dimentichiamo che la pluralità di tribunali in antico regime rispondeva anche alle esigenze di una società fortemente gerarchizzata e organizzata in corpi, dove il nobile difficilmente si sarebbe fatto giudicare nello stesso tribunale di una contadino. Si veda per un'analisi più a fondo LEVI, *Aequitas*, p. 196-197 e *passim*.

ridateme il mio denaro», autorizzando così lo scioglimento del loro accordo³³². Quest’ultimo fatto è importante anche per comprendere quanto valore avesse l’*oralità* nei confronti della *scrittura*.

I testimoni dovevano comunque essere «degni et idonei»³³³. Questo fatto è centrale, poiché si collega anche all’ultimo elemento “probatorio”: la «qualità della persona»³³⁴. Per meglio analizzare questo punto, e di riflesso gran parte della procedura, ci soffermeremo su di un processo in particolare: quello fra un mercante, Giacomo Foggia, e Angela, «maestra e soprastante» dei suoi garzoni e *lavoranti*, e due sue *lavoranti*, Marietta e Isabella³³⁵. Il processo in questione, su cui non possiamo soffermarci troppo in questa sede, ma che richiederebbe un’analisi più approfondita, è assai significativo della procedura adottata e delle azioni intraprese dagli attori. Giacomo lanciò una formale accusa di furto contro Angela «moglie di Perino gucchiarolo» e due sue lavoranti. L’accusa è grave. Il furto di materia prima era considerato fra i reati più delicati che ricadevano nel penale. Giacomo chiese il giusto castigo «ad esempio» per gli altri lavoranti e presentò i suoi capitoli. In questi ultimi, che sarebbero serviti come base per gli interrogatori futuri, oltre a chiarire la natura del loro “legame” (sia con la maestra che con le lavoranti) e l’accaduto (il furto), Giacomo elencò alcune “condizioni” degli accusati. Le lavoranti furono definite di «anni 16 e 14» (vedremo poi l’importanza di questo capitolo), mentre Angela era «povera», con una figlia di 15 anni e con il marito «infermo», del quale lei sola si doveva prendere cura. In questa situazione, secondo il Foggia, la donna non era in grado di affrontare tutte le spese, visti anche gli anni di carestia in cui ci si trovava. Nonostante queste premesse, però, Angela era riuscita «ad ammazzare un porco» e a provvedere a «molte altre spese ordinarie *che saranno dechiarite dagli testimoni*».

Furono dunque ascoltati i testimoni condotti dal mercante. Erano ben 10 ed erano tutti, non a caso, suoi lavoratori³³⁶. Il processo sembrò “arenarsi”: a questo punto il Foggia uscì di scena ed entrò il suo avvocato, Giovanni Villani. Nella sua arringa, Giovanni fece leva su un punto principale, ovvero sulla procedura adottata dall’Arte in seguito alla querela presentata e, soprattutto, in relazione alla sua gravità. Secondo l’avvocato, infatti, l’Arte avrebbe dovuto procedere non tanto citando «a difesa» la querelata, quanto invece portandola alle «prigioni» dove avrebbe potuto ricevere «qual castigo giusto se fosse stata riconosciuta rea» e dove si sarebbe potuto, «con attenirla nel luoco d’i tormenti, cavar quello che non si possa essendo citata a difesa».

³³² ASP, UL, b. 87, c. 30r, 16 novembre 1620, contraddittorio tra Gioanne Andrea di Fiori da una e Giustina Vedova dall’altra dichiarano che avendo provato essa vedova che domino Gioanne Andrea disse «hic formalia verba videlicet volete madonna il vostro puto datemi il mio denaro et pigliatevelo», allora il bambino fu liberato dall’accordo. Ma si veda anche il caso fra il mercante e il garzotto citato in precedenza: b. 69, c. 3v, 19 agosto 1557, dove i testimoni portati specificarono una “clausola” (il risarcimento del pagamento dei garzi attraverso il lavoro) che non vi era nella «partita» del libro del mercante.

³³³ ASP, UL, b. 66, c. 94r, 11 ottobre 1553, contraddittorio tra ser Niccolò Onorato biritario che chiede che ser Giovanni biritario debba rilasciare lucrezia figlia di Maria poiché accordata prima con lei. Niccolò ebbe ragione proprio perché i testimoni portati non furono «digni et idonei admittendi».

³³⁴ La “qualità della persona” era un elemento probatorio: negli statuti era infatti stabilito che i giudici guardassero alla «qualità della persona» al fine di esprimere il proprio giudizio. Come vedremo a breve, ciò accadeva anche nella pratica.

³³⁵ ASP, UL, b. 394, fasc. 1.

³³⁶ ASP, UL, b. 394, cc. 3r-8v.

La medesima procedura doveva essere seguita con le due «complici», le quali avevano sedici anni e, quindi, erano in una «età che potevano ricevere la frusta per castigo»³³⁷.

La contromossa dell'avvocato di Angela – che la donna fu costretta a chiamare in causa – fu immediata. Nei capitoli posti in sua difesa, l'avvocato sottolineò le buone qualità della donna «da ben, di buon nome e [che] non ha mai avuto fama di ladra» con tutti i mercanti con i quali aveva lavorato. All'opposto, invece, il Foggia era un uomo di «mala qualità», perché comprò lana *fina* da panni per far gucchiadi (contravvenendo quindi ad un'importante regola dell'Arte). Allo stesso modo, poi, screditò i testimoni del mercante stesso. Della stessa natura erano i capitoli portati a difesa delle due *lavoranti*, che erano definite «pute da bene, di buona fama e condition» e che non avevano mai «avuto fama di ladre», ma anzi avevano sempre lavorato «di giorno, la sera et anco le feste». A supporto di queste parti, poi, furono portati a testimoniare tutte persone sia del vicinato sia i precedenti datori di lavoro per cui Angela aveva lavorato. L'azione pendeva a favore di Angela, tanto che l'avvocato del Foggia cercò in un'ultima arringa di perorare la “qualità” dei suoi testimoni.

La “qualità della persona” – nel caso di Angela o delle *lavoranti* – era riassumibile in tre aggettivi: «da ben, reale (o lealle) et fidelle», qualità che si univano alla buona condotta passata³³⁸. In questi casi, quindi, è evidente un aspetto cruciale: solo chi aveva la possibilità di portare in aula numerosi testimoni (e testimoni «idonei et onesti») poteva meglio difendersi dalle accuse rivolte. Questo tipo di risorsa (la risorsa relazionale)³³⁹, però, era tipica delle persone ben inserite in una solida rete di relazioni all'interno della società urbana; persone che, come abbiamo visto nel paragrafo dedicato alla “cultura del lavoro”, vivevano da molto tempo in città. Chi non possedeva questa risorsa aveva evidenti difficoltà a dimostrare la propria innocenza: non è un caso che per lo stesso tipo di accusa (furto e corruzione) altre persone – guarda caso forestiere o da poco arrivate in città e che, quindi, non potevano portare abbastanza persone in loro soccorso – furono costrette a subire le torture nelle carceri o ad essere condannate alla galera³⁴⁰. Questi ultimi sono ovviamente i casi più eclatanti, ma indicano quanto questa risorsa potesse essere decisiva. Come illustrato nei paragrafi precedenti, poi, guadagnarsi una «buona fama» non era semplice, ma era necessario prima di tutto aver vissuto per un lungo periodo all'interno delle mura cittadine. Neppure legami

³³⁷ Vale la pena di sottolineare come la certificazione dell'età fosse molto difficile da accertare: tra l'altro, secondo i primi capitoli del Foggia, Isabella era di 14 anni. Su questi problemi cfr. anche CERUTTI, *Mestieri e professioni*.

³³⁸ Cfr. ASP, UL, b. 394, c. 24r, 1 giugno 1594, testimonianza di domino Bartolomeo Trevisan mercante di lana «io ho praticato con questa donna (Angela) nel spazio di anni tre che ha lavorato per me de questo esercizio de guchiare et sempre l'ho trovata *dona da ben, reale e fedelle* et ne mai ho trovato che mi abbi (rubato) [...]» aggiungendo che le darebbe ancora da lavorare; c. 24r-v, 4 giugno, domino Giulio Cavalli *bombasaro* al Duomo «io conosco essa (Angela) che mi fu [...] già molti e molti anni perché lei mi ha lavorato de stame e filesello et fati molti lavori et sempre io l'ho cognosciuta per dona da ben e molto lealle [...]».

³³⁹ Cioè il fatto di smobilitare più gente possibile in proprio aiuto.

³⁴⁰ Cfr. *supra* il caso di Gioanne Maria da Riva di Trento condannato alle torture (ASP, UL, b. 394, c. 236v, 26 maggio 1565) o di Alvise da Venezia *scartesino* condannato alla galera in b. 396, 386r, luglio 1565.

come il matrimonio potevano essere considerati “forti” o a garanzia della propria persona. È il caso di Alvise tessitore da Venezia, da poco arrivato in città e screditato dai suoi familiari nel momento del bisogno³⁴¹.

Vorremmo qui soffermarci ancora un momento sulla “qualità della persona”, per sottolineare un aspetto probabilmente meno ovvio di quanto normalmente si pensi. Nel giudicare la “qualità” di una persona non si procedeva in base ad una mera classificazione gerarchica, inserendo al gradino più alto figure socialmente o economicamente più forti (quali i mercanti) e via scendendo fino al punto più inferiore (vedove o bambini). La qualità faceva riferimento in primo luogo alla persona *in sé*: gli attributi per un *lavorante* (o un maestro), ad esempio, potevano essere la lealtà, la fedeltà, il fatto di lavorare continuamente e di godere di una buona reputazione, frutto cioè di una buona condotta passata valutabile in un lungo arco di tempo. Per un *mercante*, invece, era determinante pagare i suoi lavoratori con puntualità, cioè in anticipo, a metà o alla fine, ma sempre e comunque secondo il loro accordo³⁴². Allo stesso modo, inoltre, era importante il rispetto degli *statuti*: il fatto di non pagare con materie prime e semilavorati³⁴³ o di rispettare i codici sull'utilizzo della materia prima e della qualità dei prodotti³⁴⁴. Vogliamo sottolineare, tuttavia, come il riferimento all'osservanza degli statuti fosse usato sempre ed esclusivamente quando si voleva colpire qualcuno (sull'argomento ritorneremo più volte in seguito).

La “qualità delle persone”, dunque, non era definita socialmente in modo gerarchico e, soprattutto, non lo era solo all'interno del *corpo* al quale in quel preciso momento si apparteneva (una *corporazione*, ad esempio). Questa “qualità” – a cui i giudici dovevano guardare – doveva essere provata; e solo dei testimoni «degni e idonei» potevano farlo. La giustizia della “qualità delle persone”, dunque, era fortemente legata allo statuto sociale delle persone. È però una giustizia propria soprattutto degli individui saldamente radicati all'interno della società urbana, laddove invece coloro che non potevano disporre di quella preziosa risorsa (la ricchezza relazionale) ne erano esclusi. Fra questi ultimi vi erano le più diverse persone a seconda delle circostanze. Nel mondo del lavoro da noi studiato, ad esempio, vi erano tanto i lavoratori forestieri, quanto gli stessi mercanti.

³⁴¹ Cfr. le testimonianze della moglie e della suocera di Alvise tessitore da Venezia, accusato di furto, in ASP, UL, b. 394, a. 1565. La prima lo screditò accusandolo di dormire fuori di casa, con persone di dubbia qualità (c. 60v-61, «io so ben che questo Antonio querelato mio marito è stato due volte a dormir fori de casa con una “puttana” che credo si nomina Isabella [...]»), mentre la suocera addirittura confermò i sospetti su di lui riferendo di aver visto la pezza di panno incriminata e di come Alvise fosse in costante bisogno di denaro (cc. 61r-v).

³⁴² ASP, UL, b. 394, c. 18r-v, capitoli posti in difesa di Giacomo Foggia: «che messer Gioanne Bombasaro è povero mercante di questa città e per tutto l'anno fa lavorar poca lana ed è in difficoltà di col pagare li suoi lavoranti» (il Bombasaro era il teste centrale di Angela gucchiarola, la sua rivale).

³⁴³ Ivi, c. 18v. Lo stesso Foggia, infatti, aggiunse di pagare tutti i suoi lavoranti «con denari contanti anco avanti tratto et non con lana». Come vedremo, in realtà, il tribunale stesso autorizzava il pagamento in materie prime o prodotti finiti, sempre se richiesti dalle parti.

³⁴⁴ È quanto espresso proprio nei capitoli in difesa di Angela gucchiarola per screditare il mercante Foggia. Cfr. ASP, UL, b. 394, cc. 23r-v, «messer Giacomo Foggia è omo di mala qualità qual ha comprato da diverse persone lana filada da pani et ha fato far delli scalfaroti fini».

Il tribunale, però, non osservava solo la procedura appena descritta. Abbiamo visto come vi fossero diverse procedure e diversi modi di arrivare alla risoluzione di un conflitto. Nel nostro tribunale, così come in molti altri, era presente anche la procedura “sommatoria” che, a volte, era definita “alla mercantile”. Del resto non dobbiamo dimenticare come a “capo” del nostro tribunale (e della corporazione) vi fossero proprio dei mercanti. Di quel tipo di giustizia, infatti, essi avevano in molti casi particolarmente bisogno.

È una giustizia, quella sommatoria, che eludeva i privilegi legati alla “cittadinanza” e al radicamento nella società urbana. La “sommatoria” praticata nel nostro *banco della lana* non solo toglieva agli individui la possibilità di valersi dei testimoni per certificare o meno la “qualità della persona”, ma cancellava anche i vantaggi derivati dalla maggiore conoscenza di leggi, statuti e consuetudini *locali*. Questa situazione era resa necessaria da diversi motivi. In primo luogo vi era la presenza di un’ampia fascia di popolazione forestiera e mobile sul territorio; in secondo luogo gli stessi mercanti necessitavano, per motivi di tempo, di una giustizia veloce. Questa giustizia era poi fortemente legata alla “verità dei fatti”: come diceva il mercante di panni Simone di Grandi, i mercanti «non osservano quelli rigori de leggi et statuti, ma si come procedono alla semplice parola dando fede, così anche le leggi vogliono che si procedi nelle loro cause *sommariamente sola veritate inspecta*»³⁴⁵. Questa “verità dei fatti” (o “natura delle cose”) era completamente slegata dalle leggi o dagli statuti, ma trovava la sua legittimità nella *pratica*. È espressione di quel *giusnaturalismo* che, dopo aver attraversato tutto il Medioevo, aveva trovato una nuova espressione nei tribunali d’età moderna³⁴⁶. Questo fatto è evidente in un’altra causa fra il “maestro” Andrea tintore e il mercante Matteo dalla Giara. Il primo chiese il pagamento della sua mercede per il lavoro svolto; il secondo obiettò, invocando la «soluzione fatta per essa domina Caterina et allegando statuto» secondo il quale non era tenuto alla soluzione stante *longitudinem temporis*. Tuttavia, poiché «*verum est* (era) che detto maestro Andrea tinse allo stesso Matteo e sempre lo pagò dall’altra» i giudici stabilirono che lo stesso Matteo dovesse solvere il debito, nonostante l’appello allo statuto³⁴⁷. In questo caso non dobbiamo vedere tanto un “superamento” della normativa (tanto statutaria, come in questo caso, quanto consuetudinaria) ad opera della prassi. Questo è a mio avviso il tipico esempio di come le *pratiche* sociali avessero un loro proprio statuto

³⁴⁵ ASP, UL, b. 68, c. 348, scritt. n.d., ma 1555, capitoli presentati da Simon de Grandi in causa contro messer Antonio Gasparin. Il de Grandi affermava che i mercanti «non osservano quelli rigori de leggi et statuti, ma si come procedono alla semplice parola dando fede, così anche le leggi vogliono che si procedi nelle loro cause sommariamente sola veritate inspecta».

³⁴⁶ HESPANHA, *Introduzione*, specialmente p. 157-165.

³⁴⁷ ASP, UL, b. 64, c. 452r, 11 agosto 1550, contraddittorio tra maestro Andrea tintore da una e domino Matteo dalla Giara dall’altra per causa di denari e calcoli per occasione di mercedi di tintoria; e l’altro (Matteo) che dice che non deve essere fatto nulla «allegando statuto in similiter loquentibus non teneri ad solutionem stante longitudinem temporis», ma aggiungendo che è vero che il detto Andrea tinse e che domino Matteo sempre aveva pagato dall’altra; dichiarano che Matteo dovesse pagare nonostante l’appello allo statuto.

che era semplicemente diverso dalle leggi ed era a sua volta legittimato da quella procedura giudiziaria chiamata “sommaria”³⁴⁸. Ad essere giudicato, infatti, era il fatto in sé.

All’opposto, invece, vi era la giustizia della “qualità delle persone”. Quest’ultima era propria di coloro che potevano disporre di quella ricchezza relazionale di cui si è parlato. È utile ricordare gli aspetti negativi. Da un lato vi era una certa lunghezza procedurale, che portava infatti ad avere cause prolungatesi in modo eccessivo, a danno di tutte le figure; dall’altro vi era anche il maggiore peso che le figure “residenti” potevano avere.

Vorrei ora soffermarmi su quegli elementi che mi hanno portato a parlare di una procedura di giustizia *corporativa*. Il suo procedere non si distingueva dalle più note “ordinaria” e “sommaria”. Sono interessanti tuttavia alcuni aspetti che rendono questa giustizia più particolare. Mentre nelle due procedure citate la responsabilità oscillava fra l’individualità del soggetto e l’appartenenza ad una collettività quale la società urbana, nella giustizia corporativa la responsabilità viene a cadere su quelle persone che condividevano con il reo l’appartenenza al “mestiere della lana”. Il caso più interessante è quello dei *pignoramenti* e delle *citazioni*. Nella giustizia sommaria i familiari potevano sottrarsi all’atto notificatorio, evenienza non prevista in quella ordinaria. Nella procedura corporativa, invece, i familiari potevano sottrarsi, ma non lo potevano fare coloro che avevano con il reo un legame dipeso dall’appartenenza al “mestiere della lana”. I familiari di Domenico *scartesino* si rifiutarono infatti di dare un pegno, in quanto egli era andato via dalla città e non viveva più con loro. In altri casi, invece, tintori, berrettai o mercanti, furono pignorati per i beni di un altro lavorante o berrettaio e a questo pignoramento non potevano sottrarsi³⁴⁹.

Un altro motivo per cui abbiamo chiamato questa giustizia “corporativa” è il seguente. Questa procedura era comunque espressione di un “corpo” (di una “corporazione”). In quanto tale, come vedremo nel capitolo seguente, l’azione di questa giustizia – non solo in fase di giudizio, ma anche di procedere – era in certi casi assai legata all’appartenenza o meno di quel corpo, che non era una “città”, ma era, appunto, una “corporazione”³⁵⁰. Ciò sarà forse più chiaro dopo aver letto il capitolo successivo, dedicato alla corporazione e all’uso delle leggi da parte della stessa (specialmente i paragrafi 7.5. “Uso” e “abuso” delle regole e 7.5.1. Il “mercato della lana”), ma è già evidente anche osservando i conflitti civili. La maggior parte delle cause che seguivano una procedura più “ordinaria”, infatti, con l’invocazione delle leggi o delle consuetudini, avveniva sempre per punire il più delle volte un membro esterno alla corporazione o da poco entratovi.

³⁴⁸ In una procedura che eludeva non solo la conoscenza delle leggi codificate e il loro utilizzo, ma anche l’ausilio dei testimoni, divenendo così peculiare delle persone radicate all’interno della società urbana.

³⁴⁹ ASP, UL, b. 67, c. 208v, 28 agosto 1556, ad istanza di maestro Perini *scartesino* vanno a far pegno a Damiano *scartesino* e i suoi famigliari i quali però non vogliono dare pegno dicendo che «ipse Dominico laborat et manet venetiis et que nihil habet in dicta habitatione».

³⁵⁰ Con questo non vogliamo offuscare un elemento importante e imprescindibile, ovvero il legame fra il corpo “corporativo” e quello “cittadino”. Come abbiamo osservato all’interno dei processi che riguardavano i “membri” di quel corpo, le loro qualità erano definite altrove e non solo all’interno dell’Arte.

Questa procedura di giustizia era comunque di fondamentale importanza per il “mercato del lavoro” da noi studiato. Come vedremo nelle pagine seguenti, infatti, essa serviva a disciplinare i rapporti che intercorrevano fra datori di lavoro e lavoratori.

Regole e lavoro

Dopo aver messo in evidenza le procedure seguite, è utile individuare più nello specifico alcuni esempi di regolazione di conflitti nel mercato del lavoro. Innanzitutto è necessario chiarire come ogni caso discusso nel tribunale debba essere considerato come un caso a sé stante. Seguendo la procedura sommaria, ad esempio, si eludevano leggi, consuetudini e precedenti; entrando nel terreno della procedura ordinaria, invece, le strade erano ancor più complicate. Anche in questo caso, l’invocazione di leggi o consuetudini era lontano dall’essere sempre e comunque un fattore risolutorio. Frutto di queste procedure è dunque l’evidente difficoltà di identificare una pratica o una legge “comune” che regoli e disciplini i conflitti fra i diversi attori sociali. Il tema è però centrale, poiché strettamente legato alla natura del lavoro più sopra descritta. Nell’interazione fra datori di lavoro e lavoratori, infatti, è possibile ritrovare le peculiarità non solo di questo particolare “mercato del lavoro”, ma anche di gran parte della società d’età moderna.

Come abbiamo osservato, i principali legami contrattuali fra i diversi componenti il mercato del lavoro erano costituiti da “accordi”, il più delle volte verbali, altre volte scritti in forma privata (“chirografata”), più di rado redatti davanti ad un notaio privato o dell’Arte. Le forme e le condizioni del legame, è bene sottolinearlo, non erano quasi mai enunciate negli statuti corporativi, ma variavano a seconda degli individui e delle situazioni. Non solo: nella maggior parte dei casi, non si specificavano neppure tutte le modalità che i contraenti dovevano rispettare. Sembrava quasi che volontariamente o meno gli “accordati” non solo volessero lasciare le cose nel “vago”, nell’indefinito, in attesa di negoziazione futura³⁵¹, ma intendessero anche far valere quella indeterminatezza in precise situazioni³⁵².

Oltre alla volontà di certificare un legame, uno dei motivi per cui si ricorreva al tribunale era la rottura di un patto, sancito nelle diverse forme più sopra elencate. Nelle pagine precedenti abbiamo osservato come una delle cause di “conflitto” più frequenti fosse il problema del controllo della manodopera (la categoria “controllo del lavoro”). In queste situazioni erano coinvolti sia bambini che adulti. Questo fatto rifletteva pienamente il carattere di temporaneità e mobilità del lavoro (in questo caso, tessile) d’antico regime. Per permettere il funzionamento di un mercato del lavoro così definito, vi era dunque bisogno di alcuni strumenti adeguati, nel più ampio rispetto dei diritti delle diverse parti in gioco. Per esempio: se un datore di lavoro chiedeva che un lavoratore andasse a lavorare o finisse il proprio tempo di lavoro, mentre la controparte voleva porre termine o

³⁵¹ Vedi AGO, *Economia*, p. XII.

³⁵² Su questo punto ritorneremo più avanti. Ciò può essere indicato dal fatto che la stessa forma del patto o dell’accordo avesse forma di legge e fosse vincolante nella risoluzione o nella decisione presa dal tribunale in caso di un conflitto.

sospendere anche temporaneamente qual rapporto, come si arrivava ad una risoluzione o sospensione di quel conflitto, in assenza o anche in presenza di leggi? I diritti dei diversi attori sociali erano garantiti? E, in caso di risposta affermativa, in che modo lo erano? Come si vedrà nelle pagine seguenti, le soluzioni erano molteplici e diverse, tanto quanto lo erano accordi e convenzioni alle quali gli individui giungevano, ratificando così davanti al giudice la loro scelta.

Cerchiamo di rispondere a queste domande analizzando alcuni casi di “conflitto”. L’esempio più calzante del modo di procedere a cui si è fatto riferimento è la risoluzione dell’accordo di lavoro e, quindi, la possibilità di *smettere di lavorare*. Le strade che si aprivano erano molte. Vediamo il caso di un genitore (o di un tutore) che non voleva più che il proprio figlio (o bambino) esercitasse un determinato mestiere (*gucchiare, garzare, etc.*) per il quale si era accordato con un datore di lavoro (mercante o maestro). In quel caso la soluzione più diffusa era la seguente: il rapporto era tranquillamente sciolto, ma nelle clausole si poneva *l’obbligatorietà da parte del lavoratore di non esercitare più quel mestiere, ma di finire il periodo del contratto*, secondo il precedente «accordo» o «convenzione», *solo nel caso in cui l’avesse ripreso*³⁵³.

Ricordiamo tuttavia come fosse sempre centrale la «volontà delle parti». I giudici, infatti, stabilivano e ratificavano quanto espresso solo se – pur sempre «viso concordio», cioè il contratto precedentemente stabilito (nel caso vi fosse) – questa soluzione era condivisa fra entrambe le parti. In alcuni casi, comunque, era vietato l’esercizio di quel mestiere non solo nelle altre “botteghe”, ma anche nella propria abitazione. Da parte dei mercanti, probabilmente, si temeva che i genitori li impiegassero all’interno della propria casa³⁵⁴. Questo riferimento fu però assai raro: come si vedrà,

³⁵³ ASP, UL, b. 49, c. 332r, 5 giugno 1528, contraddittorio tra ser Francesco Zonato biritario e Domenico Corazza portatore di vino dall’altra in occasione di un manoscritto nel quale i figli del Domenico sono affittati al detto biritario; viene dichiarato che Domenico non è tenuto a mettere i figli a lavorare col detto ser Francesco «de cetero» se non vuole che non facciano più il ministero «biritarium in agugiando»; «et in casu quo» i detti pueri facessero «detto ministero» [...] il detto Domenico è tenuto a mantenere il detto manoscritto; c. 528v, 7 settembre 1530, contraddittorio tra donna Angela *moglie* di Francesco Sogario e ser Antonio berrettaio in occasione di Antonio figlio della detta donna Angela e della sua mercede; dichiararono che il biritario debba dare a donna Angela £ 1 s. 6 e spese per la mercede e che il prefatto Antonio figlio di Angela sia libero dal «laborandi cum prefato Antonio dummodo non labora de dicto ministero cum alia persona» e in caso lavorasse nel detto ministero era tenuto a lavorare con il detto ser Antonio biritario secondo il loro accordo; b. 50, c. 331r, 19 aprile 1531, contraddittorio tra s. Domenico biritario e donna Beatrice vedova in occasione di Gioanna figlia della detta Beatrice; dichiararono che la detta Beatrice non è tenuta a mettere la detta puella a lavorare «de cetero» con il detto ser Domenico «nolendo que fiat amplius dictum ministerium et in casu iuvenirent que dicta puella usque tempore faceret dictj ministerium [...]» la Beatrice era tenuta a mettere la figlia «ad laborandum et finendum eorum locatione iuxta eorum conventionem»; b. 57, c. 94v, 25 agosto 1540, contraddittorio tra Rainaldo licciaio e Vendramino Tracanzan scartezino in nome di Stefano suo figlio; visto un manoscritto del giorno 21 gennaio 1540 fatto fra le dette parti deliberano che se il prefatto Stefano vuole fare il mestiere del licciaio è tenuto a completare il tempo con ser Rinaldo.

³⁵⁴ ASP, UL, b. 79, c. 107r, 15 marzo 1576, contraddittorio tra domino Simone veronese biritario da una e donna Pasqua moglie di Tiberio facchino dall’altra sopra la citazione di Simone che chiedeva che Pasqua dovesse mettere il figlio a finire il suo tempo a lavorare e visto il concordio e stante che detta donna Pasqua non vuole che detto suo figlio eserciti tale arte; dichiarano che il puero sia liberato dalla citazione con ciò che non possi laborare «cum alijs nec in domo et si voluerit laborare cum alijs de dicta arte teneatur finire tempus suum cum predicto Simone». Molto probabilmente si sospettava o si voleva evitare il suo utilizzo in casa da parte della donna, dopo che il bambino aveva appreso il mestiere. Altri esempi in b. 85, c. 573r, 13 luglio

infatti, era più proficuo (e non solo per motivi economici) mandare a lavorare il bambino fuori dalla propria abitazione³⁵⁵.

Un'altra soluzione prevista era quella di *smettere di lavorare restituendo i soldi ricevuti in anticipo*, calcolando eventualmente un indennizzo per i giorni di lavoro mancanti o per «danni e interessi»³⁵⁶. La restituzione del denaro ricevuto «ante tractum» era una possibilità in più per i lavoratori di liberarsi dall'accordo³⁵⁷. È probabile che a volte si andasse dai giudici solo per ratificare il fatto. Benedetto “gucchiarolo” intimò a Maddalena di mandare sua figlia a lavorare con lui secondo il loro accordo, visto che la donna aveva ricevuto in anticipo il denaro. Benedetto aggiunse che la donna «contra pactam» diede e accordò la figlia ad altre persone. Maddalena affermò semplicemente che quanto riferito da Benedetto era vero: i giudici sentenziarono che la donna era costretta o a mettere la figlia a lavorare, fino alla completa soddisfazione dei denari ricevuti, o a «sborsare» £ 2 s. 4, liberandosi così dall'accordo³⁵⁸. Sottolineiamo come quel «sborsare» non indicasse un semplice “restituire”. Come vedremo fra poco, ma come abbiamo espresso anche nel capitolo sui *salari e mercedi*, in quei calcoli erano inclusi «danni e interessi». Questi calcoli erano fatti dagli *stimatori* (periti) dell'Arte, solo se richiesti³⁵⁹.

Ci sembra il caso di rimarcare un aspetto già evidenziato in precedenza nel paragrafo sulle remunerazioni. Il rapporto fra il salario percepito (o la mercede) e il lavoro eseguito era quasi sempre alterato. La relazione era minima, se si considera il costume diffuso di elargire anticipi e interrompere il lavoro. L'andare a lavorare per «excomputandos dictos denarios» ricevuti era un fatto normale³⁶⁰. Poiché a volte non si disponeva più del denaro avuto in anticipo, o non si lo

1594, contraddittorio tra maestro Bartolomeo Bellato e Benedetto ufficiale e donna Elisabetta sua moglie; dichiarano che il figlio della detta donna non possa lavorare «cum aliqua persona neque in domo propter de guchiare [...]».

³⁵⁵ Cfr. i paragrafi 4.2. *Donne e bambini al lavoro* e 4.3. *La “bottega” e l'economia familiare*.

³⁵⁶ ASP, UL, b. 48, c. 351v, 2 maggio 1526, ascoltati ser Antonio Molon biritario e maestro Gioanne fabbro dall'altra per una figlia di ser Gioanne; dichiararono che il ser Gioanne è tenuto a mantenere sua figlia col detto ser Antonio a lavorare secondo il loro concordio, altrimenti doveva restituire al ser Antonio tutti i denari che aveva avuto per la detta *puella* fino al presente giorno in questo modo, ovvero £ 1 subito e il rimanente £ 1 al mese fino alla completa soddisfazione del debito.

³⁵⁷ ASP, UL, b. 50, c. 286r, 22 maggio 1531, contraddittorio tra ser Battista biritario che chiede che ser Sebastiano facchino sia condannato a mettere Simona sua figlia a lavorare nella sua bottega o a dagli £ 3 s. 10 denari di piccoli a lui dati «ad computum salarii»; e dall'altra Rosa madre della detta Simeona che nega; sentenza che Rosa restituisse i soldi e la figlia fosse libera; b. 51, c. 125v, 16 luglio 1532, contraddittorio ser Battista vicentino biritario e donna Lucia Tortone; sentenziano che la detta lucia non è tenuta a mettere i detti figli a lavorare se non fanno detto mestiere [...] ed è tenuta la detta lucia a fare «bonos dicto s. Battista omnes denarios quos habuerit ad computum laborandi per dictis pueris».

³⁵⁸ ASP, UL, b. 68, c. 96v, 27 gennaio 1556.

³⁵⁹ ASP, UL, b. 86, c. 420, 9 marzo 1616, contraddittorio tra ser Gioseffo guchiarollo e ser Biagio guchiarollo; dichiarano che ser Gioseffo è obbligato a solvere a ser Biagio «totum id quod liquidabitur pro extimatores aliter declarant quod ipse ser Gioseffo tenatur liberare puerum».

³⁶⁰ ASP, UL, b. 55, c. 255v, 12 agosto 1538, contraddittorio fra Francesco Pilato biritario e Biagiolo biritario «vigore denari dati ad computum laborandum»; dichiarano che Biagiolo solva i denari al detto Francesco o che debba andare a lavorare «per excontando dictos denarios».

voleva restituire, si calcolavano un numero di giorni lavorativi *in più* che dovevano essere «scontati» a conto del denaro ricevuto³⁶¹.

Per quali motivi i lavoratori desideravano liberare se stessi o i propri figli dall'accordo con un datore di lavoro, anche tramite il pagamento di una “penale”? Le esigenze erano molte e andavano dall'esercizio di un altro lavoro in un altro settore all'eventualità di essere meglio pagati presso altri o andare presso persone più conosciute. L'elemento chiave per capire questo fenomeno è la possibilità che *una terza persona saldasse il debito*. Questa evenienza è ancor più importante perché ci rivela e conferma nuovamente l'alto grado di flessibilità a cui il “mercato del lavoro” poteva incorrere. Si pensi poi che anche altri *mercanti* o *maestri* saldarono i debiti dei lavoratori per garantirsi le loro prestazioni³⁶². Questo elemento è, a nostro avviso, un'ulteriore prova della forte mobilità del lavoro sulla quale ci siamo soffermati nelle pagine precedenti ed è l'elemento forse più importante che queste singole situazioni ci raccontano. Tuttavia non era solo l'aver trovato un impiego più remunerativo a spingere i lavoratori a liberarsi dall'accordo con il pagamento degli “interessi”. Soprattutto nel caso del lavoro dei bambini vedremo come l'interruzione del loro rapporto di lavoro fosse dettato da altre esigenze che un “miglior impiego”³⁶³.

Ritorniamo per un momento alla mobilità e flessibilità appena richiamate. Un indice alquanto evidente di questi elementi era la possibilità di porre fine agli accordi e lasciare il proprio posto di lavoro trovando un sostituto³⁶⁴. In certi casi ciò era possibile solo a proprio «danno o spese»³⁶⁵, soprattutto in presenza di denari già ricevuti³⁶⁶. Ci teniamo a sottolineare che ciò si

³⁶¹ Vedi per esempio ASP, UL, b. 70, c. 207r, 2 ottobre 1559, contraddittorio tra maestro Gregorio veronese berrettaio da una e donna Benedetta madre in nome di Battista suo figlio dall'altra; «de voluntate partium» dichiararono che in termine di 4 giorni la donna in nome del figlio debba solvere £ 2 s. 14 al Gregorio per denari dati anzi tempo e non fatta la soluzione essa è tenuta a mettere per 1 mese prossimo futuro il suo figlio a lavorare e cessato il mese sia libero e assolto da detta arte.

³⁶² Questo non valeva solo per il lavoro a maglia dei bambini. Per i tessitori cfr. ASP, UL, b. 51, c. 147r, 18 settembre 1532, contraddittorio tra Gioanne bergamasco tessitore da una e Lazzaro tessitore dall'altra; ascoltati s. Francesco Pivato tessitore e Lazzaro che giurarono in forma che s. Francesco Pivato stesso deve avere da Lazzaro £ 2 s. 10 vigore mercede; dichiararono che il prefatto Lazzaro debba andare a lavorare con Gioanne secondo il loro concordio e in caso non andasse il ser Gioanne poteva trovare un altro lavorante a danno e interesse del Lazzaro [...]; allo stesso tempo Gioanne è tenuto «subito» che il detto Lazzaro andrà a lavorare con lui a dare a ser Francesco £ 2 s. 10 a conto del detto Lazzaro (quindi Gioanne salda il precedente debito di Lazzaro con il suo vecchio datore di lavoro, Francesco); ivi, b. 68, c. 499v, 13 gennaio 1557, contraddittorio tra ser Bartolomeo Tracanzan biritario e maestro Gabriele Marangon per il lavoro dei bambini (maestro Gaspare guchiarolo salderà il debito). Per un garzotto: ASP, UL, b. 63, c. 74r, 28 luglio 1550, contraddittorio tra ser Battista de Cologna maestro di garzeria da una e maestro Anteo garzotto dall'altra a causa di un precetto fatto da maestro Anteo che non debba dare da lavorare a Gioanne Maria da Ferrara lavorante del detto Battista e debitore; quindi revocano il detto precetto per la «fideiussione et obligatione» che ser Anteo «promisit ac se obligavit et fideiussit dare et solvere» a Battista a favore del debito di Gioanne Maria.

³⁶³ Cfr. i paragrafi 4.2. *Donne e bambini al lavoro* e 4.3. *La “bottega” e l'economia familiare*.

³⁶⁴ ASP, UL, b. 86, c. 428v, 19 maggio 1616, contraddittorio tra ser Gerolamo Capitello e donna Lucietta fornara; «d. Lucia è obbligata a mantenere una figlia vel aliam personam ad laborandum [...]» secondo l'accordo e per tutto il tempo che si accordarono.

³⁶⁵ ASP, UL, b. 86, c. 431v, 8 giugno 1616, sentenza nella controversia tra donna Maria vedova ferrarese e madonna Laura di Antonio Calzetta; dichiarano che detta donna Maria sia tenuta e obbligata mandar il *putto* a lavorar per tutto il tempo del suo acordo alla casa di madonna Cornelia figliola di essa madonna

verificò non solo nei rapporti di lavoro “a tempo”, ma anche in quelli “a cottimo”. Un mercante intimò ad un tessitore di terminare un panno che gli era stato consegnato oppure avrebbe dovuto trovare un altro al suo posto. Il tutto, ovviamente, doveva essere fatto a proprie «spese e danno»³⁶⁷. Insomma, il tessitore non solo doveva pagare chi avrebbe completato il panno, ma anche doveva ricompensare il mercante se l'*opera* non fosse riuscita al pari della qualità inizialmente concordata *fra loro*.

Si tenga sempre presente, comunque, l'estrema importanza della contrattazione fra le parti. In alcuni casi, infatti, *neppure* dopo la restituzione del denaro avuto *era possibile esercitare quel mestiere*, ma si doveva terminare il periodo dell'accordo nel caso lo si fosse ripreso³⁶⁸. All'opposto, in altre situazioni era possibile *smettere senza problemi* di lavorare. Sempre in questi casi era centrale il ruolo e la capacità delle controparti (o dei loro testimoni) nel provare le rispettive ragioni. Poiché molti accordi erano verbali e la “parola” espressa era fondamentale, essere in grado di provare l'assenza di clausole era decisivo³⁶⁹.

Nel “mercato del lavoro” sembrerebbe dunque manifestarsi una certa flessibilità, che consentirebbe di rescindere, più o meno consensualmente, l'accordo stipulato. In alcuni casi non era tuttavia possibile e i lavoratori non potevano lasciare il loro posto di lavoro (o i mercanti non dovevano comunque dare loro i lavori pattuiti). Perché si manifestava questa “rigidità”? A determinare simili situazioni erano in primo luogo i singoli attori e, soprattutto, il loro rapporto.

Laura [...]» e se non lo avesse fatto «donna Laura ne possi trovar uno a tutte spese et interessi di essa madonna Maria».

³⁶⁶ ASP, UL, b. 61, c. 205r, 23 giugno 1546, contraddittorio tra ser Angelo Coresella tessitore di panni che chiede che ser Giovanni di Lorenzo tessitore di panni debba finire un panno alto secondo la promissione a lui fatta o debba restituire caparra doppia («caparram duplicatam») poiché ebbe £ 6 per caparra di fare detto panno («pro capara constituendi dictus pannum ex una»); e l'altro che dice che è sufficiente che gli restituisca le 6 libbre; quindi sentito ser Tommaso da Este che dice che lui è creditore e vuole essere soddisfatto dal detto ser Gioanne di tutte le sue mercede quindi, poiché non è lecito venire contro le promesse e massimo con danno di terzi («atento que non licet cuiquam contra promissa venire et maxime cum danno tertij habita precipua parte mercedis») dichiararono che ser Giovanni era obbligato a finire il panno o trovare un'altra persona che lo facesse («aut invenire alium qui prestat operas suas pro conficiendo et complendo dictum pannum que si non impleverit in termino dierum trium teneat [...] (a restituire) caparam duplicatam»).

³⁶⁷ ASP, UL, b. 63, c. 56r, 27 giugno 1550, ad istanza di ser Ugo di Ugo viene intimato ad Alessandro Campora tessitore di panni che in termine di sei giorni p.v. debba aver completato «suum pannum bassum sub pena libras quinques parvorum [...]» e che possa far fare il detto panno «ad omnem eius dannum et expenses verum».

³⁶⁸ Cfr. alcuni esempi fatti sopra, in particolare ASP, UL, b. 66, c. 349v, 11 gennaio 1555, contraddittorio tra Nicola Susana e Gioanne Antonio Rizzo dichiarano che Gerolamo figlio di Giovanni Antonio non possa lavorare del mestiere delle berrette con altre persone se prima non aveva finito i due anni di accordo tra loro, restituendo comunque le £ 12 s. 8 ricevute «ad computum sui salarii» e a «solvere omnes expensas facte [...]»; e b. 67, c. 184r, 6 novembre 1555, contraddittorio tra domino Cesare Franco in nome di Antonio Facchino che chiede che i suoi figli non siano tenuti né obbligati ad esercitare lo «offitium guchiandi cum maestro Francesco biritario» e l'altro che dice che c'è una convenzione fra loro e che diede a bon computo ad Antonio £ 22 s. 14 dall'altra; sentenziano che Antonio deve restituire £ 10 s. 14 a Francesco metà entro dicembre, metà per tutto l'anno seguente e in questo modo libera i figli dall'obbligo, i quali, però, non potevano andare a lavorare da altri se prima non soddisfano tutto il loro tempo.

³⁶⁹ Cfr. ancora *supra* (ASP, b. 66, c. 308v, 9 giugno 1553): è il caso del figlio di un pettinatore che non è tenuto a finire il suo periodo perché il padre negò ogni accordo stipulato e poiché non vi erano scritti a testimoniare il fatto.

Talvolta accadeva che chi voleva liberarsi dall'accordo non specificava la volontà di esercitare un altro mestiere, emigrare o pagare un eventuale risarcimento per i danni provocati. In quei casi, dunque, nel momento in cui il *lavoratore* non opponeva nulla, ma solo la pura e semplice volontà di non voler terminare l'accordo, si imponeva il proseguimento di quest'ultimo, secondo il rispetto dei patti concordati in precedenza³⁷⁰. Resta da chiarire se anche queste situazioni – a prima vista conflittuali – non celassero invece un bisogno di certificazione da parte degli individui che venivano così a sancire un loro accordo davanti al tribunale invece che davanti ad un notaio privato³⁷¹. Alcuni lavoratori, tuttavia, cercavano effettivamente di “rompere” i propri accordi senza successo. Ad essere determinante era la loro capacità nel convincere i giudici o il proprio avversario. Una madre, ad esempio, chiese lo scioglimento dell'accordo per il suo bambino. Il datore di lavoro sospettò che dietro a quella richiesta si nascondesse la volontà di farlo esercitare con lei o con altri mercanti. A quel punto egli non solo richiese il proseguimento del contratto, ma anche il rilascio di un'apposita fideiussione per un'eventuale scioglimento in anticipo.³⁷² Ancora una volta il ruolo e la capacità dei singoli attori appare centrale. Nel contraddittorio fra Bartolomeo Refatto e Margherita, il primo chiese alla donna di mandare il figlio a lavorare (secondo l'accordo); la seconda, invece, chiese la fine dell'accordo, sostenendo come Bartolomeo le avesse dato l'apposita «licenza». Egli, però, negò e questo ebbe valore di *prova*. Si osservi come in questo caso l'accordo non fu sciolto proprio perché la madre voleva mettere poi il figlio a lavorare con altri³⁷³. Questo era un pretesto assai frequente³⁷⁴: in quelle occasioni, se non si era disponibili a pagare

³⁷⁰ ASP, UL, b. 65, c. 433r, 22 agosto 1522, contraddittorio tra maestro Niccolò Susana biritario e ser Betio interveniente in nome di Lorenzo figlio della detta Domenica e chiede che sia tenuto a finire il tempo di garzare; e l'altro che disse che non è tenuto; allora «visto il chirografo» sentenziano che Lorenzo finisca il suo periodo.

³⁷¹ Anche in un altro caso, sempre secondo il manoscritto e un precetto penale, un bambino fu costretto a continuare a lavorare: in questo caso ciò accade perché il padre non aveva «contradetto nulla» (vedi ASP, UL, b. 69, c. 227v, 26 agosto 1557).

³⁷² Bella Veronese, infatti, non era stata abbastanza convincente di fronte ai giudici e l'avversario si fidava poco della sua parola di non esercitare più il mestiere. Qui la donna fu costretta a continuare a mandare il figlio a lavorare e le fu chiesta anche un'ideale fideiussione in caso di liberazione. Cfr. ASP, UL, b. 68, c. 88v, 15 gennaio 1556, contraddittorio tra maestro Nicola Bombasario che chiede che donna Bella veronese sia tenuta a mantenere a lavorando suo figlio a lavorare secondo il loro concordio e fino alla fine del tempo; e l'altra che dice che “a causa della sua povertà” («stante eius paupertate») non è tenuta a mantenerlo dal momento che il figlio non vuole lavorare e altre ragioni dedotte e allegate; allora dichiarano che la donna sia obbligata a mantenere il figlio oppure sia tenuta a prestare una idonea fideiussione di credito in caso di liberazione.

³⁷³ In un contraddittorio il Refatto chiedeva che il bambino fosse messo a lavorare secondo il manoscritto e non poteva andare a fare il mestiere con altri prima di aver completato il tempo dello stesso contratto. La donna cercò invece di insistere, dicendo che lui gli aveva dato la licenza di metterlo a suo beneplacito con altri. Anche se lui controbatté dicendo che non aveva dato il permesso, questa eventualità significa che ciò era possibile. ASP, UL, b. 65, c. 263v, 6 settembre 1538, contraddittorio tra Bartolomeo Refatto *chiodarolo* che chiede che donna Margherita vedova sia sentenziata a mantenere presso di sé Bartolomeo suo figlio a lavorare; e l'altra che dice che il detto Bartolomeo diede licenza di mettere detto suo figlio «ad laborandum cum aliis ad eius beneplacitum»; quindi dato il giuramento di Bartolomeo che dice che non le diede licenza, sentenziano che la detta Margherita è costretta a mantenere il detto suo figlio con Giacomo e che non possa «facere ministerium augugiandi nisi completo tempore cum dicto s. Bartolomeo».

³⁷⁴ ASP, UL, b. 68, c. 325r, 26 ottobre 1556, contraddittorio tra maestro Gaspare biritario che chiede che maestro Gabriele Marangon sia tenuto a mandare i suoi tre figli a finire il tempo del guciar delle berrette; e

un'eventuale penale, si seguiva il più delle volte la “regola” stabilita «secondo chirografo» o il «manoscritto» che prevedeva la continuazione del rapporto di lavoro³⁷⁵.

Prima della flessibilità negli accordi, il carattere contrattuale delle *due* parti (vale a dire dei *due* individui, del datore di lavoro e del lavoratore) rendeva abili gli attori di adattare le loro scelte in base non solo alle contingenze del mercato del lavoro o dell'andamento del settore in un dato periodo, ma anche alle loro particolari necessità. Nel primo caso, infatti, si poteva attuare una strategia di “difesa” da parte di mercanti o maestri, cercando di controllare la manodopera nei momenti di espansione del settore, evitando così comportamenti opportunistici e sleali sia dei lavoratori che degli altri datori di lavoro. Si poteva ovviare ad una totale “anarchia” nel mercato del lavoro, con *lavoranti* che andavano dal miglior offerente senza rispettare i precedenti accordi dal momento che non vi era alcun limite salariale³⁷⁶. Questo fenomeno potrebbe essere accaduto degli anni '20-'30 del Cinquecento nella lavorazione delle berrette e negli anni '10-'20 del Seicento nella maglieria. Entrambe i settori registrarono in quegli anni una forte espansione e allo stesso tempo i conflitti per l'abbandono del mestiere da parte di un lavorante di fanno più frequenti. Le risoluzioni di questi ultimi, per contro, sembrano nettamente andare in direzione di una maggiore “rigidità” da parte dei mercanti che vogliono probabilmente scongiurare una concorrenza sleale nel settore. Nei momenti – anche brevi o brevissimi, stagionali o mensili – di “crisi” o di “normalità”, invece, si poteva rendere più flessibile o “libera” l'assunzione da parte dei diversi datori di lavoro che erano così in grado di reclutare manodopera nel caso sentissero l'esigenza.

Non dobbiamo pensare ad una completa assenza di regole (che erano invece presenti). Già nelle pagine precedenti ci siamo soffermati su questo aspetto³⁷⁷. Allo stesso tempo, però, non dobbiamo affrontare il problema pensando ad una semplice dicotomia fra l'esistenza di regole e lo sviluppo di una *prassi* che eludeva quelle norme. Come abbiamo visto nella procedura, infatti, le pratiche avevano un loro proprio statuto – soprattutto nella procedura “sommaria” – che permetteva loro di avere un valore di regola e di eludere la norma stessa seppur codificata.

Per quanto riguarda le leggi, è balzato agli occhi come gli individui le conoscessero bene, sia che si trattasse di norme all'interno degli statuti che di consuetudini (che in molti casi erano comunque scritte). Quei codici erano fondamentali, soprattutto quando volevano essere utilizzati come strumenti, facendone uno *ius proprium* e colpendo soprattutto un esterno al gruppo (ma non

l'altro che dice che nonostante il concordio non vuole più metterli da lui perché li ha accordati con maestro Bartolomeo vicentino biritario; sentenziano che siano tenuti a finire il periodo di lavoro con il detto Gaspare e non possano lavorare con altre persone se prima non avevano finito il loro tempo.

³⁷⁵ ASP, UL, b. 61, c. 145r, 15 marzo 1546, contraddittorio tra donna Giustina vedova e ser Nicola Gesso dall'altra che si contendono circa un «concordium factum» nella persona di Alvise figlio di Giustina locato con esso ser Nicola a lavorare; dichiarano che debba finire il suo tempo a lavorare «secondo il tenore del detto chirografo».

³⁷⁶ Come abbiamo visto più sopra nel capitolo 2.2. *Salari e mercedi*, questi ultimi non erano frutto di alcuna regolazione e, anche in quel caso, era possibile andare oltre dopo aver riconosciuto la qualità del lavoro.

³⁷⁷ Nel caso del rispetto dell'accordo, “chirografo” o manoscritto precedente, che aveva valore di legge.

solo). Il caso riguardante le *consuetudini* è stato analizzato proprio nel precedente paragrafo: l'appello ad esse, guarda caso da parte di persone ben radicate all'interno della città, prevedeva la possibilità di arrivare ad una “pacificazione” del conflitto. Ancor più comune, però, era l'osservanza di leggi come «statuti», «ordini» e «tariffe» scritte nei libri delle delibere dell'Arte. Le pene erano inflitte seguendo quei codici solo se una delle due parti litiganti li invocava e solo se si era in assenza di un ulteriore accordo fra le parti contendenti (che era invece la prima soluzione ricercata), o per l'insoddisfazione di fronte ad una precedente sentenza. L'obiettivo principale poteva essere il prolungamento dell'azione processuale o la difesa del proprio privilegio, soprattutto nei confronti di membri esterni, da poco arrivati e/o non inseriti nella rete sociale urbana.

Vediamo qualche esempio. Ad un tintore si intimò di «dare (una) fideiussione» per un suo lavorante, proprio “secondo gli statuti”. Il tintore era non a caso appena arrivato in città e per di più questa fu l'unica volta in cui un simile “fideiussione” fu richiesta³⁷⁸. In un altro caso, invece, si intimò ad un tintore – nuovo e appena arrivato in città – di non lavorare, perché le sue «caldiere» non erano del tipo richiesto «secondo l'ordine tintorum». Di questi ultimi sappiamo in realtà ben poco. Forse ci si rifaceva agli statuti stessi dell'Arte della lana, poiché uno dei tintori non esisteva³⁷⁹. Ciò che è evidente, esistessero o meno quegli «ordini», è il loro *uso*: la difesa del proprio monopolio e il colpire un nuovo arrivato. Anche qui siamo ovviamente di fronte all'unica volta in cui una simile disposizione in base agli «ordini dei tintori» fu richiesta. È solo un caso, poi, che gli ufficiali dell'Arte trovarono tutto in ordine? In un'altra accusa, un *chiodarolo* chiese che, «stante statuti», il mercante Belfante – attivo da solo tre anni – portasse i suoi panni a tirare nelle sue chiodare e non fuori città. Questa “regola”, in realtà, non era osservata da nessuno e anzi ognuno andava dove voleva (entro però il Padovano)³⁸⁰.

All'interno del “mercato del lavoro”, dunque, erano centrali le figure coinvolte. Se si presta attenzione all'infinità di questi micro-conflitti non ci si può non rendersene conto. La principale forma di risoluzione dei conflitti era l'«accordo», il patteggiamento tra le «parti», il giungere ad un nuovo patto che in precedenza si era rotto. A volte si ricorreva all'utilizzo di leggi, si trattasse di consuetudini o statuti. Proprio in riferimento a questi ultimi, è importante osservare, ma si avrà modo di ritornarvi anche nel prossimo capitolo, come non si debba pensare alla mancanza di una

³⁷⁸ ASP, UL, b. 60, c. 13v, 27 ottobre 1544, ad istanza di maestro Andrea tintore e *soci* si intima a ser Alessandro tintore di non dover lavorare sotto pena di £ 25 se non avrà dato fideiussione di £ 50 «secondo la forma degli statuti dell'arte della lana»; e similmente aver dato notizia a maestro Gabrieli che non debba dare da lavorare al detto ser Alessio sotto pena ut supra».

³⁷⁹ ASP, UL, b. 65, c. 112r, 17 febbraio 1553, precetto a maestro Gregorio tintore che non debba «coligere res pro tingendo eo quia non habet apothecas et calderias positi in dicta apotheca pro tingendo iuxta ordines tintorum et ut in dicto precepto dicitur apparere unde [...]» avuta fede dagli ufficiali dell'arte che il prefatto maestro Gregorio ha apoteca con dette caldiere in detta contrà; dichiarano che possa fare detto ministero di detta tintoria nonostante detto precetto.

³⁸⁰ ASP, UL, b. 79, c. 114r.

loro conoscenza o di un loro utilizzo. Quegli statuti, infatti, è vero che erano vecchi anche di oltre mezzo millennio, ma è altrettanto vero che venivano costantemente aggiornati e modificati³⁸¹. Gli statuti e i libri delle *parti* erano anche ben noti, tanto che venivano utilizzati al momento opportuno per dirimere eventuali conflitti. In molti casi, poi, vi erano sentenze che rispecchiavano quanto espresso negli statuti, anche se non vi facevano alcun riferimento³⁸². Tuttavia, è ancor più evidente come a queste soluzioni si arrivasse sempre seguendo l'«accordo» o la «volontà delle parti». Tanto più che la stessa norma «stante statuto» poteva essere cambiata e modificata a seconda delle parti in gioco e delle procedure seguite. Al pettinatore di lana Taddeo fu sentenziato di pagare al mercante Andrea de Ferri un debito contratto, con l'obbligo di seguire i termini indicati negli statuti. Subito dopo, però, – stante «l'urbanitate (o l'umanità?) di Taddeo» lo stesso mercante fu «contento» di concedergli una dilazione al pagamento: 20 soldi a settimana fino al completo risarcimento, con l'aggiunta di una fideiussione alla Camera dei pegni³⁸³. Lo statuto poteva essere del resto superato o anche ignorato a seconda della procedura seguita. Nella “sommaria”, infatti, si eludevano leggi, statuti e precedenti, mentre l'attenzione era posta sulla “natura delle cose”. È per questo motivo che, nonostante l'appello allo statuto, il mercante Matteo dalla Giara fu costretto a pagare il tintore Andrea. Il mercante si rifiutava di pagare la mercede proprio «allegando statuto» e per la «longitudinem temporis». Tuttavia, poiché era «verum» che il maestro Andrea aveva tinto a Matteo il prodotto, e poiché Matteo l'aveva sempre pagato, i giudici stabilirono che il mercante dovesse pagare il suo debito, nonostante l'appello allo statuto³⁸⁴. Questo contrasto è a nostro avviso un'ulteriore conferma di come la “natura della cosa” (la *pratica*) andasse oltre la stessa conoscenza delle leggi che, invece, erano fortemente legate alla “qualità della persona” e all'individuo all'interno della società urbana.

In conclusione si può tranquillamente affermare come il nostro “mercato del lavoro” non fosse regolato da leggi ben precise, fisse e immutabili, ma come vi fossero accordi e patti che erano oggetto di una continua negoziazione. D'altro canto, però, non bisogna pensare ad un'eccessiva flessibilità e ad un'assenza di regole. I due momenti oscillavano continuamente. Ad essere centrali erano gli individui. Il loro potere di contrattazione, però, non era stabilito a partire dalla posizione economica all'interno della corporazione (mercanti, maestri, garzoni etc.), ma dalla loro posizione

³⁸¹ In questo senso si vedano le osservazioni di LANARO, *Gli statuti*, p. 327-344.

³⁸² Come, ad esempio, nel caso dei mercanti i quali non potevano dare da lavorare ad altri lavoratori (*lanari*) già accordati con un altro mercante. Vedi, ad esempio, ASP, UL, b. 68, c. 355v, 19 novembre 1555, contraddittorio tra ser Andrea de' Ferri da una e Gioanne Domenico *scartestino* dall'altra per «denari dati ante tractum [...] ad computum laborandi»; sentenziano che Gioanne Domenico solva ad Andrea detti panni e che nel frattempo ser Nicola di Andronici non possa dare da lavorare a Gioanne Domenico fino alla piena soddisfazione del debito contratto con il mercante precedente.

³⁸³ ASP, UL, b. 63, c. 511v, 21 agosto 1551, contraddittorio tra ser Andrea de' Ferri che chiede che Taddeo pettinatore sia condannato a solvergli £ 15 s. 10 «occasione panni habiti et denariorum datorum causa laborandi cum dicto» da una e l'altro che dice che lui è debitore; sentenziarono che Taddeo solva al ditto Andrea £ 13 s. 10 occasione come sopra e assegnano il termine «statuti» a esso Taddeo, ma «pro urbanitate [?] dicti s. Andrea est contentus» che Taddeo presti un'idonea fideiussione e che sia tenuto a dare s. 20 a settimana.

³⁸⁴ ASP, UL, b. 64, c. 452r, 11 agosto 1550.

sociale all'interno della più ampia comunità urbana. Una salda rete di relazione all'interno della città e – di conseguenza – un'ampia conoscenza del diritto (come è stato detto in altra sede, il diritto è un fatto eminentemente *locale*³⁸⁵) concedevano ampie garanzie e un maggior potere contrattuale in fase di giudizio. A essere coinvolta, però, era anche l'ampia fascia di forestieri che, periodicamente, popolava le vie urbane. Nei confronti di questi ultimi l'atteggiamento oscillava fra un tentativo di controllo dei loro comportamenti opportunistici all'offrire una procedura che consentisse loro di interagire all'interno di quel mercato. La capacità delle singole parti era dunque molto alta: tutti gli attori (dai mercanti ai maestri, dalle donne ai «mendici») erano ben consci e consapevoli delle “strategie” che potevano adottare per giungere (attraverso più vie) al rispetto dei loro diritti e delle loro tutele.

3.3. Diritti e tutele

Ogni giorno una larga folla di persone entrava nelle sale della *Garzeria* per reclamare, far valere e tutelare i propri diritti, interessi e, specialmente, il proprio lavoro. Mercanti e lavoranti, donne e bambini, maestri e garzoni, tutti richiedevano che fosse certificato, stabilito o giudicato in merito al loro rapporto. Nelle pagine seguenti cercheremo di mostrare meglio la diversa natura di diritti e tutele che i giudici erano chiamati a “giudicare” o “certificare”.

La tutela del lavoro era espressione delle richieste avanzate dai singoli lavoratori o dai loro datori di lavoro. Per i primi vi era la necessità di difendere il loro diritto a lavorare, ricevere la mercede pattuita, rispettare l'accordo fatto, ricevere l'insegnamento in maniera adeguata, i risarcimenti per le molestie ricevute sul luogo di lavoro, adeguate garanzie in rapporto al proprio stato di salute. Per i datori di lavoro (piccoli o grandi “imprenditori” in prima persona, agenti o fattori di grandi aziende) il problema principale era invece di certificare e garantire il “controllo sul lavoro”, su quella manodopera fluttuante e flessibile, spesso debitrice e insolvente, di cui non sempre ci si poteva fidare.

Fra le diverse modalità con le quali il tribunale certificò e sancì i diritti dei lavoratori, sempre – si badi bene – a partire da un'azione promossa da questi ultimi, un ruolo interessante ricoprì la difesa contro le *molestie* sul luogo di lavoro. Questo problema nasceva sia dalle principali caratteristiche delle “forme d'impresa” sia dallo stesso “mercato del lavoro”. In primo luogo, nelle imprese accentrate, soprattutto di maglieria o di berrette, troviamo un numero elevato di bambini e fanciulli che, giorno e notte, lavoravano nei locali sotto l'attenta – e soprattutto pressante –

³⁸⁵ HESPANHA, *Introduzione*, p. 9.

sorveglianza di un “sovrastante”³⁸⁶. È normale che quei ritmi di lavoro e la necessità di mercanti, maestri, maestre e sovrastanti di velocizzare i tempi di produzione, sfociassero ad azioni punitive, largamente concepite dai contemporanei (o almeno, come vedremo, fino ad un certo momento). Pensiamo, poi, alle particolari forme di *sub-contratto*. Come abbiamo visto nel capitolo III, molti mercanti sceglievano di devolvere “a cottimo” la confezione di articoli a maglia ad altri atelier esterni. I prodotti erano pagati a cottimo, mentre all’interno del laboratorio vi erano lavoratori che venivano pagati a giorno. Ciò portava dunque ad una maggiore pressione da parte del “capo” dell’atelier. Su questo argomento ritorneremo ancora più a fondo, parlando del lavoro di donne e bambini (nei paragrafi 4.2. *Donne e bambini al lavoro* e 4.3. *La bottega e l’economia familiare*). Per il momento, invece, vogliamo mettere in luce come lo stesso “mercato del lavoro” portasse a frequenti scontri. Gli “accordi” verbali, come vedremo, non specificavano con precisione né i termini di liceità delle “botte”, né le modalità del loro risarcimento. Per quanto riguarda le molestie, dobbiamo subito ricordare come anche in questo caso le sentenze dipendessero in massima parte dalla capacità di azione degli individui nel portare avanti e legittimare le proprie richieste. Anche qui, ovviamente, l’accordo era la forma predominante. Dietro all’ingresso in tribunale, infatti, vi erano continui patteggiamenti che erano svolti all’esterno del *foro*.

Le molestie si distinguevano in «honeste» e «inhoneste». C’era dunque un «ultra modum» e un «ultra licitum» che rinviava ad una coscienza comune, all’interno della quale le “botte” ai bambini o fanciulli erano tollerate³⁸⁷. Come si faceva a giudicare l’«ultra modum»? La non-liceità delle molestie – o il loro eccessivo uso – erano giudicate attraverso la piena visione dell’oggetto in questione (il bambino picchiato). I bambini erano quindi portati davanti ai giudici, i quali erano chiamati a giudicare in base a quanto avevano di fronte («viso ipso puero»)³⁸⁸. Ad un certo punto, però, si passò oltre. A partire dagli anni venti del Seicento, infatti, fu richiesto anche un certificato medico. I giudici giudicarono proprio «visa fide presentata in officio eccellentissimi medici» e,

³⁸⁶ Ciò accadeva anche in alcune fasi della produzione di panni, come, ad esempio, nella lavorazione del fiocco. Si veda il caso del pettinatore di lana, Filippo, e del fattore che lo incitava a lavorare di cui abbiamo parlato in precedenza.

³⁸⁷ È quanto si vede chiaramente nel seguente contratto stipulato davanti al notaio dell’arte: ASP, UL, b. 51, c. 91r, 15 aprile 1532, s. Gioanne Buffa muraro loca Andrea suo figlio a maestro Ventura biritario con le condizioni seguenti fra cui «che lo stesso Ventura non picchierà il detto puero oltre il modo debito ed onesto in cui devono fare gli uomini («non verberabit dictum puerum ultra debitum modum et honestum quemadmodum debent facere homines»). Ma si veda anche il contraddittorio citato nella nota seguente, in b. 50, c. 243r, 6 settembre 1531. Come si vede i giudici affermarono proprio come se il *gucchiarolo* avesse inflitto punizioni oltre il modo del castigo («ultra modum castigationis») il bambino sarebbe stato liberato.

³⁸⁸ Cfr. ASP, UL, b. 50, c. 243r, 6 settembre 1531, contraddittorio tra donna Domenica vedova di Perino barcarolo che chiede che ser Battista vicentino gucchiarolo sia condannato a rilasciare in sua libertà Gerolamo suo figlio nonostante il chirografo fatto fra loro poiché non intende che di continuo il figlio sia «inhoneste verberate» da una; e dall’altra detto ser Battista che nega di aver commesso un tale enorme delitto e che non è un carnefice («talle enorme dellictum et que non est carnifex»); quindi «viso puero ipso» i giudici sentenziarono che il chirografo avesse luogo e che se in futuro occorrerà che Battista infliggerà punizioni («verberate afficiere») oltre il modo del castigo («ultra modum castigationis») sarà tenuto a liberare il *puero*.

quindi, grazie all’apporto di uno specialista in materia. In quei casi il figlio sarebbe stato liberato dall’accordo preso («*liberatur a contractu*»)³⁸⁹.

Nel caso di molestie accertate, la soluzione più frequente era il risarcimento in denaro «per danni e interessi». Con questa modalità erano anche azzerati eventuali debiti contratti dal lavoratore per i giorni di assenza³⁹⁰. Al risarcimento era ovviamente legato lo scioglimento del contratto, proprio per le «*molestie et sevizie*» ricevute³⁹¹. Fino agli anni ’70 del Cinquecento (ma forse anche qualche anno prima), in caso di molestie giudicate «*ultra licitum*», i lavoratori avevano diritto non solo allo scioglimento dell’accordo, ma anche al completo pagamento per il periodo pattuito in precedenza. Il «*verberavit inhoneste*», infatti, obbligava al rispetto dei patti: il mercante doveva pagare l’intero accordo e il lavoratore non doveva restituire il denaro avuto in anticipo. Salari e mercedi diventavano così una forma di assicurazione per i lavoratori, soprattutto per i più piccoli³⁹². In alcuni casi, infine, erano previsti anche i risarcimenti per le cure mediche³⁹³.

Un altro caso abbastanza frequente di certificazione e tutela dei diritti, tanto dei lavoratori, quanto dei datori di lavoro, riguardava le malattie di un lavoratore. In alcuni casi si chiedeva di avere salari e mercedi anche se ammalati e, quindi, anche se si era impossibilitati ad andare a lavorare³⁹⁴. L’elemento più importante era però il mantenimento del posto di lavoro, riconosciuto

³⁸⁹ ASP, UL, b. 81, c. 200v, 17 dicembre 1585, contraddittorio tra maestro Bernardino biritario e Matteo Pavan in nome di suo figlio; «*visa prius fide presentata in officio eccellentissimi medicis per ipsum Matheum*» dichiarano «*que filius liberatur a contractu*».

³⁹⁰ ASP, UL, b. 51, c. 459v, 6 giugno 1533, contraddittorio tra donna Gioanna vedova e ser Giacomo Mantovano che chiede che suo figlio sia liberato dal lavorare cum dicto ser Giacomo poiché in modo non onesto picchiò il bambino («*propter honestum modum ipse Jacob verberavit dictum puerum*») e debba esser sentenziato a solvere il danno e interesse al detto fanciullo «*per dictis batituris*» e anche a solvere s. 10 per il rimanente della mercede del detto puer; i giudici liberarono il prefatto figlio e sentenziarono che Giacomo dovesse dare s. 10 per il rimanente della mercede e anche £ 3 di piccoli per danni e interesse del detto puer «*per dictis batituris propter honestum modum*» e anche assolsero Giovanna di tutti i giorni «*omessi*» nei quali il bambino non è andato a lavorare [...]».

³⁹¹ ASP, UL, b. 86, c. 513r, 11 agosto 1617, contraddittorio tra donna Domenica moglie di Antonio Segato da una e Francesco Scolario dall’altra; quindi «*stante le cose predette et stante sevitie che esso Scolario fu solito contro le puere accordate liberarono le puere dall’obbligazione e dal servizio («et servitute»)*» che erano tenute a prestare a detto Scolario».

³⁹² Cfr. ASP, UL, b. 61, c. 34v, 26 maggio 1546, contraddittorio tra Prosdocimo Zambonum “mendico” da una e Raffaele augugiatore a causa di due figlie del predetto Prosdocimo «*inhoneste verberatarum*» e per le «*mercedis ipsarum*»; quindi viste le stesse puelle («*visis ipsis puellis*») «*inhoneste verberatis*» e considerate le cose da considerare; dichiarano che il predetto ser Prosdocimo possa mettere le dette puelle a lavorare con «*qualsiasi altra persona in qualsiasi mestiere e arte e che il detto Raffaello debba solvere a Prosdocimo la mercede delle puelle*»; ivi, b. 69, c. 392r, 10 ottobre 1578, contraddittorio fra domino Angelo Bolognino procuratore di donna Maria vedova agente in nome dei suoi figli e nipoti da una e donna Elisabetta vedova di Natalino biritario contendenti sopra un precetto; quindi dato il giuramento di Battista Armato Bagallo e domina Ludovica Vedova che affermano che gli stessi figli e nipoti furono da detta donna Elisabetta come si dice in volgo («*ut vulgo dicitur*») «*batudi et fati nigri da bote*» revocarono il precetto e dichiararono che i detti figli non dovevano continuare a lavorare ma che la detta Elisabetta era tenuta a solvere la mercede a favore di mesi dieci in ragione di ducati otto secondo il loro concordio».

³⁹³ ASP, UL, b. 87, c. 11r, 8 luglio 1620, contraddittorio tra donna Marietta vedova da una e donna Lucrezia gucchiarola dall’altra; liberarono il fanciullo dall’accordo e dichiararono che la stessa donna Lucrezia fosse tenuta a rifare alla detta Marietta «*pro medicamentis pueru verberati*».

³⁹⁴ Con il tentativo di fare magari i “conti” dei giorni omessi alla fine. Cfr. ASP, UL, b. 50, c. 220r, 15 settembre 1531, contraddittorio tra donna Giustina vedova di Paolo berrettaio che chiede che s. Giacomo berrettaio debba essere sentenziato e condannato a dare il «*sallarium mensis unum cum dimidio*» a lei dovuto

già nei contratti o nei contraddittori. Domenico tessitore, infatti, doveva andare a lavorare in qualsiasi caso «salvo casu infirmitate»³⁹⁵. In queste situazione era decisivo, come sempre, l'accordo fra le parti. In un contraddittorio per una bambina ammalata (Maria), dopo aver ribadito per lei l'obbligo di andare lavorare «secondo il concordio», il suo datore di lavoro (un berrettaio) aggiunse di essere «contento» che rimanesse a casa fino alla completa guarigione. I giudici, quindi, sentenziarono come la bambina non dovesse andare a lavorare³⁹⁶. Anche in altri casi, tuttavia, si stabiliva di norma che i bambini dovessero restare a casa e recuperare la salute («recuperabit sanitatem») prima di ritornare a lavorare³⁹⁷. In altre circostanze, poi, si specificava come la liberazione dall'accordo per malattia non permettesse di lavorare presso altri prima di aver rispettato il precedente contratto³⁹⁸.

In alcuni casi – sempre secondo l'accordo fra le parti («concorditer remanserunt») – era possibile non restituire i soldi per i giorni nei quali si era malati. Il mercante, infatti, poteva sempre costringere il lavoratore a restituire i soldi dati in anticipo «excepta egritudine»³⁹⁹. In un'altra circostanza, poi, i giudici sentenziarono che il malato non dovesse restituire i denari presi in anticipo: «refficiere (dei giorni omessi) exceptis diebus omissis qui Domenico laborare non potuit

stante la convenzione e ciò per mercede di Bartolomeo suo figlio posto a lavorare nella sua bottega nonostante che in detto tempo Bartolomeo non attenda a lavorare nella stessa bottega.

³⁹⁵ ASP, UL, b. 64, c. 219v, 13 novembre 1549, contraddittorio tra s. Domenico di Vini di villa Regese vicentino che chiede che Alessandro Mussatto di Mortise tessitore sia sentenziato «ad docendum artem texendi» secondo il concordio fatto tra le parti o a restituirgli i denari che gli diede in anticipo per imparare la detta arte di tessere da una; e l'altro che contraddice e dice «que esso Domenico mancò più e più volte nell'andare a lavorare e che per molte volte molti panni esistenti in telaio non poterono essere lavorati e finiti per la mancanza dello stesso Domenico e che i mercanti di panni non volevano «morari» e volevano i loro panni e che Alessandro non aveva esso Domenico a lavoro e non poteva prendere altro da lavorare; alla fine i giudici sentenziarono che finito il panno a tre licci di domino Francesco Salvatromba esistente sul telaio presso Alessandro esso Domenico dovesse andare a lavorare secondo il loro concordio «salvo casu infirmitatis» e nel caso non andasse doveva trattenere tutto ciò che aveva ricevuto anzi tempo.

³⁹⁶ ASP, UL, b. 60, c. 457v, 7 marzo 1545, contraddittorio tra donna Maria vedova interveniente in nome di Marietta sua figlia che dice che essa Marietta non può andare a lavorare con maestro Raffaello *agucchiatore* perché è inferma («quia est infirma») da una; e maestro Raffaello che contraddice e dice che la stessa Maria è obbligata a lavorare con lo stesso Raffaello «secondo il loro concordio» e che è contento che la stessa Maria diventi sana e poi vada a lavorare con lo stesso maestro Raffaello secondo il detto concordio; allora sentenziano che la detta Maria non debba andare a lavorare con esso ser Raffaello fino a che non si sarà fatta sana e quando guarirà «quando convaluerit» sarà tenuta ad andare a lavorare.

³⁹⁷ ASP, UL, b. 87, c. 19v, 21 agosto 1620, contraddittorio tra domino Gioanne Andrea di Fiori e donna Elisabetta vidua; quindi «firmo remanente chirographo accordi» dichiararono che il puero debba rimanere a casa della stessa Elisabetta «usque quo recuperaverit sanitatem» e una volta recuperata «teneatur mittere puerum ipsum ad laborandum iuxta concordium».

³⁹⁸ ASP, UL, b. 78, c. 387v, 4 settembre 1578, contraddittorio tra ser Paolino pettinatore da una e donna Elisabetta vedova sopra la citazione del detto Pettinatore dall'altra; sentenziano e liberano Pietro figlio di detta Betta dalla citazione «stante eius infirmitatem» e che «non possit ipse puero laborare de arte predicta videlicet pectinandi lane cum aliquibus personis nisi finiret tempus cum ipso [...]» secondo il loro accordo.

³⁹⁹ ASP, UL, b. 68, c. 288v, 21 gennaio 1556, contraddittorio tra maestro Bartolamio Tracanzan biritario da una e maestro Gabriele Marangon dall'altra; «concorditer remanserunt» che i figli del prefatto Gabriele resteranno ad andare a lavorare nel garzare e cimare le berrette e che possi Bartolomeus costringere («astringere») esso Gabriele di ciò che dovrà avere dal predetto Gabriele per i denari a lui dati anzi tempo per i detti fanciulli «excepta egritudine».

stante eius infermitate»⁴⁰⁰. Il diritto a ricevere il denaro anche per i giorni di malattia avveniva anche nei casi di pagamenti posticipati. Questo è quanto si evince dal contraddittorio fra Andrea e Agostino berrettaio. Agostino è infatti tenuto «ad refficiendum decem octo diebus causa infermitatis dicti eius filij culpa dicti Augustinis culpa sui mercadis»⁴⁰¹.

Fra gli altri casi di tutela dei propri diritti dobbiamo ricordare quelli legati all'apprendimento del mestiere. Da un lato vi erano le richieste per ricevere l'insegnamento per il quale ci si era accordati⁴⁰², dall'altro si richiedevano garanzie per la restituzione del denaro dato in anticipo al maestro o all'apprendista⁴⁰³. Normalmente si richiedeva la restituzione dei soldi se il maestro non insegnava⁴⁰⁴ o se, viceversa, l'apprendista non veniva a lavorare⁴⁰⁵. La tutela vi era anche nel caso in cui un maestro non fosse sufficientemente bravo ad insegnare, lasciando libero l'apprendista di andare dove voleva⁴⁰⁶. Questo riguardava anche casi in cui l'insegnante era «vagabondo», consentendo ai genitori o ai tutori di accordare i figli con altri⁴⁰⁷.

⁴⁰⁰ ASP, UL, b. 76, c. 157v, 27 luglio 1575, contraddittorio tra Reverendo domino Antonio Corona che interviene in nome di Domenico Santin Tommasini da una e Gaspare Gallo *gucchiadore* dall'altra sopra il precetto fatto da esso Gasparo; sentenziano che sia tenuto a finire il tempo suo di un anno prossimo futuro e di «refficiere» tutto ciò che ebbe in più volte eccetto per i giorni omessi in cui Domenico non poté lavorare stante la sua infermità («refficiere omne id que habuit de pluris exceptis diebus omissis qui Dominicus laborare non potuit stante eius infirmitate»).

⁴⁰¹ ASP, UL, b. 80, c. 450r, 12 giugno 1579, contraddittorio fra Santino facchino in nome di Andrea suo figlio contro Agostino berrettaio dall'altra; sentenziano che Agostino sia costretto «ad refficiendum» diciotto giorni «causa infermitatis dicti eius filij culpa dicti Augustini sui mercadis».

⁴⁰² ASP, UL, b. 50, c. 313r, 15 agosto 1531, ad istanza di ser Francesco biritario intimò che in termine di tutto oggi debba iniziare a dare da lavorare a Gioannetto nipote di ser Lorenzo Molinaro e «docere (allo stesso Gioannetto)» il mestiere di berrettaio e non altri («ministerium biritario et non alii»); altrimenti sia in libertà il prefatto Lorenzo di dare detto Gioannetto a lavorare da qualunque persone come parerà vero a detto ser Lorenzo; e b. 67, c. 202r, 5 marzo 1555, contraddittorio tra Giacomo de Musoco che chiede che Battista mastellaio pettinatore di lana sia tenuto «ad docendum artem petinandi lane» al prefatto Giacomo secondo il loro accordo» e l'altro che dice che è vero; allora sentenziano che sia obbligato a insegnare oppure che è tenuto a restituire i soldi.

⁴⁰³ Nel primo caso cfr. ASP, UL, b. 68, c. 10v, 22 giugno 1556, contraddittorio tra d. Bernardino Mussato tessitore che chiede che Bernardino Spinello sia tenuto a dare e solvere £ 6 s. 10 di piccoli e spese fatte in vigore di un concordio fatto per insegnare l'arte di tessere da una; e lo stesso che contraddice e dice che non è tenuto a dare nulla in quanto Bernardino «non vult insegnare tale arte»; sentenziano che lo stesso Bernardino solva i soldi con ciò che detto Mussato sia tenuto ad insegnare l'arte al detto Spinello; nell'altro caso: b. 77, c. 72v, 30 gennaio 1570, contraddittorio tra ser Antonio Villan che chiede che ser Gaspare Villan sia sentenziato a insegnargli il modo e l'arte di tessere o a restituire i denari dati a lui per insegnargli detta arte; allora sentenziarono che Gaspare debba insegnare a detto Antonio oppure gli dovrò restituire i soldi avuto «ante tractum pro eius mercede».

⁴⁰⁴ ASP, UL, b. 67, c. 69v, 18 maggio 1554, contraddittorio tra Gioanne Antonio verghesino bresciano de contrà Torricelle di Padova che interviene in nome di Gioanne Maria suo figlio che chiede che suo figlio non sia tenuto a lavorare con ser Bartolomeo vicentino lanario del mestiere di garzare le berrette secondo l'accordo fatto poiché Bartolomeo non vuole insegnare detta arte («non vult docere artem predictas biretarum») ma di continuo fa lavorare Bartolomeo in altre cose da una; e l'altro che contraddice e dice le sue ragioni; allora dichiarano che liberano Gioanne Maria da ser Bartolomeo nell'andare a lavorare [...].».

⁴⁰⁵ ASP, UL, b. 63, c. 208r, 21 gennaio 1551, contraddittorio tra maestro Andrea garzotto che chiede che Rossino garzotto gli dia £ 3 a lui dati «occasione docendi artem garzandi» poiché lo stesso Rossino non insegnò essa arte secondo il tenore dell'accordo ma di continuo esso Rossino va qua e là vagabondando «hic et illuc vagabondur» da una; e l'altro che contraddice dall'altra; sentenziano che Rossino restituisca le £ 3.

⁴⁰⁶ È quanto si vede in ASP, UL, b. 50, c. 33v, 6 ottobre 1529, contraddittorio tra messer Benedetto Ballotta che chiede che Gioanne Maria Garganega sia condannato a rilasciare a lui Gioanne Maria suo figlio

Un discorso a parte merita la tutela della qualità dei prodotti. Come abbiamo già esposto, quest'ultima era giudicata in base a danni evidenti – rotture, guasti, etc. – e sempre dopo che il lavoro era stato esaminato dai giudici (ricordiamo che vi erano anche due mercanti fra loro) o da due appositi periti. Questi ultimi erano solitamente dei lavoranti nella stessa fase per cui si richiedeva la stima. Ad essere giudicati erano la qualità del lavoro e la responsabilità del danno. Le sentenze non erano sempre a favore dei mercanti e in esse si dava prova anche di ottime competenze tecniche⁴⁰⁸. Quasi mai si infliggeva una pena pecuniaria, ma il più delle volte si obbligava a rifare il lavoro secondo l'accordo preso in precedenza⁴⁰⁹; altre volte invece si doveva provvedere a restituire il manufatto rotto rifacendolo o a risarcire per il danno⁴¹⁰. La responsabilità era poi divisa in più parti. Questo era un fatto normale vista l'organizzazione della produzione, la particolare tecnologia impiegata, l'alta divisione del lavoro, il passaggio del manufatto fra diversi laboratori esterni e il fatto che i danni potessero essere visibili solo dopo le operazioni successive⁴¹¹. È interessante che il «caso fortuito» e la «sorte» toglievano ogni responsabilità per il danno provocato⁴¹².

a lui accordato; e ascoltato il prefatto Gioanne Maria dall'altra che nega e dice che d'ora in poi si offre di insegnare a detto Gioanne Maria; sentenziarono che il puero era libero dall'accordo e poteva essere accordato con un altro maestro in libertà di detto Benedetto.

⁴⁰⁷ ASP, UL, b. 58, c. 462r, 30 agosto 1543, ad istanza di donna Chiara vedova intima alla casa solita abitare di ser Francesco Moschino biritario che domani sarà dichiarato «che detta donna Chiara possa dare suo figlio a lavorare ad altre persone [...] attento que dictus ser Franciscus est vagabondus».

⁴⁰⁸ ASP, UL, b. 54, c. 384v, 15 febbraio 1553, sentenza data da ser Nicola de Andronici, ser Daniele de Zorzi, ser Pietro Marsoletto, ser Tommaso Cicogna in luogo di Simone suo figlio circa un panno alto ad tria licia scarlatino di ser Petro de Belmonte tinto per ser Gioanne Pietro vicentino tintore in Padova «et ben considerato per il loro giuramento per me notario in forma dato deposuerunt dictum pannum fuisse maculatum postquam ipse pannis tintus fuit et non scire unde venerunt dicte macule predicti panni».

⁴⁰⁹ Per qualche esempio cfr. ASP, UL, b. 61, c. 186v, 19 maggio 1546, sentenza in merito a un contraddittorio; viste alcune berrette rosse «barbarines» per gli stimatori tinte da maestro Gioanne Maria tintore a maestro Ventura biritario deposero che il colore fatto sopra dette berrette era «aliquentullum descurum et non collorem apertum» e «stante le parole di s. Ventura», che aveva chiesto a Gioanne Maria che gli dovesse fare un «collorem apertum et pulchrum»; giudicano che gliele debba fare nel miglio modo possibile («omni meliori modum»).

⁴¹⁰ ASP, UL, b. 60, c. 17v, 3 ottobre 1544, contraddittorio tra domino Matteo Pedon da una e magistro Matteo Sartore dall'altra per due paia di calze come si dice «devastate» da esso maestro Matteo al prefatto domino Matteo dichiarano che il detto maestro Matteo debba fare le dette calze «de meliori panno qui possit» altrimenti debba solvere il danno.

⁴¹¹ Cfr. i seguenti esempi: ASP, UL, b. 60, c. 106v, 11 giugno 1545, giudizio su di un panno alto de 70 a tre licci di domino Francesco Salvatromba devastato in più luoghi; per il loro giuramento deposero che le macchie e le botte del detto panno procedono dall'acqua forte e per colpa dei purgatori («que macule et botta dicti panni procedunt ex aquia forti et culpa purgatorium») e i fili rotti per colpa del tessitore («et filli rupti procedunt culpa textoris») e le rotture del panno per colpa del garzatore («et fattature dicti panni procedunt culpa garzoti»); la responsabilità fu quindi divisa fra purgatori, tessitore e garzotto; fra solo questi ultimi due, invece, in ivi, c. 88v, 15 maggio 1545, contraddittorio tra domino Francesco Salvatromba mercante da una e ser Giacomo Onorato tessitore dall'altra a causa di un panno «devastato»; gli stimatori visto il panno «devastato per il soprascritto Giacomo Onorato «textorem pannorum et (per) garzotum qui ipsum laboravit»; dissero che il danno era pari a £ 12 da solvere a metà fra tessitore e garzotto.

⁴¹² ASP, UL, b. 51, c. 146r, 16 settembre 1532, contraddittorio tra ser Leone de Ratti garzotto come fattore del magnifico Andrea Sanudo che chiede che Gaspare di Candia conduttore dei folli di Prato della Valle debba risarcirlo del danno di un panno alto; e l'altro che contraddice e dice di non essere tenuto per «casibus furtivus» e che tiene «duas mussiculas sive gatas in dicto eius fullo»; quindi assolvono il prefatto Gaspare; e b. 64, c. 601r, 26 febbraio 1551, contraddittorio tra maestro Antonio tintore che chiede che

Un altro diritto richiesto era la corresponsione del denaro pattuito. *Salari e mercedi* erano per i lavoratori una *conditio sine qua non*: si andava a lavorare solo se si era pagati «secondo il manoscritto» o l’«accordo»⁴¹³. Nei casi di pagamenti posticipati, invece, si riceveva il denaro anche senza aver finito il periodo di lavoro previsto⁴¹⁴. Tutte queste forme tutelavano in modo molto stretto tanto i lavoratori, quanto i datori di lavoro. I primi, ad esempio, avevano diritto che il loro accordo fosse rispettato. Mercanti o maestri, infatti, dovevano sempre e comunque dare il denaro pattuito (o i lavori da svolgere) secondo il loro contratto⁴¹⁵.

Sempre nell’ambito di una tutela del lavoro è interessante rilevare il diritto a lavorare presso terzi se il proprio datore non era in grado di mantenere l’accordo⁴¹⁶. Il mancato rispetto dei patti faceva immediatamente saltare l’accordo. Fra i tanti casi è possibile citare il seguente. Un tessitore chiese al suo lavorante di andare da lui a lavorare. Il lavoratore, proveniente da fuori Padova, fu invece liberato dall’accordo. Il tessitore, infatti, non aveva rispettato l’obbligo di dargli vitto e alloggio «secondo l’instrumento»⁴¹⁷.

L’azione del tribunale era dunque rivolta a certificare e garantire tutto un’insieme di diritti e tutele. Per i mercanti si trattava molto spesso di tutelare il denaro elargito in anticipo: la rottura

Antonio tintore suo lavorante debba dargli e solvergli 6 dozzine di berrette perse nel fiume per sua colpa le quali berrette erano su una certa zattera per causa di essere lavate da una; e l’altro maestro Antonio lavorante del detto Antonio che contraddice e dice di non dover nulla poiché esse berrette non furono perse per colpa sua ma per il caso fortuito («atento que ipsa bireta non fuerunt omisse sua culpa sed casu fortuito»); quindi assolvono il detto tintore «a petitis per partem adversam».

⁴¹³ Come in ASP, UL, b. 55, c. 318r, 7 marzo 1539, contraddittorio tra ser Pietro de Venezia garzotto sive cimatore e ser Nicola vicentino ufficiale al dazio del vino a causa di un figlio Leonardo; deliberano che Leonardo vada a lavorare con il detto ser Pietro secondo il manoscritto con la condizione che Nicola sia tenuto a dare al prefatto Pietro s. 5 secondo il manoscritto.

⁴¹⁴ ASP, UL, b. 64, c. 76r, 11 ottobre 1549, contraddittorio tra ser Battista Rossolato portallettere che chiede che s. Lorenzo dai Remi biritario gli dia £ 17 s. 20 «salarii mercedis unius anni» di Giacomo suo figlio; e l’altro che contraddice e dice che Giacomo non finì il suo tempo di detto anno; quindi sentenziano che ser Lorenzo è tenuto ed obbligato a dare e solvere la mercede del figlio e che il detto s. Batta è tenuto a «ratare sive compensare cum ipso ser Lorenzo dies unius mensis de quibus non lavoravit».

⁴¹⁵ ASP, UL, b. 60, c. 650v, 23 luglio 1546, contraddittorio tra donna Flora Cantarello vedova da una e s. Raffaello augugiatore dall’altra a causa di Bernardino figlio di Agnese locato a Raffaello; dichiarano che Raffaello debba tenere dictum Bernardino a lavorare presso di sé a completamento di un anno secondo l’accordo o debba solvere la mercede di Bernardino ad Agnese per un anno intero nonostante che non andrà a lavorare con esso Raffaello.

⁴¹⁶ ASP, UL, b. 67, c. 363v, 3 dicembre 1555, contraddittorio tra maestro Benedetto veronese augugiatore che chiede che Troiano augugiatore sia sentenziato a rilasciare (allo stesso Benedetto) Baseggio Soranza e Moretta fratelli altre volte locati in agucchiare secondo il loro concordio; e l’altro che contraddice e dice che prese i detti fratelli in tempo di peste nel quale non aveva di che vivere e che in detto tempo il predetto maestro Benedetto era al Lazzaretto; quindi sentenziano che il Troiano possa continuare a tenere i detti fratelli in detto mestiere dell’agucchiare [...] fino a quando i fratelli non avranno “rifatto e scontato” «refeceriat et scontaverint» le £ 10 pavorum a loro dati anzi tempo e scontate le predette lire 10, Antonio debba rilasciare i detti bambini».

⁴¹⁷ ASP, UL, b. 65, c. 4r, 20 novembre 1551, contraddittorio tra maestro Domenico di Miotti tessitore di panni che chiede che Angelo de Braga della villa “Rossate” sia sentenziato ad osservare ciò che è presente in uno strumento d’affitto e di concessione fatta sotto il giorno 20 agosto e Angelo che contraddice e dice che non deve osservare; sentenziano che il prefatto Angelo sia liberato dall’obbligazione di andare a lavorare dal maestro Domenico poiché il maestro Domenico non diede al detto Angelo «condecem modum dormendi pro ut est obligatus in dicto instrumento et etiam quia ipsi Angelo deficit farina sua in domo ipsius magistri Dominici».

del patto poteva avvenire, ma il lavoratore doveva restituire i soldi avuti «ante tractum»⁴¹⁸. Questo avveniva anche in caso di pagamenti effettuati in natura, laddove bisognava o restituire l'effettiva merce o saldare il conto lavorando⁴¹⁹. Sempre per i mercanti era necessario certificare i propri crediti nei confronti dei lavoratori, soprattutto forestieri⁴²⁰, che, ricevuto il salario in anticipo, se ne andavano «ab hac civitate in salutato hospite»⁴²¹.

4. L'evoluzione della forza lavoro: continuità e cambiamenti

4.1. Un quadro tradizionale: fonti e problemi

Intorno alla metà del Seicento un documento, purtroppo non databile con certezza, elenca tutte le famiglie «che vivono e si sostentano in questa città e nel territorio» impiegandosi nel «ministerio dell'arte della lana»⁴²². Al suo interno furono inserite tutte le figure che partecipavano, a vario titolo, al processo di produzione di panni, maglierie e tutti gli altri prodotti che ricadevano

⁴¹⁸ Cfr. ancora b. 50, c. 420v-421r, 15 dicembre 1531, contraddittorio tra ser Giacomo Mantovano biritario da una e donna Maddalena moglie di Giovanni Girardino dall'altra a causa di una fanciulla locata per ipsa donna Maddalena allo stesso ser Giacomo; dichiararono che la detta puella (è libera) dal lavorare con Giacomo [...] con l'altra condizione che la detta Maddalena debba dare e restituire i denari avuti per essa puella e le spese fin qui fatte da esso Giacomo pari a £ 3 di piccoli.

⁴¹⁹ ASP, UL, b. 62, c. 511r, 21 agosto 1551, contraddittorio tra domino Antonio di Gasparini mercante che chiede che maestro Gioanne Pietro tintore sia sentenziato e condannato a dover dare e risolvere a lui due moggie di frumento a lui dati per tingere tanti panni al modo del Gesso poiché il detto Gioanne Petro non tinge in quel modo stabilito; e l'altro che disse di aver avuto il frumento e di essere preparato ora a tingere; sentenziano che Gioanne Petro solva a detto Antonio le sue moggia di frumento o che sia tenuto a tingere a detto Antonio i suoi panni della bontà e della qualità come li tinge Gesso berrettaio.

⁴²⁰ Si vedano i debitori di domino Bernardino Verdabio (ASP, UL, b. 78, c. 415v, 22 gennaio 1579):

Bartolomeo veronese scartesino, per £ 9 s. 10

Zorzi vesentino scartesino, £ 12

Girardo veronese, scartesino, £ 20 s. 1

Gasparo veneziano scartesino, £ 2 s. 17

Menego veronese si chiama «el veronin» scartesino, £ 28

Morando petenador venetian, £ 9 s. 17

Michele vesentin, scar., £ 16

Battista vesentin pettenador fiolo de Zorzi vesentin, £ 60 s. 4

⁴²¹ Cfr. il caso citato prima in ASP, UL, b. 78, c. 92r, 3 novembre 1572, e anche b. 79, c. 267r, 18 marzo 1577, contraddittorio tra ser domino Paolo Belfante mercante che dice di esser creditore di Domenico scartesino figlio di Antonio Matteo portatore di vino delle infrascritte quantità esborsate «ad computum sue mercedis in laborando» per il tempo in cui lavorò nella sua casa e poiché esso Domenico non avendo soddisfatto esso Paolo «se absentavit ab hac civitate in salutato hospite» e poiché «pretendit satisfieri ab ipso tamquam a persona fugitiva»; afferma di essere creditore di £ 12 s. 13; e allo stesso modo di ser Battista beretino pettinatore per £ 9 s. 6; c. 282v, 3 luglio 1577, domino Gioanne Antonio Braga mercante del lanificio di Padova è creditore di Valentino veronese scartesino di lana per £ 28; cc. 304v-305v, debiti ancora di Gioanne Paolo Belfante creditore di denari esborsati «ante tractum ad computum suorum mercedorum pro sibi faciendi laboreris pro tempore quo laborabant in eius domo» e che si assentarono dalla città, sono: Francesco boccalaro verghezini (£ 66), Aurelio verghezin (£ 60) Domenico Chiappetta (£ 33) Francesco Chiappetta (£ 39); c. 305r, Alessandro da Bassan (£ 10 s. 14) Tommaso de Giacomo (£ 32 s. 11) Menego da Treviso (£ 8) Piero de Andrea da Bassan garzotto (£ 9) Battista de Piero tessitore (£ 7), Francesco Quagieta (£ 13), Gasparo da Bassan (£ 12), Antonio Maria scartesino (£ 12), Gerolamo di Angelo *revedin* (£ 68).

⁴²² Il documento è conservato in ASP, UL, b. 437, c. 208r-v, riportato in appendice.

sotto la giurisdizione del *banco* dell’Arte della lana. Tuttavia, le competenze, i ruoli e il posto occupato da ogni singolo individuo erano ben diversi. Partendo da quanto è stato proposto per un’altra realtà sotto certi aspetti molto simile a quella padovana (l’Arte della lana fiorentina), possiamo cercare inquadrare le diverse figure a secondo di una “scala” di appartenenza alla corporazione stessa, inserendo i cambiamenti che si registrarono fra la metà del Cinquecento e l’inizio del Seicento.

Una prima fascia (“primo” gruppo) era composta dai mercanti lanaioli, gli unici che avevano diritto a sedere nel *capitolo* dell’Arte, prendere decisioni in merito al mestiere della lana, eleggere il giudice e così via. I mercanti dovevano iscriversi alla matricola, dove venivano inseriti con la dicitura «pro mercatore» o «pro mercatore lanario», pagare una tassa annua (di lire 1 per tutto il Cinquecento) e certificare di avere prodotto nell’anno precedente almeno un numero di panni pari a due o cinque. Ciò era necessario per avere diritto a «godere degli onori del Collegio». Agli inizi del Seicento, il medesimo “status” fu ottenuto dai mercanti «da gucchiadi» a riprova del fenomeno di sdoppiamento del settore laniero avvenuto comunque già a partire almeno dagli anni ’70 del secolo precedente.

Sempre nella matricola, ma un gradino più in basso (“secondo” gruppo), vi erano i berrettai e, dalla fine del Cinquecento, i *gucchiaroli* e i cappellai. Tutte queste figure dovevano iscriversi all’Arte (con la dicitura «pro biritario» i primi, «pro gucchiarolo» o «per arte piccola» o «pro cappellaio» gli altri), pagare una contribuzione annua, inferiore a quella versata dai mercanti (s. 18), con la quale ottenevano la possibilità di esercitare il mestiere “autonomamente”, acquistando la materia prima sul mercato di Padova o importandola da altre località. Questi gruppi “minori”, tuttavia, non potevano né costituire un proprio corpo, né partecipare al *capitolo* dell’Arte. Solo in determinati casi fecero ricorso all’autorità del *banco* della lana e solo grazie alla concessione dei mercanti di panni⁴²³.

A questo secondo gradino possiamo far seguire un’altra schiera di figure (“terzo gruppo”) che partecipavano al processo produttivo, ovvero *tintori*, *licciai*, *folladori*, *chiodaroli*, *garzotti* e *tessitori*. Tutti questi “artigiani” pagavano una quota pari a circa un quinto di quanto corrisposto dai mercanti. Costoro non avevano diritto a riunirsi nel *capitolo*. È probabile invece che ottenessero la possibilità di aprire una “bottega” in proprio o gestire un edificio a servizio dei mercanti. Negli elenchi dell’Arte comparivano però solo gli eventuali “titolari” della bottega e non, quindi, i loro lavoranti. Come abbiamo già avuto occasione di vedere, queste figure erano in realtà dei piccoli o medi “imprenditori” e non dei semplici “artigiani”⁴²⁴.

⁴²³ Come nel 1542, quando si riunirono i “berrettai” per chiedere di inviare un avvocato a Venezia per discutere circa il dazio delle berrrette. Cfr. ASP, UL, b. 94, c. 238r, 7 febbraio 1542. Sul problema ritorneremo nel capitolo VIII e in particolare il paragrafo 2. *Norme e appalti*.

⁴²⁴ Si veda *supra*, paragrafo 2.1. *Lavoro e lavoratori: un mondo in movimento* e *infra* 4.3. *La “bottega” e l’economia familiare*.

Nella scala più bassa, invece, vi era la larga schiera dei *lavoranti* all'interno della bottega del mercante e quelli che comunemente vengono identificati come lavoratori "a domicilio". In questo "quarto" gruppo possiamo inserire i *laneri* (partitori, cimolini, verghesini, pettinatori, scartesini), le *filatrici* (a "rocca" e a "molinello"), *orditori* e *tessitori* (soprattutto dalla seconda metà del Cinquecento), *revedini*, *rebruschini* e *soppressatori*. Nei settori del berrettificio e della maglieria, inoltre, figuravano anche *gucchiarole*, *bambini* ed *orfani* che lavoravano a maglia, *garzotti*, *garzadori* e *soppressadori da calze*.

A questo insieme andrebbe inserito anche un altro gruppo di lavoratori (un "quinto"). Alcuni partecipavano al mestiere della lana solo in minima parte, ma il loro apporto era essenziale. In questo senso dobbiamo ricordare i *fattori* dei mercanti⁴²⁵, i *pecorai* e i *tosatori* di pecore, i *barcaioli* e i *conduttori di carri* che portavano la lana in città, i *facchini* che la conducevano alla casa dei mercanti e al lavatoio, i *pesatori*, i *sensali* per le mediazioni nelle vendite, gli *addetti* alla *lavatura* e all'asciugatura, tutti coloro che vendevano e portavano ceneri, calcine e «zachi» al purgo e, infine, dei non ben individuati «stugagrati» e «ruetti»⁴²⁶.

Operare un'analisi quantitativa sugli addetti al settore è sicuramente difficile, soprattutto per gli ultimi due gruppi appena citati. In primo luogo, infatti, le fonti fiscali cittadine riportano assai di rado il mestiere esercitato. Quelle corporative, invece, ci offrono dati soprattutto per i primi tre gruppi di lavoratori. Infine, come abbiamo visto nel corso di questo capitolo, l'alta temporaneità e mobilità del lavoro tradisce la staticità sia delle fonti fiscali che di quelle corporative.

Per quanto riguarda i primi tre gruppi, comunque, abbiamo a disposizione alcuni elenchi dell'Arte, ai quali abbiamo affiancato per completezza le rilevazioni fiscali di due annate particolari.

⁴²⁵ Senza dimenticare che, comunque, i fattori avevano mansioni o potevano identificarsi con lo stesso mercante, e quindi essere inclusi nel "primo" gruppo. Cfr. quanto espresso anche nel capitolo V.

⁴²⁶ ASP, UL, b. 347, c. 208r-v.

Tab. 6.1. Evoluzione dei principali «membra» all'interno dell'Arte della Lana fra Cinque e Seicento.

Anno	Berrettai	Cappellai	Chiodaroli	Follatori	Garzotti	Lavandari	Licciai	Mercanti	Tessitori	Tintori
1498	35		2	3		2	10	46		8
1516	32		2	3	6		11	31		9
1517	34		2	3	5		11	29	16	9
1519	33		2	3	5		13	39	27	11
1521	41			3	9		13	69	35	13
1522	36		2	3	7		13	70	42	12
1524	47		1		7		15	70		11
1527	82						17	73	35 ^A	10
1529	51		2	5	10		14	73		8
1530	56		1	3	7		13	89		10
1532	62		1	3	7		12	93		9
1534	64		1	3	8		17	111		11
1535	51		1	2	8		12	95		9
1568	32		2	3	9		12	86		13
1573	21			3	13		9	47		15
1575	11	1					3	37 ^E		1 ^E
1627		19 ^E					4 ^E	47* ^{EA}	55 ^A	2 ^E
1668		10 ^E					5 ^E	48* ^E		9 ^A

Fonti: ASP, UL, b. 37, 56, 186, 187, 188, 189, 194, 195, 198; S, b. 37; E 1615, b. 338. *Estimi, Mercanti da lana, da panni e da panni e gucchiadi. ^E: fonti fiscali (estimi); ^A: fonte corporativa (per i tessitori 1527 e 1627 (1622) vedi Arte della Lana; per i tintori «matricola dei tessitori»).

I dati proposti devono essere osservati criticamente. Quelli relativi al 1575, 1627 e 1668 sono tratti da documenti fiscali e corporativi. Questi ultimi, inoltre, non solo sono assai differenti fra loro, ma sono stati redatti per esigenze diverse rispetto agli elenchi di “esattorie” disponibili per la prima serie di dati. Nel caso dei mercanti (anno 1627, valore 37) si tratta di un elenco fornito da loro in persona, i quali non erano però soggetti ad una tassa come lo erano in precedenza. Per quanto riguarda i tessitori, invece, la fonte è una «intimazione e comandamento fatto a tutti li (infrascritti) tessari» da parte dei mercanti, dove si prescriveva di non ricevere più di due tele alla volta. Un secolo prima, invece, il documento riporta le tasse pagate dai tessitori. In entrambe i casi non sappiamo se il numero indicasse i tessitori e i loro lavoranti (generalmente due), o solamente i titolari di una “bottega”. Il numero di tintori e cappellai per il Seicento, infine, è desunto dagli estimi di «traffico»⁴²⁷.

Nonostante le dovute cautele, possiamo ora ad analizzare i dati in nostro possesso. In prospettiva diacronica, è da rilevare il progressivo aumento di mercanti, berrettai, tessitori, tintori, licciani e garzotti nella prima metà del Cinquecento, a riprova della generale crescita del settore dopo la dura crisi registratasi durante la guerra di Cambrai. Abbiamo scelto di inserire tutti gli anni per far notare un particolare interessante, ovvero l'estrema variabilità di mercanti e berrettai anche

⁴²⁷ Per i tintori del 1669, invece, vale la matricola dell'Arte.

da un'annata all'altra. Questo elemento mostra ancora una volta l'alta mobilità di cui si è più volte parlato. È possibile che molti scegliessero di iscriversi ed esercitare in proprio per qualche anno, acquistando la lana e gestendo tutto il processo produttivo, mentre in altre annate decidessero di lavorare "a domicilio", sotto forme di "sub-contratto" (gestendo solo una o più operazioni) o, infine, come salariati presso altri mercanti o berrettai⁴²⁸. Più stabili, per evidenti motivi legati alla disponibilità d'edifici di medio-grandi dimensioni, erano invece i follatori e i chiodaroli, anche se dobbiamo ricordare come al loro interno queste strutture prevedessero diversi salariati. Nel 1568, ad esempio, risultano «follatori» Paolo dal Relogio, Antonio Ducagin e Bernardino Verdabio, tutti e tre importanti mercanti-berrettai⁴²⁹.

Dagli anni '70 del Cinquecento il panorama muta in modo significativo. Da un lato diminuiscono notevolmente i berrettai, dall'altro aumentano i *gucchiaroli* (e, come vedremo, le *gucchiarole*). Questi ultimi non vengono inseriti negli elenchi dell'Arte. Sono iscritti alla matricola sotto la qualifica «per gucchiarolo», «per guchiare», per l'«arte piccola», ma non saranno mai registrati negli elenchi dei contribuenti. Sono figure che, come vedremo, lavoravano sia come salariati nella bottega di un mercante o di un *gucchiarolo* maggiore, sia all'interno del proprio "domicilio" (anche se, come vedremo, era un "domicilio" con non poche sfumature). Sempre in questo periodo, poi, aumentò il numero di "cappellai". L'estimo del 1615 ne individua 19. Anche loro sono inseriti nella matricola dell'Arte come «cappellaro» o «per far cappellaro»⁴³⁰. Negli elenchi dell'Arte della lana risultano in diminuzione anche i tintori, almeno per la prima metà del Seicento. Dal momento che molte imprese avevano deciso di accentrare questa fase, potrebbero essere diminuiti i tintori con un'autonoma attività. Negli anni '60 del secolo, comunque, alla creazione di una specifica Arte, i tintori da lana saranno nove⁴³¹.

Un'importante frattura si verifica anche fra i mercanti. Da un lato diminuiscono in totale i mercanti «da panni», dall'altro aumentano in modo significativo i mercanti «di lane e gucchiadi» o «di panni e gucchiadi». Questi ultimi coordinavano il processo produttivo sia della maglieria che dei panni. La "scissione" con i mercanti «da panni» verrà meglio analizzata nel prossimo capitolo, non riguardando direttamente il mondo dei lavoratori, ma della corporazione. La cesura, però, testimonia i cambiamenti avvenuti con l'ingresso di nuove figure professionali.

Non disponendo di nessun dato sulla forza-lavoro impiegata nei diversi settori per i gruppi "minori", ma soprattutto nei lavori della maglieria, dei lavoratori del fiocco e della rifinitura del prodotto, dobbiamo basare le nostre considerazioni su fonti indirette che rilevino, seppur in

⁴²⁸ Per queste tematiche si veda il capitolo 3.2. *La varietà delle "forme d'impresa"*, dove si è parlato della flessibilità e dei diversi livelli di "accentramento" o "decentramento" produttivo anche a distanza di anni. Si vedano anche le considerazioni fatte nel presente capitolo e più avanti, affrontando il tema del lavoro dei bambini. Come vedremo, molte figure sceglievano di gestire solo una o due fasi.

⁴²⁹ ASP, UL, b. 194, cc. 136v-137r.

⁴³⁰ Il primo ad essere registrato come «cappellaro» è domino Michele del Peron, con il n. 2090, il 31 agosto 1595. Cfr. BCP, BP 169, *Matricula artis lanae*.

⁴³¹ CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*, p. 42.

maniera non sempre quantificabile con certezza, gli eventuali cambiamenti all'interno del “mercato del lavoro”. A nostro sostegno può venire un'analisi delle figure che, nel periodo da noi osservato, si presentarono davanti al *banco* dell'Arte per svariati motivi, il più delle volte conflittuali.

Tab. 6.2. Figure professionali comparse di fronte al *banco* dell'Arte per cause civili⁴³²

Professione	1520-1559		1560-1589		1590-1650		Totale	
	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%
Agucchiatore	44	2,6	1	0,3	0	0	45	1,9
Berrettaio	472	27,5	56	19,4	5	1,5	533	22,9
Bombasaro	1	0,1	7	2,4	6	1,9	14	0,6
Cappellaio	0	0,0	0	0,0	34	10,5	34	1,5
Chiodarolo	15	0,9	0	0,0	0	0,0	15	0,6
Drappiere	23	1,3	1	0,3	0	0,0	24	1,0
Filatrice	2	0,1	0	0,0	0	0,0	2	0,1
Fillone	0	0,0	1	0,3	1	0,3	2	0,1
Follatore	61	3,6	0	0,0	8	2,5	69	3,0
Garzotto	140	8,2	21	7,3	3	0,9	164	7,0
Garzotto da calzette	0	0,0	0	0,0	2	0,6	2	0,1
Gucchiarola	0	0,0	7	2,4	45	13,9	52	2,2
Gucchiarolo	16	0,9	58	20,1	82	25,4	156	6,7
Lanaro	87	5,1	42	14,5	33	10,2	87	3,7
Licciaio	33	1,9	0	0,0	2	0,6	35	1,5
Purgotto	12	0,7	5	1,7	1	0,3	18	0,8
<i>Soppressadore</i> di calze	0	0,0	0	0,0	7	2,2	7	0,3
Tessitore	258	15,0	17	5,9	24	7,4	255	11,0
Tintore	199	11,6	9	3,1	6	1,9	214	9,2
Totale	1716	100,0	289	100,0	323	100,0	2328	100,0

Fonti: ASP, UL, bb. 48-70, 77-88; aa. 1525-1560, 1570-1582, 1584-1589, 1594-1599, 1609, 1612, 1614-1618, 1620-1630, 1635-1636, 1638, 1640, 1642.

La tabella mostra in modo evidente alcuni cambiamenti in atto nel “mercato del lavoro”. Pur ricordando che non siamo in presenza di dati assoluti e sottolineando come la diminuzione o l'assenza di determinate figure non indichi necessariamente la scomparsa di un settore o di una figura professionale, è possibile operare alcune considerazioni. La prima è sicuramente la diminuzione di alcune professioni legate non solo al berrettificio, ma anche alla produzione di panni, e in particolare tessitori, tintori e lavoratori della fase di *apparecchio* (*garzotti*, *cimatori* e *gottonatori*). Questo fu dovuto a determinati motivi. Da un lato la sensibile diminuzione del settore “panni-lana” portò sicuramente ad una minore presenza di queste categorie; dall'altro la crescente concentrazione di queste fasi (tintura e rifinitura) o la loro dispersione in area rurale (tessitura) causò una diminuzione dei conflitti fra i datori di lavoro e i lavoratori.

⁴³² È stato necessario includere le seguenti figure all'interno di categorie più ampie: cimatore, garzatore, «garzotto e cimatore», «garzotto e gottonatore», «gottonatore», «gottonatore e garzotto», «parecchiadore» tutti in «garzotto»; «cimolino», «pettinatore», «scartesino» e «verghesino» in «lanaro»; «revedino» in «purgotto». Fattori, garzoni e lavoranti sono stati inseriti nell'arte di riferimento (es.: garzone berrettaio = berrettaio).

Nello stesso periodo alcune figure professionali molto importanti entrarono nel mercato del lavoro. Sono legate al settore della maglieria: *gucchiaroli*, *gucchiarole*, *garzatori* e *soppressatori* di calze. Il momento decisivo è rappresentato dagli anni '60 e '70 del Cinquecento (anche se la loro presenza iniziò a farsi strada già durante gli anni '50)⁴³³. Oltre a questi nuovi mestieri – che sostituirono non tanto i lavori dei berrettai, quanto invece molti lavori legati alla produzione di panni –, vi erano i lavoratori del cappellificio.

Sempre in questo periodo, poi, aumenta in modo rilevante la presenza di donne nelle mansioni di «maestre» e «gucchiarole» all'interno delle botteghe di maglieria. Allo stesso tempo sembrerebbe aumentare, almeno a prima vista, il lavoro dei bambini⁴³⁴.

Tab. 6.3. Cause riguardanti *putti* e *figli* nell'Arte della lana

Putti / figli	1520-1559			1560-1589			1590-1650			Totale		
	VA	MA	%	VA	MA	%	VA	MA	%	VA	MA	%
Altro	2	0,1	14,9	3	0,12	31,2	6	0,2	53,9	11	0,4	100
Figli	182	5,2	37,6	58	2,32	16,8	183	6,3	45,6	423	13,8	100
Putti	36	1,0	8,8	41	1,64	14,0	263	9,1	77,3	340	11,7	100
Totale	220	6,3	24,2	102	4,08	15,7	452	15,6	60,1	774	26,0	100

Fonti: ASP, UL, bb. 48-70, 77-88; aa. 1525-1560, 1570-1582, 1584-1589, 1594-1599, 1609, 1612, 1614-1618, 1620-1630, 1635-1636, 1638, 1640, 1642. MA: Media annua; %: % annua.

Ci teniamo a ricordare un grosso problema legato ai dati proposti. Come abbiamo visto, la maggiore o minore presenza di cause inerenti i bambini non è sempre indice di conflittualità. Non possiamo essere certi, quindi, dell'aumento o meno i bambini nel settore: i genitori potevano ricorrere con più o meno frequenza dal giudice. Pur con tutte le cautele, comunque, possiamo da un lato sostenere un aumento di donne nel ruolo di «maestre» o «gucchiaresse», dall'altro la presenza dei bambini in questo settore. In secondo luogo possiamo, almeno inizialmente, ipotizzare una maggiore partecipazione dei bambini fra Cinque e Seicento. La presenza di donne e bambini al lavoro e un loro eventuale aumento sono aspetti che meritano un maggiore approfondimento.

⁴³³ Come abbiamo visto in precedenza, il primo “agucchiatore” di lavori a maglia – ad esclusione di berrette – è un certo maestro Matteo *augugiatoris camisollarum* in ASP, UL, b. 63, c. 372v, 30 ottobre 1551.

⁴³⁴ Da una media ponderata di 24,2 a oltre il 60%.

4.2. Donne e bambini al lavoro

Una delle principali domande è il perché del lavoro di donne e bambini nella maglieria. Perché erano impiegati in questi lavori? Soprattutto alla luce del fatto che il “lavorare a maglia” sembrerebbe essere stato, almeno fino alla metà del Cinquecento, una professione quasi esclusivamente “maschile”. Non dobbiamo dimenticare, però, che fin da subito vi furono tanto donne, quanto bambini che lavoravano con “berrettai” uomini⁴³⁵. Perché questo fenomeno, poi, si accentuerebbe alla fine del Cinquecento? Bisogna innanzitutto considerare che non si realizzò mai una netta demarcazione di “genere”: ancora nel Seicento abbiamo casi di “maestri” *agucchiatori* che insegnavano il mestiere e altre figure maschili – su cui ritorneremo – che lavoravano a maglia.

Per spiegare il lavoro di donne e bambini si fa spesso ricorso – in storia economica ma non solo – a due elementi: i salari e – in stretta connessione – la peculiare caratteristica del loro lavoro che si vorrebbe come *saltuario* o *integrativo* al bilancio familiare⁴³⁶. Vediamo in breve queste ipotesi, cercando di testarle empiricamente con alcuni casi in nostro possesso.

Si ricorrerebbe generalmente al lavoro di donne e bambini a causa del livello salariale: i loro salari sarebbero più bassi rispetto a quelli degli uomini. Questa ipotesi è stata postulata più “a priori” che veramente testata. Il più delle volte, inoltre, erano soprattutto le suppliche di artigiani appartenenti ad una corporazione ad indicare il lavoro femminile o minorile come causa principale della loro disoccupazione⁴³⁷. Queste suppliche erano un po’ viziate. Anche in presenza di dati, poi, non è sempre facile operare, come vedremo in seguito, un’esatta correlazione fra lavoro femminile (o minorile) e salari inferiori. Un grosso problema era legato alla tipologia produttiva di questi “domicili” (su questo ritorneremo a breve).

Iniziamo comunque a considerare il problema. Nel nostro caso non abbiamo grosse stime sui salari, soprattutto per le donne. Alcuni esempi “reali” a differenza delle proteste delle corporazioni possono però essere indicativi. Angela moglie di Perino “gucchiarolo” lavora come «maestra» (e «sovrastante») presso il mercante Giacomo Foggia. Il suo salario, pagato settimanalmente, ma su accordo annuale, è bastevole per mantenere sé, il marito infermo e la figlia. Quanto è rappresentativo il “caso”? Forse non molto, anche se probabilmente non fu l’unico⁴³⁸. Sappiamo tuttavia che all’interno di Orfanotrofio una «maestra da cordelle» (lavoro simile e spesso accostato alla maglieria) percepiva come salario giornaliero una somma maggiore rispetto al “maestro” (maschio) che insegnava il mestiere ai *putti* (s. 25 vs s. 20)⁴³⁹. Non dobbiamo

⁴³⁵ In questo senso vedi i casi in cui i *putti* lavoravano (non come “apprendisti”) e le donne lavoravano in casa loro e i *putti* che finivano con il maestro non potevano lavorare con loro.

⁴³⁶ Tralasciamo in questo senso le interpretazioni di carattere “tecnologico”, “culturale” e “istituzionale” associate al lavoro femminile, sulle quali ritorneremo comunque in seguito, poiché in questo caso abbiamo anche il lavoro dei bambini.

⁴³⁷ MALANIMA, *La decadenza*, p. 85-86.

⁴³⁸ Per il problema della “rappresentatività” e della “tipicità” cfr. OGILVIE, *A bitter living*, p. 7-6.

⁴³⁹ ASP, UL, OSMG, b. 261, a. 1624, voci “manifattura delle putte” e “lavori de gucchiaria”.

dimenticare tutte le difficoltà che concorrevano a stabilire i livelli salariali (esposte nei precedenti paragrafi): “qualità” della persona, diverse modalità di elargizione del salario, tipologia contrattuale⁴⁴⁰. Il “genere” era certamente un elemento *significante*, ma non *discriminante* nella fissazione della remunerazione. Non bisogna poi dimenticare le grosse differenze regionali, temporali (anche stagionali) e d’età⁴⁴¹. È quindi difficile stabilire il salario (più basso) delle donne come condizione *a priori* e *decisiva*.

Questo fatto vale ancor di più per i “putti”. È vero che i loro salari erano più bassi, ma di quanto rispetto ad un “lavorante”? In questo caso abbiamo più dati, anche se sempre pochi e – non a caso – la loro varianza è molto alta. Da questi risulta che un *putto* percepisse mediamente sui 2-4 soldi al giorno, mentre un lavorante di 14-16 anni sui 5-6 soldi. Un «maestro e sovrastante» (quindi, le due figure insieme), invece, percepiva circa sui 17-20 soldi al giorno⁴⁴². Questi dati possono essere significativi: un bambino dai 6 ai 12 anni guadagnava mediamente il 70% in meno di un qualificato “lavorante”, come, del resto, è stato provato anche per l’industria fiorentina del ’300⁴⁴³. Un così basso salario (anche se poi non di moltissimo) bastava a rendere il lavoro dei bambini più concorrenziale? In realtà vi erano molti altri costi da affrontare, come l’insegnamento, il controllo e l’incitamento. Poniamo che una “bottega” assumesse anche cinque putti al prezzo di un lavorante; tuttavia si doveva anche includere il costo di un “maestro” o, al massimo, di un “sovrastante” (o di una «maestra e sovrastante»). Nel caso fosse stato lo stesso titolare della piccola bottega (il “maestro berrettaio”) a svolgere quel ruolo, egli avrebbe dovuto *insegnare e sorvegliare*, non svolgendo altri lavori e aumentando così il relativo costo-opportunità. La “produttività” di un putto, quindi, non è facile da attestare. Abbiamo anche bambini che dovevano lavorare «quanto possono in base alle loro capacità»: non è pertanto possibile stabilire una stretta relazione fra la produttività dei diversi *putti* e il loro impiego. Non dobbiamo dimenticare, infine, come i bambini fossero fra le figure più mobili e difficili da controllare da parte dei datori di lavoro, poiché frequentemente restavano a casa, per malattie o altri motivi, anche per lunghi periodi.

Il costo basso del salario e il conseguente risparmio in termini di “costi d’organizzazione aziendale” è forse *un* elemento. Non è però sempre facile da dimostrare, e non tanto per

⁴⁴⁰ Cfr. le osservazioni fatte nel precedente paragrafo *salari e mercedi*.

⁴⁴¹ Si vedano anche le osservazioni di BARDSLEY, *Women’s work*, p. 7-8, p. 23 (dove appunto si sottolinea il “genere” come aspetto *significante*, ma non *determinante*) e BENNET, *Medieval Women, Modern Women*, p. 62.

⁴⁴² Le due figure erano anche separate e, come vedremo, ciò comportava grosse differenze non solo sul livello delle remunerazioni, ma anche sulla modalità delle stesse. Per i dati sui salari cfr. ASP, UL, b. 47, c. 349r, 12 maggio 1524; b. 49, c. 280r, 20 settembre 1527 e c. 487v, 5 aprile 1530; b. 50, c. 34r, 39v, 14 ottobre 1529, c. 140v, 12 ottobre 1530, c. 168r, 24 gennaio 1531, c. 187v, 17 giugno 1531; c. 47v, 3 maggio 1532, b. 54, c. 231r, 2 ottobre 1537; b. 58, c. 145r, 12 gennaio 1543; b. 64, c. 76r, 11 ottobre 1549, c. 183v, 23 agosto 1549, b. 68, c. 107v, 20 gennaio 1556, c. 125r, 21 febbraio 1556 e c. 499v, 13 gennaio 1557; b. 69, c. 375r, 1 agosto 1559; c. 153v, 22 giugno 1575; b. 84, c. 116r, 6 giugno 1596; b. 86, c. 420v, 9 marzo 1616; N, b. 3435, c. 104v, 12 febbraio 1525.

⁴⁴³ FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»*, p. 162-165.

un'eventuale mancanza di dati, quanto invece per le caratteristiche del lavoro (saltuarietà, controllo, tipologia remunerativa). Credo quindi che non sia questo l'elemento *decisivo*.

Oltre ai bassi salari, si è supposto che il lavoro di donne e bambini fosse *integrativo* al “bilancio familiare” e quindi saltuario e non necessario rispetto al lavoro degli uomini nell'ambito di un ipotetico modello di “economia familiare”⁴⁴⁴. Era dunque una forza lavoro che – oltre a ricevere bassi salari – era più facile da “espellere” nel momento in cui veniva meno il bisogno produttivo da parte dei mercanti. Tuttavia anche questa spiegazione ha molti punti deboli. Il primo problema nasce dal presupporre per gli uomini una stabilità lavorativa maggiore (almeno in ambito urbano), e l'esistenza di un lavoro considerato come l'attività votata al raggiungimento del più alto livello salariale possibile. Questa idea è viziata da una visione del lavoro (maschile) fortemente ottocentesca o post-rivoluzione industriale⁴⁴⁵. In realtà, come abbiamo osservato e dimostrato nei precedenti paragrafi, il lavoro era caratterizzato da un'estrema mobilità, tanto maschile, quanto femminile o infantile, tanto temporale, quanto spaziale e professionale. Questo caso è stato ben evidenziato anche per altre realtà urbane italiane ed europee⁴⁴⁶. Anche il lavoro degli uomini, insomma, era intermittente. Non vi è nulla di più fuorviante, poi, nel vedere i lavoratori protesi a raggiungere un livello di reddito che permettesse loro di acquistare la maggior quantità di beni possibili e disponibili sul mercato⁴⁴⁷. Come sappiamo, non appena avevano guadagnato il sufficiente, i lavoratori interrompevano subito il loro lavoro⁴⁴⁸. Donne e bambini erano poi una manodopera “facile da espellere” nel momento in cui il bisogno produttivo veniva meno? In realtà abbiamo visto come i maggiori problemi fossero di controllare la manodopera e costringerla a venire a lavorare, mentre le richieste dei lavoratori per il rispetto delle commissioni o degli accordi erano minimi. Era quindi più frequente il bisogno di controllare, regolamentare e avere *lavoranti* in “bottega” che non quello di allontanarli. Il problema è d'altra parte mal posto. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che i contratti stipulati potevano variare nel tempo in modo significativo: dal mese all'anno, dal giorno alla settimana. Questo era la regola non solo per donne e bambini, ma anche per gli uomini. Una volta acquistate le materie prime e programmato il ciclo produttivo annuale o stagionale, il mercante o i suoi agenti “assumevano”, o meglio, stringevano “accordi” con quei lavoratori di cui si aveva bisogno. Il tutto era, appunto, a seconda delle esigenze di produzione.

⁴⁴⁴ Sul concetto di “economia familiare” o “family economy” ritorneremo a breve.

⁴⁴⁵ Si vedano le critiche di SONENSCHER, *Work and Wages*, p. 149 e segg.

⁴⁴⁶ Cfr. la bibliografia citata in precedenza, nel paragrafo 4.2. *Lavoro e lavoratori: un insieme in movimento*. Si veda anche COLEMAN, *Labour*, p. 290-292.

⁴⁴⁷ Cfr. anche le osservazioni di LEVI, *Comportement*, p. 184-185.

⁴⁴⁸ Bastino in questa sede i riferimenti all'ambito francese e inglese fatti da SONENSCHER, *Work and wage*, p. 150, e da MCKENDRICK, *The Typology*, citando rispettivamente Restif de la Bretonne e Daniel Defoe. Quest'ultimo riferì che non vi fosse nulla di più frequente «for an Englishman to work till he has got his polet full of money, and then go and be idle or perhaps drunk this all gone» (MCKENDRICK, *The Typology*, p. 33).

Salari più bassi e lavoro intermittente o integrativo “al bilancio familiare” non mi sembrano essere degli elementi né certi, né tanto meno decisivi. Perché dunque il lavoro di donne e bambini? La questione, a mio avviso, deve essere posta sotto altri punti di vista.

Il primo aspetto è il seguente: la presenza così elevata e massiccia di donne e bambini (questi ultimi non legati all'apprendistato) è un “caso” tipico solo del tessile e/o della maglieria? In realtà no, si pensi, ad esempio, al lavoro nelle miniere o nel settore dei metalli⁴⁴⁹. Del resto, poi, sappiamo poco dei lavori effettivamente svolti da donne e bambini. Basandosi sulle fonti fiscali o corporative (anche con riferimento all'apprendistato), gran parte della nostra conoscenza resta limitata⁴⁵⁰. Strettamente legato a quest'ultima considerazione è il secondo punto. L'approccio a questo problema deve essere affrontato ad un livello più micro-analitico. La domanda è la seguente: come si svolgevano le operazioni all'interno del luogo di lavoro? In altre parole, cosa succedeva *dentro la “bottega”*? Erano veramente le donne a “gucchiare”, quando siamo in presenza di fonti che parlano di “maestre gucchiaresse” e “maestre da calze” (o da “cordelle”)? Anche in questo caso non si è sempre concordi e raramente si hanno notizie certe⁴⁵¹. Il “caso” padovano può essere utile ad arricchire il nostro quadro di conoscenze.

Se in alcune circostanze erano proprio le donne a svolgere il lavoro dell'*agucchiare*, più di frequente sappiamo come loro fossero occupate ad «*insegnare*» o – ripeto come dicevano nelle fonti – a «*sollecitare*» bambini e ragazzi (in certi casi 10, se non 30 o 60) a svolgere il vero e proprio *lavoro a maglia*. Questo mestiere poteva essere eseguito anche dalle stesse donne nel loro “domicilio” in ambito tanto urbano, quanto rurale. In quei “piccoli” atelier cittadini di cui siamo a conoscenza, però, sappiamo che non era sempre così. In quei casi, infatti, erano i *putti* a farlo.

Il lavoro così massiccio di bambini e ragazzi potrebbe essere allora spiegato con un'altra motivazione, ovvero la scarsa necessità di competenze (*skills*), fattore che avallerebbe anche l'intermittenza del lavoro. Questo fatto non è però sempre facile da verificare, per lo meno rispetto ad altri mestieri. Certo, un bambino poteva imparare presto i “rudimenti” del mestiere. Studi di psicologia cognitiva hanno mostrato come l'apprendimento di questi lavori possa verificarsi in breve. Si «*mostra*» visivamente al bambino i passaggi fondamentali e poi lo si corregge mentre lo esegue. In seguito gli si mostra nuovamente il movimento o lo si corregge, ma l'insegnamento iniziale può essere breve, mentre il passo successivo non richiede grosse competenze. Anche fonti storiche seicentesche ci confermerebbero quanto da noi appena esposto. Sappiamo che nell'Orfanotrofio di S. Maria delle Grazie di Padova un maestro «*insegnò*» ai bambini per soli 3 giorni in un anno. Per il resto del tempo, invece, vi fu un addetto – non un maestro, ma un semplice “Francesco”, senza appellativo – che doveva «*tendere*» ai putti che *gucchiavano*. Questo *sovrastante*, si osservi, era pagato a *cottimo*, cioè in base alle calze *gucchiate* dai bambini. Il

⁴⁴⁹ BERG, *The Age of Manufactures*, pp. 189-207.

⁴⁵⁰ OGILVIE, *A bitter living*, p. 4-5; NICHOLAS, *Child*, p. 1130-1131 per le Fiandre.

⁴⁵¹ CHAPMAN, *The Genesis*, p. 10.

maestro insegnava mostrando che cosa dovesse fare; il sovrastante, invece, «tende(va) e incita(va)» i *putti*.

Tuttavia, anche avvalorando l'ipotesi delle basse competenze, abbiamo non pochi problemi. A differenza dell'Orfanotrofio – dove i bambini erano *sempre* al lavoro – negli altri atelier urbani se un bambino restava a casa per un periodo prolungato per malattia o altro, l'insegnamento doveva ricominciare, con un'ovvia perdita di tempo. Come abbiamo visto, del resto, i casi di prolungati periodi d'assenza non erano pochi⁴⁵². Il basso livello di *skills*, dunque, è forse un altro elemento, ma non credo che sia l'elemento decisivo.

Si potrebbe pensare anche ad un altro aspetto concernente la tecnica. I bambini, in quanto dotati di mani più piccole, potrebbero aver avuto un maggiore vantaggio rispetto agli adulti nello svolgere questo tipo di lavoro, soprattutto nel tenere e muovere gli aghi. Anche questa potrebbe essere un'ipotesi, ma anche qui non decisiva: a *gucchiare* vi erano anche lavoratori adulti che mani piccole non avevano di certo (alcuni dei quali facevano anche saltuariamente il mestiere di muratore)⁴⁵³.

A spingere bambini e ragazzi a lavorare a maglia e, soprattutto, i mercanti a rivolgersi a loro non fu, a mio avviso, il basso livello di *skills* e di salari o la minore necessità di un lavoro visto, in un'ottica contemporanea, come un'attività votata al raggiungimento di un reddito integrativo al bilancio familiare. Questo era vero non solo per quelle manifatture “accentrate” che assomigliavano sempre più a “proto-fabbriche”, ma anche per tutti quei più piccoli atelier che popolavano la città (come vedremo a breve).

L'elemento base era un altro. Questo è suggerito da tre esempi contemporanei all'epoca da noi studiata e da due processi storici verificatisi successivamente e ancor oggi presenti.

I bambini non erano gli unici a lavorare a maglia. Oltre a loro, e oltre a uomini e donne che lo facevano saltuariamente, vi erano anche altri *gruppi* di persone. In età moderna si lavorava a maglia nelle navi di pirati o corsari: nei periodi di stanca i rematori (schiavi e forzati) *gucchiavano* calze e berrette⁴⁵⁴. Altre figure che *lavoravano manualmente a maglia* fra Cinque e Seicento (a Padova e in altre città) erano i forestieri *appena arrivati in città* e in cerca d'alloggio nelle botteghe dei mercanti o di artigiani. Oltre a loro – soprattutto dalla seconda metà del Seicento, ma anche a metà Cinquecento – vi erano i *vagabondi* che venivano *segregati* negli Orfanotrofi o negli Ospedali di Carità (fenomeno questo comune a molte realtà, non solo italiane, ma anche europee).

Cosa accomunava schiavi e forzati delle galere di pirati o corsari, forestieri, vagabondi, orfani, bambini e ragazzi? Tutte queste figure erano legate da un elemento: la *disciplina*. Tutte queste figure dovevano rispettare gli ordini (o imparare a rispettarli). Non tutti per eguali motivi, si

⁴⁵² Si vedano *supra* i già citati lunghi giorni d'assenza.

⁴⁵³ Si veda la testimonianza di Ruffio gucchiarolo da Verona che afferma come Antonio da Verona, lavorante gucchiarolo, fosse andato a lavorare a maglia proprio per non aver trovato lavoro presso i muratori. ASP, UL, b. 390, c. 63v, 1535.

⁴⁵⁴ MERRIEN, *La vita di bordo*, p. 191-194.

badi bene. Schiavi e forzati sottostavano alla disciplina (e rispettavano gli ordini) perché costretti e abituati a questo tipo di regime. I vagabondi negli ospizi dovevano invece imparare a non trasgredire alle regole al fine non essere nocivi alla società del tempo⁴⁵⁵. I forestieri appena arrivati in città si adattavano a questi lavori che richiedevano disciplina, ma solo per una necessità *iniziale*. I bambini e i ragazzi sottostavano alla disciplina per un altro motivo. Si potrebbe pensare che fossero figure più “docili”, “deboli” o “ammaestrabili”. In realtà non era tanto la loro “docilità” ad essere decisiva, ma il fatto che i bambini *dovessero essere disciplinati*. Il problema era infatti più complesso e rientrava in tutta una concezione dell’infante da parte della società del tempo come qualcuno che aveva *bisogno* di essere *disciplinato*⁴⁵⁶.

Fino ad ora ho volutamente escluso dall’analisi le donne. Il motivo dipende dal fatto che solo in qualche caso il lavoro a maglia le riguardava. È mia opinione – come vedremo suffragata anche dalle fonti – che fossero in realtà poche coloro che “lavoravano a maglia”, cioè *gucchiavano* nel senso letterale del termine, per molto tempo ed ore. Vi è da credere, invece, che le donne ricoprissero soprattutto il ruolo di *insegnare* e *sollecitare*. Alcune lavoravano da sole, ma quasi sempre avevano sotto di sé bambini. Questi ultimi svolgevano manualmente il lavoro, poiché erano assoggettabili ad una certa disciplina, lunghi orari e continui “incitamenti” al lavoro. È solo un caso che queste caratteristiche giocheranno poi un ruolo importante anche nel periodo dell’industrializzazione sette-ottocentesca? (Ecco uno dei processi storici di cui parlo)⁴⁵⁷. E il lavoro a maglia d’allora aveva molto in comune con il lavoro di fabbrica ottocentesco. Ad eccezione delle macchine e della presenza di forza motrice, esso era ripetitivo (bisognava fare solo l’intreccio), relativamente facile e noioso, effettuato con mezzi di lavoro non propri, ma forniti dal datore di lavoro, e sotto la continua sorveglianza di un supervisore (il *sovrastrante*). Non è un caso che necessitasse di continue “sollecitazioni”, così come nelle prime “proto-fabbriche”⁴⁵⁸. Questo ci riferiscono le fonti. Dirette: i mercanti ripetono più volte che se i “garzoni” non vengono *controllati* e *sollecitati*, non lavoravano (*gucchiavano*) e i salari invece «correvano»⁴⁵⁹. Fonti indirette sono invece le numerose cause “civili” di violenze subite sul luogo di lavoro. Sempre con riferimento al lavoro di fabbrica “ottocentesco” non dimentichiamo un altro elemento: il manufatto iniziato da un lavorante non era sempre portato a termine dalla stessa persona. Non c’era, insomma, una relazione fra il lavoratore e l’opera condotta a termine.

⁴⁵⁵ Fra i molti lavori vedi TERPSTRA, *Apprenticeship*, p. 115-117; WOOLF, *Porca miseria*, p. 33-37.

⁴⁵⁶ NICCOLI, *Il seme*, p. 113 e segg.

⁴⁵⁷ Soprattutto nell’ipotesi di BERG, *The Age of Manufactures*, p. 31 e segg.: con la differenza che qui non avevamo donne, ma solo bambini e ragazzi. Sulla disciplina in fabbrica come elemento fondamentale e sulla difficoltà di disciplinare i lavoratori cfr., fra i tanti lavori, POLLARD, *Factory discipline*; ROSENBERG, *Labor discipline*; MCKENDRICK, *Wedgewood*.

⁴⁵⁸ POLLARD, *Factory discipline*, p. 259 sottolinea soprattutto la monotonia e il fatto di essere sotto un supervisore, senza l’incentivo dell’apprendimento di un mestiere (anche se poi semplifica un po’ eccessivamente il lavoro dei bambini in età moderna).

⁴⁵⁹ ASP, UL, b. 394, c. 394r, ottobre 1589, accusa di Giovanni Paolo Arzignano.

A questi casi di lavoro con orari continui e forti pressioni da parte di “supervisor” («sovrastanti») possiamo accostare anche molti fenomeni delle contemporanee “economie sommerse” (gli atelier tessili cinesi nelle stesse città venete o toscane), dove operano non solo bambini e ragazzi, ma anche i forestieri di recente immigrazione⁴⁶⁰. È forse un caso che, ad esempio, la maggior parte dei ragazzi più adulti non lavori più a maglia? Forse perché meno facili da sottostare a disciplina, rigore e ritmi di quel tipo? Il fattore chiave per comprendere il lavoro a maglia da parte dei bambini risiede dunque nella *disciplina*: nell’adattarsi a svolgere un tipo di lavoro che richiedeva molto rigore. Ciò non accadeva, però, per la loro “*docilità* naturale”, né per una minore propensione a ribellarsi, né per una maggiore facilità ad essere controllati. Si pensi, ad esempio, a tutte quelle scene di violenza esercitate da parte dei bambini nelle città d’età moderna, a quelle “bande armate” che scorazzavano di qua e di là in ambito urbano e rurale e che divenivano il “braccio armato” degli adulti nei confronti di altri gruppi sociali, come gli ebrei⁴⁶¹. Non dimentichiamo inoltre un elemento importantissimo: è la disciplina che fabbrica i corpi “docili”, intesi come “sottomessi ed esercitati”⁴⁶². I bambini non lavoravano a maglia perché più docili o facilmente ammaestrabili, ma perché avevano bisogno di essere disciplinati (su questo punto ritorneremo a breve). L’elemento più importante e decisivo per comprendere il lavoro dei bambini nelle “botteghe” di maglieria – oltre, beninteso, agli altri elementi più sopra ricordati⁴⁶³ – è proprio la *disciplina*⁴⁶⁴.

Queste considerazioni sono molto importanti nel momento in cui spostiamo la nostra attenzione sul ruolo delle donne nella “bottega”, cambiando non di poco la tradizionale visione dell’industria “a domicilio” e del relativo lavoro “a domicilio”. Nel nostro caso, infatti, una «maestra» lavorava a cottimo per un mercante, all’interno della sua casa. Sotto di sé aveva diversi bambini e bambine, che retribuiva invece con un salario *fisso*, scegliendo di incitarli il più possibile. La retribuzione “a cottimo” che dal mercante andava alla “maestra” si traduceva così in realtà in un “sub-appalto” o un contratto di fornitura esterna. La “maestra” diveniva contemporaneamente titolare di un piccolo atelier con bambini e ragazze⁴⁶⁵. È lo stesso caso di quel Francesco nell’Orfanotrofio di S. Maria delle Grazie. Egli «tende ai putti che guchiano» e viene

⁴⁶⁰ Questi ultimi in particolare sarebbero spesso manodopera a basso costo dovuta al bisogno, almeno iniziale. Cfr. GREEN, *Women and Immigrants*, p. 422-423. Questo senza dimenticare due aspetti: da un lato l’abilità di alcuni immigrati di riuscire a fare leva sulle proprie conoscenze per accedere a questi settori, dall’altro su come gli individui non fossero immutabili, ma continuamente soggetti a cambiamenti. Cfr. *ivi*, p. 424.

⁴⁶¹ Come, ad esempio, gli ebrei. Si badi bene, però, che queste “bande” avevano una loro precisa valenza sociale. Cfr. NICCOLI, *Il seme*, p. 24 e segg e p. 41 (per le “guerre di putti”).

⁴⁶² FOUCAULT, *Surveiller*, p. 139-140. Questo fatto sarà ancora più chiaro a breve, quando affronteremo nello specifico il cambiamento che si registrò nei confronti delle molestie subite dai bambini.

⁴⁶³ Fra i quali, ad esempio, i bassi salari e la bassa competenza richiesta.

⁴⁶⁴ Non sembra un caso che furono proprio i lavoratori di calze a telaio coloro che si opporono maggiormente alla disciplina di fabbrica ottocentesca. Cfr. POLLARD, *Factory discipline*, p. 255.

⁴⁶⁵ Vedi anche i casi in ASP, UL, b. 398, c. 53r-v, 20 agosto 1594, testimonianza di donna Zenobia moglie di ser Battista muraro che afferma di avere in casa sue un piccolo “atelier” dove si ritrovano alcune *putte* e lavoranti la sera per 4 o 5 ore a lavorare a maglia.

pagato a cottimo in base ai lavori eseguiti dai bambini. Questo caso era presente anche in altre botteghe con uomini: Giovanni Maria Trevisan lavorava “a cottimo” per il mercante Rizzi, ma aveva sotto di sé bambini che *gucchiavano*, pagati con un salario fisso⁴⁶⁶. L’immagine del lavoro “a domicilio” per la maglieria (ma si pensi anche a settori affini, come la produzione di “cordelle”) è alquanto ambigua: le case che lavorano “a domicilio” assomigliano più a tanti piccoli o medi “atelier” esterni e autonomi. Ricordiamo che per le donne non vi era in molti casi neppure una stretta coincidenza fra domicilio-luogo di lavoro: diverse “donne che tendono ai putti” vanno a lavorare in casa di altre donne o mercanti⁴⁶⁷. Insomma, queste “gucchiaresse” retribuite a cottimo dai mercanti hanno in molti casi ben pochi tratti in comune con delle semplici lavoratrici “a domicilio”. Dietro a quelle *gucchiaresse*, infatti, vi erano «maestre» o «sovrastanti» che erano a loro volta “datori di lavoro” poiché avevano sotto di sé bambini e ragazzi assunti a tempo e retribuiti con salario fisso. Ricordiamo che, in alcuni casi, vi erano anche – come visto nel capitolo III – 10-15 bambini e ragazzi sotto una maestra, ma anche 30, per non parlare dei casi più ampi, con 50-60⁴⁶⁸.

Nella seconda metà del Cinquecento sembrerebbe esservi un vistoso aumento nella partecipazione al lavoro a maglia da parte di bambini e ragazzi, in qualità di “maestre”. Era un fatto nuovo o aveva degli antecedenti? Come andavano le cose nella produzione di berrette della prima metà del Cinquecento? Ora, si è sempre pensato che quello di berrettaio (e di *gucchiare* berrette) fosse un mestiere – almeno all’inizio – esercitato in massima parte dagli uomini; lavoro che, in seguito, si sarebbe esteso alle figure femminili e infantili. Questo suggerirebbero le corporazioni di berrettai sorte in tutta Europa a partire dal secolo XIII e gli elenchi fiscali di molte città. Ma erano veramente uomini quelli che lavoravano a maglia, quelli che facevano il mestiere dell’*agucchiare*? O, invece, non erano per caso da intendersi come coloro che lavoravano nella «arte delle berrette»? In tal caso sappiamo come nell’arte delle berrette il lavorare a maglia (*gucchiare*) fosse solo *una* delle tante operazioni (25-30) o fasi (5) produttive. Il “caso” di Padova può essere ancora un utile esempio e ci permette di rispondere nel modo seguente: sì, anche gli uomini lavoravano a maglia, ma solo in pochi casi (e vedremo quali). Quasi sempre erano i bambini a compiere il lavoro di *gucchiare* o *agucchiare* (lavorare a maglia). Anche nei censimenti dell’Arte della lana di Padova abbiamo i «maestri» berrettai o semplicemente «berrettai». Che cosa si nascondeva, però, dietro quella dicitura? Solo scendendo a livello di un’indagine più micro-analitica – per non dire prosopografica – è possibile rispondere. Per fare questo è necessario andare a vedere i nostri micro-conflitti, rilevatori – almeno in parte – di quanto si celasse dietro quel nome. Ebbene, il

⁴⁶⁶ Si veda ASP, UL, b. 87, c. 159r, 22 marzo 1621, c. 574r, 11 marzo 1526, b. 86, c. 287r-v, 17 marzo 1614.

⁴⁶⁷ Cfr. *infra* (ASP, UL, b. 88, c. 177r, 15 aprile 1630, ad istanza di Maddalena Guaresca ha intimato a Madonna Pasquina Bassanese che in pena de £ 25 debbi andar «ad’atender alli putti conforme il suo accordo»).

⁴⁶⁸ Si veda il capitolo 3.

«berrettaio» era una figura alquanto atipica. Intanto, abbiamo berrettai che erano più mercanti-imprenditori (di berrette) che semplici berrettai e che, di certo, non “gucchiavano”. Ad esempio, *ser* o *mistro* Sebastiano Zonato «*biritario*» aveva poco del berrettaio inteso come uomo che gucchia. Fra il 1527 e il 1537 egli aveva *putti*, *putte* e «salariati» in casa sua che lavoravano sotto di lui, accordi a cottimo all'esterno con *lavoranti*, crediti con mercanti di Venezia⁴⁶⁹. Lo stesso sembrerebbe fare suo fratello, *ser* Francesco Zonato *biritario*, con *putti*, crediti e lavori effettuati in casa o fuori⁴⁷⁰. Simile il caso di *ser* e *mistro* “Ventura Biritario”. Quello che in un censimento potrebbe apparire come il più semplice e umile dei berrettai aveva in realtà diversi *putti* in bottega, un “maestro”, alcuni *lavoranti* e allo stesso tempo stipulava accordi a cottimo con altri berrettai esterni⁴⁷¹. Anche in «biritari» con una minore produzione, però, sappiamo sempre della presenza di bambini in casa. Garganega «biritario» aveva *putti* e *lavoranti* in bottega, ma lavorava a cottimo per altri due «maestri»⁴⁷². Certo, vi erano anche alcuni uomini che *gucchiavano*. Tuttavia abbiamo trovato pochissimi casi ed erano soprattutto quelli che nelle fonti si definivano come «*augugiatori*» e che, quindi, lavoravano per *gucchiare*⁴⁷³. In altri casi, invece, gli uomini che si definivano «*berrettai*» (o «*biritari*») facevano in realtà altri mestieri all'interno dell'arte delle berrette. C'era ad esempio un «biritario» che «*informava e tirava*» le berrette in casa di un altro «biritario»⁴⁷⁴. E fra *gucchiare* e *garzare-cimare* esisteva una bella differenza, per salario e competenze professionali. Gli stessi lavoratori del tempo lo sapevano. Maestro Gaspare Gucciarolo si rifiutava di mandare i suoi figli da «magistro Bartolomeo Tracanzano vicentino», poiché quest'ultimo li faceva lavorare non a «garzare et cimolare berrette» secondo l'accordo, ma a *gucchiare*⁴⁷⁵. In un altro caso, invece, un «biritario» apparecchiava berrette ad un altro «biritario», ma a casa sua e, quindi, a cottimo⁴⁷⁶. Questo dimostra come molte volte nei casi di restituzione di prodotti fra berrettai non s'intenda solo l'agucchiare, ma anche altre fasi lavorative. Questo è un ulteriore esempio di come ci si trovasse in realtà di fronte ad un mondo del lavoro che potrebbe essere assai frainteso a prima vista, facendo unicamente riferimento a fonti fiscali o corporative (anche per studiarne l'evoluzione). Del resto, poi, la figura di “berrettaio” cinquecentesco sembrerebbe essere molto simile a quella descritta dal Griselini nel '700. Nel suo *Dizionario d'arti e mestieri*, il berrettaio non è colui che gucchia, ma è colui che coordina le diverse fasi o operazioni (ricordiamolo ancora una volta: 5 o 25-30) o, al massimo, ne eseguiva altre (come l'informare e il tirare)⁴⁷⁷.

⁴⁶⁹ ASP, UL, b. 49, c. 536r, b. 50, c. 253r, b. 54, c. 230v, b. 52, c. 237r.

⁴⁷⁰ ASP, UL, b. 49, c. 332r; b. 51, 163r; b. 55, c. 20r; b. 59, c. 64r e 154r.

⁴⁷¹ ASP, UL, b. 52, c. 176r e 367r.

⁴⁷² ASP, UL, b. 50, c. 33v, b. 51, c. 95v, 113v, 160v.

⁴⁷³ Vedi ASP, UL, b. 46, cc. 200r-v, 26 agosto 1521, testimonianza di Perino biritarius «fuit *agucchiatore*» che afferma di aver lavorato nell'arte delle berrette nell'*agucchiare* («*laboravit in arte biretorum in aguchiando*») presso i mercanti dalla Romana.

⁴⁷⁴ ASP, UL, b. 52, c. 170v, 21 maggio 1534.

⁴⁷⁵ ASP, UL, b. 68, c. 327v, 6 novembre 1556.

⁴⁷⁶ ASP, UL, b. 64, c. 433r, 16 luglio 1550.

⁴⁷⁷ GRISELINI, *Dizionario d'arti e mestieri*, II, p. 146 e segg.

A lavorare a maglia erano semmai i *gucchiaroli*. Si badi bene, però, che per questi *gucchiaroli* d'inizio Cinquecento abbiamo notizie e fonti che li legano molto alle *gucchiarresse* o *gucchiarole* di fine Cinque-inizio Sei. I *gucchiaroli*, infatti, avevano sempre sotto di sé bambini⁴⁷⁸ che esercitavano il lavoro a maglia – l'*augugiandum* – e ai quali loro insegnavano (come maestri)⁴⁷⁹ o sollecitavano⁴⁸⁰. Anche qui abbiamo casi di violenze sul lavoro⁴⁸¹ o richieste di mettere il bambino a lavorare⁴⁸². A lavorare a maglia erano i bambini: nelle fonti il «misterium guchiandi» o «agugugiandi» o lo «offitium guchiandi» o il «guchiandi de biretis» è sempre legato ai bambini e poche volte ad adulti che sono più investiti della figura di maestri o sovrastanti.

Il lavoro di «agucchiare» era svolto da questi «putti». Quantificare il fenomeno è impossibile. È anche difficile fare un rapporto fra la forza lavoro maschile adulta “gucchiatrice” e quella infantile in quel periodo. Alcune fonti indirette, però, possono offrirci un'idea. Osserviamo in questo senso le cause dibattute di fronte al *banco della lana* riguardanti l'arte delle berrette nel primo Cinquecento.

⁴⁷⁸ Vedi per solo titolo di esempio i casi di ser Gaspare “gucchiarolo”, in ASP, UL, b. 59, c. 347r, 25 agosto 1544; b. 67, c. 355v, 19 novembre 1555; caso di Trojano Agucchiatore; b. 68, c. 96v, 27 gennaio 1556 (Benedetto guchiatore).

⁴⁷⁹ ASP, UL, b. 70, c. 104v, 26 aprile 1559 (maestro Michele Scorzo “gucchiarolo” che insegna l'arte di gucchiare e b. 68, c. 564v, 26 marzo 1557 (maestro Gaspare “gucchiarollo”).

⁴⁸⁰ Come “Tomio Veronese guchiador” che è definito come uno che «stava *sora* (stare sopra, soprastante) alli puti garzoni che guchiavano»; che doveva «governar et soprastar al lavorar de alcuni garzoni». ASP, UL, b. 395, c. 74r-v, 18 settembre 1581.

⁴⁸¹ Cfr. i casi di Raffaello “agugugiatore” che ha bambine (b. 61, c. 34v, 26 maggio 1546); b. 50, c. 243r, 6 settembre 1531 (ser Battista Vicentino “gucchiarolo”).

⁴⁸² ASP, UL, b. 67, c. 157r, 15 luglio 1555 con maestro Gioseffo Trevisan “gucchiarolo”.

Tab. 6.4. Cause dibattute al *banco* dell’arte inerenti l’arte delle berrette (1520-1559)

Fase	Figli		Adulti		Totale	
	VA	%	VA	%	VA	%
Altro		0,0	6	100,0	6	100
Apparecchio	7	23,3	23	76,7	30	100
Confezione prodotto		0,0	34	100,0	34	100
Filatura		0,0	1	100,0	1	100
Gucchiatura	58	80,6	14	19,4	72	100
Lavorazione fiocco lana		0,0	14	100,0	14	100
"Ad laborandum"	91	85,0	16	15,0	107	100
Sartoria		0,0	1	100,0	1	100
Tintura		0,0	49	100,0	49	100
Vendita		0,0	1	100,0	1	100
Totale	156	49,5	159	50,5	315	100

Fonti: ASP, UL, bb. 48-65, aa. 1525-1560 (sono state omesse le cause dove non era possibile distinguere la fase di lavorazione).

Nonostante tutti i difetti della fonte (più spesso ricordati in questo lavoro), mi sembra evidente il legame con quanto proposto dalle fonti qualitative. Il lavoro di *gucchiatura* (lavorare a maglia) era in prevalenza esercitato dai bambini. A fronte di una percentuale totale pressoché identica nelle cause riguardanti adulti e bambini, oltre l’80% nelle fasi di “gucchiatura” e un generico “ad laborandum” riguardavano i bambini. Queste non erano solamente casi di molestie, ma anche di “mandare a lavorare”. Questa causa sembrerebbe riguardare, almeno a prima vista, solo i bambini e non gli adulti. Ciò è però vero solo in una concezione del lavoro a noi molto contemporaneo. Allora – come abbiamo dimostrato nei paragrafi precedenti – le cause per l’aver lasciato il posto di lavoro e, quindi, la richiesta di un datore di lavoro di andare a lavorare era frequente anche fra gli adulti. Un caso era appunto la richiesta di restituzione dei denari avuti «ante tractum»⁴⁸³.

Nelle cause per la «gucchiatura» riguardanti gli adulti (14, 19.4%), poi, non è sempre facile capire la realtà delle situazioni. Sappiamo di due casi in cui si chiese la restituzione dei denari dati «ante tractum» o di andare «ad laborandi bireta»⁴⁸⁴. In altri i lavoratori intimavano la retribuzione del salario, ma non sappiamo se si tratta di sub-contratti o di lavori effettivamente effettuati in casa⁴⁸⁵. In altri si parlava di rispetto della concorrenza o di lavori male eseguiti⁴⁸⁶. Anche nei più generici “ad laborandum” vi è incertezza. Si sono infatti richieste per avere salari o mercedi in

⁴⁸³ Cfr. il paragrafo 3.1. *Conflitti*.

⁴⁸⁴ ASP, UL, b. 69, c. 216v, 9 agosto 1557; b. 61, c. 476r, 13 settembre 1546.

⁴⁸⁵ ASP, UL, b. 50, c. 124v, 183r, 303v, 438v.

⁴⁸⁶ ASP, UL, b. 50, c. 183r; ivi, b. 51, c. 76r.

anticipo⁴⁸⁷, essere liberati da un accordo (donna)⁴⁸⁸, intimare di andare a lavorare⁴⁸⁹, chiedere la rescissione di un accordo⁴⁹⁰, il suo rispetto⁴⁹¹ o di restare a lavorare⁴⁹².

È difficile credere che fossero *soprattutto* (o *solo*) gli uomini a fare la maglia. A mio avviso, invece, solo una minima parte di loro svolgeva questo mestiere e soprattutto in veste di «maestro» o «sovrastante» di altri bambini. È, probabilmente, solo una mancanza di fonti qualitative di eguale misura a quelle in nostro possesso per la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento a farci pensare al mestiere di *gucchiare* svolto dagli uomini. In realtà già allora erano i bambini a farlo. Questo fenomeno lo aveva già notato del resto, a metà del secolo scorso, Amintore Fanfani nella sua *Storia del lavoro*. In riferimento al lavoro dei bambini egli scrisse:

«se dobbiamo credere che a Mantova nel 1494 nella sola preparazione dei berretti s'impiegassero 3000 «putti e più» e che a Verona nel '500 attendessero pure all'arte dei berretti «4000 putti piccoli li quali *non son buoni da prevalersene in altro* solo in *uchiar* dette berette»; bisogna anche ammettere che in certe arti, ad esempio quella dei berrettai, i ragazzi venissero assunti non solo come apprendisti, ma come veri e propri lavoratori, all'evidente scopo di sfuggire ad alti costi per far compiere da mano d'opera adulta operazioni compatibili benissimo da ragazzi. È questo un problema che merita di essere studiato, perché un simile fatto dal punto di vista dell'organizzazione aziendale, della tecnica del lavoro, dell'economia familiare e sociale ha grande importanza e non soddisfa solo mera curiosità chi riesce ad accertarne l'epoca di inizio»⁴⁹³.

Non è forse un'altra conferma di come quanto da noi proposto non si limitasse al solo «caso» di Padova, ma, in realtà, agli altri due centri *leader* in questa produzione? In risposta a quelle sollecitazioni, possiamo aggiungere che, a nostro avviso, non si trattò tanto di una scelta per sfuggire «ad alti costi», quanto invece perché i bambini erano quelle figure che necessitavano di essere disciplinate e che, quindi, potevano essere soggette ad una più o meno ferrea disciplina, la principale qualità richiesta da quel particolare tipo di lavoro. Purtroppo non è nelle nostre possibilità stabilire l'epoca d'inizio, poiché questo fenomeno era sicuramente presente fin dalla metà del '400. Abbiamo però tracciato e sottolineato (come altri studi avevano anche fatto, ma non nell'ottica del lavoro infantile) alcune questioni circa «l'organizzazione aziendale» (accentramento o decentramento produttivo, con relativo *sub-contratto*) e la «tecnica del lavoro» (relativa facilità di questa fase – la *gucchiatura* – e la complessità del processo produttivo delle berrette e della maglieria). Nel prossimo paragrafo, invece, vorremmo soffermarci sull'economia familiare.

Prima di passarvi, però, è giusto operare una prima conclusione. Il fenomeno accentuatosi a fine Cinquecento e agli inizi del Seicento era già presente nei decenni precedenti. Questa

⁴⁸⁷ ASP, UL, b. 50, c. 253r; b. 51, c. 417v; b. 55, 156v e c. 256r; b. 70, c. 228v; b. 67, c. 242v; b. 51, c. 474r.

⁴⁸⁸ ASP, UL, b. 66, c. 94r.

⁴⁸⁹ ASP, UL, b. 54, c. 124r.

⁴⁹⁰ ASP, UL, b. 51, c. 407v, 409r; b. 53, 248v.

⁴⁹¹ ASP, UL, b. 50, c. 263v; come della concorrenza: ivi, b. 58, c. 470v.

⁴⁹² ASP, UL, b. 70, c. 123r.

⁴⁹³ FANFANI, *Storia del lavoro*, p. 126-127.

espansione coinvolse – oltre a bambini e ragazzi – sempre più figure di donne. Per loro vale la stessa considerazione fatta in precedenza per i “biritari” o i “gucchiaroli”. Quale ruolo svolgevano le “maestre gucchiarole” all’interno della bottega? Erano loro a “gucchiare”? In questo caso abbiamo testimonianze più evidenti per illustrare cosa avvenisse *dentro la “bottega”* (come abbiamo visto nel paragrafo 2.3. del presente capitolo). In certi casi è anacronistico dire di no. È ovvio che fra loro vi fosse chi lavorasse a maglia, ma questo avveniva anche nella prima metà del Cinquecento. Alcune fra loro avevano anche alcuni bambini a lavorare in casa. A partire dalla seconda metà del Cinquecento, però, la situazione illustra una realtà più composita.

Il primo esempio è la già citata Angela “gucchiarola”, «maestra e soprastante» di 30 fra garzoni e lavoratori del mercante Foggia. Fra questi ultimi vi erano soprattutto *putti, putte* e ragazzi. Lo stesso fece sempre Angela da un altro mercante, il Cavallini (con solo dieci fra bambini e ragazze)⁴⁹⁴. In un’altra bottega, quella del mercante di berrette Simone dall’Arqua, abbiamo una «mistra» che, in realtà, “incita” e “sottende” ai bambini e ragazzi⁴⁹⁵. Madonna Pasqua da Bassano, ad inizio Seicento, deve andare in bottega dalla madonna Guaresca ad «attendere ai putti»⁴⁹⁶. Giulio Schiavon “gucchiarolo” e sua moglie Elena «insegnavano ed attendevano» a 60 fra «garzoni e lavoratori». Solo in quest’ultimo sembrerebbero esserci fra i lavoratori anche uomini adulti, ma non sappiamo quali mansioni avessero (lavorazione fiocco lana, garzatura e cimatura, etc.), mentre Giulio ed Elena dovevano sovrintendere ai *garzoni* più giovani⁴⁹⁷. In queste “botteghe” non vi è quasi mai traccia di altre donne (se non in qualche raro caso)⁴⁹⁸. Il “modello” è sempre più quello di «maestre» che in realtà lavorano pochissimo a maglia, ma sempre di più dirigono, sollecitano e incitano “putti” e “garzoni”.

Anche in questo caso la reale situazione all’interno del “domicilio” (che poco di domestico aveva, ma assomigliava di più ad una bottega o atelier) è molto più sfumata di una “unità” familiare o di donne che lavorano a maglia per “integrare” il loro reddito. La maestra gucchiarola del primo Seicento, ma vi è da credere che neppure nella seconda metà del secolo o in quello successivo le cose siano cambiate, è sempre di più un “capo” di un laboratorio esterno: pagata a cottimo in base alle calze prodotte, retribuisce con salario fisso bambini e ragazzi che ha sotto di lei. In questo modo si capiscono meglio i casi di botte per incitamento al lavoro. In alcune circostanze, poi, abbiamo notato la presenza di situazioni non ben definite all’interno di singole botteghe: diverse “squadre” di bambini che lavoravano sotto diverse “maestre” fra cui una chiamata “prima mistra”, o “scuole di gucchiaria”⁴⁹⁹. Questo modello d’atelier è una forma produttiva che rimase presente (o

⁴⁹⁴ ASP, UL, b. 398, fasc. 1 e 2, 1594-1595.

⁴⁹⁵ ASP, UL, b. 394, c. 229r, fasc. 10, 1570.

⁴⁹⁶ ASP, UL, b. 88, c. 177r, 15 aprile 1630, ad istanza di Maddalena Guaresca ha intimato a Madonna Pasquina Bassanese che in pena de £ 25 debbi andar «ad’atender alli putti conforme il suo accordo».

⁴⁹⁷ ASP, UL, b. 394, cc. 394r-v e seguenti.

⁴⁹⁸ Quello delle diverse “maestre” con una “prima maestra”.

⁴⁹⁹ Per la “prima mistra”: ASP, UL, b. 87, c. 593v, 8 giugno 1626, contraddittorio fra Fancesco Campara da una e Francesco Gobbo tessaro dall’altra finalmente hanno dichiarato «che la puta del detto Gobbo debba

ancora lo è) in alcune città italiane fino alla seconda metà del secolo scorso: nei piccoli “atelier” di *sartoria*, ad esempio, a lavorare sotto il coordinamento di una sarta (donna, adulta e il più delle volte sposata), vi erano solo ragazze, quasi mai altre donne di maggiore età o sposate⁵⁰⁰.

Concludiamo, però, sul lavoro a maglia d’età moderna. Il mestiere di “gucchiare” è stato esercitato sia da maschi che da femmine, ma soprattutto da bambini e ragazzi. Questo dipese dalla tipologia del mestiere: non tanto la bassa competenza tecnica richiesta, bassi salari o un lavoro intermittente. La ripetitività del mestiere e il lavoro continuo necessitava di figure che potessero essere soggette ad una più o meno “ferrea” disciplina. Fra questi vi erano bambini e ragazzi, ma anche schiavi, forzati, vagabondi e forestieri.

Come spiegare l’aumento (di visibilità più che di “forza lavoro”) di donne nel ruolo di “maestre”? In primo luogo ricordiamo che, almeno fino alla metà del Seicento, non vi fu mai una netta separazione: vi erano tanto *gucchiaroli* con putti che gucchiavano in bottega, quanto gucchiarole con putti. Credo che sia anche da scartare l’ipotesi dei bassi salari: il salario delle maestre era all’incirca come quello dei maestri. Anche alla presenza di salari minori per i lavori svolti “a cottimo” da parte delle maestre “gucchiarole” vi è un altro problema. Dal momento che sotto una donna e un uomo vi erano più bambini pagati “a giorno”, la domanda è semplice: quanti bambini aveva una donna sotto di sé in quel caso? E l’uomo? Quelle che a noi sembrano delle semplici mercedi a “cottimo” sono in realtà più dei “contratti” di sub-fornitura che paghe per il lavoro svolto. Il livello della remunerazione dal *mercante* al *gucchiarolo* o alla *gucchiarola* dipendeva perciò da altri fattori e in primo luogo dai costi interni di quegli atelier. *Gucchiaroli* e *gucchiarole* fissavano un prezzo alto o basso non tanto per questioni di genere o di costi-opportunità legati all’intermittenza e saltuarietà del loro lavoro (considerato come “integrativo”), quanto invece in base alla tipologia del loro atelier, a quanti lavoranti (*putti*) avessero all’interno della loro più o meno piccola “bottega”.

I motivi che portarono all’aumento delle donne furono diversi. L’aumento del settore fra Cinque e Seicento, offrì probabilmente maggiori opportunità di lavoro sia nelle fasi di “sorveglianza”, “insegnamento” e controllo all’interno della bottega di mercante che nella gestione di un proprio “atelier” privato con *putti* e *putte* al suo interno. È possibile che ci troviamo di fronte a scelte individuali: le donne decisero di intraprendere quel mestiere che già facevano, ma

andare a bottega dalla prima mistra a guchiare et non volendo la detta mistra la detta putta abbi d’andare dal detto Campara a finir il tempo come nel suo accordo»; per le scuole di “gucchiaria”: ASP, UL, b. 88, c. 339r, scritt. s.d., ma 1636, «ad istanza della signora Anna Caltana sarà intimato a messer Antonio Scudellari e Caterina sua moglie che giusto l’accordo et convenzione fatta debbano mandare Lucietta loro nesca (nipote) alla scuola di gucchiaria et mantenerla in essa scuola per anni 3 del qual tempo è stato convenuto per il manuscritto 14 novembre 1634 passato [...] altrimenti gli sarà processato d’ogni dazio patito et così per causa essa predetta Anna (la maestra di scuola) fosse per patire. Così processo espresso et commando essi zii la suddetta nesca alla scuola immediate; facendola continuamente conforme al [...] procurerà essa p.a Anna di trovare altra putta dell’idoneità di quella ad ogni spesa, danno, pericolo et interesse d’essi loro marito e moglie et zii [...]».

⁵⁰⁰ Ma si veda anche qualche esempio europeo: GREEN, *Women and Immigrant*, p. 411-433.

acquisendo ora maggiore visibilità. Ciò fu possibile anche per l'assenza di freni “istituzionali”: non vi erano corporazioni o comunità che si opposero.

In realtà questa scelta si legò anche ad un più ampio problema sociale, legato all'economia familiare e al ruolo dell'infanzia nella società del tempo. Come vedremo nel paragrafo seguente (4.3.) proprio in questo periodo storico si verificò un forte cambiamento nei confronti del lavoro dei bambini che portò ad avere una maggiore necessità di donne nel ruolo di «maestre» e «sovrastanti».

4.3. *La bottega e l'economia familiare*

La “bottega” andava così a ricoprire un ruolo importante all'interno dell'economia familiare. I bambini erano messi all'esterno della famiglia e all'interno degli atelier di berrette e maglierie, sotto condizioni di lavoro a volte anche dure. Il loro impiego rispondeva ad un duplice bisogno. Da parte dei datori di lavoro (mercanti-imprenditori o piccoli “artigiani”) era possibile in primo luogo disporre di una manodopera capace di sottostare ad una rigida disciplina e in grado di svolgere un tipo di lavoro noioso, ripetitivo con orari continui. Da parte della famiglia, invece, era possibile collocare all'esterno delle mura domestiche il bambino per tutto l'arco della giornata (o anche di notte), rendendo possibile agli altri componenti – soprattutto alle donne⁵⁰¹ – di svolgere altri lavori. Le famiglie, inoltre, ottenevano del denaro utile per alimentare i bambini ai quali veniva anche impartita una disciplina che all'interno della famiglia sarebbe stato difficile imporre, ovviando al pericolo di vederli fuggire o girovagare per le vie della città. Vogliamo sottolineare come sia difficile legare il lavoro dei bambini alla sola possibilità di far apprendere a loro un mestiere. Il lavoro di *gucchiare*, infatti, sarebbe stato svolto da pochi in futuro, se non in qualità di “maestri”. Era molto più importante il fattore *disciplinamento*.

Sappiamo come nella società del tempo – soprattutto fino ai primi Cinquecento – i bambini fossero visti *anche* alla stregua di un gruppo che necessitava di essere “domato”. La forte attenzione per i bambini e il tentativo di disciplinarli, infatti, era provocato dalla loro appartenenza a quelle classi “pericolose” e bisognose di essere educate⁵⁰². Questo atteggiamento strideva, o si controbilanciava, con l'altra visione del bambino: l'emblema di purità e innocenza⁵⁰³. Tuttavia fra i

⁵⁰¹ Il rapporto lavoro dei figli-lavoro delle donne all'interno della famiglia è stato del resto presente anche in contesti recenti. Cfr. SMELSER, HALPERN, *The Historical*, p. 308. Fino a quando i bambini potevano uscire da casa e andare a lavorare, le madri erano libere di svolgere il proprio lavoro al di fuori dalla casa, non dovendo restare lì ad accudirli.

⁵⁰² NICCOLI, *Il seme*, p. XV-XVI.

⁵⁰³ *Ibid.* Vale la pena di osservare che anche nelle nostre fonti abbiamo riscontrato quest'ultimo ideale. Cfr. ad esempio il processo Foggia-Angela *gucchiarola*, dove l'avvocato Villano afferma: (ASP, UL, b. 398, c. 59v, «il difensore (di Angela) ha opposto che molti testimoni sono putti singolari falsarij et inimici, et che non sono stati esaminati gli contesti chiamati da loro; si risponde a questo che quanto alli *putti se gli deve prestar maggior fede per la loro semplicità, et la maestà di Dio vuole che dalla bocca delli fanciulli*

problemi principali vi erano proprio tutte quelle strade brulicanti di «pueri» che popolavano le città e le campagne d'età moderna⁵⁰⁴. Il bisogno di controllare la «ferocia dei bambini», di «disciplinare i loro corpi e le loro anime, acquietarne la loro violenza, offrirli alla società civile» era una delle esigenze più impellenti. I bambini, infatti, erano visti come «creature indisciplinate e violenti, che dovevano essere sottomesse e condotte alla “creanza cristiana”» (sulla *creanza* ritorneremo a breve)⁵⁰⁵.

Si noti che il lavorare a maglia aveva tutte quelle caratteristiche utili e necessarie per infondere un buon disciplinamento. Il primo luogo l'*esercizio*, tecnica attraverso la quale si impongono ai corpi movimenti a loro volta ripetitivi e differenti, assicurando, nella sua continuità e costrizione, crescita, osservazione e qualificazione⁵⁰⁶. La “bottega” aveva poi quegli elementi chiave che permettevano una ripartizione degli individui nello spazio all'interno di un luogo *chiuso* e *separato*, con l'assegnazione di un posto preciso, evitando le distribuzioni fra i gruppi, l'incontrollabilità degli individui, la loro circolazione diffusa e dunque pericolosa (come il vagabondaggio). Quei locali rispondevano alle esigenze di sorvegliare e controllare tutti i lavoratori (ed eventualmente di punirli)⁵⁰⁷. Come visto, dentro la “bottega” (soprattutto in quelle maggiori) gli spazi erano chiaramente divisi per competenze per evitare mescolamenti fra garzoni e lavoratori (e i relativi lavori); la sorveglianza era continua, a sua volta generale e individuale, per constatare l'applicazione e la qualità del lavoro; come mezzi di un buon “dressement” vi erano una continua sorveglianza gerarchica (i *sovrastanti*) e un ordinario elemento punitivo (si vedano, ad esempio, le “punizioni” di cui abbiamo più sopra parlato)⁵⁰⁸.

Questa “cultura” di un lavoro legato alla disciplina troverà poi una maggiore e più ampia sistematizzazione soprattutto nella seconda metà del Seicento, con riferimento al controllo dei poveri e dei vagabondi nelle istituzioni caritative⁵⁰⁹. Il lavoro era allora concepito come una misura morale pratica per combattere l'ozio, fonte di vizio, e per insegnare l'autodisciplina; allo stesso tempo l'apprendimento e la pratica del mestiere esercitavano la diligenza di giovani e fanciulli più «spiritosi»⁵¹⁰. L'idea principale era la necessità di insegnare l'abitudine al lavoro in tenera età: guarda caso lo stesso John Locke suggeriva che i bambini erano impiegati nelle manifatture laniere, in particolare nella filatura e nella *gucchiatura* (knitting)⁵¹¹. Sebbene riferiti alla fine del Seicento,

scaturisca la verità, né importa che siano garzoni de messer Giacomo poiché quelle cose che si fanno nel bordello si provano legittimamente per le meretrici [...]».

⁵⁰⁴ TERPSTRA, *Abandoned*, p. 1.

⁵⁰⁵ NICCOLI, *Il seme*, p. V-VI (e cfr. BERENGO, *Nobili e mercanti*, p. 322).

⁵⁰⁶ FOUCAULT, *Surveiller*, 1975, p. 163.

⁵⁰⁷ FOUCAULT, *Surveiller*, 1975, p. 144-147.

⁵⁰⁸ Si veda il paragrafo *Dentro la “bottega”*. Cfr. anche FOUCAULT, *Surveiller*, p. 179, 183.

⁵⁰⁹ Vedi LIS, SOLY, *Poverty and Capitalism*.

⁵¹⁰ DOLZA, MAITTE, *Stato*, p. 15 (in riferimento al padre GiovanBattista Vasco, accademico ed economista, autore di alcuni testi sui vari metodi per bandire la mendicizia).

⁵¹¹ CUNNINGHAM, *The Decline*, p. 127 e 129. Sull'ozio da combattere in ambito anglosassone cfr. inoltre COLEMAN, *Labour*, p. 280. Cfr. anche GARIN, *L'educazione in Europa*, p. 237: «secondo Locke le *working schools* avrebbero dovuto accogliere, dai 3 ai 14 anni, i figli di quanti “chiedono aiuto alla parrocchia”, in un

questi problemi erano già presenti in pieno Cinquecento, soprattutto nei confronti dei vagabondi e degli orfani⁵¹². In tal senso si comprende meglio il lavoro svolto all'interno degli Orfanotrofi padovani, un fenomeno che, a partire dal Cinquecento, assunse anche in altre città della penisola la tipologia della “proto-factory” e il lavoro dei bambini era utilizzato poiché forza-lavoro «segregata»⁵¹³.

Per l'economia familiare, dunque, il poter mettere il bambino a lavorare all'esterno nelle botteghe di maglieria rappresentava un'importante occasione. Non è forse inutile sottolineare che i genitori o i tutori da noi riscontrati esercitavano diversi mestieri: dal fabbro al tessitore, dal fruttivendolo al falegname, dall'ufficiale del dazio ad altri “gucchiaroli” o berrettai. Fra le esigenze che spingevano a mettere il bambino a lavorare vi era certamente la possibilità di guadagnare del denaro il quale, però, non deve essere visto, in modo assai contemporaneo, come una “integrazione del reddito familiare”. Il bisogno di soldi poteva essere anche solo temporaneo. In alcuni casi era evidente che i figli erano mandati a lavorare solo dopo aver avuto denaro o vesti in anticipo per la povertà e l'impossibilità di mantenerli⁵¹⁴. Il denaro era poi versato «un poco alla volta» proprio per «alimentare il figlio»⁵¹⁵ o «sostentarlo»⁵¹⁶. È anche possibile che per molte persone ciò rappresentasse un'occasione di guadagno. Molti bambini erano anche adottati dagli orfanotrofi per brevi lassi di tempo e messi a lavorare nelle botteghe di maglieria⁵¹⁷. In caso di ritorno all'interno

lavoro *rigorosamente imposto* (filatura, maglieria, mestieri connessi all'industria laniera) e unito a una severa pratica religiosa».

⁵¹² WOOLF, *Porca miseria*, p. 33-35.

⁵¹³ Cit. da TERPSTRA, *Abandoned*, p. 4 che usa l'aggettivo *captive* che avrebbe il significato anche di *prigioniera*. Cfr. inoltre TERPSTRA, *Apprenticeship*, p. 115-117 (per il problema di rinchiudere gli oziosi negli orfanotrofi o scuole di carità e fargli lavorare) e p. 119 (per il tentativo di disciplinare e rinchiudere). Cfr. anche WOOLF, *Porca miseria*, p. 33 e segg. Per le “proto-factory” cfr. TERPSTRA, *Making*, p. 1065 e 1071; ID., *Abandoned*, p. 4. Ricordiamo che anche se gli orfanotrofi erano considerati una “grande famiglia” (istituzionale) i “maestri” erano reclutati all'esterno di quest'ultima.

⁵¹⁴ ASP, UL, b. 50, c. 25r, 30 agosto 1529, contraddittorio tra magistro Francesco biretario che chiede che donna Bernardino moglie di ser Gaspare sutore debba mantenere di continuo il figlio alla sua bottega a lavorare; e l'altra che nega a causa della sua povertà; quindi sentenziano che maestro Francesco sia tenuto a solvere ciò che deve fino alla completa soluzione di un anno e quindi la donna sia tenuta a mandare il figlio a lavorare. Per un caso di vestiario, circostanza comunque assai frequente nel mondo del lavoro: ASP, UL, b. 84, c. 576r, scritt. s.d., ma 1594.

⁵¹⁵ ASP, UL, b. 88, c. 150v, 39 maggio 1629, domino Gioan Maria bassanese da una e Bortola vedova dall'altra; hanno dichiarato che «ella madonna debbi mandar il putto a bottega a finir il suo tempo conforme il suo accordo e che il detto bassanese li debbi anticipatamente due ducati ma un pocho alla volta per allimentar detto suo figliolo».

⁵¹⁶ ASP, UL, b. 88, c. 465v, 26 marzo 1642: Bartolomeo Mantoan intimò a madonna Elena Bonendi di mettere i suoi due figli a lavorare; mentre la donna dichiarò (c. 466r) che «essendo che non ha il modo di sostentarli et aver persona che sustentava i detti figlioli et l'insegnava altra arte» non li voleva mandare da lui.

⁵¹⁷ ASP, UL, b. 87, c. 245r, 20 giugno 1622, contraddittorio fra Gioan Andrea di Fiori da una e donna Margherita moglie di Domenego muraro dall'altra; è stato deciso che la donna debba «esborsar ad esso Fiori £ 4 per resto di quanto può pretendere et caso che il *putto* uscisse dal luogo de' mendicanti dove si atrova sia tenuto andar a lavorare et finire il suo accordo conforme al scritto».

dell'istituto, l'accordo di lavoro saltava⁵¹⁸. Non dobbiamo dimenticare, però, anche il ruolo sociale che l'adozione temporanea aveva nella società del tempo.

In questa ottica già dai 6 anni o non appena erano in grado di esercitare un mestiere (che, nel caso del «gucchiare» non necessitava di eccessive competenze), i genitori accordavano i bambini con un maestro o un mercante. Si potrebbe pensare che i bambini diventassero sempre più un'importante *risorsa* all'interno dell'economia familiare e del suo “bilancio”. In realtà, vedere in questa ottica il mondo dell'infanzia è, a nostro avviso, un po' fuorviante e anacronistico. Ciò significherebbe mettere in correlazione il bambino – e in particolare il lavoro dei bambini – con le relative strutture familiari e i relativi “cicli”, e quindi in dipendenza di “strategie familiari” nella migliore allocazione delle risorse economiche in vista di un lavoro o un rientro futuro⁵¹⁹. Questi canoni rispondono semmai più a moduli affettivi e di relazione che sono fortemente ottocenteschi⁵²⁰. Questo è stato forse uno dei più gravi errori della storiografia relativa all'infanzia (e alla famiglia): vedere il bambino legato esclusivamente alla propria famiglia, naturale come “istituzionale” (come nel caso degli orfanotrofi), e non in realtà in quella più ampia gamma di strutture politiche e sociali del tempo⁵²¹. Secondo gli stessi manuali d'educazione del tempo, invece, il bambino doveva proprio essere «sradicato dal suo ambiente e accudito da estranei che lo allevino con fermezza e senza lasciarsi coinvolgere dall'affettività»⁵²². La scelta di mandare il figlio «a bottega» a *gucchiare* rispondeva soprattutto all'esigenza di controllare ed educare il proprio bambino. Tenere il bambino in bottega, poi, diminuiva il rischio di vederlo fuggire da casa, un fatto meno insolito di quanto si sia abituati a pensare⁵²³.

La mancanza di una relazione diretta fra il lavoro dei bambini e il “budget” familiare può essere rivelato anche da un altro aspetto. Come abbiamo visto in precedenza, in merito alla “mobilità” del lavoro, i genitori mettevano e tiravano i figli fuori dalle botteghe «pro tempore». Già di per sé, questa temporaneità rispondeva più alla necessità di tenerli impegnati e disciplinarli che ad un semplice e unico bisogno di denaro. In secondo luogo, poi, non dimentichiamo i frequenti debiti nei quali i genitori o i tutori incorrevano per le assenze prolungate dei figli dalla “bottega” o gli “interessi” da pagarsi per liberarli dall'accordo.

⁵¹⁸ ASP, UL, b. 86, c. 556r, 5 giugno 1618, contraddittorio fra Domenico Martini da una e donna Pasqua lavandara dall'altra; quindi avuta l'informazione dall'eccellentissimo domino sommo Priore dell'Ospedale della Ca' di Dio che fece fede che essa donna Pasqua aveva restituito all'Ospedale la predetta bambina dal quale essa lo aveva avuto; liberarono essa donna dall'istanza di Domenico con la dichiarazione che se la stessa bambina dal predetto Ospedale uscirà non possa andare a lavorare con altri mercanti.

⁵¹⁹ Su queste interpretazione ritorneremo alla fine del presente capitolo. Per ora cfr. KNOTTER, *Problems of the “family economy”*, p. 135-160.

⁵²⁰ Per una critica più approfondita a queste tematiche cfr. *infra*. Si vedano comunque NICCOLI, *Il seme*, p. x; CUNNINGHAM, *Children*, p. 16-7; NARDINELLI, *Child labor*.

⁵²¹ CUNNINGHAM, *Children*, p. 16-7 e 88; NICCOLI, *Il seme*, p. 104.

⁵²² *Ibid.*

⁵²³ Abbiamo trovato anche un caso in ASP, UL, b. 50, c. 212r, 21 agosto 1531. Il figlio di donna Alessandra vedova di ser Matteo facchino era «in presenti non reperiatur puer ipsa in potestate ipsius d. Alessandra sed fugerit de Padua ex una».

Bisogna sottolineare come la scelta di inviare i bambini a “bottega” facesse perdere ogni diritto dei padri sui figli, almeno per quel mestiere per il quale erano accordati e alle condizioni del contratto o dell’accordo. Riprendiamo ora alcune considerazioni fatte in precedenza (paragrafo 2.2.). Il contratto di lavoro era simile ad un vero e proprio contratto d’affitto, secondo la formula della *locatio operae*. In alcuni casi non era permesso neppure esercitare il mestiere in casa propria⁵²⁴; in altri ciò era possibile, ma non in altre botteghe e nello stesso mestiere⁵²⁵. Il contratto poteva essere rescisso in base alla volontà delle parti, aprendo un’ampia gamma di varianti⁵²⁶.

I bambini erano ovviamente accordati ad un mercante o un datore di lavoro che risiedeva il più vicino alla propria abitazione. Nei casi che abbiamo potuto riscontrare, le botteghe dei maestri e le case dei *putti* erano quasi tutte in contrade vicine o al massimo nello stesso “centenaro”, anche perché molti di loro si recavano da soli al luogo di lavoro. Tuttavia non era sempre così e alcuni facevano percorsi anche rilevanti. Vogliamo sottolineare che erano comprese anche le ragazze (le *putte*), solitamente escluse dai luoghi di socialità⁵²⁷. Dentro la “bottega”, invece, (luogo sociale oltre che di lavoro), le bambine (fin dagli 8-9 anni) potevano accedere senza problemi, andandovi da sole o in compagnia dei fratelli⁵²⁸.

Il lavoro dei bambini era caratterizzato da una rigida disciplina. Sappiamo anche di casi di lavoro notturno, ma non è sempre facile appurare se ciò non facesse riferimento all’esclusività del lavoro e, quindi, al fatto che l’accordo stipulato valesse anche di notte. Il lavoro notturno era

⁵²⁴ Cfr. i casi citati *supra* e ASP, UL, b. 49, c. 487v, 5 aprile 1530, contraddittorio tra ser Raffaello biritario che chiede che donna Sofia sia tenuta a mantenere la sua figlia a lavorare presso di lui secondo un accordo fatto tra le dette parti da una; e l’altra che contraddice e dice che non vuole mettere a lavorare la figlia dal berrettaio poiché vuole detta figlia per sé e non per altri; e Raffaele che replica che fa lavorare detta sua figlia «in augugiando cum ipsa donna Sofia»; hanno dichiaranto che «de voluntate ipsius ser Raffaelis» la detta donna Sofia è tenuta a mettere sua figlia a lavorare con prefatto ser Raffaele per un anno prossimo futuro iniziando dal giorno presente et che il prefatto ser Raffaele è tenuto e obbligato a dare lire quindici di piccoli per il detto anno [...]».

⁵²⁵ ASP, UL, b. 70, c. 391r, 12 luglio 1560, contraddittorio tra maestro Gioanne Maria biritario da una e maestro Lorenzo scartesino dall’altra a causa di due puelle accordate con Lorenzo «ad augugiandum»; liberarono le dette dal lavorare con Gioanne Maria «[...] itaque possit ipse maestro Laurentius facere quicquid vult in domi sue de dictis puellis non obstante dicto concordio» e che non «possint laborare cum aliis personis de dicto ministerio et in casu laborarent que teneant complere tempus dicti concordii cum dicto maestro Gioanne Maria».

⁵²⁶ La più frequente era quella di non voler lavorare più in quel mestiere: erano i genitori o anche gli stessi bambini a dirlo. In questi ultimi casi, però, non si è certi se non fosse invece il genitore a parlare attraverso il bambino: cfr. ASP, UL, b. 51, c. 338r, 8 agosto 1533, contraddittorio tra ser Gioanne biritario che chiede che donna Caterina vedova sia sentenziata a mettere a lavorare alla sua apotheca secondo il loro accordo Gerolamo suo figlio; e la donna che contraddice e dice che «dictus eius filius non vult amplius facere» tale mestiere; quindi assolvono la donna e Antonio suo figlio dal lavorare presso Gioanne (con la condizione che se lavorerà tanto in Padova quanto in qualunque luogo la Caterina era tenuta a mandarlo dal Gioanne).

⁵²⁷ NICCOLI, *Il seme*, p. XII.

⁵²⁸ Andando in certi casi anche loro da sole a testimoniare in tribunale: cfr. ASP, UL, b. 56, c. 358v, 17 febbraio 1540, contraddittorio tra ser Gioanne biritario de contrà Carmelitani che chiede che Maria e Pasqua sorelle e figlie di donna Pasqua dovessero essere tenute a venire in «apoteca» secondo il loro accordo «ad guchiandum»; e dall’altra le stesse puere «ipsas pueras» che dicono che non vogliono andare perché ser Gioanne gli ha dato zuccotti e calze; quindi dichiarano che le sorelle siano tenute ad andare a lavorare alla bottega dello stesso ser Gioanne e che ser Gioanne è tenuto a dare alle stesse sorelle «omni die sabati eorum mercede» e non zuccotti e calze.

comunque legato alla «promessa»⁵²⁹. In certi casi era incluso, in altri no⁵³⁰. Qualora previsto, il lavoro di notte poteva essere effettuato anche di giorno. In molti casi si stipulavano accordi *annuali* di *tredici mesi*, dove i 30 giorni in più avrebbero compensato le notti in cui non si aveva lavorato⁵³¹. Si osservi come questo mese fosse computato soprattutto per le notti invernali⁵³². Il motivo non è specificato, ma potrebbe essere dovuto alla volontà di preservarli dalla strada durante l'inverno.

La rigida disciplina per bambini e ragazzi al lavoro è confermata dai casi di violenze riguardanti botte e molestie sul lavoro. È ovvio che queste avessero un certo *folklore*, ma citarle e descriverle è necessario per capire l'intero contesto. Il 7 luglio 1531 donna Elisabetta moglie di ser Antonio Trentino chiese di non essere più obbligata a mettere a lavorare la figlia Giovanna nella bottega di Giovanni Domenico Berrettaio, nonostante il loro accordo. Il motivo era semplicemente perché «quotidie inhumana non attendat ad alius faciendum nisi ad sum materandum». Il berrettaio rispose che era falso e che «verberava» la figlia soltanto per castigarla. A quel punto, però, i giudici videro la «*puera*» tutta «macerata et denigrata ac ultra modo sopra [...] eius vise verberis affecta» e sentenziarono che il loro patto fosse annullato e stabilirono un risarcimento per i danni⁵³³. Abbiamo

⁵²⁹ Per un caso di lavoro notturno deciso in un contratto notarile cfr. ASP, UL, b. 4966, c. 247r, 18 agosto 1546, Gioanne Francesco bresciano gottonatore di panni si affitta a ser Andrea de Voltolina gottonatore di panni di Padova «ad gottonandum pannos et raxias» per «omnibus diebus laborativos [...] et tempore noctu se no honesto conveniente o consueto».

⁵³⁰ ASP, UL, b. 51, c. 512r, 19 dicembre 1533, contraddittorio tra donna Marina vedova e ser Perino *augugiatore* dall'altra a causa di una mercede di un figlio della detta Marina; quindi dato il giuramento della donna che in forma giurò che non promise al detto Perino che detto suo figlio fosse tenuto a lavorare di notte («que non promisit prefato perino que dictus eius filius teneatur laborare de nocte»); dichiarano che Perino dovesse solvere alla detta Marina la mercede del figlio; b. 53, c. 347v, 10 ottobre 1536, contraddittorio tra ser Francesco licciaio e Sebastiano licciaio che chiede che Sebastiano sia tenuto a lavorare per le notti nel tempo della locazione; quindi dato il giuramento di ser Lauro licciaio e ser Domenico che giurarono in forma nostra che quando qualcuno è «locato» a qualche licciaio e che in detta locazione non si esprime che sia tenuto a lavorare durante le notti il detto locato non è tenuto; dichiarano che il detto Sebastiano sia assolto «a laborandibus noctibus cum dicto s. Francesco licciaio».

⁵³¹ Un caso chiarissimo è quello di Giacomo figlio di Gioanne Maria che o lavorava le notti nei 4 anni seguenti o lavorava «tredici mesi pro quoque anno sive laborare de noctibus». Cfr. ASP, UL, b. 66, c. 9r, 24 novembre 1553, contraddittorio tra maestro Bortolo biritario a causa di un manoscritto dell'anno 1553, 1 maggio, fatto tra lui e ser Gioanne Maria Cerdone circa Giacomo suo figlio da una; e l'altro che contraddice dall'altra; quindi avuta informazione della consuetudine delle predette parti e visto il manoscritto e considerate le cose da considerare sentenziarono che [...] sia in libertà del predetto Giacomo lavorare «noctibus» o fare che lavorerà 13 mesi per ogni anno o lavorare di notte («aut facere que laboret tresdecim mensibus pro quoque anno sive laborare de noctibus»).

⁵³² ASP, UL, b. 71, c. 375r, 1 agosto 1559, donna Lucrezia ha accordato per un anno una figlia di nome Margherita a messer Marco Antonio dall'Oraro a «gucchiare delle berrette» per prezzo di lire 28 nel detto tempo con patti e condizioni che la detta donna si obbliga a mantenergliela a bottega a suoi danni e interessi e non lavorando di notte l'inverno sarà mesi tredici del detto anno («et no lavorando de note lin verno sasa mesi tredese del dito anno»); cfr. anche ASP, UL, b. 84, c. 116r, 6 giugno 1596, «donna Mattea veneziana ha accordato uno suo fiolo Gasparo a messer Giulio Padovan et l'ha acordato per anni tre *et mesi tre per le notte* a imparare l'arte del guchiare per pretio de ducati 8 [...]».

⁵³³ ASP, UL, b. 50, c. 193v, 7 luglio 1531 e c. 193v, 7 luglio 1531, contraddittorio tra d. Elisabetta moglie di s. Antonio trentino che chiede che nonostante il concordio fatto sia libera dal mettere a lavorare Giovanna sua figlia nella bottega di esso Domenico poiché «cum quotidie inhumana non attendat ad alius faciendum nisi ad sum materandum ex una»; e dall'altra il detto che nega e dice di picchiare la detta bambina se non per castigo («verberavere dictam eius filiam nisi causa eam castidant»); quindi dopo molte cose e in primo luogo

poi casi di figlie e figli «verberate inhoneste», di bambine «batute e fate nigre de bote» e di altre con le braccia sanguinanti o con ferite ancora aperte portate davanti ai giudici⁵³⁴.

Del resto i castighi erano, come visto, ampiamente previsti e vi erano anche apposite stanze e figure con il compito di infliggere le punizioni. Questo riguardava anche i casi di “piccoli” furti da parte dei garzoni che non venivano portati normalmente di fronte al tribunale. Un ragazzo che *gucchia* berrette in casa di messer Simon dall’Argua era stato portato nella «camera di sopra» per ricevere la punizione: essere messo «a cavallo» e ricevere le botte. Il castigo era previsto, però, anche all’interno della normale giornata di lavoro.

Proprio nei confronti delle punizioni è interessante rilevare il generale atteggiamento della società del tempo verso il disciplinamento dei bambini. Leggere queste situazioni come una mancanza d’affetto nei confronti dei bambini o ancor più come un’assenza di “interessamento parentale” sarebbe un po’ anacronistico⁵³⁵. Su questo punto la storiografia più recente sull’infanzia ha preso le mosse dai primi lavori sul tema, rivalutando invece atteggiamenti quali l’abbandono o l’inserimento dei bambini all’interno di reti esterne alla famiglia che ai nostri occhi potrebbero sembrare deprecabili⁵³⁶.

Anche le nostre fonti propendono per quest’ultima lettura. In primo luogo perché, come abbiamo visto, il lavoro dei bambini in età moderna rispondeva ad esigenze di disciplinamento e controllo molto importanti. Inoltre, perché l’interessamento e la tutela del bambino c’era, da parte sia dei genitori che delle istituzioni. Vediamo ora come ciò si verificasse nella pratica.

Per tutta la prima metà del Cinquecento, infatti, i castighi erano previsti, ma dovevano rimanere nel «lecito», nell’onesto e non dovevano superare l’«ultra modum». Nel 1531 Domenica chiese che suo figlio fosse liberato dall’accordo che aveva con Battista vicentino, poiché non voleva che il giovane fosse ancora «inhoneste verberate». Battista invece negava, dicendo che non aveva commesso un tale enorme delitto e che non era un «carneficex». I giudici, visto il *puero*,

vista la stessa puera davanti a noi mostrata tutta «macerata e denigrata ultra modo» («et in primis visa ipsa puera coram suis sp.ta ostensa tota macerata et denigrata ac ultra modo»); sentenziarono che il patto fra loro fosse nullo e che lui dovesse pagare le spese.

⁵³⁴ Cfr. il caso citato prima: ASP, UL, b. 79, c. 392r, 10 ottobre 1578, contraddittorio fra domino Angelo Bolognino procuratore di donna Maria vedova agente in nome dei suoi figli e nipoti [...] ed Elisabetta gucchiarola; e quindi dato il giuramento di Battista Armato Bagallo e donna Ludovica vedova che affermarono che gli stessi figli e nipoti furono da donna Elisabetta «ut vulgo dicitur batudi et fati nigri da bote» revocarono il precetto [...]; e in b. 88, c. 475r, 11 luglio 1642, donna Angela vedova non vuole più mandare a lavorare sua figliola alla bottega di gucchiarie di donna Laura asserendo «quella aver batuta e mal trattata havendo mostrato molte vegime (o negine) sopra li braci di essa figliola».

⁵³⁵ MINGE-KALMAN, *The Industrial Revolution*, p. 454-468. L’autore sostiene che solo nell’epoca contemporanea, con l’avvento della rivoluzione industriale, si verificherebbe un interessamento verso i bambini. I riferimenti principali utilizzati sono i lavori di LASLETT, *The World*, ARIÈS P., *Padri e figli*, SHORTER, *The Making*; STONE, *Famiglia*.

⁵³⁶ Fra gli autori che hanno maggiormente criticato questi primi (e comunque fondamentali) lavori si veda: ANDERSON, *Approaches*; POLLOCK, *Forgotten Children*, BEN-AMOS, *Adolescence and Youth*, NICCOLI, *Il seme*. Per un quadro d’insieme cfr. anche GUIDI, *La storia d’infanzia*, p. 847-874. Sotto diverse forme, l’obiettivo degli autori citati era quello di evitare un esame ravvicinato delle strutture economiche, invitando invece una contestualizzazione nella sfera culturale della famiglia.

giudicarono che dovesse continuare a lavorare, ma nel caso in cui gli fossero stati inflitti altri castighi oltre il modo consentito («afficere ultra modum castigationis»), il bambino era libero⁵³⁷. Ancora qualche mese dopo vi fu un caso in cui l'accusa fu respinta, perché, vista la bambina, le botte non furono giudicate «contra bonos mores et humanitate»⁵³⁸. Il caso più chiaro è espresso nella locazione di un bambino a ser Ventura berrettaio. Ventura, infatti, non avrebbe dovuto picchiarlo «oltre il debito modo e onesto come dovevano fare gli uomini»⁵³⁹. La presenza di questo non «verberare» il puero «ultra licitum modum et honestum» e dell'«inhoneste non verberare» è, come vedremo fra qualche riga, molto indicativa⁵⁴⁰.

Sempre in questa prima metà del Cinquecento era comunque prevista una forte attenzione nei confronti dei bambini. Il lavoro e l'accordo, ad esempio, potevano terminare nel caso in cui si fosse accertato il male provocato al giovane. È il caso di una bambina che non può più esercitare il mestiere perché questo era reputato nocivo alla sua salute⁵⁴¹. I bambini ammalati, inoltre, non dovevano andare a lavorare, ma mantenevano il loro accordo e, in certi casi, venivano pagati normalmente⁵⁴².

⁵³⁷ È il caso citato prima: cfr. ASP, UL, b. 50, c. 243r, 6 settembre 1531, contraddittorio tra donna Domenica vedova di Perin barcarolo che chiede che ser Battista vicentino gucchiarolo sia condannato a rilasciare nella sua libertà Gerolamo suo figlio [...]; e ser Battista che nega di aver commesso un tale enorme delitto «et que non est carnifex»; quindi «viso puero ipso» sentenziarono che il chirografo avesse luogo [...] «et occurrente casu ut inhoneste in futurum invenierit ipsum battista ipsum puerum verberare afficere ultra modum castigationis» era tenuto Battista a rilasciare il bambino.

⁵³⁸ ASP, UL, b. 50, c. 266r, 15 dicembre 1531, contraddittorio tra ser Marco Antonio Barberio che chiede che Gioanne biritario bergamasco sia costretto a rilasciare suo figlio Simone posto a lavorare con lo stesso Gioanne nonostante un chirografo fra le due parti «contra bonos mores et humanitate [...] in alio nisi in verberandum inhonestes ipsum puerum ex una»; e l'altro che nega; la richiesta fu respinta.

⁵³⁹ ASP, UL, b. 51, c. 91r, 15 aprile 1532, «que ipse ventura non verberabit dictum puerum ultra debitum modum et honestum quemadmodum debent facere homines [...]».

⁵⁴⁰ Altri esempi in ASP, UL, b. 53, c. 406r, 17 aprile 1537, contraddittorio tra ser Antonio veronese biritario e Domenico scartesino da seta a causa di Bartolomeo figlio di Domenico locato ad Antonio; dichiararono [...] «que dictus s. Antonio non debet verberare [...] Bartolomeum ultra licitum modum et honestum»; b. 69, c. 191r, 16 giugno 1557, contraddittorio tra maestro Ludovico biritario che chiede che Domenico ortolano sia tenuto a mantenere Antonio suo figlio a lavorare con lui per un anno e l'altro che contraddice e dice che «non vult mittere eius filium ut petiret qua *inhoneste* ipse ser Ludovicus ipsum filium verberat [...]».

⁵⁴¹ ASP, UL, b. 66, c. 4v, 20 novembre 1553, contraddittorio tra donna Lucia vedova che chiede di non essere tenuta a mettere Benvenuta sua figlia a laborare «in augugiando bireta» con donna Gioanna moglie di maestro Giulio sartore poiché l'odore «sive ministerium dicti exercitii nocet sanitatis ipsius Benvenute adeo que ipsa Benvenuta infirmeret propter dictum odorem»; e l'altra che dice che è tenuta a lavorare secondo il chirografo e che non è vero che l'odore del detto ministerio nuoce alla Benvenuta; allora visto il manoscritto e considerate le cose da considerare sentenziano che la donna Lucia fosse obbligata a metterla a lavorare «et in casu quo dictus odor sive ministerium noceret sanitati dicte Benevenute que ipsa donna Lucia non teneat amplius [...] mittere dictam Benvenutam ad laborandum cum dicta d. Gioanna» (con la condizione che non possa però fare lo stesso mestiere in altre case). Sull'odore nocivo nei locali di lavoro cfr. anche FARR, *Artisans*, p. 141.

⁵⁴² Come abbiamo visto sopra, i lavoratori accumulavano debiti che avrebbero poi saldato in seguito, eventualmente lavorando. ASP, UL, b. 59, c. 457v, 7 marzo 1545, contraddittorio tra donna Maria vedova interveniente in nome di sua figlia Marietta che dice che essa Marietta non possa «ire ad laborandum cum magistro Raffaello *augugiatore* birita quia est infirma»; e l'altro che contraddice e dice che «ipsam Mariam esse obligatam ad laborandum et que [...] est contentus que ipsa Mariat fiat sana et postea eat ad laborandum cum ipso magistro Raffaello»; sentenziano «que prefata Maria non debeat ire ad laborandum cum ipso ser Raffaello usque quo non fuerit facta sana et quando convaluerit teneatur ire ad laborandum cum dicto

Nella seconda metà del Cinquecento l’atteggiamento nei confronti del lavoro infantile cambia nettamente. È in questo cambiamento che, a nostro avviso, si intravede in maniera evidente il legame fra la *bottega* e la *disciplina* dei bambini. Il Concilio di Trento si chiuse proprio presentando l’urgenza del bisogno di disciplinamento generale della società, azione che doveva partire dai bambini. Ai genitori, poi, erano rivolti ordini e doveri per bene educare i figli⁵⁴³. L’obiettivo del credo della Controriforma, infatti, era quello di ricondurre (o condurre) quelle figure instabili e pericolose (fra cui i fanciulli) dalla peccaminosità della natura ad una società debitamente disciplinata⁵⁴⁴.

In questi stessi anni si assiste ad un cambiamento anche nell’atteggiamento verso i bambini dentro la “bottega”. Questi ultimi non dovevano più essere oggetto di punizioni, ma «ben trattati» e lavorare a seconda delle loro capacità. È solo una coincidenza, infatti, che sia del 1571 la prima sentenza a nostra disposizione in cui si fece espresso riferimento al puro e semplice «non verberare» i bambini e alla loro incondizionata libertà dall’accordo in quel caso?⁵⁴⁵ Ci teniamo a ricordare come i registri degli anni ’60 siano gli unici per noi non disponibili. Quindi non sappiamo se non fu così anche qualche anno prima, ma di certo non lo fu prima del 1559. Da qui in poi, però, nei “contraddittori” si farà sempre un espresso riferimento al non dover «verberare» il bambino, pena la sua libertà⁵⁴⁶. Questo fatto era presente anche fra i garzoni dei tessitori⁵⁴⁷. Il non dover picchiare iniziò ad essere stabilito anche nell’accordo o nel chirografo scritto⁵⁴⁸. Il «verberare» diventava quindi condizione una necessaria per lo scioglimento dell’accordo e il risarcimento del danno⁵⁴⁹. Vi è solo un caso in cui si parla dell’eccedere nelle molestie o nel «verberare»⁵⁵⁰. In tutti

magistro Raffaello». Cfr. anche ivi, b. 68, c. 288v, 21 gennaio 1556, contraddittorio tra magistro Bartolomeo Tracanzan biritario da una e magistro Gabriele Marangon; «concorditer remanserunt» che il figlio di Gabriele andrà a lavorare e che «possit ipse Bartolomeus astringere ipsum magistro Gabrielem de eo quid debbit habere a predicto gabriele pro denariis ei datis ante tractum pro dictis pueris *excepta egritudine*».

⁵⁴³ NICCOLI, *Il seme*, p. 115.

⁵⁴⁴ NICCOLI, *Il seme*, p. XV.

⁵⁴⁵ ASP, UL, b. 77, c. 391r, 23 luglio 1571, contraddittorio tra maestro Santo biritario ex una e donna Lucia vidua fruttarola ex alia; dichiarano che la donna Lucia sia tenuta a mettere il bambino alla bottega e nel caso in cui lo stesso Santo lo picchierà allora ella potrà mandarlo a lavorare dove voleva («et casu quo ipse santus verberavit puerum que tunc ille ire possit ad laborandum ubi voluerit»).

⁵⁴⁶ ASP, UL, b. 77, c. 448r, 28 novembre 1571, contraddittorio tra ser Gioanne Battista biritario da una e donna Margherita vidua in nome dei suoi figli dall’altra sopra la citazione del Battista; dichiararono che essa donna Margherita è tenuta a mantenere detti *pueri* alla bottega «e nel caso in cui detto ser Battista verberavit pueros que tunc illi pueri ire possint ad laborandum ubi voluerint».

⁵⁴⁷ ASP, UL, b. 79, c. 31r, 21 febbraio 1575, contraddittorio tra Domenico Pengo da una et Nicola Rampazzo in nome di suo figlio dall’altra sopra la citazione di Domenico; dichiarano che Nicola sia tenuto a tenere Lazzaro suo figlio a lavorare con Domenico a finire il suo tempo «et casu quo dictus Dominicus verberaverit puerum que tunc ille puer ire possit ad laborandum ubi voluerit».

⁵⁴⁸ Si veda anche ASP, UL, b. 86, c. 424r, 13 aprile 1616, contraddittorio tra d. Paolina vidua da una e Francesco figlio di Caterina vedova dall’altra; dichiarano che Angelo è tenuto a rifare dei giorni omessi detta Caterina «cum hac conditione quod dicta donna Paulina non debeat verberare dictum puerum [...]».

⁵⁴⁹ Per qualche esempio altro si veda: ASP, UL, b. 85, c. 390r, 7 agosto 1596, contraddittorio tra Giacomo Foratto e Francesco da Torre; liberano i «2 filiis suos ab obligatione de laborando ad eius apoteca ex quo ipse ser Franciscus verberavit ipsos filios»; b. 86, c. 513, c. 513r, 11 agosto 1617, contraddittorio tra donna Domenica moglie di Antonio Segato da una e Francesco Scolaro dall’altra; tandem «stantibus rebus prout stant et stante sevitie qua ipse scolarius usus fuit erga pueras accordatas liberarunt ipsas pueras ab obligatione

gli altri casi, invece, il solo «verberare» era sufficiente a liberare dall'accordo (e ricordiamo che, nel «verberare» era incluso il castigo)⁵⁵¹.

Questo cambiamento nei confronti dei bambini dentro la «bottega» rientrò dunque in un più ampio fenomeno riguardante tutta la società nei confronti dell'infanzia. Il bambino non doveva più essere soltanto *disciplinato*, ma doveva essere *educato*. Questo atteggiamento è individuabile non solo nella punizione di coloro che li picchiavano, ma anche nell'attenzione per una loro tutela. Fu espressamente dichiarato, infatti, come i bambini dovessero essere «trattati bene». Il primo caso a nostra disposizione sembrerebbe essere del 1615. Antonio *gucchiarolo* doveva «bene trattare» il figliolo di Domenico *gucchiarolo*⁵⁵². Ancora qualche giorno dopo si ribadì come se il maestro non avesse trattato bene («tratterà ben») il bambino, la madre sarebbe stata libera di mandarlo a lavorare dove voleva⁵⁵³. Sempre in questo periodo, oltre al fatto che il bambino dovesse essere «bene trattato», prendeva corpo l'idea che il bambino dovesse lavorare secondo le sue capacità⁵⁵⁴. Non dimentichiamo, inoltre, i casi in cui si dovesse insegnare – assieme al lavoro a maglia – a leggere e scrivere⁵⁵⁵.

et servitute quam tenebatur prestare ipsi scolario»; b. 87, c. 30r, 16 novembre 1620, controversia tra donna Cecilia Menevella ex una e Petro baiulo in nome della moglie dall'altra; è dichiarato che Pietro è tenuto a mettere la figlia a lavorare fino alla fine dell'accordo «cum hoc quod teneatur eadem donna Cecilia bene tractare pueram ipsam et in casu quod pueram verberaverit quod tunc puera ipsa intelligatur liberata».

⁵⁵⁰ ASP, UL, b. 87, c. 160r, 29 marzo 1621, contraddittorio tra il magnifico domino Francesco Genovese priore dell'Ospedal della Ca' di Dio da una e ser Biagio Montagnoli dall'altra; revocarono il precetto per i tre *pueri* confermarono invece tutto il resto con questa dichiarazione «quod si ipse Montagnolus *excesserit modum inverberando* puerum ipsum sit ipse puer absolutus et liberatus ad obligatione».

⁵⁵¹ Guarda caso proprio già qualche giorno dopo la precedente sentenza: cfr. ASP, UL, b. 87, c. 164r, 5 maggio 1621, contraddittorio tra donna Bernardina moglie di Francesco Tosato da una e donna Marietta dall'altra; dichiarano che detta donna Bernardina non debba «*verberare* pueram ipsius donec Mariette» e in caso s'intenda liberata.

⁵⁵² ASP, UL, b. 86, c. 409v, 9 dicembre 1615, ad istanza di Domenico *gucchiarollo* cita Antonio *Gucchiarollo*; dichiarano «udita donna Laura moglie di Domenico» che sia tenuta madonna Laura «rimandar suo figliolo a guciar con questa conditione però che se esso Antonio non tratterà bene il detto figliolo in tal caso possi essa donna Laura pigliar e tener appresso di sé detto suo figliolo».

⁵⁵³ ASP, UL, b. 86, c. 410v, 11 dicembre 1615, contraddittorio tra ser Domenico Rizzo *gucchiarolo* da una e donna Cecilia veneta dall'altra; la donna è tenuta a mettere suo figlio Antonio a lavorare secondo la convenzione «con la dichiarazione che se esso Domenico non tratterà bene il figlio in questo caso non sia tenuto» a continuare a lavorare; per altri casi cfr. b. 86, c. 427v, 6 maggio 1616, contraddittorio tra donna Nicolosia de Antonio ex una e Natalino baiulo dall'altra; confermano il precetto fatto ad istanza della donna ma «cum declaratione tamen quod ipsa teneatur et debeat bene tractare puerum prout decet» altrimenti il puer stesso rimarrà «liberatus ab obligatione»; e c. 429r, 30 maggio 1616, contraddittorio tra Francesco Ferro da una e Lucrezia vedova dall'altra; dichiarano che la donna debba mettere «duas filias acordatas ad laborandum» a patto che esso Francesco «ipsas bene tractare prout decet aliter non teneatur eadem donna Lucrezia amplius mittere filias predictas ad laborandum».

⁵⁵⁴ ASP, UL, b. 87, c. 10r, 3 luglio, contraddittorio tra d. Giustina *gucchiarola* e donna Marietta vedova dall'altra; dal momento che «el putto accordato ora poco ora molto lavora a casa di essa Marietta» hanno dichiarato che «debbi mandar il putto a lavorar quello che può con che la donna Marietta abbi a trattar ben esso fiolo come si conviene».

⁵⁵⁵ ASP, UL, b. 86, c. 426r, 22 aprile 1616, contraddittorio tra Angelo Basso da una e donna Orsolina Fanton dall'altra; dichiarano che Orsolina è tenuta a mettere il puer alla bottega secondo il concordio, con la dichiarazione che lo stesso Basso è tenuto «docere puerum ipsum legere et scribere iuxta forma concordii predicti».

Questo cambiamento nella società e nella cultura del tempo verso i bambini ebbe forti ripercussioni non solo per il ruolo delle donne, ma anche per l’organizzazione del lavoro e quindi per le scelte “imprenditoriali” del tempo. Ricordiamo infatti come dalla fine del Cinque – ma soprattutto dagli inizi del Sei – assistiamo ad un forte aumento della presenza di donne. In precedenza, comunque, anche le donne lavoravano a maglia, a fianco del marito (“berrettaio” o “sartore”), in maniera indipendente⁵⁵⁶ o all’interno della propria casa⁵⁵⁷.

Tra la fine del Cinque e l’inizio del Sei, però, la visibilità delle donne aumentò, tanto da avere “maestre” di atelier non solo “esterni”, ma anche “interni” alla propria abitazione. Perché questo cambiamento? In precedenza abbiamo espresso alcune ipotesi. La prima faceva riferimento all’aumento dell’offerta. Un’ascesa del settore della maglieria proprio fra Cinque-Sei avrebbe portato ad una maggiore offerta, avvalorando così l’ingresso di molte donne in questo mestiere. Questo fatto è in realtà difficile da dimostrare: contemporaneamente diminuì la produzione di berrette e non si capisce allora perché non vengano assunti gli stessi *gucchiaroli* come nella prima metà del Cinquecento. Tanto più che nel caso di Padova non abbiamo dati concordanti: l’aumento della maglieria si ebbe a partire dagli anni ’60-’70 del Cinquecento, mentre l’aumento di donne “maestre” – pur con tutte le difficoltà del caso – è registrabile a partire dai primi del Seicento (si veda la tab. 6.2.). Le ipotesi di bassi salari o lavoro intermittente sono – come abbiamo visto – poco probanti. Cosa determinò allora quel cambiamento?

Per spiegare il lavoro delle donne si è soliti fare riferimento a tre filoni di pensiero: “tecnologico”, “culturale” e “istituzionale”. Non è nostro compito ripercorrere quei dibattiti (che porterebbero via troppo spazio), se non per ricordare le grandi differenze, regionali e locali, che vi erano a seconda delle diverse realtà, tanto che hanno portato ad escludere un’unica causa o traiettoria di quei processi⁵⁵⁸. Vogliamo invece concentrarci dapprima mostrando come il nostro “caso” confuti ulteriormente alcune di quelle ipotesi. In secondo luogo si cercherà di esporre i principali fattori che provocarono quel cambiamento.

Si è talvolta supposto che le donne fossero gradatamente escluse dal mondo delle corporazioni o dal lavoro per un’ideologia del “patriarcato”. In realtà la corporazione della lana non fu mai chiusa alle donne le quali poterono esercitare qualsiasi mestiere da loro svolto senza incorrere in qualche freno. Vogliamo notare, inoltre, che il lavoro delle donne nella maglieria (e, probabilmente, anche nella passamaneria), non fu “concesso” perché si lavorava “in casa”: come abbiamo visto, molte donne «maestre» o «sovrastanti» lavoravano anche all’esterno del loro domicilio. Sarà superfluo rimarcare, come già diversi studi hanno fatto⁵⁵⁹, come questo fenomeno

⁵⁵⁶ Ad esempio: ASP, UL, b. 51, cc. 50r-v, 6 maggio 1532.

⁵⁵⁷ In molti casi poi le donne facevano lavorare i figli nel mestiere di “gucchiare” in casa loro, tanto da provocare il sospetto di rescissione di accordi con berrettai o gucchiaroli con il volerli fare lavorare in casa. Cfr. ASP, UL, b. 66, c. 4v, 20 novembre 1553.

⁵⁵⁸ Per una discussione: OGILVIE, *A bitter living*, p. 7 e segg.

⁵⁵⁹ OGILVIE, *A bitter living*, p. 7-8.

contrasti con l'idea – ancor dura a morire⁵⁶⁰ – di un lavoro femminile progressivamente emarginato fra medioevo ed età moderna, venendo ad identificare nella prima una sorta di “età dell'oro”⁵⁶¹.

Dobbiamo però ritornare alla nostra domanda: che cosa provocò quel cambiamento nel mercato del lavoro? Che cosa spinse le donne a ricoprire sempre di più il ruolo di “maestre” e “sovrastanti”? Quel processo fu legato, a nostro avviso, a quel mutamento nei sentimenti nei riguardi dell'infanzia e – nel nostro caso – del lavoro infantile di cui abbiamo parlato. Un sentimento di *protezione*, infatti, aumentò nei confronti dei bambini che dovevano essere educati e ben trattati, difesi e preservati. Ciò poteva meglio avvenire sotto una «maestra». I *putti*, ma soprattutto le *putte*, erano più al sicuro. Questo non era tanto per le violenze come le “botte”, per le quali anche le donne erano responsabili e in modo duro⁵⁶². Ciò avveniva per altri tipi di «molestie» o «sevizie», così come erano definite dalle fonti. E vorrei qui citare anche un contraddittorio, forse unico, ma a nostro avviso molto significativo. Francesco Ferro chiese a Matteo Vernato di mandare i suoi figlioli a bottega, secondo il loro accordo. Matteo accettò, ma richiese espressamente che Lucrezia

«sua mistra (e moglie) gli facci buona compagnia si che detto suo marito non gli dii fastidio»⁵⁶³.

È questo un “caso” minimo e insignificante? Non credo: in realtà sappiamo bene come la conflittualità fra maestri e bambini fosse assai forte. Avere una donna poteva essere più sicuro proprio per i bambini. Questo fatto concorse anche a cambiare la figura della donna all'interno dell'economia familiare. In primo luogo alcune donne divennero “maestre” di atelier esterni alla propria abitazione. Nel caso fossero rimaste all'interno della propria casa (ma per molte non era così), quel domicilio era sempre più vicino ad essere un piccolo “atelier” e non era un semplice lavoro “a domicilio”.

I cambiamenti registrati ci inducono a considerare alcuni aspetti non solo del legame fra “bottega” ed “economia familiare”, ma anche del rapporto fra le scelte economiche dei datori di lavoro (mercanti o maestri) e il relativo contesto.

⁵⁶⁰ Si veda anche il recente MCKINTOSH, *Working Women*, p. 210 e segg.

⁵⁶¹ Cfr. anche BERENGO, *L'Europa delle città*, p. 420 e segg.; HONEYMAN, GOODMAN, *Women's Work*, p. 608-628.

⁵⁶² Si vedano, a solo titolo d'esempio, i casi citati in precedenza dei bambini «batuti e fati negri de bote» e delle braccia con molte “vegime”. ASP, UL, b. 79, c. 392r, 10 ottobre 1578, contraddittorio fra domino Angelo Bolognino procuratore di donna Maria vedova agente in nome dei suoi figli e nipoti [...] ed Elisabetta gucchiarola; e quindi dato il giuramento di Battista Armato Bagallo e domina Ludovica vedova che affermarono che gli stessi figli e nipoti furono da donna Elisabetta «ut vulgo dicitur batudi et fati nigri da bote» revocarono il precetto [...]; e in b. 88, c. 475r, 11 luglio 1642, donna Angela vedova non vuole più mandare a lavorare sua figliola alla bottega di guchiarie di donna Laura asserendo «quella aver batuta e mal tratata havendo mostrato molte vegime (o negine) sopra li braci di essa figliola».

⁵⁶³ ASP, UL, b. 88, c. 178v, 15 aprile 1630, contraddittorio tra messer Francesco Ferro da una e Matteo Vernato dall'altra; quest'ultimo deve mandare i figlioli a bottega «giusto il scritto 1 settembre 1628, et finir il suo tempo col patto che la donna m.a Lucrezia sua mistra et moglie de detto Ferro gli facci buona compagnia si che detto suo marito non gli dii fastidio».

Il termine “economia familiare” (“family economy” o “household economy”) fa riferimento ad una lunga tradizione di studi, a partire dalle teorie di A. Chayanov e di Otto Brunner per i contesti rurali e urbani, in seguito meglio sistematizzate dalla storiografia sulla “proto-industrializzazione” (in particolare Medick e Levine) e dai relativi critici. L’idea centrale era che la “family economy” fosse un’unità di produzione e lavoro, «una formazione socio-economica che organizza e combina produzione, consumo e riproduzione attraverso le relazioni comuni di lavoro dei membri» (della famiglia o dell’household se in accezione più ampia)⁵⁶⁴. Le critiche a questo concetto sono state molte, per l’interrelazione e la presenza di elementi quali “strategie familiari”, “economie” dell’household e il mercato del lavoro⁵⁶⁵. Soprattutto per quest’ultimo punto l’unità familiare diventava assai fuorviante: in alcune produzioni urbane l’alta divisione del lavoro – come osservato anche nel nostro caso – e la disponibilità di lavoro all’esterno del nucleo familiare stridevano con le idee proposte dal concetto di *Ganzes Haus*, derivate in massima parte dalla storiografia femminista di inizio ’900⁵⁶⁶.

In questo senso vogliamo anche noi portare alcuni contributi a partire dal nostro “caso” di studio. In primo luogo rimarchiamo la netta separazione fra la “bottega” e la famiglia. Come abbiamo visto all’interno delle botteghe di maglieria lavoravano persone che non avevano alcun legame di parentela, né con il capo-famiglia, né – se non in rari casi – con gli altri lavoratori. I figli di molti “artigiani” (bottai, fabbri, marangoni, calzolai etc. etc.) erano inviati fuori, a lavorare in botteghe esterne. All’interno di esse, invece, è ben raro trovare anche più di un legame di parentela. Il ruolo delle “botteghe di maglieria”, dunque, non si differenziava di molto dall’altro lavoro tipicamente svolto dai bambini all’esterno della famiglia: quello dei servitori⁵⁶⁷. Anzi, questi due mestieri erano assai correlati: alcuni bambini, infatti, dichiarano di aver fatto i servitori in altri momenti.

La “bottega” di maglieria diventava una sempre più importante *risorsa* per le famiglie, soprattutto quelle più povere, al pari delle più ben note, studiate e decantate istituzioni caritative (ospedali, scuole di carità, confraternite) o delle leggi statali sui poveri⁵⁶⁸. Ci teniamo a sottolineare ancora una volta come non dobbiamo considerare il lavoro dei bambini come un’assenza del concetto di “infanzia”, un ingresso precoce al mondo del lavoro o come un atteggiamento negativo o amorale, nell’idea di una mancanza di cure, sentimenti o affetti nei confronti dei figli (o dei

⁵⁶⁴ In seguito queste posizioni sono state ovviamente smussate e riviste; tuttavia rimane centrale l’idea che la maggior parte di parenti e bambini nell’economia preindustriale lavorasse insieme in un unico aggregato domestico, basato o attorno alla casa. Per questi temi KNOTTER, *Problems*, p. 137-138.

⁵⁶⁵ Ivi, p. 137.

⁵⁶⁶ BRUNNER, *Das ganze Haus*, p. 103-127; CLARK, *Working Life*. Cfr. inoltre QUATAERT, *The Shaping*, p. 1122-1148.

⁵⁶⁷ KUSSMAUL, *Servants*.

⁵⁶⁸ CUNNINGHAM, *Children*, p. 111-133, non considera per nulla la bottega; ma anche BEN-AMOS, *Adulthood*, p. 142, in riferimento alle leggi sui poveri.

bambini in generale) da parte dei rispettivi genitori o di tutta la società del tempo⁵⁶⁹. Gran parte di questi giudizi, nell'ambito del lavoro infantile, sono state infatti legate al dibattito in merito agli effetti (positivi o negativi) dell'industrializzazione⁵⁷⁰. Quel lavoro, invece, rispondeva proprio all'esigenza che quella particolare società aveva di controllare, disciplinare e poi educare i bambini. Non dobbiamo dimenticare come anche in epoca contemporanea vi furono grossi problemi per l'oziosità e la pericolosità di bambini e ragazzi nel momento in cui fu vietato a loro il lavoro in fabbrica e non era presente un adeguato sistema scolastico⁵⁷¹. In altri casi alla crescente disoccupazione giovanile si associò un aumento della criminalità⁵⁷². Il lavoro infantile in età moderna era dunque un fenomeno "normale"⁵⁷³ e si accompagnava ad un "sotto-impiego" dettato non solo dalle esigenze della produzione, ma anche della famiglia e della società stessa⁵⁷⁴.

Per quanto riguarda il lavoro delle donne, poi, è bene sottolineare come anche nel nostro caso non vi fosse una stretta correlazione con il mestiere del marito (e quindi del "capo-famiglia"). Molte "maestre gucchiarole", infatti, erano sposate con uomini che praticavano i più diversi mestieri. In questo senso le donne, sia dentro che fuori la casa, erano in grado di mantenere affiliazioni con settori ben distinti da quelli del marito: l'appartenenza a questi settori, poi, e la trasmissione delle competenze, le rendeva abili di far sì che il proprio lavoro divenisse *una* fra le componenti della propria identità⁵⁷⁵.

Passiamo ora ad esaminare i cambiamenti nelle scelte economiche in tema di organizzazione del lavoro. Abbiamo detto che all'interno della "bottega" di articoli a maglia si incontravano le diverse esigenze degli "imprenditori" e di gran parte della società del tempo. I datori di lavoro trovarono una manodopera – quella infantile – che rispondeva al requisito principale richiesto: non tanto un basso costo del lavoro, quanto invece la capacità di eseguire un

⁵⁶⁹ Per queste interpretazioni: LASLETT, *The World*; ARIÈS, *Padri e figli*; SHORTER, *The Making*; STONE, *Famiglia*. Nell'idea di Laslet non vi era "adolescenza", ma dall'infanzia si passava subito al mondo adulto con l'ingresso nel mondo del lavoro. Già in seguito molti autori hanno criticato le posizioni di questi autori, mettendo in luce in realtà l'affetto e l'investimento verso i figli. ANDERSON, *Approaches*; POLLOCK, *Forgotten Children*, BEN-AMOS, *Adolescence and Youth*, NICCOLI, *Il seme*. Per un quadro d'insieme cfr. anche GUIDI, *La storia d'infanzia*, p. 847-874. Secondo l'autrice, enfatizzando l'importanza del precoce ingresso al lavoro, si dimentica di catturare da un lato la lunga transizione che vi era dall'infanzia al mondo adulto, dall'altro la complessità di situazioni.

⁵⁷⁰ Mentre i "pessimisti" sostenevano che l'industrializzazione avesse aumentato l'ingresso al lavoro dei bambini (in particolare THOMPSON, *The Making*), gli "ottimisti" portavano l'attenzione sulla presenza infantile anche prima dell'Ottocento, quando i bambini "venivano messi fuori non appena buoni a lavorare" (PINCHBECK, *Women Workers*). Cfr. CUNNINGHAM, *The Decline*, p. 116.

⁵⁷¹ SMELSER, HALPERN, *The Historical*, p. 296.

⁵⁷² Cfr. in prospettiva comparativa con le società africane contemporanee (Zimbabwe): GRIER, *Child labour*, p. 29.

⁵⁷³ COLEMAN, *Labour*, p. 286 (anche se visto in relazione alle "strutture" familiari). Questo fenomeno si sarebbe poi regolarizzato e intensificato durante la Rivoluzione industriale.

⁵⁷⁴ CUNNINGHAM, *The Decline*, (anche se più propenso ad un "sotto-impiego" dettato da esigenze produttive). Sul fatto che il lavoro dei bambini non sia legato solo ad un fattore economico per la famiglia, ma anche ad altre variabili sociali e culturali, cfr., per un esempio contemporaneo, GRIER, *Child labour*, p. 3-12.

⁵⁷⁵ In questo senso, quindi, slegata alla relazione familiare: cfr. LOATS, *Gender*, p. 15-30 per la Parigi del Cinquecento.

lavoro che necessitava di adattarsi ad un altro grado di disciplina. Ciò assecondava anche i bisogni del tempo e, in primo luogo, dell'economia familiare. I genitori potevano mettere fuori dall'ambito domestico i loro bambini. Così facendo potevano garantirsi non solo qualche “denaro”, utile al loro sostentamento, ma anche una forma di controllo sui bambini stessi. Questo permetteva a loro – tanto padri, quanto madri – di non essere legati all'abitazione, ma di poter uscire da essa per svolgere altri lavori (o rimanendovi all'interno, ma potendo dedicarsi ad altre occupazioni e non alla cura dei figli). I bambini ricevevano poi anche una forma d'*educazione*, sottostando a quella *disciplina* che per certi versi sarebbe stata difficile da ricevere per famiglie che non avevano la capacità economica di far svolgere al proprio figlio un normale apprendistato presso altri mestieri o di farlo lavorare dentro la propria abitazione.

Ad un certo punto qualcosa cambiò. Nella società del tempo si fece largo l'idea che i bambini necessitassero di maggiore protezione, dovendo essere tutelati ed educati (e non solo disciplinati). Il sempre più costante riferimento al «trattare bene» faceva sì che i genitori divenissero sempre più propensi a richiedere risarcimenti per «*molestie e sevizie*» inflitte ai bambini. Più o meno contemporaneamente (anzi, qualche decennio dopo) anche l'organizzazione del lavoro in parte cambiò. I mercanti si rivolsero sempre più a donne in qualità di «maestre» e «sovrastanti» nelle loro botteghe. Allo stesso tempo aumentò anche il ricorso al lavoro a “domicilio” per le donne. Come visto, quei “domicili” erano in realtà delle vere e proprie “botteghe” o “atelier” dove le donne ricevevano *compensi a cottimo* per lavori svolti poi da “putti” alle loro dipendenze e remunerati con *compensi fissi*. Per i mercanti il “decentramento” significava in questi casi evitare molte cause – vere o false – per risarcimenti. Sappiamo infatti come si verificò – proprio in parallelo a questo cambiamento di sensibilità – un aumento di cause per violenze e sevizie. Molte di queste accuse erano in realtà false (come visto nei paragrafi precedenti), ma venivano portate avanti poiché si sapeva che era più facile avere un risarcimento in denaro dal momento che bastava il puro e semplice «verberare». Per i mercanti e i maestri *gucchiaroli*, dunque, delegare questa fase “fuori” dalla bottega centrale significava anche diminuire il rischio di trovarsi citati per cause di violenza, con la conseguente perdita di tempo e denaro. Le donne potevano anche essere avvantaggiate rispetto agli uomini: potevano chiedere mercedi più basse poiché, forse, avevano più facilità nel reclutare un numero maggiore di bambini. Questi ultimi, dal canto loro, erano più al sicuro e più tutelati.

Il decentramento produttivo a “domicilio” alle donne – che in realtà era un decentramento ad altri “atelier” esterni diretti da “maestre” – non rispondeva quindi ad un bisogno di una maggiore “flessibilità” per adattare – aumentando o diminuendo – la produzione all'andamento del mercato. Come abbiamo visto nei paragrafi dedicati alle pratiche di lavoro, alle forme contrattuali e alla loro risoluzione, nel “mercato del lavoro” vi era già una forte flessibilità, con accordi settimanali, mensili e annuali, senza grossi problemi di rigidità e stabiliti a inizio anno a seconda

degli acquisti di lane⁵⁷⁶. La scelta degli “imprenditori” del tempo (il “decentramento”), dunque, non dipese soltanto da un semplice calcolo economico, quanto invece da più profonde motivazioni legate al cambiamento nella società e nella cultura del tempo verso il lavoro infantile.

⁵⁷⁶ Come del resto è stato osservato anche in altre aree, la discontinuità dell’impiego variava assai indipendentemente dalla tipologia produttiva (putting-out, domestic system o “artisanal production”). Cfr. COLEMAN, *Labour*, p. 290.

VII. ISTITUZIONI ED ECONOMIA: IL RUOLO DELLE CORPORAZIONI.

L'UNIVERSITÀ DELL'ARTE DELLA LANA

Introduzione: corporazioni e storiografia

Il tema del ruolo svolto dalle corporazioni all'interno dell'economia e della società medievale e moderna è oggetto di una lunga tradizione storiografica, europea e nazionale, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Il problema è stato affrontato da ripetute analisi, condizionate il più delle volte dal contesto politico e culturale dell'epoca. Le ricerche sono state condotte da gran parte delle scienze storiche: dalla storia politica a quella giuridica, dalla storia religiosa a quella dell'assistenza, dalla storia “sociale” a quella “economica”. Proprio in questi ultimi due filoni si sono avute, negli ultimi decenni, le maggiori analisi e revisioni¹.

Nel campo della “storia sociale” un grosso impulso è venuto dalla storiografia “francese”. Pur con visioni per certi versi contrastanti, i lavori di Sewell sulla classe operaia dell'Ottocento e di Sonenscher sui mestieri nella Parigi del Settecento hanno messo in luce in primo luogo l'importanza di legare alla dimensione politica ed economica quella culturale². Seguendo un consolidato filone di studi che mirava a rivedere i dogmatismi dell'impostazione marxista in tema di stratificazione sociale³, Sonenscher per primo ha rivisto in particolare il paradigma della forma organizzativa artigianale preindustriale. Quest'ultima era dominata non tanto dalle rigide divisioni imposte dalle strutture gerarchico-corporative, quanto invece da continui processi di negoziazione dettati in massima parte da regole informali che vedevano gli individui inseriti e identificati in una più ampia e complessa matrice giuridica e culturale di cui la corporazione era solamente una parte.

¹ È superfluo osservare che non è sempre facile operare una distinzione netta fra i due ambiti: come vedremo, tuttavia, è spesso accaduto che i due filoni non si toccassero fra loro.

² SEWELL, *Work and Revolution*; SONENSCHER, *Work and Wages*. Fra i diversi saggi che hanno preceduto quei lavori si vedano almeno SEWELL, *Social Change*, p. 75-109; ID., *La confraternité*, p. 650-671; SONENSCHER, *Work and wage in Paris*, p. 147-172; ID., *Les Sans-Culottes de l'an II*, p. 1087-1108; ID., *Journeymen*, p. 77-109.

³ GARDEN, *Lyon et les lyonnais*; PERROT, *Genèse*.

L’impatto di questi studi è stato forte soprattutto in ambito europeo⁴, mentre solo verso l’inizio degli anni Novanta il loro influsso ha iniziato a farsi sentire anche in Italia. In particolare, Carlo Poni e Simona Cerutti sono stati gli autori che per primi hanno inserito l’analisi giuridica nello studio dei corpi di mestiere. La prospettiva adottata, infatti, era slegata dagli aspetti formali che invece erano stati oggetto di una lunga e antica tradizione di studi⁵. Portando l’attenzione sull’uso strategico delle risorse giuridiche e giurisprudenziali da parte degli attori sociali, le corporazioni erano finalmente viste non solo in relazione al semplice mestiere, ma nel più vasto insieme della vita associativa e politica e della più ampia rete di relazioni interpersonali di cui i *singoli* individui facevano parte.

Questa interpretazione, però, non ha suscitato grossi interessi, se non in tempi recenti, da parte degli studiosi di storia “sociale” nella nostra penisola⁶. Qui, invece, la scena è stata dominata soprattutto dagli storici dell’economia. A loro, infatti, va il merito non solo di aver riportato alla ribalta il tema delle corporazioni, ma anche di aver rivisto quel particolare giudizio negativo sul loro ruolo⁷. Concentrandosi essenzialmente sul periodo del loro declino, una lunga corrente storiografica aveva dipinto i corpi d’arte come istituzioni sclerotiche, creatrici di monopoli ed essenzialmente frenanti lo sviluppo economico⁸. Il più categorico nell’esprimere quel giudizio, o quanto meno l’autore che fino a pochi decenni fa ebbe una maggiore influenza e autorevolezza, fu sicuramente Carlo Maria Cipolla. In un celebre saggio del 1952⁹, lo storico lombardo individuò le corporazioni d’arte e mestieri come le principali responsabili dell’arretratezza economica dell’Italia centro-settentrionale a partire dall’inizio dell’età moderna. Le ragioni erano da ricercarsi nella mancanza di flessibilità, nella rigidità di un sistema che non permetteva di adattare l’organizzazione aziendale in base alle esigenze del momento e che cercava invece di mantenere

⁴ La bibliografia è vastissima. Si vedano in primo luogo le raccolte: *Work in France* (edito da KAPLAN e KOEPP, del 1986), *Corps e communautés* (REVEL, 1988) *Before the Unions* (LISS, SOLY, LUCASSEN, 1994), *The Artisan and the European Town* (CROSSICK, 1997). Fra i singoli lavori cfr. almeno gli studi di KAPLAN, *La fin des corporations*; ID., *La Lutte*, p. 361-412; ID., *Idéologie*, p. 5-55; ID., *Les corporations*, p. 353-378; BOSSENGA, *The Politics of Privilege*; REDDY, *The Rise of Market Culture*. Si veda infine, per l’ambito francese, la messa a punto in HANNE, *Le travail et son monde*, p. 683-710.

⁵ Risalente a quella corrente di studi “economico-giuridica” che aveva caratterizzato gli studi dalla fine dell’Ottocento. Per gli studi citati cfr. PONI, *Local market rules*; IDEM, *Norms and Disputes*, p. 80-108; CERUTTI, *Mestieri e privilegi*.

⁶ Cfr. l’analisi di LAUDANI, *Le corporazioni*, p. 127-128. Una recente riscoperta è grazie alle indagini sia sui corpi di mestiere che su quelli professionali. Si vedano in primo luogo le raccolte: *Avvocati, medici, ingegneri* (a cura di BETRI e PASTORE, 1997) e *Le regole dei mestieri e delle professioni* (a cura di MERIGGI e PASTORE, 2000). Ma si veda anche *Economia e corporazioni* (a cura di MOZZARELLI, 1988) e RIZZO, *Potere amministrativo*, p. 27-52.

⁷ Non possiamo qui ripercorrere l’intero dibattito che ha segnato i giudizi sulle corporazioni a partire dalla seconda metà dell’Ottocento. Per questo punto si veda BERENGO, *Presentazione*, in GEREMEK, *Salariati e artigiani*; per il periodo medievale GRECI, *Corporazioni*, p. 11-43.

⁸ Cfr. già DAL PANE, *Il tramonto delle corporazioni*; FANFANI, *Storia del lavoro*, p. 195-201; LUZZATTO, *Storia economica*, p. 55. L’accento posto sull’arretratezza delle corporazioni e quindi sulla loro precoce “decadenza” durante l’età moderna trovò espressione anche nel saggio di RUTENBURG, *Arti e Corporazioni*, p. 613-642.

⁹ CIPOLLA, *The Decline of Italy*, p. 178-187 (saggio edito nel 1952/53 sulla «*Economic History Review*», poi rivisto e ampliato nel 1958 e ora in *Il declino economico dell’Italia*).

alti standard qualitativi a difesa del livello di reddito dei propri associati. Vale la pena di osservare che questo orientamento era prevalente non solo nell'ambito degli studi nazionali, ma anche europei¹⁰.

Una profonda "revisione" a questa interpretazione è venuta a partire dagli anni '90. Le ricerche, effettuate sia singolarmente che collettivamente, hanno portato un grande bagaglio di conoscenze¹¹. Questa inversione di tendenza è stata condotta quasi parallelamente in ambito nazionale ed internazionale¹², con studi specifici o con più ampie panoramiche generali e quantitative. Le prospettive sulle quali si basa questa "revisione" sono diverse. Per quanto riguarda lo specifico ambito italiano, si è in primo luogo evidenziata la forte capacità di adattamento e di riorganizzazione dei singoli corpi, soprattutto durante la seconda metà del Cinquecento. Mercanti e mercanti-imprenditori riuscirono a catalizzare verso di sé gran parte dei compiti produttivi, modificando «la cornice giuridica delle strutture di appartenenza» e indirizzando «la forza lavoro associata verso l'utilizzo flessibile richiesto da produzioni tendenzialmente despecializzate»¹³. Nelle analisi condotte sulle fonti statutarie, inoltre, è emersa una maggiore attenzione per la "disciplina del lavoro", mentre diminuivano le decisioni concernenti le "prescrizioni tecniche", a differenza di quanto si era a lungo supposto¹⁴. I risultati raggiunti, comunque, hanno intrecciato i risultati delle ricerche effettuate in ambito internazionale, che ora veniamo ad enunciare.

La "riabilitazione" delle corporazioni si è sviluppata intorno a quattro teorie principali, che non hanno mancato di influenzare le analisi empiriche più settoriali. Secondo una prima linea di ricerca, le corporazioni sarebbero esistite per risolvere le asimmetrie delle informazioni fra *mercanti e consumatori* concernenti la *qualità del prodotto*, fattore che avrebbe consentito l'aumento del volume degli scambi, rendendo le manifatture del tempo più capaci di espandersi¹⁵. In secondo luogo, le corporazioni avrebbero consentito di superare le imperfezioni nel mercato del lavoro "*qualificato*". Attraverso diverse pratiche, e in primo luogo l'*apprendistato*, le Arti promossero il mantenimento e la diffusione di un alto livello di *skills* all'interno del settore¹⁶. Le corporazioni furono poi un'istituzione efficiente per risolvere le imperfezioni nel mercato circa le *innovazioni tecnologiche* – soprattutto attraverso il sistema dei brevetti – creando incentivi agli innovatori e disseminando le innovazioni in modo più ampio¹⁷. Scienziati politici e sociologi,

¹⁰ KULISCHER, *Storia economica*, p. 177-178; BRAUDEL, *I giochi dello scambio*, p. 307-308.

¹¹ La bibliografia è ormai amplissima. Cfr. le raccolte *Le corporazioni nella realtà economica e sociale* (a cura di BORELLI, 1991); *Corporazioni e gruppi professionali* (a cura di GUENZI, MASSA, MOIOLI, 1999); *Dalla corporazione al mutuo soccorso* (a cura di MASSA e MOIOLI, 2004). Cfr. pure il saggio bibliografico di FRANGIONI, *Corporazioni e dintorni*.

¹² Per l'ambito internazionale, oltre alla bibliografia citata in precedenza, cfr. *Guilds, economy and society* (edited by EPSTEIN, HAUPT, PONI, SOLY, 1998).

¹³ MOIOLI, *I risultati*, p. 23.

¹⁴ LANARO, *Gli Statuti*, p. 327-344; DE LUCA, *Mercanti imprenditori*, p. 79 e segg.

¹⁵ PFISTER, *Craft guilds and proto-industrialization*, p. 11-24, GUSTAFFSON, *The rise*, p. 1-40.

¹⁶ EPSTEIN, *Craft*, p. 688-693; PFISTER, *Craft guilds and proto-industrialization*, p. 14, 18. Su questi temi si veda, per qualche considerazione più ampia, BELFANTI, *Corporations*, p. 67-76.

¹⁷ EPSTEIN, *Craft*, p. 693-705.

infine, hanno preso ad esempio le corporazioni (oltre alle comunità locali) come “social networks” che generavano un benefico “capitale sociale” a vantaggio di tutta la società, sostenendo norme condivise, punendo i violatori delle norme, trasmettendo informazioni e intraprendendo azioni collettive¹⁸.

Critiche a questa posizione “revisionista” sono venute di recente soprattutto da Sheilagh Ogilvie. In diversi lavori, l’autrice ha confutato molte parti dei modelli teorici appena proposti e ha invece ribadito – con una larga documentazione empirica – come la principale caratteristica delle corporazioni di mestiere fosse di essere *rent-seeking*, di provocare la litigiosità invece di placarla e di essere soprattutto un’istituzione che non creava un *trust* generalizzato a vantaggio dell’intera struttura economica e sociale, ma la danneggiava, opponendosi in particolare ai gruppi sociali “esterni”, come donne o ebrei¹⁹.

Il dibattito è ancora lontano dall’essere concluso. Compito di questo capitolo è di portare un ulteriore tassello alle conoscenze acquisite, in rapporto sia ai principali modelli teorici, sia agli studi svolti in ambito microanalitico o regionale²⁰. A questo scopo focalizzeremo la nostra attenzione sull’operato dell’Università dell’Arte della Lana, la corporazione dei mercanti-imprenditori lanaioli di Padova.

Per raggiungere il nostro obiettivo procederemo nel modo seguente. Dopo una breve ma funzionale presentazione dell’organizzazione interna, passeremo ad analizzare la vita della corporazione dal punto di vista *normativo* e istituzionale, concentrandoci in particolare sull’azione dell’assemblea. In seguito, affronteremo il problema dell’azione *effettiva* dell’Arte, osservando cioè che cosa l’ente facesse in realtà. Le domande sono molto semplici: che cosa l’Università puniva nella realtà quotidiana? Quali erano gli ambiti di suo stretto interesse, al di là dei codici statutari? Come è stato sottolineato anche di recente, infatti, «una cosa è la norma, l’altra è la punizione della norma»²¹. Ciò non significa che gli statuti non fossero importanti²². Anzi, abbiamo visto come fossero ben conosciuti ed utilizzati, soprattutto per *punire* determinate figure il più delle volte esterne all’Arte. Tuttavia, abbiamo preferito tralasciare un’analisi dettagliata della fonte statutaria (che rimarrà comunque sullo sfondo) per concentrarci invece sull’azione e sulla vita reale della corporazione, elemento di gran lunga più decisivo.

Abbiamo scelto di testare empiricamente, con un’ampia base di dati, le diverse “teorie” che “riabilitano” il fenomeno corporativo. Le teorie sono importanti, ma necessitano di un’ampia base di dati empirici osservabili per un lungo lasso di tempo. È necessario monitorare che cosa facessero le corporazioni in situazioni *di vita reale*, più che nella teoria. Non solo: è necessario osservare e

¹⁸ PUTNAM, *Making democracy work*, p. 163-185.

¹⁹ OGILVIE, *State corporatism*; EAD., *Guilds*, p. 286-333; EAD., *The Use and Abuse of Trust*.

²⁰ Vale la pena di sottolineare che nella sua analisi Sheilagh Ogilvie ha posto poca attenzione ai lavori svolti sul versante italiano.

²¹ OGILVIE, *Guilds*, p. 293.

²² Soprattutto in relazione alle modifiche del linguaggio negli aggiornamenti o riedizioni. Cfr. LANARO, *Gli statuti*, p. 327-328.

scrutare il loro agire legando i diversi momenti (quello deliberativo e quello punitivo), osservandoli in una prospettiva temporale continua, quotidiana, e non relativa ad un singolo atto o ad un gruppo di azioni. Come vedremo, infatti, l'azione di promulgare leggi o di effettuare inquisizioni rispondeva ad esigenze rintracciabili in luoghi più lontani di quanto la norma lascerebbe, a prima vista, intendere.

Per raggiungere questo obiettivo abbiamo iniziato inserendo in sei "categorie" generali l'insieme di 452 delibere prese in 972 assemblee, di 1.802 cause civili dibattute nel "mondo del lavoro", di 907 fra condanne inflitte e processi criminali avviati dall'Arte in quasi un secolo e mezzo, fra il 1520 e il 1650 circa. Le categorie sono le seguenti: "monopolio sulla produzione", "controllo sul lavoro", "controllo sulla qualità", "controllo sulla quantità", "onore e solidarietà", "tecnologia, innovazione e organizzazione della produzione"²³. I risultati saranno descritti nei paragrafi 5.2. e 5.3., analizzando dunque l'azione *deliberativa* ed *effettiva* dell'ente.

L'indagine generale, tuttavia, non poteva essere slegata da una più particolare. Solo in questo modo è stato possibile valutare più da vicino le modalità di agire dell'Arte, soprattutto per affrontare il tema più delicato, ovvero l'*uso* che l'Arte faceva delle sue leggi a seconda delle circostanze. Prima di fare questo, però, analizzeremo la struttura finanziaria dell'Arte (paragrafo 5.4.). Come vedremo, una corretta gestione e un'attenta opera di raccolta di denaro era funzionale alle azioni da intraprendere (il più delle volte conflittuali). In seguito (paragrafo 5) affronteremo il delicato rapporto fra l'uso e l'abuso delle norme. Ci concentreremo anche su di un momento di scontro all'interno dell'Arte: il "mercato della lana". Lì, infatti, è stato possibile individuare le tracce caratterizzanti l'agire corporativo. Questo è un ambito importante, poiché si possono vedere in maniera evidente i forti legami esistenti fra l'agire *pratico* e quello *deliberativo*, in precedenza analizzati separatamente. Si vedrà in particolare come le emanazioni di leggi avessero motivazioni che erano completamente estranee alla norma in sé. Non solo: anche le stesse *azioni* (come le inquisizioni nelle botteghe dei mercanti) traevano origine da obiettivi che non avevano nulla a che fare con l'ideale presunto.

Infine, cercheremo di trarre qualche conclusione più generale sul ruolo dell'Università nei diversi aspetti del settore manifatturiero padovano, cogliendoli in un'ottica di lungo periodo e in prospettiva comparativa.

²³ Questo per "testare" le diverse teorie e confrontare con quanto operato in ambito tedesco da Ogilvie, in specialmente OGILVIE, *State corporatism* e EAD., *Guilds*, p. 293. Ho sostituito la categoria "seeling" con "tecnologia, innovazione e organizzazione della produzione" per considerare un ulteriore aspetto esaminato di recente: non solo l'innovazione tecnica, ma anche il ruolo dell'istituto corporativo nel coordinare e monitorare la produzione ovviando ad alcune inefficienze e agendo così come un sostituto dell'impresa. Si veda PFISTER, *Craft guilds and industrial development*, p. 289.

1. *L'organizzazione*

L'Università dell'Arte della Lana era la corporazione dei mercanti-imprenditori lanieri della città di Padova. Era una corporazione di “settore”, non quindi di “artigiani”, né esclusivamente di “mercanti”. È pur vero che solo questi ultimi potevano entrare nel *capitolo* dell'arte e prendere le principali decisioni per il settore. Tuttavia gli interessi riguardavano tanto il mondo della produzione, quanto quello dello scambio, e all'interno dell'azione del tribunale entravano tutte le altre figure professionali²⁴.

Sottolineare e rimarcare che siamo in presenza di una corporazione di “settore” non è un fatto di poca importanza. Nelle analisi e nelle elaborazioni delle principali teorie “riabilitanti” il sistema corporativo (ma anche negli studi precedenti), si è spesso dimenticato di separare le corporazioni “artigiane” da quelle di “mercanti”, i cui interessi e i cui obiettivi erano ovviamente ben differenti. Quando lo si è fatto, poi, si è mancato di tenere in considerazione un altro aspetto fondamentale. In età medievale e moderna vi furono molti casi in cui per particolari settori produttivi non abbiamo né corporazioni “artigiane”, né “mercantili”. Al loro posto, invece, vi erano le corporazioni di “settore”, un termine con il quale possiamo indicare quelle istituzioni che sovrintendevano all'intero settore manifatturiero. Al loro interno, o meglio, alle alte “sfere” dell'ente, vi erano quasi sempre solo i mercanti-imprenditori che agivano in qualità di organizzatori della filiera produttiva²⁵. Questo aspetto è peculiare soprattutto di quei mestieri ad alta divisione del lavoro: il tessile in primo luogo, ma anche l'edilizia o il settore delle pelli. Osserviamo il settore dei “panni-lana”. Nella maggior parte delle realtà urbane dell'Italia medievale e moderna mancavano, infatti, singoli corpi di mestiere, ovvero singole corporazioni artigiane di *laneri* (pettinatori, scartesini, verghesini), filatrici, orditori, tessitori, garzatori, cimatori, tintori. A dire il vero, è soprattutto nelle grandi città (Firenze, Genova, Venezia) che sembrerebbero profilarsi queste organizzazioni²⁶. In altri casi, poi, nel momento in cui si venivano a formare altre corporazioni all'interno di queste filiere produttive non dobbiamo dimenticare come queste fossero figure di piccoli-medi imprenditori e non di “artigiani”²⁷. Ad essere predominante, invece, è proprio la figura della corporazione di “settore”, con i mercanti che erano a capo di una filiera produttiva all'interno della quale vi erano tutti gli altri appartenenti al settore.

L'Università dell'arte della lana di Padova era stata fondata nella seconda metà del Trecento, nel corso di quel generale processo di accelerazione dell'economia urbana promosso dagli allora signori da Carrara. Fra medioevo ed età moderna, l'Università subì diversi cambiamenti, dovuti in parte alla riorganizzazione del settore, ma mantenne intatte molte fra le sue

²⁴ Come abbiamo visto nel precedente capitolo tutti coloro che partecipavano al “mestiere della lana” potevano usufruire del tribunale.

²⁵ Cfr. PFISTER, *Craft guilds and industrial development*, p. 290-291.

²⁶ Ma anche qui non sono assenti le eccezioni.

²⁷ Come i «filatori» nel settore serico.

prerogative più importanti. All'Università erano iscritti sia i mercanti, gli unici ad avere formalmente accesso al *capitolo* per deliberare leggi o promuovere azioni legali, sia alcuni "corpi" minori, quali berrettai, gucciaroli e cappellai²⁸. L'iscrizione all'Arte – che avveniva tramite il pagamento di una modesta somma e senza alcun tipo di "prova" – permetteva di acquistare la materia prima, coordinare la filiera produttiva e, relativamente ai mercanti "di panni", partecipare alle assemblee. L'Arte aveva poi un grande privilegio: un'ampia autonomia giurisdizionale. Quest'ultima si esprimeva da un lato nella possibilità di avere un proprio tribunale all'interno del quale discutere qualsiasi causa riguardante il mestiere della lana; dall'altro di eleggere un giudice, il quale non era una persona qualunque, ma proveniva dal Collegio dei giuristi padovani e aveva almeno cinque anni d'anzianità.

L'organizzazione interna è stata oggetto di altri studi, a cui si farà in questa sede riferimento, aggiungendo solo alcune importanti puntualizzazioni²⁹. Perno dell'Arte era il *consiglio*, costituito a sua volta dalla *banca* e dal *capitolo*. Nella prima vi facevano parte il *rettore*, i *gastaldi* e il *sindaco*, oltre agli altri capi eletti dal Collegio e ai mercanti più importanti. Nella *banca* erano deliberati gli atti, ordini, decreti e proposte alcune nomine. Il tutto sarebbe poi stato discusso e infine approvato (tramite la *ballottazione*) dal *capitolo*. Quest'ultimo era composto da tutti i mercanti, ammessi per la loro "onorabilità" (l'essere figlio di legittimo matrimonio) e, in maniera più decisiva, per avere assolto a determinati "obblighi" di produzione (da un minimo di due a cinque panni "alti")³⁰. Come vedremo, le assemblee erano una parte importante all'interno dell'attività dell'Arte. I mercanti erano chiamati a parteciparvi mediante una convocazione dove si indicavano i motivi della discussione. Questa pratica si mantenne in vigore nel tempo³¹, per avere una maggiore "programmazione" in vista dell'assemblea³².

La carica principale era quella di *rettore*. Quest'ultimo veniva eletto, dapprima ogni sei mesi poi ogni due anni, dal Consiglio dei mercanti (non meno di 25) e dai *gastaldi*. Il *rettore* era il giudice del *banco della lana* e sovrintendeva dunque alle cause portate in tribunale. Nelle sue funzioni era aiutato da due *gastaldi*, eletti annualmente fra i mercanti. Nel caso uno di loro fosse stato implicato in qualche causa, il suo posto sarebbe stato preso da un *vice-gastaldo*. Dopo il *gastaldo* vi era il *sindaco*, che aveva il compito di custodire determinati oggetti e di esporre le parti proposte nelle assemblee. Il *contradittore*, invece, aveva il compito di discutere gli argomenti trattati nelle stesse, con l'incarico anche di andare a far parte – in casi straordinari – del *consiglio* del Monte di Pietà.

²⁸ Si veda la "scala" di "gruppi" illustrata nel precedente capitolo 6.4.1.

²⁹ GEMENTI, *La corporazione*; BORGHERINI, *L'arte della lana*.

³⁰ Vale la pena di sottolineare che questa norma sarà, ovviamente, caduta in disuso e solo invocata per punire determinate persone.

³¹ Diversamente da quanto supposto da BORGHERINI, *L'arte della lana*, p. 15-16, abbiamo traccia di queste convocazioni anche per il Seicento inoltrato.

³² Per decidere già in precedenza i risultati: come vedremo, infatti, questi erano probabilmente decisi già prima della seduta.

Il *massaro* era la terza carica nell'ordine della gerarchia corporativa. Eletto fra i mercanti, egli doveva controllare l'amministrazione finanziaria dell'Arte, come riscuotere ed effettuare i pagamenti riguardanti spese ordinarie e straordinarie, occupandosi anche degli obblighi devozionali e delle sepolture³³. Alla fine del mandato, il suo operato era controllato da un collegio di due mercanti (*revisori dei conti*). La carica di massaro rappresentava il primo gradino per accedere al *cursus honorum* interno. Con una parte di inizio Seicento, inoltre, si stabilì che i massari sarebbero stati i mercanti più giovani o appena entrati nella corporazione.

Fra le altre cariche vi erano quella di *comandadore*, l'ufficiale che doveva pubblicare le *stride* facendole precedere dal suono di tromba, e di *cercaore* o *inquisitore*, colui che si occupava invece di controllare le case e le botteghe della città e del territorio alla ricerca di panni di contrabbando, prodotti di scarsa qualità e, in generale, di contraffazioni al mestiere della lana. L'*inquisitore* era affiancato da un *cavaliere*, che poteva sequestrare i beni giudicati illegali. Un'altra carica era quella di *stimaore*. Egli doveva fissare il prezzo delle lane padovane e forestiere che giungevano sul mercato cittadino. Lo stesso *stimaore* – altre volte chiamato *perito* – aveva il compito di “bollare” i panni che i tessitori portavano in città una volta tessuti, valutandone – almeno in teoria – la qualità³⁴. Come vedremo, la figura e l'operato del “*perito*” furono questioni assai controverse.

Se queste cariche appena elencate servivano all'apparato più “esecutivo” dell'Arte, l'amministrazione interna era regolata da due figure, quella del *cancelliere* e quella del *notaio*. La cancelleria raccoglieva atti e documenti riconosciuti e approvati dal suo *capitolo* o dal Senato veneto. Cancelliere e notaio, figure a volte riunite in un'unica persona, dovevano registrare gli atti giudiziari, le delibere del consiglio dell'Arte e i decreti del Senato. Nella cancelleria, collocata nei pressi del *purgo*, erano conservati anche i libri del purgo e delle “inquisizioni” dei mercanti. Il notaio aveva un compito molto importante: esaminare e registrare le “fedi” presentate. Egli segnava i nomi di *laneri*, filatrici, tessitori e garzotti che il mercante portava per giurare di avere lavorato al suo servizio, consentendo a lui di accedere al *capitolo* l'anno successivo. Questa pratica fu effettuata con regolarità, con l'eccezione di alcuni anni.

All'Arte apparteneva poi un ampio complesso edilizio, fra cui vi era la *Garzeria*. Quest'ultima era collocata in centro città, accanto al Palazzo del Bo', sede della locale Università degli studi. In origine il *fontego dei panni* (altro nome per indicare la *Garzeria*) era collocato nell'area più centrale, nei pressi del palazzo signorile. Già in epoca carrarese, tuttavia, il complesso fu spostato in direzione della contrada di San Martino, dove rimase operativo fino ad Ottocento inoltrato. Il complesso fu il risultato di un lungo processo edilizio, che giunse ad includere la sala del capitolo, il tribunale, i diversi uffici, la cancelleria e l'archivio, il purgo e diverse botteghe.

³³ GEMENTI, *La corporazione*, p. 22; ROBERTI, *Le corporazioni*, p. 148.

³⁴ Come vedremo, poi, di questa pratica non avremo molta traccia. Questa parte è stata citata anche da BORGHERINI, *L'arte della lana*, p. 40, che però non compendia bene il contenuto.

Queste ultime erano affittate soprattutto ai *garzatori*. Al suo interno vi erano diversi magazzini dove si riponevano i materiali del purgo (saponi, olio, legne, ceneri, etc.) e i panni dei mercanti che attendevano di essere riportati alle loro botteghe. I magazzini – in particolare quello dei saponi – erano tenuti sottochiave dal massaro e dal gastaldo che avevano il compito di dare ai purgatori il sapone necessario³⁵.

Tab. 7.1 Organizzazione dell'Università dell'arte della lana per competenze

Organismo / ufficio	Componenti	Competenze
Consiglio	Banca + Capitolo	Deliberare leggi
Banca	Rettore, gastaldi, sindaco, n. di mercanti estratto a sorte	Promuovere e deliberare su atti, ordini e decreti, procure etc.
Capitolo	Mercanti	Discussione e approvazione delle norme proposte dal <i>consiglio</i>
Tribunale (<i>banco della lana</i>)	Rettore + 2 gastaldi (e 1 vice-gastaldo)	Amministrazione giustizia
Non definito	Sindaco e contraddittore	Esposizione leggi da votare (<i>sindaco</i>) e promozione della loro discussione (<i>contraddittore</i>)
Cancelleria	Cancelliere e notaio	Gestione amministrativa
Massaria	Massaro e 2 mercanti (<i>revisori dei conti</i>) [poi anche esattore del «dazio panni»]	Gestione finanziaria
Non definito (apparato di «polizia»)	Inquisitore, comandatore, cavaliere e stimadore	Funzione di polizia e controllo

Durante il periodo oggetto della nostra indagine, l'Università mantenne la fisionomia presentata. Furono operate solamente alcune piccole modifiche alle competenze di alcune figure. L'unico cambiamento di rilievo fu la nomina di un *esattore del purgo*, che, ad inizio Seicento, aveva il compito di gestire il dazio dei panni.

2. L'Arte nelle assemblee

Alle assemblee partecipavano il rettore, i gastaldi, il sindaco, il massaro e tutti gli altri mercanti *che producevano panni*³⁶. Era necessario che in *capitolo* vi fossero almeno 25 persone, altrimenti non si sarebbe raggiunto il *quorum* per procedere alle discussioni e alle successive votazioni³⁷. Questo limite, però, non fu sempre rispettato. In seguito si eliminò il vincolo a causa

³⁵ ASP, UL, b. 8, parti 8 giugno 1423 e 1 febbraio 1446.

³⁶ Ricordare questa evenienza non è di poco conto, soprattutto quando, come vedremo, entreranno in scena i mercanti da «gucchia».

³⁷ BORGHERINI, *L'arte della lana*, p. 15

del limitato numero di mercanti³⁸. La deliberazione non era «presa» (accolta) se non era stata ben formulata e votata.

Alcune domande sorgono spontanee. Nella realtà quotidiana l'Arte funzionava veramente? La “vita” dell'Università era continua e costante, o, invece, era sporadica, al di là della normativa? La fortuna di aver conservato quasi tutto il materiale deliberativo e giudiziario ci permette di rispondere in modo affermativo³⁹. L'Università dell'arte della lana era una corporazione che si riuniva, discuteva, decideva e intraprendeva azioni collettive per il settore di sua competenza e nei confronti di coloro che minacciavano i suoi interessi. Tutto questo era fatto con una quasi puntuale regolarità. Nel periodo 1520-1645 vi furono almeno 972 assemblee, per un totale di 1.000 decisioni prese in circa 1549 “ordini del giorno” discussi. La media, dunque, fu di 7 assemblee all'anno, più di 1 ogni 2 mesi: una frequenza tutt'altro che minima. È inoltre possibile che nei documenti a nostra disposizione manchino, per il periodo 1550-1580, alcune assemblee. Questo limiterebbe almeno in parte la nostra analisi⁴⁰. Una maggiore frequenza si riscontra invece nel ventennio compreso fra il 1530 e il 1550 e nei primi trent'anni del Seicento. Nel primo caso siamo di fronte ad una generale ripresa del settore a seguito della Guerra di Cambrai e ad un notevole aumento nel numero di mercanti presenti nel settore. Vi fu dunque un maggiore bisogno di prendere decisioni importanti (vedremo in seguito quali) in merito all'assetto generale del settore. Nel secondo periodo, invece, vi furono due ragioni principali. La prima è legata alla riorganizzazione *interna* al settore: l'aumento delle lavorazioni a maglia causò una forte ridefinizione delle competenze all'interno dell'Arte. Questo fatto generò forti tensioni e aspri conflitti. In secondo luogo, e per certi versi legato anche al primo motivo, l'Arte intraprese molte “battaglie” legali in difesa dei suoi interessi, dal monopolio sulla materia prima al controllo sull'importazione e il commercio di panni forestieri⁴¹. Di gran lunga più importante, però, fu un altro fattore. L'Università aveva assunto sempre di più il controllo di determinate fasi produttive, in particolare della *follatura*, con la costruzione di un nuovo impianto. Il bisogno di finanziare l'opera e controllarne la gestione portò i membri dell'Università a riunirsi e discutere sempre più di frequente.

Le assemblee dell'Arte si possono suddividere in tre “gruppi” principali: l'elezione di cariche, l'adempimento di “atti” a carattere “amministrativo” e l'emanazione di delibere (le cosiddette *parti*). Queste ultime ebbero sicuramente il peso maggiore negli “ordini del giorno” del

³⁸ Come ad esempio in ASP, UL, b. 97, 27 ottobre 1631.

³⁹ Come ha sottolineato LANARO, *Gli statuti*, p. 332-333, uno dei più grossi limiti allo studio della vita *interna* delle corporazioni, anche soltanto nel momento *deliberativo*, è stato proprio la mancanza di tutti i registri di “atti e parti” all'interno dei quali erano raccolte quelle delibere che venivano emanate ma che in seguito non erano inserite nella copia dello statuto conservato presso la corporazione.

⁴⁰ Anche se così fosse, credo tuttavia che il campione considerato possa ritenersi sufficiente.

⁴¹ Vale qui solo la pena di sottolineare che queste azioni non erano solo intraprese per difendere un proprio diritto, ma anche per aumentare le proprie entrate.

consiglio, dal momento che rappresentarono oltre il 55,6%. Seguivano a ruota le elezioni (35,7% ordinarie e 4,1% straordinarie⁴²). Gli “atti amministrativi” ricoprivano solo una minima parte.

Le elezioni riguardavano in primo luogo le cariche *ordinarie*, dal rettore ai gastaldi, dal massaro al sindaco e così via. Vi erano comunque anche altre cariche *straordinarie*, molto spesso legate a delibere emanate poco prima dall’assemblea. È il caso, ad esempio, delle elezioni di *mercanti* o *avvocati* da inviare a Venezia per risolvere qualche causa in corso o di recente inizio⁴³. Altre cariche *straordinarie* riguardavano la gestione delle entrate dell’Arte non ordinarie (quindi non di competenza del *massaro*)⁴⁴. Fra queste ricordiamo gli *ispettori* per il controllo delle lane acquistate dai mercanti. Quest’ultima pratica, infatti, non era svolta di *routine*, ma solo in determinati anni (e vedremo quali), soprattutto a causa del dispendio di risorse ed energie. Fra le elezioni *straordinarie* ricordiamo gli incaricati al controllo dell’organizzazione della produzione (come nel caso dei mercanti che dovevano fare il «rollo» per follare i panni o i “residenti sopra la fabbrica dei folli”)⁴⁵ o la gestione di enti esterni. In quest’ultimo caso, infatti, sappiamo come per ben 18 anni l’Arte elesse un *conservatore* al Monte di pietà, sia nel ventennio 1530-1550 che nei primi del Seicento⁴⁶.

Gli “atti amministrativi”, invece, riguardavano per la maggior parte la vita dell’Arte sotto diversi aspetti: la gestione degli immobili, degli oneri fiscali, delle sue finanze, dell’organizzazione della produzione e di altri enti. All’interno possiamo inserire depositi, relazioni, denunce, suppliche e giuramenti (*segurtà*). Nel campo delle entrate dell’Arte o della gestione degli oneri fiscali vi erano gli incanti dei dazi, i giuramenti fatti dal massaro o dall’esattore e la presentazione dei relativi rendiconti⁴⁷. Per quanto riguarda il “monopolio sulla produzione” ricordiamo le relazioni dei sindaci o degli ambasciatori circa le cause in corso o i giuramenti presentati dai mercanti per essere ammessi al *capitolo*⁴⁸.

Nelle assemblee il momento più importante era quello *deliberativo*, quando si promulgavano nuove leggi che andavano così a modificare o integrare quelle esistenti oppure si promuovevano azioni legali nei confronti di singoli individui, gruppi o enti. Le decisioni abbracciavano ampi campi, dalla “organizzazione della produzione” alla “solidarietà e al buon senso civico”, dalla “gestione degli oneri fiscali” alla “organizzazione interna dell’arte”, dalla

⁴² Si tenga presente, però, che non è stato sempre possibile distinguere una *singola* elezione (ad es.: il rettore), da un *gruppo* di elezioni (es.: rettore, gastaldi, sindaco).

⁴³ Abbiamo riscontrato 48 elezioni straordinarie per la “gestione dei privilegi di monopolio sulla produzione”; 11 per la “gestione delle entrate dell’arte”, 9 per la “gestione degli immobili dell’arte”, 3 per l’organizzazione della produzione, 1 per l’organizzazione di altri enti. Ad esempio ASP, UL, b. 8, 22 novembre 1546, «elezione di mercanti per la lite con Cittadella».

⁴⁴ ASP, UL, b. 8, 20 febbraio 1533, «elezione di due mercanti per fare i conti delle lane».

⁴⁵ ASP, UL, b. 8, 6 aprile 1639, Mercanti per folli di S. Giacomo

⁴⁶ Ivi, 8 luglio 1609.

⁴⁷ ASP, UL, b. 8, 10 febbraio 1533, «incanti per l’imposizione sulle lane»; 4 dicembre 1561, «segurtà del massaro»; 21, dicembre 1614, «presentazione del conto del dazio panni».

⁴⁸ ASP, UL, b. 8, 9 aprile 1615, «sindaco circa causa Zen e Morosini trattata nell’eccellentissimo Pien Collegio» e 4 gennaio 1645, «giuramento de’ mercanti aver fabbricato li panni alti alla forma degli ordini del capitolo».

“gestione degli immobili” a quella delle “finanze interne dell’Arte”. Quest’ultimo aspetto – quello finanziario – sarà analizzato più avanti. Abbiamo ritenuto opportuno separarlo dalle leggi promulgate dall’Arte che avevano invece, almeno in apparenza, una maggiore influenza sul settore⁴⁹. Ci riferiamo a quei 6 momenti già citati in precedenza: il “monopolio sulla produzione”, il “controllo sul lavoro”, sulla “quantità dei prodotti” e sulla “qualità dei prodotti”, sulla “organizzazione della produzione e le tecnologie impiegate” (con particolare riguardo per l’innovazione) e il “rispetto delle norme etiche e la solidarietà”⁵⁰.

Tab. 7.2. Delibere del Consiglio dell’Università dell’Arte della Lana

Periodo	Monopolio sulla produzione		Controllo sul lavoro		Controllo sulla qualità		Controllo sulla quantità		Onore e solidarietà		Tecnologia e organizzazione		Altro		Totale	
	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%
1520-1529	9	56,3	3	18,8	0	0,0	0	0,0	4	25,0	0	0,0	0	0,0	16	100,0
1530-1539	74	77,9	0	0,0	1	1,1	0	0,0	17	17,9	0	0,0	3	3,2	95	100,0
1540-1549	40	62,5	1	1,6	1	1,6	0	0,0	20	31,3	2	3,1	0	0,0	64	100,0
1550-1559	1	50,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	1	50,0	0	0,0	0	0,0	2	100,0
1560-1569	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0
1570-1579	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0
1580-1589	27	64,3	0	0,0	0	0,0	0	0,0	7	16,7	8	19,0	0	0,0	42	100,0
1590-1599	21	58,3	0	0,0	0	0,0	0	0,0	2	5,6	13	36,1	0	0,0	36	100,0
1600-1609	21	40,4	0	0,0	0	0,0	0	0,0	14	26,9	17	32,7	0	0,0	52	100,0
1610-1619	11	35,5	1	3,2	0	0,0	0	0,0	3	9,7	14	45,2	2	6,5	31	100,0
1620-1629	25	54,3	1	2,2	2	4,3	1	2,2	1	2,2	16	34,8	0	0,0	46	100,0
1630-1639	14	37,8	0	0,0	2	5,4	0	0,0	3	8,1	18	48,6	0	0,0	37	100,0
1640-1649	10	32,3	0	0,0	1	3,2	0	0,0	10	32,3	10	32,3	0	0,0	31	100,0
1520-1559	124	70,1	4	2,3	2	1,1	0	0,0	42	23,7	2	1,1	3	1,7	177	100,0
1560-1589	27	64,3	0	0,0	0	0,0	0	0,0	7	16,7	8	19,1	0	0,0	42	100,0
1590-1650	102	43,8	2	0,9	5	2,2	1	0,4	33	14,2	88	37,8	2	0,9	233	100,0
1520-1645	253	56,0	6	1,3	7	1,6	1	0,2	82	18,1	98	21,7	5	1,1	452	100,0

Fonti: ASP, UL, bb. 8-9, 93-97, 110.

⁴⁹ Senza dimenticare, poi, che molte decisioni sulla gestione finanziaria erano strettamente collegate ad una delibera presa in precedenza riguardante uno degli altri ambiti. Per esempio, se si votava per raccogliere 500 ducati per promuovere una lite a Venezia per difendere il “monopolio sulla produzione”, lo si faceva dopo che quest’ultima era già stata approvata.

⁵⁰ Ho mutuato queste categorie e parte della metodologia d’indagine traendo spunto dagli studi condotti da Sheilagh OGILVIE (*State corporatism e Guilds*) sulle corporazioni dei tessitori del Württemberg. L’obiettivo è, infatti, quello di fornire ulteriori spunti per un dibattito in prospettiva comparativa.

Su 452 delibere prese dal consiglio dell'Università⁵¹, più del 55% (253) riguardavano il "monopolio sulla produzione" che includeva la difesa o la riaffermazione dei diritti di monopolio dei diversi mercanti (e quindi delle diverse "imprese") sul settore. Le *parti* si concentrarono in due periodi ben precisi (anche se si sospetta l'assenza dei registri per il periodo 1550-1579): gli anni '30-'50 del Cinquecento e i primi decenni del Seicento (1600-1610, 1620-1629). Nel primo caso siamo di fronte alla già citata ripresa del settore a seguito delle devastazioni belliche post-Cambrai. Nel secondo periodo, invece, assistiamo alla generale riorganizzazione *interna* del settore, ai conflitti per il controllo del mercato della materia prima e contro l'importazione di panni forestieri. Irrisorie furono le delibere che l'Arte prese in merito al "controllo sulla quantità" (solo una, pari allo 0,2%) e la "qualità" dei prodotti (7, l'1.3%). Si potrebbe pensare che fossero sufficienti le disposizioni statutarie. In realtà non era così. Sappiamo che nel periodo da noi studiato (1520-1660) si verificarono importanti cambiamenti nella qualità e nella tipologia dei prodotti (panni "mischì", alleggerimento dei panni tradizionali, articoli di maglieria). Allo stesso tempo, però, l'Università non sentì l'esigenza di emanare norme o modificare quelle esistenti⁵². Anche l'attenzione verso il "controllo sul lavoro" fu minima. Questo fatto, però, dipese in larga parte dalla funzione svolta dal tribunale e in particolare dalla *procedura* adottata che, come visto, rendeva superfluo un suo intervento dal punto di vista legislativo.

Più interessanti sono le disposizioni in materia di "onore, rispetto delle norme civiche o solidarietà". Anche se saltuarie, esse ricoprirono un momento importante all'interno della corporazione che analizzeremo a breve. Nei confronti dell'organizzazione della produzione e della tecnologia impiegata, infine, si nota un forte incremento delle delibere prese, che addirittura passarono dall'1.1% nel primo periodo (solo 2 fra il 1520 e 1559) al 37% del terzo (ben 88 nel 1590-1645). Anche in questo caso, in realtà, è doverosa un'accurata analisi. L'aumento nella prima metà del Seicento fu infatti direttamente collegato all'acquisto e alla costruzione dei nuovi folli e alla gestione di altri edifici sotto un più stretto controllo dell'Arte (come le *chiodare*). Per questi motivi, dunque, si verificò un maggior bisogno di regolamentare e disciplinare il loro utilizzo (come nel caso del «rollo» dei panni per la *folatura*, in seguito adottato anche per la *purgatura*).

Monopolio sulla produzione. Il "monopolio sulla produzione" era la questione che più premeva all'Arte. Per quest'ultima si andava con più frequenza a discutere: per promulgare nuove leggi e inviare avvocati a Venezia o presso le altre magistrature per avanzare o dibattere una

⁵¹ Come già detto, abbiamo tolto le delibere prese in merito alla gestione finanziaria, oggetto d'indagine di un altro paragrafo.

⁵² Si veda il caso dell'alleggerimento dei prodotti o la tipologia dei manufatti: le limitazioni espresse erano ampissime, circa *brazzature* etc. Anzi, lo stesso collegio dell'Arte affermò la presenza di questi prodotti (panni mischi) fissando anche le tariffe per la loro lavorazione. Cfr. ASP, UL, b. 84, c. 169v, 5 marzo 1599, «Pro collegio artis lane [...] facciamo fede a qualunque magistrato [...] che da molti anni in qua si fabricano panni mischi di diverse sorte alti e bassi per li mercanti di questa spettabile università et per altri diversi [...]».

causa⁵³. Le questioni riguardavano soprattutto quattro punti principali: il monopolio sulla materia prima (85 delibere, 33%), il divieto di importazione di panni “forestieri” (67, 26%), la riaffermazione dell’autonomia giurisdizionale e dei privilegi dell’Arte (54, 21%), l’inclusione o l’esclusione di mercanti all’interno del Consiglio (24, 9%).

Il controllo sulla materia prima del proprio territorio (85 delibere, 33%) fu sempre un’esigenza costante, ma soprattutto negli anni ’30-’50 ed ’80 del Cinquecento e nel periodo 1610-1630. Perché vi fu questa attenzione? In primo luogo abbiamo visto come il costo della materia prima fosse la principale voce all’interno del processo produttivo (più del 60% in alcuni casi). Un sicuro approvvigionamento avrebbe portato le imprese del settore a godere di ampi vantaggi in termini di costi comparati. Tuttavia, come vedremo nelle pagine seguenti, il controllo della loro vendita nel “mercato della lana” generava alti profitti per i mercanti dell’Università (o almeno per un gruppo di essi).

Nella prima metà del Cinquecento le delibere dell’Arte per il controllo della materia prima seguivano tre obiettivi: la riaffermazione della propria giurisdizione contro le esportazioni di lana⁵⁴, la promozione di «liti» a questo scopo⁵⁵; il controllo della stessa tramite la «descrizione delle pecore»⁵⁶. In questo periodo emersero forti contrasti soprattutto con i patrizi veneziani che cercavano di esportare la lana delle terre loro o altrui⁵⁷. A questo traffico partecipavano anche

⁵³ Si potrebbero aggiungere le delibere per i finanziamenti interni all’arte. Molti di questi, tuttavia, erano proprio legati, come vedremo, a questioni inerenti non solo i beni dell’arte, ma anche la promozione di cause a difesa del proprio monopolio.

⁵⁴ Fra le altre: ASP, UL, b. 94, c. 32r, 1529, 12 maggio, «poiché si dice universalmente che molta quantità di lana nata nel territorio patavino non sia stata condotta a Padova secondo gli statuti e gli ordini dell’arte predetta che è massimo danno e «dedecus» a detta arte perciò [...] vengono stabiliti due uomini fra i mercanti a fare la descrizione delle pecore e delle lane del detto Territorio [...] ovvero Este, Monselice, Montagnana, Castelbaldo e Conselve per riconoscere quelli che non portarono la solita lana dando s. 50 per mercante mercatore e 40 a ogni commilitone o ufficiale»; e c. 168r-170v, 25 aprile 1537, «avendo inteso che ci sono mercanti forestieri che anticipano soldi ad alcuni di Padova per comprare lana e poi «strabagarla fora di Padoa et territorio» dichiarando che vada una parte a difesa dei mercanti e dei poveri abitanti di Padova che lavorano nel mestiere della lana»; viene stabilito «che vengano mandati a Venezia mercanti per far rispettare Statuti [...]».

⁵⁵ Fra le quali la promozione della causa contro il nobile Contarini (sempre per il monopolio della materia prima, 3 aprile 1526); con alcuni mercanti bergamaschi per contrabbando panni (10 maggio 1538) e contro i mercanti ebrei per rivendita di panni e autonomia giurisdizionale. Come si disse il 2 agosto 1538 (ASP, UL, b. 94, c. 191r) vi era il bisogno di trovare denaro per «andare a Venetia per conservation et deffension del iurisdiction de dicta arte per le lite che se hanno cum li bergamaschi da montagnana et li daciari da venetia» e vengono quindi stabilite imposizioni sulle lane agostese».

⁵⁶ Oltre ai riferimenti alle note precedenti cfr. ASP, UL, b. 94, c. 45r, 21 gennaio 1530, dove per fare la descrizione delle pecore si decide di porre una tassa di s. 20 per cento libbre di lana agostese e marzadega comprata da ogni mercante; per ogni 40 libbre e altri s. 2 et così terriere e forestiere, non essendosi «trovato maggior comodità».

⁵⁷ Una delle cause più importanti fu quella contro i Contarini: cfr. ASP, UL, b. 96, c. 1v, 3 aprile 1527, parte «per andare a Venezia per causa Contarini», presa 17 a favore e 2 contro

alcuni mercanti forestieri, in particolare i bergamaschi⁵⁸. Fra le aree più difficili da controllare e allo stesso tempo più importanti per la qualità della lana vi era quella di Montagnana⁵⁹.

Fra fine Cinquecento e inizio Seicento, invece, le motivazioni che portarono l'Arte a difendere il proprio monopolio erano, almeno in parte, differenti. Da un lato vi fu il tentativo di opporsi a diverse azioni promosse dal nobile padovano Dotto nei confronti dell'Arte. Egli stava cercando in tutti i modi di togliere la possibilità all'Università di controllare l'approvvigionamento laniero⁶⁰. In quel periodo, infatti, il monopolio sulla materia prima e il sistema di controllo sul "mercato delle lane" da parte di un gruppo di mercanti minava in maniera evidente l'interesse che il ceto dirigente padovano ricavava dalle proprie possessioni. Legata a questa vicenda fu, almeno inizialmente, la lite con i mercanti di maglierie e i "gucchiaroli". Questo contrasto ebbe ampi e importanti risvolti. La diminuzione del numero di mercanti "da panni" e il contemporaneo aumento di quelli "da gucchia", infatti, aveva portato i primi a voler ribadire i propri privilegi, non tanto perché volessero servirsi delle lane per produrre panni, quanto invece per la possibilità di monopolio, prelievo e rivendita (ovviamente a prezzi maggiori)⁶¹.

Il secondo ambito in cui l'Arte operava nel "monopolio sulla produzione" era il controllo sull'importazione illegale di panni forestieri (67 delibere, 26%). Due strade erano scelte per raggiungere l'obiettivo: inviare mercanti alle fiere del territorio (segnale di una pratica non sempre effettuata) o promuovere «liti» con altri enti, ma soprattutto mercanti stranieri, ebrei o anche nobili veneziani⁶². Anche in questo caso siamo di fronte ad un aumento verso la fine del secolo e l'inizio del Seicento. Solo in minima parte, come vedremo, ciò dipese dall'importazione di panni considerati «illegali», come le *new draperies* inglesi⁶³.

⁵⁸ Cfr. ASP, UL, b. 94, 10 maggio 1538, parte «che si mandi a Venezia contro il Pedron bergamasco» e 21 agosto «che i processi contro il Pedron e altri bergamaschi siano cassi».

⁵⁹ Cfr. *supra*, parte del 22 aprile 1537 «che non si possino condurre lane fuori della città e territorio». Al capitolo 2 del proclama si iniziò in questo modo: «perché la maggior importantia che sia è che la lana qual si trova nel territorio de Montagnana per essere li alcuni mercadanti quali stanno alla Brancaggia e per quelle conviene che[...]».

⁶⁰ Cfr. il paragrafo 5.1. *Il "mercato della lana"*. Si vedano comunque le delibere del 17 giugno 1585, «andare a Venezia per difender l'arte nella causa contro Dotto per la vendita di lane nei luoghi soliti» e dell'8 e 10 aprile 1595.

⁶¹ Cfr. sempre *infra*, il paragrafo 5.1. *Il "mercato della lana"*. Ma si vedano anche le delibere del 18 febbraio 1586, «andar a Venezia per lite con li gucchiaroli», 7 giugno 1595, «per continuar lite con li gucchiaroli», 31 agosto 1596 e 21 dicembre 1626. Cfr. pure ASP, UL, b. 95, c. 278r, 9 febbraio 1601, convocato il capitolo della spettabile Arte della lana nel qual si riuniscono mercanti al n. di 20 «per inviare a Venezia in difesa degli Statuti in base ai recenti ordini» emessi a favore dei mercanti "da gucchia".

⁶² Per qualche esempio di invio di mercanti alle fiere, assieme agli ufficiali del dazio cfr. ASP, UL, b. 8, 16 febbraio 1534 e 20 agosto 1607; per esempi di promozioni di liti cfr. 21 agosto e 14 ottobre 1531 (monaci di S. Giustina); 3 ottobre 1532 (contro Francesco Zen per panni forestieri); 14 febbraio 1543 (contro mercanti ebrei) e 17 agosto 1543 (contro mercanti forestieri).

⁶³ Come vedremo, infatti, il motivo era più sottile: le inquisizioni erano più soggette alle esigenze di *denaro* dell'arte o al bisogno di punire anche un mercante all'interno del corpo, ma appartenere ad un'altra fazione. Per quanto riguarda le *new draperies*, poi, i mercanti negli anni '90 chiesero il diritto di vendita per i «drappieri», al solo scopo di negarlo a merciai ed ebrei. Qualche anno dopo, invece, chiesero la riforma del dazio proprio a causa dell'arrivo delle pannine tedesche.

Un ultimo importante elemento fu la riaffermazione dei propri privilegi e dell'autonomia giurisdizionale «in nome degli antichi statuti» (54 delibere, 21%). Bersaglio prescelto erano altri corpi, come l'Università degli ebrei, i mercanti “da gucchia” o le altre magistrature cittadine⁶⁴. Ribadire la propria autonomia non era scontato, ma rappresentava una mossa strategica per prolungare nel tempo cause e processi o minacciare i membri di qualche gruppo interno all'Arte⁶⁵. Sempre all'interno del “monopolio sulla produzione”, infine, vi era l'inclusione o l'esclusione di nuovi membri o deroghe ai precedenti⁶⁶.

Tecnologia e organizzazione della produzione. Per quanto riguarda l'azione deliberativa nei confronti della tecnologia e dell'organizzazione della produzione, l'Arte s'interessò soprattutto all'organizzazione della produzione e alla gestione degli immobili di sua proprietà (affitto e manutenzione di purgo, folli e chiodare). In quest'ultimo caso era necessario provvedere all'ordinaria amministrazione degli edifici esistenti, alla loro gestione e modalità dell'utilizzo (soprattutto di quelli idraulici). Delibere importanti riguardanti l'organizzazione della produzione, invece, furono pochissime nel lungo periodo. Esse toccarono i seguenti ambiti: il coordinamento delle fasi di rifinitura dei panni (con una diversa gestione delle *chiodare* e la formazione di un *rollo* per follare e purgare i panni), un miglioramento della gestione dei residui della produzione (con la gestione della «savonata» del purgo e poi della purgatura stessa a Francesco Dall'Arme) e il superamento di alcune difficoltà per problemi di carattere fisico-ambientale (mancanze d'acque), concedendo o derogando apposite leggi per usufruire di altri stabili fuori dal rispettivo contado.

Il migliore coordinamento fra alcune fasi produttive riguardò in particolare le operazioni di *tiratura* e *follatura*, garantendo probabilmente una migliore efficienza a tutta la filiera. Nel primo caso si passò dal semplice affitto delle *chiodare* ad un più approfondito elenco delle modalità con cui dovevano essere gestiti i trasferimenti dei panni dai diversi laboratori esterni⁶⁷. Per la follatura, invece, fu istituito il *rollo*, un elenco compilato dopo che erano stati estratti a sorte tutti i nomi dei mercanti. Per follare si seguiva la lista, lavorando 1 panno ogni 3 consegnato dai mercanti⁶⁸. Questa

⁶⁴ Fra gli esempi più chiari cfr. la delibera in ASP, UL, b. 94, c. 191r, 2 agosto 1538, dove si esprime il bisogno di «andare a Venetia per conservation et deffension del iurisdiction de dicta Arte».

⁶⁵ Come vedremo in seguito nel caso del “mercato della lana” (5.1.), l'obiettivo era di far comprendere ai mercanti “da panni e gucchiadi” (allora in lite con quelli “da panni”) la pericolosità che sarebbe derivata dalla perdita della propria autonomia.

⁶⁶ Come vedremo, anche queste erano molto soggettive: il mercante e patrizio Sanudo ebbe tutti i voti a favore, mentre per gli altri fu più difficile.

⁶⁷ Cfr. ASP, UL, b. 2, c. 29r-v, 12 marzo 1629, capitoli per affittare le chiodare. Si stabilì in particolare che l'affittuario doveva essere obbligato ad andare o mandare ai folli per prendere i panni giornalmente, portandoli alle chiodare per rifinirli e in seguito condurli in *Garzeria*. Allo stesso modo doveva andare dai tintori a prendere i panni e in seguito inviarli alle botteghe dei mercanti. Si precisò inoltre che doveva essere tenuto a «*spianar* tutti li panni [...] come si usa in Venetia dandole il lardo». Si stabilì che se vi erano panni da tirare, non poteva tirare «stametti né altre robbe di massaria (merzaria)» e comunque non «fra metà settembre e tutto dicembre». È normale che non possiamo dire quanto incidessero realmente queste pratiche. Sappiamo che in precedenza era compito o degli stessi gestori delle chiodare, o dei tintori o di altri il trasferimento dei panni da un edificio all'altro a seconda delle esigenze dei mercanti (cfr. il capitolo III).

⁶⁸ ASP, UL, b. 2, c. 71, 28 agosto 1626. Dopo aver fatto una lista di mercanti estratta a sorte, i panni a seconda della loro uscita dal purgo dovevano essere follati nel modo seguente: 1. secondo l'ordine del *rollo*;

modalità sembrerebbe rappresentare un'interessante iniziativa da parte della corporazione nella gestione dell'organizzazione della produzione, garantendo una certa "equità" in base alle esigenze produttive dei mercanti. Come vedremo, però, i veri intenti erano legati a ben altri interessi⁶⁹.

Per quanto riguarda il miglioramento nella gestione dei residui produttivi, gli unici due eventi furono certamente degni d'interesse. Il primo riguardò la gestione della *savonata* del purgo. Francesco dall'Arme, un modenese, richiese e ottenne dall'Arte la concessione dell'ogliazzo prodotto dal *purgo*, tramite una speciale macchina che ne permetteva la raccolta prima che venisse gettato nei canali interni alla città⁷⁰. Questa "privativa" – concessa alla cifra di 50 ducati l'anno – avrebbe ovviato ad alcuni problemi di inquinamento. Qualche anno dopo, allo stesso dall'Arme fu concessa anche la purgatura. Un metodo da lui sperimentato avrebbe garantito una migliore "qualità dei prodotti", una diminuzione dei costi di produzione e una riutilizzazione degli scarti per le fasi di preparazione della materia prima⁷¹.

Controllo su lavoro, qualità e quantità. Alla tecnologia e all'organizzazione della produzione si legano anche le delibere in materia di "controllo sul lavoro", sulla "qualità" e sulla "quantità dei prodotti". In sede deliberativa l'atteggiamento dell'Arte verso questi temi fu veramente minimo e, come si vedrà, abbastanza ambiguo.

Per quanto riguarda "controllo del lavoro" abbiamo riscontrato solamente 6 delibere (1.3%): 3 negli anni 1527-1528, 1 nel 1541, 2 nel 1613 e 1625. Le prime riguardavano la fase di

2. nel caso un mercante in elenco non avesse panni si passava al seguente; 3. se un mercante aveva da 1 a 4 panni da follare, ne veniva follato uno, chi da 5-7, 3 e così via.

⁶⁹ Come vedremo nel capitolo dedicato al "mercato della lana" il rollo sembrerà più esser stato istituito come una mossa strategica per punire un'opposta fazione all'interno del corpo e quindi aveva gli obiettivi che potrebbe a prima vista far vedere (fu presa 11 a favore e 4 contro).

⁷⁰ ASP, UL, b. 95, c. 146r, 14 settembre 1583. Con ciò si risolveva il problema della rimozione di rifiuti inquinanti che normalmente venivano gettati nelle acque del canale che passava dietro la *Garzeria*. Il dall'Arme chiese un privilegio per raccogliere la «dandomi potestà di poter ridurre il *gattolo* in loco che da me sarà aletto senza danno et incomodo alcuno». I purgatori erano obbligati a far «scorror l'acqua predetta che di tempo in tempo faranno la qual tutta da me [...] possa esser raccolta col mezzo di miei operari offerendomi in ricompensa et precio di detta concessione esborsar attualmente nel [...] de giorni tre prossimi dopo la concessione ducati n. 50 d'oro».

⁷¹ ASP, UL, b. 95, c. 188r, 21 dicembre 1587. «Avendo io Francesco dall'Arme da Modena ottenuto dall'eccellentissimo Senato un privilegio di anni 25 in materia di purgar i panni de lana et cavar li ogli fuori delli panni senza adoperare cagna de ferro, et follar li panni con la mità manco sapon bianco di quello che richiede (*riduzione costi di produzione*) et lavar le lane di molta bellezza et senza alcun peso de brutezza li utili che per me si daranno alla magnifica Camera del Purgo di Padova saranno che senza adoperar cagna de ferro con la quale spese volte si faranno rotture nelli panni (*qualità del prodotto e diminuzione rischi di danni*) con danno de mercanti e de compratori et ancora l'utile che saranno che io caverà tutto l'oglio che sarà nelli panni il quale sarà il doppio di quello che cava essa camera con le cagne et una parte d'esso oglio accompagnato con la mità d'oglio d'oliva sarà buono da ritornare in onzer le lane (*riutilizzo materiali di scarto*) et l'altra parte sarà buono per far sapon negro et teneri(?) ce(?)duri(?) ne vi sarà più di spesa ne longhezza di tempo di quello che ordinariamente si fanno ma amorasi(?) purgherà i panni se loco libbre 12 de sapon nero dove essa camera li danno lire 35 de sapon per ogni pezza de panno de passini 14 l'avanzo saria per lo manco lire 20 de savon per ogni pezza de panno restando li panni ben purgati e ben conditionati senza adoperar cagna come per la esperientia che io ho fatto nel purgo di vostre signorie presenti tanti mercanti di bellezza e bontà (*qualità del prodotto*) senza torcerlo violentemente con la cagna per cavar l'oglio ma ancora do poi che saranno purgati d.i panni si faranno follar solo con lire 3 di sapon bianco restando ben follati et ben conditionati donaliss.re mercanti li dano lire 7 in 8 di sapon (*risparmio costi di produzione*).

apparecchio dei panni. L'Università cercò di vietare l'accentramento della produzione da parte dei mercanti, soprattutto durante le fasi di stenditura e rifinitura⁷². Queste delibere erano motivate dalla volontà non di monitorare meglio la qualità dei prodotti, quanto invece di garantire il proprio “monopolio sulla produzione”. L'obiettivo principale era limitare il contrabbando e la lavorazione di panni forestieri⁷³. Questo, almeno, era l'intento “dichiarato” dall'Arte nelle sedute. È evidente, poi, come si volessero tutelare anche gli interessi che l'ente ricavava dall'affitto degli impianti cittadini, come nel caso delle *chiodare*. Durante il Seicento, inoltre, furono disciplinati l'utilizzo dei folli (dove non dovevano essere follati «gucchiadi») e il numero di *sensali* per ogni mercante sulla piazza del “mercato della lana”⁷⁴.

Con riferimento alla *garzatura* si promulgarono le pochissime leggi circa la “*qualità dei prodotti*”: solamente 7, l'1.6%. Si regolò l'approvvigionamento e la tipologia dei garzi da utilizzare, vietando l'uso degli «scartazzi» (anni 1538 e 1544) e, giungendo, dopo la peste seicentesca, ad inibire il «roversciar panni» (1632)⁷⁵. Per quanto riguarda la qualità, nel 1533 si propose anche l'elezione di uno «stimadore» dei panni⁷⁶; mentre nel Seicento si promulgò una legge per ispezionare i «lizzi» dei tessitori⁷⁷ e si stabilì che le lane «fine da panni» dovessero essere utilizzate in «panni» e non in «gucchiadi»⁷⁸. I tessitori furono limitati anche con l'unica legge sul “controllo sulla quantità” (1, 0.2%), secondo la quale si limitava la lavorazione a 2 panni per volta⁷⁹.

Onore e solidarietà. Per quanto riguarda la solidarietà e il rispetto norme etiche, l'Arte deliberò in cinque ambiti principali: le donazioni verso altri enti e i membri dell'arte (fra cui le *donzelle*), le grazie agli “esterni” o agli “interni” dell'arte, l'osservanza degli obblighi spirituali e altre leggi riguardanti il rispetto delle cariche. Le donazioni furono le più ricorrenti, soprattutto verso altri enti. Queste delibere si concentrarono *solamente* nel primo periodo (anni '30 e '50 del Cinquecento), mentre furono assenti in seguito, ad eccezione gli anni '40 del Seicento con la

⁷² Cfr. le seguenti delibere: «per i mercanti che possino apparecchiare panni in casa» del 9 ottobre 1527, approvata con una maggioranza risicata, del 57%, con 16 voti a favore e 12 contro; oppure la delibera promossa, ma poi non votata, dello stesso giorno “per intromettere ai mercanti di apparecchiare panni”; oppure la delibera per accentrare la produzione stabilendo, il 22 agosto 1541, “che i *gottonatori* non possino cottonare panni se non in garzeria” (tutte queste delibere in ASP, UL, b. 94).

⁷³ Questo è evidente in ASP, UL, b. 94, cc. 79v-80r, 22 agosto 1541. Vietando la *cottonatura* dei panni in garzeria si voleva evitare «che non si commetti [...] fraude a condurre et a lavorare panni forestieri in questa città di Padova».

⁷⁴ Come vedremo queste leggi traevano molto spunto dal particolare contesto di lotta esistente fra mercanti di panni e mercanti di gucchierie. Cfr. comunque ASP, UL, b. 8, 11 marzo 1613 e 16 maggio 1625.

⁷⁵ Cfr. ASP, UL, b. 94, 10 maggio 1538, «provisioni in materia di garzi»; e 12 maggio 1544 «i garzotti non lavorino panni con scartazzi»; b. 99, 11 agosto 1632, «non si debba più roversciar panni».

⁷⁶ ASP, UL, b. 94, c. 108r. Sullo «stimaore da panni» ritorneremo in seguito, ma può già essere indicativo come ciò significasse che prima non c'era.

⁷⁷ ASP, b. 8, 16 novembre 1622, delibera «Mandare fuori per le Ville alle case de Tessari da Panni per vedere li lizzi e li petteni che mettono tre lizzi per dente e li detti panni e tellari siano bollati et quelli finiti portarli in Garzeria». Come vedremo, questo era un modo per controllare i mercanti da panni e le mercedi dei tessitori in un periodo di aspre tensioni.

⁷⁸ ASP, UL, b. 8, 21 dicembre 1626.

⁷⁹ ASP, UL, b. 8, 8 agosto 1622.

donazione alla Repubblica per affrontare le spese belliche contro il Turco. Il Monte di Pietà fu l'ente che ricevette più donativi⁸⁰. Poi figurano la fraglia di Carità, il Lazzaretto, gli Orfani e i «poveri di Padova», oltre alla Comunità cittadina per la costruzione dell'Orologio nella piazza centrale⁸¹. Verso i membri «interni» all'Arte, ad eccezione delle «donzelle», le donazioni furono limitatissime. Si trattò in larga parte di «elemosine» offerte al *cavaliere* dell'Arte o al *comandatore*, per quote comunque insignificanti (si pensi che il massimo fu di 50 lire) e concentrate tutte fra il 21 agosto 1606 e il 15 maggio 1609⁸². Anche le «donzelle», sebbene in numero maggiore, furono sporadiche. È interessante notare, invece, come anche qui si fossero concentrate tutte in un unico periodo (il decennio 1600-1610)⁸³. Limitate furono anche le «grazie» verso *esterni* o membri *interni* all'arte: tre volte per i primi, fra cui 2 a contrabbandieri bergamaschi (1539) e 1 a un ebreo (1549)⁸⁴. Nel secondo caso si trattava invece di lavoratori che non avevano saldato i rispettivi debiti (4 casi) o altre richieste per elargire delle «donzelle». Anche qui è interessante la vicinanza e la concentrazione di simili delibere in determinati periodi (due decenni) in oltre un secolo e mezzo⁸⁵.

Fino a questo punto ci siamo occupati delle leggi promulgate, ma non abbiamo posto attenzione ad un elemento altrettanto importante: lo svolgimento dell'assemblea. Questo momento è molto interessante, poiché ci permetterà di vedere, grazie ai testi delle stesse, i delicati equilibri che legavano le diverse fazioni all'interno dell'Arte. Su questo punto si ritornerà soprattutto nel paragrafo dedicato al «mercato della lana». Per ora vorremmo approfondire il grado di coesione al suo interno, analizzando le percentuali di voto per ogni decisione. Purtroppo siamo in possesso di un campione inferiore rispetto al totale delle assemblee, ma comunque superiore al 50%, ovvero 596 votazioni⁸⁶.

⁸⁰ Cfr. ASP, UL, b. 8, 27 marzo 1584 (£ 100); 21 settembre 1539 (d. 10); 1 marzo 1538; 24 marzo 1534 (d. 20); 2 aprile 1546 (d. 10); 27 marzo 1542 (s. 1 per 100 libbre di lane acquistate a mercante); 27 marzo 1541; 21 maggio 1585 (£ 100); 26 marzo 1532; 10 aprile 1545; 30 marzo 1545; 28 marzo 1548; 4 aprile 1537; 27 maggio 1594; 24 marzo 1535; 30 marzo 1531 (£ 100); 21 aprile 1530, 29 marzo 1543; 5 aprile 1547; 10 aprile 1527 (d.ti 40); 14 marzo 1536 (d.ti 40); 5 aprile 1550; 19 marzo 1529; 31 marzo 1539; 3 aprile 1540.

⁸¹ Alla «fraglia della Carità»: 26 marzo 1528; al «Lazzaretto»: 10 settembre 1537; agli «Orfani di Padova»: 5 febbraio 1582; 10 febbraio 1533 (£ 100); 17 novembre 1531 (d. 10); 25 aprile 1544 (S. Maria delle Grazie); ai «poveri»: 24 febbraio 1540; al serenissimo principe: 21 maggio 1529 (£ 100) e 12 ottobre 1645; Comunità di Padova 21 agosto 1531 (£ 200 per l'Orologio cittadino);

⁸² ASP, UL, b. 8, 21 agosto 1606, 5 febbraio e 21 dicembre 1607, 15 maggio 1609.

⁸³ Su questo punto ritorneremo in seguito. La prima donzella fu concessa il 18 febbraio 1586: con questa, 7 delle 11 in tutto furono elargite fra il 12 aprile 1601 e il 20 agosto 1607. Cfr. ASP, UL, b. 8.

⁸⁴ ASP, UL, b. 8, 9 dicembre 1530, 1 giugno 1539, 7 marzo 1549.

⁸⁵ ASP, UL, b. 8, 28 giugno 1542 – 17 agosto 1543 (grazia per debitori); 7 aprile 1603 – 28 settembre 1613 (richiesta donativi o donzelle).

⁸⁶ Mancano infatti alcune parti o sono in volumi danneggiati. Il numero è maggiore perché include anche le votazioni in merito alla «gestione finanziaria» non oggetto dell'analisi delle delibere precedenti.

Tab. 7.3. Percentuale di maggioranza nelle votazioni delle assemblee dell'Arte

% Favorevole	1520-1559	1560-1589	1590-1650	Totale
0-10	0,0	1	1,7	0,0
11-20	4	2,0	0,0	1
21-30	3	1,5	0,0	1
31-40	1	0,5	0,0	4
41-50	4	2,0	1	1,7
51-60	15	7,4	0,0	15
61-70	16	7,8	3	5,0
71-80	34	16,7	3	5,0
81-90	61	29,9	21	35,0
91-100	66	32,4	31	51,7
Totale	204	100,0	60	100,0

Fonte: ASP, UL, bb. 93-97.

Più dell'80% delle delibere furono prese con oltre i due terzi dell'assemblea a favore. L'alta percentuale di maggioranza indica come molte decisioni fossero probabilmente già prese *prima* dell'assemblea stessa. Ciò non dipese dal basso numero di votanti in media per il periodo seguente agli anni '60 del Cinquecento (da 28 a 16). Anche con un basso numero di partecipanti si avevano aspre battaglie⁸⁷. A differenza di quanto si potrebbe a prima vista immaginare, poi, il “monopolio sulla produzione” non era l'ambito nel quale si manifestava sempre l'unanimità dell'assemblea. Dietro le leggi si nascondevano infatti, come vedremo a breve, una molteplicità di interessi particolari o di gruppo che minavano quello che – a prima vista – potrebbe sembrare l'interesse collettivo.

Procediamo comunque con ordine, partendo dalle delibere che non ebbero la maggioranza anche se riguardavano il “monopolio sulla produzione”. Questo fatto fu assai raro e dipese in larga dalle spese che erano già state sostenute nei periodi precedenti. Negli anni '30, ad esempio, non furono portate avanti diverse liti contro mercanti ebrei o i monaci di S. Giustina per la licenza di importare panni. Già qualche anno prima l'Arte aveva affrontato diverse battaglie legali facendo fronte ad ingenti spese⁸⁸. In alcuni casi si andava anche contro l'emanazione di leggi o la promozione di azioni per la salvaguardia del monopolio sulla materia prima. Si trattò ad esempio di

⁸⁷ Cfr. gli esempi riportati in seguito e quelli, soprattutto, riferiti agli inizi del Seicento nei paragrafi 5. “Uso” e “abuso” delle regole e 5.1. Il “mercato della lana”. Questo a differenza di quanto riportato per i cappellai francesi. Cfr. SONENSCHER, *The Hatters*.

⁸⁸ Il 16 aprile 1535 il Consiglio bocciò con 22 voti contro (e 5 a favore) una proposta di andare a Venezia per la causa contro i mercanti ebrei affinché non potessero partecipare alle aste al Monte di Pietà. Questa causa aveva già fatto affrontare diverse spese in passato e per questo motivo fu probabilmente bocciata. Per i precedenti conflitti, datati 13 gennaio 1529 (difesa autonomia giurisdizione, anche sugli ebrei se in conflitto per cause riguardanti il mestiere della lana), 24 maggio 1532 («per difendere a Padova e a Venezia la condanna fatta contro ebrei per il monopolio dell'Arte»), 13 maggio 1532 («per moderare la condanna contro gli ebrei con condizione che si debbano assoggettare alla giurisdizione dell'Arte»), 1 agosto 1533 («fare accordo con gli ebrei») cfr. ASP, UL, b. 8. Per le parti riguardanti invece i monaci di S. Giustina cfr. 21 agosto e 14 ottobre 1531.

votare contro l'invio degli ufficiali di polizia (*cavaliere e inquisitore*) per compiere ispezioni o stilare le "descrizioni" dei greggi o denunciare i pastori⁸⁹. È evidente come molti non volessero denunciare soggetti con i quali erano d'accordo o ai quali garantivano protezione⁹⁰. La stessa difficoltà si verificò negli anni seguenti, dal 1535 al 1543, e all'inizio del secolo successivo⁹¹.

Una mancanza di unanimità e, anzi, forti contrasti – che si esprimevano almeno nelle votazioni – si avevano anche nel promulgare le leggi contro il commercio di panni forestieri. Vi furono infatti molte difficoltà nell'approvare norme che vietassero l'importazione di panni da Venezia per «incanevare» (cioè comprare e rivendere) o nel proseguire liti che avevano già provocato troppe spese⁹². Al di là di quest'ultimo fattore, però, è evidente come diversi mercanti non ritenessero il caso – o non sentissero l'esigenza – di promuovere simili azioni, magari nei confronti di persone potenti e influenti o con cui vantavano altri legami. Neppure l'invio dei mercanti alle fiere come *inquisitori* per controllare il contrabbando ebbe sempre l'unanimità⁹³.

A sottili legami d'interesse politico o familiare si legavano l'inclusione o l'esclusione dal corpo. Fu soprattutto in questo ambito che vennero alla luce le diverse fazioni all'interno della corporazione. Accettare nel *capitolo* un nuovo mercante o eventuali sostituti era fonte di aspri dibattiti. È il caso delle votazioni per ammettere in *capitolo* Sebastiano dalla Giara (8 novembre 1531, 14 voti a favore, 8 contrari), Andrea di Grandi (29 gennaio 1535, 26 a 16), Matteo dalla Luna (21 aprile 1612, 12 a 5) o Francesco Battaro (10 luglio 1625, 13 a 4). Come vedremo, questi ultimi due casi in particolare si legavano alla lotta fra mercanti "da panni" e mercanti "da panni e gucchiadi" per il controllo del "mercato della lana" e il consenso all'interno dell'assemblea⁹⁴. Salvo restando, poi, che l'unanimità era palese nel caso delle persone politicamente più influenti. Nel 1579 i mercanti dovettero decidere sull'ammissione o meno di alcuni membri, nonostante la

⁸⁹ Cfr. ASP, UL, b. 8, 10 febbraio 1533.

⁹⁰ Su questo aspetto torneremo ampiamente nel paragrafo 5. "Uso" e "abuso" delle regole e 5.1. Il "mercato della lana".

⁹¹ Cfr. le delibere del 20 febbraio 1535 (11 a favore e 10 contrari); 8 marzo 1536 (18 a 12) e del 16 aprile 1627 (10 a 8) (ASP, UL, B. 8).

⁹² Cfr. ASP, UL, b. 8, 13 febbraio 1538. Per i problemi con i dazieri di Cittadella cfr. la decisione dell'11 marzo 1547, presa 20 voti a favore e 16 contrari. La lite con i dazieri aveva già provocato l'elezione di tre mercanti da mandare a Venezia in ben due occasioni (ivi, 26 novembre 1544 e 22 novembre 1546), ma anche nel decennio precedente con le delibere dell'8, 16 e 17 novembre e 17 dicembre 1531, oltre che nel 28 giugno 1542, il 4 marzo 1544, richiedendo anche diverse imposizioni ai mercanti fra cui quella di 2 soldi ogni centro libbre di lane acquistata (25 aprile 1544). Il proseguimento della lite fu stabilita il 12 novembre 1546, ma già in quell'occasione vi furono 9 voti contrari e 15 a favore. Per quanto riguarda la causa con il Mardegano, agente del nobile patrizio Foscarini, cfr. le parti del 7 giugno e 28 giugno 1619 (inizio causa, con l'elezione per mandare un mercante a Venezia a rappresentare l'Arte, presa 14 a 0); del 12 giugno 1624, 25 febbraio e 18 agosto 1625 (idem, ma senza votazioni); del 10 luglio 1625 (deposito a favore, 17 a 0); 17 dicembre 1625, mandare mercanti a Venezia (non presa, 8 a 11); 12 gennaio 1626 (sollecitare la causa ora a Padova, non più a Venezia), proseguita poi anche il 21 luglio 1632. Le difficoltà maggiori iniziarono a vedersi il 27 giugno 1622, alla richiesta che ogni mercante contribuisse con 28 £ (parte presa 10 a 8) e l'11 ottobre 1624 (ducati 10, 11 a favore e 5 contrari).

⁹³ È quanto accadde il 24 settembre 1601, con la delibera presa 10 a favore e 5 contro. Cfr. sempre ASP, UL, b. 8.

⁹⁴ Cfr. le pagine seguenti. L'obbligo di presenza per i mercanti fu votato solo 20 a favore e 10 contro. Cfr. ASP, UL, b. 8, 12 gennaio 1537.

mancata presentazione delle *fedi* secondo le leggi. L'unico a ricevere l'unanimità (16 voti a 0) fu, guarda caso, il “magnifico” patrizio Sanudo, mentre per tutti gli altri l'assemblea si spaccò. Il nipote di Giovanni Giacomo Zambelli (famiglia a quel tempo non ancora così influente), ad esempio, la “spuntò” con soli 9 voti a favore e 7 contrari⁹⁵.

I dissensi all'interno della corporazione erano ancor più evidenti per quanto riguarda l'organizzazione della produzione. Sulla libertà di accentrare la fase di *apparecchio* da parte delle singole imprese, la delibera fu votata con 16 a favore e 12 contro⁹⁶. Le stesse norme circa la solidarietà o il rispetto delle norme etiche erano molto combattute. Non tutti erano d'accordo nel prestare denaro ad enti ecclesiastici (delibere prese 8 a 7 e 19 a 11) o assistenziali (come donare soldi al Monte di pietà)⁹⁷. Anche il rispetto delle funzioni religiose, l'assistere e il celebrare i funerali dei confratelli – oltre ad essere poco dibattute – erano accolte con grande difficoltà⁹⁸.

Fino a questo punto ci siamo occupati solo del momento deliberativo. I punti da indagare rimangono due. Il primo è il seguente: queste leggi erano veramente fatte rispettare? In altre parole, quale era l'*azione reale* dell'Arte? Il secondo punto invece riguarda ancora il legame fra l'assemblea, la creazione delle leggi e la punizione dei devianti, in relazione agli interessi dei singoli individui o di alcune fazioni al suo interno. Su quest'ultimo punto ritorneremo in seguito, portando alcuni esempi e affrontando un caso specifico, il “mercato della lana”. Nei prossimi due capitoli, invece, affronteremo in quali ambiti l'arte *agiva*, attraverso soprattutto il *banco* della lana.

3. L'azione del banco della lana

È giunto il momento di analizzare *che cosa* facesse l'Arte in realtà. In questo paragrafo si metteranno in luce i comportamenti che l'Università effettivamente punì – soprattutto nel campo della giustizia penale – e quali cause *civili* furono dibattute davanti al *banco*. Su quest'ultimo punto non ci soffermeremo eccessivamente, ma richiameremo quanto espresso nel precedente capitolo (in particolare sui “conflitti” nel mercato del lavoro). Ci concentreremo maggiormente sulle condanne inflitte e sui processi penali aperti.

⁹⁵ ASP, UL, b. 300, c. 123r-v, 4 marzo 1578.

⁹⁶ ASP, UL, b. 8 e b. 94, 9 ottobre 1527

⁹⁷ Cfr. ASP, UL, b. 8 e bb. 94-95, 26 marzo 1528 (“imposizione di un ducato per mercante per soddisfare fraglia di Carità”, parte presa 14 a 8); 21 maggio 1529 (“donare all'illustrissima signoria £ 100, voti 16 a 6); 21 agosto 1531 (“donativo di lire 200 all'orologio di Padova”, 16 a 6); 26 marzo 1532 (“oblazione al Monte di Pietà”, 21 a 5); 3 ottobre 1532 (“che non si litighi con li ebrei”, 17 a 5); 31 marzo 1539 (“oblazione al Monte”, 22 a 8); 21 settembre 1539 (elemosina al Monte, 17 a 11); 28 marzo 1548 (“oblazione al Monte”, con imposizione ai mercanti, 21 a 6); 27 marzo 1584 (“oblazione al Monte”, 17 a 4);

⁹⁸ Ivi, 9 dicembre 1530 (assoluzione di due condanne, 11 a 10); 17 agosto 1543 (grazia ad un debitore, 21 a 7 e 18 a 13); 12 settembre 1582 (andare alle funzioni (11 a 7); 12 maggio 1603 (accompagnare i mercanti nei funerali, 11 a 6); 19 aprile 1644 (far ritornare in riptistino l'altare (19 a 11), con prestito di ducati 150 (8 a 7). Come vedremo, comunque, molti comportamenti non erano puniti.

Come abbiamo visto nel capitolo VI, il *banco* dell'arte rappresentò per gli addetti al settore (non solo per i mercanti) un luogo di fronte al quale risolvere le proprie controversie nate sul lavoro nei momenti della produzione o dello scambio. Davanti ai giudici, poi, erano certificati una molteplicità di rapporti, crediti e transazioni.

Tab. 7.4. Cause civili nel mondo del lavoro (1520-1650)

Periodo	Monopolio sulla produzione		Controllo sul lavoro		Controllo sulla qualità		Controllo sulla quantità		Onore e solidarietà		Tecnologia e organizzazione		Altro		Totale			
	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%		
1520-1529	0	0,0	36	87,8	5	12,2	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	41	100,0
1530-1539	0	0,0	283	84,7	36	10,8	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	15	4,5	334	100,0
1540-1549	1	0,4	225	79,8	55	19,5	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	1	0,4	282	100,0
1550-1559	1	0,3	278	75,1	89	24,1	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	2	0,5	370	100,0
1560-1569	0	0,0	7	100,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	7	100,0
1570-1579	0	0,0	125	94,0	8	6,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	133	100,0
1580-1589	0	0,0	47	92,2	3	5,9	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	1	2,0	51	100,0
1590-1599	0	0,0	101	100,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	101	100,0
1600-1609	0	0,0	1	100,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	1	100,0
1610-1619	1	0,8	117	95,1	1	0,8	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	4	3,3	123	100,0
1620-1629	0	0,0	261	95,6	10	3,7	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	2	0,7	273	100,0
1630-1639	0	0,0	43	93,5	2	4,3	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	1	2,2	46	100,0
1640-1649	0	0,0	39	97,5	1	2,5	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	40	100,0
1520-1559	2	0,2	822	80,0	185	18,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	18	1,8	1027	100,0
1560-1589		0,0	179	93,7	11	5,8	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	1	0,5	191	100,0
1590-1650	1	0,2	562	96,2	14	2,4	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	7	1,2	584	100,0
1520-1650	3	0,2	1563	86,7	210	11,7	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	26	1,4	1802	100,0

Fonti: ASP, UL, bb. 48-70, 77-88; aa. 1525-1560, 1570-1582, 1584-1589, 1594-1599, 1609, 1612, 1614-1618, 1620-1630, 1635-1636, 1638, 1640, 1642.

La maggior parte delle cause civili nel mondo del lavoro (che rientravano nella sfera della produzione) riguardavano quasi unicamente il “controllo sul lavoro” (86.7%). Il controllo non era unilaterale, poiché le richieste partivano tanto dai datori di lavoro, quanto dai lavoratori. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, queste ultime rispondevano alle esigenze di controllo sulla manodopera e sui beni, alla necessità di far rispettare (o certificare) i patti ed eliminare l'eventuale concorrenza scorretta, tutelare il diritto di ricevere i lavori o le mercedi pattuite. L'azione mirava non solo a porre termine ad un conflitto, ma anche a certificare i diversi rapporti di lavoro. Di gran lunga inferiori (e solo nel primo periodo) erano le cause circa il “controllo sulla qualità” (210, 11.7%). Quest'ultima, però, era legata ad un danno o ad un evidente difetto di fabbricazione e non ad una “alta” o “bassa” qualità o a qualche contravvenzione agli “standard” produttivi stabiliti. In

questo senso si potrebbe parlare più di un controllo sui propri beni o della richiesta di risarcimento che di un “controllo sulla qualità”. Le cause riguardanti il “monopolio sulla produzione” erano irrilevanti (3, 0.2%), mentre nessun “conflitto” riguardò gli altri campi: dal “controllo sulla quantità”, al “rispetto delle norme di comportamento”, alla “organizzazione della produzione e tecnologia impiegata”.

Questi dati devono essere avvicinati all’altro campo d’azione del tribunale: i processi penali aperti e le condanne inflitte.

Tab. 7.5. Condanne inflitte e processi penali avviati dall’Arte

Periodo	Monopolio sulla produzione		Controllo sul lavoro		Controllo sulla qualità		Controllo sulla quantità		Onore e solidarietà		Tecnologia e organizzazione		Altro		Totale	
	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%	VA	%
1520-1529	74	76,3	7	7,2	0	0,0	0	0,0	16	16,5	0	0,0	0	0,0	97	100,0
1530-1539	286	95,3	6	2,0	2	0,7	0	0,0	6	2,0	0	0,0	0	0,0	300	100,0
1540-1549	16	64,0	9	36,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	25	100,0
1550-1559	35	89,7	3	7,7	0	0,0	0	0,0	1	2,6	0	0,0	0	0,0	39	100,0
1560-1569	101	90,2	11	9,8	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	112	100,0
1570-1579	45	78,9	11	19,3	0	0,0	0	0,0	1	1,8	0	0,0	0	0,0	57	100,0
1580-1589	22	78,6	5	17,9	0	0,0	0	0,0	1	3,6	0	0,0	0	0,0	28	100,0
1590-1599	20	69,0	8	27,6	1	3,4	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	29	100,0
1600-1609	37	75,5	9	18,4	1	2,0	0	0,0	2	4,1	0	0,0	0	0,0	49	100,0
1610-1619	70	94,6	1	1,4	0	0,0	0	0,0	3	4,1	0	0,0	0	0,0	74	100,0
1620-1629	42	93,3	1	2,2	1	2,2	1	2,2	0	0,0	0	0,0	0	0,0	45	100,0
1630-1639	18	81,8	1	4,5	2	9,1	0	0,0	1	4,5	0	0,0	0	0,0	22	100,0
1640-1649	20	87,0	0	0,0	1	4,3	1	4,3	1	4,3	0	0,0	0	0,0	23	100,0
1650-1659	3	100,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	3	100,0
1660-1669	1	25,0	2	50,0	0	0,0	1	25,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	4	100,0
1520-1559	411	89,2	25	5,4	2	0,4		0,0	23	5,0	0	0,0	0	0,0	461	100,0
1560-1589	168	85,3	27	13,7	0	0,0	0	0,0	2	1,0	0	0,0	0	0,0	197	100,0
1590-1669	211	84,7	22	8,8	6	2,4	3	1,2	7	2,8	0	0,0	0	0,0	249	100,0
1520-1669	790	87,1	74	8,2	8	0,9	3	0,3	32	3,5	0	0,0	0	0,0	907	100,0

Fonti: ASP, UL, b. 313, 373, 387, 393-408, aa. 1524-1668. Condanne fino al 1579. Processi dal 1580.

Nell’azione “penale” l’Università era interamente dedicata alla difesa del “monopolio sulla produzione” (790, 87.1%). Minori o inesistenti furono le azioni promosse in tutti gli altri ambiti. Fra le condanne inflitte nel primo campo, quasi l’80% riguardò la vendita illegale e le contravvenzioni alle leggi che garantivano il monopolio della materia prima. Poche furono le

condanne per il contrabbando di prodotti esteri (poco più del 6%)⁹⁹. In ordine d'importanza seguivano le pene inflitte circa il "controllo sul lavoro". Queste ultime erano tutte incentrate sui *furti* da parte dei lavoranti all'interno dell'azienda o dei laboratori esterni (45, 7.2%)¹⁰⁰.

Le altre condanne erano irrisorie: dal "controllo sulla qualità" (8, 0.9%) o sulla "quantità" dei prodotti (3, 0.3%) al "rispetto delle norme etiche e di comportamento" (32, 3.5%). Come vedremo, poi, le motivazioni dei processi avviati in questi ambiti erano molto "oscure". Per quanto riguarda il "rispetto delle norme etiche" possiamo ricordare le condanne inflitte per non aver voluto dare un pegno (8, 13%), le offese verso un confratello o un ufficiale dell'Arte (7, 1.1%), l'aver tenuto un comportamento scorretto nelle sale della *garzeria* (come "gridare", 6 condanne, 1%, o "giocare a carte", 1 condanna, 0.2%). Pochissime furono le condanne contro chi esercitava il mestiere senza essere immatricolato (3, 0.5%, a dispetto del controllo all'ingresso, argomento sul quale ritorneremo). Nei riguardi del "controllo sulla qualità", poi, si registrò solo due condanne contro garzotti che avevano «roversciato panni con li scartazzi» (2, 0.3%).

Sebbene inferiori in numero¹⁰¹, anche i *processi* rispecchiano quanto appena esposto. Il primo interesse dell'Arte era anche in questo caso la promozione di azioni a salvaguardia del "monopolio sulla produzione" e in particolare del diritto di prelazione, controllo e vendita della materia prima. I processi più frequenti riguardavano l'acquisto illegale di lana (52, 18.6% sul totale dei processi), la vendita (15, 5.4%) o entrambe i reati (10, 3.6%); il non condurle in città (46, 16.4%) o la loro esportazione illegale (21, 7.5%). Il "monopolio sulla produzione" era garantito poi da processi contro il contrabbando o la detenzione di panni forestieri (il numero, comunque, era complessivamente inferiore: 39, 13.9% e 21, 7.5%).

Nel "controllo sul lavoro" l'azione perseguita con maggiore frequenza fu il furto (27, 9.6%). Questo reato era uno dei più importanti, poiché minava quel rapporto di fiducia che era centrale nelle imprese moderne, tanto nel sistema del *putting out*, quanto nelle manifatture più accentrate¹⁰². Sporadici e pochissimi furono i processi intentati contro l'esercizio del mestiere senza

⁹⁹ In queste rientravano le condanne per il non aver "condotto la lana delle proprie pecore" (n. 408, 65,1%), non aver voluto "dare in nota le pecore" (4, 0,6%); aver acquistato lana fuori dai luoghi soliti (16, 2,6%); aver esportato la lana illegalmente (7, 1,1%). Per i panni forestieri, invece, le condanne per averne condotti furono solo 6 (1%), così come l'averne venduti (6, 0,1%); 4 per averne lavorati (0,6%) e 31 (solo il 4,9% del totale) per un generico contrabbando e detenzione.

¹⁰⁰ Ritorneremo in seguito sul problema dei "furti". Abbiamo inserito anche un caso per un danno provocato ad un prodotto.

¹⁰¹ Si avviava un solo processo per il contrabbando di lane contro i pastori del Territorio, mentre si avevano più condanne.

¹⁰² Molte accuse, comunque, erano uno strumento per punire lavoranti con i quali si nutrivano sentimenti di antipatia o rivalsa, anche corrompendo altri mercanti. Si vedano i casi di Angela *gucchiarola*, accusata dal mercante Cavallini su istigazione del Foggia (ASP, UL, b. 394, fasc. 2). Per quanto riguarda la fiducia, è esemplare quanto riferito dallo stesso mercante Giacomo Foggia: (ASP, UL, b. 394, c. 2r), «Se quelli che con violentia et male arti, togliono la robba altrui sono severamente castigati maggiormente se devono castigar quelli, *alla cui fede confidando* i patroni la sua robba gli rubbano e fano rubbar ad altri». Negli stessi capitoli d'accusa si disse come (c. 18r): «che mentre l'Angela è stata maestra de garzoni nella bottega egli *sopramodo si fidava* di lei»; e come riferirono i testimoni: (c. 20r) «è anche vero che il Foggia [portava] nella bottega dove erano li sui garzoni e quella donna anzola della lana per lavorar et così si *fidava di lei perché aveva il*

essere immatricolati (14, 5%), per il “rispetto delle norme di comportamento” (offese verso confratelli, 3, 1.1%, verso ufficiali, 4, 1.4%), per il “controllo sulla qualità” del prodotto (6, 2.1%) o sulla “quantità” (addirittura solo 1; 0.4%). Le percentuali quasi inesistenti di queste cause rispetto al totale delle azioni promosse dall’Arte (tutte indirizzate verso la difesa del “monopolio sulla produzione”) devono farci riflettere attentamente. Questo fatto potrebbe significare due eventualità: o tutti si comportavano secondo le leggi o queste ultime non erano osservate. In realtà la situazione era molto più complicata. Come vedremo nei paragrafi 5. e 5.1., le condanne e processi in questo ambito nascevano molto spesso più dal desiderio di colpire qualcuno che da un effettivo bisogno di far rispettare le leggi. Le norme, infatti, erano concepite e allo stesso tempo *create* più come uno strumento per punire un singolo, un gruppo o per raccogliere denaro, che per gli scopi a prima vista espressi nella legge in sé.

Prima di addentrarci in questo terreno, però, è necessario osservare un ultimo aspetto. Oltre ad infliggere condanne e avviare processi interni, l’Università promuoveva diverse azioni legali all’esterno del proprio tribunale. Queste ultime furono moltissime, ripetute e continue. Nel periodo 1575-1650 ci furono solo 9 anni in cui vi fu traccia di processi *avviati* dall’Arte¹⁰³. Ciò non significa che altri non fossero in corso o che furono promossi in altre sedi (presso magistrature cittadine o veneziane). Anche le condanne furono inflitte con incredibile regolarità (almeno ogni tre anni). Questa vera e propria “macchina” burocratica, questo delicato ingranaggio di lotte e conflitti (oltre che di amministrazione di alcuni beni immobili) andava dunque ben gestito e “rifornito”, necessitando, da parte dei suoi associati (ma non solo), di finanziamenti continui.

4. «Finanziare» l’Arte: gestione dei beni, creazione di conflitti

L’organizzazione finanziaria dell’Arte è un aspetto molto importante, poiché permette di vedere la capacità dell’ente di raccogliere e drenare capitali per esercitare le proprie funzioni e intraprendere azioni legali¹⁰⁴. L’Università aveva un’importante e solida struttura finanziaria e non è certamente un caso dal momento che ci troviamo di fronte ad un gruppo coordinato da mercanti. Alcuni studi si sono occupati dell’argomento, ma hanno tralasciato un’analisi empirica più attenta e rigorosa che consentisse di fare luce su molti punti spesso complicati della sua gestione¹⁰⁵. Anche dal punto di vista teorico, poi, si è passati a facili generalizzazioni o a veri e propri fraintendimenti, che hanno causato il giudizio negativo espresso sulla vita dell’Arte e sul settore laniero padovano

carico de far la una et a lei [...]; (c. 21r) «che mentre donna Angela lavorava dal Foggia egli si fidava di esta donna Angela perché li dava della *roba in bottega da lavorar e far lavorar*».

¹⁰³ Rispettivamente il 1591, 1595, 1632, 1634, 1637, 1640-1643.

¹⁰⁴ Vedi anche OGILVIE, *State corporatism*, specialmente p. 113 e 396.

¹⁰⁵ Vedi BORGHERINI, *L’arte della lana*, p. 85 e segg. (capitolo IX interamente dedicato ai *livelli*); RIZZOLI, *L’Università*, p. 44 e segg.

nel Seicento¹⁰⁶. In altri casi, invece, si è messo in luce – sempre in maniera parziale e incompleta – la gestione dei *livelli* dell'Arte, ma solamente allo scopo di illustrare la gestione del patrimonio immobiliare, tralasciando invece aspetti ben più importanti¹⁰⁷. Questi ultimi in particolare, invece, saranno analizzati nel presente paragrafo.

Bisogna in primo luogo sottolineare che, purtroppo, non disponiamo di tutta la serie di registri contabili inerenti le finanze dell'Arte. Alcuni volumi, infatti, ci consentono di vedere la regolazione delle spese da parte *massari*, ma la loro esiguità è poco rilevante per gli obiettivi proposti. Tuttavia possediamo non solo parecchi atti notarili, che attestano i movimenti finanziari dell'Arte¹⁰⁸, ma anche le delibere nelle quali si discuteva l'eventuale tassazione sui propri membri¹⁰⁹. L'utilizzo incrociato di queste due fonti, dopo aver brevemente delineato i caratteri della gestione finanziaria, possono dunque aiutarci ad individuare aspetti e obiettivi principali della corporazione.

Le finanze dell'Università dovevano provvedere a tre scopi. Il primo era la gestione di tutto l'*apparato burocratico* di cui abbiamo a grandi linee reso conto nel primo paragrafo: spese degli ufficiali (rettore, gastaldi, sindaco, ecc.), riscossione e pagamento di *livelli* e affitti di immobili di sua proprietà o in gestione (esterni o interni alla *garzeria*); amministrazione e prelievo degli oneri fiscali (il “dazio panni”, di cui si parlerà nel prossimo capitolo). Queste competenze erano normalmente del *massaro* e, per quanto riguarda il “dazio panni”, del suo esattore o governatore. Il secondo ambito, invece, riguardava la gestione diretta del *patrimonio immobiliare*, intendendo con questo anche la sua valorizzazione: l'ampliamento o la riparazione degli impianti, la costruzione di nuovi, la vendita di vecchi. L'ultimo ambito – e per certi versi più importante – era la raccolta di denaro per la *promozione di azioni collettive*: inquisizioni, liti e processi¹¹⁰.

Per quanto riguarda la gestione dell'apparato burocratico, non ci soffermeremo oltre a quanto illustrato in altri studi. Vogliamo invece soffermarci sugli altri due momenti: la gestione del patrimonio immobiliare e la promozione di azioni collettive. Per questi scopi l'Università aveva due principali metodi di finanziamento: l'*auto-finanziamento* attraverso la tassazione sui propri associati (e vedremo come) e l'*indebitamento*, attraverso la contrazione di prestiti con terzi, fossero essi altri enti o singole persone. Quest'ultima forma fu preferita nella gestione del patrimonio

¹⁰⁶ *Ibid.* Rizzoli sostenne come causa del declino e delle difficoltà economiche dell'arte il «continuo ricorso al livello». In realtà il problema era di tutt'altro genere. Sul giudizio negativo sul lanificio, basandosi sullo studio del Roberti cfr. CESSI, *Padova*, p. 31.

¹⁰⁷ Vedi BORGHERINI, *L'arte della lana*, cap. sui *livelli*

¹⁰⁸ Questi sono presenti in UL, b. 3, catastico instrumenti, parzialmente usato dai precedenti autori. Abbiamo incrociato questa fonte con gli atti conservati nei protocolli di alcuni notai dell'Arte.

¹⁰⁹ Delibere di cui, come detto in precedenza, non ci eravamo occupati.

¹¹⁰ È di questo che non si sono occupati molto in passato, dando la dovuta attenzione alla raccolta e all'impiego di denaro per questi fini. Nelle assemblee, invece, si faceva ampio riferimento al «bisogno trovare soldi» per «andare a Venetia per conservation et deffension del iurisdiction de dicta arte per le litte che se hanno [...]» (in questo caso con i mercanti bergamaschi da Montagnana e i dazieri di Venezia; cfr. la *parte* citata in precedenza del 2 agosto 1538 (ASP, UL, b. 94, c. 191r).

immobiliari, attraverso la pratica del *livello francabile*¹¹¹. Occupiamoci per il momento di questo ambito. L’Arte vendeva alcuni fra i beni immobili di sua proprietà (botteghe, case, purgo, follo etc.) che venivano immediatamente a lei affittati (retrocessione a *livello*) con la promessa di riscatto (*francabile*), di norma dopo 29 anni. La pigione annua avrebbe rappresentato l’interesse sulla somma ricevuta in prestito, oscillante di norma sul 5.5%. Questa pratica è stata il più delle volte associata alle difficoltà in cui sarebbe versata la corporazione – in uno stato di perenne indebitamento – e sarebbe stata segno della “crisi” del settore¹¹². Premesso che non disponendo di tutte le transazioni relative agli immobili e di tutta la contabilità dell’ente ogni considerazione in merito è fuorviante, vogliamo qui sottolineare alcuni aspetti che denotano al contrario una strategia d’investimento assai oculata e matura.

Le due questioni chiave sono due: chi erano i principali prestatori? E, in secondo luogo, perché si contraevano quei prestiti?

Non è irrilevante sottolineare come gran parte dei finanziatori dell’Arte fossero gli stessi mercanti o persone con i quali l’istituzione intratteneva un rapporto clientelare o di fiducia. Purtroppo non possiamo fare nessuna analisi completa (vista l’assenza di tutti gli atti), ma su 26 *livelli* stipulati fra il 1570 e il 1635, ben 16 sono ricollegabili a mercanti dell’Arte o a figure con loro strettamente legate. Vi erano infatti gli Zambelli dal Volto, Lorenzo Bernardi, Niccolò Barbato, Cesare Fabbri, Bartolomeo Zannini, Simone di Zannoni, Carlo Aroldo (notaio dell’Arte)¹¹³. Niccolò Barbato agiva in realtà in nome della figlia, vedova però di un altro mercante dell’Arte, Bartolomeo da Fin. I prestiti contratti ammontarono a 2.500 ducati nel giro di un decennio, tutti al tasso d’interesse del 5.5% all’anno¹¹⁴. L’elemento che qui vogliamo sottolineare è come il denaro provenisse il più delle volte da persone di “fiducia” o comunque legate all’Arte stessa e, di conseguenza, anche la proprietà di quei beni rimaneva, pur con molti distinguo, all’interno del “gruppo”¹¹⁵. L’azione sul mercato finanziario era in certe occasioni molto oculata: tanto per fare un esempio, ad un certo punto l’Arte riuscì ad estinguere quattro precedenti *livelli* contratti al 5.5%, trovando un nuovo finanziatore (Simone di Zannoni) che glieli elargì al 4.5%¹¹⁶.

¹¹¹ Per quanto riguarda il livello francabile si veda quanto espresso più sopra nel capitolo V. *Mercanti e mercanti-imprenditori*.

¹¹² Si vedano ancora RIZZOLI, *L’Università*, p. 44; CESSI, *Padova*, p. 31-32.

¹¹³ ASP, UL, b. 3, 29 marzo 1571, 23 marzo 1573, 23 marzo 1575, 19 ottobre 1577, 31 marzo 1580, 14 luglio 1581, 8 ottobre 1586, 13 settembre 1593, 11 febbraio 1594, 5 dicembre 1594, 11 ottobre 1595, 25 giugno 1611, 10 ottobre 1612, 27 dicembre 1612, 17 aprile 1613, 4 giugno 1619, 19 dicembre 1622, 21 ottobre 1624, 6 agosto 1637.

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ Senza per questo dimenticare i grossi dibattiti in merito alla “proprietà” di un bene nel mercato immobiliare d’antico regime. Cfr. BARBOT, *Altri modi di possedere*.

¹¹⁶ ASP, UL, b. 3, 1619, 4 giugno. L’Arte della lana vende al magnifico ser Simon di Zuannoni mercante da cordovani abita al presente in piazza delle Erbe [...] due case con bottega nel loco della *garzeria* [...] per ducati 3.000 i quali «esso compradore ha promesso et s’è obligato subito far girar partita sopra il Sacro Monte di Pietà di questa città de ducati doimillecinquecento in detta ragione a nome di essa Università da esser erogati in affrancatione dei livelli infrascritti et come sarà disposto et ordinato per essi signori venditori [...] altri ducati 300 nella medesima ragione [...]»; vengono così affrancati i livelli stipulati il 25 giugno

Un altro fattore importante nella gestione degli immobili e nella contrazione dei prestiti è la destinazione di quei denari. Quei movimenti andarono infatti a finanziare alcuni importanti realizzazioni edilizie, rappresentando degli investimenti non solo per la corporazione in senso stretto (inteso come “ente”), ma anche per il settore in generale, cioè di tutte quelle “imprese” che facevano parte dell’Università. Questo fu certamente il caso della costruzione ad inizio Seicento del *follo* da panni. Per finanziare quel progetto, che avrebbe dovuto sopperire alla carenza d’acque nell’area sud-orientale della città, permettendo così ai mercanti di continuare nella loro produzione, l’Arte riuscì a far confluire più di 2.000 ducati¹¹⁷.

Il progetto della costruzione del *follo*, è il caso di sottolinearlo, rappresentò un intervento importante perché testimonia la capacità dell’Arte, intesa in questo caso come un’unione di “mercanti”, di far confluire denaro per promuovere e salvaguardare la produzione. In tal senso, infatti, essi furono in grado di trovare denaro e suddividere i rischi per operare un investimento che un singolo non avrebbe magari avuto interesse a realizzare.

I finanziamenti all’Arte avevano tuttavia un altro e ben più importante scopo: quello di promuovere azioni collettive, come inquisizioni, liti, processi. Per fare questo l’arte non ricorreva quasi mai al prestito esterno¹¹⁸. Il metodo seguito più di frequente era quello dell’*auto-finanziamento*. Questo poteva avvenire in diversi modi. In genere si stabiliva un’aliquota in base alla produzione (con l’imposizione sulle lane condotte in città), ma in certi casi si ricorreva anche ad un’imposta fissa *ad personam*. Quest’ultima forma era comunque la meno praticata ed era utilizzata in quelle cause che riguardavano la difesa della giurisdizione o il contrabbando di panni forestieri¹¹⁹. La più diffusa era l’imposizione di un aliquota sull’acquisto di materia prima, *ordinaria* o *straordinaria* a seconda delle esigenze.

I finanziamenti avevano un unico scopo: la difesa del “monopolio sulla produzione”. Il più delle volte servivano per promuovere la “descrizione delle pecore”, in altri le “inquisizioni” nei mercati o fiere del territorio, in altri casi, infine, per avviare «liti» o processi nelle sedi giudiziarie esterne al proprio foro (a Venezia o in città)¹²⁰. Queste azioni avevano sempre tre obiettivi ben precisi: la conservazione di privilegi, leggi e – soprattutto – l’autonomia giurisdizionale; la difesa del contrabbando; il controllo sulla materia prima. Certo, si potrebbe pensare che l’Arte non avesse bisogno di tassare i suoi associati e raccogliere denaro per promuovere liti o processi in altre sedi per argomenti quali il “controllo sulla qualità”, la “quantità e qualità dei prodotti” o il “rispetto

1611 e il 10 ottobre 1612 e il 27 dicembre 1612 [...] 17 aprile 1613 (che erano stipulati al 5.5%. I beni vengono ora *girati a livello* per ducati 135 [quindi al 4.5%].

¹¹⁷ Non possiamo soffermarci qui su questa vicenda, di estremo interesse. Si veda comunque, ASP, UL, b. 8, atti del 6 luglio 1409 e b. 407, fasc. 1.

¹¹⁸ Una delle poche volte fu per pagare le spese sostenute o le sentenze per cause perse, come ad esempio nella causa con il Mardegan. Cfr. ASP, UL, b. 8, 11 ottobre 1624, «pigliare ducati 300 al 5.5% per pagare la causa col Mardegan».

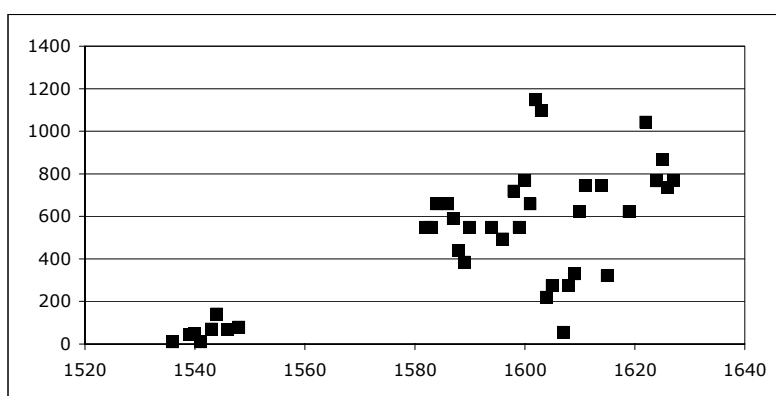
¹¹⁹ I casi sono numerosissimi, tutti in ASP, UL, b. 8, 93-94.

¹²⁰ *Ibid.* Si veda anche la tab. 7.1. nel presente capitolo (relativa alle delibere dell’arte che precedevano la richiesta di autofinanziamento)

delle norme etiche”, dal momento che a questo scopo disponeva di un proprio tribunale. Abbiamo già visto, però, come queste cause furono minime anche quando furono promosse all’interno del foro corporativo.

Tornando alla promozione di liti in sedi “esterne”, invece, è bene sottolineare come in assenza della contabilità dell’Arte non siamo in grado di operare una stima adeguata. Tuttavia da alcuni dati raccolti, da stime ricavate confrontando gli acquisti di materia prima e soprattutto dalle delibere dell’Arte siamo in grado di seguire – anche se a grandi linee – l’andamento dei finanziamenti per queste cause.

Fig. 1.1. Tassazione imposta ai mercanti dall’Università dell’arte della lana (1520-1640)



Fonti: ASP, UL, bb. 8-9, 94-97, 110, 331-332 (1538b, 1539, 1541); 334-335 (1542, 1545, 1546, 1549); 197 (a. 1613, 1616).

Ci teniamo a sottolineare come questi dati debbano essere accolti molto criticamente. Diverse annate, infatti, si basano su di un calcolo da noi effettuato in riferimento all’imposizione decisa dall’assemblea e il totale delle lane registrate (in alcuni casi, però, non in quel preciso anno). Comunque sia, anche il solo andamento dell’imposizione fa emergere alcune annate in cui il denaro richiesto fu maggiore¹²¹. Tenute presenti queste difficoltà, da quanto emerso vi furono due momenti in particolare in cui l’Arte ricorse ai mercanti per auto-finanziarsi: il primo è fra la fine del Cinque e l’inizio del Sei; il secondo è negli anni ’20 dello stesso Seicento. Anche in altri periodi l’Università ricorse all’imposizione *straordinaria*, soprattutto attraverso l’auto-tassazione con un’aliquota sulla lana acquistata. Ecco qualche esempio: per difendere la propria autonomia giurisdizionale nei confronti di alcuni mercanti ebrei, l’Arte aveva richiesto, nel 1533, un’imposizione straordinaria di 1 soldo per 100 libbre di lane comprate¹²²; così anche così una decina d’anni dopo, nel 1546¹²³. In quegli anni si stava dibattendo una causa molto importante

¹²¹ Si veda la tab. 5 in appendice (ASP, UL, bb. 8-9, 93-97, 110).

¹²² ASP, UL, b. 8 e tomo 2, 8 agosto 1533, parte «di pagare soldo 1 per 100 di lana per difendere la giurisdizione dell’Arte a Venezia».

¹²³ ASP, UL, b. 8, 14 ottobre 1546.

riguardante il dazio di Cittadella. Fu proprio nel 25 aprile 1544 che l'Università richiese una «imposizione di soldi 2 per cento delle lane *per far lite* con quelli da Cittadella per panni forestieri». Sempre negli anni '30 del Cinquecento, furono promosse alcune spese *straordinarie* per far condurre «le lane [...] a Padova»¹²⁴.

A partire dalla metà del Cinquecento, tuttavia, il ricorso a finanziamenti *straordinari* per *promuovere* liti fu più accentuato. Ciò dipese probabilmente da diversi motivi. Possiamo pensare che, visto il minor numero di mercanti, le entrate dell'Arte fossero diminuite. In assenza della contabilità, tuttavia, è difficile esprimere un giudizio. Si potrebbe ricollegare il bisogno all'aumento di cause per contrabbandi, dipeso dalla presenza di importazioni estere, alla difficoltà di controllare il settore o all'ingresso dei mercanti di maglierie. Forse tutti questi elementi resero necessario il bisogno di intraprendere simili azioni. Crediamo, però, che si debba porre l'attenzione anche, e soprattutto, su di un altro fattore. Proprio in questi anni l'Arte iniziò a contrarre molti prestiti per sistemare gli edifici esistenti o costruirne nuovi. La *Garzeria*, ad esempio, fu distrutta da un incendio durante la peste del 1575-76, mentre agli inizi del secolo successivo si rese necessario edificare un nuovo *follo*. In questo periodo aumentarono dunque le spese *ordinarie* dell'Arte, fra cui vi erano gli interessi dei *livelli* contratti per garantire le opere di sistemazione o costruzione citate. I mercanti erano sempre meno, ma dovevano fare alcuni investimenti necessari, importanti e costosi. In altre parole: l'Arte aveva bisogno di denaro.

In questo senso non ci stiamo riferendo ai processi avviati e discussi all'interno dell'Università e del suo tribunale, ma a tutte quelle liti promosse in altre sedi e portate avanti con un grosso dispendio da parte dei suoi membri. Si potrebbe pensare che la corporazione difendesse a ragione la sua giurisdizione e che la difesa del “monopolio sulla produzione” andasse a vantaggio di tutto il settore. In realtà su questo argomento bisognerà riflettere attentamente alla fine del prossimo paragrafo, dopo aver visto nello specifico alcune situazioni conflittuali e gli interessi che si nascondevano dietro quelle azioni. Come vedremo, l'uso delle norme era tale che le leggi e i processi, fossero anche contro il contrabbando o il monopolio sulla materia prima, venivano usate *in primis* a seconda delle persone coinvolte e non tanto per un eventuale effetto benefico al settore. Per il momento, comunque, è necessario soffermarci sulla tipologia delle liti promosse dall'Arte tra la fine Cinquecento e inizio Seicento.

Un primo gruppo di azioni legali riguardò il monopolio sulla materia prima. In particolare vi furono le cause contro il nobile padovano Dotto e i *gucchiaroli* per il controllo del “mercato della lana”. Come vedremo nel paragrafo 5.1., il sistema in cui le lane venivano “apprezate” e vendute provocava grossi danni non solo ai pastori, ma anche ai proprietari terrieri. I maggiori benefici erano tutti per i mercanti che, per di più, usavano le regole a loro vantaggio. Per queste cause l'Arte si finanziò – imponendo tasse *straordinarie* ai suoi associati o contraendo prestiti –

¹²⁴ ASP, UL, b. 8, 8 marzo 1536, parte «che si spendino ducati 10 per provvedere che le lane si conducano a Padova».

per promuovere liti e mandare a Venezia nunzi o avvocati, nel 1583 (il 2 marzo, lire 1 per 100 libbre di lana), nel 1587 (17 giugno, contraendo un livello di ducati 40), nel 1596 per ben due volte (il 13 aprile, lire 9 in più sulla lana comprata «per lite dazieri mercanzia e giurisdizione; e il 13 novembre, «prender denari a prestito da mercanti» e nel 1598 (lire 3 s. 1 ogni 1000 libbre)¹²⁵.

Nel secondo gruppo di liti, avvenute fra gli anni '10 e '30 del Seicento, la più impegnativa fu quella con l'agente del nobile Foscarini (Mardegan) per il contrabbando di alcuni panni forestieri. La vicenda sarà esposta nei particolari nel capitolo successivo, poiché tocca da vicino la politica fiscale del governo marciano. Nell'occasione, come si vedrà, emergerà in maniera evidente il legame esistente fra la promozione di liti e il bisogno di denaro da parte dell'Arte. Nonostante in moltissimi casi non si avviassero processi per questi reati (e a maggior ragione se vi erano coinvolti nobili), l'Università sfruttò un piccolo errore nella procedura per intraprendere una causa che durò oltre un ventennio. Qui ci limiteremo solamente ad elencare le fasi in cui il *capitolo* si trovò a dover decidere se tassare o meno i suoi associati. Dopo essersi svolta all'interno del *banco* della lana, la lite fu portata nel 1615 a Venezia, da parte ovviamente del Mardegan. In quell'anno l'Arte iniziò a chiedere prestiti per proseguire la causa. Il 15 febbraio 1615 furono richiesti 4 ducati per mercante, decisione presa all'unanimità, mentre il 22 aprile 1622 si propose di avere «prestanza di £ 20 da ogni mercante», delibera votata anche in questo caso a pieni voti (18 a 1). Solo due mesi dopo, però, furono chiesti altre 28 lire per mercante per proseguire la causa con il Mardegan e un'altra con il Territorio. La decisione fu presa 10 a 8. Il minore consenso dipese dalla presenza di quest'ultimo processo che, come vedremo, minava gli interessi di un gruppo all'interno dell'Università (i mercanti “da panni e gucchiadi”) i quali, quindi, non intendevano intraprenderla. Due anni dopo (l'11 ottobre 1624), avendo perso la causa, il *consiglio* propose una tassa di 15 ducati per ogni mercante al fine di pagare le spese. Dopo un primo scrutinio finito in parità, la *parte* fu accolta alla seconda *ballottazione*, ma i mercanti decisero in seguito quasi all'unanimità (15 a 2) di contrarre un prestito di 200 ducati al 5.5%. Si badi bene, però, che subito dopo, il 16 gennaio, decisero di riprendere la causa, promuovendone un'altra anche con i gastaldi che l'avevano persa. Due mesi dopo furono richieste 16 lire per mercante allo scopo di rimborsare il gastaldo per la causa in corso. Alla fine dell'anno seguente, invece, l'Arte dovette nuovamente ricorrere ad un finanziamento pari a ducati 4 a testa.

Fra le altre cause promosse, poi, ricordiamo quella del 1622, contro un mercante, Francesco Manzoni, che aveva importato panni forestieri e quella del 1633 contro il giudice dell'Aquila per difendere la propria giurisdizione. L'Arte era comunque abilissima anche nel difendersi. In tal senso fu promossa una disputa con il Territorio per negare loro la possibilità di produrre panni «bassi» (giugno 1622) o con i «mercanti da panni e gucchiadi» per una causa portata contro l'Università stessa (21 dicembre 1626).

¹²⁵ Cfr. ASP, UL, b. 8.

Vogliamo ora riassumere principali obiettivi, strumenti e modalità con cui l'Arte si finanziava.

Tab. 7.6. Modalità di finanziamento attuata dall'Università dell'arte della lana

Obiettivo	Apparato	Modalità
Gestione apparato burocratico	Massaro o esattore	Entrate ordinarie
Gestione immobili	Capitolo	Indebitamento (+) Autofinanziamento (-)
Promozione azioni legali e di polizia	Capitolo	Autofinanziamento (+) con aliquota fissa sulla produzione Indebitamento (-)

Bisogna sottolineare alcuni tratti importanti di questa modalità di finanziamenti. La politica fiscale della corporazione nei confronti dei suoi associati rispondeva in primo luogo a principi di "equità". Decidere l'autofinanziamento in base alla produzione nei casi di promozione di azioni legali o di polizia, infatti, andava a vantaggio di quei mercanti in quel preciso momento operanti nel settore. Allo stesso tempo era più equo un indebitamento di tutto l'ente per la creazione, sistemazione e gestione di immobili utili alla produzione del settore, e quindi di tutte le ditte, ma che sarebbero poi rimasti di proprietà dell'Arte. La capacità dell'Università di recuperare denaro fra gli associati (attraverso l'auto-tassazione) o esterni (attraverso prestiti) è molto evidente, come lo è – anche in assenza di una serie quantitativa continua – l'aumento della sua incidenza fra fine Cinquecento e inizio Seicento. Oltre all'importante gestione e valorizzazione del patrimonio immobiliare, l'obiettivo principale dell'Arte era la *creazione* di conflitti (in parte legato al primo punto). Parliamo di *creare*, poiché rare volte fu la corporazione a *subire* una causa, portata avanti da altre persone, gruppi o enti. Il più delle volte fu l'Università a promuoverle. Si potrebbe pensare che simili azioni fossero comunque intraprese in difesa di interessi importanti per il settore, come il monopolio sulla materia prima o la difesa del contrabbando. E in parte, forse, lo era. Quello che emerge dalle carte d'archivio, però, va in una direzione opposta. Molte domande, infatti, sorgono spontanee. I comportamenti erano tutti processati indistintamente? Si puniva sempre il contrabbando, quando lo si scopriva? Si difendeva sempre il monopolio sulla materia prima? Si apriva sempre un processo contro qualcuno in presenza di questo o quel reato? Anche i pochissimi processi aperti sulla qualità, sulla quantità o sul rispetto delle norme etiche, nascevano dal desiderio punire effettivamente quei comportamenti? La risposta dei documenti è, come vedremo nel prossimo paragrafo, alquanto contraddittoria.

5. “Uso” e “abuso” delle regole

Come abbiamo visto nelle pagine precedenti e nel capitolo VI, la corporazione e i suoi membri invocavano i propri statuti per difendere il “monopolio sulla produzione” e il “controllo sul lavoro” (in particolare i furti). In modo assolutamente irrisorio erano garantite la “quantità” e la “qualità” dei prodotti o la “solidarietà e le norme civiche” di comportamento. Questo fatto è stato provato empiricamente dall’analisi di 907 fra condanne inflitte e processi svoltisi nell’ambito della giurisdizione *penale* e dalle 1.802 cause “civili” nelle quali si faceva riferimento, ricorso e appello agli «statuti» durante la *procedura* ordinaria. Fra i principali capi d’accusa vi erano il contrabbando, l’acquisto e l’esportazione illegale di materie prime o di strumenti di lavoro, e via dicendo. Nel controllo sul lavoro, poi, il reato più punito era il *furto*. È più importante sottolineare come proprio in questi casi specifici fosse assai forte l’appello alle leggi, l’invocazione dello «statuto» e della propria autonomia giurisdizionale.

I codici inseriti negli statuti e invocati dalla corporazione o dai suoi membri, però, devono essere concepiti in primo luogo come uno *strumento*. Essi non valevano per tutti, ma erano usati e applicati soprattutto a seconda delle figure coinvolte. Ad esempio: le leggi contro l’esportazione illegale della materia prima erano richiamate soprattutto contro i pastori del territorio, mentre venivano regolarmente messe da parte (pur con qualche eccezione) nel caso dei nobili padovani, veneziani o degli stessi mercanti dell’Università. Diversi esempi sono offerti anche dalle dichiarazioni dei pastori riportate dagli inquisitori dell’Arte i quali dovevano accertare e punire il reato commesso. Battista di Zorzi (di Villa del Conte vicino Camposampiero) aveva un gregge di 75 pecore. Nel 1549 riferì tranquillamente di aver condotto le lane delle sue pecore a Castelfranco, mentre nel 1550 le aveva vendute «alli magnifici Moresini de S. Anna» i quali «magnifici» gli avevano assicurato che «l’avrebbero difeso in tutto». Le stesse parole furono riferite da altri due pastori, Lorenzo Peron e Bernardino Forti, sempre di Camposampiero. Entrambe diedero «la lana del 1549 al magnifico messer Francesco Bernardo» e mai la portarono a Padova, mentre «sotto l’ombra del magnifico gentiluomo le porta(vano) a Castelfranco». Gioanne di Conselve, invece, affermò di aver venduto le lane dell’anno 1549 a messer Battista Fornario di Padova, riferendo con un certa naturalità che «non ebbe cura mai di condurla alla Garzeria di Padova»¹²⁶. Gregorio Maestrello, abitante nel Colognese, disse di aver visto più volte i lavoratori della nobile madonna Pisani «avere compagnia con lavoradori di Montagnana» e di condurre le lane a Venezia¹²⁷. I pastori affermavano di consegnare regolarmente le proprie lane ai nobili senza denunciarle, poiché dovevano saldare eventuali crediti o mantenere gli accordi stipulati in precedenza. I nobili

¹²⁶ Per queste testimonianze: ASP, UL, b. 384, cc. 206r, 212r-214r, aa. 1549-1550.

¹²⁷ ASP, UL, b. 380, 85r, a. 1535.

promettevano di «diffender[li] da tutto quello che potesse occorrere» in sede giudiziaria¹²⁸. Stando a queste dichiarazioni, dunque, non sembrano prive di fondamento le parole del nobile veneziano Malipiero che, il 13 agosto 1590, affermò di portare la lana dove voleva, poiché «se ben vi è statuto o concessione del serenissimo principe fatta a detta Arte, non è però esso statuto in alcuna servanza»¹²⁹. Ecco dunque che le regole sembrano sempre più profilarsi come strumenti, usati a seconda delle circostanze o delle persone coinvolte. Si veda anche il caso del contrabbando di panni: con il Foscarini agli inizi del Seicento fu aperta una causa, ma con il Malipiero a Conselve no. In quest'ultima occasione l'*inquisitore*-mercante Giacomo Foggia era stato inviato ai mercati e alle fiere del territorio per controllare le vendite di panni illegali «secondo lo statuto». Il 28 agosto egli si trovava a Conselve. Qui vide Vincenzo Bertolin «cimador de Vicenza» che aveva condotto una grande quantità di panni forestieri e li vendeva con Gioanne Battista dalla Nave merciaio di Padova. Tuttavia, poiché

«erano in casa del clarissimo Bernardo Malipiero nobile Veneto, il qual era ivi presente, portorno rispetto né volsero procurar esequitione delli sopraddetti per schifar di qualche accidente che averia potuto succedere per esser in detta casa [...] e non vollero procurar esequitione»¹³⁰.

L'utilizzo delle regole come strumento è ancor più evidente nel momento in cui si trattava di punire altri corpi o gruppi di mercanti. Nel 1590, così come nel 1566, l'Università aprì un contenzioso contro l'Arte dei merciai perché questi ultimi vendevano pannine forestiere fra cui *rasce* e *sarze*, invocando leggi e statuti in materia¹³¹. Negli anni '30, tuttavia, questi prodotti venivano liberamente venduti sempre da loro, tanto che all'interno del foro laniero erano regolati i conflitti fra tintori e merciai. Nel 1590, invece, il vero obiettivo era di monopolizzarne la vendita –

¹²⁸ ASP, UL, b. 395, c. 192r-v, 13 maggio 1590. Viene citato a giudizio ser Angelo Segato di Agna presso Conselve. Angelo afferma di avere 25 pecore in *socceda* con Antonio Todeschini, gastaldo dei padri di Corezzola, di averle tosate e di aver dato la lana «al clarissimo signor Marco Bragadin [...] perché mi ha promesso di diffenderne da tutto quello che potesse occorrere». Furono 157 le libbre di lana che portarono da Agna alla villa del nobile a Terralsa. Il nobile gli diede anche caparra per le lane; Sebastiano pecoraio, inoltre, conferma come molti della villa di Gorgo l'abbiano consegnata al Bragadin e anche ad un certo Vincenzo da Molin (c. 192v-193v, 1590, 25 maggio). Invece ser Pietro Cavazzan afferma (c. 202r-v, 13 agosto 1590) di non aver portato la lana a Padova per le pecore che aveva in *socceda* con il clarissimo Malipiero il quale gli avrebbe così saldato ogni debito. Il pastore disse di aver dato «essa lana con questi patti che sia obbligato a diffendermi da ogni danno che poteva intervenire et mi fu tolto un pegno per questa causa questo mazo».

¹²⁹ ASP, UL, b. 395, c. 206r-v.

¹³⁰ ASP, UL, b. 399, c. 51r, 2 settembre 1603.

¹³¹ ASP, UL, b. 453, c. 137v-138r, 15 novembre 1590, «si come per ordini antichissimi della spettabile Arte della Lana et parti prese nell'eccellentissimo Senato è disposto che non si possino vendere panni in questa città, né meno nel Territorio, se non fin da 30 soldi il braccio et dalli in giù, così anco per parte del detto eccellentissimo Senato di tal proibitione sono eccettuati li panni forestieri di Ponente et quelli che sono condotti per la via del Fontego de' Todeschi, il che mal usato alcuni, che non sono descritti nell'Arte della Lana, né nella Draperia, si fanno lecito contro la forma de i statuti et parti [...] di condurre questa sorte de panni in questa città senza pagamento de alcuno de dacio, quelli vendendo nella case private, fuori della scavezzaria e delle botteghe sotto il palazzo a tal uso destinate [...]».

allora assai cresciuta – a favore dei *drappieri*, poiché all’interno di quel gruppo vi erano diversi mercanti dell’Università della lana¹³².

Le leggi erano invocate in specifiche occasioni anche nei conflitti “civili”. Il più delle volte ciò si verificava in mancanza di un accordo o perché si voleva difendere la posizione monopolista. Il caso più frequente riguardava il tentativo di punire i nuovi arrivati, magari usando altre leggi, riferite alla “qualità dei prodotti”. Ad un tintore si intimò di non lavorare «perché non (aveva) аптеca e le caldiere poste in detta аптеca da tingere» non erano a norma secondo l’«ordine tintorum». Di questi ultimi non abbiamo però alcuna traccia. In realtà poi gli ufficiali andarono alla sua bottega e trovarono tutto in regola: si trattava, molto probabilmente, di colpire un nuovo arrivato o difendere il proprio monopolio¹³³. Ad un altro tintore, sempre arrivato da poco, s’impose una *fideiussione* per lavorare «secondo gli statuti», mentre al suo datore di lavoro si impedì di assumerlo con pena di 25 lire¹³⁴. È normale che questa procedura fu richiesta una sola volta in 130 anni? In un’altra situazione, invece, il *chiodarolo* dell’Arte accusò il mercante Belfante di non far *tirare* i suoi panni in città «contro gli ordini», ledendo quindi il monopolio dell’Arte¹³⁵. Guarda caso lo stesso Belfante era da poco arrivato¹³⁶, mentre sappiamo che molti andavano a stendere i panni dove più gli pareva¹³⁷.

Le norme statutarie non erano solamente invocate per difendere posizioni di monopolio. A volte, però, il loro utilizzo aveva significati ancor più “oscuri”. È il caso, ad esempio, di denunce, processi e pene inflitte per il “rispetto e la condivisione di norme etiche di comportamento”, il “controllo sul lavoro” (i furti) o la “qualità” e la “quantità” dei prodotti. Nel complesso dell’attività dell’Arte questi reati furono raramente processati o puniti. Da quei pochi casi, però, emerge come i motivi ispiratori fossero alquanto ambigui.

¹³² *Ibid.* «[...] Il che cedendo a pregiudizio di sua serenità, et a grave danno de Drappieri, quali sostentando tutte le gravezze pagano anco un livello grossissimo al magnifico Ciera et potendosi anco commettere molte fraudi vendendosi così privatamente una sorte de panno per altra a pregiudizio anco della spettabile Arte della Lana et danno de compradori. Però essendo necessario provvedere a tali inconveniente [...] l’anderà parte che per l’avvenire vorrà vender tal sorte de panni ponentini che sono condotti per via del fontego [...]» dovevano prima entrare «nella fraglia de’ drappieri e quelli entrare vendere nelle botteghe della scavezzaria [...] a tal fine deputate» e anche che «debbono condurli al dazio della bolla panni pagando il solito, et poi al modo predetto venderli sotto la draperia sotto pena a chi contrafarà a questo [...] de’ perdere i panni».

¹³³ ASP, UL, b. 65, c. 112r, 17 febbraio 1553.

¹³⁴ ASP, UL, b. 60, c. 13v, 27 ottobre 1544. L’istanza fu fatta ad istanza di maestro Andrea tintore “e soci” che intimarono a ser Alessandro tintore di contrà Prato della Valle di non dover lavorare nel tingere se non avrà dato una fideiussione di £ 50 secondo «la forma degli statuti», imponendo al maestro Gabriele di non dargli da lavorare.

¹³⁵ ASP, UL, b. 79, c. 114r, scritt. s.d., «perché io Antonio dalle chiodare vedo messer GioanPaolo Belfante contrafacendo alli ordini et [...] conduce li suoi pani a tirar fuori di questa città in chiodare; [...]» chiede che i due panni siano portati nelle chiodare quali lui tiene ad affitto dall’arte, «et non siano in modo alcuno tirati in altre chiodare né fuori di questa città pofessandomi che io intendo e di tutti quelli panni [...]».

¹³⁶ Il Belfante arrivò intorno agli anni ’73-’75, mentre la denuncia è del ’76. Per il primo atto del Belfante cfr. ASP, UL, b. 78, c. 225r, 11 novembre 1573, quando, fra l’altro Giovanni Battista Manzoni gli intimò di non dare da lavorare ad un *lanero* che era con lui accordato.

¹³⁷ ASP, UL, b. 463, c. 241r-242r, è quanto riferisce Andrea Chiodarolo al Prà della Valle in un processo di metà ’600.

Per quanto riguarda il “rispetto delle norme etiche”, è interessante il caso di Francesco Visconti. In quell’occasione l’accusa nascondeva in realtà una lite per il “monopolio sulla produzione”. Appellandosi al fatto che avesse acquistato lana (ma lui era regolarmente iscritto), alcuni membri dell’Università inventarono una falsa accusa di offese rivolte ad un ufficiale dell’Arte. Dopo qualche giorno di processo lo stesso *garzotto*, autore della causa, ritirerà la denuncia. Si noti che anche il Visconti era da poco arrivato in città, provenendo da Milano, e aveva attirato le gelosie degli altri mercanti per i grossi capitali che stava investendo nel settore¹³⁸. Anche nel “controllo sul lavoro”, e in particolare nel caso dei furti, leggi e statuti erano invocati per altri fini. Il più delle volte, infatti, si nascondevano false accuse provocate da profonde inimicizie fra mercanti e lavoranti o fra i lavoranti stessi¹³⁹.

Anche quando si invocavano regole o si avviavano processi contro la “qualità” o la “quantità” dei prodotti si celavano altre motivazioni. Di solito si voleva vendicare un torto ricevuto in precedenza o colpire un nuovo membro. Vediamo un processo per il “controllo sulla quantità”. Nel 1644 diversi mercanti furono accusati di aver comprato troppa lana, trasgredendo alle leggi dell’Arte. Rispolverando vecchi statuti, ormai caduti in disuso (ma viene il dubbio di credere che mai lo furono), alcuni mercanti aprirono una causa contro altri lanaioli¹⁴⁰. Molti di loro, guarda caso, erano entrati solo da qualche anno nel settore. Questi ultimi si difesero sottolineando come fosse una pratica ordinaria «che ognuno compra[va] quella quantità di lana che [poteva]»¹⁴¹. Questo fatto era verissimo: si vedano ad esempio i rendiconti delle lane acquistata negli anni ’20 dello stesso secolo¹⁴². Per quanto riguarda la “qualità del prodotto”, invece, è utile osservare il caso di un *garzotto* accusato di lavorare i panni «contro forme et ordini statuti», poiché usava garzare i panni con i «carti». In realtà l’accusa faceva leva su leggi istituite in tempi in cui non vi erano prodotti misti (come *rasse*, bagiette o «altre cose di merceria») che richiedevano l’utilizzo di quegli strumenti¹⁴³.

Le regole erano poi il frutto di un continuo evolversi di tensioni anche all’interno del *capitolo*. Il caso più evidente è quello delle assemblee avvenute fra il 1616 e il 1618 circa la possibilità o meno da parte dei mercanti “da gucchiadi” di fare riunioni separate dai mercanti “da panni”. Il 2 dicembre 1616, infatti, Andrea Malgarini, in nome di tutti i mercanti “da gucchiadi”, fece presente al *capitolo* dell’Università della lana come loro avessero «occasione urgente e necessità di redursi et unirsi tutti insieme per trattar de negozi ad essi mercanti da gucchiadi importantissimi». Malgarini chiese la possibilità di tenere una o due riunioni all’anno presso le sale

¹³⁸ Il processo è presente in ASP, UL, b. 313, cc. 73r-89v, 6 giugno 1617.

¹³⁹ Il caso più evidente è stato quello dell’accusa mossa ad Angela moglie di Perino *gucchiarolo* da parte del mercante Cavallini. Quest’ultimo, come visto, fu “spinto” dalle pressioni del mercante Foggia, che in precedenza aveva perso la causa con la stessa Angela. Cfr. ASP, UL, b. 398, fasc. 1-2.

¹⁴⁰ ASP, UL, b. 407, cc. 1-29r.

¹⁴¹ ASP, UL, b. 407, c. 6r e segg., testimonianza di Gabriele Carboni.

¹⁴² ASP, UL, b. 87, cc. 54r-55r: nota delle quantità di lane comprata negli anni 1619 e 1620. Ma gli esempi in tal senso, che qui tralasciamo, potrebbero essere molti.

¹⁴³ Il processo è conservato in ASP, UL, b. 399, fasc. n. 11.

del *capitolo*, per «concluder et rissolver quello che (a loro) paresse utile et necessario [...]». A quel punto il sindaco Venturino Carli mise ai voti la *delibera* che, appunto, concedeva ai mercanti la possibilità di riunirsi, ma con l'intervento del cancelliere dell'Arte. La proposta fu accolta all'unanimità: 19 voti a favore e 0 contro¹⁴⁴. Questa accondiscendenza nascondeva però alcuni risvolti negativi. In primo luogo era meglio per mercanti “da panni” scendere a patti con quelli “da gucchiadi”. Era preferibile che discutessero «una o due volte all'anno», per lo più all'interno del Capitolo e con la presenza del loro cancelliere, che fronteggiare l'eventuale formazione di una corporazione del tutto esterna all'Università. D'altro canto i mercanti “da panni” batterono altre vie per contrastare gli avversari. Due anni dopo, il 30 novembre 1618, fu votata una proposta secondo la quale nessun mercante “da gucchiadi” avrebbe potuto far tessere panni. A tal fine invocavano il «disordine importantissimo» per il quale le lane che dovevano essere consumate in panni erano usate in gucchiadi, «a danno del popolo e per il poco numero di panni» (tanto che l'Università aveva in corso una lite con il Territorio). Secondo l'Arte era impossibile per un singolo mercante esercitare entrambe i settori e perciò «rimosso ogni particolare interesse», si doveva scegliere: o produrre panni o gucchiadi. La proposta esulava però dal vero fine e andava più in direzione di punire il precedente privilegio di riunirsi. A quel punto Giovanni Cherubini si alzò e si oppose dicendo che, secondo lui, la proposta andava contro la libertà data dal serenissimo principe di esercitare qualsiasi attività si volesse. Doveva ancora finire di parlare, però, che Gioanne Giacomo Braga gli replicò a gran voce, dicendo che invece si doveva votare per «ben distinguere» mercanti da panni e da gucchiadi, poiché i mercanti «che fanno panni e gucchiadi consumano *contra la forma delle leggi di sua serenità* in gucchiadi la lana fina, qual deve essere convertita in panni». Si noti nuovamente il riemergere dell'invocazione delle leggi all'occorrenza. Alla fine si votò a favore di quella delibera. Subito dopo, però, si giunse ad un altro “accordo”. la minaccia di una nuova battaglia legale («era per nascer lite et controversia») fra quelli che erano ormai il «capo» (i mercanti “da panni”) e il «membro» (i mercanti “da gucchiadi”) dell'Arte era molto alta. Entrambe le fazioni affermarono di non aver mai cercato di voler ledere gli interessi altrui: i mercanti “da panni” volevano solo «provvedere che le leggi e le provisioni del principe» fossero seguite, desiderando rimediare agli abusi introdotti a danno del pubblico (in realtà era da molto tempo che si faceva così senza problemi). I mercanti “da gucchiadi”, invece, non volevano contravvenire alle leggi o «partirsi dal giusto e onesto», ma volevano vedere solamente riconosciuto il loro diritto di produrre panni. Si venne così ad un accordo: da un lato Francesco Manzoni e Gioanne Giacomo

¹⁴⁴ Cfr. ASP, UL, b. 2, c. 14, 2 dicembre 1616, “Che sia concessa licenza a Mercanti da Gucchiadi di potersi congregare nel luogo del capitolo una o due volte all'anno”. «Convocato il Capitolo si levò in piedi [...] domino Andrea Malgarini» ed espone che lui e gli altri mercanti da gucchiadi «aver occasione urgente e necessità di redursi, et unirsi tutti insieme per trattar de negozi ad essi mercanti da gucchiadi importantissimi» domandando che il capitolo voglia concedergli di ridursi una o due volte l'anno nel Capitolo per «concluder et rissolver quello che a loro paresse utile et necessario per tal effetto [...]»; quindi il spettabile domino Venturino Carli sindaco propose la parte infrascritta (davano il permesso di ridursi una o due volte «con l'intervento di me cancelliero»), perciò «a chi piace la parte soprascritta ponga il suo voto nel bussolo rosso, a chi veramente non piace ponga nel verde [...]». La *parte* fu presa 19 a 0.

Braga, dall'altro Bartolomeo Carboni e Matteo Bellini. I mercanti “da gucchia” potevano fare panni, senza però usare lana buona da panni in gucchiadi. Quelli che volevano fare «solo gucchiadi» potevano comprare ogni sorte di lana «eccetto che la lana fina da panni alti», dovendo fare un panno basso per il territorio ogni 1000 libbre di lana succida. Essi potevano però acquistare anche lana *fina* per fare *gucchiadi pannadi*, presentandola però al dazio¹⁴⁵.

Come si è già iniziato a vedere, le regole degli statuti e le delibere emanate all'interno del capitolo erano spesso riconducibili ad interessi specifici o a litigi interni al corpo. Nel caso dei mercanti “da panni” non si cercava di salvaguardare la qualità del prodotto, ma di punire l'esuberanza o restringere l'attività produttiva dei mercanti “da gucchiadi”. Su questo argomento ritorneremo a breve più approfonditamente, osservando il “mercato della lana”. Sul legame fra le regole e il loro uso vorremmo invece soffermarci su di un ultimo caso: il “processo Cusiani”.

Nel 1648 fu aperta una causa contro Martino Cusiani, mercante di panni e maglierie. Egli fu accusato di aver condotto al suo magazzino grandi quantità di lane di pastori tesini e feltrini, “incaparate”¹⁴⁶. Sebbene la pratica fosse vietata (le lane dovevano essere comunque portate al porto, al dazio etc.), alla fine il processo sarà interrotto e il Cusiani assolto. Durante il procedimento, infatti, venne alla luce che, fra tutti i mercanti, la “pratica” di accordarsi con i pastori (e soprattutto i forestieri) era assai diffusa, così come la condotta delle lane (*sucide* o lavate) alla propria abitazione, senza passare prima all'ufficio del dazio. Il numero di testimoni (oltre una decina) che il Cusiani portò davanti al *rettore* spinse quest'ultimo a ritenere opportuna una sospensione del processo e invitare gli accusatori a ritirare la causa. Non è neppure il caso di dire che il Cusiani era stato accusato per l'invidia che altri mercanti provavano nei suoi confronti, primo fra tutti il *sindaco* Tommaso Ceffi (che qualche anno dopo sarà accusato di corruzione).

Il processo al mercante Cusiani, ma altri potrebbero essere citati, ci introduce ad un tema assai delicato: il “mercato della lana”. Come vedremo, questo terreno sarà particolarmente fertile per osservare non solo i diversi “usi” (o gli “abusi”) della normativa, ma anche come la genesi e il significato delle leggi traessero origine da ben altri contesti da quelli che la norma in sé lascerebbe apparire. Il “mercato della lana” sarà quindi un'utile esempio per vedere un altro fondamentale aspetto: cosa in realtà si nascondesse *dentro* all'istituzione corporativa.

5.1. Il “mercato della lana”

L'importanza della disponibilità di materia prima portò l'Università ad affrontare il problema dell'approvvigionamento della lana a vantaggio della città. Leggi, statuti e accordi, tanto

¹⁴⁵ Cfr. la seduta accesissima del del 30 novembre 1618 (“Che non possi alcun mercante da gucchiadi far panni”) e del 26 febbraio 1619 (c. 141-142, “Accordo con li mercanti da gucchiadi che possino fare panni”). ASP, UL, b. 2, c. 140r e segg.

¹⁴⁶ Cioè averle denunciate senza una caparra sull'accordo.

con il signore Carrarese, quanto con il Senato veneto, miravano a vietare le esportazioni, obbligando la loro condotta in città. Negli statuti dell’Arte, riconfermati dal governo marciano nel corso dei secoli, erano inseriti divieti e pene contro i rivenditori della lana “nata e cresciuta” nel Padovano (includendo quindi anche le pecore che erano venute a *svernare* nel territorio). In tal senso è esemplificativa una ducale del Senato veneto del 24 marzo 1526. In essa si ribadì il divieto dell’esportazione delle lane dal territorio, circostanza che provocava la continua «diminuzione» dell’attività manifatturiera cittadina¹⁴⁷. Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, nel secolo e mezzo preso da noi in esame¹⁴⁸, gran parte dell’azione dell’Arte si incentrò sul controllo del monopolio sulla materia prima, promuovendo inquisizioni, avviando processi e infliggendo pene ai trasgressori. L’ampiezza del territorio, che si estendeva da Cittadella fino ai confini col Polesine, Mantovano, Veronese, Vicentino e con il Dogado veneto, rendeva di fatto molto difficile questo controllo. L’importanza della lana¹⁴⁹, e soprattutto quella del territorio di Montagnana, proprio per la lontananza dalla città e la vicinanza ad altre realtà amministrative¹⁵⁰, aveva portato l’Università a promuovere tutto un rigoroso sistema di condotta e vendita in città. In primo luogo era prevista la “descrizione delle pecore”. A seconda delle esigenze, venivano eletti due mercanti con il compito di redigere un elenco dove si indicava nome e cognome del pastore o del proprietario del gregge, il numero dei capi e il luogo di residenza¹⁵¹. Alla fine delle contrattazioni, si controllava che il pastore avesse portato in città la sua lana, avviando in caso contrario azioni legali (inquisizioni, processi e condanne) contro i trasgressori. Il meccanismo comportava però spese non indifferenti per l’Arte. Abbiamo visto che il metodo preferito fu l’autofinanziamento, con un’aliquota sulla produzione. Per sostenere queste operazioni, infatti, ogni mercante avrebbe dovuto contribuire con una tassa sulla quantità di lana acquistata¹⁵². Per questo motivo, probabilmente, e per la difficoltà comunque di ottenere un risultato soddisfacente, le “descrizioni” non furono effettuate ogni anno.

¹⁴⁷ ASP, UL, b. 1, c. 106r, 24 marzo 1526, con ovviamente il “detrimento dei dazi e del lavoro”. È importante, poiché è la prima ducale in materia dopo la guerra di Cambrai. Il Senato approvò la supplica dell’Arte: al quarto capitolo del proclama fu stabilito che un quarto del ricavato delle pene dovesse essere devoluto alle fabbriche di Padova. Quest’ultima era una importante forma di redistribuzione delle entrate a favore dell’attività edilizia della città, in quel periodo molto attiva non solo per la ricostruzione post-bellica, ma anche per il rapido incremento demografico urbano.

¹⁴⁸ Ma vi è da credere che l’atteggiamento fu il medesimo anche nei periodi precedenti e successivi.

¹⁴⁹ Si ricordi anche l’alta qualità di cui abbiamo parlato e l’incidenza sul costo finale del tessuto.

¹⁵⁰ Come vedremo in quella *podestaria* si erano create forti sinergie tra contrabbandieri e pastori (ma anche fra questi ultimi e alcuni mercanti lanaioli padovani) con i primi che stavano alla “brancaggia” (Brancaglia) e, dopo essersi accordati con i secondi sul prezzo delle lane li ersortavano a fargliele pervenire al di là del confine. Cfr. ASP, UL, b. 94, c. 168r-170v, 25 aprile 1537.

¹⁵¹ Si veda ad esempio in ivi, c. 32r, 12 maggio 1529: «quia dicitur universaliter que multam quantitatem lane natam in territorio patavino non fuisse latam padue secundum statuta et ordinis artis predicte quod est maximum damnum et dedecus dicte arti [...] ideo» vengono stabiliti due uomini fra i mercanti a fare la descrizione delle pecore e delle lane del detto territorio «[...] videlicet Este Montissilicis Montagnane Castribaldi et Consilvarum» per riconoscere quelli che non posstarono la solita lana dando s. 50 pro mercatore e s. 40 a ogni comilitone o ufficiale.

¹⁵² Ad esempio, cfr. ivi, c. 45r, 21 gennaio 1530, dove, per fare la descrizione delle pecore si decise di porre una tassa di s. 20 per *centenaro* di lana agostese e marzadega [...] per ogni 40 libbre e altri s. 2 e cussi terriere e forestiere, non essendosi «trovato maggior comodità». La parte fu votata 21 a favore contro 5 contrari.

Dallo spoglio dei registri delle delibere dell'Arte e delle "notarelle" rimaste è emerso che l'operazione fu compiuta solo 16 volte in 120 anni¹⁵³.

Chi erano i maggiori compratori che non denunciavano gli acquisti di lane *nostrane* secondo le leggi? Le testimonianze in nostro possesso ci illustrano un problema alquanto controverso. Da un lato vi erano molti mercanti vicentini, veronesi e veneziani che frequentano le piazze di Montagnana ed Este per acquistare lana ed esportarla¹⁵⁴. Dall'altra notiamo una connivenza tra i pastori del territorio e i patrizi veneziani o i mercanti di lana padovani. Il primo caso è molto interessante. Per quanto riguarda le aree attorno a Montagnana, molti pastori (ma non solo) riferiscono che i lavoratori della «nobile madonna Pisani» acquistavano e lavavano la lana padovana, esportandola sia a Venezia che in altre località. Il maggior luogo di transito era la "Brancaglia", un'area di confine fra Cologna, Montagnana e il Vicentino¹⁵⁵. Fra i patrizi veneziani che acquistavano ed esportavano illegalmente la lana ritroviamo anche la nobildonna Maria Falier, i magnifici Giovanni Antonio Gradenigo, Alvise Bembo, Andrea Contarini, Giacomo Soranzo, Sebastiano Bernardo, Pietro Boldù, Gerolamo Michiel, Francesco Pisani e le famiglie Morosini e Balbi¹⁵⁶. La connivenza fra patrizi e pastori emerge chiaramente nelle loro testimonianze. Lorenzo Peron di Camposampiero, ad esempio, afferma di non aver mai portato la lana in Padova e «sotto l'ombra del magnifico gentiluomo (Franco Bernardo) la porta[va] a Castelfranco»¹⁵⁷. Ai patrizi si aggiungevano poi alcuni mercanti padovani, come Agostino Petrobelli, Simone dalla Ruota, Giovanni Domenico Tassello di Monselice ed alcuni esponenti della nobiltà cittadina, come Bonifacio Papafava¹⁵⁸.

A dispetto delle leggi e del sistema di regolamentazione della *condotta* in città, l'Università non punì sempre i devianti una volta scoperto il reato. Solo in alcuni casi i processi furono aperti o gli esportatori furono condannati. In larga parte erano puniti i mercanti o pastori forestieri, mentre quasi mai, se non con importanti eccezioni¹⁵⁹, patrizi veneziani, mercanti padovani o i pastori da loro "protetti".

Oltre a vietarne l'esportazione, le leggi dell'Arte prevedevano un sofisticato sistema di regolamentazione del "mercato delle lane", con la *condotta* in città, la fissazione del prezzo e la sua vendita controllata. Le lane *nate* nel Padovano dovevano essere vendute solo in città e non sul

¹⁵³ ASP, UL, bb. 8, 96-97. Gli anni furono: 1529, 1533, 1539, 1543, 1547, 1548, 1549, 1550, 1582, 1589, 1597, 1615, 1618, 1619 (solamente a Cittadella), 1636. Ma possiamo aggiungere gli anni 1562 e 1576, di cui abbiamo notizia tramite le notarelle. Un anno, il 1533, si discusse addirittura di non farla e la mozione non fu presa solo per due voti: 11 a favore e 13 contro. Dobbiamo sottolineare, inoltre, come comunque una notarella poteva servire anche per due o tre annate seguenti.

¹⁵⁴ DEMO, *L'«anima della città»*, p. 43-45.

¹⁵⁵ ASP, UL, b. 383, cc. 84r, a. 1535, cc. 85r-92v, c. 96r.

¹⁵⁶ ASP, UL, b. 379, c. 53r; b. 380, c. 267r, 285r, 338v-379r; b. 383, c. 11r, 20r, 21r, 22r, 73r, 77r, 80r, 95r, 112v-116r; b. 384, c. 204r, 212r; b. 393, cc. 71r-103r.

¹⁵⁷ ASP, UL, b. 384, c. 212r, a. 1541.

¹⁵⁸ ASP, UL, b. 380, c. 291; b. 383, cc. 112v-113r, 116r (1535), 263r, 200r.

¹⁵⁹ Come è visto nel caso di Martino Cusiani era soprattutto nel voler punire qualcuno che si utilizzava (o si abusava) dello strumento rappresentato dal *codice* statutario.

contado. Il rettore e i gastaldi ogni sei mesi dovevano eleggere sei *stimatori* che avevano il compito di fissare il prezzo delle lane da vendersi in città secondo la loro qualità. Gli ufficiali dovevano essere pagati con una quota in base alla lana venduta. Senza la *stima* le lane non potevano essere oggetto di mercato. Un elemento fondamentale era il divieto di acquistare lane per *incamerarle* («incanevarle») e poi rivenderle lucrando sul prezzo¹⁶⁰. Nel 1458 molte delibere del consiglio dell’Arte confermarono le leggi in materia, aggiungendo che tutti i possessori di greggi in *soccida* dovevano condurre le loro lane in città¹⁶¹. Una riforma molto importante fu introdotta il 6 giugno 1467. Il Senato stabilì che, per ovviare alle frodi a cui incorrevano i pastori, solamente 4 *stimadori* dovevano essere eletti, ma 2 lo erano da parte dei mercanti e 2 da parte dei pastori¹⁶².

Stando così le cose, il “mercato delle lane” regolamentato dalla corporazione e dal governo centrale sembrerebbe un perfetto mezzo di efficienza economica. Siamo dunque in presenza di un classico esempio di «mercato regolato». Vale la pena di sottolineare come questo sistema ricalchi, seppur a grandissime linee, alcuni meccanismi di regolazione dei «mercati dei grani» d’età moderna, con la “descrizione” dei terreni per singolo appezzamento, l’obbligo di condotta per una parte di essi, l’apprezzamento e la successiva vendita¹⁶³. I problemi erano in realtà molti e andavano al di là dell’osservanza o meno delle leggi.

Legato a questo aspetto era comunque il primo punto. Gran parte delle lane erano acquistate fuori dalle aree di vendita designate (i «luoghi soliti», ovvero il “Canton delle bosie” nella Piazza delle Erbe e il “porto di S. Agostino”). A queste contrattazioni partecipavano gli stessi mercanti di lana iscritti all’Arte, come gli Zambelli, i Sanudo o Pietro Ghirardello. Quest’ultimo affermò infatti che normalmente gli acquisti di lane *lavate* non erano dichiarati al dazio, secondo una pratica seguita da molti mercanti. A fine Cinquecento, invece, Giovanni Maria Mersi Balbi, un altro mercante di lana, era attivissimo sul mercato di Montagnana. Un suo agente, Battista Merigo, acquistava le lane direttamente dai pastori, le faceva lavare a Roveredo nel Colognese e poi le conduceva direttamente alla casa del mercante a Padova. Queste contrattazioni non erano isolate. Come abbiamo visto nel precedente caso del Cusiani, però, non solo la loro punizione, ma anche il rispetto e l’uso delle norme variava a seconda di *chi* fossero i soggetti coinvolti e *quali* fossero i motivi che spingevano ad accusarlo.

Un secondo ordine di problemi era provocato dalla fissazione del prezzo. Le lane venivano infatti già stimate sui mercati del territorio. In quei casi vi era solamente lo *stimatore* dell’Arte a valutare il bene. Nel 1571 Marco Fasolo fissò il prezzo di alcune lane sul mercato di Montagnana.

¹⁶⁰ Questi ultimi due punti erano molto importanti, perché specificavano che ad essere puniti erano tanti i venditori, quanto gli acquirenti e perciò erano messi per primi nella serie di leggi in materia. Cfr. *Statuto*, cap. XXVI, p. 113, cap. XXXVIII, p. 116, cap. XXXVI, p. 116, cap. XXXV, p. 116, cap. XXIV e XXV.

¹⁶¹ ASP, UL, b. 4, c. 84r, cap. 298.

¹⁶² ASP, UL, b. 4, c. 84v, cap. 299.

¹⁶³ La bibliografia sull’annona nelle città d’antico regime è assai vasta. Cfr. ROMANI, *L’annona e il mercato dei grani*, p. 130-120; COLLODO, *Il sistema annonario delle città venete*, p. 46-67; VECCHIATO, *Pane e politica annonaria*; KAPLAN, *Le meilleur pain du monde*.

Il nobile padovano Galeazzo Dotto, che aveva molti interessi nella pastorizia, non fu soddisfatto della stima fatta sulle sue lane. Il danno era pari, a suo avviso, a circa il 20% dei ricavi. La prima mossa fu l'apertura di una causa, prima a Padova poi a Venezia, che si protrasse a lungo nel tempo¹⁶⁴. Il 14 marzo 1574, i Cinque savi alla mercanzia ribadirono i precedenti decreti: le lane dovevano essere portate al porto di S. Agostino, restare lì per *almeno* tre giorni, essere valutate e solamente in seguito vendute. Ancora insoddisfatto, il Dotto proseguì la sua azione legale, tanto che nel 1578 (il 12 agosto), i Cinque savi alla mercanzia furono costretti a ribadire la precedente terminazione. In quell'occasione, però, vi fu un'aggiunta importante. Poiché un grosso problema era la fissazione del prezzo, a causa delle frodi commesse a danno dei pastori, i *rettori* di Padova avrebbero dovuto estrarre un mercante da una lista di 10 o 12 nominativi. In caso di difficoltà sarebbe stato quel mercante a decidere, mentre in ultima istanza doveva ricorrere ai *rettori* stessi¹⁶⁵.

Il sistema delle *stime*, infatti, mostrava alcuni problemi. Gli ufficiali eletti dai mercanti abbassavano eccessivamente il prezzo delle lane e i pastori – o i proprietari delle lane – non erano contenti della vendita. Sembra addirittura che non vi fosse traccia, a dispetto delle disposizioni, degli *stimatori* dei pastori. In altri casi sappiamo che ne furono nominati solo due, uno per parte, invece dei 4 previsti. In altri ancora quelli dei pastori erano facilmente corruttibili¹⁶⁶. Il fatto centrale era però un altro: sfruttando alcuni aspetti della legge, i mercanti giocavano tutto a loro favore. Poiché le lane dovevano restare al porto *almeno* tre giorni, poiché vi era la facoltà di ricorrere *prima* ad un ulteriore mercante e poi addirittura ai *rettori* una volta fatte le ordinarie *stime* sul “mercato” pubblico, i mercanti cercavano in tutti i modi di prolungare l'azione di «*pricing*» del bene e il susseguente acquisto. I pastori, invece, erano costretti a cedere ai prezzi più bassi, dal momento che non potevano restare per lunghi periodi in città a causa delle spese di vitto e alloggio.

Il problema era urgente, poiché coinvolgeva gli interessi di più gruppi, dai pastori ai proprietari terrieri, dai mercanti ai possessori delle *poste*. Una ventina d'anni dopo i problemi erano sempre lontani dall'essere risolti. I rappresentanti della città di Padova e del territorio si rivolsero ancora al Senato per chiedere un'ulteriore regolamentazione. Una volta interpellati, i Cinque savi alla mercanzia si divisero in due fazioni e presentarono due separate scritture. Giulio Michiel era a favore di una conferma della terminazione del 1579, apportandovi solamente alcune modifiche. Per quanto riguardava l'elezione degli *stimatori*, i rettori dovevano estrarre *ogni giorno* dall'inizio di marzo uno fra 10 mercanti dell'Arte della lana e uno fra i venditori di lana e così fino alla fine del periodo delle vendite, tanto in primavera, quanto a fine estate. Questo sistema, a suo avviso, avrebbe evitato l'eventuale corruzione degli ufficiali addetti a «stimare» il bene, dal momento che il nome dei due sarebbe stato sconosciuto fino al giorno stesso.

¹⁶⁴ ASP, UL, b. 380, cc. 334r-v, e seguenti.

¹⁶⁵ ASV, CSM, I, b. 136, cc. 112v-113r, 12 agosto 1578.

¹⁶⁶ È quanto avvenne nell'assemblea del 7 maggio 1532 (ASP, UL, b. 8)

A differenza del Michiel, tre dei Cinque savi (Bartolomeo Contarini, Marco Antonio Badoer e Antonio Priuli) presero le difese del Territorio. La delibera del 1579 doveva essere cancellata, mentre si doveva procedere al ripristino della ducale del 6 giugno 1467. In essa si doveva aggiungere l'obbligo da parte dei pastori di portare le lane al porto di S. Agostino (e non alla piazza cittadina) e di fermarsi qui *solo* tre giorni compreso il giorno del loro arrivo. In quei tre giorni si dovevano avere le contrattazioni. Se dopo i tre giorni i venditori non si erano accordati, si doveva procedere ad una nuova stima delle lane. Ciò avrebbe facilitato i pastori che non erano così costretti ad aspettare troppo tempo prima di dover ripartire. Molti pastori erano infatti trentini e feltrini: lasciando le cose immutate ci sarebbero stati gravi danni soprattutto per i proprietari di pascoli e i detentori del *pensionatico*¹⁶⁷. Alla fine una terminazione dei rettori (10 luglio 1592) stabilì che tutte le lane dovevano essere portate in Padova. Ogni vendita era registrata al daziere della “mercanzia” che avrebbe dovuto tenere una nota di venditori e compratori¹⁶⁸.

Sembrerà superfluo sottolineare come il problema fosse ben lontano dall'essere risolto. Ciò non accadeva perché gli *stimatori* eletti dai pastori erano corrotti dai mercanti¹⁶⁹. In realtà vi era un altro modo per cui la regolamentazione del mercato falliva: l'*uso* strategico che i maggiori mercanti “da panni” facevano sia delle leggi (il loro diritto di prelazione sulle lane), sia della loro influenza e del loro potere politico all'interno e all'esterno del *capitolo* dell'Arte. La maggior parte degli scontri si verificò con i mercanti “da guccia” e il contrasto ebbe risvolti anche su altri fronti, non solo su quello del “mercato della lana”.

Lo scontro con i “mercanti da gucchiadi” partiva da lontano, da quella profonda trasformazione interna al settore verificatasi nella seconda metà del Cinquecento. Tuttavia essa si legava anche alla particolare situazione a cavallo del secolo e in particolare al bisogno di denaro da parte dell'Arte. Negli anni '80 vi fu una prima causa con i mercanti “da guccia”, guidati da Antonio Malgarini, uno fra i principali produttori¹⁷⁰. In quel periodo i mercanti “da guccia” furono anche coinvolti dal nobile Galeazzo Dotto nel suo contrasto con l'Arte¹⁷¹. La tensione si fece già sentire con primi scontri in diverse sedi giudiziarie. Nel 1591 i “gucchiaroli” portarono avanti una causa presso il *banco del sigillo*, una delle magistrature cittadine. Il loro obiettivo era l'esenzione dal dazio sulle lane acquistate, così come i “berrettai” lo erano stati ad inizio secolo¹⁷². Qui è interessante soffermarci solo su alcuni punti della vicenda. Il primo è che l'Arte reagì «avocando» a sé il processo, che avrebbe dovuto svolgersi solamente nelle aule del suo tribunale per l'autonomia

¹⁶⁷ ASV, CSM, I, b. 138, cc. 135v-136r e 138r, 28 marzo 1591.

¹⁶⁸ ASP, UL, b. 1, c. 140r, 10 luglio 1592.

¹⁶⁹ Come del resto riferiva lo stesso Savio alla mercanzia e consigliava di ovviare con un sorteggio giornaliero sul nome degli “stimadori”.

¹⁷⁰ ASP, UL, b. 8, 18 febbraio 1586 e 12 febbraio 1588. Le delibere furono votate all'unanimità.

¹⁷¹ Mentre loro volevano rimanerne fuori. ASP, UL, b. 275, c. 1r, “esempio desunto dagli Atti della Cancelleria fiscale di Padova”, 28 gennaio 1591.

¹⁷² Ivi, fasc. 1, c. 1r-30v, “processo contro l'Arte dei gucchiadori”.

goduta. Questo perché – dicevano – i *gucchiaroli* erano ormai «un corpo da tempo» della stessa Arte. Fra questi ultimi vi erano diversi “mercanti”, come Matteo Caporello, Alessandro Rimondi, Francesco Rizzo, Guido da Forlì, Andrea e Antonio Malgarini. La mossa dell’Arte, come spesso in questi casi, fu l’invocazione di precedenti processi e dei relativi statuti, una raccolta di carte, filze, volumi e codici. Il problema si “risolse” con il già citato decreto pubblicato nel gennaio 1592¹⁷³. Subito dopo, però, i “gucchiaroli” continuarono nella loro lite e dalle delibere del *consiglio* si intuisce che proseguì anche nel decennio seguente¹⁷⁴. Proprio ad inizio Seicento scoppiò un altro scontro. Il 28 novembre 1600 fu inviata una supplica al Senato. Rispolverando vecchie leggi, i mercanti “da panni” cercavano di «impatronirsi di tutte le lane et esser loro soli appaltatori»¹⁷⁵. Discutendo sull’immoralità della scelta, che andava contro il «giusto prezzo di vendita», i mercanti “da gucchia” aprirono una causa a Venezia. La contromossa dei “mercanti da panni” fu immediata. In un’assemblea del 14 febbraio seguente decisero di difendersi e scelsero la solita strada dell’«osservanza degli statuti» e dell’autonomia giurisdizionale. Già in quell’occasione si erano create due forti fazioni: da un lato Giovanni Marinon, Giacomo Foglia, Giacomo Pomo e Bortolo Carli (fattore dei Sanudo), dall’altra gli Zambelli, i Manzoni e Agostino Pallatron. Visti i seguenti fatti, probabilmente l’accusa si placò quasi subito, ma i problemi non erano risolti.

Secondo le leggi, un mercante doveva avere solo un *sensale* per gli acquisti. Già agli inizi del Seicento, però, il consiglio dell’Arte fu costretto a ribadire le precedenti norme contro il malcostume di quei «grossi mercanti» che avevano più di un mediatore e occupavano tutta la piazza dove si effettuavano le vendite¹⁷⁶. La questione andava purtroppo sempre più degenerando, visto che i mercanti “da panni” erano sempre minori in numero, ma avevano sempre più potere *dentro il capitolo*. Ogni annata era fatta di tensioni, come abbiamo visto nel paragrafo dedicato alle assemblee. Proviamo a riassumere quelle vicende: il 2 dicembre 1616 i mercanti “da gucchia” ottennero di riunirsi fra loro una o due volte l’anno «separatamente»; due anni dopo, però, gli fu negata la possibilità di produrre panni (30 novembre 1618), subito poi tolta con un “accordo” del 26 febbraio seguente quando ottennero anche la libertà di acquistare le lane *fine* per fare gucchiadi *pannadi*. In quell’occasione si erano create già due fazioni molto importanti: Braga e Manzoni da

¹⁷³ La relativa consegna delle lane al dazio della mercanzia.

¹⁷⁴ I *gucchiaroli* si lamentavano (ASP, UL, b. 1, c. 140v-141r) di «essere molto travagliati dai mercanti dell’arte lana et pannina [...] poiché si fanno lecito nel lor capitolo nel quale non permettono che noi possiamo intrare ponere diverse impositioni sopra quelli che comprano lana et li dannari che cavano [...]»; gli usano per ciò che piace a loro [...] ma «quello che è peggio che se noi vogliamo reclamar di avanti li clarissimi rettori pretendono per virtù di certi capitoli essere giudicati presso il loro giudice [...]» e chiesero che si potesse delegare invece il tutto ai Dieci Savi del Senato; cfr. anche le delibere del Consiglio dell’arte in b. 8, 7 giugno 1595 “continuare lite” (votata 11 favorevoli e 1 contro) e 31 agosto 1596 (20 favorevoli e 0 contro).

¹⁷⁵ ASP, UL, b. 399, cc. 19r-v e seguenti, 28 novembre 1600. I mercanti volevano in pratica impadronirsi anche dell’acquisto delle lane forestiere, solitamente considerate libere da ogni acquisto e dazio.

¹⁷⁶ ASP, UL, b. 8, 11 aprile 1613.

una parte, Carboni e Bellini dall'altra. Subito dopo, il 18 giugno, partirono le “inquisizioni” nelle botteghe dei mercanti¹⁷⁷.

Negli anni seguenti, però, i mercanti “da gucchia” avevano acquisito sempre più potere e visibilità, almeno all'*interno* del “corpo”. Nel 1622 fu imposto a loro di produrre un panno “basso” ogni 1.000 libbre di lana comprata. Una delibera a prima vista “controproducente” aveva in realtà ampi risvolti. La *parte* fu decisa perché il Territorio aveva chiesto di non portar più la lana in città per fabbricare panni “bassi”, visto che i mercanti non li fabbricavano più. Imponendo ai mercanti da guchchiadi di fabbricare almeno un panno “basso” «a favore del Territorio», si riconosceva a loro quasi un “diritto” e comunque un importante ruolo nell'acquisto e nel prelievo della materia prima. Si noti – e lo sappiamo bene – che già prima i mercanti “da gucchia” producevano panni bassi (e in gran quantità)¹⁷⁸. È solo un caso che quella parte fu votata 13 a favore e 4 contro? Non possiamo avere la certezza su chi fossero quei *quattro* voti contro, ma possiamo immaginarlo osservando i fatti seguenti. Quei «quattro mercanti» erano gli unici mercanti “da panni” (e basta) rimasti in quel periodo. Solo loro avevano interesse nel non riconoscere l'importanza dei mercanti “da gucchia” nella prelazione sulla lana *nostrana*. Solo loro avevano interesse a limitare il potere dei mercanti “da gucchia” (e “da panni e guchchiadi”), che stava guadagnando sempre più diritti. Infatti, il 22 novembre 1624, questi ultimi ottennero la facoltà di follare *guchchiadi* al *follo* dell'Arte: vale la pena sottolineare che, anche lì, la decisione fu presa con 4 voti contrari¹⁷⁹. L'anno seguente, il 10 luglio, si opposero sempre solo in quattro all'ingresso nel *capitolo* di Francesco Battaro, guarda caso un mercante di “panni e guchchiadi”¹⁸⁰. Sul fatto che quei «quattro mercanti» fossero i mercanti “da panni”, comunque, è evidente se si seguono le vicende, veramente complesse, del 1626.

In quell'anno si aprì ancora una volta un grosso contenzioso per il “mercato della lana” fra mercanti “da guchchiadi” (o “da panni e guchchiadi”) e quelli “da panni”. Il problema delle lane era molto sentito. Il settore era attraversato da grosse rivalità fra i vari “gruppi” al suo interno, ma non dobbiamo dimenticare anche altri elementi. Da un lato non è difficile pensare ad un movimento ascendente dei prezzi della materia prima, dall'altro anche l'offerta di lavoro fece registrare tensioni, con le alte “mercedi” richieste dai tessitori ai mercanti di panni¹⁸¹. Tuttavia lo “scoppio” del conflitto in quell'anno particolare non prendeva origine tanto da motivazioni economiche (alti prezzi materia prima, offerta di lavoro), quanto invece dall'influenza e dal peso politico che i mercanti di “panni e guchchiadi” avevano raggiunto all'interno dell'Università e, probabilmente,

¹⁷⁷ ASP, UL, b. 96, c. 88r, 18 giugno 1619.

¹⁷⁸ Cfr. proprio le inquisizioni degli anni precedenti, in ASP, UL, b. 96, cc. 88r-v e segg.

¹⁷⁹ ASP, UL, b. 8, 22 novembre 1624 (16 a favore, 4 contro). L'anno successivo gli fu riconosciuta la facoltà solo con il consenso dei mercanti. Ivi, 16 maggio 1625 (14 a 6).

¹⁸⁰ ASP, UL, b. 9, 10 luglio 1625.

¹⁸¹ Anche se vi è il dubbio che i mercanti usassero la motivazione degli «alti prezzi» per effettuare in realtà ispezioni nelle loro case. Cfr. ASP, UL, b. 2, c. 231r, 1623, 15 febbraio. Si pensi che solo qualche mese prima erano stati inviati gli ufficiali per controllarne i telai, operazione mai eseguita in quasi due secoli. Cfr. ASP, UL, b. 8, 16 novembre 1622.

dalle inimicizie createsi fra questi ultimi e i mercanti “da panni”. Già il primo aprile di quell’anno una delibera del *consiglio* dell’Arte stabilì che «per ovviare alle molte frodi» fatte nella registrazione dei bollettini per l’acquisto delle lane, i compratori dovevano consegnare di volta in volta le ricevute ai venditori, riportando il loro nome e cognome, località di residenza e quantità della materia prima acquistata¹⁸². Questa solerzia era dettata dall’esigenza di frenare gli «abusi» che quotidianamente erano commessi sul mercato delle lane. Qualche mese più tardi, infatti, alla fine delle vendite (fine maggio-inizio giugno) si aprì un grosso contenzioso promosso da alcuni mercanti “da panni e guchyadi”. I mercanti “da panni” erano accusati di acquistare – con mezzi a volte non del tutto leciti – grossi quantitativi di lane *nostrane* e forestiere da pastori e altri mercanti del territorio, rivendendole poi ai mercanti “da guchia”, lucrando ampiamente sul prezzo¹⁸³. Servendosi in primo luogo delle leggi (i “vecchi statuti”), che garantivano solo a loro il diritto di prelazione sull’acquisto sulle lane *fine* («proibite a potersi comprare per detti mercanti da guchyadi») e utilizzando il loro potere politico, questi «quattro mercanti grossi»¹⁸⁴ compravano quasi tutta la lana disponibile sul mercato.

Secondo i mercanti “da guchyadi”, se vendute senza l’azione sleale dei rivali il prezzo delle sarebbe stato molto più basso. I principali mercanti “da panni” erano Francesco e Gaspare Manzoni, Gaspare Vanzi, Gian Giacomo e Pietro Braga. Costoro nell’ultima primavera avevano comprato grandi quantità di lane rivendendole agli altri mercanti “da panni e guchyadi” ad un prezzo di 8-10 soldi in più alla libbra¹⁸⁵. I «quattro mercanti grossi» commettevano azioni intimidatorie non solo nei confronti dei contadini e dei pastori che venivano al porto di S. Agostino per vendere la loro lana, ma anche di fattori e *sensali* di altri mercanti “da panni e guchyadi” nel caso in cui avessero solamente cercato di acquistarle¹⁸⁶.

Si osservi che il processo era ovviamente iniziato davanti al *banco* dell’Arte. Si noti che fra i *gastaldi* che affiancavano il giudice nelle sentenze vi era niente meno che Giovanni Giacomo Braga, uno dei mercanti maggiormente coinvolti¹⁸⁷. Sulla veridicità di queste testimonianze c’è poco da dubitare, anche perché, in sede giudiziaria – tanto a Venezia, quanto a Padova – i mercanti

¹⁸² ASP, UL, b. 2, c. 124r, 1 aprile 1626.

¹⁸³ ASP, UL, b. 406, c. 12r-v, 2 luglio 1626.

¹⁸⁴ Sono le parole di domino Andrea Fiorio di Niccolò mercante da calzette in ASP, UL, b. 406, cc. 51v-52r, 2 luglio 1626.

¹⁸⁵ ASP, UL, b. 406, cc. 51v-52r, 2 luglio 1626.

¹⁸⁶ ASP, UL, b. 406, cc. 51v-52r, 2 luglio 1626: «il signor Franco Manzon offese un ebreo di Montagnana perché esso ebreo non gli volse dar la sua lana et poi disse a un fattor del signor GioanDomenico Cherubin mercante da pani e da guchyadi che gli averia rotta la testa per causa de comprar lane [e poi] è fama pubblica che mentre questi quattro mercanti grossi sono al comprar delle lane appresso li linzoli, niun altro mercante ardisce a costarsi a quelle, onde essi mercante l’hanno per quel pretio che voglio a gravissimo danno de poveri pantori et contadini et altri venditori di questo territorio [...]». Ivi., cc. 53v-54r: ms Baldissera di Fiorio q. Bartolomeo mercante da pani et calzette: «il Vanzi mandì fuori delli lochi soliti sensari a incontrar le lane et le compra con danno di noi altri [...] perché quando li mercanti l’hanno incanevate convenimo comprarle [...] a precio alto [...], volendo quanto a me loro guadagnar il 20%, perché le danno in credenza a mercanti da guchyadi [...]».

¹⁸⁷ L’altro era Giacomo Bellini, mercante «da panni e guchyadi» che però non faceva parte, come vedremo, di quel gruppo “riottoso” che *in primis* aveva spinto l’azione contro i mercanti da panni.

dell'Arte non cercarono neppure lontanamente di smentire i loro rivali, ma percorsero altre vie. Non negando la presenza di appaltatori e rivenditori di lane, la scrittura che l'Arte presentò in sua difesa – il 26 luglio – puntò il dito su due questioni. In primo luogo, visti i suoi privilegi, tutti i colpevoli dovevano essere giudicati e puniti *solo ed esclusivamente* dal tribunale corporativo. La seconda, invece, ricordava la liceità dell'acquisto delle lane *forestiere* da parte dei mercanti “da gucchiadi” (ma non di quelle *nate e cresciute* nel Padovano), una circostanza che avrebbe garantito cospicue rendite allo Stato¹⁸⁸. La risposta dei mercanti “da gucchia” arrivò dopo qualche settimana (il 3 agosto). A loro avviso le pene previste erano troppo lievi. I mercanti “da panni” dell'Università erano poi accusati di volere rimanere «con tal coperta di conservazione e pretesa giurisdizione» impuniti come in passato. Infatti «già mai (avevano) castigato alcuno appaltatore o rivenditore di lane». Fino a quando «il punire» sarebbe stato di loro competenza, le loro colpe «dormiranno sepolte» e «loro stessi appaltatori al sicuro non castigheranno se stessi»¹⁸⁹.

La causa si protrasse ancora una volta per diversi mesi, con una serie di scritture incentrate sulle questioni esposte in precedenza¹⁹⁰. La diatriba sembrerebbe essersi risolta con un tacito compromesso, perché dopo la presentazione delle scritture al Senato non vi fu nessuna sentenza. La partita, però, si era ormai spostata e si stava giocando in altre sedi: non in quelle del Senato, ma all'interno del *capitolo* dell'Arte. In quei mesi la tensione fu alle stelle. Le sedute dell'assemblea lo provano chiaramente. Due settimane dopo la presentazione della prima scrittura al Senato da parte dei mercanti “da gucchia” (17 luglio), il capitolo dell'Arte, in numero di 19, si riunì. Dopo aver esposto la causa riguardante il processo contro il Mardegano, il cancelliere espose il problema «della supplica fatta ai piedi di sua serenità a nome de' mercanti da panni et gucchiadi» (cioè la supplica del 2 luglio). Dopo la lettura della stessa, l'assemblea considerò «*il pregiudizio che potrebbe esserci alli privilegi et ordini di detta Università qualora avvenissero le cose supplicate*»,

¹⁸⁸ ASP, UL, b. 406, cc. 34v-36r, 26 luglio 1626, scrittura presentata da domino Simone Ceffi per nome dell'Università dell'arte della lana. Si noti bene come i dazi e le entrate fiscali rappresentasse *dulcis in fundo* il *leit-motiv* ricorrente nelle suppliche dei mercanti (tanto da panni, quanto da gucchiadi). È d'obbligo sottolineare come il ribadire l'importanza dell'autonomia del *banco della lana* fosse giustificato proprio dagli “antichi statuti” che la “Gloriosissima Repubblica” aveva per lungo tempo approvato e confermato, rendendosi conto che così facendo sarebbe stato meglio per tutto il settore. «[...] L'interesse di essa Università consiste in conservar i suoi privilegi per i quali si in primo come in secondo giudizio deve esser cognitioni delle trasgressioni dinontie, et querele [...] come ordinano et comandano li medemi privilegij suoi dalla benignità, et grandezza di questa Gloriosissima Repubblica, et confermati, approbati, et ampliati, udendo et comandando, che detta Università giudichi et decida contra tutti li contrafattori, così alle leggi disponenti circa le lane, come de panni, et come ogni altro particolare aspettante al lanificio et come si legge nelli statuti di quella in conformità de quali quando essi supplicanti non vogliono aquetarsi, come sono tenuti doverà dall'illustrissimi signori rettori esser risposto a favor d'essa Università per conservatione et osservatione delli detti ordinamenti, privilegij et giurisdizione dovendo appresso la pena tolta alli contrafattori, et per dicte lane esser divisa conforme alli statuti, et leggi di detta Università, et come sempre si è osservato et praticato [...]».

¹⁸⁹ ASP, UL, b. 406, cc. 36r-37v, 3 agosto 1626, scrittura presentata da Carlo Aroldo per nome dei mercanti da gucchiadi.

¹⁹⁰ ASP, UL, b. 406, c. 38r, 20 agosto 1626, presentata per ser Ciprian da Mosto per l'Università, c. 39r, 1 settembre 1626, presentata da Carlo Aroldo, per i mercanti da panni e gucchiadi; c. 40r, 14 settembre 1626, presentata per Cesare Ponte (Università).

non tanto per l' «accrescimento delle pene alli contraffattori», quanto invece per «altri particolari in detta supplica espressi». Questi «altri particolari» erano l'eventualità di essere giudicati all'esterno del tribunale corporativo, minando così l'autonomia dell'Arte (oltre, ovviamente, l'impunità dei mercanti coinvolti)¹⁹¹. Per questo motivo si votò che «per l'interesse de' privilegi et ordini dell'Arte della Lana [...] sia preso di dover difendere in Venezia l'Arte» contro quanto esposto dai mercanti “da panni e gucchiadi”. A quel punto, però, Giacomo e Giuseppe Zannoni, Giovanni Domenico Cherubini, Francesco Battaro, Lorenzo Bernardi e Giuseppe di Fiori (i mercanti “da panni e gucchiadi”) si alzarono in piedi, andarono di fronte alla *banca* e dissero di non voler votare la delibera. A loro avviso, infatti, l'Università non doveva opporsi alla supplica e presentando così una scrittura di *protesto*¹⁹². Contemporaneamente si «levarono» il primo gastaldo Giovanni Giacomo Braga e il *sindaco* Simon Ceffi (due mercanti “da panni”). Entrambe dissero di non essere d'accordo «per l'interesse dell'Arte». Nonostante quanto espresso dai rivali si doveva andare a votare. Credo che non sia neppure il caso di sottolineare come, in questa situazione, risalti il potere e l'influenza che i mercanti “da panni” riuscivano ad avere attraverso la detenzione e l'uso delle cariche. Secondo il Braga, infatti, i supplicanti (cioè i mercanti “da panni e gucchiadi”) si mostravano contrari alla parte «per ingiusti fini»; cercavano di cambiare il modo di approvare o respingere le delibere proposte in modo “tumultuoso” e “scandaloso” a voce, invece di votare «segretamente» come era solito farsi¹⁹³. In sostanza, accusando i rivali di andare contro le normali procedure dell'assemblea e rimarcando in primo luogo l'importanza dell'autonomia dell'Università, i mercanti “da panni” ottennero che si andasse a votare anche senza i 6 mercanti “da panni e gucchiadi”. La delibera fu poi approvata con 11 voti a favore e 2 contrari.

Questo fu soltanto il primo atto, ma si possono già vedere bene quali fossero le opposte fazioni. Mentre la questione era portata avanti a Venezia, con scritture promosse dall'Arte (21 luglio) e contro-scritture dai mercanti “da panni e gucchiadi” (3 agosto), l'Università – guidata dai grossi mercanti “da panni” – diede inizio alle inquisizioni nelle case dei mercanti (9 agosto)¹⁹⁴ e fece controllare i libri di *follatori* e *chiodaroli* con la scusa che non venisse rispettato il “rollo”¹⁹⁵. La partita era comunque molto dura ed era giocata su più fronti. Quando i mercanti da panni – guidati da Pietro Braga – chiesero il permesso di andare a Treviso a follare i panni, visto lo scarso

¹⁹¹ ASP, UL, b. 96, c. 259r, 17 luglio 1626.

¹⁹² *Ibid.* «[...] Si levorno in piedi [...] et venuti avanti la spettabile *banca* dissero di non voler aballottare essa parte dicendo di non *dover* altrimenti l'Università opporsi alla supplica presentata non trattandosi dell'interesse di quella».

¹⁹³ *Ibid.* «Per ingiusti fini si scoprono contrari essendo sempre solito et osservato nelle Università et particolarmente in questa proporre le parti secondo le occorrenze et quelle *non tumultuosamente et scandalosamente* con le voci aprobare o reicere, ma solamente con li voti secreti et che però così anco al presente si faccia et se essi protestanti non la sentono con li loro voti se gli opponghino ne vogliono ovviare che non si prenda il parere degli altri che sono la maggior parte non essendo dovere che per sinistri umori della minor parte si resti di privare il benefeficio della Università».

¹⁹⁴ E qui ci si accorge bene come l'interesse delle inquisizioni non risiedesse tanto nel controllo della “qualità”, ma nel procedere con azioni intimidatorie nei confronti degli altri produttori.

¹⁹⁵ Ecco perché il “rollo” è una buona legge sull'organizzazione della produzione, ma anche un eccellente sistema di controllo.

livello delle acque in Padova, ottennero una maggioranza “risicata”. L’approvazione della delibera con 10 voti a favore e 8 contrari è significativa di come gli interessi dei singoli andassero contro le motivazioni espresse in essa. Proprio in quell’occasione, però, si iniziarono a vedere come alcuni mercanti “da panni e gucchiadi” avessero interessi comuni con i mercanti “da panni”¹⁹⁶.

Tuttavia fu proprio nel “mercato della lana” che si vararono le mosse decisive. Con una parte del 21 dicembre 1626, i mercanti da panni – cancellando una legge precedente (del 26 febbraio 1619) – stabilirono come tutte le lane buone da panni “alti” e “bassi” del Territorio dovessero essere utilizzate solo in panni e non più in *gucchiadi*. In questo genere non erano incluse le lane fine e grosse (tesine, vicentine e feltrine) comprate fuori dal territorio, ma dovevano essere registrate al dazio della mercanzia. I mercanti “da panni e gucchiadi” (e solo in minima parte quelli da “gucchiadi soli”) vedevano così notevolmente ridotta l’offerta di materia prima *nostrana*¹⁹⁷. Qualche settimana dopo, poi, l’11 gennaio 1627 furono poste alcune limitazioni per l’accesso al *capitolo* dell’Arte: cinque anni continui di produzione di panni «alti» per i mercanti e 10 per i mercanti da gucchiadi¹⁹⁸. Dal 16 al 19 aprile, poi, vi fu una sorta di “scacco matto”: il 16 aprile furono alzate le tasse sulle lane importate da Venezia e tre giorni dopo queste ultime furono equiparate a tutte le altre, «tanto lavate, quanto *sucide*» e dovevano quindi essere registrate al dazio (si noti come tutte le delibere furono accolte 10 a favore e 8 contro)¹⁹⁹. La mossa voleva solamente colpire i mercanti “da panni e gucchia”. Qualche anno dopo, il 26 marzo 1629, si ribadì il divieto di *incanevare* le lane²⁰⁰.

Dunque, è probabile che i mercanti “da panni” smisero con i loro comportamenti aggressivi sul mercato, ma la “vittoria” dei rivali fu pagata a caro prezzo. Come fecero i «quattro mercanti grossi», solo in quattro, ad avere la meglio? Molti sono i motivi. Probabilmente – ma non è dato documentarlo con certezza e rimaniamo nelle ipotesi – i mercanti più potenti riuscirono a fare pressioni e a “imbuonirsi” i minori produttori che avevano meno interessi. In particolare riuscirono ad allearsi con i mercanti “da gucchiadi *soli*” che non acquistavano la lana *nostrana* per fare panni. È però ovvio che, di fronte al pericolo di vedersi intaccata la giurisdizione, anche i mercanti “da panni e gucchiadi” ritirarono le loro accuse. La situazione di instabilità giocava anche a loro sfavore. Un esempio è l’eventualità di follare i panni a Treviso. In quell’occasione due mercanti “da panni e gucchiadi” (Battaro e Cherubini) avevano alcuni interessi in comune con i mercanti “da

¹⁹⁶ Fra loro vi erano infatti Francesco Battaro e Gioanne Domenico Cherubini.

¹⁹⁷ ASP, UL, b. 2, c. 125r, 21 dicembre 1626 e cc. 141r-142r, 26 febbraio 1619.

¹⁹⁸ Non sappiamo se fosse stata “retroattiva”: in quel caso il Battaro sarebbe stato escluso. La delibera passò 16 a favore e 2 contro. È comunque evidente come la limitazione all’accesso non fosse tanto per salvaguardare il livello di competenze tecniche all’interno del settore, quanto invece ma per punire i rivali e mantenere il controllo dell’assemblea.

¹⁹⁹ ASP, UL, b. 8, 16 e 19 aprile 1627.

²⁰⁰ ASP, UL, b. 2, c. 127r, 26 marzo 1629.

panni”²⁰¹. È altrettanto vero, infine, che un ruolo decisivo giocarono le “ritorsioni” dell’Arte, con la promulgazione di tutte le leggi sul “mercato della lana” (in particolare fra dicembre 1626 e aprile 1627), facendo indietreggiare i mercanti “da panni e gucchiadi”.

L’insegnamento maggiore è comunque un altro: leggi e delibere emanate dall’Arte traevano il più delle volte origine da altri contesti e il loro significato “reale” era ben lontano da quello apparentemente indicato nella norma in sé. Rivediamo in breve cosa fece l’Arte *all’interno del capitolo* fra il 1626 e il 1627: stabilì che tutte le lane del territorio dovevano essere utilizzate in panni; tutte – anche quelle “forestiere” – dovevano essere registrate al dazio, tassando anche quelle provenienti da Venezia e ribadendo i divieti per l’*incameramento* di lane; fissò alcuni limiti di «anzianità» per l’ingresso al *capitolo* (e quindi al poter votare leggi in merito al settore). Dietro a regole che sembravano emanate per garantire la “qualità dei prodotti” (lane *fine* solo in panni), una miglior gestione delle entrate finanziarie con una più “equa” ripartizione dei tributi (*tutte* le lane tassate al dazio) e un alto livello di “*skills*” per i componenti l’assemblea (cinque anni d’anzianità) si nascondeva il frutto di una lunga diatriba e il “rovescio della medaglia” per l’azione intrapresa dai mercanti di maglierie. Credo che non sia necessario sottolineare come, in realtà, quelle regole non furono mai applicate. Grazie al processo a Martino Cusiani di una ventina d’anni dopo, infatti, sappiamo come tutti i mercanti si comportassero liberamente, acquistando le lane forestiere senza condurle ad dazio. Ma le regole erano lì, pronte all’*uso* (o all’*abuso*) per punire eventuali inimicizie se queste ultime andavano a ledere il *consenso* e l’equilibrio all’interno del corpo.

La vicenda del “mercato della lana” porta ancora una volta l’attenzione sul rapporto fra gli individui e le regole; fra gli istituti corporativi e i loro statuti. Per certi versi non abbiamo fatto altro che evidenziare situazioni già esaminate in altre realtà urbane. Dietro la creazione di regole da parte delle diverse istituzioni vi erano infatti motivazioni che andavano al di là del significato immediato che la norma lascerebbe a prima vista intendere. Queste ragioni si legavano ad una dinamica più profonda, individuabile il più delle volte nel rapporto conflittuale che poneva le diverse parti in gioco. Un elemento centrale era poi il *consenso* fra i membri del gruppo e quella che è stata definita “obbligazione dell’influenza”²⁰². Fino a quando i mercanti maggiori riuscirono ad esercitare il loro potere (e fino a quando i rivali non si erano maggiormente coalizzati), loro furono in grado di usare le norme esistenti (e violarne altre), con grosse ripercussioni sui prezzi delle lane, senza suscitare reazioni decisive.

²⁰¹ Visto che la votazione finì 10 a 8, è possibile però che il Battaro e il Cherubini non votarono a favore della *parte* per non perdere il legame con gli altri mercanti “da panni e gucchiadi”. Se così fosse, dunque, sarebbe anche la conferma di come le votazioni per le leggi andassero a volte contro l’interesse personale, ma venissero messe al servizio dell’interesse di una particolare *fazione* all’interno del corpo.

²⁰² PONI, *Local market rules*, p. 100-101; ID., *Norms and Disputes*, p. 106.

Conclusioni

L'analisi condotta sull'operato dell'Università dell'arte della lana di Padova si è rivelata assai proficua per esprimere un giudizio sul ruolo delle istituzioni corporative nei riguardi dell'economia e della società d'età moderna, anche se solo relativo ad un specifico “caso” di studio. In primo luogo sono stati confermati alcuni punti messi in evidenza dalla recente revisione storiografica nazionale ed internazionale. L'Università dell'arte della lana non fu, infatti, un'istituzione rigida, sclerotica, inflessibile e senza potere, ma fu capace di evolversi ed adattarsi alle particolari situazioni e congiunture. Il suo operato non impedì alcuna “modificazione nell'organizzazione aziendale”, né tanto meno cercò di mantenere “alti standard qualitativi” in difesa dei propri associati. Questo “caso” non fu certamente unico, ma tipico di molte realtà dell'Italia centro-settentrionale, come evidenziato da molti studi recenti²⁰³. Per la nostra Università, semmai, si può aggiungere che la circostanza è normale dal momento che siamo di fronte ad una corporazione di “settore”, guidata da mercanti, al cui interno vi erano però tutte le schiere di lavoratori appartenenti alla filiera produttiva. È dunque difficile pensare che i mercanti andassero contro i loro interessi. Questa tipologia corporativa, ricordiamo, era assai diffusa nel resto della penisola. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, infine, le forme di organizzazione della produzione erano assai flessibili, così come le caratteristiche contrattuali del rapporto di lavoro.

Per quanto riguarda altri ambiti, però, l'analisi ha rivelato situazioni un po' discordanti, se non proprio opposte, rispetto alle principali teorie “riabilitanti” il fenomeno corporativo. Nell'*Introduzione* al presente capitolo avevamo citato quattro filoni all'interno dei quali le corporazioni sono state maggiormente rivalutate: il loro ruolo nel mantenimento di un'alta “qualità del prodotto”, nella creazione e conservazione di un “mercato del lavoro qualificato” (con un alto livello di *skills* e barriere all'ingresso), nella promozione di “innovazioni tecnologiche”, nella creazione di un “capitale sociale” e di un sistema di *trust* a giovamento dell'economia e della società nel complesso. Vediamo nello specifico ognuno di questi ambiti, in riferimento ai dati empirici e alle situazioni particolari esaminate nei precedenti paragrafi.

Corporazioni e qualità dei prodotti

Secondo un primo filone d'indagine, le corporazioni sarebbero esistite per risolvere le asimmetrie nelle informazioni fra mercanti e consumatori circa la *qualità del prodotto*. Il “controllo

²⁰³ Fra gli studi più recenti si veda: DE LUCA, *Mercanti imprenditori*, p. 79-116, DELLA VALENTINA, *Operai, mezzadi, mercanti*; DEMO, *L'industria tessile*, p. 329-342; FAVERO, *Old and New Ceramics*, p. 290-298; MOCARELLI, *Le attività manifatturiere*, p. 131-170; Id., *La costruzione*, p. 189-190; MOIOLI, *Il mutato ruolo*, p. 44-78; IDEM, *I risultati, passim*; MOLA, *The Silk Industry*; MASSA, *Aspetti istituzionali*, p. 310-322; PANCIERA, *L'arte matrice*; PARZIALE, *Corporazioni*, p. 205-226; PONI, *Per la storia*, p. 93-168; IDEM, *Norms and Disputes*, p. 80-108; TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai*, p. 111-187; EAD., *Scienziati*, p. 381-388; EAD, *Murano Glass*, p. 143-150; VIANELLO, *Seta fine*, p. 205-226; Per qualche considerazione più generale: FANFANI, *Le “arti”*, p. 560-574 e LANARO, *Gli statuti*.

sulla qualità”, inoltre, sarebbe stato lo strumento principale che avrebbe garantito un alto livello dei redditi fra gli associati e avrebbe incrementato il benessere dell’intera comunità. Ciò sarebbe stato raggiunto tramite dettagliate regolamentazioni sulla scelta della materia prima e sui processi di produzione; il controllo sulla formazione dell’artigiano (nel passaggio da “apprendista” a “lavorante” e, infine, a “maestro”); “alte sanzioni” per i violatori della norma (distruzione di beni, esclusione della corporazione, esilio dalla città)²⁰⁴. A sostegno di questa tesi, però, si sono quasi sempre portate testimonianze riconducibili a fonti statutarie o letterarie. Vorremmo ora testare attentamente questa teoria, osservando quanto emerso dal nostro “caso” di studio e confrontandolo poi con altre realtà.

In primo luogo, anche attraverso una lettura attenta degli statuti si nota come l’incidenza delle norme sulla “qualità dei prodotti” fosse minima rispetto al totale dei codici. Ancor di più, nella riedizione seicentesca degli stessi l’incidenza è sempre in diminuzione. Questo fatto è comunque comune a molti altri settori e a molte altre realtà dell’Italia centro-settentrionale²⁰⁵. Allo stesso tempo, però, non dimentichiamo che siamo in presenza di forti cambiamenti sia dal lato della domanda che dell’offerta di prodotti. Ciò, però, non toccò in modo particolare la normativa. Inoltre, le *eventuali* pene inflitte dall’ente non erano assolutamente “eccessivamente alte”, come si è portati a ritenere²⁰⁶.

Il fatto più importante è un altro. Questi comportamenti furono in realtà puniti? Come si comportò l’Arte quotidianamente? Abbiamo visto che l’atteggiamento punitivo dell’Università circa la “qualità dei prodotti” fu inesistente. Nel campo del penale abbiamo riscontrato, in quasi 130 anni, solamente 2 condanne e 6 processi, ovvero lo 0.9% del totale delle azioni promosse dalla corporazione. Si potrebbe pensare che tutti si comportassero secondo le regole: sappiamo che in realtà non era così, poiché era ampiamente riconosciuto che in realtà ogni mercante faceva fare ciò che voleva dei suoi panni²⁰⁷. Quelle rare volte in cui si facevano “inquisizioni” nelle botteghe dei mercanti (3 volte in un secolo e mezzo), infatti, si scopriva che in realtà vi erano panni “fuori regola”. Quale era dunque il motivo di quelle “inquisizioni”?

Abbiamo visto che avviare un processo o un’inquisizione contro un altro membro per cause inerenti la “qualità dei prodotti” era il più delle volte un’azione soggetta a relazioni o influenze personali. Si voleva usare la norma per altri fini, come punire un rivale. Questo era tipico anche di molte cause nell’ambito del “civile”. Il più delle volte le accuse si rivelavano infondate, mentre l’unico obiettivo era di punire qualcuno, più volentieri se da poco arrivato in città o entrato nel settore e, quindi, con una scarsa conoscenza di norme, ordini o consuetudini. Anche nel

²⁰⁴ Vedi GUSTAFSSON, *The rise*, p. 1-40; ripreso in seguito da PFISTER, *Craft guilds and proto-industrialization*, p. 11-24.

²⁰⁵ LANARO, *Gli statuti*, p. 327-344; DE LUCA, *Mercanti imprenditori*, p. 79 e segg.

²⁰⁶ Cfr. anche OGILVIE, *Guilds*, p. 294.

²⁰⁷ Cfr. la testimonianza del *garzotto* accusato di usare i garzi in ASP, UL, b. 399, fasc. n. 11, cc. 202r-213v, 18 dicembre 1609.

momento *deliberativo*, la “qualità dei prodotti” sembrava rispondere più ad altri fini. Cercando di centralizzare la fase di “apparecchio” (inizio Cinquecento), si voleva evitare che i mercanti svolgessero questa operazione in casa propria. L’obiettivo era il controllo sulla “quantità” dei prodotti e non sulla loro “qualità”. Le stesse delibere sulle caratteristiche dei telai usati dai tessitori – e le seguenti inquisizioni nelle loro “botteghe” – avevano come scopo il controllo sulla *produzione*, guarda caso nel periodo di massima lotta interna alla Corporazione fra i mercanti “di panni” e quelli “da panni e gucchiadi” per il “mercato della lana”. Proprio in quest’ultimo ambito si è visto come l’emanazione di norme (sempre pochissime) a tutela della qualità dei prodotti (lana *fin*a per panni “alti” e non per “gucchiadi”) rispondesse sempre più al desiderio di punire i rivali e far placare le loro azioni a Venezia. Lo stesso *pricing* delle materie prime non era fatto per garantire la loro qualità o quella dei prodotti, ma per favorire i propri associati. Anzi, nemmeno tutti gli appartenenti alla corporazione ne traevano vantaggio: a volte solo un gruppo o una fazione. Ad essere privilegiati erano gli interessi personali, non certo quelli dell’intero settore²⁰⁸. Sempre le «inquisizioni», poi, spesso indicate come uno strumento per controllare il livello qualitativo dei prodotti, avevano altri obiettivi. Il primo era il monitoraggio del *livello produttivo*, non certo *qualitativo*. Come vedremo meglio nel prossimo capitolo – dedicato alla fiscalità – quel controllo aveva altri obiettivi. Fra questi vi era il bisogno di denaro: in periodi di necessità per finanziamenti di opere o per promuovere liti in sedi giudiziarie esterne si partiva con le inquisizioni a danno non solo dei propri associati (o di un gruppo ristretto fra loro)²⁰⁹, ma anche degli esterni (pastori, venditori di lane, merciai e mercanti ebrei)²¹⁰.

Si potrebbe pensare che le corporazioni controllassero il livello qualitativo dei prodotti attraverso la “marchiatura” degli stessi, applicando il “bollo” dell’Arte. In realtà abbiamo notizia solo una volta in 130 anni (nel 1533) dell’elezione di uno “stimadore” o “perito”. Egli, però, applicava il “bollo” su qualsiasi tipo di panno prodotto a seconda del volere dei mercanti, al di là della sua alta, media o bassa “qualità” (“alto”, “basso” o “mischio”). Tutte le qualità di panni erano prodotte in città o in campagna, senza alcuna differenza di sorta, ma sempre secondo la volontà degli imprenditori. L’obiettivo principale di quella “bollatura” – lo vedremo meglio nel capitolo seguente – era la riscossione del dazio ed evitare che i panni fossero confusi per forestieri (e quindi «illegali» ed eventualmente «persi per contrabbando»). Il controllo della qualità del prodotto era inesistente²¹¹. Il bollo, poi, era applicato solamente *dopo* la tessitura. Se si ha una minima conoscenza del processo produttivo dei panni e della loro “qualità”, si sa che quest’ultima, come

²⁰⁸ Si vedano ancora i casi citati nel precedente paragrafo 5.1. *Il “mercato della lana”*.

²⁰⁹ Si veda il caso dei “gucchiaroli”.

²¹⁰ Si veda il “mercato della lana” e il bisogno dell’arte di drenare capitali per realizzare le proprie opere.

²¹¹ Tanto che il suo posto sarà preso dall’esattore del dazio panni. Ma si veda anche il processo in ASP, UL, b. 399, c. 296r, 4 dicembre 1614. Il panno di un mercante veneziano, tessuto nei “Termini” della città e inviato per la finitura a Padova, viene successivamente fermato perché privo del rispettivo marchio. Il problema era solo legato al mancato pagamento del *dazio* e all’introito non riscosso, non facendosi mai menzione alcuna della sua qualità (se non della sola *lana*, per capire se padovana o meno). Alla fine i rettori decisero unicamente di fargli pagare il «dazio panni» di Padova.

osservato nel capitolo III, dipendeva anche da fasi produttive (purgatura, follatura, stenditura, rifinitura, tintura) che avvenivano *dopo* la tessitura. Anzi, abbiamo visto che molti difetti della tessitura stessa erano visibili solo dopo le successive fasi. Questo fatto è anche confermato dalle cause “civili” dibattute all’interno del tribunale. Quando si chiamava a giudicare sulla “qualità” si dibatteva più su di un “guasto” o un “danno” dato al prodotto. Era una qualità – si vedano i casi delle “calze da panno” – che si fondava più sull’*uso* di un prodotto e non sulla sua *fabbricazione*.

L’evidenza empirica che la “qualità” di un prodotto era giudicata in base ad un danno e all’uso di un prodotto ci introduce all’elemento centrale per comprendere il problema della “qualità” in antico regime. Si è solitamente portati a pensare ad un (unico) “mercato” d’età moderna in cui ad essere richiesta fosse o una “alta” qualità o, al massimo, un livello “standard”. Entrambe le ipotesi sono in sé un po’ deboli. Per quanto riguarda l’alta qualità, sappiamo come i mercati dei beni di consumo d’antico regime fossero assai segmentati: non vi era solo *un* mercato e quest’ultimo non era legato ad un unico – in questo caso alto – livello qualitativo²¹². Se i consumatori desideravano un prodotto di più bassa qualità, infatti, i produttori adattavano di conseguenza l’offerta²¹³. Le corporazioni potrebbero essere quindi state create per mantenere non un alto, ma un livello *standard* di qualità. Questo sembrerebbe essere vero soprattutto se si guardano alle disposizioni statutarie che fissavano dei limiti per le larghezze e le lunghezze dei tessuti, per la quantità di fili in ciascuna *portata*, le quali andavano dal più modesto *griso* al più pregiato panno «alto».

Anche l’ipotesi di corporazioni come istituzioni garanti di un livello *standard* di qualità ha qualche debolezza. A suggerircelo sono tutti i numerosi casi empirici dibattuti nel foro dei mercanti esaminati in precedenza. Bisogna infatti rispondere a tre domande. Perché si giudicava sulla “qualità”? Chi la certificava? Chi decideva la “qualità” di un prodotto?

Perché si giudicava sulla “qualità” di un prodotto? Come abbiamo visto dalle cause civili, si dibatteva sulla qualità di un panno (per quanto riguarda la sua produzione)²¹⁴ per un *danno* inferto allo stesso, per un sospetto *furto* o perché – dopo l’*uso* – il prodotto era risultato scadente. Un mercante chiedeva *in primis* che fosse giudicato su un panno mal purgato, follato o tinto perché il manufatto era stato danneggiato. In secondo luogo, al massimo, andava in giudizio se il prodotto era, a suo avviso di scarsa qualità perché *non vendibile* sul mercato. Allo stesso tempo, poi, il mercante-proprietario del panno chiedeva un giudizio se il panno lavorato era “leggero” o meno nei filamenti (nelle *brazzadure*, come dicevano gli statuti). In questo caso, però, la sua azione non era motivata da un’eventuale “trasgressione” agli standard fissati dagli statuti, ma dal fatto che o sospettava un *furto* da parte del tessitore o temeva una rottura troppo facile del panno. Una

²¹² A titolo d’esempio: LEVI, *Comportements*, p. 187-207.

²¹³ OGILVIE, *Guilds*, p. 299-301.

²¹⁴ Nelle vendite, ovviamente, il problema era un altro: vi era bisogno di giudicare se un prodotto era di quella qualità promessa all’atto dell’acquisto. Un chiaro esempio è in ASP, UL, b. 67, c. 348, scritt. n.d., ma 1555, capitoli proposti da Simone di Grandi nella causa contro Antonio Gasparini.

certificazione sulla “qualità”, infine, era richiesta dagli stessi acquirenti del tessuto e in particolar modo da coloro che lo avrebbero lavorato nuovamente per farne un altro oggetto (come i sarti le calze). In questo senso la qualità del prodotto si giudicava perché, dopo l’*uso*, si era danneggiato. Un panno era risultato troppo “leggero” per una calza proprio perché *usandolo* si era rotto. Quella qualità non era stabilita dunque “*a priori*” (dal bollatore dell’Arte, ad esempio, o dalla stessa corporazione), ma in seguito al suo *uso*.

Chi certificava poi la “qualità” di un prodotto? La qualità era certificata all’interno del tribunale e, in particolare, dai “periti” del mestiere: uno per ogni fase della lavorazione incriminata, più, ovviamente, un mercante. Come si può notare, quest’ultimo chiedeva che venisse giudicata la qualità di un prodotto e allo stesso tempo partecipava a quel giudizio. Il motivo è semplice. A decidere la qualità di un prodotto da produrre e poi da vendere sul mercato erano i singoli produttori/venditori, ovvero i *mercanti* (o, al massimo, qualche “maestro” berrettaio che poi rivendeva il prodotto sul mercato o ad altri mercanti). Loro decidevano se un prodotto era di qualità tale da poter essere venduto sul mercato. Erano loro a decidere verso quali produzioni si dovevano specializzare. La corporazione *in sé* non era in grado di farlo. La spiegazione è soprattutto economica: come singola entità, l’Arte era meno abile rispetto ai singoli produttori nell’intraprendere ricerche di mercato, rispondere abilmente ai cambiamenti della domanda, così da combinare prezzi e qualità per un mercato di consumatori tutt’altro che statico²¹⁵. Sappiamo infatti che, solamente fra fine Cinque e inizio Seicento, la domanda di mercato di tessuti *lanieri* variò in maniera significativa: panni “mischì”, tessuti più leggeri e articoli di maglieria di diversa qualità e peso. Questo per rimanere solo all’interno del settore laniero, per non parlare dunque di quello serico²¹⁶. Gli stessi mercanti indirizzavano l’offerta della loro impresa a seconda dei loro mercati di riferimento²¹⁷, compiendo, attraverso loro agenti o corrispondenti, vere e proprie indagini di mercato²¹⁸. La corporazione non era dunque capace di mantenere nessun tipo di standard qualitativo: erano i singoli produttori che, semmai, si rivolgevano all’istituzione chiedendo una certificazione o una risoluzione di un conflitto il più delle volte per un *danno* dato ad un prodotto. Era il singolo individuo che lo richiedeva, non la corporazione.

Nel nostro “caso” di studio risulta difficile sostenere che la corporazione svolgesse un ruolo determinante nel garantire la “qualità” – alta, media o bassa – dei prodotti. Eppure a Padova si producevano fra i migliori panni e fra le migliori maglierie di lana del nord-Italia, oggetto di esportazione e rinomate tanto nell’Europa mediterranea, quanto in quella settentrionale; così come

²¹⁵ OGILVIE, *Guilds*, p. 299.

²¹⁶ Sui cambiamenti in questo periodo cfr. VAN DER WEE, *The Western European*, p. 428 e segg.; BELFANTI, *Alle origini della moda*, p. 15-18.

²¹⁷ Si vedano i capitoli III e IV sui mercati.

²¹⁸ Si veda, ad esempio, il caso della ditta “Bonduri” studiato da PIZZORNI, *La “Marcantonio Bonduri”*, p. 130-134.

un più ampio ventaglio di prodotti di media o bassa qualità²¹⁹. Molte manifatture in età moderna, tuttavia, hanno manifestato queste situazioni. Si pensi, ad esempio, all'adattamento della domanda e dell'offerta in direzioni di minori livelli qualitativi, come in Olanda, Inghilterra, Francia e Germania, ai quali le corporazioni si sono tranquillamente adattati²²⁰.

Corporazioni e mercato del lavoro qualificato

Una seconda teoria "riabilitante" ha intravisto nelle corporazioni l'istituzione efficiente per risolvere alcuni problemi inerenti il mercato del lavoro. Grazie all'apprendistato e al tradizionale percorso formativo (apprendista, lavorante, maestro), l'ente sarebbe riuscito in particolare a mantenere, conservare e trasmettere alte competenze tecniche, anche a causa dell'assenza di moderne scuole professionali²²¹. Altre forme di disciplinamento, come il "trumping system", garantivano la circolazione e la regolamentazione del mercato del lavoro fra le diverse regioni, evitando una strozzatura dovuta ad una trasmissione tacita della conoscenza e compensando le difficoltà di sotto-impiego derivate da una domanda di lavoro intermittente (stagionale o annuale) tipica dei settori manifatturieri d'età moderna²²².

Per quanto riguarda questo ambito, in realtà, l'Università non svolse mai alcun ruolo, almeno secondo la prospettiva appena enunciata. All'interno dei suoi statuti non era previsto alcun "cursus honorum" per le principali figure professionali. Non vi era alcuna restrizione all'ingresso per *laneri*, tintori, tessitori, garzatori, cimatori etc. Per esercitare il mestiere in qualità di "mercanti" o "maestri" (se coordinatori dell'intero processo), bastava iscriversi alla "matricola" della corporazione, pagando una quota d'iscrizione, peraltro assai bassa, e giurando di osservare leggi e statuti dell'Arte. In tal senso la corporazione non ebbe alcun ruolo per garantire o assicurare uno "sbocco professionale"²²³. In primo luogo perché l'essere "maestro" non precludeva la possibilità di essere "salariato a vita" alla pari di un lavorante. Inoltre, perché la possibilità di "mettersi in proprio" dipendeva solo ed esclusivamente dalla capacità finanziaria dell'individuo (accesso al credito, acquisizione di strumenti di lavoro), qualunque fosse stata la carica professionale che

²¹⁹ THIRKS, *Knitting*, p. 568.

²²⁰ OGILVIE, *Guilds*, p. 299-301; ARNOUX, BOTTIN, *Autour de Rouen et Paris*, p. 162-191; MUNRO, *Spanish merino wools*, p. 431-484.

²²¹ EPSTEIN, *Craft*, p. 687-693; PFISTER, *Craft guilds and proto-industrialization*, p. 11-24; IDEM, *Craft guilds and industrial development*, p. 287-308; GUSTAFFSON, *The rise*, p. 1-40.

²²² EHMER, *Worlds of mobility*, p. 172-199; IDEM, *Artisans*, p. 57-69; BELFANTI, *Corporations*, p. 67-76; EPSTEIN, *Journeyman Mobility*, p. 411-430.

²²³ Questa domanda è stata di recente posta da MOIOLI, *I risultati*, p. 25.

voleva ricoprire²²⁴. I membri dell’Università, o meglio, alcuni fra loro, intervenivano semmai per difendere il proprio monopolio (su questo ritorneremo a breve)²²⁵.

Tuttavia, anche in assenza di un percorso stabilito e imposto dalla corporazione si erano sviluppate modalità parallele per trasmettere e diffondere le conoscenze. Il primo – e di gran lunga il più diffuso – fu l’istituto del contratto privato, stipulato tanto in forma notarile, quanto chirografata, anche se la tipologia più comune era quella dell’*accordo* orale. Il secondo era l’apprendimento attraverso le istituzioni assistenziali come orfanotrofi od ospedali. Il terzo avveniva attraverso delle non meglio definibili “scuole” (di “gucchieria” e di tessitura)²²⁶. Queste forme di “apprendistato” erano efficienti tanto quanto il percorso formativo tradizionale stabilito dalla corporazione.

Si è supposto, infatti, che una prima funzione delle Arti fosse quella di garantire le norme contrattuali, riducendo così l’opportunità fra maestri e apprendisti che si sarebbe verificato in loro assenza (in particolare del tipico “apprendistato”). In realtà l’utilizzo del tribunale ha mostrato come i contratti fossero soggetti ad una continua contrattazione delle parti: in questo modo erano garantiti i diritti dei maestri o degli apprendisti che risultavano sempre tutelati nel caso di comportamenti sleali altrui. A decidere i contenuti dell’insegnamento, così come la sua durata, erano in primo luogo le singole persone. Ed erano soprattutto loro a rivolgersi all’ente per garantire i propri diritti. Non era l’Arte ad agire. Il mestiere, dunque, era appreso anche senza che vi fosse un’istituzione come la corporazione a stabilirne le modalità o a garantirne lo svolgimento²²⁷.

Si potrebbe ipotizzare che l’assenza di un percorso “tradizionale” (cioè stabilito dalla corporazione) e allo stesso tempo l’efficienza di questi sistemi “alternativi” (contratti privati o altre istituzioni) nell’assicurare un’ottima trasmissione delle conoscenze dipese in larga parte da un eventuale basso livello di competenze tecniche richieste dall’intero “mestiere della lana”²²⁸. Il

²²⁴ Si veda il caso di Alvise da Venezia, tessitore di panni di seta, che dopo aver lavorato qualche mese presso un altro tessitore cercò di “mettersi in proprio” e l’unico ostacolo fu la disponibilità del capitale iniziale per comprare un telaio. Questo non è certamente un caso unico: come abbiamo visto nel capitolo dedicato al mercato del lavoro, i debiti per la fornitura di strumenti o affitto di botteghe ai lavoratori erano moltissimi.

²²⁵ Sono i casi più volte ricordati dei tintori contro i nuovi lavoranti in città.

²²⁶ ASP, UL, b. 81, c. 161v, 1 luglio 1585, contraddittorio tra maestro Paolo de Celegaris da una e Francesco Zapparelo in nome di suo figlio dall’altra; «licenziarunt quantum ad obligationem manutenendis pueros in apoteca ipsius Pauli ex quo [...] scribi fecit in scollares tessariorum [...]»; ivi, b. 88, c. 339r, scritt. s.d., ma 1636, «de mandato dell’illustrissimo rettore [...] ad istanza della signora Anna Caltana sarà intimato a messer Antonio Scudelato e Caterina sua moglie che giusto l’accordo et convenzione fatta debbano mandare Lucietta loro *nesca* (nipote) alla scuola di gucchieria et mantenerla in essa scuola per anni 3 del qual tempo è stato convenuto per il manoscritto 14 novembre 1634 passato [...] altrimenti gli sarà processato d’ogni dazio patito et così per causa essa predetta Anna (la maestra di scuola) fosse per patire [...]».

²²⁷ ASP, UL, b. 77, c. 72v, 30 gennaio 1570, contraddittorio tra ser Antonio Villano che chiede che sia condannato ser Gaspare Villan a «sibi docendum modum et artem texendi pannos sive restituendum restituendum denarios quos eidem solito ut eius docere dicta artem [...]» dall’una; e l’altro che contraddice e dice le sue ragioni [...]; sentenziano che Gaspare sia costretto ad insegnare o a restituire i soldi avuti.

²²⁸ Come ha poi indicato PFISTER, *Craft guild and industrial development*, p. 306-308, sostenendo che dove non vi erano grosse competenze tecniche da garantire, l’attività della corporazione era diretta soprattutto a *rent seeking* e non a garantire la trasmissione delle conoscenze e a favorire l’innovazione.

livello di *skills* presente in un mestiere e la definizione di ciò che è “*skilled*” o meno sono in realtà molto difficili da stabilire. Anzi, di norma era proprio la durata dell’apprendistato stabilito *a priori* dall’Arte a definire quanto un mestiere fosse qualificato e quanto tempo necessitasse per essere appreso²²⁹. Nella realtà, invece, il tempo di apprendimento era (ed è) assai flessibile, poiché dipendeva da ampie variabili e *in primis* dalla capacità del maestro e dell’allievo²³⁰. Alcune operazioni del ciclo tessile (ad esempio la tessitura) potevano essere apprese in tempi brevi, come un anno²³¹.

L’elemento centrale, però, è un altro. La capacità o meno di lavorare era decisa dal *saper fare*. Come abbiamo visto, le competenze raggiunte da un “apprendista” erano certificate dal “come” egli stesso lavorava (magari presso altri datori di lavoro) e non dal giudizio espresso dal proprio “maestro” o da altri al termine di un periodo temporale stabilito *a priori* (come nel caso delle “prove”)²³². Per quanto riguarda la trasmissione di conoscenze attraverso il *trumping system*, poi, anche in assenza di un sistema sorretto dalle corporazioni, si era sviluppata una simile pratica. Ciò garantì effettivamente non solo un’ampia circolazione delle conoscenze, ma anche un adattamento fra la domanda e l’offerta di lavoro. Questo fatto, però, dipendeva in larga parte dalla stessa “cultura” del tempo, all’interno della quale il viaggio era un elemento formativo imprescindibile²³³.

Secondo la teoria “riabilitante” il fenomeno corporativo, uno fra gli elementi che avrebbero garantito un alto livello di competenze era la “prova” per accedere al grado di “maestro”. Abbiamo

²²⁹ Cfr. i riferimenti in Farr, *Artisans*, p. 42. Il concetto di *skill* è legato ed è prodotto più dalle particolari relazioni sociali o di genere, mentre non è facile definirlo con una semplice e pura facilità manuale. Esso deve essere calato nel contesto, poiché, oltre agli elementi sopra citati, include anche la conoscenza delle proprietà dei materiali e di come assemblarli per arrivare ad avere dei prodotti.

²³⁰ Fra i diversi contratti notarili reperiti, il periodo di durata di un apprendista tessitore, così come di un garzotto, cimatore, gucciatore o berrettaio, variò dall’anno ai quattro anni e mezzo. Si veda ASP, UL, b. 71, c. 375r, 1 agosto 1559; b. 84, c. 116r, 6 giugno 1596, b. 44, c. 10r, 6 aprile 1514; b. 71, c. 375r, 1 agosto 1559; ASP, N, b. 3435, c. 104r, 12 febbraio 1529; b. 4965, c. 17r-v, 1523, 26 marzo, c. 71r, 8 dicembre 1524, c. 71v, 23 gennaio 1525, c. 122r, 11 luglio 1525, c. 171r, 12 ottobre 1525, c. 171v, 16 ottobre 1525, c. 174r, 5 dicembre 1525, c. 176r, 16 febbraio 1525, c. 179r, 17 aprile 1525, c. 180v, 20 maggio 1525, c. 199r, 14 ottobre 1530, c. 328r-v, 21 agosto 1533, c. 337r, 4 novembre 1533, c. 339r, 5 dicembre 1533, c. 400r, 17 febbraio 1533, c. 446r, 21 agosto 1536; b. 4966, c. 27r, 4 aprile 1537, c. 66r, 26 gennaio 1538, c. 105r, 2 agosto 1539, c. 107r, 2 settembre 1539, c. 209r, 18 novembre 1542, c. 227r, 31 marzo 1544, c. 247r, 18 agosto 1546, c. 270r, 1 settembre 1547, c. 277r, 16 aprile 1548, c. 281r, 11 febbraio 1548, c. 318r, 20 agosto 1551, c. 313r, 7 gennaio 1552, c. 354r, 13 novembre 1554, c. 374r, 8 marzo 1547.

²³¹ Questo è stato riscontrato anche per l’area tedesca. Cfr. OGILVIE, *Guilds*, p. 302-307.

²³² È il caso citato in ASP, UL, b. 59, c. 488v, 9 giugno 1545, contraddittorio tra Giovanni Betton de Mortise che chiede che Gioanne Giacomo Mussatto della detta villa gli restituisca i denari per esso dati al Gianne Giacomo «per causa di insegnare a Sebastiano suo figlio» dello stesso Betton «l’arte e il mestiere di tessere panni bassi poiché esso Gioanne Giacomo non insegnò («non docuit») a esso Sebastiano *bene* («*ipsum sebastianum bonum*») detta arte di tessere; e l’altro che contraddice e dice che non è tenuto a restituirglieli perché insegnò bene a esso Sebastiano («*quia benem docuit ipsum Sebastianum*») detta arte e [...] perché dopo che esso Sebastiano andò via da detto Gioanne Giacomo fece panni a diversi mercanti bene («*fecit pannos diversis mercatoribus benem*») e soprattutto a ser Gerolamo del Bello e a domino Bernardin dal Legname; quindi avuta l’informazione dal Gerolamo che dice che il detto Sebastiano gli fece 3 panni bassi dopo che imparò da Gioanne Giacomo e che li fece bene [...]», assolvono Gioanne Giacomo da restituire i soldi.

²³³ Qualche osservazione anche in AMELANG, *The Flight of Icarus*.

visto che, per quanto riguarda gli “artigiani”, non vi era alcun esame per accertare il loro “saper fare”. Questa pratica era riservata, in determinati casi, solo a “mercanti” o “maestri” che volevano accedere all’arte “grande” (panni) o “piccola” (gucchiadi) al fine di coordinare tutta la filiera produttiva. Erano incluse una serie di domande, inerenti la qualità della materia prima, l’organizzazione della produzione, la destinazione delle materie prime in basi ai prodotti che si voleva produrre, etc. Si potrebbe pensare che ciò sia servito per assicurare un alto livello di competenze fra coloro che coordinavano la produzione.

In realtà molti dubbi emergono anche in questa prospettiva. Le prove di ammissione erano tutt’altro che ardue. In un esame per esercitare l’arte “piccola”, Pasquale Righi non sapeva rispondere neppure a domande di facile intuizione, che erano anche decisive e assai importanti per garantire la qualità dei prodotti (come il tipo di lana da utilizzare per determinati articoli di maglieria o in quale parte del “vello” si ritrovasse il filato migliore)²³⁴. Anche nell’Arte dei tintori (una volta divenuto corpo autonomo) le prove per gli aspiranti erano facilissime, proprio perché al suo interno vi era un numero ridottissimo di associati, tanto che l’ente aveva bisogno di persone per auto-finanziarsi²³⁵. I processi d’inclusione ed esclusione erano in sostanza motivati da altre istanze che dall’assicurare un alto livello di competenze. Essi si legavano invece all’interesse *particolare* degli individui che facevano parte del gruppo, di una fazione al suo interno o dal suo livello di coesione. L’esempio più lampante è quello del “mercato della lana”. Con la delibera del 1627 si decretarono 10 e 5 anni d’anzianità per partecipare alle assemblee. L’obiettivo, però, era di ridurre l’ingresso di nuovi mercanti “da panni e gucchiadi” e punire alcuni membri di quest’ultimo gruppo per le loro azioni contro i mercanti “da panni”. Lo stesso processo si è visto anche fra gli anni ’10 e ’20 del Seicento, nel caso di ammettere molti mercanti “da panni e gucchiadi” che avrebbero potuto minare il consenso e il potere politico goduto mercanti “da panni” all’interno del *capitolo*²³⁶; oppure nella seconda metà del Cinquecento, con il diverso peso avuto dalle singole figure (per motivi puramente politici)²³⁷. Anche nelle cause “civili”, poi, molti controlli sull’accesso erano operati per colpire il più delle volte un nuovo arrivato²³⁸.

²³⁴ Il Righi non sapeva se le calze di stame si facevano di stame torto o distorto a rocca o molinello, rispondendo di non saperlo perché era da un po’ «fuori d’esercizio». Sottolineiamo che il senso di filatura (come abbiamo visto nel capitolo III) non solo era fondamentale per il tipo di filato, ma era anche uno dei punti dove il controllo sulla qualità della corporazione si fece maggiormente sentire, andando a deliberare e confermare a metà Seicento (1635) una disposizione contenuta negli statuti. Per il Righi cfr. ASP, UL, b. 426, cc. 129r-v, c. 130r, «se calze di stame si faccino di stame torto o distorto millato a rocca o molinello» egli rispose «non lo sa [...] perché è d’un pezzo che son fuori d’esercitio [...]». Alla domanda «in qual sitto della piegora sij più fina e più tonda la lana», egli rispose «non lo sa». Il Righi, ovviamente, fu poi aggregato all’arte piccola.

²³⁵ ASP, FT, b. 4, *prove*.

²³⁶ Si vedano le percentuali di votazione alle assemblee riportate in precedenza.

²³⁷ È il caso dell’ammissione di Andrea Sanudo all’unanimità, mentre per tutti gli altri membri fu più combattuta, anche se avevano molti anni d’anzianità alle spalle.

²³⁸ Cfr. il caso della “fideiussione” richiesta e dell’ispezione per le “caldiere non adatte poste nell’appoteca” citate in precedenza.

Ancora una volta, però, l'elemento centrale è un altro. Anche qui, come nel caso del "controllo sulla qualità", è emerso che, pur in assenza di un sistema di apprendistato garantito dalla corporazione, si erano sviluppati strumenti alternativi per garantire il riconoscimento delle "qualità" tecniche di un lavoratore. Si erano anche elaborate forme di certificazione dell'apprendimento ricevuto e dell'acquisizione di conoscenze slegate alla più classica "prova". Ciò partiva ancora una volta dalla domanda del singolo individuo. Era lui, infatti, che chiedeva la certificazione del proprio livello di conoscenze²³⁹. Anche in questo caso, dunque, la corporazione non era essenziale ad assicurare il riconoscimento di un buon "maestro" o di lavorante o limitare la domanda e l'offerta di lavoro²⁴⁰. Altre certificazioni eventualmente rilasciate a garanzia di un lavoratore, poi, erano fatte non tanto per rendere i datori di lavori abili a riconoscere un "bravo" lavorante²⁴¹, quanto invece per assicurare che questi ultimi non avessero debiti con i precedenti datori di lavoro²⁴². La stessa possibilità di esercitare in modo autonomo il mestiere non era legata all'apprendimento e alla capacità – riconosciuta o meno – di lavorare.

È dunque difficile sostenere come uno degli obiettivi principali della corporazione fosse quello di garantire un alto livello di competenze tecniche fra i suoi associati. Numerose evidenze empiriche portate dal nostro "caso" di studio hanno mostrato che l'Università dell'arte della lana non agì mai in tale direzione. Il percorso professionale e il livello delle competenze non erano per nulla monitorate dalla corporazione. Quest'ultima interveniva solo quando era motivata da altri fini, come la difesa dei propri interessi. Tuttavia si erano creati percorsi di apprendistato alternativi (contratti privati, orfanotrofi, "scuole") i quali garantivano comunque un'alta trasmissione delle conoscenze.

Le capacità e le qualità di un lavoratore erano giudicate in base al *saper fare*, ovvero alla sua *azione*. La migliore garanzia non era un "certificato" d'apprendistato, ma il fatto di lavorare bene. In altre parole: era il *mercato* a decidere il livello di competenze. Eventuali attestazioni, così come eventuali difese di diritti e tutele (il mancato rispetto degli accordi) erano presenti nel momento in cui gli individui stessi si rivolgevano al tribunale. Quest'ultimo (e, quindi, la corporazione) agiva eventualmente da "garante", ma non stabiliva regole e non poneva nessuna limitazione. Si osservino le strette analogie con quanto espresso in precedenza sulla "qualità dei prodotti". Quest'ultima si giudicava soprattutto a partire dall'*uso* (come il *saper fare* dell'eventuale apprendista); i singoli individui richiedevano il risarcimento per un *danno* o un *guasto* inferto ad un

²³⁹ Si veda ASP, UL, b. 63, c. 9v, 21 febbraio 1550, compare maestro Vincenzo cimador di panni di Padova e giurà in forma che insegnò a Bartolomeo Costantino di Cadore l'arte di cimare panni di Padova e maestro Pietro da Venezia cimador di panni di Padova e Angelo cimador di panni di Padova giurarono entrambe che entrambe («ipsi ambo») videro esso Bartolomeo Costantino più volte cimare panni qui in Padova».

²⁴⁰ Per un'altra prospettiva cfr. invece EPSTEIN, *Craft*, p. 687-693; IDEM, *Transferring Technical Knowledge*, p. 5 e *passim*.

²⁴¹ Si veda ancora EPSTEIN, *Craft*, p. 687-689.

²⁴² Si vedano i casi dei "bollettini" espressi negli statuti o nelle dichiarazioni di pignoramento o assoluzione di debiti nel tribunale.

prodotto (come maestri e apprendisti che richiedevano il rispetto dei propri patti o la certificazione delle proprie capacità); la qualità di un tessuto, ovvero il suo essere vendibile o meno, erano giudicati a partire dal *mercato* e non dalla *corporazione* (così come le capacità di lavorare di un lavoratore). Un mercato (del lavoro), dunque, assai segmentato e dove al suo interno influivano non solo le competenze professionali (come sul livello di *salari* e *mercedi*), ma anche la “qualità della persona” e in particolare il suo inserimento o meno all’interno di un saldo reticolo di relazioni sociali.

La corporazione e l’apprendistato da essa regolato non erano un elemento essenziale per trasmettere le conoscenze. Il sistema “parallelo” da noi osservato – slegato dagli interessi dell’Arte – era poi assai efficiente. Ancora una volta ricordiamo come a Padova si producessero fra i migliori panni di alta qualità e le migliori maglierie, certamente su scala italiana, ma anche europea. Il nostro caso, poi, non è certamente l’unico. In prospettiva comparativa sappiamo come queste forme di trasmissione delle conoscenze e di garanzia e tutela dei contratti si fossero sviluppate anche in altre aree, come Inghilterra, Russia o Francia²⁴³. In altri contesti (l’area germanica), invece, è stato rilevato come il principale obiettivo dell’apprendistato regolato dalla corporazione fosse limitare l’offerta di lavoro e non garantire il livello di *skills*. I processi d’inclusione o esclusione erano soggetti agli interessi personali del corpo (o di una parte di esso), mentre le “prove” per divenire “maestro” erano assai lontane dall’essere così “dure” come generalmente ritenuto. Allo stesso tempo si erano però sviluppate forme di trasmissione delle conoscenze slegate all’apprendistato che avevano risultati eccellenti (ma erano considerate “illegali”)²⁴⁴.

Corporazioni e innovazione tecnologica

Quale fu l’atteggiamento della corporazione nei riguardi della tecnologia e dell’innovazione? Su questo punto, il più recente filone storiografico ha avuto due posizioni. Rivedendo i giudizi più radicali, è stato sostenuto come le Arti non si opposero mai in maniera unilaterale ed eccessivamente rigida alle innovazioni tecniche. Queste ultime furono ostacolate anche senza l’intervento delle corporazioni; l’opposizione fu in genere *labour-saving* e *capital-intensive*, ma non *labour* e *skill intensive*; le regole non furono quasi sempre osservate. Semmai (ed è questa la seconda posizione) le corporazioni incentivarono il cambiamento tecnologico, grazie alla creazione di un ambiente favorevole, promuovendo le specializzazioni tecniche mediante il *training* formativo, la circolazione delle conoscenze grazie alla mobilità artigianale e garantendo agli inventori dei privilegi di rendita attraverso i brevetti²⁴⁵.

Nella realtà quotidiana il ruolo svolto dall’Università dell’arte della lana nei riguardi della tecnologia e dell’innovazione è molto ambiguo. È vero che, nel periodo da noi osservato,

²⁴³ OGILVIE, *Guilds*, p. 314; CROWSTON, *L’apprentissage*, p. 409-442.

²⁴⁴ OGILVIE, *Guilds*, p. 314.

²⁴⁵ EPSTEIN, *Craft*, p. 695-696; GOTTARDI, *Ruolo delle corporazioni*, p. 275 e *passim*.

l'istituzione non si oppose mai in modo netto alle innovazioni, tanto di processo, quanto di prodotto. Fu soprattutto in quest'ultimo ambito che si ebbero i maggiori cambiamenti, con l'introduzione di articoli di maglieria, tessuti misti, alleggerimento dei prodotti tipici tradizionali. L'Arte non si oppose a nessuno di questi cambiamenti. L'Università avallò anche le (poche) "innovazioni" di processo in corso, fra cui i privilegi a Francesco dall'Arme per il riutilizzo degli *ogliazzi* o l'eliminazione della «cagna» del purgo. È comunque difficile valutare quanto queste ultime incidessero sul settore. La corporazione, però, svolse un ruolo decisivo nel promuovere le innovazioni?

Su questo punto ritorneremo a breve. Ora vogliamo concentrarci sull'azione "frenante" le innovazioni. A queste ultime la corporazione non si oppose in modo netto. Come è stato mostrato in un recente saggio in prospettiva europea, i fattori che potevano indirizzare il cambiamento tecnologico furono diversi e in particolare tre: le caratteristiche dell'innovazione; la struttura interna della corporazione; il particolare contesto politico ed economico. Una conferma di questa interpretazione può essere confermata dall'opposizione che l'Università dell'arte della lana mostrò contro l'introduzione del telaio per calze a Venezia e a Padova. Di questa vicenda non abbiamo parlato, poiché relativa ad un periodo successivo a quello preso in esame (la seconda metà del Seicento). Possiamo comunque riassumerla brevemente, esaminando nello specifico i motivi che portarono a quel rifiuto.

Il telaio per calze (inventato da R. Lee nel 1595) fu introdotto a Venezia da un certo van Ufflè nel 1667, ottenendo anche una *privativa* per dieci anni²⁴⁶. Il suo uso avrebbe aumentato la produttività del singolo lavoratore. Era una tipica innovazione *labour saving* e *capital intensive*. Alla sua introduzione si opposero da un lato i mercanti, dall'altro la comunità locale. Le motivazioni addotte erano, almeno all'apparenza, opposte. Per i primi si trattava di salvaguardare la "qualità" dei prodotti che, secondo loro, rischiava di essere gravemente compromessa. I secondi, invece, temevano che molta popolazione avrebbe perso così un lavoro dal quale traeva la maggior parte dei mezzi di sussistenza²⁴⁷. Alcuni studi che si sono occupati dell'argomento, anche per altre aree, hanno sottolineato i seguenti motivi che frenarono l'introduzione del telaio. In primo luogo la macchina aveva alcuni svantaggi, derivanti dall'impossibilità di cambiare con velocità e frequenza il tipo e il modello di calza da produrre (mista, in lana, a scacchi, a righe, etc.)²⁴⁸. Altri, invece, hanno messo in luce come i mercanti non volessero perdere i vantaggi di un sistema produttivo che

²⁴⁶ La vicenda è stata presentata da Belfanti, ora in BELFANTI, *The Hosiery*, p. 250 e segg. Qualche riferimento anche in PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 118. Luca "van Ufflen", che aveva tentato la medesima mossa anche nell'Italia meridionale, a Messina, nel 1667 sarà poi direttore di una manifattura di seta a Monaco. Cfr. KELLENBENZ, *Le declin*, p. 173 e segg.

²⁴⁷ Per la vicenda cfr. anche ASP, UL, b. 548, fasc. 1.

²⁴⁸ CHAPMAN, *The Genesis*, p. 10.

poggiava sull'utilizzo di una manodopera a basso costo e facile da controllare per articoli di basso livello qualitativo²⁴⁹.

A nostro avviso, l'elemento decisivo, se si vuole solo in parte legato a quest'ultima interpretazione, è un altro. Abbiamo visto l'importante ruolo “sociale” svolto dalla “bottega” di maglieria. In tal senso si temeva di perdere un sistema produttivo che consentiva alle famiglie di tenere impegnati i bambini, educarli e, allo stesso tempo, ricevere denaro per il loro sostentamento, soprattutto in mancanza di altre strutture adeguate. Questo era ancor di più importante poiché da qualche anno era diminuita un'altra attività che svolgeva un compito simile: la lavorazione di *cordelle*²⁵⁰. Da parte loro i mercanti non volevano certamente rinunciare ad una manodopera facilmente disciplinabile e che rispondeva dunque alla principale caratteristica richiesta da quel lavoro. Non dimentichiamo, però, che se l'innovazione si fosse dimostrata inefficiente in sé (scarsa qualità, difficoltà a cambiare i modelli da produrre) si sarebbe eliminata da sola. Probabilmente, in realtà, non si avevano ancora i presupposti quantitativi di un mercato “di massa” per avviare un tipo di produzione come sarà per la fine del Settecento²⁵¹.

Se dunque le corporazioni non furono *a priori* e per loro natura sempre frenanti e avverse alle innovazioni e se è vero che le traiettorie che determinarono l'applicazione o meno di una nuova tecnologia furono molteplici, ciò non implica necessariamente che esse promossero o incentivarono determinati processi innovativi. Vediamo i punti espressi dalle principali teorie: “clustering”, “training”, “mobilità” e incentivi agli innovatori tramite “brevetti” o “privative”. Nel nostro caso, come in molte altri settori d'età moderna, non si sviluppò alcun tipo di *clustering* per favorire la condivisione di tecnologie o il monitoraggio dei prodotti. Abbiamo visto poi come l'apprendistato non fu deciso e promosso dall'Arte stessa. L'Università non incentivò nessun tipo di mobilità sovra-regionale a favore della trasmissione di conoscenze. L'elemento centrale, infatti, è che la “mobilità” non aveva bisogno di essere incentivata o favorita dall'istituzione, corporativa o meno. Come abbiamo visto nel capitolo dedicato al “mercato del lavoro”, il viaggio e il muoversi per crescere e apprendere le proprie conoscenze erano un tratto integrante della cultura del tempo. Per quanto riguarda le privative, infine, l'Arte ne emanò solamente una nell'arco di un secolo e mezzo. Nonostante tutti questi fattori, però, il livello qualitativo delle produzioni patavine fu sia alto che

²⁴⁹ BELFANTI, *The Hosiery*, p. 251.

²⁵⁰ Cfr. ASP, UL, b. 548, cc. n.n. Testimonianza del domino Marco Antonio Braga q. Gioanne Giacomo di questa Città governatore del Pio Ospedale degli Orfani (e mercante di panni). Nell'orfanotrofio citato c'erano più di cento bambini che si esercitavano in quei lavori e anche «all'Ospitale delli Mendicanti [...] tutte quelle creature lavorano in gucchia, non avendo altra professione [...] come anco per la città osservo quantità di gente che lavora e molte di quelle che lavoravano à telaretto (cioè a *cordelle*) hanno tralasciato, essendo mancata in buona parte la fabbrica e si hanno messo a lavorare in gucchia, e quando non vi fosse questo negotio non so di che vivrebbe la povertà [...]». Per i problemi di fine secolo nella manifattura delle cordelle cfr. anche CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*, p. 51-75.

²⁵¹ Ricordiamo che anche in Inghilterra il telaio per calze fu applicato con molte difficoltà e solo in pieno XVIII secolo. Cfr. CHAPMAN, *Entreprise and Innovation*, p. 14-37.

basso e le conoscenze si mantennero e si diffusero grazie soprattutto all'importazione e alla condivisione delle diverse tecniche di lavorazione.

Un ambito legato all'innovazione tecnologica è quello dell'atteggiamento della corporazione nei riguardi dell'organizzazione della produzione. Di recente è stato sostenuto come le arti svolgessero un ruolo sostitutivo alla "impresa", organizzando la produzione con l'obiettivo di creare economie di scala, monitorando i prodotti e gestendo determinati processi produttivi²⁵². In tal senso abbiamo visto come l'atteggiamento della corporazione fu rilevante: un'ampia percentuale di delibere fu rivolta a meglio organizzare la produzione in determinate fasi (purgatura, follatura, stenditura). Ciò aumentò nel corso del tempo soprattutto per il maggior controllo che l'Università ebbe di diversi edifici da lei costruiti.

È difficile, però, sostenere che tutto questo abbia creato delle "economie di scala" o che la corporazione sia stata un «functional substitute of the firm»²⁵³. *In primis* perché quasi tutti i mercanti cercarono di ridurre i costi per unità di prodotto accentrando nei loro edifici la produzione. Ciò permetteva probabilmente un risparmio di tempo per i trasferimenti fra i vari edifici esterni, un maggior controllo sulla *qualità* dei prodotti e sul *lavoro* (ovviando ai *danni* ai manufatti e ai *furti* di materie prime). Al contrario, la corporazione cercò di opporsi a questi tentativi. In diverse occasioni tentò di vietare l'accentramento produttivo da parte dei mercanti, con l'obiettivo di monopolizzare le diverse fasi. Abbiamo poi visto, e lo vedremo anche nel capitolo VIII, come in questo caso l'intento principale fosse di *monitorare* e *controllare* il livello *quantitativo* della produzione, non certo quello *qualitativo*. La corporazione non poteva, come singola entità, sviluppare economie di scala. Questo perché nessuno meglio dei singoli mercanti sapeva dove, come e quando centralizzare o decentralizzare certe produzioni, in base al loro calcolo di costi e ricavi e alle qualità dei prodotti da indirizzare sui diversi mercati.

Corporazioni e capitale sociale

Un ultimo filone di studi ha preso ad esempio le corporazioni d'età medievale e moderna come un *social network* che avrebbe generato un positivo "capitale sociale" a beneficio dell'intera società ed economia. Questo gruppo "chiuso" e ben definito di individui sarebbe infatti entrato in contatto con gli individui di altri gruppi, apportando benefici collettivi tramite la condivisione di norme condivise, migliorando i flussi di informazioni, *punendo* i violatori delle norme e organizzando azioni collettive. Questi ultimi quattro elementi andrebbero a costituire il "capitale sociale" di cui abbiamo parlato in precedenza. L'esempio "storico" così teorizzato (in massima

²⁵² PFISTER, *Craft guild and industrial development*, p. 293-298.

²⁵³ Cit. da PFISTER, *Craft guild and industrial development*, p. 293-298 (par. "Firm-like effect of the guild").

parte da scienziati politici ed economisti) è stato poi richiamato in più sedi, soprattutto in relazione agli apporti benefici di simili istituzioni per la crescita dei paesi in via di sviluppo²⁵⁴.

Senza voler in questa sede riprendere il dibattito circa il significato del concetto di “capitale sociale”, oggetto di ampia discussione all’interno delle scienze sociali²⁵⁵, ci si limiterà solamente a mettere in luce come le evidenze empiriche in nostro possesso delineino un quadro abbastanza diverso da quello appena proposto.

Le corporazioni – e quindi anche la nostra *Università* – hanno effettivamente tutte le caratteristiche per appartenere ad un “social network” (chiusura e “relazioni multiple”). Producono però un “social capital” così definito, ovvero norme condivise, flussi d’informazione, punizione dei devianti, promozione di azioni collettive? E, in caso affermativo, ciò fu di beneficio all’economia e alla società nel suo complesso?

Per quanto riguarda il primo punto, l’Università dell’arte della lana di Padova in effetti emanò leggi, creò flussi d’informazione e promosse azioni collettive. Punì però i devianti? In realtà abbiamo visto come non sempre fosse così. Le punizioni erano inflitte a seconda dei soggetti coinvolti, mentre le leggi erano usate in base alle esigenze e il più delle volte erano uno strumento per garantire i propri privilegi anche all’interno del gruppo. Le stesse norme erano ispirate da altre motivazioni che non erano un’efficiente soluzione ai problemi del settore, ma volevano punire fazioni all’esterno o anche all’*interno* dello stesso gruppo.

La corporazione non sembra dunque aver creato un benefico capitale sociale né in modo “generalizzato”, né, talvolta, in modo “particolare”, cioè a favore dell’intero proprio corpo. In certi casi solo alcune fazioni o gruppi di persone traevano vantaggi dalle leggi create, dai flussi d’informazione o dalle punizioni dei “devianti”. Le motivazioni che portavano a colpire un “membro” interno, poi, non erano legate all’aver trasgredito ad una o più regole, ma ad interessi personali, “oscuri” e da cercarsi altrove. Anche le pochissime azioni (processi e condanne) per il rispetto delle “norme etiche e di comportamento” erano sospinte da altri fini rispetto a quelli espressi nella legge in sé.

L’Università, infine, non placò la conflittualità, ma la provocò. Inquisizioni, accuse, processi: il «fare lite» era uno strumento d’azione che la corporazione creava e usava di continuo. Gli obiettivi principali non erano il rispetto delle leggi, ma il colpire un altro corpo che si era alleato (come i “gucchiaroli” nel 1591), oppure la vendetta personale (nel secondo processo al Mardegan) oppure la raccolta del denaro per costruire e sistemare gli edifici dell’Arte. Per queste azioni di *lobbying*, poi, erano richieste ingenti quantità di soldi agli associati. Ciò che desta sospetto, inoltre, è il fatto che le poche leggi votate nel campo della *solidarietà* verso altri enti (donazioni) o membri interni al corpo (le “donzelle”) non solo erano condivise malvolentieri, ma si

²⁵⁴ PUTNAM, *Making democracy work*; OGILVIE, *The Use*, p. 1-3.

²⁵⁵ Cfr. *Capitale sociale*, p. 15. Uno degli errori più importanti è stato quello di legare al concetto di “capitale sociale” quello di “fiducia”, essendo in realtà le due cose ben distinte. Il capitale sociale, infatti, andrebbe solamente indentificato come l’insieme di reti di relazioni di cui un individuo può contare.

concentravano in periodi ben precisi: quando l'Università cercava di raggiungere il suo principale obiettivo, ovvero la richiesta di nuovi *privilegi* e la difesa del proprio *monopolio*.

Privilegi e monopolio

Il primo obiettivo dell'Università era la difesa del proprio monopolio, la conservazione dei propri privilegi, la richiesta di nuovi. Era in primo luogo un'istituzione *rent-seeking*. Delibere, processi e pene inflitte avevano come motivi più ricorrenti la difesa del monopolio sulla produzione (materia prima e contrabbandi) o la promozione di liti per tutelare i privilegi o l'autonomia giurisdizionale. Alcuni autori tendono a rivedere la posizione di "monopolio", proponendo semmai quella di "oligopolio"²⁵⁶. In entrambe i casi, comunque, sarebbe anacronistico dimenticare o omettere come quest'ultimo fosse il vero obiettivo dell'Arte nel secolo e mezzo da noi analizzato, non solo nella teoria, ma soprattutto nella pratica. Si è visto inoltre come il suo potere fosse tutt'altro che "illusorio"²⁵⁷: al fine difendere i propri privilegi erano promosse inquisizioni e processi o inflitte pene anche con galera e condanne a remo. Le corporazioni erano in grado, però, di far drenare grosse quantità di capitali anche per realizzare importanti opere (si veda il caso del *follo*). Si potrebbe pensare che questa così strenua difesa del monopolio sul settore fosse di beneficio alla produzione. In realtà vi è qualche dubbio. In primo luogo l'atteggiamento dell'Arte non era sempre uguale, ma oscillava a seconda delle circostanze. Queste ultime erano il bisogno di denaro, i giochi politici interni ed esterni al gruppo, l'influenza di una parte di essa, le persone coinvolte. Sappiamo del resto come i primi devianti alla norma fossero gli stessi appartenenti all'Arte, anzi: i principali mercanti.

Nel caso del "mercato della lana", poi, il fallimento dell'istituzione nel garantire una soluzione efficiente ai problemi economici è ancor più evidente. Il controllo di esso, sfruttando leggi e statuti in suo favore, ma anche il potere e l'influenza di alcuni singoli mercanti, era rivolto solo ed esclusivamente a comprare tutta la materia prima per poi rivenderla a prezzi più alti all'altro gruppo. Il tutto, si badi, non andava neppure a vantaggio del settore o dell'insieme dei suoi associati, ma solo di una minoranza – ristrettissima – di persone (quattro). Anche i processi per i contrabbandi seguivano la medesima logica. Solo alcuni devianti erano puniti e, come nel caso di *rasce* e *sarze* a fine Cinquecento, si voleva avere il monopolio sulla vendita di determinati prodotti per favorire alcuni membri, non il settore.

Il problema principale risiede comunque nella difficoltà di valutare l'efficienza o meno di un'istituzione come una corporazione. Vorremmo però porre alcune domande che sono emerse osservando l'Università nel lungo periodo e in situazioni di vita quotidiana. È efficiente una istituzione che punisce i devianti solo se questi non sono all'interno del proprio gruppo? È

²⁵⁶ La posizione monopolista, infatti, sarebbe impensabile in quanto la corporazione era formata da un insieme di "ditte": per la formazione di un monopolio, pertanto, una di esse avrebbe dovuto conquistare la *leadership* o si sarebbe dovuta creare una forte unità d'intenti interna.

²⁵⁷ Come avanzato da EPSTEIN, *Guilds*, p. 686.

efficiente punire fazioni (i mercanti “da gucchia”) o rivali (come nel caso del Cusiani) o gruppi socialmente deboli (i pastori *solo se non* protetti), mentre altri non venivano generalmente toccati (nobili padovani o patrizi veneziani)? Genera un “capitale sociale” a beneficio dell’intera economia e della società un’istituzione all’interno della quale un gruppo crea – contro le (sue) leggi – un cartello per monopolizzare l’acquisto della materia prima, la rivende a prezzi più alti ai suoi stessi membri (che però facevano parte di un altro gruppo) e si serve del controllo del tribunale per evitare le condanne? È efficiente un’istituzione che corrompe gli ufficiali o si serve delle discrepanze della normativa per fissare prezzi bassi a danno di pastori e proprietari di greggi?²⁵⁸ Oppure che rispolvera vecchi statuti (mai più osservati e caduti in disuso) per colpire i membri da poco arrivati e dunque ignari di quelle leggi? È efficiente un’istituzione al cui interno una fazione crea leggi a tutela della “qualità dei prodotti” con la sola scusa di punire le azioni di un altro gruppo? È di beneficio all’intera economia un’azione collettiva intrapresa dalla corporazione contro altri corpi (merciai e mercanti ebrei) per vietare a questi ultimi la vendita di alcuni prodotti d’importazione con l’obiettivo di monopolizzarne lo smercio in città, adducendo come scusa «l’interesse de’ poveri lavoratori e [il] detrimento dei dazi»²⁵⁹. Gli esempi potrebbero continuare.

Di recente è stata anche proposta una visione più negativa del fenomeno corporativo. Il suo atteggiamento nei confronti di gruppi “minori”, come donne ed ebrei, avrebbe infatti a lungo tempo danneggiato l’economia e la società nel suo complesso²⁶⁰. Seguendo un’altra ottica, invece, si è affermato come le corporazioni, lungi dal rappresentare la soluzione più efficiente ai problemi delle economie moderne, sarebbero proprio esistite poiché necessarie a rafforzare alcuni valori (quali il patriarcato, l’anti-semitismo e la xenofobia) e a mantenere quelle disuguaglianze percepite allora come naturali²⁶¹. Rispetto al nostro “caso” di studio, però, entrambe le posizioni mostrano alcune debolezze. L’atteggiamento dell’Università non fu mai unidirezionale, ma rispose alle particolari esigenze del momento. Vediamo il caso di gruppi “minori” o estranei, come donne o ebrei. Le donne non furono per nulla colpite dall’ente, tanto che potevano esercitare senza problemi qualsiasi mestiere (dalla tessitrice alla *gucchiarola*). In certi casi erano anche iscritte alla “matricola” dell’Arte, e non solo nel caso di vedove di altri mercanti. Le donne furono punite solamente perché avevano lavorato prodotti proibiti o di contrabbando e, quindi, minavano il “monopolio sulla produzione” dell’Arte. Anche gli ebrei, nonostante alcune cause promosse, non furono puniti sempre e comunque, ma solo nel momento in cui andarono a ledere il monopolio sulla vendita dei panni o la giurisdizione dell’Università dell’arte della lana. Anzi, alcuni mercanti lanaioli condividevano diversi interessi commerciali con loro.

Per queste ragioni, dunque, risulta difficile sostenere in maniera netta e unilaterale che le corporazioni abbiano danneggiato l’intero settore. È anche improbabile, però, che abbiano cercato

²⁵⁸ Nel caso del “mercato della lana” usavano il fatto che dovessero rimanere *almeno* tre giorni.

²⁵⁹ Cfr. il capitolo successivo.

²⁶⁰ OGILVIE, *Guilds*, p. 329-331; EAD., *The Use*, p. 39-45; EAD., *Social capital*, p. 359.

²⁶¹ TRIVELLATO, *Murano Glass*, p. 169.

di rafforzare le ineguaglianze di cui la società era intrisa. Come si è visto, l'Università non ebbe né un atteggiamento che mirava a danneggiare i forestieri, né cercò di relegare le donne ad una posizione inferiore. È vero che la "cultura" del tempo condivideva sentimenti xenofobi o ideologie patriarcali, ma è anche vero che non era possibile imporre quei valori senza la forza delle istituzioni del tempo. E la corporazione in quanto tale non lo faceva *sempre*, ma *solo* quando la sua *autonomia*, i suoi *privilegi* e il suo *monopolio* erano minati: non solo da quei gruppi quali donne, ebrei o forestieri, ma anche dai suoi stessi membri, da appartenenti ad altri enti o altri gruppi sociali del tempo (nobili o ecclesiastici).

L'Università agiva in base agli interessi dei suoi membri, di una fazione o degli individui che la componevano. Non bisogna dimenticare, però, che questi ultimi facevano parte non solo di quel "corpo", ma anche di altri "corpi" e *in primis* della società *urbana*. Slegare queste due variabili sarebbe impensabile e anacronistico. Un esempio ci è dato dal ruolo del tribunale, il *banco* della lana, in particolare all'interno della disciplina del "mercato del lavoro". Non dimentichiamo che il *banco* era una parte integrante della corporazione. Come giudici, infatti, vi erano due mercanti (oltre ad un altro giudice, esterno, il *rettore*). E abbiamo visto l'importantissimo ruolo svolto dal tribunale. Nel particolare ambito del "mercato del lavoro", la corporazione assolse a funzioni determinanti. Davanti ai giudici era possibile correggere o perfezionare i propri "accordi", arrivare ad una pacificazione o difendere e tutelare il proprio lavoro. Come abbiamo visto l'atteggiamento del tribunale non era *unidirezionale*, cioè in favore dei mercanti o dei maestri contro i lavoranti, dei più ricchi contro i più poveri. La "ricchezza" che si metteva in moto era legata non soltanto al ruolo rivestito all'interno della *corporazione*, ma anche alla posizione occupata all'esterno di essa e nei legami che l'individuo vantava con l'intera società *urbana*. Di quest'ultima tutti i lavoratori facevano parte e avevano un ampio ventaglio di margini per difendere i propri diritti (fossero bambini o tessitori, *gucchiarsesse* o tintori, garzatori o laneri). Questo riguardava, però, anche i forestieri che, fra l'altro, riuscivano anche a coalizzarsi fra di loro.

È importante quindi guardare a che cosa vi fosse "dentro" la corporazione. È determinante infatti osservare chi fossero i componenti di queste istituzioni (giuridiche ancor prima che economiche o sociali). Così facendo si vedrà bene come esse fossero composte da gruppi, fazioni o singoli individui che si coalizzavano, facevano guerre e si scontravano fra di loro, ricorrendo a qualsiasi stratagemma per far valere le proprie ragioni.

VIII. ISTITUZIONI ED ECONOMIA: IL RUOLO DELLO STATO.

FISCO, INDUSTRIA E COMMERCIO

1. *Introduzione*

Il tema del ruolo svolto dallo Stato nello sviluppo economico, relativamente all'età medievale e moderna, è ritornato alla luce soprattutto negli ultimi decenni¹. Per quanto riguarda il nostro preciso ambito di ricerca (le manifatture tessili), l'attenzione è stata rivolta in particolare all'influenza avuta dalle politiche delle diverse compagini regionali sulla localizzazione delle attività produttive e commerciali all'interno dei rispettivi territori. In ambito “italiano”, gli studi comparativi effettuati da Stephan Epstein e Renzo Corritore hanno messo in luce soprattutto la differente traiettoria che in questo senso seguirono realtà come Toscana, Lombardia e Sicilia o l'area padana². Le ricerche citate traevano spunto anche dai dibattiti che erano stati portati avanti nei decenni precedenti dagli studi in merito alla formazione o meno di “regioni economiche” nella penisola³.

Questa tematica ha interessato di recente anche la storiografia relativa alla Repubblica di Venezia. Dopo qualche decennio in cui il panorama è stato dominato dagli studi di carattere politico-istituzionale, diverse ricerche, compiute su singoli settori produttivi o in un'ottica più ampia, hanno notevolmente arricchito le nostre conoscenze, arrivando a occupare posizioni per certi versi antitetiche. Secondo una prima interpretazione, la politica economica del governo marciano sarebbe stata fin da subito ispirata da un desiderio di indirizzare le scelte produttive dei territori sottoposti a vantaggio delle manifatture della sua capitale e di favorire di conseguenza il commercio dei prodotti verso il porto veneziano. Questa “regione economica” si sarebbe poi “sfilacciata” a seguito della peste seicentesca, provocando invece una netta demarcazione fra le

¹ Si veda EPSTEIN, *Storia economica*, p. 97-111 (e la relativa bibliografia); ID., *Town and Country*, p. 453-477; ID., *Freedom and Growth*.

² EPSTEIN, *Cities*, p. 3-50; CORRITORE, *Il processo di “ruralizzazione”*, p. 353-386.

³ MIRRI, *Formazione di una regione economica*, p. 47-60; MALANIMA, *Politica ed economia*, p. 61-72; LEVI, *Centro e periferia*, p. 11-69.

zone pianeggianti (a vocazione esclusivamente agricolo-pastorale) e quelle pedemontane (a vocazione prevalentemente manifatturiera)⁴. Per contro, invece, è stato messo in luce come in realtà la “Dominante” attuò una politica incerta, farraginoso e mai veramente in grado di ledere alle antiche “economie di distretto”. Queste ultime, invece, rimasero particolarmente vitali ed autonome anche all’interno di una più ampia realtà statale⁵.

A queste interpretazioni si sono aggiunte altre posizioni. Alcuni autori hanno ricordato la necessità di operare distinzioni fra i vari settori. Quelli strategicamente più importanti agli interessi bellici e marittimi della capitale (come il legname o la canapa per l’Arsenale), ad esempio, sarebbero stati con più forza attratti nell’orbita di Venezia⁶. Altri studiosi hanno ribadito la necessità di operare una forte demarcazione temporale. Solamente dopo la peste seicentesca e la perdita del ruolo svolto all’interno del Mediterraneo, Venezia avrebbe tentato di attuare una politica centralizzatrice o quanto meno catalizzante nei riguardi del suo entroterra, visto il nuovo legame che si veniva a creare con la Terraferma, il mondo alpino e, soprattutto, l’Europa centro-orientale⁷. Seguendo l’ottica geografica, invece, si è poi ipotizzata la formazione di una cosiddetta “area di von Thünen”, strettamente dipendente dalla Dominante, per le aree gravitanti attorno al Trevigiano e al Padovano sud-orientale⁸.

La fiscalità è un ambito importante per osservare la formazione di quello che è stato chiamato uno «stato moderno», soprattutto per la capacità di raccogliere denaro al suo interno per fronteggiare le crescenti spese. Le domande principali a cui vogliamo cercare di rispondere in queste pagine sono le seguenti: la Repubblica riuscì davvero a penetrare all’interno delle diverse identità cittadine e dei diversi settori produttivi e commerciali della Terraferma? Riuscì a controllarne l’evoluzione e le forme del prelievo? In questo senso, poi, è possibile verificare l’eventuale impatto della politica fiscale emanata dal governo centrale, al di là della normativa imposta? Le diverse entità (giuridiche, politiche ed economiche) all’interno dello Stato furono completamente esautorate nelle loro funzioni?

I quesiti posti non sono di poco momento. Secondo alcuni studiosi, infatti, fu proprio la pressante e continua politica fiscale da parte dei nascenti stati regionali a provocare le maggiori difficoltà in alcuni settori manifatturieri durante quel periodo solitamente indicato come “crisi del Seicento”⁹. Il nostro punto d’osservazione saranno, ovviamente, le manifatture tessili (e in particolare il lanificio), ma cercheremo di mostrare come anche in altri settori si fossero sviluppate le medesime tendenze. Si osserverà poi che questo sistema non fu un “caso” limitato al Veneto, ma

⁴ CIRIACONO, *Venise et ses villes*, p. 287-308; ID., *Mass consumption goods*, p. 41-61; ID., *Venise et la Vénétie*, p. 291-318. Cfr. anche PANCIERA, *La formazione delle specializzazioni*, p. 231-346; ID., *L’economia*, p. 479-533.

⁵ VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*; LANARO, *I mercati*; KNAPTON, *Tra dominante e dominio*, p. 203-549.

⁶ VARANINI, *Élites cittadine*, p. 135-168.

⁷ ZANNINI, *La città*, p. 11-38; ID., *La Venezia di Luzzatto*, p. 90-92.

⁸ VARANINI, *Élites cittadine*, p. 135-168; ZANNINI, *La città*, p. 11-38.

⁹ CIPOLLA, *The Decline of Italy*, p. 185. Cfr. però le osservazioni di SELLA, *L’Italia del Seicento*, p. 45.

presente anche in altre realtà europee. Nelle pagine seguenti osserveremo dapprima l'evoluzione della normativa, le modalità di riscossione delle imposte – sempre secondo quelle regole – e l'andamento del prelievo fiscale nei principali settori tessili (il «dazio panni», «berrette e cappelli», «mercanzia», «seta»). L'indagine, però, non poteva rimanere così in superficie. Addentrandosi nel terreno degli «appalti», infatti, emerge una realtà molto più composita di quanto potrebbe sembrare in apparenza. Vedremo in particolare che l'esazione delle imposte seguiva non le direttive espresse nella normativa, ma una modalità particolare, la «pratica degli accordi». Osserveremo anche le figure che si «nascondevano» dietro quella pratica e cercheremo di capire la razionalità e l'efficienza di un simile sistema. Questo fatto ci apparirà forse ben più chiaro anche ritornando all'esame della nostra Università dell'arte della lana nello specifico caso del «dazio panni». Come vedremo, quel terreno sarà particolarmente fertile per capire parte della politica veneziana e la funzione chiave svolta dall'istituto corporativo in questo ambito.

2. Norme e appalti

La fiscalità d'antico regime colpiva le manifatture e i commerci attraverso la tassazione diretta ed indiretta¹⁰. I dazi erano il cespite maggiore. Il prelievo diretto, invece, si «limitava» a tassare annualmente i capitali dei mercanti, prima attraverso l'estimo tradizionale, poi, a partire grosso-modo dal Seicento, grazie all'estimo «mercantile»¹¹. Tanto nel primo, quanto nel secondo caso, i mercanti dovevano denunciare il «capitale» investito nella tale «industria o arte», somma che sarebbe poi stata «stimata», normalmente al 18%. Ogni anno, poi, avrebbero corrisposto una tassa in base a quella «quota d'estimo» e a seconda delle richieste del *governo*. Nei «capitali» stimati, però, ricordiamo come non fossero compresi tutti i denari «presi a censo e a cambio» da terzi, che rimanevano quindi estranei dal computo totale¹². Questo fatto non è di poco conto: nella compagnia «di cordelle» fra Francesco Paganello, Antonio Rinaldi e Franco Giupponi il «capitale» investito era di 46.500 ducati che, però, non figuravano nella polizza dei primi dove, invece, venivano riportati poco più di 11.000 ducati¹³.

¹⁰ Per gli aspetti generali, PIOLA CASELLI, *Il buon governo*; KNAPTON, *Il fisco nello stato*, p. 15-57; PEZZOLO, *L'oro dello Stato*; ID., *Il fisco dei veneziani*. GULLINO, *Considerazioni*, p. 59-91.

¹¹ Cfr. BORELLI, *Il meccanismo dell'estimo civico*, p. 325-334; BEVILACQUA, *Mercanti e capitali*, p. 81-114. Per la Lombardia cfr. VIGO, *Fisco e società*, p. 35-80.

¹² Vedi ASP, UL, b. 425, c. 81r-v, cc. 135r-v, accordo 9 maggio 1669, «udito dall'eccellentissimo pien collegio Gioanne Maria Marchesini per nome dell'Università dell'Arte e Mercanti di Padova umilmente supplicante che sii terminato che nel dar le loro polizze all'Estimo di detta Città de loro trafichi e mercantia s'abbi ad osservare ciò che è stato sempre praticato per l'addietro [...] dichiarandosi espressamente che si obbligano a dare in nota con giuramento tutti i capitali e denari che trafficano, et per pagar per tutto le pubbliche gravetze, senza però quell'odiose espressioni del nome di chi havesse dato denaro a cambio et censo. Et quanto alla compagnia a commune lucro et danno non hanno mai ricusato darle in nota, et come nel loro primo capo della supplicatione per più ragioni detto et allegato».

¹³ Cfr. ASP, APF, M, b. 166 e E 1668, b. 882, *ad vocem*.

Vale la pena sottolineare, poi, che i mercanti dell’Università della Lana sfuggivano in parte alla tradizionale tassazione diretta. L’ente, infatti, aveva il «privilegio» di accordarsi con la «Città» per un valore fisso, cifra che sarebbe poi stata suddivisa internamente fra i diversi mercanti. Nel 1668 l’Arte era pervenuta ad accordarsi per 100.000 ducati, valore che sarebbe stato stimato non come traffico (18%), ma come campi (8%)¹⁴.

Per quanto riguarda la tassazione indiretta, invece, le principali imposte che gravavano sulla manifattura laniera erano il dazio «panni», «berrette e cappelli», «mercanzia» e sui lavori «a maglia», dapprima locali, poi solo forestieri. Nella nostra analisi abbiamo incluso, anche se in maniera marginale, il «dazio seta» che, assieme a quello della «mercanzia», colpiva le produzioni seriche¹⁵. La riscossione delle imposte avveniva tramite il tradizionale sistema dell’appalto, in uso presso quasi tutti gli stati d’antico regime. Dopo aver reso noto i *capitoli* del dazio (che contenevano le modalità di riscossione), i *rettori* davano inizio ad un’asta pubblica, che si teneva sotto il loro palazzo. Coloro che si aggiudicavano il dazio al prezzo più alto – gli *appaltatori* o *conduttori* – avevano diritto ad iniziare le esazioni. Prima, però, dovevano dare idonee fideiussioni (*piezarie*) e pagare una rata iniziale dell’appalto. Il *partito* del dazio metteva poi in moto tutto l’apparato burocratico, comprendente gli scrivani e i diversi «ministri» che dovevano controllare le “porte” della città e “inquisire” le botteghe dei mercanti. Gli ufficiali avevano il dovere di riscuotere le esazioni seguendo i capitoli del dazio, redigendo con cura libri e bollettini che dovevano essere consegnati nella Camera fiscale assieme ai pagamenti, mensilmente o annualmente, a seconda del dazio. Nel caso in cui il dazio non fosse stato *abboccato* (così era definito l’appaltare), la Repubblica si faceva carico delle esazioni, riscuotendolo per *serenissima signoria*. Un’ultima via – ma praticata solo in pochissimi casi – prevedeva la riscossione per un terzo in appalto e due terzi per *serenissima signoria*¹⁶.

Per quanto riguarda la normativa, uno dei punti fermi della Repubblica fu la conferma dei precedenti dazi in vigore sotto i Carraresi. Solo in seguito si aggiornarono tariffe e prodotti tassati o si inserirono nuove gabelle. Seguire l’evoluzione della normativa non è facile, poiché molti dazi furono talvolta appaltati insieme o modificati in brevi lassi di tempo. È dunque difficile procedere analizzandoli in maniera separata. Abbiamo ritenuto più utile seguire cronologicamente l’evoluzione della normativa. Anche se così si salterà da un dazio all’altro, sarà più facile vedere l’eventuale linea guida osservata dalla politica veneziana.

Dopo aver assunto il controllo della città, la Repubblica impose, per quanto riguarda il settore tessile, due dazi sulla falsariga di quelli esistenti in precedenza: il «dazio mercanzia» e il

¹⁴ ASP, UL, b. 292, c. 297v, 8 giugno 1668, l’Arte della lana e la città son convenuti a un capitale di ducati 100.000 de loro negozio [...] con questo che le venghi stimato non a raggion de traffico, ma come se fosse capitale convertito in campi.

¹⁵ Il «dazio seta» è stato oggetto di un’ampia e puntuale trattazione in VIANELLO, *Seta fina e panni grossi*, p. 145-167. Molte delle vicende lì esposte sono riconducibili al nostro caso. Cfr. anche MOLÀ, *The Silk Industry*, p. 55 e segg.

¹⁶ GULLINO, *Considerazioni*, p. 59-91, PEZZOLO, *L’oro dello stato*, p. 64 e segg.

«dazio panni». Il primo era un dazio sul commercio: riguardava l'introduzione delle lane *forestiere*, colori, saponi etc.¹⁷. Il «dazio panni» colpiva invece ogni panno prodotto, al quale si applicava il «*bollo*» di San Marco, sempre *unitamente* a quello dell'Arte. Stando agli studi condotti sull'argomento, questi due dazi non subirono grosse variazioni durante il XV secolo¹⁸. La formula prescelta era sempre l'appalto.

Alcuni cambiamenti si ebbero a partire dalla prima metà del Cinquecento. Nel 1538 fu imposto un dazio sulle «berrette e cappelli» prodotti nella Terraferma. L'11 febbraio, infatti, il Senato stabilì il pagamento di 1 e 2 soldi per ogni berretta e cappello di lana prodotti nello Stato. Il compito di riscuotere il dazio – secondo i capitoli del Senato – era integralmente nelle mani dei *follatori* che avrebbero dovuto tenere il conto di tutte le berrette e i cappelli portati affinché i daziari non fossero «ingannati»¹⁹. Sempre in questi anni l'Arte emanò un secondo dazio sulla seta lavorata in Terraferma («dazio nuovo») che andava così ad integrare quello stabilito ad inizio secolo (1505), chiamato ora «dazio vecchio». Quest'ultimo tassava “solo” i «bozzoli» esportati, mentre il secondo prevedeva il pagamento di un soldo per le «gallette» condotte fuori dalla provincia e di 4 per quelle vendute all'estero. Il compratore doveva denunciarle e pesarle alla «stradella pubblica»²⁰.

A partire dalla seconda metà del Cinquecento, la politica del Senato si fece sempre più pressante. In primo luogo, si iniziarono a mettere una serie di «aggiunti» sui pagamenti effettuati in Camera fiscale. Questi «aggiunti», da pagarsi in «valuta corrente», avevano fatto lievitare i dazi, tanto da far raddoppiare e a volte triplicare la cifra espressa nell'appalto. Bisogna però ricordare che, poiché versato appunto in «moneta corrente», l'*aggio* era servito se non altro per controbilanciare la perdita di valore della moneta nel corso del tempo²¹. Per quanto riguarda il dazio «panni», il primo «aggiunto» fu inserito nel 1544, pari a s. 3 per “lira”, poi nel 1560 (sempre s. 3 per lira), nel 1572 (un «grosso a oro per ducato»), nel 1595 («soldo 1 vecchio sopra tutti gli accrescimenti, a riserva del grosso a oro e dazio vecchio»).

Un altro cambiamento di rilievo si verificò agli inizi degli anni '70. Il 2 agosto 1572, infatti, fu imposto un dazio sopra le «*calze a gucchia di seta, lana, stametto et bombaso, et camisiolo guchhiade*». L'obiettivo era di ovviare alla diminuzione che da qualche anno registrava il dazio dei panni delle principali città venete. Le lane una volta utilizzate per produrre panni «alti» e «bassi» erano ora utilizzate nella fabbricazione di altri tessuti, quali «sarze, saggiette, scotti, buratti, panni da muro et altre simil sorte de lavori tessuti». Per quei prodotti, però, i mercanti non pagavano nessun dazio. I *rettori* avrebbero dovuto riscuotere dai dazieri del «dazio panni» anche

¹⁷ BORGHERINI, *L'arte della lana*, p. 204.

¹⁸ CESSI, *Le corporazioni dei mercanti*; BORGHERINI, *L'arte della lana*; RIZZOLI, *L'Università*; COLLODO, *Signore e mercanti*, p. 329-403.

¹⁹ ASP, D, b. 206, fasc. s.n., 11 febbraio 1538 e ASV, ST, fz. 137, settembre-novembre 1595.

²⁰ ASP, D, b. 225, 27 giugno 1505.

²¹ TAGLIAFERRI, *Problemi dell'attività di credito*, p. 51-60.

l'imposta sui lavori appena citati, «tenendone nota separata». Le *rasce* erano considerate alla stregua dei panni «bassi». È bene notare che proprio in quell'occasione furono inseriti i prodotti a maglia. Questo fatto conferma nuovamente come la maglieria *sostituì* la produzione di panni, erodendo importanti quote di mercato²². I capi erano tassati nel modo seguente: un paio di calze di seta pagavano £ 1, uno di lana o bombaso 5 soldi, le calze di «stame», le «camisole di lana e bombaso» (ad eccezione dei «drappi de putti») 10 soldi²³. Tre anni dopo, su sollecitazione dei rettori di Brescia, alcune tariffe del dazio furono regolate. Il 13 aprile 1585, tuttavia, fu eliminato il dazio «sui lavori a maglia» di Padova per le pressioni dei “gucchiaroli” locali. A continuare ad essere riscosso, invece, c'era solo il dazio sulle «gucchierie» forestiere introdotte in città²⁴.

A fine Cinquecento, Giovanni Maria Valenti, incaricato dal Senato di controllare e giudicare la situazione daziaria all'interno dello Stato, propose una nuova riforma del dazio «berrette e cappelli», inserendo alcune importanti varianti. La tassa avrebbe colpito i cappelli sia di lana che di «montone», follati o al *follo* cittadino o nelle botteghe dei mercanti. Trovati senza bollo, i cappelli erano sequestrati. La pena era di 40 soldi per capo. I mercanti che facevano lavorare berrette, invece, dovevano denunciare al daziere il nome del «maestro» o delle «maestre» al loro servizio, assieme al luogo della loro abitazione. In caso di inquisizioni, se i nominativi non erano stati consegnati, sia il mercante che i “maestri” avrebbero dovuto pagare una multa di 50 lire. Allo stesso modo, i maestri e le maestre dovevano denunciare la quantità di berrette lavorate e i rispettivi garzoni. I prodotti dovevano pagare il dazio anche se non erano follati. Un decreto del Senato (28 settembre 1595) approvò i capitoli del Valenti e diede subito inizio alle esazioni²⁵.

Non sappiamo se la riforma del Valenti ebbe buon esito. Le proteste partirono immediatamente, soprattutto dei cappellai che non intendevano pagare dazio per i cappelli di “montone”. I Cinque savi, però, si opposero, ritenendo giusta la tassa. Sempre grazie ad una proposta di Valenti, fu istituito un nuovo dazio sulla manifattura serica: il “peso delle gallette” (1594). L'obiettivo era di eliminare gli inganni dei mercanti nei confronti dei contadini durante il periodo della vendita dei bozzoli in città. Il dazio fu subito approvato, ma la cifra era molto bassa (400 ducati)²⁶.

Le riforme all'interno dei diversi dazi, comunque, continuarono nel tempo. Agli inizi del Seicento, il 2 dicembre 1601, il Senato varò un nuovo modo di esigere il «dazio panni». Da anni il suo livello era molto basso: da un lato a causa del minor consumo dei tradizionali «panni alti e bassi», dall'altro – e soprattutto – per la sagacità con la quale i dazieri riuscivano ad alzare e abbassare il livello dell'appalto e a monopolizzare la vendita dei panni «forestieri». Su questi

²² Come abbiamo già visto nel capitolo IV, dedicato a *prodotti e mercati*.

²³ ASV, ST, fz. 59, 2 agosto 1572, decreto sopra le calze a gucchia di seta, lana, stametto, et bombaso, et camisole gucchiade.

²⁴ ASV, ST, fz. 94, 13 aprile 1585, decreto per il dazio delle calze di seta in Padova.

²⁵ ASV, ST, fz. 137, 28 settembre 1595.

²⁶ ASP, D, b. 226, 20 aprile 1594.

argomenti ritorneremo nell'ultimo paragrafo, per il momento ci concentreremo sulla normativa che il Senato studiò per risolvere le difficoltà. Su consiglio dei Cinque savi alla mercanzia e dei rettori di Padova, il nuovo dazio sui panni «alti» e «bassi» doveva essere riscosso non più tramite l'appalto, ma per esazione diretta all'uscita dal *purgo*, come si faceva a Venezia fin dagli anni '60. Per i panni forestieri, invece, era istituito un dazio «separato». Nessuno degli appaltatori doveva essere contemporaneamente iscritto nell'Arte dei drappieri. Nei capitoli dell'appalto furono elencate le tasse per ogni panno. Il metodo dell'esazione prevedeva la tenuta di un libro con tre notarelle: la prima riportava tutti i panni presenti nel purgo, la seconda la loro qualità, lunghezza e il nome proprietario, la terza, infine, attestava l'avvenuto pagamento del dazio, con il giorno e il mese preciso in cui era stato effettuato. Il ministro del *purgo*, eletto dal *capitolo* stesso dell'Arte della lana, non poteva lasciar uscire nessun panno senza il bollettino del *governatore* o *soprastante* del dazio con cui si certificava l'avvenuto pagamento. Egli doveva conservare e custodire i bollettini di anno in anno. Doveva inoltre presentare mensilmente alla Camera fiscale di Padova un resoconto delle riscossioni. Anche il *governatore* del dazio, incaricato di riscuotere il dazio e tenere il libro dei pagamenti, era eletto dal *capitolo* dell'Arte, era tenuto ad «osservare tutti gli ordini stabiliti» ed era pagato con 7 ducati al mese. Fra i vari capitoli si specificavano le pene per ogni panno che usciva senza bollettino del ministro del *purgo* (10 ducati) o senza il *bollo* dell'Arte. Il mese seguente, il 5 gennaio 1602, si aggiunse per il *governatore* l'obbligo di riscuotere anche il dazio dei «gucchiadi forestieri» importati in città. La raccolta del denaro avveniva per *serenissima signoria*. I rendiconti erano tenuti in un libro separato, con il nome del mercante da cui si aveva il denaro, con la qualità e la quantità delle merci tassate. I ricavi dovevano essere portati ogni anno in Camera fiscale. A questa riforma del dazio seguì l'imposizione di nuovi «aggiunti» per ogni panno²⁷.

L'ultima sostanziale riforma daziaria, almeno per il nostro periodo, avvenne nel decennio successivo. Il primo caso riguardò le lavorazioni «a maglia» e la loro esportazione al di fuori del territorio. Il 6 dicembre 1608 questi articoli rientrarono sotto le competenze del «dazio mercanzia». I capi furono tassati con 8 lire ogni 100 libbre di *lana* lavorata in gucchiadi e con 16 lire ogni 100 libbre di *stame*²⁸. Qualche anno dopo fu introdotto il «dazio novissimo della seta». L'8 aprile 1617, infatti, una delibera del Senato stabilì il pagamento di 20 soldi per ogni libbra di seta *tratta* in aggiunta alle precedenti dieci²⁹.

Quale fu l'andamento dei dazi nel corso del tempo? È possibile valutare il loro movimento e, di conseguenza, stimare un'eventuale correlazione con il *trend* del settore? Per quanto riguarda il primo punto, abbiamo a disposizione dati riguardanti l'appalto dei diversi dazi per alcuni periodi: il dazio «berrette e cappelli» fra il 1539 e il 1660; il dazio «bolla panni» fra il 1543 e il 1603; il

²⁷ Tutta la documentazione è contenuta in ASP, UL, b. 464, cc. 133r-136r-v.

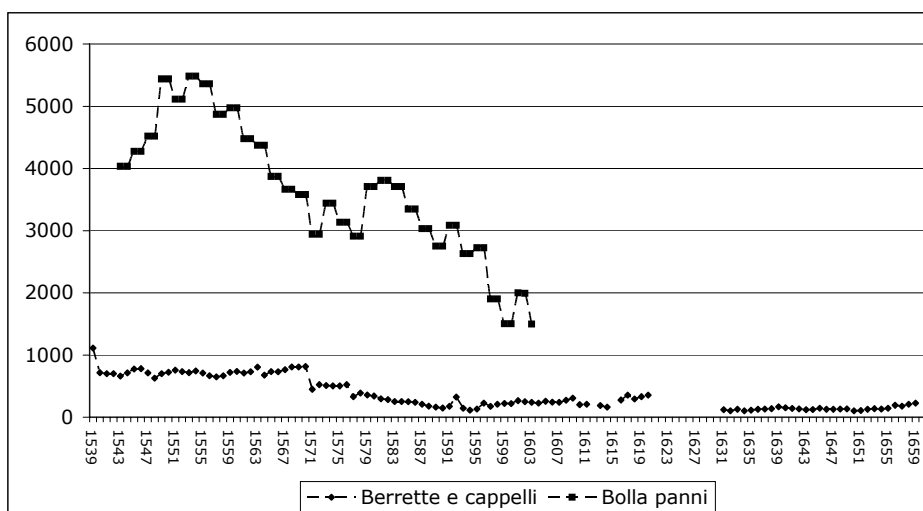
²⁸ BORGHERINI, *L'arte della lana*, p. 208; PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 17.

²⁹ ASP, D, b. 225, 8 aprile 1617 e VIANELLO, *Seta fine*, p. 147.

«dazio mercanzia» e i «dazi seta» («vecchio», «nuovo» e «nuovissimo») per gli anni 1591-1660. L'appalto, però, non rispecchia il reale gettito: a tal fine, infatti, si dovrebbe disporre anche dei diversi «aggiunti», cifre che erano pagate in moneta «corrente» e che quindi non potrebbero servire per eventuali valutazioni quantitative sul lungo periodo³⁰.

Considerate queste premesse, è comunque utile presentare i dati raccolti, pur sempre valutandoli alla luce di quanto andremmo ad esporre in seguito.

Fig. 8.1. Appalti dei dazi «panni» e «berrette e cappelli» (1539-1660)



Fonti: ASP, UL, b. 464, D, b. 230; ASV, ST, fz. 94.

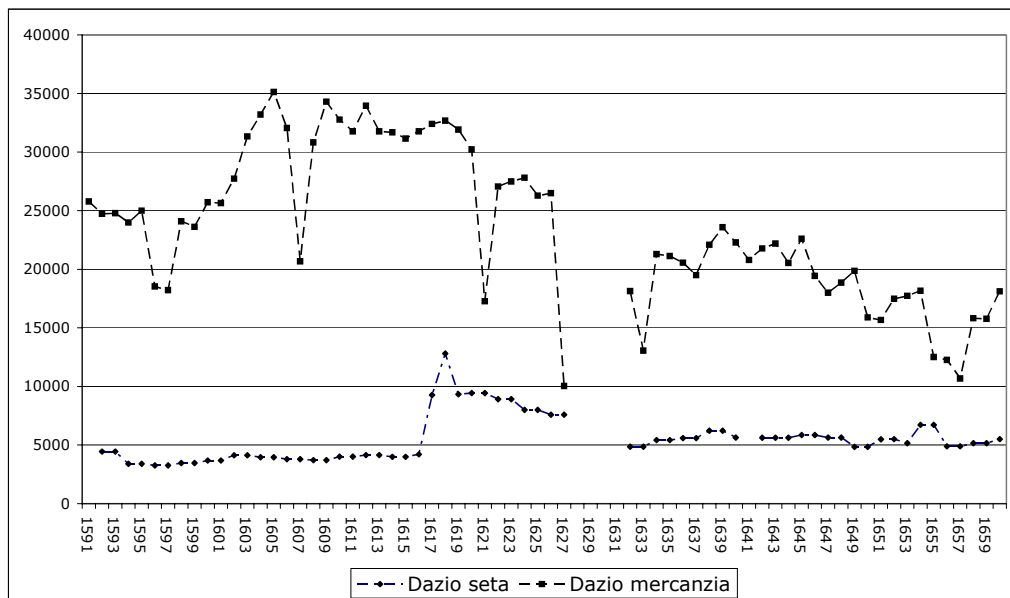
Il trend del dazio «berrette e cappelli» fu in continua discesa a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Si stabilizzò solo durante Seicento. Il suo valore è comunque molto basso: si passò da una media di circa 800 ducati fino al 1569 ai 200-300 ducati degli anni '90 del Cinquecento. Solo in seguito vi fu una leggera ripresa che, però, si arrestò a partire dagli anni '30 del Seicento. Rimandiamo eventuali interpretazioni sul movimento lineare di quest'ultimo periodo. Per quanto riguarda il «dazio panni», invece, dopo un forte aumento fra gli anni '40 e la fine degli anni '50, iniziò un movimento discendente fino agli inizi del Seicento. In quel periodo finiscono i dati disponibili: l'esazione del dazio per *serenissima signoria* effettuato direttamente nel *purgo* padovano non ci offre più alcuna cifra³¹. Si osservino attentamente due elementi. Il primo è come

³⁰ L'espressione *moneta de' dazi* designava la valuta nella quale si dovevano eseguire le esazioni delle imposte; *moneta di zecca* era quella per i pagamenti da farsi nella zecca. La distinzione tra *buona valuta* e *valuta corrente* (usata a partire dal Seicento) indicava «le vecchie valute di miglior conio e maggior pregio, e le altre che servivano negli scambi minuti». La *valuta d'incanto* era invece la somma che veniva offerta per l'appalto del dazio, senza gli *aggiunti*. Per questi problemi: *Bilanci generali*, vol I, t. I, p. XLVIII e 583-584; MANDICH, *Formule monetarie*, p. 1143-1183; TAGLIAFERRI, *Problemi*, p. 51-54.

³¹ È poi interessante che non abbiamo ritrovato molta traccia di pagamenti nei dispacci dei Rettori, mentre la contabilità della Cancelleria fiscale patavina è, per quel periodo, andata perduta. Cfr. ASV, DRP, aa. 1601-1640.

in assenza dei versamenti in Camera fiscale con gli “aggiunti” non sia possibile stabilire il vero andamento. Il secondo, invece, riguarda le due riprese “repentine” che si verificano fra il decennio 1574-1584 circa e – brevissima – fra il 1599 e il 1604. A causare quegli aumenti furono, si noti, l’introduzione del dazio sui lavori a maglia e la nuova tassazione del «dazio panni». Il movimento ascendente, però, terminò in breve tempo, ritornando in seguito alle cifre precedenti le modifiche alla normativa. Andamenti altalenanti registrarono anche i dazi «mercanzia» e «seta».

Fig. 8.2. Appalti dei dazi mercanzia e seta (1591-1660)



Fonti: ASP, D, b. 230, ASV, DRP, 1620-1629.

Vi sono due caratteristiche comuni. La prima è che, dopo un aumento delle cifre d'appalto nei vent'anni del Seicento, vi fu una progressiva diminuzione, soprattutto a seguito della peste del 1630-1631. Gli appalti non raggiunsero più i livelli d'inizio secolo. Il secondo punto, invece, è la presenza nel «dazio seta» di un fenomeno già individuato nel «dazio panni». Come si può notare, in corrispondenza della riforma del 1617 (dazio «novissimo») vi fu un aumento vertiginoso delle entrate nell'immediato (che addirittura triplicarono). Già dopo qualche anno, però, e comunque ben prima della peste, il livello degli appalti era tornato progressivamente a scendere, per poi stabilirsi su livelli inferiori.

La domanda che ci dobbiamo porre è la seguente: questi dati possono essere un indicatore affidabile dell'andamento del settore? È possibile valutarlo o è, invece, fuorviante? La nostra risposta pende per quest'ultima linea. Come vedremo, infatti, la gran parte delle “pratiche” messe in moto dai diversi dazieri eludevano in modo così forte la norma e alteravano il rapporto appalto/riscossione a tal punto che il governo veneto non era completamente in grado di controllare quanto accadesse in realtà in questi settori dell'economia padovana.

3. La «pratica degli accordi»

L'esazione dei dazi secondo la normativa provocava molte difficoltà. In diverse imposte fu avviato un sistema che potremmo chiamare “parallelo”: la “pratica degli accordi”. In che cosa consisteva questa pratica? Per illustrarla ci serviremo di un processo di inizio Seicento. Anche se relativo ad un altro dazio “mercanzia” (di Camposampiero), l'usanza era presente anche in molte altre imposte indirette riscosse in città e nel territorio.

L'11 ottobre 1617 furono ritrovate nel Padovano sud-orientale (nella Villa di Saonara) «quattro balle di panni-lana forestieri», inferiori al prezzo di soldi 45 il braccio. I panni erano di proprietà dell'illustrissimo nobile Augusto Foscarini; erano stati fabbricati a Castelfranco e stavano per essere inviati a Rovigo in occasione dell'imminente fiera. L'agente del Foscarini, Baldissera Mardegan, chiese pertanto che gli fossero restituiti, potendo così proseguire il loro viaggio. Il giorno seguente, invece, il tribunale dell'Arte sentenziò come i panni fossero «persi per contrabbando» e li sequestrò. La settimana successiva iniziò il processo. L'Arte interpellò in primo luogo lo scrivano del dazio «mercanzia» di Camposampiero, un certo messer Giuseppe Zini figlio di Giacomo. Il suo compito – affidatogli dai dazieri – era di scrivere le bollette che dovevano essere poi consegnate a mercanti o artigiani per far transitare i loro prodotti all'interno della *podestaria*. Presentategli le polizze del Mardegan, Zini affermò di averle scritte di persona. L'agente del Foscarini gli aveva chiesto una bolletta di transito per tre *balle* di panno, dovendole condurre da Castelfranco a Rovigo. Lo scrivano obbedì alla richiesta poiché, come lui stesso affermò, era «in obbligo di fargliela senza altro pagamento perché è *accordato* con li daciari [e] paga £ 5 s. 6 per il suo *accordo*»³². Egli aggiunse di averla fatta a nome dell'illustrissimo Foscarini: lo stesso Mardegan gli «ordinò» così e in tutti gli anni precedenti aveva fatto in questo modo.

L'Arte cercò di controbattere a questa versione dei fatti. I giudici asserirono come in realtà i panni non fossero del Foscarini, ma del Mardegan, poiché era lui ad «esercitare la mercanzia». Il grosso problema era poi che nel «libro» del daziere figurava il nome del Mardegan, mentre nelle «bollette» appariva quello del Foscarini. Secondo l'Arte, il fatto equivaleva ad una vera e propria falsificazione che avrebbe danneggiato gli interessi degli stessi dazieri. Dal canto suo lo scrivano si difese e disse che i conti erano fatti solo sul «libro» e non sulle singole «bollette». Queste ultime, invece, «si possono far come si vogliono secondo la volontà di chi le dimanda essendo accordati». Per di più, «se non gli facesse la bolletta in nome del gentiluomo», il Mardegan non si «accorderebbe». Egli ammise di aver fatto così perché da «sempre si faceva così» e – soprattutto – perché «si fa ciò che il mercante che arriva al dazio chiede e non il contrario»³³.

Qualche giorno dopo lo Zini fu nuovamente interrogato. L'Arte gli chiese esplicitamente di spiegare «che accordo è questo» con il Mardegan. Lo scrivano affermò che era un «accordo [...] di

³² Il processo è contenuto in ASP, UL, b. 278, cc. 6r-v e seguenti.

³³ ASP, UL, b. 278, c. 7v.

transitar con buratti e panni a Piove e per altri luoghi» e aggiunse di averlo fatto «con l'autorità dei patroni del dazio». L'accordo era stato stipulato per una cifra irrisoria rispetto alla quantità di merci da lui trasportate, ma Zini lo accordò per quella somma perché era la stessa per la quale si era accordata con il daziere precedente. Lo scrivano fu poi accusato di aver falsificato – sotto istigazione del Foscarini e di altri cinque personaggi «tutti armati di arcobusi» – le partite del dazio³⁴. Quest'ultima parte è difficile da appurare. A noi, invece, interessa vedere meglio cosa ci fosse dietro a quell'*accordo*.

I capitoli posti dallo Zini in sua difesa (in merito all'accordo) furono tre. Due specificavano che nel momento in cui qualcuno

«è accordato col dazio di Camposampiero, va a chieder bollette per le sue occorrenze e il *notulario* o scrivano è in obbligo *senza mettergli difficoltà* a fargli la bolletta come esso ricerca»³⁵.

Il Mardegan risultava «accordato» per lire 5 e soldi 5. Nell'altro capitolo, invece, si diceva che i libri dello scrivano

«non sono libri che possino esser veramente chiamati *publici* poiché il detto dacio *consiste in accordati* onde non si fa di essi libri gran capitale ma servono di più per memoria degli accordati che per altro rispetto [...] ed il condutor di esso dacio rimette tutto questo negozio ad arbitrio di esso notulario»³⁶.

Il fatto che i libri tenuti dallo scrivano non fossero «pubblici» è falso, ma è importante osservare come fossero visti dal daziere. Dal momento che il dazio «consiste in accordati», i libri servivano più come «memoria» degli accordati per gli anni successivi. Anticipiamo già che anche nel «dazio panni» i libri erano per lo più conservati dal daziere e non erano consegnati in Camera fiscale³⁷. Tuttavia, poiché qualche libro doveva pur essere consegnato, sorge spontanea la seguente domanda: i libri portati in Camera fiscale erano dei veri e propri registri falsi? Sembra proprio di sì, anche perché le stesse bollette erano false³⁸. Anche le testimonianze seguenti lo proverebbero. Il mercante Bernardo Marinoni, ad esempio, affermò che i «libri servono per memoria», perché lui stesso aveva visto come «mutandosi i daziari, il daziario vecchio suol servire il nuovo del suo libro per memoria degli accordati»³⁹. Questo fu confermato anche da due mercanti di lana, Gasparo Manzoni e Giovanni Giacomo Braga, appaltatori negli anni precedenti del «dazio mercanzia» di

³⁴ ASP, UL, b. 278, cc. 10r-v.

³⁵ ASP, UL, b. 278, cc. 15r-v.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Vedi, ad esempio, il caso di Giacomo Furetti e Francesco Battaro, mercanti e dazieri, che hanno i libri del dazio in casa (ASP, UL, b. 464, cc. 277r-278r).

³⁸ Cfr. *supra*, la dichiarazione dello Zini secondo il quale «bollette si fan come si vogliono».

³⁹ ASP, UL, b. 278, cc. 17r e segg.

Camposampiero. Secondo loro, l'utilità dei libri risiedeva solo nel richiedere i soldi agli accordati negli anni successivi⁴⁰.

La “pratica degli accordi” era dunque la seguente: i collettori delle imposte (dazieri) si accordavano per una quota “una tantum” con i contribuenti (mercanti o artigiani) i quali evitavano così di pagare ogni volta che importavano o spedivano un prodotto. Lo scrivano rilasciava le bollette, ma i suoi libri erano rigorosamente falsificati. Una “copia” era portata in Camera fiscale, mentre l'altra, riportante gli “accordi”, restava nelle mani del daziere e serviva ai futuri per decidere l'accordo negli anni seguenti⁴¹. Questa pratica non era presente solo nel «dazio mercanzia» di Camposampiero, ma anche in quasi tutti gli altri dazi: «dazio mercanzia» di Padova, nel «dazio panni», «seta», ma anche in quelli delle carni, del vino o dell'olio⁴². Il problema, però, non era limitato alla pratica in sé. Molto spesso, infatti, i *collettori* erano gli stessi *contribuenti*. Gli appaltatori del dazio, infatti, erano gli stessi mercanti (normalmente i principali) o le stesse corporazioni di quello specifico settore⁴³.

La “pratica degli accordi” prevedeva nel seguente modo un cambiamento nella forma di percezione delle imposte:

⁴⁰ Ivi, cc. 31r-v, testimonianza del magnifico domino Gaspare Manzoni quondam magnifico domino Gioanne Battista dice che «non mi pare che libri che tiene scrivano («o vogliamo dir notulario») si possano dirsi libri pubblici sendo che come è capitulato esso datio consiste in *accordati*, et li libri predetti sevon per memoria di essi accordati, et e anco vero che il conduttore di esso datio suol rimettere questo negotio ad arbitrio [...] dello scrivano»; e cc. 38v-39r, testimonianza di Gioanne Giacomo Braga quondam Gioanne Antonio: «quando uno è accordato col datio di Camposampiero va a richieder bolletta o transito al notulario secondo l'occorrenze [...]» e «li libri [...] non sono libri pubblici poichè servono per memoria di quello che si cavano di esso datio et per la nota che si tiene degli accordati et debito di esso datio la maggior parte consiste in accordati per dover poi da essi al tempo destinato gli accordati scuodere li loro accordi».

⁴¹ Come abbiamo visto, i bollettini venivano fatti regolarmente «come si vogliono» senza riscontro nei libri del dazio.

⁴² Per il «dazio mercanzia» cfr. CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*, p. 51 e segg.; per quello «carni» cfr. ASV, DRP, a. 1625 (secondo il rettore il dazio era «in mano ai beccai»); per il dazio «vino» cfr. ASP, N, b. 1678, c. 379r, (per un “accordo” stipulato davanti ad un notaio); per il dazio seta cfr. ASV, DRP, 24 maggio 1602 e 28 giugno 1625 e ASP, APF, M, b. 150, “accordi per il dazio seta”; per il «dazio oglio» cfr. ASV, DRP, 24 maggio 1626. Per i dazi panni e “gucchia” cfr. *infra*.

⁴³ Ecco solo qualche esempio: a fine anni '50 del Seicento risulteranno appaltatori del «dazio seta» i mercanti Giovanni Sala e Franco Giupponi (che stabilivano in base ad “accordi” la riscossione del dazio); nel «dazio mercanzia» vi erano i principali mercanti di passamanerie (uno fra i settori di punta nel tempo). Come vedremo, poi, nel «dazio berrette e cappelli» appaltatori figureranno i mercanti di berrette, mentre ancor più esplicito sarà il caso del «dazio panni». Per tutti questi riferimenti cfr. ASP, APF, M, b. 150, “fogli d'accordi del dazio seta” («dazio seta»); CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*, p. 60 («dazio mercanzia»); ASP, CC, b. 226 («dazio berrette e cappelli», appaltatore Antonio Ducagin, mercante di berrette).

Tab. 8.1. Sistema di riscossione delle imposte indirette in diversi dazi padovani

	Secondo la normativa	Secondo la “pratica degli accordi”
Appalto dai <i>rettori</i>	Appalto	Appalto
Partito del dazio	Finanziatori e doganieri <i>esterni</i> al settore	Finanziatori e doganieri <i>interni</i> al settore (principali <i>mercanti</i> o <i>corporazione</i>)
Riscossione imposte	Tariffe dei capitolari del dazio ⁴⁴	<i>Accordo</i> , tariffe o contribuzione in base alle “inquisizioni”
Contribuenti	Mercanti e “artigiani”	Mercanti e “artigiani”

Le domande che ora dobbiamo porci sono le seguenti: da dove proveniva la “pratica degli accordi”? Perché era attuata? Era una soluzione più “efficiente” rispetto alla modalità espressa nella normativa? Era razionale nei confronti dei collettori, dei contribuenti e dello Stato? Quale fu l’atteggiamento di Venezia? La Repubblica era totalmente ignara di quanto accadeva all’interno dei suoi territori o ne era al corrente? In quest’ultimo caso, come si comportò?

Procediamo con ordine. Da dove proveniva la «pratica degli accordi»? L’ “accordo” era un vecchio metodo in uso nel periodo medievale e soprattutto durante la dominazione dei Carraresi. Questa formula rimase in vigore durante la Repubblica veneta: era adottata soprattutto sui dazi “vecchi” (ovvero antecedenti la conquista della Terraferma), ma era usata anche in quelli “nuovi” (istituiti dopo il 1405)⁴⁵. Dobbiamo sottolineare che, in certi casi, la stessa Repubblica permetteva gli “accordi”, ma solamente dopo che i dazieri avevano comunicato ai *rettori* l’impossibilità o le «grandi difficoltà» nel riscuotere il denaro secondo le tariffe stabilite dal capitolare del dazio. In realtà, però, non si denunciava mai la pratica ai *rettori*. Questi ultimi, poi, scesero in certi casi ad “accordi” con mercanti e produttori⁴⁶.

Perché una simile modalità di riscossione era utilizzata? I motivi erano diversi. La “pratica degli accordi” ovviava a molte difficoltà esistenti nell’esazione secondo le tariffe: consentiva di evitare la costruzione di un apparato di gestione troppo complesso (con spese di ufficiali per la redazione di bollettini, custodi alle porte etc.), permetteva di risparmiare su controlli eccessivi e di calcolare meglio gli eventuali profitti realizzabili, evitava la costruzione di un complesso apparato burocratico. Invece di istituire un ufficio con scrivani e ufficiali ad ogni porta della città, libri e bollette, era sufficiente che il mercante-daziere girasse per le botteghe, «procurando d’accordarsi» e segnasse su di un semplice «libretto degli stessi accordi» che sarebbe stato conservato in futuro⁴⁷.

⁴⁴ Solo in rari casi l’accordo era previsto. Cfr. *infra*.

⁴⁵ BCP, ms. B.P. 1687-XI, *Memorie intorno ai dazi riscossi nelle venete province* (1808).

⁴⁶ È il caso del *rettore* Angelo Marcello nel 1659 documentato in ASP, APF, M, b. 150, “accordi per il 1659”. Per gli anni 1667-1669 nelle “cordelle” cfr. CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*, p. 65-66.

⁴⁷ Questo è quanto afferma Giacomo Furetti, mercante di panni, *governatore* del dazio panni e del «dazio sui lavori a guccia» (riscosso con il primo) per gli anni 1641-1642. Il Furetti racconta proprio di essere andato andò così bottega per bottega «procurando di accordarli», raccogliendo circa «ducati 50 in circa» per due anni, compreso la parte di quelli da Cittadella. Ogni mercante aveva corrisposto dalle 12 alle 16 lire per

Grazie all'accordo si cercava di escludere la presenza di altri commercianti nel settore. In questo modo, infatti, si eliminavano eventuali altre ispezioni. Francesco Battaro – daziere dei «lavori a gucchia» negli anni 1636-1637 – era sicuro che non vi fossero altri mercanti che commerciassero *gucchierie* in città. Egli aveva fatto intendere «chiaramente» a tutti che dovevano «venire ad accordarsi» con lui. Se qualcuno fosse restato «fuori dall'accordo», affermava il Battaro, gli «sbirri» erano pronti a creargli problemi⁴⁸. L'accordo, poi, permetteva anche di evitare che i mercanti facessero condurre in città le merci solamente durante le «fiere franche», fuori quindi da ogni tariffa doganale⁴⁹. Questo fatto riguardava, ad esempio, tanto i mercanti di tessuti, quanto i mercanti di carni⁵⁰.

Con l'*accordo* si eliminavano ulteriori problemi non solo ai dazieri, ma anche agli stessi mercanti. Durante un processo a metà Seicento, Martino Cusiani riferì ai *rettori* che quando un mercante “da guchyadi” esporta i suoi prodotti paga

«il suo dazio *secondo* l'accordo (e non secondo la tariffa) [...] accordo che ogni difficoltà toglie e sigilla e che non può essere risolto (sciolto) e che leva al daciario modo di altro pretendere»⁵¹.

In realtà, poi, sappiamo che talvolta all'accordo si dovevano aggiungere anche delle non ben chiare «onoranze»⁵².

L'accordo era fatto generalmente in presenza di grossi volumi di traffico. Leonardo Vanotti – un importante merciaio di sete e maglierie – affermò ad esempio che, mentre un tempo si accordava «così per la drapparia de seda come per la guchhiaria», in questi ultimi anni «poco facendosi» non si era accordato, ma aveva «pagato quando [aveva] introdotto la robb»⁵³. Anche Emanuela Duranetta, merciaia alla bottega “dalle chiavi d'oro”, affermò di essersi accordata solamente in casi di grossi volumi di merci importate. Da qualche anno, invece, pagava secondo la

bottega, stando ad un suo «libretto degli stessi accordi» che lui conservava. ASP, UL, b. 463, c. 261r-v, 24 dicembre 1658.

⁴⁸ ASP, UL, b. 463, c. 294v, 23 gennaio 1659.

⁴⁹ Su questi problemi cfr. anche LANARO, *Periferie senza centro*.

⁵⁰ È quanto riferisce il *rettore* di Padova in ASP, DRP, 1 gennaio 1626, «la concessione di mercati franchi ogni primo sabato del mese [...] poiché di questi li beccari si volgono a lor vantaggio comprando il bestiame per le ville del padovano e poi facendoselo condurre il giorno di mercato franco sopra il prà (Prato della Valle) con che vengono a tagliar tutto il tempo dell'anno quello che bisogna per le loro banche senza pagar datio alcuno [...] il che è a pregiudizio del daciario e di conseguenza a vostra serenità; e in 14 dicembre 1625, dove viene espressa la difficoltà di appaltare il dazio mercanzia proprio per quel motivo.

⁵¹ ASP, UL, b. 279, c. 22r, testimonianza di Martino Cusiani: «quando il mercante da guchiadi *estrazze* (esporta) paga il suo dazio giusto all'accordo, accordo che ogni difficoltà toglie, e sigilla e che non può essere risolto (sciolto), et che leva al daciario modo di altro pretendere».

⁵² È quanto accadde a Giovanni Foretti q. Marco nel 1659, cfr. ASP, UL, b. 463, c. 287v, 30 novembre 1659: «io (Foretti) ho negotio di guchhiaria [...] ogni anno pago al daciario della mercantia per il mio negotio tanto de guchhiadi del paese, come forestieri £ 70 di buona, et da quest'anno in poi tutti li daciari mi hanno fatto pagar anco un'onza d'argento dicono d'*onoranze* et adesso mi raccordo, che sono due anni che non ho dato quest'honoranze [...]».

⁵³ ASP, UL, b. 263, c. 263r-v.

tariffa del dazio a causa del «minor sprazzo»⁵⁴. Il sistema degli “accordi” era praticato e condiviso da molti mercanti o merciai padovani. Nella metà del Seicento risultavano accordati per il «dazio mercanzia» Giacomo Pasini, Giovanni Foretti, Matteo Tirinelli e Grazian Contarini⁵⁵. Anche nel «dazio seta» erano presenti gli “accordi”: negli elenchi in nostro possesso figurano alcuni fra i maggiori mercanti: Francesco Giupponi, Alessandro Paganello, Gaspare Ormello, Giovanni Sala, Giovanni Battista Sartori e Giovanni Gosetti⁵⁶.

L'accordo ovviava ad alcune incongruenze nella normativa. Prendiamo il caso del «dazio berrette e cappelli». Secondo la riforma di fine Cinquecento, «maestri» e «maestre» dovevano denunciare il nome del mercante per il quale lavoravano, quello dei garzoni assunti e gli articoli prodotti. Questo sistema si scontrava nella realtà con due evidenti problemi: da un lato l'estrema mobilità del lavoro presente in quel settore, dall'altro la grossa difficoltà nel controllare capillarmente il territorio cittadino. Come fare a sapere realmente chi, cosa e quanto si producesse in un settore dove molta forza lavoro era dispersa in tutta la città, lavorava sia in casa propria, ma anche nella bottega del mercante e faceva questo mestiere anche solo per qualche mese (se non settimane) l'anno? Si noti che una riforma molto simile a quella del dazio “berrette e cappelli” sarà proposta nella seconda metà del Seicento per la produzione di «passamani e cordelle»: il tentativo fallirà proprio per la difficoltà nel monitorare la situazione⁵⁷.

Anche in altri casi la normativa era un po' incongruente. Nel primo «dazio berrette e cappelli» (1538), si impose una tassa sulle berrette prodotte in città. Per esigere il denaro erano usati i libri del *follore*. Con questa, però, si escludevano tutte le berrette follate “a mano” nelle botteghe di mercanti e maestri e non condotte al *follo*. Proprio in quell'occasione è utile seguire quanto avvenne all'interno dell'Arte. L'«Universitas biretorum» (“Università” dei berrettai) si “riunì” all'interno del *capitolo* per esporre il proprio disappunto sul fatto che solo alcuni fra i berrettai pagassero la tassa, visto che non tutti andavano al *follo*. Fu votata anche una mozione per andare a Venezia e chiedere di «togliere il dazio» (la *parte* non fu poi presa). Non sappiamo che cosa accadde in seguito, visto che dei berrettai non abbiamo più traccia. Fu probabilmente più facile risolverla “internamente”. Alcuni elementi e alcuni fatti degli anni successivi ci portano a propendere per questa ipotesi.

Anche in quel caso si arrivò ad un sistema di *accordi*. Non dimentichiamo che il dazio era nelle mani degli stessi mercanti di berrette. Come visto nei capitoli dedicati alla produzione, molti di loro gestivano i folli a Prato della Valle e a Ponte Corvo. Gli stessi effettuavano anche i pagamenti alla Camera fiscale⁵⁸. Alcuni, inoltre, avevano delle apposite «società» per riscuotere il

⁵⁴ ASP, UL, b. 463, c. 288r-v.

⁵⁵ ASP, UL, b. 463, cc. 280v-285v.

⁵⁶ ASP, APF, M, b. 150, c. 1r-v, “accordi anno 1658”.

⁵⁷ CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*, p. 60-61.

⁵⁸ Cfr. ASP, CC, bb. 222-232, Giornale corrente di cassa della Camera fiscale, 1534-1587.

dazio delle berrette⁵⁹. Il nascondere «gran parte della merce» da parte dei dazieri era del resto noto anche a Giovanni Maria Valenti quando propose la riforma del dazio a fine secolo. Il secondo elemento è il seguente: è possibile che al dazio contribuissero non solo i mercanti che follavano le berrette al follo, ma anche chi le follava in casa. Questa è, per il momento, solo un'ipotesi, ma come vedremo a breve alcune mosse della corporazione qualche decennio più tardi sembrerebbero confermare i nostri sospetti⁶⁰.

Perché erano gli stessi mercanti o le stesse corporazioni ad appaltare il dazio? Le motivazioni erano essenzialmente due. La prima è la conoscenza del settore. Ciò li rendeva più abili a stabilire le diverse «quote» degli accordi, evitando eccessivi disguidi fra i diversi interessati. Nessuno meglio di loro, infatti, era in grado di conoscere il settore, tanto da poter meglio tassare, almeno all'inizio, commercianti o artigiani, suddividendo e stipulando gli *accordi*⁶¹. Questo fatto permetteva a loro di calcolare con più precisione costi e ricavi dell'appalto.

Vi era tuttavia un altro elemento che favoriva l'appalto ai mercanti. Non dimentichiamo che le corporazioni, e quindi anche la nostra Università dell'arte della lana, disponevano di un particolare diritto: la possibilità di fare *inquisizioni* nelle diverse botteghe. Si è soliti pensare a queste “visite” alla stregua di uno strumento per *monitorare* la *qualità* dei prodotti (o, viceversa, i *contrabbandi*), proprio perché erano gli statuti a prevederlo⁶². Come visto ampiamente nel capitolo precedente, però, l'Università fece solo periodiche inquisizioni nelle botteghe di *esterni* per controllare le merci e denunciare i contrabbandi. Ancor meno lo fece presso i suoi associati. Si potrebbe pensare che in quest'ultimo caso non fossero fatte perché riguardavano proprio loro. Invece no: abbiamo traccia di alcune “inquisizioni”, altre volte chiamate significativamente “descrizioni”, effettuate proprio nelle botteghe dei mercanti dell'Università. Queste dovevano essere fatte per verificare la quantità e la qualità della merce lavorata in base alla lana comprata l'anno precedente. Gli stessi mercanti dovevano denunciare come l'avevano lavorata. I gastaldi e i sindaci registravano solamente la quantità dichiarata.

Fin qui nulla di strano. Il problema è che abbiamo trovato traccia di queste inquisizioni solamente in un periodo particolare: alcuni anni fra il 1573 e il 1584 e nel solo 1597⁶³. Vogliamo ora riportare i risultati di queste “inquisizioni”. L'obiettivo non è di analizzarli (la loro veridicità è molto dubbia), ma mettere in luce un altro fattore.

⁵⁹ Cfr. la compagnia “Borromeo – dal Legname” in ASP, N, b. 2950, cc. 7r-v, 4 gennaio 1556.

⁶⁰ Ritorniamo a breve, portando maggiori indizi anche su questo problema. Cfr. *infra*.

⁶¹ Su questo ritorneremo *infra*.

⁶² Cfr. in particolare GUSTAFFSON, *The rise*, p. 7-40. Cfr. inoltre *Statuto*.

⁶³ Altre inquisizioni di cui abbiamo traccia sono nel 1619 e nel 1626. In quell'occasione furono fatte per controllare che i mercanti avessero prodotto panni in base all'accordo con il territorio, ma nascondevano – come visto – anche le tensioni circa il mercato delle lane e i conflitti con i gucciaroli.

Tab. 8.2. Inquisizioni nelle botteghe dei mercanti (1573-1597)

Anno	Berrette (doz.e)	Calze (paia)	Camisiole	Scalfarotti (paia)	Maniche (paia)	Grembiali	Braghette (paia)
1573	66120	1370	454				
1574	63012	2536	1655				
1580	25680	2240	830	990	970		
1581	9516	1300	75	1000	400		
1583	20376	700	100	600			
1584	25452	600	50	100	160		
1597	4872	41462	1762	17004	8194	446	480

Fonti: ASP, UL, b. 348 (a. 1597), 349 (1573), 350 (1574, 1580-1581, 1583-1484).

La prima inquisizione si fece nel 1573, proprio l'anno successivo all'introduzione del «dazio sui lavori a gucchia»⁶⁴. Non è un caso che molti “gucchiaroli” o mercanti di “gucchiarie” si rifiutassero di dichiarare i loro lavori, indicando un semplice «ho ridotto quantità», «non saprei dire», o, come disse Giacomo Pomo – guarda caso due anni dopo, alla seconda “descrizione”-

«di aver fatto *camisiole* e *calcette* et non sapere la quantità per non tenir conto alcuno per li disturbi havuti»⁶⁵.

Ovviamente l'Arte non era intenzionata a perseguire – almeno nell'immediato – i contribuenti, ma si faceva solo un'idea, magari molto approssimativa, di quanto potesse essere il volume di traffico del singolo mercante o maestro. I più renitenti, vaghi o imprecisi furono guarda caso i mercanti o maestri di articoli a maglia, non certo i mercanti di panni.

Il fatto che le inquisizioni fossero effettuate per avere un'idea di quanto tassare un associato, è evidente se osserviamo altri due elementi. Negli anni '80, l'ultima inquisizione fu fatta nel 1584: l'anno seguente fu tolto il “dazio sui lavori a gucchia” (e, guarda caso, la prima fu fatta nel 1573, l'anno successivo l'istituzione del dazio). Perché ve ne fu anche una relativa ai lavori del 1597 (quindi eseguita all'inizio del 1598)? Perché dopo ben 13 anni dalla precedente? La risposta è semplice: proprio in quell'anno fu introdotta la riforma del dazio «berrette e cappelli» operata dal Valenti. È solo una coincidenza che il numero di berrette prodotte *denunciate* fu minimo, mentre quello dei lavori a maglia fu altissimo rispetto all'ultima rilevazione, dal momento che non vi era più alcun dazio su queste lavorazioni? A nostro avviso no.

Torniamo dunque all'accordo e ai vantaggi per le relative controparti. Dalla parte del mercante tassato, l'accordo facilitava l'attività, sia commerciale che produttiva. Invece di incorrere in continui controlli, perquisizioni delle merci importate o da esportare, l'accordo evitava qualsiasi altra noia con il fisco. Non sempre però si sceglieva questa strada, ma soprattutto in presenza di un ampio volume di traffico. Oltre alle dichiarazioni più sopra riportate, vi erano anche mercanti ebrei

⁶⁴ In realtà fu fatta all'inizio del 1574 (l'8 marzo), ma relativa ai lavori dell'anno prima. Cfr. ASP, UL, b. 349, cc. 251r-v.

⁶⁵ Cfr. ASP, UL, b. 350, c. 32r, anno 1575.

che sceglievano di accordarsi per alcuni prodotti, mentre preferivano sottostare alle tariffe del dazio per quelli oggetti di un minore smercio⁶⁶.

Per quanto riguarda i dazieri, invece, l'accordo permetteva di evitare la costituzione di un apparato di riscossione complesso e di effettuare continui controlli, mentre consentiva di calcolare meglio e in anticipo costi e ricavi. Se erano le stesse corporazioni ad appaltare l'imposta, a loro vantaggio vi era non solo una maggiore conoscenza del settore, ma anche la facoltà di effettuare inquisizioni per suddividere meglio la somma da versare alla Camera fiscale.

Alcune di queste considerazioni si possono allargare anche per l'altra prospettiva, quella dello Stato. Il governo aveva non poche difficoltà a controllare l'economia delle diverse città di Terraferma (e dei suoi «contadi»). I *rettori* restavano in carica per circa 16 mesi e non avevano dunque abbastanza tempo per venire a conoscenza di tutte le situazioni “dentro la città”. Sappiamo infatti che molte volte gli stessi rettori scesero ad accordi con i dazieri-mercanti⁶⁷. Resta il fatto, comunque, di come lo Stato fosse pienamente cosciente che la soluzione migliore potesse essere, in alcuni casi, concedere agli stessi mercanti la facoltà di tassarsi fra di loro. Questo sembrerebbe verificarsi, ad esempio, agli inizi del Seicento, nel caso del «dazio panni».

4. Per meglio tassare: l'Università della Lana e il dazio panni

La pratica di accordarsi con mercanti, artigiani o piccoli commercianti rappresentava per i dazieri una soluzione più efficiente per esigere il denaro, calcolare eventuali profitti e limitare il rischio di perdite. Così facendo, inoltre, si evitava la messa in moto di tutto un sistema di bollettini, controlli ed esazioni che avrebbe creato maggiori intoppi o difficoltà. La “pratica degli accordi” era in uso, molto probabilmente, anche nel dazio dei panni. In quel caso, poi, sappiamo che l'appaltatore del dazio era sempre un mercante di panni, dal momento che l'asta si faceva nella stessa *garzeria* (e non al palazzo dei *rettori*) alla presenza del capitolo e dei mercanti⁶⁸.

Esaminando l'evoluzione degli appalti nella fig. 8.1., abbiamo visto come, durante la seconda metà del '500, il gettito avesse iniziato a diminuire progressivamente. Quelle cifre non rispecchiano l'andamento reale del dazio, vista la presenza degli “aggiunti”. Il continuo «decadimento» del «dazio panni» era comunque ampiamente riconosciuto anche dalle autorità, soprattutto a fronte dei rendiconti presentati in Camera fiscale. Fra le maggiori responsabilità, vi era sicuramente un cambiamento nell'orientamento produttivo, con la diminuzione di consumo di panni “alti” e “bassi” tradizionali, a causa dell'aumento della produzione di maglierie (oltre ai

⁶⁶ ASP, E Misc., b. 49.

⁶⁷ Cfr. ancora *supra*, nei casi citati in precedenza.

⁶⁸ Cfr. BORGHERINI, *L'arte della lana*, p. 197-198 e la “società per la riscossione del dazio panni” di Bernardino dal Legname con Bartolomeo Tiffis in ASP, N, b. 2950, c. 97r, 29 gennaio 1556.

tessuti misti, in seta o più leggeri, ugualmente prodotti dai mercanti padovani). Vi erano tuttavia erano anche altre motivazioni e, in particolare, alcune strategie attuate dai principali mercanti.

Per quanto riguarda questo periodo (fino agli inizi del Seicento), non abbiamo, purtroppo, notizie certe e dettagliate, specialmente tramite processi. Qualche fonte “indiretta”, però, è offerta proprio dalle scritture ufficiali delle magistrature veneziane. Negli ultimi anni del Cinquecento, infatti, si cercò di porre rimedio al *trend* discendente che colpiva il dazio. Quali erano le principali responsabilità di questo fenomeno? Secondo i Cinque savi alla mercanzia e i *rettori* di Padova, le cause erano due. La prima faceva riferimento al cambiamento nella foggia degli abiti, che aveva portato ad avere un maggior consumo di «zambellotti [...], altre robe de *franza*» e capi a maglia. Fra i contadini, inoltre, si era diffuso l'utilizzo di panni di scarsissima qualità, chiamati *merline*, importati dalla Germania. Vale la pena di sottolineare che in questi anni il Territorio padovano avanzò la pretesa di poter produrre i tradizionali panni “bassi”. I mercanti avevano infatti indirizzato altrove (panni «alti» e «maglierie») le loro scelte produttive. I principali responsabili del “detrimento” del dazio, però, erano gli stessi dazieri padovani. Loro erano gli stessi mercanti di panni e facevano letteralmente ciò che volevano, aumentando e diminuendo la cifra d'appalto e tenendo nascosti i libri senza mai presentarli alla camera fiscale. In tal senso è da riportare, parola per parola, il testo della *parte* che modificherà il dazio. Circa i due «disordini» nel dazio:

«l'uno de quali è che sta in petto delli daziari accrescerli e diminuirli, come a loro piace, e secondo l'intelligentie che hanno insieme essendosi veduti collare spese volte senza causa di sorte alcuna per il concerto che hanno havuto insieme essi datari, et all'incontro (c. 129v) essendo alcuna volta accresciuta senza che se ne sia veduta [...] altra causa che quella della poca intelligenza possatra tra li medesimi, potendo essi benissimo volersi di questa loro fraude [...], tener sembre nascosti li conti delli detti dazij onde né dalli pubblici rappresentanti, né da altri si è potuta avere notizia del loro guagagno»⁶⁹.

L'altro problema, invece, era rappresentato dal daziere che aveva il compito di bollare i panni forestieri, venduti in seguito dai *drappieri* sotto le botteghe della *scavezzà*. Usando «male la detta libertà et *bollo* (corsivo nostro)», si faceva pagare un certo “compenso straordinario” («recognizione»), di cui non si aveva ovviamente alcun riscontro, favorendo tutti i «drappieri» a lui più «cari», tanto che ormai il numero di venditori era enormemente diminuito⁷⁰.

Insomma, Venezia era più o meno consapevole di come i dazieri fossero in grado di fissare la quota dell'appalto dei dazi a tal punto che potevano «accrescerli e diminuirli come a loro piace»,

⁶⁹ ASP, UL, b. 464, c. 129r-131r.

⁷⁰ ASV, CSM, b. 140, 17 febbraio 1600, «[...] si aggiunge ancora che apporta grandissimo danno ad esso datio il datio del bollo di panni di quella città, perciòchè havendo autorità quel datario di bollar panni bassi così della città come fuori di limitato precio, lui contravenendo alli statuti ne bolla in quantità di altra sorte per danari a chi più li piace et anco a lui medesimo come drappiero et perciò le vendite vengono in mano de quelli che lui vuole a grave danno de poveri compratori, che sono sforzati cascar in mano di pochi venditori che a modo loro fano il precio come li piace et per quella causa molti non favoriti da esso datario sono sforzati lassar le botteghe et vender di essi panni con loro grave danno et interesse».

favorendo poi la creazione di alcune *lobbies* fra alcuni mercanti. Non solo: sapeva anche che i mercanti erano gli stessi appaltatori. Come fu affrontata la situazione da parte del Senato? In parte lo si è già esposto in precedenza. Agli inizi del Seicento, in accordo con i Cinque savi alla mercanzia e i *rettori* di Padova, fu varata una “grande” riforma del «dazio panni». La sua esazione sarebbe avvenuta come a Venezia, tassando ogni pezza all’uscita dal *purgo*. La riforma, però, aveva alcuni strani risvolti, poiché – praticamente – dava pieno controllo ai mercanti dell’Università dell’arte della lana di riscuotere il denaro sui panni da loro stessi prodotti, affidandogli in seguito anche la riscossione sugli articoli a maglia importati in città. Insomma, per risolvere il problema della grande “decadenza” del dazio panni, il metodo migliore fu di affidarlo *in toto* ai mercanti stessi.

Questo sistema sarebbe funzionato a dovere? I mercanti si sarebbero tassati correttamente, pagando per ogni panno prodotto il relativo dazio e consegnando mensilmente il ricavato alla Camera fiscale? Oppure idearono qualche stratagemma per pagare meno e realizzare qualche “intacco”? Guarda caso fu proprio quest’ultima circostanza che si verificò. I mercanti “riuscirono” ad eludere ancora una volta la normativa (un’operazione non così difficile, come vedremo), contribuendo per cifre minori al dovuto. Il nucleo del problema, però, è cercare di capire perché il Senato scelse quella strada, se era in sé “razionale” e perché poi impiegò così tanto tempo ad “accorgersi” delle frodi dei mercanti.

Per rispondere a queste domande è innanzitutto necessario esporre, seppur brevemente, quanto accadde nel «dazio panni». Sul finire degli anni ’50 del Seicento, si aprì un processo e vennero alla luce le grosse perdite che i mercanti-dazieri procuravano all’erario statale. Vale la pena sottolineare che ciò avvenne solamente dopo una «denuncia secreta» inoltrata ai *rettori* padovani. Il processo si svolse nel 1658, a più di mezzo secolo dalla riforma. In quegli anni, durante le difficoltà dovute alla lunga guerra di Candia, Venezia cercava di raccogliere maggiori quantità di denaro possibile per le esigenze belliche. A Padova la carica di *capitano* era ricoperta da Angelo Marcello, una figura alquanto “intransigente” e decisa a fare quadrato sulla situazione dei dazi. Egli, infatti, nel breve periodo in cui rimase a Padova, presidiò a diversi processi contro queste figure di “mercanti-dazieri”, soprattutto nel «dazio mercanzia», «sete», «berrette e cappelli» e, appunto, «panni»⁷¹.

In una lettera «sigillata» a lui inviata il 3 dicembre, una «persona per ora secreta» denunciò le frodi che i mercanti di panni di Padova commettevano di continuo nei confronti del «dazio panni»⁷². Secondo l’accusa, i soldi versati erano di gran lunga inferiori rispetto al dovuto. Il problema maggiore risiedeva nel fatto che l’Università dell’arte della lana era composta da alcuni «*caporioni*», a cui spettava sempre il compito di «maneggiar il denaro di tale riscossione» e, se non fosse toccato anche a loro, lo facevano «toccar ad altri, con quali poi intendendosi se la spartono a

⁷¹ Cfr. per i dazi sete e mercanzia CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*, p. 55-60.

⁷² Sulla denuncia segreta in area venete cfr. PRETO, «*Persona per hora*».

suo modo e fanno capitar in cassa (fiscale) quello (che) gli piace»⁷³. L'accusa, quindi, era rivolta ad alcuni fra i mercanti più potenti o comunque più *influenti* all'interno dell'Arte. Questi individui erano capaci di far gravitare nelle loro mani gran parte del denaro destinato alla Camera fiscale. L'accusatore consigliava di confrontare fra loro i libri dei "massari del purgo" e dei dazieri (cioè dell'esattore o governatore). Il confronto incrociato avrebbe permesso di individuare quanti panni in meno erano tassati e quanto denaro non era versato nelle casse dello Stato. Per avere un'ulteriore prova si poteva anche controllare i libri del *bollatore*. Egli, infatti, applicava il marchio di San Marco e dell'Arte della lana di Padova su «tutti» i panni che passavano per la *garzeria*.

Angelo Marcello non attendeva altro per procedere. Il giorno seguente fece partire tutte le inquisizioni, chiamò a giudizio tutti i massari del purgo e gli esattori del dazio dell'anno in corso, si fece portare tutti i libri e i «quaderni» del purgo dal 1640 in poi e quelli della camera fiscale degli anni immediatamente precedenti (1656-1657)⁷⁴.

I giorni seguenti, poi, iniziarono gli interrogatori. Il primo fu Giovanni Amboni, massaro dell'Arte della lana allora in carica. Come sappiamo, secondo la normativa egli avrebbe dovuto tenere la nota dei panni che arrivavano al *purgo* e rilasciarli *solo* dopo aver avuto dall'esattore il bollettino che attestava il pagamento del «dazio panni». L'Amboni, però, dopo aver ricordato le sue incombenze, ammise di non rispettare la norma, ma di far uscire qualche panno anche senza bollettino, tanto alla fine dell'anno si sarebbe saldato il debito. Egli operava così perché si aveva «a che fare con mercanti onorati» che poi avrebbero pagato «con comodo». Il *rettore*, però, impose all'Amboni di condurre tutti i *mandati* di pagamento⁷⁵. Nel frattempo andarono avanti i controlli incrociati sui registri (del dazio, del purgo, del bollo). Stando a questi ultimi (probabilmente sempre falsi), ogni anno erano denunciati almeno oltre un centinaio di panni in meno, con un'evidente perdita delle entrate del dazio⁷⁶. Il sistema di fare uscire i panni prima del pagamento al dazio fu confermato anche dai massari precedenti: Giulio Basso, Angelo Marocci, Francesco Zimella, Sebastiano Squario e via dicendo. Tutti i mercanti-dazieri affermarono che questa modalità, ovviamente, si seguiva perché «sempre così si era fatto» e per dare «maggiore comodo ai mercanti»⁷⁷. Questo sistema fu confermato da tutti i mercanti chiamati a testimoniare. Loro affermarono come ciò si rendesse necessario per velocizzare le operazioni e non perdere troppo tempo⁷⁸. Al di là delle scuse addotte, vale solo la pena di osservare come questa motivazione fosse

⁷³ ASP, UL, b. 463, cc. 219-221r, 3 dicembre 1658.

⁷⁴ Ivi, c. 221r-227v.

⁷⁵ Ivi, cc. 227r-228v.

⁷⁶ Ivi, c. 236r-v: solo per un esempio Sebastiano Squario doveva dare per il dazio panni £ 188.802 s. 4 per alti e per bassi £ 13.366 s. 10 (in tutto £ 202.168 s. 1 d. 4).

⁷⁷ Cfr. le testimonianze dei vecchi governatori in ASP, UL, b. 463, cc. 274v-285r e in particolare la testimonianza di Angelo Basso in c. 285r: «facevo il mandato (d'uscita dal *purgo*) in credenza perché se (i mercanti) non potevano pagare una purgada, pagavano l'altra, e con questo *commodo* li mercanti facevano *più panni*, perché spedivano li panni, cavavano quel dinaro, compravano altra lana, e facevano delli altri panni e così rendeva più utile al principe per il dazio [...] et avendo io ritrovato quest'uso l'ho continuato».

⁷⁸ Cfr. la testimonianza di Polo Liviero in ASP, UL, b. 463, cc. 274v.

portata avanti anche dagli stessi appaltatori del dazio. Vi erano, a loro avviso, anche altre evenienze: l'eventuale danno ricevuto dai panni se rimasti troppo a lungo nel «bagno d'olio» nel *purgo*, la mancanza di spazio nei magazzini della *garzeria* e la scomodità per i mercanti a pagare «prontamente»⁷⁹.

Per il *rettore* tutto ciò era ingiustificabile. I dazieri avrebbero dovuto riscuotere il pagamento come indicato nella procedura d'appalto, non dovendo in nessun modo trasgredire alle regole attraverso “interpretazioni personali” che altro non significavano se non nascondere il loro inganno. Il processo proseguì con la condanna dei diversi massari i quali avrebbero dovuto risarcire il danno provocato. Tutto ciò esula, però, dai nostri interessi. È più importante, ora, sottolineare le relazioni fra la politica fiscale, il suo impatto sul settore e l'atteggiamento di Venezia.

5. Conclusioni

All'interno della Repubblica si era creata una modalità di riscossione delle entrate per così dire “parallela” alla norma stabilita. Invece di riscuotere i dazi secondo le tariffe stabilite dai “capitolari del dazio”, il “partito” che lo appaltava si “accordava” con i diversi produttori o venditori *interni* alla città per una somma stabilita, lasciandoli poi in libertà di esercitare la loro attività senza problemi. I dazieri erano così in grado di indirizzare verso l'alto o verso il basso la cifra dell'appalto. Nella maggior parte dei casi, poi, gli appaltatori erano gli stessi membri delle corporazioni⁸⁰, in particolare i maggiori o i più influenti. La “pratica degli accordi” proveniva da un'usanza vigente nel passato signorile e in quell'antica consuetudine trovava la sua prima legittimazione. Il risultato immediato è la scarsa relazione fra l'andamento dell'imposta e quello della manifattura. In secondo luogo vi è un'evidente difficoltà nel valutare realmente l'impatto della politica fiscale sul settore. Questo sistema era però più efficiente? Aveva una sua razionalità? Quale fu l'atteggiamento di Venezia (il “centro” dello Stato)?

La “pratica degli accordi” aveva certamente una sua efficienza. Dalla parte dei *collettori* delle imposte (i dazieri) si ovviava a molte difficoltà, alle incongruenze insite nella normativa stessa, alla costituzione di un apparato burocratico troppo complesso, mentre si potevano meglio calcolare i profitti realizzabili. Dalla parte dei *contribuenti* (mercanti, artigiani, produttori o rivenditori), l'accordo permetteva di pagare una volta per tutte e non avere altri problemi, soprattutto in caso di grossi volumi di “traffico”. La soluzione migliore avveniva nel momento in cui erano le stesse corporazioni o un gruppo al suo interno a prendersi carico dell'esazione e

⁷⁹ Cfr. in particolare i capitoli posti in difesa da Angelo Basso in ASP, UL, b. 463, cc. 313r-v, 28 aprile 1659.

⁸⁰ Non dimentichiamo che il dazio mercanzia riguardava il più delle volte i *merciai*: all'interno della suddetta arte (l'«arte dei merzari») vi erano i più ricchi mercanti che, non a caso, appaltavano i dazi «seta» e «mercanzia» (ricordiamo che a Padova non vi era in questo periodo una specifica corporazione serica).

divenire così *mercanti-dazieri*. Questo era dovuto al fatto che le corporazioni erano più abili a monitorare il settore, per la loro conoscenza e la facoltà di fare le “visite”.

Le “inquisizioni” erano permesse anche ai “dazieri” (anzi, erano un loro compito e “privilegio”). Queste ultime, però, erano viste dai contribuenti come qualcosa di “esterno”: erano considerate un “sopruso”, un’intrusione e creavano non pochi scompigli all’interno della città. Quelle effettuate dalle corporazioni non lo erano. Sebbene non sempre accettate volentieri, erano probabilmente viste in modo più lecito poiché *interne* al corpo ed effettuate da suoi membri. Non è forse un caso che assai raramente provocarono problemi⁸¹. Nel 1660 vi fu una generale riforma del «dazio mercanzia», togliendo da quest’ultimo quello «passamani e cordelle». I nuovi ministri avrebbero potuto effettuare le “inquisizioni”, ma i problemi e i disordini provocati furono tantissimi, soprattutto per le “visite” che si dovevano effettuare nei monasteri e nelle case “private”⁸². Le “inquisizioni” dell’Università dell’arte della lana, oltre ad essere viste più o meno normalmente, erano anche effettuate in modalità tali da non operare grossi disordini. La corporazione, infatti, aveva diversi metodi per *monitorare* la produzione dei diversi membri e passare alla suddivisione del cespite da pagarsi. La prima – guarda caso non sempre effettuata – era la “descrizione delle lane” condotte in città. La seconda (svolta con regolarità) era la “bollatura” dei panni che si faceva, appunto, nell’ufficio della bolla. Lo stesso avveniva con le berrette, tassate al *follo*, sotto la gestione di un mercante. Quando questi strumenti non bastavano si avviavano le “inquisizioni” o “descrizioni”: è quanto avviene dal 1573 al 1584 e nel 1597. In quell’occasione si dovevano tassare i lavori a maglia (1573-1584) e tutte le tipologie di berrette e cappelli (1597). I tradizionali sistemi di monitoraggio (descrizioni lane, *purgo*, *follo* delle berrette) non bastavano più e, quindi, si dovevano escogitare altri sistemi.

Una controprova dell’efficienza di questo sistema è data dalle difficoltà e dai disordini in cui ci si imbatteva se si cercava di seguire l’altro metodo, quello indicato dalla normativa. Il caso più interessante è il «dazio passamani e cordelle» negli anni ’70 del Seicento. Il periodo è successivo a quello da noi trattato, ma le vicende sono esemplari. Un gruppo di speculatori cercò di “soffiare” il controllo del «dazio mercanzia» ai principali mercanti della città, in particolare di «passamani e cordelle». Per fare questo proposero un nuovo sistema: niente più accordi, ma tassazione sulla produzione (e non sul commercio), ricalcando nelle modalità il «dazio berrette e cappelli» del Valenti (1596). Una volta avuto il «dazio» da parte dei *rettori*, però, i risultati furono sconcertanti: i mercanti decisero di bloccare la produzione, spostando i loro capitali in altri settori, e i nuovi dazieri andarono incontro a grosse perdite, non riuscendo a monitorare tutte le botteghe e le «case» della città, mentre folle di donne «gementi» si recavano ogni giorno sotto il palazzo dei

⁸¹ Non ne abbiamo più, ad esempio, dopo quelle effettuate nel periodo 1573-1584.

⁸² CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*, p. 56.

rettori a protestare per la situazione creatasi. Dopo qualche anno il dazio fu tolto e il sistema degli accordi tornò in vigore sotto consiglio di Venezia stessa⁸³.

La Dominante era dunque al corrente di quanto accadeva in Terraferma. Come abbiamo visto, gli stessi mercanti di berrette gestivano i *folli* e pagavano il dazio in camera fiscale; nelle stesse polizze d'estimo i mercanti ebrei denunciavano di commerciare prodotti «secondo l'accordo» o di «pagare il suo dazio» o di avere merci «dentro l'accordo [...] e fuori dell'accordo»⁸⁴. Venezia mostrava però una certa “ambiguità” nella sua politica, oscillando da un lato verso un certo *laissez faire* e dall'altro per un più deciso interventismo (vedremo perché). Le magistrature erano probabilmente consapevoli che le corporazioni erano il miglior mezzo per tassare le manifatture e i commerci dei suoi territori. Lo stesso sistema dell'appalto era preferito all'esazione *per serenissima signoria* perché sarebbe stato più difficile calcolare costi e ricavi⁸⁵ e non si possedevano gli strumenti adatti a controllare il territorio. Come disse il *rettore* in riferimento al dazio del «ducato per botte» (sul vino) era meglio appaltarlo che farlo «correre per serenissima signoria» poiché «oltre la scarsezza del raccolto [...] vi s'aggionge la considerazione che quando andò per *signoria* ne fu cavato solo £ 99.000 delli quali anco fu necessario detraher le spese [...] salariati che sono anche cresciute a causa del raddoppiamento degli stessi per evitare le frodi alle porte»⁸⁶. Si noti, però, anche i dazieri *esterni* al settore avevano questi problemi. Non dimentichiamo, poi, che i contribuenti erano in grado di «ammunitarsi insieme» facendo saltare ogni tentativo di appaltare il dazio (in questo caso si trattava del «dazio carni») ⁸⁷.

Si potrebbe pensare che il caso del dazio panni o delle berrette fosse limitato e circoscritto, perché erano dazi di bassa entità (cfr. la fig. 8.1.). Simili trame, però, si verificavano anche nel «dazio mercanzia», «seta», «carni» e «vino»: tutte imposte che coprivano insieme oltre il 50% delle entrate della camera fiscale⁸⁸. Il problema risiede in realtà nella necessità di guardare a chi vi fosse dietro a quegli appalti e di osservare – laddove possibile – le figure coinvolte. Nel caso della riforma del «dazio panni» (1601), è interessante notare la coincidenza di due famiglie – Morosini e Sanudo – sia nel *consiglio* dell'Università che nei Cinque savi alla mercanzia.

In alcune situazioni Venezia mostrava però un atteggiamento di senso opposto, tentando di far rispettare le regole dell'appalto e sostenendo figure che cercavano di ovviare alla “pratica degli accordi”. Il motivo centrale era uno: il bisogno di denaro. L'occhio della Dominante era rivolto in massima parte all'andamento del dazio. Se qualcuno prometteva una somma maggiore, egli era appoggiato anche se si sapeva già che non aveva il *consenso* degli appartenenti al settore e

⁸³ CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*, p. 66.

⁸⁴ ASP, E Misc., b. 49.

⁸⁵ ZANNINI, *La finanza pubblica*, p. 454.

⁸⁶ ASV, DRP, 8 settembre 1625.

⁸⁷ Cfr. ASV, DRP, 30 marzo 1642.

⁸⁸ Per il «dazio mercanzia» cfr. CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*, p. 55-60; per quello «carni» cfr. ASV, DRP, a. 1625, con la lettera del rettore di come il dazio carni fosse «in mano ai beccai»; per il dazio «vino» cfr. ASP, N, b. 1678, c. 379r, (per un “accordo” stipulato davanti ad un notaio); per il dazio seta cfr. ASV, DRP, 24 maggio 1602 e 28 giugno 1625 e ASP, APF, M, b. 150, “accordi per il dazio seta”.

rischiava di avere grosse perdite. Ciò fu quanto effettivamente accadde nel 1660 per il nuovo «dazio cordelle». A due mesi dall'istituzione del dazio, dopo che i mercanti avevano sospeso la produzione e folle di donne protestavano sotto il palazzo dei *rettori*, il Senato si trovò a dover decidere sostanzialmente su due proposte. La prima, quella dei finanziari, mirava a diminuire, per le proteste in città, le cifre con cui tassare i prodotti, ma non aveva l'appoggio dei mercanti che non ritenevano conveniente riprendere a produrre. Quella di un altro finanziere, invece, proponeva un nuovo metodo d'esazione, era più gradita ai mercanti (che si mostravano «accondiscendenti»), ma aveva un unico difetto: quasi il 30% in meno di introito promesso (5.000 ducati invece di 7.000). Quale decisione prese il Senato di fronte a queste proposte? Invece di seguire quest'ultima strada, accolse la prima: l'importante era dare inizio alle esazioni e avere valide *fideiussioni*⁸⁹. L'attenzione al denaro era stata sempre una costante nella politica marciana; in quel periodo, poi, i bisogni erano aumentati in modo vistoso per la lunga guerra di Candia.

La vicenda del dazio «cordelle e passamani» rinvia anche ad un altro elemento importante nell'efficienza di questo sistema. La corporazione era il miglior strumento per gestire l'esazione, ma era legata al *consenso* interno al corpo. Anche in questo caso, abbiamo visto che un ruolo decisivo giocò la coesione o il potere che *una* fazione interna riusciva ad esercitare. Fino a quando ciò si verificò, non vi fu nessun problema alle pratiche esercitate. Si veda il «dazio panni»: un gruppo di mercanti era libero di fare l'«intacco», lucrando su qualche panno. Tutto andò bene fino a quando all'interno della corporazione qualcosa non si ruppe e uno o più individui non volevano più sottostare al fatto che quei mercanti si spartissero il ricavato (non tanto, probabilmente, a danno dello Stato). Lo stesso accadde nel dazio mercanzia e nel particolare settore delle passamanerie. Fu proprio la gelosia di alcuni speculatori (che in realtà erano altri mercanti anche loro interessati al settore) a rompere il sistema degli *accordi* e a istituire una nuova tassazione sulle passamanerie⁹⁰. Il *consenso* all'interno della corporazione è anche qui un elemento centrale per capire il suo evolversi.

Queste vicende rivalutano ancora volta il ruolo svolto dalle corporazioni nelle economie d'antico regime e, in particolare, il loro rapporto con lo «Stato» e la sua politica. Invece di una linea mirante a sottomettere le identità cittadine e locali, il governo veneto era dovuto scendere «a patti» con i diversi «corpi» al suo interno (città, contadi, corporazioni, etc.). L'empirismo mostrato da Venezia nell'affrontare i singoli casi aveva portato anche a comprendere che era necessario lasciare ampi spazi d'autonomia, vuoi per la difficoltà di controllare il territorio (urbano e rurale), vuoi per

⁸⁹ ASV, ST, reg. 161, 19 gennaio 1661. «Non vediamo conveniente ritrattare la deliberazione stessa, tanto [più] che ha iniziato ad aver il suo effetto con l'esborso fatto in codesta camera [...]; vi commetteremo di far publicar senza dilazione i capitoli proposti dal Bresolato stesso [...] onde possa darsi principio all'essazione del dazio predetto. Ma (vi commettiamo) che il dazio medesimo rimanga assicurato non solo con *piezarie*, ma anche con carattadori sufficienti». In questa occasione si nota come l'occhio delle magistrature fosse rivolto soprattutto all'andamento dei dazi, anziché a promuovere una vera strategia economica. Vedi su questo punto LANARO, *I mercati*, p. 58.

⁹⁰ CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*, p. 55-56.

l'importanza “pacificatrice” che quest'azione garantiva al suo interno⁹¹. Le corporazioni, dal canto loro, sembrano mantenere una funzione importante e decisiva: quel ruolo “pubblico” nel farsi da “tramite” fra lo Stato e i cittadini per la riscossione delle imposte che normalmente si crede perduto proprio con l'inizio dell'età moderna, con la “crisi” mediterranea e l'affermazione degli “Stati nazionali”⁹².

⁹¹ Su questi temi la bibliografia è molto ampia. Cfr. LANARO, *I mercati*, p. 20-23, 32-34 e GULLINO, *L'evoluzione costituzionale*, p. 345-378 (soprattutto in riferimento al “caso” veneto). Si veda inoltre LEVI, *The Origins*, p. 53-82; ID., *Aequitas*, p. 195-196.

⁹² Cfr. PIOLA CASELLI, *Il buon governo*, p. 117. Per qualche considerazione cfr. anche LAUDANI, *Le corporazioni*, p. 125-128.

CONCLUSIONI

Nei capitoli precedenti si è parlato tanto di lana e seta, delle tecnologie adottate e delle forme organizzative sperimentate, di uomini, donne e bambini al lavoro e di piccoli o grandi “imprenditori” che li coordinavano, delle svariate tipologie di articoli prodotti e dei mercati a cui erano destinati, delle diverse istituzioni che, fra Padova e Venezia, regolavano quel particolare settore. La visione proposta, dunque, è senz’altro parziale rispetto all’insieme delle attività manifatturiere o commerciali presenti in età pre-industriale. Il “caso” tessile, però, e l’Università dell’arte della lana in particolare, si è rivelato assai proficuo, e non soltanto per l’importante ruolo economico rivestito nel periodo da noi osservato. L’analisi condotta così in profondità, incentrata a sviscerare le modalità d’azione degli attori sociali in una prospettiva dinamica con il mercato, ci ha permesso di osservare alcuni meccanismi e avanzare alcune considerazioni più generali inerenti il funzionamento delle economie urbane d’antico regime.

I più recenti studi sul lavoro in età moderna hanno mostrato come la realtà fosse più fluida e complessa di un mondo chiuso, statico e inflessibile, imperniato sulla visione idilliaca e armonica del laboratorio artigianale¹. La “bottega” pre-industriale, infatti, è un elemento assai difficile da definire, perché rispondeva alle diverse esigenze produttive a seconda degli attori coinvolti. Dentro la “bottega” i rapporti e le forme di contrattazione tra gli individui erano lontani dall’essere regolati da separazioni e gerarchie stabilite *a priori* dall’organismo corporativo, ma erano in realtà il frutto di esigenze produttive, regole informali, reti di relazione e continui processi di negoziazione fra diversi soggetti coinvolti. Come abbiamo visto nel nostro caso, la frequente mobilità (temporale, spaziale e professionale), elemento fondante della “cultura del lavoro” d’antico regime, generava situazioni conflittuali che restringono la presunta distanza fra maestro e lavoratore, in favore di rapporti a carattere più obliquo a seconda del grado di “dispersione” dell’organizzazione produttiva e definiti soprattutto in base alla fiducia reciproca, altro fattore cardine della “bottega”². Da tutti questi elementi derivavano le forme remunerative, *salari* e *mercedi*, più spesso chiamate *denari*.

¹ Per una sintesi: FARR, *Artisans*.

² SONENSCHER, *Work and Wages*.

Lontana dall'essere il semplice risultato tanto di un'anonima contrattazione, quanto di una regolamentazione istituzionale, la formazione del salario dipendeva da elementi quali le competenze tecniche del lavoratore, la sua età, il suo particolare ciclo di vita, le sue conoscenze e, più in generale, dalla “qualità della persona”. Quest'ultima si incentrava soprattutto nel suo radicamento all'interno della società urbana, dalla possibilità di rilasciare pegni e fideiussioni al godere di una buona reputazione o condotta passata. Il salario era quindi determinato dal rapporto intercorrente fra le due o più persone comprese nell'accordo di lavoro, mentre l'intervento dell'istituzione corporativa era molto marginale. Eventuali “tariffe”, “tetti” o “soglie” salariali erano ampiamente superabili: la stessa Università dell'arte della lana lo riconosceva, dando una maggiore importanza allo scambio interpersonale fra i soggetti, a quello che era significativamente chiamato il loro «*mercatum*». Da questo *scambio* dipendevano le eventuali considerazioni sulla “qualità del lavoro” svolto da un lavoratore. Anche l'uso “solito” si legava alle pratiche intercorse fra i singoli attori. In questo modo il “giusto salario” non era definito in maniera eccessivamente astratta, ma era inquadrato soprattutto in quella singola contrattazione personale fra le parti³.

Queste ultime considerazioni si collegano al secondo problema da noi esaminato: il ruolo svolto dalla corporazione. Anche in questo ambito la storiografia più recente ha avuto gran merito nel rivalutare queste istituzioni, focalizzandosi sugli elementi di flessibilità e sulla loro capacità di adattamento, fattori che ne permisero la sopravvivenza in un quadro economico in continua evoluzione. Come abbiamo visto, all'interno del mercato del lavoro – e soprattutto di fronte al tribunale della corporazione – agli attori era lasciato un ampio margine d'azione che li rendeva abili non solo di adattare le proprie scelte alle particolari congiunture del mercato, ma anche di pervenire ad una continua ridefinizione dei propri diritti e delle proprie tutele. Il “mercato del lavoro” non era quindi regolato da regole fisse e immutabili, ma si adattava alle continue esigenze che si ponevano di fronte. Le capacità dell'individuo e la conoscenza degli strumenti a sua disposizione erano ancora una volta centrali: dalle strade da intraprendere in sede giudiziaria alla possibilità di ricorrere ad un ampio numero di testimoni in suo soccorso. Le stesse procedure adottate (sommaria e ordinaria) erano indicative, poiché rispondevano alle esigenze tanto di una manodopera forestiera, mobile e instabile sul territorio, quanto di mercanti-imprenditori sempre più bisognosi di tempi veloci per i loro affari. Quando si rientrava nell'ambito della procedura “ordinaria”, l'elemento centrale diveniva la “qualità della persona”. Questa qualità, però, non era definita in modo gerarchico o strutturale in base al posto “occupato” in un'ipotetica “scala sociale” o al “corpo” d'appartenenza, ma ad uno statuto sociale delle singole persone intimamente legato alla più ampia dinamica urbana⁴.

³ GRENIER, *L'économie*, p. 108-123; AGO, *Economia*, p. 102-107; TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai*, p. 51-83, 269.

⁴ LEVI, *Aequitas*, p. 195-203, specialmente p. 195-198; CERUTTI, *Giustizia sommaria*, p. 78-81.

Spostarsi in un'ottica micro-analitica, focalizzata sull'azione individuale degli attori economici consente di rivedere la natura di queste istituzioni d'antico regime. La stessa teoria neo-istituzionalista insiste sull'esigenza di recuperare questa prospettiva⁵, invece di attribuire alle norme e in particolare agli apparati giudiziari il semplice ruolo coercitivo a garanzia dei diritti di proprietà⁶. Come anche di recente è stato ribadito, si tratta di analizzare le istituzioni come endogene e non esogene al sistema economico e determinate da norme, credenze e organizzazioni imperniate all'interno delle diverse culture⁷. La corporazione e il suo tribunale non erano delle semplici istituzioni che elaboravano norme al fine di disciplinare i settori dell'economia. È vero che esse stabilivano una serie di vincoli. La loro reale natura, però, era di offrire determinate risorse e strumenti agli individui affinché fossero abili di agire, scontrarsi, mettersi in discussione, sfruttando l'ampia conoscenza del diritto o dei suoi specialisti⁸. Questo appare evidente quando, come nel nostro caso, ci si sposta dalle tradizionali fonti pubbliche (statuti e delibere) alle più vive fonti giuridiche (i processi) o si cerca l'interazione fra i due momenti.

La recente storiografia economica ha insistito su due visioni principali riguardo al fenomeno corporato. Da un lato è stato espresso un giudizio "positivo" o "riabilitante", sottolineando il ruolo svolto nel garantire la qualità dei prodotti, l'alto livello di competenze professionali, promuovere e diffondere le innovazioni tecnologiche e un capitale sociale a beneficio dell'intero sistema economico⁹. Dall'altro, però, non si è mancato di sottolineare come la reale natura di questi corpi fosse quella di cercare, difendere e guadagnare posizioni di privilegio, danneggiare gruppi esterni al proprio corpo e promuovere la litigiosità invece di placarla¹⁰.

Numerose evidenze empiriche proposte dal nostro studio, osservate lungo un ampio arco temporale, hanno mostrato che l'Università dell'arte della lana di Padova non svolse nessuna azione di rilievo nell'ambito indicato dalle teorie "riabilitanti". Il vero problema è che l'ottica di partenza è in parte sbagliata, poiché attribuisce talvolta significati molto contemporanei ad esperienze del passato diverse e lontane. Nelle economie d'antico regime, infatti, la qualità di un prodotto e le competenze di un lavoratore erano giudicate soprattutto in base al loro *uso* e al *saper fare* dell'individuo. Questi elementi nascevano in primo luogo dallo *scambio*, dal *mercato*, e non erano decisi *a priori* dalla corporazione. I mercanti per primi decidevano se un prodotto era vendibile o meno e valutavano se il particolare mercato a cui loro tendevano lo avrebbe acquistato. Le competenze di un lavoratore, poi, erano giudicate in base all'esperienza e all'aver lavorato – e

⁵ WILLIAMSON, *The Economic Institution*.

⁶ NORTH, *Istituzioni*, su cui vedi il recente: ID., *Understanding*.

⁷ GREIF, *Institutions*, p. xiv-xv per la citazione. Il volume (Cambridge 2006) raccoglie i precedenti lavori dell'autore. Si veda in particolare ID., *Historical and comparative institutional analysis*, p. 80-84.

⁸ Cfr. PONI, *Norms and Disputes*, specialmente p. 107-108; CERUTTI, *Giustizia sommaria*; AGO, *Economia*.

⁹ Cfr. ancora, oltre alla bibliografia citata nel capitolo VII: EPSTEIN, *Craft*, p. 684-713; PFISTER, *Craft guilds*, p. 287-308; GOTTARDI, *Ruolo delle corporazioni*, p. 275-286; GUSTAFSSON, *The rise*, p. 1-40; PUTNAM, *Making democracy work*.

¹⁰ OGILVIE, *State corporatism*; EAD., *Guilds*, p. 286-333; EAD., *How does*.

bene – presso altre persone. Al fine di assicurare la trasmissione delle conoscenze, poi, si erano sviluppate forme alternative al tradizionale apprendistato, percorsi che mostrarono la loro efficienza a partire dalla domanda dei singoli individui. Attribuendo anche in questo caso alle corporazioni un valore *coercitivo* (imposizione di un percorso e garanzia del suo svolgimento) si mancherebbe in realtà di vedere queste istituzioni sotto la loro reale natura. Esse rispondevano alle esigenze degli individui che la componevano ed offrivano la possibilità di utilizzare le norme generate (come, ad esempio, sulla “qualità dei prodotti”) non tanto per gli ideali espressi dalla norma in sé, ma per il desiderio di colpire un avversario.

L’obiettivo principale della corporazione era il conseguimento di posizioni di privilegio e la promozione di conflitti nei confronti di coloro che minavano il monopolio sul settore. Anche in questo caso, però, è necessario vedere l’istituzione come un insieme complesso. L’Università dell’arte della lana non agiva *unidirezionalmente*: non colpiva gli “esterni” al gruppo e non garantiva solo i diritti degli iscritti. Abbiamo visto come gli individui riuscissero a catalizzare presso di sé le norme per colpire a volte gli stessi membri o una fazione. Non sempre, invece, gli “esterni” (nobili, mercanti forestieri, donne o ebrei) erano puniti, ma solamente in particolari circostanze. L’azione corporativa era spesso influenzata dai rapporti personali, dall’influenza di un gruppo o da reti clientelari¹¹.

Le corporazioni non rappresentarono certamente la soluzione più efficiente ai problemi dell’economia. Non per questo, però, devono essere viste come un elemento che danneggiò l’intero sistema economico, proponendo una divisione troppo netta fra un “corporativismo” frenante e uno sviluppo trionfante in quegli stati (come l’Inghilterra) dove furono assenti¹². Nel nostro caso è vero che l’Università dell’arte della lana agiva in base agli interessi e alle domande dei suoi membri, in particolare dei mercanti, e che il grado di coesione al suo interno era decisivo. Non dobbiamo dimenticare, però, che quegli individui facevano parte anche di altri corpi e in primo luogo della società urbana. Il tribunale offriva poi a tutti i partecipanti al settore la possibilità di correggere o perfezionare gli accordi, sospendere i conflitti, difendere o tutelare il lavoro. Proprio in quell’arena, assai determinante per il funzionamento del mercato del lavoro, la “ricchezza” non era definita, come abbiamo già avuto modo di sottolineare più volte, in base alle proprie disponibilità economiche, all’appartenenza all’Arte o al gradino occupato nella gerarchia corporativa, ma nella più ampia posizione e nell’intensità dei legami che l’individuo vantava con il resto della società, urbana *in primis*.

Simili considerazioni possono allargarsi anche nell’ottica più vasta, ovvero nel rapporto fra Stato, corporazioni e mondo del lavoro. Abbiamo visto che, a differenza di quanto ritenuto a lungo, le arti mantennero un importante ruolo pubblico e non furono legate solo alla sfera economica o dell’assistenza sociale. Viste dallo Stato, le corporazioni erano in alcuni casi il miglior modo per

¹¹ PONI, *Norm and Disputes*, p. 99-101; ID., *Local rules*, p. 96-97; OGILVIE, *Guilds*, p. 296.

¹² Come proposto da OGILVIE, *The Use*, p. 18-19.

tassare i commerci e le manifatture dei suoi territori. Ciò dipese da svariati motivi, in primo luogo dalla conoscenza del settore e dalla ritrosia degli appartenenti all'Arte ad essere "inquisiti" da individui "esterni" al loro corpo. In questo senso si coglie ancor di più uno dei ruoli fondamentali delle corporazioni in età medievale e moderna, ovvero il loro porsi da tramite all'interno della società fra lo Stato e il cittadino. Un secondo aspetto è il grado di intervento che lo Stato (nell'ambito delle sue magistrature) attuò nel dirimere le controversie all'interno della corporazione o fra i corpi. Si è visto come le magistrature veneziane considerassero assai importante l'autonomia goduta dall'Università della lana. Il primo obiettivo era di raggiungere la "pacificazione" fra le parti contendenti, a dispetto eventualmente delle leggi e cercando comunque di mantenere le gerarchie interne fra i vari corpi.

Lo studio del tessile padovano ha poi fornito interessanti novità relative al vuoto di conoscenze circa questa specifica realtà all'interno della Repubblica di Venezia. Lungi dall'essere segnata da una precoce e inesorabile decadenza economica, sociale o politica, Padova si presenta come una realtà assai vivace all'interno del panorama regionale. Ciò non dovrebbe sorprendere: stiamo parlando di una delle maggiori città universitarie d'Europa, ogni anno popolata da studenti e professori stranieri, così come di viaggiatori stranieri da e per Venezia. Non sembra un caso che ci troviamo di fronte ad un centro ad alta concentrazione di servizi, incentrato su di un intenso scambio commerciale e finanziario coordinato da figure mercantili cristiane ed ebrae, un chiaro prodromo degli esiti otto-novecenteschi. Non è nelle nostre possibilità offrire un quadro completo dell'economia padovana in questo periodo, considerati gli obiettivi iniziali. A partire dal nostro "caso" di studio (il tessile), però, possiamo avanzare alcune considerazioni che invitino in tal senso ulteriori ricerche.

Il settore tessile padovano godette di ampia fortuna all'interno del panorama europeo del tempo: fu uno fra i più noti centri esportatori di maglierie, passamanerie e panni di alta qualità. Per tutta l'età moderna, a Padova vi furono diversi mercanti che riuscirono a smobilizzare ingenti quantità di capitali per organizzare la filiera produttiva, mettere in collegamento la città con diverse realtà europee ed instaurare rapporti con i centri finanziari del tempo e con gli operatori economici di numerose altre aree. Fra questi attori vi erano diversi nobili appartenenti al ceto dirigente locale, ma anche mercanti forestieri di recente immigrazione e patrizi veneziani che gestivano le loro attività dalle ville e dai palazzi padovani o da Venezia e altre città. Ciò permise un continuo ricambio all'interno di quelle figure che si possono definire "mercanti-imprenditori"¹³. Questi ultimi, è bene sottolinearlo, non concentravano i loro investimenti su di un unico settore (agricolo, manifatturiero, commerciale o finanziario), ma avevano un'ampia propensione alla diversificazione

¹³ Sulla compresenza fra Veneziani e le altre realtà della Terraferma cfr. ad esempio per Verona, LANARO, *At the Centre, passim*.

a seconda delle circostanze¹⁴. È difficile, quindi, parlare di una semplice “involuzione” generale della classe mercantile fra Cinque e Seicento verso le rendite più sicure derivanti dalle terre¹⁵. In primo luogo, a differenza di quanto a lungo supposto, la nobiltà padovana non rinunciò a dedicarsi a quelle attività mercantili sia in forma diretta, almeno fino al Cinquecento inoltrato, che in forma indiretta, attraverso finanziamenti a società terze (condividendo il rischio d’impresa). Eventuali investimenti verso la terra, poi, erano dettati anche qui da un’intraprendenza capitalistica che diede vita a veri e propri fenomeni d’innovazione. Il settore primario era in quel periodo fonte di ampi guadagni, ma non dobbiamo dimenticare i legami con il settore manifatturiero (si pensi al caso della gelsobachicoltura o della filatura serica). Anzi, le figure di patrizi promossero i maggiori investimenti in capitale “fisso”, come nel tessile o nelle cartaio. Se alcuni di loro indirizzarono i propri investimenti verso la terra, poi, non dobbiamo dimenticare i numerosi “nuovi” mercanti pronti a sostituirli. Le traiettorie individuali o familiari che abbiamo tracciate a grandi linee nei capitoli precedenti sono in questo senso indicative: Zambelli, Manzoni e Giupponi crearono in quel lasso di tempo solitamente considerato come “crisi del Seicento” fortune economiche tali da conquistare a suon di ducati l’accesso alla nobiltà locale e veneta. Nel momento in cui alcuni di loro, a fine Seicento, si dedicarono, per alterne vicende, ad altre attività, subentrarono “nuovi” mercanti (Bia, Cusiani, Zaborra), i cui discendenti domineranno la scena nel secolo successivo. Senza dimenticare, infine, il ruolo svolto dai mercanti ebrei nel campo delle manifatture (seriche), dei commerci (nei *réseaux* con la Germania e l’Adriatico) o della finanza privata: alcune famiglie (Trieste, Salom e Cantarini) diventeranno centrali nello sviluppo sette-ottocentesco¹⁶.

All’interno della nuova realtà statale, Venezia e Padova diedero vita ad un progressivo fenomeno d’integrazione il quale, però, non comportò una perdita d’autonomia o di vitalità economica da parte del centro patavino. Questo fatto si ricollega anche a diverse recenti teorie di geografia economica¹⁷. Il lanificio, ad esempio, seppe sfruttare ampi margini d’autonomia, grazie soprattutto al ruolo dell’Università dell’arte della lana. L’interesse dei veneziani in quest’area della Terraferma provocò una forte sinergia con alcuni esponenti del ceto dirigente locale o con alcuni mercanti di recente immigrazione. Questi elementi favorirono lo sviluppo di intensi scambi fra le due aree che, ovviamente, non erano solo legati a quel settore, ma coprivano un ampio ventaglio d’attività, dal commercio dei generi alimentari all’intermediazione finanziaria sui banchi di Rialto, sulle fiere di Lione, Bisenzone e Bolzano. Il setificio, invece, fu solo all’apparenza penalizzato dalla politica protezionistica di Venezia. Non dobbiamo dimenticare lo scarso sviluppo della gelsobachicoltura nel territorio, proprio a vantaggio di un lanificio ancora al centro delle attività manifatturiere tessili. La seguente specializzazione nella produzione di passamanerie fu il risultato di diversi fattori riconducibili alla crescente integrazione fra le aree (non solo Padova e Venezia,

¹⁴ Il rinvio d’obbligo è in primo luogo al saggio di LUZZATTO, *Les activités*, p. 25-57.

¹⁵ Su questi temi VENTURA, *Considerazioni*, p. 151-174; cfr. anche LANARO, *Gino Luzzatto*, p. 73.

¹⁶ DEL BIANCO COTROZZI, *Il collegio rabbinico*; CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle*, p. 114-145.

¹⁷ ETHIER, *Regionalism*, p. 1214-1245.

ma anche Vicenza e Verona), alla disponibilità di materie prime, al legame coi mercati. Per quanto riguarda il primo punto, il quadro regionale appare ormai chiaro: già da fine Cinquecento Venezia si specializzò nella produzione di un ampio ventaglio di tessuti serici, Padova nelle passamanerie, Vicenza nella lavorazione dell'orsoglio e di ormesini bassi, Verona nella lavorazione della seta grezza (e non a caso Ala, nel Vicariato di Trento, diventò produttore di veli)¹⁸. Si noti come anche nel settore laniero si verificarono simili fenomeni: fra fine Cinquecento e metà Seicento Venezia mantenne alta la produzione di “panni alti”, così come Padova, la quale si specializzò sia in questa lavorazione che nelle maglierie, il Vicentino e il Trevigiano si indirizzarono nella tessitura di panni «bassi», Verona nella lavorazione di maglierie e *rasce*, Bergamo in quella di *sarze*¹⁹.

L'elemento che permette di valutare meglio i rapporti all'interno della Repubblica sono soprattutto le vie commerciali. I mercanti padovani trovarono utile smerciare i propri prodotti attraverso il porto realtino, il loro mercato principale. Quando si dovevano inviare i prodotti in altre aree (le fiere adriatiche o il Levante), però, le vie seguite erano altre, a differenza della normativa imposta²⁰. In conclusione, se non si può parlare di un mantenimento dell'antico bacino economico cittadino (si pensi alle risorse agricole inviate più o meno volontariamente verso Venezia), non possiamo parlare allo stesso tempo di una “regione economica”. Il Padovano – quanto meno la città e le aree a nord e a sud-est – sembrerebbero più essere inglobate in una crescente “rete di città” fra Venezia, Padova stessa e anche Treviso. La capitale rappresentava certamente il principale elemento catalizzatore, ma ciò non precludeva alle altre realtà di percorrere strade alternative o sviluppare attività indipendenti.

Padova presenta inoltre alcune particolarità rispetto all'evoluzione generale dell'economia veneta. Anche il centro fu toccato dalla generale crescita economica del XVI secolo. A seguito della peste seicentesca, considerata a ragione come un forte spartiacque nelle dinamiche economiche regionali, la dinamica fu in parte differente. In primo luogo si registrò un incremento demografico più rapido rispetto alle altre città della Terraferma (Bergamo esclusa) e in particolare con le limitrofe province di Vicenza e Treviso, almeno fino alla fine del XVII secolo. Lo stesso tasso di urbanizzazione fu maggiore. Non è da escludere che ciò fu provocato anche da una maggiore vitalità delle sue attività manifatturiere che, come riferivano i *rettori*, attiravano numerosi artigiani dalle campagne e dalle altre città. Fra i settori in espansione vi erano non solo il lanificio, ma anche il setificio che in quegli anni registrava un forte *boom*. All'origine del fenomeno vi fu l'intenso trasferimento di attività veneziane in Terraferma (un classico fenomeno di “delocalizzazione”)²¹, ma non dobbiamo dimenticare che questo spostamento era già iniziato nella

¹⁸ Per tutte queste aree si vedano gli studi di VIANELLO, *Rural Manufactures*; ID., *Seta fine*; DEMO, *L'«anima della città»*; MOLÀ, *The Silk Industry*; PASTORI BASSETTO, *Crescita e declino*.

¹⁹ PANCIERA, *L'«arte matrice»*; DEMO, *L'«anima della città»*; VIANELLO, *Seta fine*; PIZZORNI, *La «Marcantonio Bonduri»*.

²⁰ Si veda anche LANARO, *I mercati*.

²¹ PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 16-20.

seconda metà del Cinquecento. A nostro avviso, è importante constatare il gioco di interdipendenze: le difficoltà registratesi a Venezia provocarono contraccolpi positivi all'altro centro di quella rete di cui abbiamo in precedenza parlato.

Sempre nell'ambito dell'economia veneta, a Padova non si verificò quello spostamento netto da “lana” a “seta” presente in altre realtà della penisola²². Questo fatto ci introduce così anche al terzo ambito da noi studiato: le manifatture tessili. Per quanto riguarda il lanificio, i più recenti studi hanno in larga parte modificato le interpretazioni negative che attribuivano all'inflessibilità delle forme organizzative i principali motivi di un'involuzione del settore. L'attenzione invece si è spostata sui cambiamenti nell'offerta di prodotti e anche il nostro caso ha confermato il ruolo centrale della domanda. Il lanificio padovano, infatti, avviò una fiorente produzione di articoli a maglia (calze, guanti, scalfarotti, gonnelle, bragoni, camicie), intorno agli anni '60-'70 del Cinquecento, proprio in risposta ai mutamenti del gusto che si andavano in parallelo verificando. In tal senso non è difficile legare la presenza dell'Università degli studi (e dei suoi studenti, rampolli delle più importanti famiglie europee), la diffusione delle nuove tendenze nel campo dell'abbigliamento (in particolare della maglieria) e l'influsso avuto sui mercanti-imprenditori padovani nell'indirizzare le loro scelte produttive²³. Per quanto riguarda l'avvento dei lavori a maglia, gli articoli ora non venivano più confezionati dal sarto dopo aver tagliato il tradizionale *panno* comprato dal *drappiere*, ma erano già venduti pronti all'uso ed erano richiesti dal mercato per le forme più sinuose, la loro elasticità e praticità. La maglieria (come i tessuti *misti* o in seta) non “compensò” una diminuzione della produzione di panni tradizionali, ma la “sostituì” e causò quella flessione. I prodotti non erano più in sola lana, ma erano anche misti o in cotone, lino e seta.

Le scelte produttive degli operatori padovani dipendevano in larga parte dai mercati di riferimento e dalle reti commerciali percorse²⁴. Ciò spiega anche gli elementi di continuità all'interno di quei cambiamenti. Gli imprenditori patavini, infatti, non rinunciarono alla tradizionale produzione di panni, proseguita per tutto il periodo da noi osservato e fino alla fine del Settecento. Intrattenendo sempre più contatti con il *levante*, non soltanto per i prodotti lanieri, ma anche per tutti gli altri settori d'investimento (la più ampia intermediazione commerciale e finanziaria), i mercanti-imprenditori padovani (e i veneziani operanti nel Padovano) scelsero di mantenere vivo il tipo di produzione che riscuoteva ampio successo in quel mercato. Soprattutto con la prima metà del Seicento, nel momento in cui si intensificarono i contatti con l'Europa centrale ed orientale attraverso le fiere di Bolzano, si sviluppò maggiormente il setificio e, in particolare, la produzione di passamanerie. Anche in questo momento, però, si registrò un aumento

²² Per l'area italiana cfr.: CORRITORE, *La crisi*, p. 61-95.

²³ Per qualche considerazione sul ruolo della mobilità (in questo caso artigianale) nella diffusione delle conoscenze, per ovviare ad una strozzatura dovuta ad una trasmissione tacita delle stesse, cfr. BELFANTI, *Corporation*, p. 69; EPSTEIN, *Transferring Technical Knowledge*.

²⁴ Per questi problemi, centrali nel comprendere le dinamiche dello scambio, cfr. anche, oltre alla bibliografia citata: BOTTIN, *De la toile au change*, p. 325-323.

della produzione di panni tradizionali, per l'incremento di domanda nei mercati dell'Europa orientale di questo prodotto. Ad essere oggetto d'esportazione non erano comunque solo i prodotti di "alta qualità", ma vi era tutta una gamma di articoli di più basso valore merceologico che erano inviati dalle ditte padovane nei loro scambi. Anzi, alcuni mercanti padovani si erano specializzati proprio nella lavorazione di questi prodotti, che venivano venduti nei mercati regionali o internazionali attraverso i numerosi incontri fieristici. Articoli a prima vista di minor valore, come "cordelle" o "merletti", erano lavorati e smerciati in tali quantità da generare ampi profitti alle imprese del settore, nell'ordine di migliaia di ducati e del 15% annuo del capitale investito.

I mercati erano anche uno dei numerosi elementi che influenzavano le "forme d'impresa" d'età moderna. Abbiamo visto che le imprese con una maggiore vocazione per gli scambi verso l'estero, in questo caso il *levante*, avevano iniziato a sviluppare fenomeni di accentramento della produzione, per il tentativo di realizzare vere e proprie "economie di scala". L'impresa moderna, però, era contraddistinta da forti sbalzi nella produzione: disponibilità di materie prime, giacenze in magazzino, instabilità sui mercati portavano anche a variazioni dell'ordine del 100-120% l'anno. Questa alta flessibilità aveva ovvi riflessi e si esprimeva anche nelle forme organizzative del lavoro. È necessario a nostro avviso superare la dicotomia fra manifattura "accentrata" e "decentrata" a favore di diversi "livelli" e di un più alto o basso grado di dispersione o concentrazione. Fra i fattori che influenzavano quei processi dobbiamo ricordare il "ciclo" di vita dell'impresa, assai legato all'età del suo proprietario e alla possibilità di proseguire l'attività attraverso i discendenti, o il radicamento del mercante all'interno della realtà urbana. Come visto, quelli più mobili sul territorio preferivano accentrare la produzione riducendo così il rischio derivante dal minor controllo sul lavoro. L'alta variabilità si rifletteva anche nella durata dell'attività: a fronte di una maggiore longevità per alcune (oltre un secolo), determinata da un fortunato ricambio generazionale, vi erano ditte che venivano aperte anche per soli due o tre anni e poi immediatamente chiuse.

A questi elementi di "flessibilità" non dobbiamo comunque dimenticare fenomeni di più lunga durata, derivanti anche da ambiti extra-economici. Le forme d'impresa d'età moderna erano infatti regolate da norme sociali e culturali che si legavano al particolare contesto²⁵. In questo ambito si è rivelato particolarmente proficuo lo studio della maglieria. Già nel berrettificio, infatti, le "botteghe" rivestivano un fondamentale ruolo sociale oltre che economico all'interno dell'economia familiare, poiché offrivano un importante strumento di controllo e disciplinamento per i bambini. Lo sviluppo di una nuova concezione dell'infanzia, però, che si radicò lentamente nella società soprattutto dopo i decenni della Controriforma, concorse a valorizzare il ruolo delle donne all'interno dei circuiti della produzione, incentivando la diffusione di "nuove" forme

²⁵ Sull'importanza di legare – anche per l'età moderna – all'indagine dell'imprenditore il ruolo svolto dal capitale umano cfr. STABEL, *Imprenditore*, p. 365-372. Per una *overview* sul problema: TONINELLI, *Storia d'impresa*, p. 60-71

produttive – gli “atelier-laboratori” – gestiti da «maestre» e solo in apparenza motivati da fattori economici (i bassi salari). Il nuovo sentimento di protezione, cura e controllo verso i bambini, infatti, aveva spinto gli stessi mercanti-imprenditori a ricorrere a loro, preferendo decentrare la produzione per ridurre l’aumento di conflittualità che si andava in parallelo registrando.

DENTRO LA “BOTTEGA”

APPENDICE

«Nota delle famiglie intiere che vivono e si sostentano in questa città e territorio nel ministero dell'arte della lana, e altri moltissimi operari» (conservato in ASP, UL, b. 437, c. 208r-v, prima metà del sec. XVII)

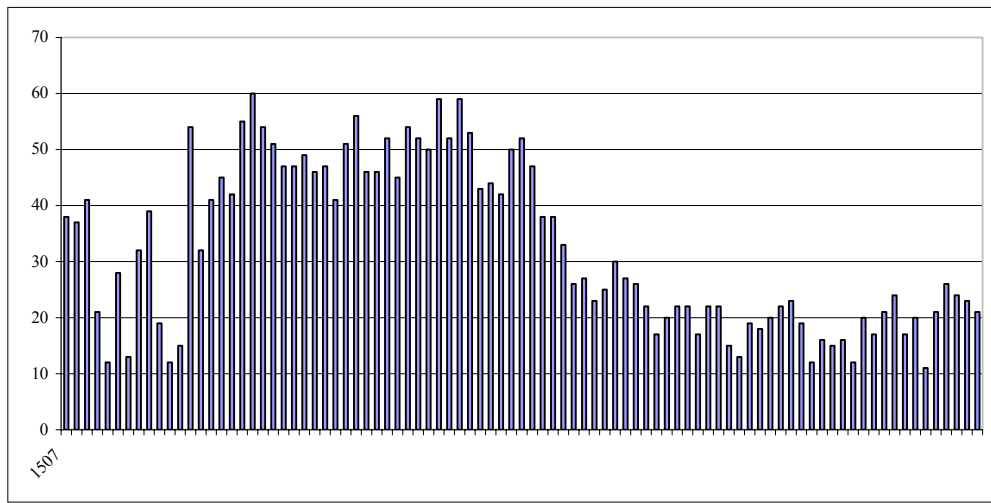
1. mercanti famiglie
2. fattori de detti mercanti, famiglie
3. pegorari, famiglie
4. che tozano le pecore
5. barche et carri che conducono le lane in padova
6. fachini che le portano a casa de mercanti
7. pesador che le pesa
8. lavoranti che la partisse
9. sensari per il comprarla et far essitarla mercantie
10. fachini che la portano al lavador et poi a casa
11. maistranze che la lavano e che la sugano
12. cimolini che la curano
13. verghezini che la battono
14. pettenadori che la lavorano in stua
15. scartezini che la lavorano in stua
16. filloni et filliere da lana
17. filloni et filiere da stame
18. operarij che ordono le telle
19. tessari che fanni li panni, famiglie
20. purgoti, famiglie
21. persone che conducono le ceneri
22. persone ce vendono e conducono li zachi
23. calcine si comprano alle fornaci
24. persone che *rivedono* li panni
25. folladori che li follano
26. chiodaroli
27. parecchiadori de panni, famiglie
28. cimadori
29. stugagrati [?]
30. ruetti [?]
31. tentori
32. persone che li ribroscano
33. soppressadori che li soppressano
34. orfani, mendicanti e casa di dio e moltissime famiglie e poveri figlioli che *guchiano*
35. garzotti e garzadori da calze
36. soppressadori da calze

Tab. 1. Mercanti che hanno prodotto panni «alti» a Padova, 1517-1660

Anno	Total	Anno	Total	Anno	Total	Anno	Total	Anno	Total
1507	38	1535	54	1558	59	1584	17	1608	12
1508	37	1536	51	1559	53	1585	20	1609	20
1509	41	1537	47	1560	43	1586	22	1610	17
1518	21	1538	47	1566	44	1587	22	1611	21
1519	12	1539	49	1567	42	1588	17	1617	24
1520	28	1540	46	1568	50	1589	22	1627	17
1521	13	1541	47	1569	52	1590	22	1628	20
1522	32	1542	41	1570	47	1591	15	1629	11
1523	39	1543	51	1571	38	1593	13	1643	21
1524	19	1544	56	1572	38	1594	19	1644	26
1525	12	1545	46	1574	33	1595	18	1646	24
1527	15	1546	46	1575	26	1596	20	1652	23
1528	54	1547	52	1576	27	1597	22	1654	21
1529	32	1548	45	1577	23	1598	23	1664	42
1530	41	1549	54	1578	25	1599	19	1668	35
1531	45	1550	52	1579	30	1604	12	1670	34
1532	42	1551	50	1580	27	1605	16		
1533	55	1556	59	1582	26	1606	15		
1534	60	1557	52	1583	22	1607	16		

Fonti: ASP, UL, b. 8-9.

Fig. 1. Mercanti che hanno prodotto panni “alti” a Padova, 1517-1660



Fonti: ASP, UL, bb. 8-9.

Tab. 2. Lana comprata sul “mercato della lana” di Padova.

Anno	Marzadega	Agostese	Totale	Anno	Marzadega	Agostese	Totale
1503	146395	57037	203432	1613	291914	32003	323917
1504	113067	41329	154396	1616	374571		374571
1505	146460	55922	202382	1617	404637	32582	437219
1507	162954	64771	227725	1618	396316	6324	402640
1519	180391	101039	281430	1624	311024	5487	316511
1520	213152	96813	309965	1629			174330
1522	300868	130353	431221	1630			80795
1525	289638	123600	413238	1633			107338
1526	342422	133973	476395	1635			262409
1538	263436	78711	342147	1644			345122
1539	213873	59561	273434	1645			413306
1545	284054	82871	366925	1646			366386
1546	333794	82443	416237	1690			530250
1549	374700	114606	489306	1691			320400
1552	388346	93000	481346	1692			353282
1553	348909	89638	438547	1693			355716
1555	324909	36125	361034	1694			367660
1556	315288	83809	399097	1695			394039
1557	289725	62557	352282	1696			384824
1560	310007	70781	380788	1697			491953
1562	322029	64219	386248	1698			491818
1577	314094		314094				

Fonti: ASP, UL, b. 197 (a. 1613, 1616); b. 328 (1503, 1504, 1505); b. 329 (1507, 1519, 1520); b. 330 (1522, 1525, 1526), b. 331 (1526, 1529, 1538a), b. 332 (1538b, 1539, 1541); b. 334 (1542, 1545, 1546); b. 335 (1549); b. 338 (1552, 1553); b. 341 (1555, 15556, 1562); b. 342 (1557, 1560, 1562); b. 347 (1576); b. 353 (1576); b. 467, cc. 62r-v (aa. 1690-1698).

Tab. 3. Cause di “conflitti” nel mondo del lavoro.

Categoria	Eventuale sotto-categoria	Causa conflitto	VA	%		
Controllo sul lavoro	Restituzione crediti	Maestro / lavorante chiede / intima che mercante / maestro corrisponda mercede / salario	270	15,0		
		Mercante / maestro è creditore per causa non espressa	66	3,7		
		Genitore / tutore chiede / intima che mercante / maestro corrisponda mercede/salario del figlio	53	2,9		
		Mercante / maestro chiede / intima che genitore / tutore restituisca i soldi avuti in anticipo per il lavoro del figlio/putto	42	2,3		
		Mercante / maestro chiede / intima la restituzione dei denari dati in anticipo	37	2,1		
		Mercante / maestro chiede / intima la restituzione della mercede data in anticipo	32	1,8		
		Mercante / maestro chiede / intima il pagamento per la fornitura di materiale	8	0,4		
		Mercante / maestro chiede / intima che maestro / lavorante corrisponda un suo credito	5	0,3		
		Mercante / maestro è creditore per denari dati in anticipo	5	0,3		
		Mercante / maestro è creditore per mercede data in anticipo	5	0,3		
		Maestro / lavorante è debitore per acquisto strumenti di lavoro	4	0,2		
		Mercante / maestro chiede / intima il pagamento per la vendita di prodotti	4	0,2		
		Mercante / maestro chiede / intima che maestro / lavorante gli restituisca il denaro avuto in anticipo	3	0,2		
		Mercante / maestro chiede / intima il risarcimento da genitore / tutore per denari dati in anticipo per figlio / putto	3	0,2		
		Maestro / lavorante è debitore per acquisto materiali	2	0,1		
		Mercante / maestro chiede / intima la restituzione del salario dato in anticipo	2	0,1		
		n.s.	2	0,1		
		Maestro / lavorante chiede / intima che gli venga corrisposto il proprio salario	1	0,1		
		Maestro / lavorante è debitore per mercede data in anticipo da mercante / lavorante	1	0,1		
		Maestro / lavorante è debitore verso mercante / maestro per lavori non eseguiti	1	0,1		
		Mercante / maestro chiede / intima che genitore / tutore saldi il debito del figlio / putto	1	0,1		
		Mercante / maestro chiede / intima la restituzione delle spese	1	0,1		
		Mercante / maestro chiede / intima la restituzione dello strumento di lavoro	1	0,1		
		Mercante / maestro chiede / intima la restituzione di un credito	1	0,1		
		Mercante / maestro chiede / intima la restituzione per fornitura materie prime	1	0,1		
		Mercante / maestro è creditore per salario	1	0,1		
		Mercante / maestro è creditore per salario dato in anticipo	1	0,1		
		Mercante / maestro è debitore per fideiussione	1	0,1		
			Restituzione crediti Totale		554	30,7
			Mandare a lavorare	Mercante / maestro chiede / intima che figlio / putto vada a lavorare in bottega	8	0,4
Mercante / maestro chiede / intima di mandare il figlio / putto etc. a lavorare in bottega	504			28,0		
Mercante / maestro chiede / intima di mandare il figlio alla "scuola di guchiaria"	1			0,1		
Mandare a lavorare Totale			513	28,5		
	Restituzione beni	Apprendista chiede che maestro restituisca la mercede avuta per insegnare l'arte	1	0,1		
		Maestro / lavorante chiede / intima il sequestro degli strumenti di lavoro ad un altro maestro	1	0,1		

	Mercante / maestro chiede / intima che maestro / lavorante consegni uno strumento di lavoro sequestrato	1	0,1
	Mercante / maestro chiede / intima che maestro / lavorante finisca il lavoro dato da lavorare	1	0,1
	Mercante / maestro chiede / intima che maestro / lavorante gli consegni i prodotti dati da lavorare	84	4,7
	Mercante / maestro chiede / intima che venga portato a termine il lavoro	4	0,2
	Mercante / maestro chiede / intima il risarcimento per mancanza di lana nel prodotto	3	0,2
	Mercante / maestro chiede / intima la consegna dei prodotti	2	0,1
	Mercante / maestro chiede / intima la restituzione degli strumenti di lavoro dati	20	1,1
	Mercante / maestro chiede / intima la restituzione dei materiali	1	0,1
	Mercante / maestro chiede / intima la restituzione del materiale dato	1	0,1
	Mercante / maestro chiede / intima la restituzione della materia prima interdetta	1	0,1
	Mercante / maestro chiede / intima la restituzione di materia prima mancante nel prodotto	14	0,8
	Mercante / maestro chiede / intima la restituzione di un prodotto consegnato per errore	1	0,1
	Mercante / maestro è debitore per affitto della bottega	1	0,1
	Mercante / maestro è debitore per fornitura materiali	1	0,1
	Mercante / maestro è debitore per fornitura materiali	22	1,2
	Mercante chiede che tessitore consegni la materia prima mancante in un panno	1	0,1
Restituzione beni Totale		160	8,9
Rispetto della concorrenza	Mercante / maestro chiede / intima a un altro maestro di non lavorare	1	0,1
	Mercante / maestro chiede / intima che mercante / maestro non dia da lavorare ad un figlio/putto già accordato	49	2,7
	Mercante / maestro chiede / intima di non dare da lavorare ad un altro maestro / lavorante	74	4,1
Rispetto della concorrenza Totale		124	6,9
Rispetto dell'accordo	Mercante / maestro chiede / intima a maestro / lavorante di restare a lavorare	2	0,1
	Mercante / maestro chiede / intima che figli / putti finiscano il periodo dell'accordo	16	0,9
	Mercante / maestro chiede / intima che maestro / lavorante continui ad andare a lavorare	14	0,8
	Mercante / maestro chiede / intima che maestro / lavorante finisca il lavoro dato da lavorare	29	1,6
	Mercante / maestro chiede / intima che maestro / lavorante finisca il periodo dell'accordo	6	0,3
	Mercante / maestro chiede / intima che maestro / lavorante rispetti il periodo dell'accordo	5	0,3
	Mercante / maestro chiede / intima che maestro / lavorante rispetti il termine dell'accordo	1	0,1
	Mercante / maestro chiede / intima il rispetto dell'accordo	4	0,2
	Mercante / maestro chiede / intima il rispetto dell'accordo da maestro / lavorante	1	0,1
Rispetto dell'accordo Totale		78	4,3
Diritto di lavorare	Genitore / tutore chiede / intima che figlio / putto sia liberato/a dall'accordo	58	3,2
	Genitore / tutore chiede / intima che mercante / maestro continui a dare da lavorare al figlio / putto	4	0,2
	Maestro / lavorante chiede / intima che mercante / maestro consegni le commissioni	2	0,1
	Maestro / lavorante chiede / intima che mercante / maestro lo liberi dall'accordo	7	0,4
	Maestro chiede / intima che mercante si riprenda la sua	2	0,1

		commissione			
		Mercante / maestro chiede / intima che figli / putti siano liberati dall'accordo con un altro mercante / maestro	1	0,1	
		Mercante / maestro chiede di poter assumere il putto di un altro maestro	1	0,1	
Diritto di lavorare Totale			75	4,2	
Risarcimento danni		Genitore / tutore chiede / intima che mercante / maestro corrisponda mercede/salario del figlio / putto come risarcimento per molestie o altro	27	1,5	
Risarcimento danni Totale			27	1,5	
Altro		Maestro chiede la revocazione di un precetto	3	0,2	
		Mercante / maestro chiede / intima che venga stabilita la mercede	5	0,3	
		Mercante / maestro chiede / intima una fideiussione da parte di un lavoratore	3	0,2	
		Mercanti / maestri chiedono che siano fatti i conti della società	6	0,3	
		Mercanti chiedono che venga regolato il proprio contratto societario	1	0,1	
		Mercanti chiedono che vengano regolati i propri debiti	1	0,1	
	Altro Totale			19	1,1
Insegnamento / apprendimento mestiere		Apprendista chiede che maestro restituisca la mercede avuta per insegnare l'arte	5	0,3	
		Apprendista chiede che maestro rispetti l'obbligo di insegnare il mestiere	3	0,2	
		Genitore / tutore chiede / intima che maestro restituisca i denari avuti per insegnare al figlio / putto	2	0,1	
		Genitore / tutore chiede / intima che maestro sia obbligato ad insegnare al figlio / putto	1	0,1	
		Genitore / tutore chiede / intima che mercante / maestro continui a dare da lavorare al figlio / putto	1	0,1	
	Insegnamento / apprendimento mestiere Totale			12	
Controllo sul lavoro Totale			1562	86,7	
Controllo sulla qualità	Restituzione beni	Mercante / maestro chiede / intima il risarcimento per lavori mal eseguiti	4	0,2	
	Restituzione beni Totale			4	0,2
	Risarcimento danni		Mercante / maestro chiede / intima che maestro / lavorante risarcisca un guasto / danno al prodotto	193	10,7
			Mercante / maestro chiede / intima che venga giudicata la qualità di un prodotto	3	0,2
			Mercante / maestro chiede / intima il risarcimento per un danno / guasto ad un prodotto	3	0,2
			Mercante / maestro chiede / intima il risarcimento per un guasto / danno ad un prodotto	2	0,1
	Risarcimento danni Totale			201	11,2
	Altro		Maestro / lavorante si lamenta della cattiva qualità di un prodotto dato da mercante / maestro	1	0,1
			Maestro chiede / intima che mercante corrisponda una tela migliore	1	0,1
			Mercante / maestro protesta per lavoro mal eseguito	1	0,1
		Mercante / maestro protesta per un telaio che non tesse bene	2	0,1	
Altro Totale			5	0,3	
Richiesta eseguire buon lavoro		Mercante / maestro chiede / intima che maestro / lavorante esegua un buon lavoro	1	0,1	
Richiesta eseguire buon lavoro Totale			1	0,1	
Controllo sulla qualità Totale			211	11,7	
Monopolio sulla produzione	Altro	Corporazione intima a un maestro di immatricolarsi	2	0,1	

		Mercante / maestro chiede / intima di non esercitare il mestiere fuori dall'arte	1	0,1
	Altro Totale		3	0,2
Monopolio sulla produzione Totale			3	0,2
Altro	Altro	n.s.	26	1,4
	Altro Totale		26	1,4
Altro Totale			26	1,4
			1802	100,0

Fonti: ASP, UL, bb. 48-70, 77-88; aa. 1525-1560, 1570-1582, 1584-1589, 1594-1599, 1609, 1612, 1614-1618, 1620-1630, 1635-1636, 1638, 1640, 1642.

Tab. 4. Condanne “penali” inflitte dall’Università dell’arte della lana

Tipo di condanna	Condanne	%
Non conduce lana pecore	408	65,10%
Vendita illegale di lana	67	10,70%
Furto	45	7,20%
Contrabbando e/o detenzione di panni forestieri	31	4,90%
Acquisto di lana fuori dai luoghi soliti	16	2,60%
Pignorato che non ha voluto dare un pegno	8	1,30%
Offesa verso ufficiale Arte	7	1,10%
Esportazione illegale di lana	7	1,10%
Conduce panni forestieri	6	1,00%
Gridare in palazzo Rettore	6	1,00%
Vendita di panni forestieri	6	1,00%
Non da in nota pecore	4	0,60%
Lavorazione di un panno forestiero	4	0,60%
Non immatricolato	3	0,50%
Roversare panno con scartazzi	2	0,30%
Acquisto illegale di garzi	2	0,30%
Danno al prodotto	1	0,20%
Giocare carte garzeria	1	0,20%
Ingiurie contro precetto arte lana	1	0,20%
Precettore dell'arte che non ha rispettato sua carica	1	0,20%
Feneratore di un panno	1	0,20%
Totale	627	100,00%

Fonti: ASP, UL, b. 313, 373, 387, 393-408, aa. 1524-1668

Tab. 5. Imposizione di soldi per *centenaro* di lana comprata

Anno	Total	Anno	Total	Anno	Total
1530	20	1589	140	1611	240
1533	10	1590	200	1614	240
1536		1594	200	1615	80
1539	20	1596	180	1619	200
1540	20	1598	262	1622	240
1541	20	1599	200	1624	300
1543	20	1600	280	1625	300
1544	40	1601	240	1626	240
1546	20	1602	400	1627	280
1548	20	1603	400	1633	
1582	200	1604	80	1635	540
1583	200	1605	100	1637	500
1584	240	1607	20	1639	320
1586	240	1608	100	1640	260
1587	200	1609	120		
1588	160	1610	200		

Fonti: ASP, UL, bb. 8-9, 93-97, 110.

Tab. 6. Processi “criminali” avviati nel *banco* dell’Università dell’arte della lana

Tipo di condanna	Processi	%
Acquisto illegale di lana	52	18,60%
Non conduce lana pecore	46	16,40%
Contrabbando panni forestieri	39	13,90%
Furto	27	9,60%
Esportazione illegale di lana	21	7,50%
Contrabbando e/o detenzione di panni forestieri	21	7,50%
Vendita illegale di lana	15	5,40%
Non immatricolato	14	5,00%
Acquisto di lana fuori dai luoghi soliti	11	3,90%
Acquisto e vendita illegale di lana	10	3,60%
Qualità prodotto	6	2,10%
Offesa verso ufficiale Arte	4	1,40%
Offesa verso un confratello	3	1,10%
Vendita acqua forte del purgo	2	0,70%
Vendita di panni forestieri	2	0,70%
Controllo quantità in casa tessitori	1	0,40%
Corruzione	1	0,40%
Non vuole continuare a lavorare	1	0,40%
Tintura di panni forestieri	1	0,40%
Contraffazione bollettini del purgo	1	0,40%
Mercanti che hanno comprato troppa lana	1	0,40%
Tessitori che non denunciano panni tessuti	1	0,40%
Totale	280	100,00%

Fonti: Vedi Tab. 4.

Tab. 7. Appalti dei dazi «panni» e «berrette e cappelli» (in ducati)

Anno	Berrette e cappelli (in ducati)	«Bolla panni» (in ducati)
1539	1113	
1540	718	
1541	702	
1542	700	
1543	665	4032
1544	715	4032
1545	774	4274
1546	782	4274
1547	713	4516
1548	629	4516
1549	702	5440
1550	726	5440
1551	758	5113
1552	734	5113
1553	716	5484
1554	745	5484
1555	710	5359
1556	668	5359
1557	648	4871
1558	668	4871
1559	719	4976
1560	738	4976
1561	710	4476
1562	732	4476
1563	806	4371
1564	677	4371
1565	734	3871
1566	732	3871
1567	765	3666
1568	808	3666
1569	810	3581
1570	816	3581
1571	452	2942
1572	524	2942
1573	510	3442
1574	503	3442
1575	503	3134
1576	526	3134
1577	332	2911
1578	390	2911
1579	358	3710
1580	342	3710
1581	297	3806
1582	284	3806
1583	253	3710
1584	253	3710
1585	250	3347

1586	242	3347
1587	210	3032
1588	179	3032
1589	161	2750
1590	148	2750
1591	177	2359
1592	326	2359
1593	145	1984
1594	115	1984
1595	132	2024
1596	226	2024
1597	177	1903
1598	211	1903
1599	224	
1600	221	1503
1601	268	1503
1602	250	1498
1603	242	1498

Fonti: ASP, UL, b. 463, c. 56r, ASV, ST, b. 94

Tab. 8. Appalti dei dazi «seta» e «mercanzia» (in ducati)

Anno	Dazio "seta"	Dazio «mercanzia»
1591		25784
1592	4435	24738
1593	4435	24782
1594	3395	23984
1595	3395	24990
1596	3266	18523
1597	3266	18219
1598	3468	24089
1599	3468	23621
1600	3669	25711
1601	3669	25649
1602	4129	27721
1603	4129	31331
1604	3960	33202
1605	3960	35129
1606	3790	32048
1607	3790	20668
1608	3710	30815
1609	3710	34294
1610	4016	32766
1611	4016	31760
1612	4137	33940
1613	4137	31760
1614	4000	31679
1615	4000	31153
1616	4210	31766

1617	9258	32395
1618	12806	32685
1619	9323	31911
1620	9435	30226
1621	9435	17258
1622	8921	27065
1623	8921	27487
1624	8000	27816
1625	8000	26285
1626	7581	26494
1627	7581	10029
1628		
1629		
1630		
1631		
1632	4855	18123
1633	4855	13055
1634	5419	21297
1635	5419	21119
1636	5581	20565
1637	5581	19489
1638	6226	22089
1639	6226	23584
1640	5645	22282
1641		20794
1642	5621	21765
1643	5621	22192
1644	5621	20548
1645	5855	22602
1646	5855	19429
1647	5645	17995
1648	5645	18858
1649	4839	19861
1650	4839	15881
1651	5484	15671
1652	5500	17487
1653	5161	17732
1654	6726	18168
1655	6726	12515
1656	4887	12250
1657	4887	10673
1658	5161	15816
1659	5161	15763
1660	5508	18108

Fonti: ASP, D, b. 230, ASV, DRP, aa. 1620-1629.

Tab. 9. Prezzi di panni «alti» e «bassi»

Anno	Tipo panno	Colore	Soldi (il braccio)	N.	Nedia soldi il braccio
1656	Panno alto	Cremesin	380	1	
1656	Panno alto sopraffino	Nero	350	2	
1656	Panno alto	Paonazzo cremese	292	3	
1656	Panno alto	Scarlatino	262	4	
1656	Panno alto	Paonazzo d'alchimia	262	5	
1656	Panno alto	Verdon	262	6	
1656	Panno alto ordinario	Nero	262	7	(da n. 8 a n. 21)
1577	Panno beretino fratesco	Beretino	180	8	146
1594	Panno alto	Cremesin	170	9	
1543	Panno alto di 70 alla piana	Nero	160	10	
1553	Panno alto di 80 alla piana	Nero	160	11	
1594	Panno alto		157	12	
1540	Panno alto	Nero	150	13	
1538	Panno alto di 70 alla piana	Paonazzo	150	14	
1540	Panno alto a tre licci	Nero	145	15	
1540	Panno alto di 70 alla piana	Nero	145	16	
1543	Panno alto fratesco		140	17	
1551	Panno alto	Nero	125	18	
1558	Panno alto	Bianco	125	19	
1565	Panno alto		120	20	
1556	Panno alto a tre licci		120	21	
1556	Panno alto a tre licci		110	22	
1565	Panno alto		100	23	
1540	Panno basso	Scarlatino	46	24	
1542	Panno basso	Bianco	45	25	
1547	Panno basso	Giallo	44	26	
1538	Panno basso	Nero	41	27	
1575	Panno basso	Bianco	40	28	
1565	Panno basso gottonato		38	29	
1575	Panno basso	Bianco	36	30	
1558	Panno basso	Nero	34	31	"da gottonare"
1559	Panno basso gottonato		33	32	
1540	Panno basso	Nero	30	33	
1539	Panno basso	Fratesco	30	34	(tutti)
1575	Panno basso	Beretino	28	35	37

Fonti: ASP, *Notarile*, b. 4966, c. 154r (17 dicembre 1538), c. 154r, (10 giugno 1540), c. 208r (14 ottobre 1542); b. 3010, c. 17r (26 gennaio 1543), p. 153; ASP, *Università della lana*, b. 63, c. 420v (2 giugno 1551); b. 67, c. 118r (30 marzo 1553); b. 68, c. 43r (3 agosto 1556); b. 70, c. 403v (1560), b. 77, cc. 334r-336r (1565); b. 388, c. 2v (12 gennaio 1559); c. 254r (4 settembre 1577), b. 77, c. 581r, (1561), b. 84, c. 543r (1594); b. 277, c. 156r, (2 agosto); b. 67, p. 4, cc. 116r-v; b. 391, c. 240r (1575).

DENTRO LA “BOTTEGA”

GLOSSARIO¹

AGOSTESE (agostana o settembrina): denominazione tipica della lana ottenuta con la tosa di agosto-settembre. Di minore qualità a causa dell'esposizione ai raggi del sole e alle intemperie a cui le pecore erano esposte durante l'estate.

APPARECCHIO: fase di lavorazione che comprende tutte le operazioni finali del ciclo di produzione di un panno (*garzatura, cimatura, piegatura*). Allo stesso modo s'intende per le lavorazioni a maglia (*mendatura, garzatura-pannatura, cimatura e soppressatura*).

ASSORTITURA (spartitura, scegliatura): prima fase nella preparazione della materia prima, durante la quale le lane di uno stesso vello erano scelte a seconda della grossezza delle fibre

BATTITURA: (cfr. *vergheggiatura*)

BAVELLE: nome generico per la seta di scarto e di bassa qualità.

BIANCHETTA: panno di scarsa qualità prodotto in varie città della Germania centro-meridionale (Nördlingen, Gundelfingen, Lauingen, Monaco di Baviera e Ratisbona). E' grossolano, non rifinito e non tinto, oppure tinto, ma con materie coloranti di scarsa qualità.

BRAZZO (braccio): misura per i tessuti in uso in più località e variabile da luogo a luogo. A Venezia e Padova misura 0,68 m.

CAPICCIOLE: tessuti di bassa qualità, tipici del Bergamasco, venduti soprattutto nei paesi tedeschi.

CARDATURA: (cfr. *scardassatura*)

CENTENARO: misura di peso in uso in Italia e altri paesi (Francia, Inghilterra e Levante) corrispondente a 100 *libbre* a seconda del luogo.

CHIODERA (chiovera, chioara, tiratoio): struttura lignea che si sviluppa in senso orizzontale dove vengono fissati panni al fine di stirarne le fibre e permetterne l'asciugatura; a Padova sono al coperto o all'aperto.

¹ Fonti: BURNHAM, *A Textile Terminology*, DEMO, *L'«anima della città»*, EDLER, *Glossary*, MOLÀ, *The Silk Industry*; MUNRO, 'Textile Technology'; PANCIERA, *L'arte matrice*.

CIMATURA: operazione di rifinitura del panno all'interno della fase di “*apparecchio*” (cfr.). I peli del panno, alzati dopo la *garzatura* (cfr.) vengono rasati con apposite forbici. Può precedere l'eventuale *gottonatura* (cfr.). Simile per le lavorazioni a maglia, ma le forbici usate erano di minori dimensioni.

CIMOLATURA: durante l'operazione di preparazione della materia prima, fase che permette di depurare la lana da corpi estranei e consente di aprirne ulteriormente le fibre dopo la battitura (cfr.).

CORDELLE: nastri o nastri di semplice fattura, non disegnati di alta e bassa qualità, tessuti con seta, ma anche lana e lino

DOPPI: bozzoli con 2 banchi da seta al loro interno.

DRAPPI ALLA PIANA: tessuti in seta semplici e più economici

DRAPPIERE (o *scavezzador de panni*): A Padova era il rivenditore di tessuti forestieri o prodotti da altri mercanti-imprenditori. In centri casi, ma non sempre, mercanti di panni-lana potevano essere drappieri. A Venezia, invece, erano i mercanti-imprenditori di panni-lana.

FALDELLA (faldello, falda): fasce di “stame” ottenute dopo la fase di *pettinatura* (cfr.) e di *vergheggiatura* (cfr.).

FERANDINE: tessuti misti con *ordito* in seta e *trama* in lana.

FILATURA: nella seta è l'operazione di torcere il filo con una torsione a destra nel filatoio. Più generalmente è l'intera operazione di torcitura; nel lanificio è l'operazione con cui si tendono e si torcono le fibre, riducendole in un filo continuo.

FOLISELLI (or *folicelli, filugelli, filiselli*): tipo di seta di bassa qualità, sinonimo di *bavelle* (cfr.)

FOLLATURA (sodatura, gualcatura): fase all'interno delle operazioni di rifinitura del panno: il pelo della lana è premuto al fine di condensarlo ed ottenere una saldatura tra le fibre, rendendo così il tessuto più resistente. Era effettuata nei *folli* o *folloni* (cfr.). Per gli articoli di maglieria era effettuata a seguito della *purgatura*, serviva a rendere il manufatto più uniforme e poteva essere svolta in edifici appositi di grandi dimensioni oppure in folli “a mano” collocabili all'interno delle diverse “botteghe”.

FOLLO: macchina per la follatura-feltratura dei panni, effettuata battendo le pezze con magli mossi a energia idraulica.

GALLETTA: nome del *bozzolo* nel dialetto veneziano

GARZATURA: operazione di rifinitura del panno all'interno della fase di *apparecchio* (cfr.). Il pelo del tessuto viene alzato tramite l'uso di *garzi* e sarà poi tagliato durante la *cimatura*. Nelle lavorazioni a maglia era effettuata dopo la *follatura-tiratura*. Altre volte veniva chiamata anche *pannatura*.

GARZERIA: a Padova è un importante complesso edilizio di proprietà dell'Università dell'arte della lana, al cui interno vi era la sala del *capitolo*, il tribunale, gli uffici (cancelleria e archivio), il *purgo* e diverse botteghe (dove si effettuavano le operazioni di “apparecchio” dei panni) e magazzini (dove si riponevano i materiali del purgo, come saponi, olio, legne, ceneri, e i panni dei mercanti che attendevano di essere riportati alle loro botteghe).

GOTTONATURA (o *cotonatura*): operazione di lavorazione del panno successiva alla *garzatura-cimatura* e assai diffusa nei prodotti di merceria come rasse, bagiette, etc. Un movimento circolare

effettuato con i *carti* al pelo del panno *cimato* serviva a conferire alla stoffa un effetto simile a piccoli nodi.

GRISO: panno di scarsa qualità destinato a confezionare abiti d'uso quotidiano o da lavoro, tessuto lane di poco pregio e processi di rifinitura inesistenti o assai sommari.

GUADO: pastello di foglie polverizzate dell'*Isatis tinctoria*, con cui si tingono panni di color indaco o turchino.

GUALCATURA: vedi *follatura*

GUCCHIAROLI (femminile, GUCCHIARESSE): coloro che effettuavano o sovrintendevano alla fase di *gucchiatura* (cfr.).

GUCCHIATURA: lavorazione a maglia, ovvero la fase centrale della produzione di gucchierie (cfr.), effettuata dopo la filatura e consistente nell'intreccio fra loro dei fili per formare delle maglie. Erano utilizzati degli aghi lunghi e minuti di ferro (in Veneto *gucchia* o *canolo*) o delle piccole *broches* di filo o di *leton poli*.

GUCCHIERIE (o maglierie): articoli lavorati a maglia, principalmente con aghi, come guanti, calze, sotto-calze, maniche, bragoni, braghese, *scalfarotti*. Lavorati con lane di alta e bassa qualità, avevano diverse taglie (per uomo, donna o bambino) e forme. Nella seconda metà del Cinquecento sostituiranno gli omonimi lavori fatti prima tagliando il panno e facendolo poi cucire dal sarto. Non ne facevano parte, almeno inizialmente, le berrette, che erano ben distinte, anche se in seguito rientrarono generalmente in questo tipo di produzione.

GUALCHIERA: vedi *follo*

INCANNATURA: nel lanificio è la preparazione delle bobine di filato di stame per l'orditura; nel setificio è invece l'operazione preliminare alla filatura-torcitura: la seta *tratta* da una matassa viene avvolta su di un rocchetto o bobina.

INFORNATURA (o *inforatura*): fase di lavorazione delle berrette successiva alla *follatura*, contemporanea alla *tiratura* e precedente l'*apparecchio*. Serviva per dare la forma desiderata al manufatto. Svariati tipi di *forme* venivano messe all'interno della maglia e messi ad asciugare; erano *tirati* a seconda delle esigenze.

LAVATURA: operazione per eliminare il "sucido" delle lane ed effettuata in un particolare impianto, il *lavatoio*.

LICCIO (lizzo): ordigno composto di fili disposti a guisa di pettini di cui si servono i tessitori per alzare le fila ed abbassarle nell'ordito per tessere, determinando in tal modo l'intreccio e il disegno del tessuto.

MANGANATURA: nel lanificio processo collegato alla *follatura* utile a lustrare il panno appena *follato* mediante uno strumento chiamato *mangano*; nel setificio veniva effettuata a seguito della tessitura (soprattutto di cordelle).

MANGANO: macchina di origine medievale, a pesi o a cilindro rotante, utilizzata per dare lustro ai tessuti.

MARZADEGA (o *marzaega* o *marzega*): denominazione tipica della lana ottenuta con la tosa di marzo-aprile, dalla qualità più elevata (il filo era più fine e lungo), in quanto le pecore erano rimaste tutto il tempo nelle stalle e uscite solo con il bel tempo.

MEZZETTI: pezze di panno lunghe circa la metà della norma.

MULINO DA SETA: macchina idraulica mossa ad acqua o a mano utile per filare e ritorcere la seta, altre volte detto *filatoio*.

ORDITURA: operazione che consiste nel preparare all'orditoio, incollare e fissare i fili al subbio del telaio. Di norma i fili si suddividono in *portate* e le *portate* necessarie formano la *catena*. L'orditoio medievale consiste in due file di pioli disposte parallelamente, fissate su stipite o parete.

ORMESINO: tessuto di seta leggero e sottile di basso livello qualitativo. Prodotto in Italia a partire dalla fine del '500.

ORSOGLIO (organzino): filato composto da più capi di fibra greggia di seta ritorta nel senso Z, quindi binati e torti in senso S.

PANNO ALTO: panno tessuto con lana di alta qualità, il cui peso era circa il doppio di un panno «basso». A Padova la lana per i panni alti variò dalle 110 libbre *sucide* di inizio Cinquecento alle 90 di fine Seicento.

PANNO BASSO: panno di bassa qualità, le cui pezze più strette e più lunghe rispetto ai *panni alti*.

PETTINATURA: nel lanificio è un'operazione nella fase di preparazione della materia prima e consiste nell'allungare e dipanare le fibre più lunghe con appositi pettini riscaldati. La lana è preventivamente unta d'olio e il prodotto è chiamato *stame*.

PIEGATURA (soppressatura): ultima operazione di rifinitura del tessuto che viene *piegato* facendo ricorso ad uno strettoio con le relative presse ed assicelle.

PORTATA: unità di misura del numero di fili di cui è composto l'ordito del panno. A Padova la portata comprende quaranta fili.

PURGATURA: operazione di rifinitura del tessuto effettuata nel *purgo*. Il panno è sgrassato e lavato con acqua calda mista sapone, sciacquato e avvolto con terra sbriciolata; la pezza viene poi posta e lasciata in una fossa d'acqua bollente per poco tempo. Da qui successivamente viene poi lavata e tesa su un muro ad asciugare.

QUARTIERE: unità di misura riferita al *pettine* da telaio; si ritiene che corrisponda ad 1/4 di braccio, circa 16 cm.

RASCIA: tessuto di lana di medio-alta qualità, usato specialmente per i vestiti degli uomini

RASETTI: tessuti misti con *ordito* in seta e *trama* in seta, ma di minore qualità, o in lino.

RASSA: panno di lana grossolana.

RIVEDITURA (o *dizzeccolatura*): fase successiva alla purgatura (cfr.), effettuata da un *revedino* il quale aveva il compito di controllare la pezza purgata al fine di eliminare eventuali imperfezioni.

SAGLIA: tessuto originario dell'area fiamminga, appartenente al ceppo della drapperia leggera.

SARZA: tipo di tessuto originario dell'area lombarda (XV secolo) a ordito pettinato e trama cardata.

SCARDASSATURA: nel lanificio è un'operazione nella fase di preparazione della materia prima e consiste nel lavorare la lana con tavolette chiodate (*cardi* o *scardassi*) per ottenere dei bioccoli con

le fibre più corte. Il prodotto della scardassatura è chiamato *lana* o *trama*, ed è utilizzato per produrre il filato di trama.

SETA DI DOPPI: seta di seconda scelta ottenuta dai *doppi* (cfr.)

SETAIOLO: un imprenditore che comprava la seta greggia, coordinava il processo produttivo e vendeva i tessuti.

SOPPRESSATURA: operazione finale della fase di *apparecchio* delle lavorazioni a maglia che, dopo essere state *cimate*, venivano pressate adeguatamente a seconda delle necessità.

SPELAGIE: seta di scarsa qualità prodotta dagli scarti della trattura e lavorata dagli *spelagini* in modo simile ai filati di *trama* nel lanificio.

STAME: fibra di lana lunga riunita in faldelle (cfr.) ed utilizzata per ottenere il filato di ordito.

STAMETTO: tessuto in lana lavorato a due stami sia nell'ordito che nella trama.

STRAZE (o *STRAZZE*): tipologia di seta di bassa qualità

STRUSI: seta di bassa qualità prodotta dalle operazioni di trattura, incannatura e torcitura.

TELA: tessuto di canapa o nelle migliori qualità di lino.

TELE o TELI (cavezzi): l'insieme dei fili di ordito avvolti sul subbio destinato al telaio.

TIRATURA (STENDITURA): operazione nella fase di rifinitura del panno allo di ripristinare le dimensioni del tessuto dopo che questo è stato follato. Viene effettuata nelle *chiodare*. Nelle lavorazioni a maglia era effettuata durante l'*informatura*, a seconda delle esigenze.

TORCITURA: l'operazione di torcere la seta con una torsione a sinistra nel filatoio.

TRAMA: il filo che costituisce la parte trasversale del tessuto, cioè quello che corre nel senso della larghezza

TRATTURA: l'operazione di soffocamento del baco da seta all'interno del bozzolo e del dipanamento del filo serico all'interno di una bacinella d'acqua calda.

VERGHEGGIATURA: operazione nella fase di preparazione della materia prima; la lana è posta su un graticcio, oliata e battuta con delle *verghe* chiamate *bacheti*.

DENTRO LA “BOTTEGA”

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Per una storia della moda pronta. Problemi e ricerche*, Firenze 1991, p. 129-137.
- ABEL W., *Congiuntura agricola e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino 1976.
- AGO R., *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma 1998.
- AGO R., *Una giustizia personalizzata. I tribunali civili di Roma nel XVII secolo*, «Quaderni storici», 101, XXXIV (1999), 2, p. 389-412.
- AGO R., CERUTTI S., *Premessa a Procedure di giustizia*, «Quaderni storici», 101, XXXIV (1999), 2, p. 307-314.
- ALLEGRA L., *Un modèle de mobilité sociale préindustrielle. Turin à l'époque napoléonienne*, «Annales H.S.S.», 60 (2005), n. 2, pp. 433-474.
- AMATORI F., *Imprenditorialità*, paper presentato in occasione del Seminario di studio *Imprenditori in un quadro di lungo periodo*, Dipartimento di Scienze Economiche, Università Ca' Foscari di Venezia, 27-28 ottobre 2006.
- AMELANG J. S., *The Flight of Icarus. Artisan Autobiography in Early Modern Europe*, Stanford 1998.
- ANDERSON M., *Approaches to the History of the Western Family, 1500-1914*, London 1980.
- ARIÈS P., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1968.
- ARNOUX M., *Mineurs, fers et maitres de forge. Études sur la production du fer dans la Normandie du moyen age, XI^e-XV^e siècles*, Paris 1993.
- ARNOUX M., BOTTIN J., *Autour de Rouen et Paris: modalités d'intégration d'un espace drapier (XIIIe-XVIe siècles)*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 48 (2001), n. 2-3, p. 162-191.
- Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del convegno internazionale, Pistoia, 9-13 ottobre 1981, Pistoia 1984.
- The Artisan and the European Town, 1500-1900*, edited by G. CROSSICK, Aldershot 1997.

ASCHERI M., *Giustizia ordinaria, giustizia dei mercanti e la mercanzia di Siena nel Tre-Quattrocento*, in ID., *Tribunali, giuristi e istituzioni dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 1989, p. 23-54.

Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII, atti del convegno, 27 giugno – 2 luglio 1957, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, Venezia-Roma 1961, p. 107-183.

«*Aspetti della vita economica medievale*», Atti del Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984, Firenze 1985.

Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (secoli XVI-XIX), a cura di M. L. BETRI e A. PASTORE, Bologna 1997.

AYMARD M., *La fragilità di una economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia*, in *Storia dell'economia italiana*, II, *L'età moderna: verso la crisi*, a cura di R. ROMANO, Torino 1991, p. 126-131.

BARBIERI G., *L'industria tessile a Legnago nei secoli XVI e XVII*, in ID., *Note e documenti di storia economica per l'età medievale e moderna*, Milano 1940, p. 55-101.

BARBIERI G., *La produzione delle lane italiane dall'età dei comuni al secolo XVIII*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1974, p. 133-148.

BARBOT M., *Altri modi di possedere. Il sistema della proprietà dissociata e i suoi riflessi sullo scambio immobiliare nella Milano d'Età moderna*, «Working Paper - Istituto di Storia Economica», Università Bocconi di Milano, n. 2/2006.

BARDSLEY S., *Women's Work Reconsidered: Gender and Wage Differentiation in Late Medieval England*, «Past and Present», 165 (1999), p. 3-29.

BASINI G. L., *Tra contado e città: lanieri e setaioli a Modena nei secc. XVI e XVII*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura» XIII (1973), p. 3-11.

BASSO P., BONETTO J., GHIOTTO A.R., *Produzione, lavorazione e commercio della lana nella Venetia romana: le testimonianze letterarie, epigrafiche e archeologiche*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by G. L. FONTANA, G. GAYOT, Padova 2004, p. 49-78.

BATTISTINI F., *La diffusione della gelsibachicoltura nell'Italia centrosettentrionale: un tentativo di ricostruzione*, «Società e Storia», 56 (1992), p. 393-401.

BATTISTINI F., *Gelsi, bozzoli e caldaie: l'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (secc. XVI-XVII)*, Firenze 1998.

BATTISTINI F., *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bologna 2004.

BATTISTINI F., *Origini e fortuna di una innovazione: la bacinella alla piemontese per la trattura della seta (secc. XV-XVII)*, «Nuova Rivista Storica», 81 (1997), p. 19-190.

BATTISTINI F., *Le principali tappe della diffusione del torcitoio circolare per seta nell'Italia del Centro-Nord (secc. XIV-XVIII)*, «Società e Storia», 69 (1995), p. 631- 640.

BATTISTINI F., *La produzione e il commercio della seta greggia in Italia alla fine del XVIII secolo*, «Società e Storia», 78 (1997), p. 889-907.

BAYARD F., *Les Bonvisi, merchants-banquiers*, in «Annales E.S.C.», XXVI (1971), 6, p. 1234-1269.

BECK S. W., *The Draper's Dictionary. A Manual of Textile Fabrics: Their History and Applications*, London 1886.

Before the Unions: Wage Earners and Collective Action in Europe, 1300-1850, edited by C. LIS, J. LUCASSEN, H. SOLY, «International Review of Social History», supplement, XXIX (1994).

BELFANTI C.M., *Le calze a maglia: moda e innovazione alle origini dell'industria della maglieria (secoli XVI-XVII)*, «Società e storia», 69 (1995), p. 481-501.

BELFANTI C. M., *Corporations et brevets: les deux faces du progrès technique dans une économie pré-industrielle (Italie du nord, XVIe-XVIIIe siècle)*, in *Les chemins de la nouveauté: innover, inventer au regard de l'histoire*, éd. par L. H. PÉREZ, A.F. GARÇON, Paris 2003, p. 59-76.

BELFANTI C.M., «È venuto per esercitare il suo mestiere...». *Immigrati e mestieri a Mantova e nel suo territorio tra Sei e Settecento*, in *Le migrazioni in Europa*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze, 1994, p. 683-690.

BELFANTI C.M., *Hosiery Manufacturing in the Venetian Republic (16th-18th)*, in *At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, edited by P. LANARO, Toronto 2006, p. 245-270.

BELFANTI C.M., *Maglie e calze*, in *Storia d'Italia, Annali 19, La moda*, a cura di C.M. BELFANTI, F. GIUSBERTI, Torino 2003, p. 583-623.

BELFANTI C.M., *Mestieri e forestieri. Immigrazione ed economia urbana a Mantova fra Sei e Settecento*, Milano 1994.

BELFANTI C.M., *Moda pronta e maglieria: l'«Agucchieria» mantovana tra Cinque e Seicento*, in Aa.Vv., *Per una storia della moda pronta. Problemi e ricerche*, Firenze 1991, p. 139-148.

BELFANTI C.M., *Alle origini della moda come istituzione sociale*, «Working Paper – Dipartimento di Studi Sociali», Università di Brescia, n. 1/2006.

BELFANTI C.M., *Rural manufactures and rural protoindustries in the Italy of the "Cities" from the sixteenth through the eighteenth century*, «Continuity and Change», 8 (1993), p. 257-79.

BELFANTI C.M., GIUSBERTI F., *Clothing and social inequality in early modern Europe: introductory remarks*, «Continuity and Change», 15 (2000), 3, p. 359-365.

BELFANTI C.M., GIUSBERTI F., *Guilds, Secrecy, Patent: Some Remarks on the Diffusion of Technical Knowledge during the Early Modern Times*, in *Mobilité du capital humain et industrialisation régional en Europe: entrepreneurs, techniciens et main-d'oeuvre spécialisée (XVeme-XXeme siècles)*, a cura di L. BERGERON, G.L. FONTANA, R. LEBOUTTE, D. WORONOFF, Padova-Paris 2000.

BELOCH K. J., *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze 1961.

BELTRAMI D., *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia 1961.

BELTRAMI D., *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954.

- BEN-AMOS I.K., *Adolescence and Jouth in Early Modern England*, New Haven 1994.
- BEN-AMOS I.K., *Women Apprentices in the Trades and Crafts of Early Modern Bristol*, «Continuity and Change», 6 (1991), p. 229-237.
- BENNET J., *Medieval Women, Modern Women: Across the Great Divide*, in *Feminists Revision History*, edited by A. L. SHAPIRO, New Brunswick 1994.
- BEONIO-BROCCHIERI V., «*Piazza universale di tutte le professioni del mondo*». *Famiglie e mestieri nel ducato in età spagnola*, Milano 2000.
- BERENGO M., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano 1963
- BERENGO M., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino 1999.
- BERENGO M., *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965.
- BERENGO M., *Presentazione al lettore italiano*, in GEREMEK B., *Salariati ed artigiani nella Parigi medievale*, Firenze 1975.
- BEREZIN P., *Did Medieval Craft Guilds do More Harm than Good?*, «The Journal of Europea Economic History», vol. 32 (2002), n. 1, p. 171-197.
- BERG M., *The Age of Manufactures, 1700-1820. Industry, Innovation and Work in Britain*, London and New York 1994.
- BERTA G., *L'imprenditore. Un enigma fra economia e storia*, Venezia 2004.
- BERTA G., *Lavoro industriale e organizzazione di fabbrica*, «Annali di storia dell'impresa», 14, 2003, p. 201-214.
- BERTAZZO C., *The City and Welfare in the Veneto (XIII-XV). Work, Women and Charity in City Legislation and in Guild Statutes*, «Tematic Workgroup for European Network Clio Res», forthcoming.
- BERVEGLIERI R., *Inventori stranieri a Venezia, 1474-1788. Importazione tecnica e circolazioni di tecnici artigiani inventori. Repertorio*, Venezia 1995.
- BERVEGLIERI R., PONI C., *L'innovazione nel settore serico: i brevetti industriali della Repubblica di Venezia fra XVII e XVIII secolo*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. MOLÀ, R. C. MUELLER, C. ZANIER, Marsilio 2000, p. 477-510.
- BETTONI B., *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, Milano 2005.
- BEVILACQUA E., *Mercanti e capitali a Verona tra Sei e Settecento attraverso l'estimo mercantile*, «Studi storici Luigi Simeoni», XLVI (1996), p. 81-114; XLVII (1997), p. 63-88.
- BIERNACKI R., *The Fabrication of Labor: Germany and Britain, 1640-1914*, Berkeley 1995.
- Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, I, Venezia 1912.
- BONARDI A., *Il lusso di altri tempi in Padova. Studio storico con documenti inediti*, Venezia 1910.

- BONAZZOLI V., *Gli Ebrei del Levante e i Ragusei nel Cinquecento: dal commercio dei cuoi e tessuti al profilarsi di nuovi equilibri mediterranei*, in *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. DI VITTORIO, Bari 1990, p. 165-183.
- BONOLDI A., *La fiera e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, Trento 1999.
- BONOLDI A., *La via del Tirolo: presenze lombarde alle fiere di Bolzano*, in *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo*, a cura di L. MOCARELLI, Milano 2002, p. 127-149.
- BORELLI G., *Alvise Cornaro e il problema delle bonifiche*, «Nuova Rivista Storica», 73 (1989), n. 3-4, p. 425-433.
- BORELLI G., *I Balladoro, mercanti di Terraferma*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. BORELLI, Verona 1985, p. 507-528.
- BORELLI G., *Il meccanismo dell'estimo civico in area veneta*, in ID., *Città e campagna in età preindustriale, XVI-XVIII secolo*, Verona 1986, p. 325-334.
- BORELLI G., *Tra corporazioni e protoindustria nell'Italia moderna*, «Studi storici Luigi Simeoni», XLI (1991), p. 13-21.
- BORGHERINI M., *L'Arte della Lana in Padova durante il governo della Repubblica di Venezia (1405-1797)*, Venezia 1964.
- BORGHERINI M., *La canaletta della Boeta e i nuovi folli da panni di S. Giacomo*, «Ateneo veneto», 4, 1966, p. 53-66.
- BORLANDI F., *Il commercio del guado nel Medioevo*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. CIPOLLA, Torino 1959, p. 236-284.
- BORLANDI F., *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima. Il guado nel Medioevo*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950, I, p. 297-317.
- BORRAS LLOP J.M., *Schooling and child farm labour in Spain, circa 1880-1930*, «Continuity and Change», 20 (2005), 3, p. 385-406.
- BORTOLAMI S., *Acque, mulini e folloni nella formazione del paesaggio urbano medievale (secoli XI-XIV): l'esempio di Padova*, in *Paesaggi urbani nell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1984, p. 306-318.
- BOSSENGA G., *The Politics of Privilege: Old Regime and Revolution in Lille*, Cambridge 1991.
- BOTTIN J., *Structures et mutations d'un espace protoindustriel à la fin du XVIe siècle*, «Annales E.S.C.», XXXV (1988), 4, p. 975-996.
- BOTTIN J., *De la toile au change: l'entrepôt rouennais et le commerce de Séville au début de l'époque moderne*, «Annale du Midi», 117 (2005), 251, p. 323-346
- BOTTIN J., *Les foires de Lyon et les italiens autour de 1600: déclin ou reconfiguration?*, in *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura di P. LANARO, Venezia 2003, p. 201-218.

BOUCHERON P., *Milano e i suoi sobborghi: identità urbana e pratiche socio-economiche ai confini di uno spazio incerto (1400ca.-1550ca.)*, «Società e storia», 112 (2006), p. 235-253.

BRAUDEL F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (sec. XV-XIII)*, I, *Le strutture del quotidiano*, Torino 1982².

BRAUDEL F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (sec. XV-XIII)*, II, *I giochi dello scambio*, Torino 1982².

BRAUNSTEIN P., *Le prêt sur gages à Padoue et dans le Padouan au milieu du XVe siècle*, in *Gli ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, a cura di G. COZZI, Milano 1987, p. 651-669.

BRIGUGLIO L., *Estimi padovani nell'Archivio di Stato di Padova*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXI (1961), 1, p. 89-108.

BROOKS C. W., *Apprenticeships, social mobility and the middling sort 1550-1800*, in *The Middling Sort of People. Culture, Society and Politics in England, 1550-1800*, edited by J. BARRY, C. W. BROOKS, Basingtoke 1994, p. 52-83.

BROWN J., GOODMAN J., *Woman and industry in Florence*, «Journal of Economic History», 40 (1980), 1, p. 73-80.

BRULAND K., *The transformation of work*, in *The First Industrial Revolutions*, a cura di P. MATHIAS, J. P. DAVIS, Oxford 1989, p. 154-170.

BRULEZ W., *Marchand flamands à Venise, I, (1568-1605)*, Bruxelles-Rome 1965.

BRULEZ W., DEVOS I., *Marchand flamands à Venise, II, (1606-1621)*, Bruxelles-Rome 1986.

BRUNNER O., *Das ganze Haus und die alteuropäische Ökonomik*, in *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Göttingen 1968, p. 103-127.

BRUSCOLI F.G., *Drappi di seta e tele di lino tra Firenze e Norimberga nella prima metà del Cinquecento*, «Archivio Storico Italiano», CLXIX (2001), 2, p. 359-394.

BURNS H., *Cultura di seta, cultura di villa*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. MOLÀ, R. C. MUELLER, C. ZANIER, Marsilio 2000, p. 233-240.

CAGNIN G., *Allevamento, transumanza e produzione laniera nel Trevigiano in età medievale*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by G. L. FONTANA, G. GAYOT, Padova 2004, p. 79-112.

CAIZZI B., *Industria e commercio nella Repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965.

Capitale sociale. Istruzioni per l'uso, a cura di A. BAGNASCO, Bologna 2001.

CARACAUSI A., *Nastri, nastrini, cordelle. L'industria serica nel Padovano, secc. XVII-XIX*, Padova 2004.

CARACAUSI A., *Identité urbaine, fiscalité d'État et corporations: Venise et ses ville entre XV^e et XVII^e siècle*, paper presentato al convegno “European cities in comparative perspective”, European Association of Urban History, Stockholm, 30th august – 2th september 2006, forthcoming.

- CARAZZOLO A., LEGUME B., PASTORE E., *Le razze allevate*, in *L'allevamento ovi-caprino nel Veneto*, a cura di E. PASTORE, L. FABRIS, Legnaro 1999.
- CARDON D., *La draperie au Moyen âge. Essor d'une grande industrie européenne*, Paris 1999.
- CARMONA M., *Aspect du capitalisme toscan aux XVIe et XVIIe siècle. Les sociétés en commandite à Florence et à Lucques*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XI (1964), p. 81-108.
- CARPI D., *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*, Firenze 2002.
- CASSANDRO M., *Gli ebrei ed il prestito ebraico a Siena nel Cinquecento*, Milano 1979.
- CASSANDRO M., *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze 1979.
- CASSANDRO M., *Le fiere nell'economia europea medievale e della prima età moderna*, «Studi storici Luigi Simeoni», LI (2001), p. 9-27.
- CASSON M., *Entrepreneurship*, in *The Oxford Encyclopedia of Economic History*, edited by J. MOKYR, Oxford 2003, II, p. 210-215.
- CATTINI M., *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino 1984.
- CAZZOLA F., *Polemiche e contrasti per l'istituzione dell'arte della seta a Ferrara 1595-1620*, «Economia e storia», 3 (1967), p. 291-329.
- CELETTI D., *La canapa e l'Arsenale. Aspetti e problemi della gestione di una fibra strategica nella Repubblica Veneta d'età moderna*, «Studi storici Luigi Simeoni», LVI (2004), p. 119-164.
- At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, edited by P. LANARO, Toronto 2006.
- CERUTTI S., *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino XVIII secolo)*, Torino 2003.
- CERUTTI S., *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino in età moderna, secoli XVII e XVIII*, Torino 1992.
- CESSI R., *La condizione degli ebrei banchieri in Padova nel secolo XIV*, [1907], ora in ID., *Padova medioevale. Studi e documenti*, raccolti ed riediti a cura di D. GALLO, presentazione di P. SAMBIN, Padova 1985, p. 319-336.
- CESSI R., *La condizione degli ebrei banchieri in Padova nel secolo XV*, [1908], ora in ID., *Padova medioevale. Studi e documenti*, raccolti ed riediti a cura di D. GALLO, presentazione di P. SAMBIN, Padova 1985, p. 337-356.
- CESSI R., *Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova fino a tutto il secolo XIV*, Venezia 1908.
- CESSI R., *Padova dal medio evo all'età moderna*, in ID., *Padova medioevale. Studi e documenti*, raccolti ed riediti a cura di D. GALLO, presentazione di P. SAMBIN, Padova 1985, p. 3-35.

CESSI R., *Per la storia delle corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova nei secoli XIII e XIV*, in ID., *Padova medioevale. Studi e documenti*, raccolti ed riediti a cura di D. GALLO, presentazione di P. SAMBIN, Padova 1985, p. 299-303.

CESSI R., *Un privilegio dell'arte dei drappieri*, in ID., *Padova medioevale. Studi e documenti*, raccolti ed riediti a cura di D. GALLO, presentazione di P. SAMBIN Padova 1985, p. 305-312.

CHAPMAN S., *The Genesis of the British Hosiery Industry, 1600-1750*, «Textile History», 3 (1971), p. 7-49.

CHERUBINI G., *Artigiani e salariati nelle città italiane del tardo Medioevo*, in «Aspetti della vita economica medievale», Firenze 1985, p. 707-727.

CHERUBINI G., *I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV: considerazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1984, p. 1-26.

CHERUBINI G., *Notizie sulle forniture di guado dell'alta valle del Foglia alle manifatture di Firenze e Prato (1449-1450)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XV (1975), p. 85-94.

CHICCO G., *La seta in Piemonte, 1650-1800*, Milano 1995.

CHOJNACKA M., *Working Women of Early Modern Venice*, Baltimore – London 2001.

CHORLEY P., *The Evolution of the Wollen, 1300-1700*, in *The New Draperies in the Low Countries and England, 1300-1800*, edited by N. B. HARTE, Oxford 1997, p. 7-34.

CHORLEY P., *Rascie and the Florentine cloth industry during the sixteenth century*, «The Journal of European Economic History», 32 (2003), 3, p. 487-526.

CHORLEY P., *The volume of cloth production in Florence 1500-1650*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by G. L. FONTANA, G. GAYOT, Padova 2004, p. 551-571.

CIPOLLA C.M., *The Decline of Italy: The Case of a Fully Matured Economy*, «Economic History Review», a. V, n. s., 1952/53, 2, p. 178-187 [*Il declino economico dell'Italia*, in *Saggi di storia economica e sociale*, Bologna 1988, p. 69-86].

CIPOLLA C.M., *The Diffusion of Innovation in Early Modern Europe*, «Comparative Studies in Society and History», XIV (1972), p. 46-52.

CIPOLLA C. M., *Introduzione alla storia economica*, Bologna 2003 [1° ed. 1988].

CIRIACONO S., *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano 1999³.

CIRIACONO S., *L'economia regionale veneta in epoca moderna. Note a margine del caso bergamasco*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, a cura di M. KNAPTON, Bergamo 1989, p. 43-76.

CIRIACONO S., *Economie urbane e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento: riconversione o stagnazione?*, «Rivista Storica Italiana», CXIII (2001), 1, p. 5-35.

CIRIACONO S., *Mass consumption goods and luxury goods: the de-industrialization of the Republic of Venice from the sixteenth to the eighteenth century*, in *The Rise and Decline of Urban Industries in Italy and in the low countries*, edited by Hermann Van der Wee, Leuven 1988, p. 41-61.

- CIRIACONO S., *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna*, «Quaderni Storici», 52 (1983), p. 57-80.
- CIRIACONO S., *Silk manufacturing in France and Italy in the XVIIth century: two models compared*, «The Journal of European Economic History», 10 (1981), p. 167-200.
- CIRIACONO S., *Venise et ses villes. Structuration e destructuration d'un marché régional (XVI-XVIII siècle)*, «Revue Historique», 56 (1986), p. 287-308.
- CIRIACONO S., *Venise et la Vénétie dans la transition vers l'industrialisation. A propos des théories de Franklin Mendels*, in *Proto-industrialisation: recherches récentes et nouvelles perspectives: mélanges en souvenir de Franklin Mendels*, par R. LEBOUTTE, Genève 1996, p. 291-318.
- CIRILLO G., *La trama sottile. Protoindustria e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, presentazione di A. ANDRIA, prefazione di A. MUSI, Pratola Serra 2002.
- CISCATO A., *Gli Ebrei in Padova (1300-1800). Monografia storica documentata*, Padova 1901.
- CLARK A., *Working Life of Women in the Seventeenth Century*, London 1982 [1° ed. 1919]
- CLEMENTE A., *Consumi e domanda tra XVIII e XX secolo. Acquisizioni e tendenze della storiografia economica italiana*, «Storia economica», VII (2004), 2-3, p. 555-580.
- CLERICI L., *La laine comme bien marchand dans le Vicentin de la seconde moitié du XV^e siècle*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by G. L. FONTANA, G. GAYOT, Padova 2004, p. 113-148.
- Cloth and clothing in medieval Europe: essay in memory of professor E.M. Carus-Wilson*, edited by N.B. HARTE, K.G. PONTING, London 1983.
- COASE R., *The nature of the firm*, «Economica», 4 (1937), p. 386-405.
- COHN S. K., *The Labouring Classes in Renaissance Florence*, New York 1980.
- COLEMAN D.C., *Labour in the English Economy of the Seventeenth Century*, «Economic History Review», 8 (1956), 3, p. 280-295.
- COLLODO S., *La produzione tessile nel Veneto medievale*, in EAD., *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Pistoia 1999, p. 69-92.
- COLLODO S., *Signore e mercanti. Storia di un'alleanza a Padova nel Trecento*, in EAD., *Una società in trasformazione: Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, p. 329-403.
- COLLODO S., *Il sistema annonario delle città venete: da pubblica utilità a servizio sociale*, in EAD., *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Pistoia 1999, p. 46-67.
- COLLODO S., *Una società in trasformazione: Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990.
- COLLODO S., *Per lo studio della popolazione e della società*, in EAD., *Una società in trasformazione: Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, p. 407-443.
- Conflitti nel mondo del lavoro*, a cura di C. PONI, S. CERUTTI, «Quaderni storici», 80, XXVII (1992), 2, p. 361-508.

CORAZZOL G., *Livelli stipulati a Venezia nel 1591. Studio storico*, Pisa 1986.

Corpi, «fraternità» e mestieri nella storia della società europea, a cura di D. ZARDIN, Roma 1998.

Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna, a cura di A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 1999.

Le corporazioni nella realtà economica e sociale nell'Italia moderna, a cura di G. BORELLI, Atti della Quarta giornata di studio sugli Antichi Stati Italiani promossa dall'Università degli Studi di Verona (4 dicembre 1990), «Studi storici Luigi Simeoni», XLI (1991).

Corps e communautés d'ancien régime, «Annales E.S.C.», 43, 1988.

CORRITORE R.P., *La crisi di struttura degli anni ottanta del XVI secolo nello Stato di Milano. Le industrie della lana*, «Storia economica», III (2000), p. 61-95.

CORRITORE R.P., *Il processo di "ruralizzazione" in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione*, «Rivista di storia economica», 10 (1993), p. 353-386.

The Courts and the Development of Commercial Law, edited by V. PIERGIOVANNI, Berlino 1987.

COZZI G., *Repubblica di Venezia e stati italiani*, Torino 1982.

CRIPPA F., *Dal baco al filo in La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. MOLÀ, R. C. MUELLER, C. ZANIER, Marsilio 2000, p. 3-34.

CRIPPA F., *Il torcitoio da seta*, «Quaderni Storici», 73 (1990), p. 169-212.

CROSSICK G., *Past masters: in search of the artisans in European history*, in *The Artisan and the European Town, 1500-1900*, edited by G. CROSSICK, Aldershot 1997, p. 1-40.

CROWSTON C.H., *L'apprentissage hors des corporations. Les formations professionnelles alternatives à Paris sous l'Ancien Régime*, «Annales H.S.S.», 60 (2005), 2, p. 409-442.

The Culture of the Market: Historical Essays, edited by HASKELL, L. THOMAS, F. TEICHGRAEBER, Cambridge 1996.

CUNNINGHAM H., *Children & Childhood in Western Society since 1500*, New York 1995 [trad. it. *Storia dell'infanzia, XVI-XX secolo*, Bologna 1997].

CUNNINGHAM H., *The Decline of Child Labour: Labour Markets and Family Economies in Europe and North America Since 1830*, «The Economic History Review», n.s., 53 (2000), 3, p. 409-428.

CURATOLO P., *Apprendistato e organizzazione del lavoro nell'industria auroserica milanese (XVI-XVII secolo)*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. BRAMBILLA e G. MUTO, Milano 1997, p. 91-109.

D'AMICO S., *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano 1994.

Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro in Italia tra XVI e XX secolo, a cura di P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 2004.

DAL PANE L., *Il tramonto delle corporazioni in Italia*, Milano 1940.

- DATTERO A., *La famiglia Manzoni e la Valsassina. Politica, economia e società nello Stato di Milano durante l'antico regime*, Milano 1997.
- DAVANZO POLI D., *Abiti antichi e moderni dei Veneziani*, Venezia 2001.
- DAVANZO POLI D., *Il sarto*, in *Storia d'Italia*, Annali 19, *La moda*, a cura di C.M. BELFANTI, F. GIUSBERTI, Torino 2003, p. 523-560.
- DAVIS R., *Costruttori di navi a Venezia. Vita e lavoro nell'arsenale di Venezia, il più grande complesso produttivo preindustriale dell'età moderna*, Venezia 1997.
- DAVIS N.Z., *A trade union in 16th century France*, «Economic History Review», 19, 1966, p. 48-70.
- DECELAUER H., *Guildsmen, entrepreneurs and markets segments: the case of the garment trades in Antwerp and Ghent (sixteenth to eighteenth centuries)*, «International Review of Social History», 43 (1998), p. 1-29.
- DE GENNARO G., *Le lane di Puglia nel basso Medioevo*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1974, p. 149-168.
- DEL BIANCO COTROZZI M., *Il collegio rabbinico di Padova. Un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, Firenze 1995.
- DELLA VALENTINA M., *Manifattura serica, evasione fiscale e contrabbando a Venezia nel Settecento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXIV (1998), p. 53-86
- DELLA VALENTINA M., *Operai, mezzadi, mercanti. Tessitori e industria della seta a Venezia tra '600 e '700*, Padova 2003.
- DE LUCA G., *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano 1996.
- DE LUCA G., *Mercanti imprenditori, élite artigiane e organizzazioni produttive: la definizione del sistema corporativo milanese (1568-1627)*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 1999, p. 79-116.
- DEL TORRE G., *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986.
- DE MADDALENA A., *Formazione, impiego e rendimento della ricchezza nella Milano spagnola. Il caso di Gottardo Frisiani (1575-1608)*, in ID., *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982, p. 65-91.
- DE MADDALENA A., *Operatori lombardi sulle fiere dei cambi di Piacenza. I Lucini (1579-1619)*, ID., *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982, p. 93-126.
- DE MADDALENA A., *L'industria tessile a Mantova nel '500 e '600. Prime indagini*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano 1962, IV, *Evo Moderno*, p. 607-653.
- DE MADDALENA A., *Tra seta, oro e argento a Milano a mezzo il Cinquecento*, in ID., *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982, p. 46-64.

DE PELLEGRINI G.B., *La famiglia Manzoni*, «Bollettino Araldico storico-genealogico», XII, 2, 1913, p. 9-13.

DEMO E., *Gli affari mercantili di dimensione internazionale di due nobili della Terraferma veneta del secondo Cinquecento: Alessandro Guagnini e Vincenzo Scroffa*, «Studi storici Luigi Simeoni», LVI (2006), p. 119-158.

DEMO E., *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001.

DEMO E., *Le fiere di Bolzano tra basso Medioevo ed età moderna (secc. XV-XVI)*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2001, p. 707-722.

DEMO E., *L'impresa nel Veneto tra Medioevo ed età moderna*, «Annali di storia dell'impresa», 14 (2003), p. 251-262.

DEMO E., *L'industria tessile nel Veneto tra XV e XVI: tecnologia e innovazione dei prodotti, in Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 2004, p. 329-346.

DEMO E., *Le manifatture tra Medioevo ed Età Moderna*, in *L'industria vicentina dal Medioevo ad oggi*, a cura di G. L. FONTANA, Padova 2004, pp. 21-126.

DEMO E., *Mercanti, archivi e palazzi. L'esempio degli Stoppa*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. LANARO, P. MARINI, G. M. VARANINI, Milano 2000, p. 61-78.

DEMO E., *Sete e mercanti vicentini alle fiere di Lione nel XVI secolo*, in *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura di P. LANARO, Venezia 2003, p. 177-199.

DEMO E., *Wool and Silk. The Textile Urban Industry of the Venetian Mainland (15th-17th Centuries)*, in *At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, edited by P. LANARO, Toronto 2006, p. 217-243.

DE ROOVER R., *A Florentine Firm of Cloth Manufacturers*, «Speculum», 16 (1941), 1, p. 3-33.

DINI B., *I lavoratori dell'arte della lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Pistoia 1984, p. 27-68.

The Disputing Process. Law in Ten Societies, edited by L. HADER, H.F. TODD jr, New York 1978.

DI VITTORIO A., *Tra mare e terra. Aspetti economici e finanziari della Repubblica di Ragusa in età moderna*, Bari 2001.

DOLZA L., HILAIRE-PEREZ L., *Sul filo della lana a Parigi e a Torino nel XVIII secolo: un intreccio tra esperimenti, profitto e filantropia*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by G. L. FONTANA, G. GAYOT, Padova 2004, p. 607-626.

DOLZA L., MAITTE C., *Stato, territorio e industria nel Piemonte del XVIII secolo: la lana a Torino tra delocalizzazione e assistenza*, paper presentato al IV Congresso dell'Associazione Italiana di Storia Urbana «La città e le regole», Torino, 16-18 giugno 2006.

Domestic Strategies: Work and Family in France and Italy 1600-1800, a cura di J. S. WOOLF, Cambridge 1991.

La donna nell'economia, secc. XIII-XVIII, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1990.

DUBUISSON M., *La bonneterie*, in *Histoire général des techniques*, éd. par M. DAUMAS, Paris 1965, vol. II, p. 230-233.

DUPLESSISS R. S., *One Theory, Two Draperies, Three Provinces, and a Multitude of Fabrics: The New Drapery of French, Flanders, Hainaut and the Tournaisis, c. 1500-c. 1800*, in *The New Draperies in the Low Countries and England, 1300-1800*, edited by N. B. HARTE, Oxford 1997, p. 129-172

DURSTEREL E., *Commerce and coexistence: veneto-ottoman trade in early modern era*, «Turcica», XXXIV (2002), p. 105-133.

EARLE P., *The female labour market in London in the late 17th and early 18th centuries*, «Economic History Review», 42 (1989), p. 328-352

Échanges et culture textile dans l'Europe pré-industrielle: actes du colloque de Rouen, éd. par J. BOTTIN, N. PELLEGRIN, «Revue du Nord», 12 (1996).

Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea, a cura di C. MOZZARELLI, Milano 1988.

EHMER J., *Artisans, Journeymen, Guilds and Labor Markets: Thinking about European Comparative Perspectives*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 2004, p. 57-69.

EHMER J., *Worlds of mobility: migration patterns of Viennese artisans in the eighteenth century*, in *The Artisan and the European Town, 1500-1900*, edited by G. CROSSICK, Aldershot 1997, p. 172-199.

Enfants au travail. Attitudes des élites en Europe occidentale et méditerranéenne aux XIXe et XXe siècle, éd par R. CATY, Aix-en-Provence 2002.

EPSTEIN S. A., *Wage labor and Guilds in Medieval Europe*, Chapel Hill 1991.

EPSTEIN S. R., *Apprenticeship*, in *The Oxford Encyclopedia of Economic History*, edited by J. MOKYR, Oxford 2003, I, p. 146-149.

EPSTEIN S. R., *Craft, Guilds, Apprenticeship and Technological Change in Preindustrial Europe*, «The Journal of Economic History», LVIII (1998), 3, p. 684-713.

EPSTEIN S. R., *Cities, Regions and the Late Medieval Crisis: Sicily and Tuscany compared*, «Past & Present», 130, 1991, p. 3-50.

EPSTEIN S. R., *Freedom and Growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, London-New York 2000.

EPSTEIN S. R., *Journeymen Mobility and the Circulation of Technical Knowledge, XVIth-XVIIIth centuries*, in *Les chemins de la nouveauté: innover, inventer au regard de l'histoire*, éd. par L. H. PÉREZ, A. F. GARÇON, Paris 2003, p. 411-430.

EPSTEIN S. R., *Storia economica e storia istituzionale dello Stato*, in *Origini dello Stato*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna 1994, p. 97-111.

EPSTEIN S. R., *Transferring Technical Knowledge and Innovating in Europe*, «Working Paper on the Nature of Evidence: How Well Do "Facts" Travel?», n. 01/2005.

EPSTEIN S. R., *Town and Country : Economy and Institutions in Late Medieval Italy*, «Economic History Review», XLVI (1993), p. 453-477.

EPSTEIN S.R., HAUPT H.G., PONI C., SOLY H., *Guilds, economy and society*, Sevilla 1998.

ETHIER W. J., *Regionalism in a Multilateral World*, «The Journal of Political Economy», 106, 1998, 6, p. 1214-1245.

European Proto-industrialization, edited by S. C. OGILVIE, M. CERMAN, Cambridge 1996.

European Women and Preindustrial Craft, edited by D. M. HAFTER, Bloomington 1995.

FANFANI A., *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Milano 1943.

FANFANI T., *Le corporazioni nel Centro-Nord della penisola: problemi interpretativi*, «Studi storici Luigi Simeoni», XLI (1991), p. 23-48.

FANFANI T., *Le "arti" nello sviluppo economico italiano in età moderna: colpevoli o innocenti?*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 1999, p. 560-574.

FANO N., *Ricerche sull'arte della lana a Venezia nel XIII e XIV secolo*, «Archivio veneto», LXVII (1936), p. 73-213.

FAROQHI S., *The Venetian Presence in the Ottoman Empire*, «Journal of European Economic History», XV (1986), p. 354-384.

FARR J., *Artisans in Europe, 1300-1914*, Cambridge 2000.

FARR J., *Cultural analysis in early modern artisans*, in *The Artisans and the European Town, 1500-1900*, edited by G. CROSSICK, Aldershot 1997, p. 56-74.

FARR J., *Hands of Honor: Artisans and their World in Dijon, 1550-1650*, Ithaca 1988.

FASSINA M., *L'introduzione della coltura del mais nelle campagne venete*, «Società e Storia», 15 (1982), p. 31-59.

FAVARETTO L., *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano 1998.

FAVERO G., *Benetton. I colori del successo*, Milano 2005.

FAVERO G., *Old and New Ceramics: Manufacturers, Products, and Markets in the Venetian Republic in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in *At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, edited by P. LANARO, Toronto 2006, p. 271-315.

FERRARI G., *L'Ufficio della Sanità di Padova nella prima metà del secolo XVII*, Venezia 1909.

FERRARI G., *L'ordinamento giudiziario a Padova negli ultimi secoli della Repubblica Veneta*, Venezia, 1913.

- FERRARO G., *L'arte della lana in Ferrara nell'anno 1550 da un ms. della Biblioteca di Ferrara corredato di documenti e di note*, Ferrara 1876.
- FERRO M., *Dizionario del diritto comune e veneto*, I-VII, Venezia 1845.
- FONTAINE L., *Histoire du colportage en Europe, XVe – XIXe siècle*, Paris 1993.
- FONTANA G. L., *Industria e impresa nel Nord Est d'Italia*, in *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, a cura di A. DI VITTORIO, C. BARCIELA LOPEZ, G. L. FONTANA, Padova 2004, p. 161-218.
- FONTANA G. L., *La lana*, in *Storia d'Italia, Annali 19, La moda*, Torino 2003, p. 319-362.
- FONTANA G. L., *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra Sette e Ottocento*, Vicenza 1993.
- Forme ed evoluzione del lavoro in Europa: XIII-XVIII secc.*, a cura di A. GUARDUCCI, Atti della "Tredicesima Settimana di Studio" 2-7 maggio 1981, Firenze 1991.
- FORNASARI M., *Credito e banca nella prima età moderna. Matteo Amorini, "campor Bononiensis"*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LI, 2001, p. 29-42.
- FORNASIN A., *Tra Vienna e Venezia. La viabilità della Patria del Friuli in età moderna*, «Studi veneziani», n.s., XXXVIII (1999), p. 15-36.
- FOSS M.J., *Introduction*, in *Entrepreneurship and the firm. Austrian perspectives on economic organization*, Cheltenham 2002, pp. 3-8.
- FRANCESCHI F., *Criminalità e mondo del lavoro. Il tribunale dell'Arte della Lana a Firenze nei secoli XIV e XV*, «Ricerche storiche», XVIII (1988), p. 551-590.
- FRANCESCHI F., *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, «Annali di storia dell'impresa», 14 (2003), p. 230-249.
- FRANCESCHI F., *Intervento del potere centrale e ruolo delle arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, «Archivio storico italiano», CLI (1993), p. 863-909.
- FRANCESCHI F., *Il linguaggio della memoria. Le deposizioni dei testimoni in un tribunale corporativo fiorentino fra XIV e XV secolo*, in *La parola all'accusato*, Palermo 1991, p. 213-232.
- FRANCESCHI F., *I tedeschi e l'arte della lana a Firenze fra Tre e Quattrocento*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XIV*, Napoli 1989, p. 257-278.
- FRANCESCHI F., «*Oltre il Tumulto*». *I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze 2002.
- FRANGIONI L., *Corporazioni e dintorni. Saggio bibliografico sulle corporazioni e gruppi professionali dall'età moderna alla fascista (e oltre)*, Firenze 1998.
- FRANGIONI L., *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni milanesi alla fine del Trecento. Problemi economici e giuridici*, «Nuova rivista storica», LXI (1977), p. 493-554.
- FUMIAN C., *La città del lavoro. Un'utopia agro-industriale nel Veneto contemporaneo*, Venezia 1990.

- GALGANO F., *Lex mercatoria*, Bologna 2001 [I ed. 1976].
- GARDEN M., *Lyon et les lyonnais au XVIII siècle*, Paris 1970.
- GARIN E., *L'educazione in Europa, 1400-1600. Problemi e programmi*, Roma-Bari 1976.
- GARZONI T., *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di P. CHERCHI e B. COLLINA, Torino 1996 [1542-1585].
- GASCON R., *Grand commerce et vie urbaine. Lyon et ses marchands (environs de 1520-environs de 1580)*, Paris-La Haye 1971.
- GEMENTI E., *La corporazione padovana dell'Arte della lana nel XV secolo*, I-III, Università di Padova, Padova 1990-1991.
- GEORGELIN J., *Venise au siècle des lumieres*, La Haye-Paris 1978.
- GEREMEK B., *Salariati e artigiani nella Parigi medievale*, Firenze 1975.
- GHEZI FABBRI L., *Lavoro obbligato e lavoro coatto nella Legazione di Bologna (secc. XVI e XVII)*, in *L'impresa. Industria, commercio, banca secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1991, p. 435-444.
- GINATEMPO M., SANDRI L., *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.
- GIORGETTI G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1971.
- GIUDICI R., *La prima lavorazione del lino nella pianura lombarda tra Sette e Ottocento*, in *Temie questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, Milano 1999, p. 204-232.
- GIUSBERTI A., *Le botteghe in una città pre-industriale*, in *Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Bologna 1984, p. 847-878.
- GLORIA A., *Dell'agricoltura nel padovano: leggi e cenni storici*, Padova 1855.
- GLORIA A., *Leggi sul Pensionatico emanate per le province venete dal 1200 ai dì nostri*, Padova 1851.
- GLORIA A., *Il territorio padovano illustrato*, Bologna 1983⁴ [1862].
- GOLDTHWAITE R. A., *Banking in Florence at the End of the Sixteenth Century*, «The Journal of Economic History», 27 (1998), 3, p. 471-536.
- GOLDTHWAITE R. A., *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna 1984
- GOLDTHWAITE R. A., *The Florentine Wool Industry in the Late Sixteenth Century: A Case Study*, «The Journal of European Economic History», 32 (2003), 3, p. 527-554.
- GOLDTHWAITE R. A., *Local Banking in Renaissance Florence*, «The Journal of European Economic History», 14 (1985), 1, p. 5-56.

- GOODMAN J., HONEYMAN K., *Gainful Pursuits: The Making of Industrial Europe, 1600-1914*, London 1988.
- GOTTARDI G., *Ruolo delle corporazioni artigiane nella promozione dell'innovazione tecnologica, in Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 2004, p. 275-286.
- GRECI R., *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1988.
- GREEN N., *Women and Immigrants in the Sweatshop: Categories of Labor Segmentation Revisited*, «Comparative Studies in Society and History», 38 (1996), 3, pp. 411-433.
- GREIF A., *Historical and comparative institutional analysis*, «The American Economic Review», 88 (1998), 2, p. 80-84.
- GREIF A., *Institutions and the Path to the Modern Economy. Lesson from Medieval Trade*, Cambridge 2006.
- GRIER B., *Invisible Hands: The Political Economy of Child Labour in Colonial Zimbabwe, 1890-1930*, «Journal of Southern African Studies», 20 (1994), 1, p. 27-52.
- GRISELINI F., *Dizionario delle arti e dei mestieri*, Venezia 1768-78.
- GROHMANN A., *Le fiere nel Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969.
- GROPPI A., *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei papi*, Roma-Bari 1994.
- GROSSI P., *L'ordine giuridico medievale*, Bologna 1997² [I ed. 1995].
- GUENZI A., *Arte, maestri e lavoranti. I calzolari di Modena dalla corporazione alla società di mutuo soccorso (secoli XVII-XIX)*, «Quaderni storici», n.s., 80 (1992), p. 399-414.
- GUENZI A., *La corporazione dei cappellai a Bologna in epoca moderna*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 1999, p. 421-436.
- GUENZI A., *La «fabbrica delle tele» tra città e campagna. Gruppi professionali e governo dell'economia a Bologna nel secolo XVIII*, Bologna 1987.
- GUENZI A., *La tessitura femminile tra città e campagna. Bologna, secoli XVII-XVIII*, in *La donna nell'economia, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1990, p. 247-259.
- GULLINO G., *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI e il XVIII secolo*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII sec.*, a cura di G. BORELLI, P. LANARO, F. VECCHIATO, Verona 1982, p. 59-91.
- GULLINO G., *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. ARNALDI, M. P. STOCCHI, 5/I-II, *Il Settecento*, Vicenza 1986, p. 379-410.
- GULLINO G., *I patrizi veneziani e la mercatura negli ultimi tre secoli della Repubblica*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. BORELLI, Verona 1985, p. 403-451.

GULLINO G., *Quando il mercante costruì la villa: le proprietà dei Veneziani nella Terraferma*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. COZZI, P. PRODI, Roma 1994, p. 875-924.

GULLIVER P. H., *Disputes and Negotiations: A Cross-Cultural Perspective*, New York 1979.

GUSTAFSSON B., *The rise and economic behaviour of medieval craft guilds*, «Scandinavian Economic History Review», n. 35 (1987), p. 1-40.

HAMNETT I., *Rules and Processes: The Cultural Logic of Dispute in an African Context*, Chicago 1981.

HANNE G., *Le travail et son monde: transition historique (1750 – 1850), et représentation historique (1850-1990)*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 44 – 4, 1997, p. 683-710.

HARTE N.B., *Introduction*, in *The New Draperies in the Low Countries and England, 1300-1800*, edited by N. B. HARTE, Oxford 1997, p. 1-6.

HESPANHA A. M., *Introduzione alla storia del diritto europeo*, Bologna 1999.

The Historical Meanings of Work, edited by P. JOYCE, Cambridge 1987.

HOBBSBAWM E.J., *Labouring Men: Studies in the History of Labour*, London 1964 [trad. it. *Studi di storia del movimento operaio*, Torino 1972].

HONEYMAN K., GOODMAN J., *Women's Work, Gender Conflict and Labour Markets in Europe, 1500-1900*, «Economic History Review», XLIV (1991), 4, p. 608-628.

HOSHINO H., *Messina e l'arte della lana fiorentina nei secoli XVI-XVII*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Rubettino 1983, p. 427-446.

HOWELL M.C., *Women, Production and Patriarchy in Late Medieval Cities*, Chicago 1986.

HUFTON O., *Women and the Family Economy in Historical Perspective*, Manchester 1990.

HYDE J.K., *Padua in the Age of Dante*, Manchester 1966.

L'impresa. Industria, commercio, banca secc. XIII-XVIII, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1991

IOLY ZORATTINI P.C., *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona*, in *Storia della Cultura Veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, p. 537-576.

JOYCE P., *Introduction*, in *The Historical Meanings of Work*, edited by P. JOYCE, Cambridge 1987, p. 1-7.

KAPLAN S. L., *Idéologie, conflits et pratiques politiques dans les corporations parisiennes au XVIIIe siècle*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 49-1 (2002), p. 5-55.

KAPLAN S. L., *Les corporations, les «faux ouvriers» et le faubourg Saint-Antoine au XVIIIe siècle*, «Annales E.S.C.», XLIII (1988), 2, p. 353-78.

KAPLAN S. L., *La fin des corporations*, Fayard, Paris, 2001.

KAPLAN S. L., *Le meilleur pain du monde*, Paris, Fayard, 1996.

KAPLAN S. L., *La lutte pour le contrôle du marché du travail à Paris au XVIIIe siècle*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 36 (1989), p. 361-412.

KELLENBENZ H., *Le déclin de Venise et les relations économiques de Venise avec les marchés au nord des Alpes*, in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, atti del convegno, 27 giugno – 2 luglio 1957, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, Venezia-Roma 1961, p. 107-183.

KELLENBENZ H., *La lana come materia prima nell'Europa centrale (produzione e commercio)*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1974, p. 75-82.

KELLENBENZ H., *L'organizzazione della produzione industriale*, in *Storia economica Cambridge, V, Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di E. E. RICH, C. H. WILSON, Torino 1978, p. 535-632.

KJELBERG A., *Knitting and the use of knitted goods in Norway before 1700*, in AA.VV., *Per una storia della moda pronta. Problemi e ricerche*, Firenze 1991, p. 129-137.

KNAPTON M., *Tra dominante e dominio (1517-1630)*, in *Storia d'Italia*, vol. XII, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, Torino 1992, II, p. 201-550.

KNAPTON M., *Il fisco nello stato veneziano di Terraferma tra '300 a '500: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto, problemi e aspetti. XV-XVIII sec.*, a cura di G. BORELLI, P. LANARO, F. VECCHIATO, Verona 1982, p. 15-57.

KNAPTON M., *I lanifici veneti in età moderna*, «Archivio storico italiano», CLVI (1998), p. 745-755.

KNAPTON M., *I rapporti fiscali tra Venezia e la terraferma: il caso padovano nel secondo '400*, «Archivio veneto», s. v, CXVII (1981), p. 35-65

KNOTTER A., *Problems of the "family economy". Peasant economy, domestic production and labour markets in pre-industrial Europe*, in *Early Modern Capitalism. Economic and Social Change in Europe, 1400-1800*, edited by M. Prak, London-New York 2004, p. 135-160.

KOHL B.G., *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore-London 1998.

KRIEDTE P., MEDICK H., SCHLUMBOHM J., *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984.

KRIEDTE P., MEDICK H., SCHLUMBOHM J., *Proto-industrialization revisited: demography, social structure, and modern domestic industry*, «Continuity and Change», 8 (1993), p. 217-252.

KULISCHER J. M., *Storia economica del Medioevo e dell'età contemporanea*, Firenze 1955.

KUSSMAUL A., *Servants in Husbandry in Early Modern England*, Cambridge 1981.

Labour Markets in Evolution: The Economic History of Market Integration, Wage Flexibility and the Employment Relation, edited by G. GRANTHAM, M. MACKINNON, London-New York 1994.

La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1974.

LANARO P., *L'attività di prestito dei Monti di Pietà in Terraferma veneta: legalità e illeciti tra Quattrocento e primo Seicento*, «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIII (1983), p. 161-178.

LANARO P., *Le botteghe e la città. Artigiani e luogo di lavoro a Verona (secolo XV)*, in *Lo spazio nelle città venete (1348-1509). Urbanistica e architettura, monumenti e piazze, decorazione e rappresentazione*, a cura di E. GUIDONI e U. SORAGNI, Roma 1997, p. 101-112.

LANARO P., *At the Centre of the Old World. Reinterpreting Venetian Economic History*, in *At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, edited by P. LANARO, Toronto 2006, p. 19-69.

LANARO P., *Il contesto economico e territoriale*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. BELTRAMINI, H. BURNS, Venezia 2005, p. 148-153.

LANARO P., *Economia cittadina, flussi migratori e spazio urbano in Terraferma veneta tra basso Medioevo ed età moderna*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri, secc. XV-XVIII*, a cura di D. CALABI e P. LANARO, p. 63-81.

LANARO P., *Gino Luzzatto storico dell'economia veneziana*, in *Gino Luzzatto, storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico*, Atti del Convegno di studi, Venezia 5-6 novembre 2004, a cura di P. LANARO, «Ateneo veneto», CXCII, s. III, (2005), 4/I, p. 49-72.

LANARO P., *Introduzione*, paper presentato in occasione del Seminario di studio *Imprenditori in un quadro di lungo periodo*, Dipartimento di Scienze Economiche, Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia 27-28 ottobre 2006.

LANARO P., *I mercati nella Repubblica veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999.

LANARO P., *Gli Statuti delle Arti in età moderna tra norme e pratiche. Primi appunti sul caso veneto*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 1999, p. 327-344.

LANARO P., *I rapporti commerciali tra Verona e la Marca Anconetana tra basso medioevo ed età moderna*, «Studi storici Luigi Simeoni», XLV (1995), p. 9-26.

LANARO P., *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia e società*, Torino 1992.

LANARO P., *Periferie senza centro. Reti fieristiche nello spazio geografico della terraferma veneta in età moderna*, in *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura di P. LANARO, Venezia 2003, p. 21-51.

LANARO P., *Scelte economiche e politica corporativa tra Cinque e Seicento in Terraferma veneta*, «Studi Storici Luigi Simeoni», XLI (1991), p. 183-196.

LANARO P., *Venezia e le grandi arterie del commercio internazionale: strade, flusso di merci, organizzazione dei trasporti fra '500 e '700*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. BORELLI, Verona 1985, p. 273-351.

LANE F.C., *I mercanti di Venezia*, Torino 1982.

I lanifici di Follina, a cura di D. GASPARINI, W. PANCIERA, Sommacampagna 2000.

Il lavoro delle donne, a cura di A. GROPPI, Roma-Bari 1996.

- LASLETT P., *The World We Have Lost*, London 1965 [trad. it: *Il mondo che abbiamo perduto: l'Inghilterra prima dell'era industriale*, Milano 1979].
- LAUDANI S., *Le corporazioni in età moderna: reti associative o principi d'identità*, «Storica», III (1997), 8, p. 125-145.
- LAZZARINI V., *Antichi ordinamenti veneziani a tutela del lavoro dei garzoni*, «Atti del R.Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 88 (1929), p. II, p. 873-891.
- LAZZARINI V., *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, I, Milano, 1949, p. 274-288.
- LECCE M., *Gli antichi estimi veronesi. Condizioni economico-sociali di Verona a metà del secolo XVI*, Verona 1973.
- Levante veneziano. Aspetti di storia delle Isole Ionie al tempo della Serenissima*, a cura di M. COSTANTINI e A. NIKIFOROU, Roma 1996.
- LEVI G., *Aequitas vs fairness. Reciprocità ed equità fra età moderna ed età contemporanea*, «Rivista di storia economica», a. XIX (2003), n. 2, p. 195-203.
- LEVI G., *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985.
- LEVI G., *Carrières d'artisans et marché du travail à Turin (XVIIIe-XIXe siècles)*, «Annales E.S.C.», XL (1990), 6, p. 1351-1364.
- LEVI G., *Comportements, ressources, procès: avant la «révolution» de la consommation*, in *Jeux d'échelles: la micro-analyse à l'expérience*, textes rassemblées par J. REVEL, Paris 1996, p. 187-207.
- LEVI G., *The Origins of the Modern State and the Microhistorical Perspective*, in *Mikrogeschichte, Makrogeschichte. Komplementär oder inkommensurabel?*, a cura di J. Schlumbohm, Göttingen 1998, p. 53-82.
- LEVI PISETZKY R., *Storia del Costume in Italia*, Milano 1966.
- LEVINE D., *Family Formation in an age of Nascent Capitalism*, New York 1977.
- LEVINE D., *Industrialization and proletarian family in England*, «Past & Present», 107 (1985), p. 168-203.
- LIMBERGER M., *Periferie urbane e processi di suburbanizzazione ad Anversa nel XVI secolo. «Forze di mercato» e «mano visibile»*, «Società e storia», 112 (2006), p. 267-284.
- LIS C., SOLY H., «*An Irresistible Phalanx*»: *Journemen Association in Western Europe, 1300-1800*, «International Review of Social History», XXIX (supplement), 1994, p. 11-52.
- LIS C., SOLY H., *Il potere dei «lavoratori liberi»: azioni collettive dei garzoni cappellai nei Paesi Bassi meridionali*, «Quaderni storici», XXIX (1994), 87, 3, p. 587-627.
- LIS C., SOLY H., *Poverty and Capitalism in Pre-industrial Europe*, Hasocks 1979.

LOATS C.L., *Gender, Guilds, and Work Identity: Perspective from Sixteenth-Century Paris*, «French Historical Studies», 20 (1997), 1, p. 15-30.

LONGONI G. M., *L'arte dei cappellai. Lavoro, imprese, organizzazioni tra XIX e XX secolo*, Sesto San Giovanni 2001.

LUCASSEN J., *No Golden Age without Migration? The Case of the Dutch Republic in a Comparative Perspective*, in *Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1994, p. 775-798.

LUCASSEN J., *The Labour Market*, in *A Miracle Mirrored: The Dutch Republic*, a cura di K. DAVIS e J. LUCASSEN, Cambridge 1995, p. 367-409.

LUZZATTO G., *Les activités économiques du patriciat vénitien (Xe-XIVe siècles)*, «Annales d'histoire économique et sociale», IX (1937), p. 25-57.

LUZZATTO G., *Les banques publiques de Venise. Siècles XVIe XVIIIe*, in ID., *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, p. 225-258.

LUZZATTO G., *Introduzione a Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, atti del convegno, 27 giugno – 2 luglio 1957, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, Venezia-Roma 1961, p. 1-20.

LUZZATTO G., *Small and Great Merchants in the Italian Cities of the Renaissance*, in *Enterprise and Secular Change. Readings in Economic History*, edited by F. C. LANE, J. C. RIEMERSMA, Homewood 1953, p. 41-52.

LUZZATTO G., *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954.

MACKENNEY R., *Tradesmen and Traders. The World of the Guilds in Venice and Europe c. 1250-1650*, London-Sidney 1987.

MAITTE C., *Prato et Orleans à la mode des bonnets levantins. France et Toscane face à l'innovation textile au XVIIIe siècle*, in *Échanges et culture textile dans l'Europe pré-industrielle*, études reuni par J. BOTTIN e N. PELLEGRIN, «Revue du Nord», 12 (1996), p. 193-213.

MAITTE C., *Production et marchés de la laine, époque médiévale et moderne*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by G. L. FONTANA, G. GAYOT, Padova 2004, pp. 15-21.

MAYADE CLAUSTRE J., *Le corps lié de l'ouvrier. Le travail et la dette à Paris au XV^e siècle*, «Annales H.S.S.», 60 (2005), 2, p. 383-408.

MALANIMA P., *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 1997².

MALANIMA P., *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna 2002.

MALANIMA P., *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982.

MALANIMA P., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998.

MALANIMA P., *Politica ed economia nella formazione dello stato regionale: il caso toscano*, «Studi veneziani», XI (1986), p. 61-72.

- MANDICH G., *Fiere cambiarie concorrenti (genovesi, fiorentine, veneziane) nel 1622-1652*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna 1986, p. 123-151.
- MANDICH G., *Formule monetarie veneziane nel periodo 1619-1650*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, II, Milano 1957, p. 1143-1183.
- MANIKOWSKI A., *Il secolo della seta. Conseguenze del boom della seta nel Seicento per le trasformazioni sociali e politiche in Europa*, in *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1993, p. 839-854.
- Manufacture in Town and Country Before the Factory*, edited by M. BERG, P. HUDSON, M. SONENSCHER, Cambridge 1983.
- MARCELLO L., *Andare a bottega. Adolescenza e apprendistato nelle arti (sec. XVI-XVII)*, in *Infanzie. Funzioni di un gruppo liminale dal mondo classico all'età moderna*, a cura di O. NICCOLI, Firenze 1993, p. 231-251.
- MARCIANI C., *Berretti e berrettai veronesi alle fiere di Lanciano nel '500*, «Nova Historia», XIV (1962), p. 126-139.
- MARCIANI C., *Lettres de change aux foires de Lanciano au XVIe siècle*, Paris 1952.
- MARINO J.A., *Pastoral economics in the Kingdom of Naples*, Baltimore-London 1988.
- MASSA P., *Aspetti istituzionali e tecnico-economici delle corporazioni genovesi in età moderna*, in *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (secoli XIV-XIX)*, a cura di A. MATTONE, Cagliari 2000, p. 310-322.
- MASSA P., *Conseguenze socioeconomiche dei mutamenti di struttura nella tessitura ligure (sec. XVI-XIX)*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino 1986, p. 601-20.
- MASSA P., *Lineamenti di organizzazione economica in uno Stato pre-industriale: la Repubblica di Genova*, Genova 1995.
- MASSA P., *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974.
- MASSA P., *Tipologia tecnica e organizzazione economica della manodopera serica in alcune esperienze italiane*, in *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1993, p. 207-227.
- MAZZAOUI F.M., *The Italian Cotton Industry in the later Middle Ages, 1100-1600*, Cambridge 1981.
- MAZZEI R., *Itinera mercatorum. Circolazioni di uomini e beni nell'Europa centro-orientale, 1550-1650*, Lucca 1999.
- MAZZEI R., *Traffici ed uomini d'affari italiani in Polonia nel Seicento*, Milano 1983.
- MAZZETTI A., *I Roncale. Due generazioni di mercanti a Rovigo nella prima metà del Cinquecento*, Trieste 1980.
- MAZZOTTI O., "Mercanti da colori". *Il commercio del guado tra Forlì e Venezia nel tardo Cinquecento: prime indagini*, «Studi storici Luigi Simeoni», LVI (2004), p. 67-86.

MCINTOSH M.K., *Working women in English society, 1300-1620*, Cambridge 2005.

MCKENDRICK N., *Josiah Wedgwood and Cost Accounting in the Industrial Revolution*, «The Economic History Review», n.s., 23 (1970), 1, p. 45-67.

MCKENDRICK N., *The Typology and Organisation of Enterprise*, in *L'impresa. Industria, commercio, banca, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1991, p. 77-94.

MEDICK H. (1976), *The proto-industrial family economy: the structural function of the household and family during the transition from peasant society to industrial capitalism*, «Social History», 1 (1976), p. 291-315.

Il mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie. Trasformazioni economiche, sociali e istituzionali nelle isole Jonie dal declino della Serenissima all'avvento delle potenze atlantiche (secc. XVII-XVIII), a cura di M. COSTANTINI, Roma 1998..

MELIS F., *Aspetti della vita economica medievale: studi nell'Archivio Datini di Prato*, Siena 1962.

MELIS F., *L'azienda nel Medioevo*, Firenze 1991.

MELIS F., *Le società commerciali a Firenze dalla seconda metà del XIV al XVI secolo*, in AA.VV., *Troisième conférence internationale d'histoire économique (Monaco 1965)*, Paris 1974, V, pp. 47-65.

Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie. Trasformazioni economiche, sociali e istituzionali nelle isole Ionie dal declino della Serenissima all'avvento delle potenze atlantiche (secc. XVII-XVIII), a cura di M. COSTANTINI, Roma 1998.

MENDELS F., *Proto-Industrialisation: the First Phase of the Industrialization Process*, «The Journal of Economic History», 32 (1972), p. 241-261.

Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII), a cura di G. BORELLI, Verona 1985.

MERLO E., *Le corporazioni conflitti e soppressioni. Milano tra Sei e Settecento*, Milano 1996.

MERLO E., *La lavorazione delle pelli a Milano fra Sei e Settecento. Conflitti, strategie, dinamiche*, «Quaderni storici», XXVII (1992), 80, 2, p. 369-397.

MERRIEN J., *La vita di bordo nel Medioevo*, Milano 1973.

METELLI G., *Cappellai spoletini attivi a Foligno tra Cinquecento e Seicento*, «Spoletium», XXXI-XXXII (1990), p. 198-200

MINGE-KALMAN W., *The Industrial Revolution and the European Family Economy: The Institutionalization of "Childhood" as a Market for Family Labor*, «Comparative Studies in Society and History», 20 (1978), 3, p. 454-468.

MIRA JÓDAR A. J., *Le aziende agricole veneziane nel territorio padovano alla metà del XV secolo: struttura e gestione*, «Società e Storia», XXV (2002), n. 97, p. 441-456.

MIRRI M., *Formazione di una regione economica, ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia*, «Studi veneziani», n.s., XI (1986), p. 47-60.

MOCARELLI L., *Le attività manifatturiere a Milano tra continuità dell'apparato corporativo ed il suo superamento (1713-1787)*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 1999, p. 131-170.

MOCARELLI L., *Tra città e campagna: gli assetti organizzativi della manifattura tessile cremonese alla prova della crisi seicentesca (1580-1680)*, in *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, a cura di A. CARERA, M. TACCOLINI, R. CANETTA, Milano 1999, p. 5-43.

MOCARELLI L., *La costruzione di una città: l'attività edilizia nella Milano del Settecento*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 2004, p. 167-190.

MOCARELLI L., *Manufacturing Activity in Venetian Lombardy: Specialised Products and the Formation of a Regional Market (17th and 18th Centuries)*, in *At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, edited by P. LANARO, Toronto 2006, p. 317-341.

MOCH L.P., *Moving Europeans. Migration in Western Europe since 1650*, Bloomington 1992.

MODIGLIANI A., *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed Età Moderna*, Roma 1998.

MOIOLI A., *La Gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal seicento alla prima metà dell'ottocento*, Trento 1981.

MOIOLI A., *I risultati di un'indagine sulle corporazioni nelle città italiane in età moderna*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 2004, p. 15-31.

MOKYR J., *The Gifts of Athena. Historical Origins the Knowledge Economy*, Princeton University Press 2002.

MOLÀ L., *Le donne nell'industria serica veneziana del rinascimento in La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. MOLÀ, R. C. MUELLER, C. ZANIER, Marsilio 2000, p. 423-460.

MOLÀ L., *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore and London 2000.

MOLÀ L., MUELLER R., *Essere straniero a Venezia nel tardo Medioevo: accoglienza e rifiuto nei privilegi di cittadinanza e nelle sentenze criminali*, in *Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1994, p. 839-852.

MONTELEONE G., *Aspetti economici e sociali in Padova durante la dominazione austriaca*, «Archivio veneto», CXXX (1988), p. 57-101.

MONTELEONE G., *La carestia del 1816-1817 nelle province venete*, «Archivio veneto», C (1969), p. 23-86.

MORPURGO E., *Notizie sulle famiglie ebreie esistite a Padova nel XVI secolo*, Udine 1909.

MORPURGO E., *L'Università degli ebrei in Padova nel XVI secolo*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», XII (1909), p. 3-22.

MORPURGO M., *Cenni storici sulla coltivazione del gelso in Italia*, «Giornale Agrario Italiano», XII (1878), p. 3-21.

MOTTU-WEBER L., *Les activités manufacturières*, in *L'économie genevoise de la Réforme à la fin de l'Ancien Régime*, a cura di A. M. PIUZ, L. MOTTU-WEBER, Genève 1990, p. 411-499.

MOTTU-WEBER L., *Economie et refuge à Genève au siècle de la Réforme: la draperie et la soierie, 1540-1630*, Genève 1987.

MOTTU-WEBER L., *Production et innovation en Suisse et dans les Etats allemands (XVI-XVIII siècles)*, in *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1993, p. 141-161.

MOZZATO A., *Il mercato dei panni di lana a Venezia nel primo ventennio del XV secolo*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by G. L. FONTANA, G. GAYOT, Padova 2004, p. 1035-1066.

MOZZATO A., *The Production of Woollens in Fifteenth and Sixteenth-Century Venice*, in *At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, edited by P. LANARO, Toronto 2006, p. 73-107.

MOZZI E., *Ricordi per una felice riuscita de' filugelli, o vermi da seta*, Venezia 1788.

MULDREW C., *Interpreting the Market: the Ethics of Credit and Community Relations in Early Modern England*, «Social History», 18 (1993), p. 163-183.

MULDREW C., *The Economy of Obligation. The Culture of Credit and Social Relations in Courts in Britains, 1150-1900*, Basingstoke 1998.

MUNRO J., *The Origin of the English "New Draperies": The Resurrection of an Old Flemish Industry, 1270-1570*, in *The New Draperies in the Low Countries and England, 1300-1800*, edited by N. B. HARTE, Oxford 1997, p. 37-128.

MUNRO J., *Spanish merino wools and the nouvelles draperies: an industrial transformation in the late medieval Low Countries*, «Economic History Review», LVIII (2005), 3, p. 431-484.

MUNRO J., *Textiles, Towns and Trade. Essays in the economic history of late-medieval England and the Low Countries*, Ashgate 1994.

NARDINELLI C., *Child Labor and the Industrial Revolution*, Bloomington 1990.

NEHLSSEN VON STRYK K., "Ius commune", "consuetudo" e "arbitrium iudicis" nella prassi giudiziaria veneziana del Quattrocento, in *Diritto comune, diritto commerciale, diritto veneziano*, a cura di K. NEHLSSEN-VON STRYK e D. NÖRR, Venezia 1985, p. 107-139.

The New Draperies in the Low Countries and England, 1300-1800, edited by N. B. HARTE, Oxford 1997.

NICCOLI O., *Creanza e disciplina: buone maniere per i fanciulli nell'Italia della controriforma*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. PRODI, Bologna 1994, p. 929-963.

NICCOLI O., *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Bari 1995.

NICHOLAS D., *Child and Adolescent Labor in the Late Medieval City: a Flemish Model in Regional Perspective*, «The English Historical Review», 110 (1995), 439, p. 1103-1131.

NOORDEGRAAF L., *The New Draperies in the Northern Netherlands, 1500-1800*, in *The New Draperies in the Low Countries and England, 1300-1800*, edited by N. B. HARTE, Oxford 1997, p. 173-197.

NORBURY, J., *Nota sulla lavorazione a maglia e suoi tessuti di maglia*, in *Storia della tecnologia*, a cura di G. SINGER ET AL., Torino 1963, vol. III, p. 187-192

NORTH D. C., *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna 1994.

NORTH D. C., *Understanding the process of economic change*, Princeton-Oxford 2005.

NOVELLO E., *Agricoltura vs pastorizia: l'abolizione del pensionatico*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by G. L. FONTANA, G. GAYOT, Padova 2004, p. 205-230.

OGILVIE S., *A bitter living. Women, markets, and social capital in early modern Germany*, Oxford 2003.

OGILVIE S., *Guilds, efficiency, and social capital: evidence from German proto-industry*, «Economic History Review», LVII (2004), 2, p. 286-333.

OGILVIE S., *How Does Social Capital Affect Women? Guilds and Communities in Early Modern Germany*, «American Historical Review», 109 (2004), 2, p. 325-359.

OGILVIE S., *State corporatism and proto-industry: the Württemberg Black Forest, 1580-1797*, Cambridge 1997.

OGILVIE S., *The Use and Abuse of Trust: Social Capital and its deployment by early modern guilds*, CESIFO Working Paper, N. 1302, Category 10, Empirical and Theoretical Methods, October 2004.

PAGANO DE DIVITIIS G., *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia 1990.

PANCIERA W., *L'arte matrice. I lanifici nella Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso 1996.

PANCIERA W., *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. DEL NEGRO, P. PRETO, Roma 1998, p. 479-533.

PANCIERA W., *Emarginazione femminile tra politica salariale e modelli di organizzazione del lavoro nell'industria tessile veneta del XVIII secolo*, in *La donna nell'economia, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1990, p. 585-597.

PANCIERA W., *Fiducia e affari nella società veneziana del Settecento*, Padova 2000.

PANCIERA W., *Filatura e tessitura domestiche: lana, lino e canapa*, in *Mestieri e saperi fra città e territorio*, a cura di G.L. FONTANA E U. BERNARDI, Vicenza 1999, p. 103-122.

PANCIERA W., *La formazione delle specializzazioni economiche territoriali nel Sei e Settecento*, in *L'industria vicentina dal Medioevo ad oggi*, a cura di G. L. FONTANA, Padova 2004, p. 231-346.

PANCIERA W., *Note per uno studio sull'industria del refe a Salò nella seconda metà del XVIII secolo*, «Annali veneti», 1 (1984), p. 75-84.

PANCIERA W., *Padova, 1704: "L'Antica Unione de' Poveri Lanieri" contro "la ricca Università dell'Arte della Lana"*, «Quaderni storici», 29 (1994), p. 629-653.

PANCIERA W., *Profilo dei salariati padovani all'inizio del Settecento*, «SinTesi», II, 1999, n. 2, p. 97-132.

PANCIERA W., *Qualità e costi di produzione nei lanifici veneti (secoli XVI-XVIII)*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by G. L. FONTANA, G. GAYOT, Padova 2004, p. 419-446.

PANCIERA W., *Un lungo tirocinio: la lavorazione delle fibre tessili in età moderna*, in *Storia della Valle dell'Agno. L'ambiente, gli uomini, l'economia*, a cura di C.A. CISOTTO, Valdagno 2002, p. 559-586.

PANCIERA W., *La transumanza nella pianura veneta (secc. XVI-XVIII)*, in *Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1994, p. 371-382.

PANCIERA W., *Vent'anni di bilanci di una impresa laniera del secondo Settecento*, «Studi veneziani», n.s. XIX (1990), p. 125-170.

PANCIERA W., *Verso la crisi: i lanifici della Repubblica veneziana, in Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G. L. FONTANA, A. LAZZARINI, Milano-Roma-Bari 1992, p. 245-264.

PARIS I., *Oggetti cuciti. L'abbigliamento pronto in Italia dal primo dopoguerra agli anni Settanta*, Milano 2006.

PASTORI BASSETTO I., *"Le angustie di molti bisogni". Aspetti patrimoniali della Ca' di Dio di Padova tra Cinque e Seicento*, in *"Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda". L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, a cura di C. GRANDI, Treviso 1997, p. 132-143.

PASTORI BASSETTO I., *Crescita e declino di una area di frontiera. Sete e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo*, Milano 1986.

PASTORI BASSETTO I., *La coltivazione e il commercio della canapa nella Repubblica veneta*, «Archivio veneto», CXXIV (1993), p. 5-66.

PELLING M., *Apprenticeship, health and social cohesion in early modern London*, «History Workshop Journal», 37 (1994), p. 33-56.

Periferie e spazi periferici nella città europea del medioevo e dell'età moderna (secoli XIV-XIX): le trasformazioni indotte dall'economia, a cura di P. LANARO, G. M. VARANINI, «Società e storia», 112 (2006), pp. 223-325.

PERROT J.-CL., *Genèse d'une ville moderne, Caen au XVIII^e siècle*, Paris 1975.

PEZZOLO L., *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVIII secolo*, Sommacampagna 2003.

PEZZOLO L., *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990.

- PFISTER U., *Craft guilds and industrial development in early modern Europe*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 2004, p. 287-308.
- PFISTER U., *Craft guilds and proto-industrialization in Europe, 16th to 18th centuries*, in *Guilds, economy and society*, edited by S.R. EPSTEIN, H.G. HAUPT, C. PONI, H. SOLY, Sevilla 1998, p. 11-24.
- PFISTER U., *Proto-industrialization and Demographic Changes: the Canton of Zürich Revisited*, «Journal of European Economic History», 18 (1989), p. 629-662.
- PFISTER U., *Work Roles and Family Structure in Proto-industrial Zürich*, «Journal of Interdisciplinary History», 20 (1989), p. 83-105.
- PFISTER U., *Die Zürcher Fabriques: protoindustrielles Wachstum vom 16. zum 18. Jahrhundert*, Zürich 1992.
- PIERGIOVANNI V., *Rapporti tra diritto mercantile e tradizione romanistica tra Medioevo ed età moderna: esempi e considerazioni*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXVI (1996), 1, p. 5-24.
- PINCHBECK I., *Women Workers in the Industrial Revolution 1750-1850*, London 1969 [I ed. 1930].
- PINTO G., *Le città italiane e i lavori della lana nel basso Medioevo : alcune considerazioni*, in *Le migrazioni in Europa*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1994, p. 819-824.
- PINTO G., *L'organizzazione del lavoro nei cantieri edili (Italia centro-settentrionale)*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1984, p. 69-101.
- PIOLA CASELLI F., *Il buon governo. Storia della finanza pubblica nell'Europa preindustriale*, Torino 1997.
- PIZZORNI G., *La Marcantonio Bonduri alle fiere di Bolzano tra Sei e Settecento*, in *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo*, a cura di L. MOCARELLI, Milano 2002, p. 107-127.
- PIZZORNI G., *La «Marcantonio Bonduri» di Gandino. Un'impresa laniera in controtendenza tra Sei e Settecento*, Milano 2005.
- POLCASTRO G. D., *Dell'antico stato e condizioni di Padova, suo governo civile e sua religione, popolazione, agricoltura, arti e commercio*, Milano 1811.
- POLEGGI E., *Genova (Napoli e Roma). Case, piazze e botteghe*, in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. CALABI, Roma 1997, p. 33-59.
- POLLARD S., *Factory Discipline in the Industrial Revolution*, «The Economic History Review», n.s., 16 (1963), 2, p. 254-271.
- POLLOCK L., *Forgotten Children. Parent-Child Relations from 1500 to 1900*, Cambridge 1983.
- PONI C., *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie «alla bolognese» dans l'États vénétien du XVIIe au XVIIIe siècle*, «Annales E.S.C.», 27 (1972), p. 1475-1496.

PONI C., *Local market rules and practice. Three guilds in the same line of production in early modern Bologna*, in *Domestic strategies: work and family in France and Italy 1600-1800*, edited by J.S. Woolf, Cambridge 1991, p. 69-101.

PONI C., *Misura contro misura: come il filo da seta divenne sottile e rotondo*, «Quaderni storici», 47 (1981), p. 385-423.

PONI C., *Norms and Disputes: The Shoemaker's Guild in Eighteenth-Century Bologna*, «Past and Present», 123 (1989), p. 80-108.

PONI C., *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secoli XVII e XVIII)*, «Rivista Storica Italiana», 88 (1976), p. 445-496.

PONI C., *Piccole innovazioni e filatoi a mano: Venezia (1550-1600)*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, p. 371-389.

PONI C., *Standard, fiducia e conversione civile: misurare lo spessore e la qualità del filo di seta*, «Quaderni storici», 96, 1997, p. 717-734.

PONI C., *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, «Quaderni storici», 73 (1990), p. 93-168.

POVOLO C., *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia, secoli XVI-XVII*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta, sec. XV-XVIII*, a cura di G. COZZI, Roma 1980, p. 155-258.

POVOLO C., *Considerazioni su ricerche relative alla giustizia penale nell'età moderna: i casi di Padova, Treviso e Noale*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXXVII (1978-1979), p. 479-498.

POVOLO C., *Il Giudice Assessore nella Terraferma Veneta*, in G. BONIFACCIO, *L'assessore. Discorso del Sig. Giovanni Bonifaccio in Rovigo MDCXXVII*, a cura di C. POVOLO, Pordenone 1991, p. 5-38.

POVOLO C., *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997.

PRETO P., *Un contratto di colonia parziaria a Corezzola nel 1571*, in Aa.Vv., *San Benedetto e otto secoli (XII-XX) di vita monastica nel Padovano*, Padova 1980, p. 151-170.

PRETO P., «*Persona per hora secreta*». *Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Milano 2003.

PRETO P., *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978.

Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII), a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1976.

Proto-industrialisation: recherches récentes et nouvelles perspectives: mélanges en souvenir de Franklin Mendels, par R. LEBOUTTE, Genève 1996.

Protoindustrie in der Region. Europäische Gewerblandschaften vom 16. bis zum 19. Jahrhundert, D. EBELING, W. MAGER, Bielefeld 1997.

- PUPPI M., UNIVERSO M., *Le città nella storia d'Italia*. Padova, Roma-Bari 1982.
- PUTNAM, R. D., with R. LEONARDI and R. Y. NANETTI, *Making democracy work: civic traditions in modern Italy*, Princeton 1993.
- QUATAERT J.H., *The shaping of women's work in manufacturing: guilds, household, and the state in Central Europe, 1648-1870*, «American Historical Review», 90 (1985), p. 1122-1148.
- RAGOSTA PORTIOLI R., *Istituzioni e conflitti nell'Arte della Seta di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 1999, p. 347-360.
- RAGOSTA PORTIOLI R., «Nuovi lavori», «nuove invenzioni» di seta a Napoli nel Cinquecento, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. MOLÀ, R. C. MUELLER, C. ZANIER, Marsilio 2000, p. 461-476.
- RAGOSTA PORTIOLI R., *Specializzazione produttiva a Napoli nei secoli XVI e XVII*, in *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1993, p. 339-349.
- RAHIKAINEN M., *Historical and present-day child labour: is there a gap or a bridge between them?*, «Continuity and Change», 16 (1), p. 137-156.
- RAMELLA F., *In fabbrica e in famiglia: le operaie italiane a Paterson, New Jersey*, «Quaderni storici», XXXIII (1998), 98, 2, p. 383-414.
- RAMELLA F., *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1983.
- RAMSAY G. D., *The undoing of the Italian mercantile colony in sixteenth century London*, in *Textile History and Economic History. Essays in Honour of Miss Julia de Lacy Mann*, edited by N. B. HARTE and K. G. PONTING, Manchester 1975, p. 22-49.
- RANCIÈRE J., *The myth of the artisan: critical reflection on a category of social history*, «International Labor and Working Class History», 24 (1983), p. 1-16.
- RAPLEY J., *Handframe Knitting: The Development of Patterning and Shaping*, «Textile History», n. 6, (1974) p. 18-51.
- RAPP R. T., *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma 1986.
- REBORA G., *Materia prima e costi di trasformazione nel promemoria di un lanaiolo veneto della fine del Quattrocento*, «Rivista storica italiana», LXXXIII (1971), p. 144-163.
- REBORA G. (a cura di), *Un manuale di tintoria del Quattrocento*, Milano 1970.
- REDDY W.M., *The Rise of Market Culture. The Textile Trade and French Society, 17500-1900*, Cambridge 1986.
- Le regole dei mestieri e delle professioni: secoli XV-XIX*, a cura di M. MERIGGI, A. PASTORE, Milano 2000.
- Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, IV, Podestaria e Capitanato di Padova*, Milano 1975.
- Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, IX, Podestaria e Capitanato di Verona*, Milano 1977.

RENIERI C., ANTONINI M., *Origine ed evoluzione delle razze ovine specializzate per la produzione della lana e dei loro sistemi di allevamento in Italia*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by G. L. FONTANA, G. GAYOT, Padova 2004, p. 27-48.

Rethinking Labor History, edited by L. R. BERLANSTEIN, Urbana 1993.

RIPPE G., *Padue et son contado (Xe-XIIIe siècle)*, Rome 2003.

RIFKIN J., *La fine del lavoro*, Milano 1995.

RIZZO M., *Arti auroseriche e potere amministrativo a Milano nelle "Visitae generales del Estado de Milan" tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, «Studi storici Luigi Simeoni», XLI (1991), p. 245-274.

RIZZO M., *Potere amministrativo e associazioni corporative a Milano nel Cinquecento: le corporazioni auroseriche milanesi nella "visita general" di Don Luis de Castilla (1584)*, «Archivio storico lombardo», CXII, 1986, p. 27-52.

RIZZOLI L., *L'Università dell'Arte della lana in Padova*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 1927-1928, Padova 1930.

ROBERT S., *Order and Dispute. An Introduction to Legal Anthropology*, London 1979.

ROBERTI R., *Le corporazioni padovane d'arti e mestieri*, Venezia 1902.

ROCHE D., *La culture des apparences. Une histoire du vêtement XVII^e-XVIII^e siècle*, Paris 1989.

ROMANI M., «*Sub signo principis...*»: *il signore e la società per corpi tra normativa, prassi e privilegio. Mantova (secc. XVI-XVIII)*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 2004, p. 251-272.

ROMANI M.A., *L'annona e il mercato dei grani. Un commercio in libertà vigilata*, in *Commercio in Lombardia*, a cura di G. TABORELLI, I, Milano 1986, p. 130-120.

ROMANI M.A., *Regions in Italian History (XVth-XVIIth Centuries)*, «Journal of European Economic History», 23 (1994), 1, p. 177-191.

ROMANI M.A., *Nello spirale di una crisi: popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano 1975.

ROMANO R., *L'Europa tra due crisi. XVI e XVII secolo*, Torino 1980.

ROSENBERG N., *Productivity and Labor Discipline in the Montgolfier Paper Mill, 1780-1805*, «The Journal of Economic History», 45 (1985), 2, p. 435-443.

ROSENBERG N., *Dentro la scatola nera: tecnologia ed economia*, Bologna 1991.

ROSSER G., *Craft, Guilds and the negotiation of work in the medieval town*, «Past & Present», 154 (1997), p. 3-31.

ROSSI R., *Conflitto tra pastorizia e agricoltura nelle terre del Tavoliere tra XVI e XVII secolo*, «Nuova Economia e Storia», X (2004), 1-2, p. 51-80.

- ROSSI R., *Il mercato laniero nel Regno di Napoli nella prima metà del secolo XVII: la produzione della «Paranza» di Sulmona*, «Storia Economica», VII (2004), n. 1, p. 141-173
- ROSSINI E., FENNEL MAZZAOUI M., *La lana come materia prima nel Veneto sud-occidentale (secc. XIII-XV)*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1974, p. 185-205.
- ROSSO C., *Seta e dintorni: lombardi e genovesi a Torino fra Cinque e Seicento*, «Studi storici», 33 (1992), p. 175-193
- ROVERATO G., *L'industria nel Veneto. Storia economica di un "caso" regionale*, Padova 1996.
- RUIZ MARTIN F., *Pastos y ganaderos en Castilla: la Mesta (1450-1600)*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1974, p. 271-288.
- Rules and Processes: The Cultural Logic of Dispute in an African Context*, edited by J. L. COMAROFF e S. A. ROBERTS, Chicago 1981.
- RUTENBURG V. I., *Arti e Corporazioni*, in *Storia d'Italia*, vol. V, t. I, Torino 1973, p. 613-642.
- SABBATINI R., *"Cercar esca". Mercanti lucchesi ad Anversa nel Cinquecento*, Firenze 1985.
- SANTARELLI U., *Mercanti e società di mercanti*, Torino 1992.
- SAPORI A., *Il mercante italiano nel medioevo*, Milano 1983² [1952].
- SARDELLA P., *L'épanouissement industriel de Venise au XVI^e siècle*, «Annales E.S.C.», II (1947), 2, p. 195-196.
- SAVIOLO P., *Compendio delle origini e relazioni delli estimi*, Padova 1667.
- SELLA D., *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Roma-Venezia 1961.
- SELLA D., *Contributo alla storia delle fonti di energia: i filatoi idraulici della Valle Padana durante il sec. XVII*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, V, *Evi moderno e contemporaneo*, Milano 1962, p. 619-631.
- SELLA D., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982.
- SELLA D., *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari 2000.
- SELLA D., *Les mouvements longs de l'industrie lainière à Venise aux XVI^e et XVII^e siècles*, «Annales E. S. C.», 12 (1957), 1, p. 25-51.
- SELLA D., *Per la storia della coltura e della lavorazione del lino nello Stato di Milano durante il secolo XVII*, in Aa.Vv., *Felix olim Lombardia*, Milano 1978, p. 781-803.
- La seta in Europa, secc. XIII-XX*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1993.
- La seta in Italia dal Medioevo al seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. MOLÀ, R.C. MUELLER, C. ZANIER, Venezia 1997.
- SEWELL W. H., *La confraternité des prolétaires: conscience de classe sous la Monarchie de Juillet*, «Annales E.S.C.», XXXVI (1981), 4, p. 650-671.

SEWELL W. H., *Social Change and the Rise of Working-Class Politics in Nineteenth-Century Marseille*, «Past & Present», 65 (1974), p. 75-109.

SEWELL W. H., *Work and Revolution in France. The Language of Labour from the Old Regime to 1848*, Cambridge 1980 [trad. it.: *Lavoro e rivoluzione in Francia: il linguaggio dell'operaio dall'Ancien Regime al 1848*, Bologna 1987].

SIMONTON D., *Apprenticeship: Training and Gender in Eighteenth-Century England*, in *Markets and manufacture in early industrial Europe*, edited by M. BERG, London 1991, pp. 227-258.

SHORTER E., *The Making of the Modern Family*, New York 1975 [trad. it. *Famiglia e civiltà*, Milano 1978].

Il sistema fiscale veneto, problemi e aspetti. XV-XVIII sec., a cura di G. BORELLI, P. LANARO, F. VECCHIATO, Verona 1982.

SILVANO G., *A beneficio dei poveri. Il Monte di pietà di Padova tra pubblico e privato, 1491-1600*, Bologna 2005.

SKOUFARI E., *Moda e costume: l'abbigliamento come fonte per la storia sociale ed economica in età tardomedievale e moderna*, in *Storia e storie d'Italia e d'Europa*, in corso di stampa.

SLICHER VAN BATH B.H., *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972

SMELSER N.J., HALPERN S., *The Historical Triangulation of Family, Economy, and Education*, «The Journal of American Sociology», 84 (1978), supplement, p. 288-315.

Social Capital: A Multifaceted Perspective, edited by P. DASGUPTA, I. SERAGELDIN, Washington 2000.

SONENSCHER M., *The Hatters of Heighteenth-Century France*, Berkeley-Los Angeles-London 1987.

SONENSCHER M., *Journeyman, the Courts and the French Trades 1781-1791*, «Past & Present», 114 (1987), p. 77-109.

SONENSCHER M., *Les Sans-Culottes de l'an II: repenser le langage de travail dans la France révolutionnaire*, «Annales E.S.C.», 5 (1985), p. 1087-1108.

SONENSCHER M., *Work and wage in Paris in the eighteenth century*, in *Manufacture in Town and Country Before the Factory*, edited by BERG M., HUDSON P., SONENSCHER M., Cambridge 1983, p. 147-172.

SONENSCHER M., *Work and Wages: Natural Law, Politics and the Eighteenth-Century French Trades*, Cambridge 1989.

SPUFFORD M., *The great reclothng of rural England: petty chapmen and their wares in the seventeenth century*, London 1984.

STABEL P., *Les draperies urbaines en Flandre aux XIIIe-XVIe siècles*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by G. L. FONTANA, G. GAYOT, Padova 2004, p. 355-380.

STABEL P., *Imprenditore e cultura imprenditoriale dall'età delle corporazioni medievali al «quarto capitalismo»*, «Annali di storia dell'impresa», 14 (2003), p. 355-375.

Statuti del comune di Padova, trad. di G. BELTRAME, G. CITTON, D. MAZZON, Cittadella 2000.

STELLA A., *La révolte des Ciompi. Les hommes, les lieux le travail*, Paris 1993.

STONE L., *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Torino 1983.

Studi sul lavoro, «Quaderni storici», 87 (1994), 3, p. 587-668.

SUPPLE B., *La natura dell'impresa*, in *Storia economica Cambridge*, V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di E. E. RICH, C. H. WILSON, Torino 1978, p. 452-532.

TAGLIAFERRI A., *Problemi dell'attività di credito in Terraferma tra XV e XVIII secolo*, in *L'attività di prestito nella Repubblica Veneta e negli antichi stati italiani*, «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIII, 1983, p. 51-60.

TAGLIAFERRI A., *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966.

TENENTI A., *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise, 1592-1609*, Paris 1959.

TERPSTRA N., *Apprenticeship in Social Welfare: From Confraternal Charity to Municipal Poor Relief in Early Modern Italy*, «Sixteenth Century Journal», 25 (1994), 1, p. 115-117.

TERPSTRA N. *Abandoned Children of the Italian Renaissance. Orphan Care in Florence and Bologna*, Baltimore-London 2005.

TERPSTRA N., *Making a Living, Making a Live. Work in the Orphanages of Florence and Bologna*, «Sixteenth Century Journal», 31 (2000), 4, p. 1063-1079.

THILLAY A., *Le faubourg Saint-Antoine et ses "faux ouvriers". La liberté du travail à Paris aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Seyssel 2002.

THIRSK J., *Economic Policy and Project. The Development of a Consumer Society in Early Modern England*, Oxford 1998.

THIRSK J., *The fantastical folly of fashion: the English stocking knitting Industry, 1500-1700*, in *Textile History and Economic History. Essays in Honour of Miss Julia de Lacy Mann*, edited by N. B. HARTE and K. G. PONTING, Manchester 1975, p. 50-73.

THIRSK J., *The hand knitting industry*, in *Four centuries of machine knitting*, edited by J. MILLINGTON, S. D. CHAPMAN, Leicester 1989, p. 9-13.

THIRSK J., *Knitting and knitware, c. 1500-1780*, in *The Cambridge History of Western Textile*, edited by D. JENKINS, I, Cambridge 2003, p. 562-583.

THOMPSON E. P., *Time, work discipline, and industrial capitalism*, «Past and Present», 38 (1967), p. 56-97.

THOMPSON E. P., *The Making of the English Working Class*, London 1963 [trad. it. *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano 1969].

TONINELLI P., *Storia d'impresa*, Bologna 2006.

Le travail sous l'Ancien Régime. Pour en finir avec le modèle standard, «Annales H.S.S.», 60 (2005), 2, p. 383-474.

TRIVELLATO F., *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma 2000.

TRIVELLATO F., *La fiera del corallo (Livorno, XVII e XVIII secolo): istituzioni e autoregolamentazione del mercato in età moderna*, in *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura di P. LANARO, Venezia 2003, p. 111-127.

TRIVELLATO F., *Murano Glass, Continuity and transformation (1400-1800)*, in *At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, edited by P. LANARO, Toronto 2006, p. 143-170.

TRIVELLATO F., *Salaires et justices dans les corporations vénitiennes au 17e siècle. Le cas des manufactures de verre*, «Annales H.S.S.», 54, n. 1, 1999, p. 245-273

TRIVELLATO F., *Scienziati, artefici, corporazioni e privilegi nella Venezia di tardo Settecento: l'ottico Lorenzo Selva*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di P. MASSA, A. MOIOLI, Milano 2004, p. 381-388.

TRUANT C.M., *The Rites of Labor: Brotherhood of Compagnonnage in Old and New Regime France*, Ithaca-London 1994.

TUCCI U., *Il Banco di Piazza di Rialto, prima banca pubblica veneziana*, in ID., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna 1981, p. 231-250.

TUCCI U., *Un ciclo di affari in Siria*, in *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna 1981, p. 95-153

TUCCI U., *Convertibilità e copertura metallica della moneta del Banco Giro Veneziano*, «Studi veneziani», XV (1973), p. 349-448.

TUCCI U., *La psicologia del mercante veneziano nel Cinquecento*, in ID., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna 1981, p. 43-94.

TURNAU I., *La bonneterie en Europe du XVIe au XVIIIe siècle*, «Annales E.S.C.», 26, (1971), 5, p. 1118-1132.

TURNAU I., *Consumption of clothes in Europe between the sixteenth and the eighteenth centuries*, «Journal of European Economic History», 5 (1976), 2, p. 451-468.

TURNAU I., *The diffusion of knitting in Medieval Europe*, in *Cloth and Clothing in Medieval Europe: Essay in Memory of Professor E. M. Carus Wilson*, edited by N. B. HARTE e K. G. POINTING, London 1983, p. 386-373.

TURNAU I., *The Organisation of European Textile Industry from the Thirteenth to the Eighteenth Century*, «Journal of European Economic History», 17 (1988), 3, p. 583-600.

TURNAU I., *Peasant knitting in Europe. A framework for research*, «Textile history», 17 (1986), p. 167-180.

ULVIONI P., *La nobiltà padovana nel Sei-Settecento*, «Rivista Storica Italiana», CIV (1992), 3, p. 796-840.

Il valore delle norme. Controversie legali e definizione dei diritti, a cura di R. AGO, Roma 2002.

- VAN DER WEE H., *Structural Changes and Specialization in Southern Netherlands Industry, 1100-1600*, in *The Low Countries in the Early Modern World*, Brookfield 1993, p. 201-202.
- VAN DER WEE H., *The Western European*, in *The Cambridge History of Western Textile*, edited by D. JENKINS, II, Cambridge 2003, p. 397-472.
- VARANINI G.M., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta del Quattrocento*, Verona 1992.
- VARANINI G.M., *Élites cittadine e governo dell'economia tra comune, signoria e «stato regionale»: l'esempio di Verona*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. PETTI BALBI, Napoli 1996, p. 135-168.
- VARANINI G.M., *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, V, Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. TENENTI, U. TUCCI, Roma, Treccani 1996, p. 807-879.
- VARANINI G. M., *Tra fisco e credito: note sulle camere dei pegni nelle città venete del Quattrocento*, «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIII (1983), p. 215-246.
- VECCHIATO F., *Pane e politica annonaria in terraferma veneta tra secolo XV e secolo XVIII. Il caso di Verona*, Verona 1979.
- Venezia a Creta*, a cura di G. ORTALLI, Venezia 1998.
- VENTURA A., *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma 1970, p. 151-174.
- VENTURA A., *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993² [1964].
- VENTURA A., *Padova*, Roma-Bari 1989.
- VERGANI R., *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Sommacampagna 2003.
- VIANELLO F., *Cloths for peasants and the poor: wool manufactures in Vicenza countryside (1570-1700)*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by G. L. FONTANA, G. GAYOT, Padova 2004, p. 411-418.
- VIANELLO F., *Tra commercio internazionale ed orizzonti urbani. Parentela ed amicizia nel ceto mercantile vicentino e padovano, 1570-1700*, relazione presentata alla Giornata di studi *Il ruolo economico della famiglia*, Università Bocconi, Milano, 9 maggio 2006.
- VIANELLO F., *Mercanti, imprese e commerci nel Cinque e Seicento*, in *L'industria vicentina dal Medioevo ad oggi*, a cura di G. L. FONTANA, Padova 2004, p. 187-230.
- VIANELLO F., *Rural Manufactures and Patterns of Economic Specialization: Cases from the Venetian Mainland*, in *At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, edited by P. LANARO, Toronto 2006, p. 343-363.
- VIANELLO F., *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel Vicentino 1570-1700*, Milano 2004.

Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto, a cura di G. L. FONTANA, Bologna 1997.

VIGATO M., *Gli estimi padovani tra XVI e XVII secolo*, «Società e storia», 1989, 12 (43), p. 45-82.

VIGGIANO A., *Aspetti politici e giurisdizionali dell'attività dei rettori veneziani nello Stato da Terra del Quattrocento*, «Società e storia», 65 (1994), p. 473-506.

VIGO G., *Finanza pubblica e pressione fiscale nello Stato di Milano durante il secolo XVI*, Milano 1977.

VIGO G., *Tra lana e seta: Vigevano nella prima età spagnola*, «Rivista milanese di economia», 59 (1996), p. 99-115.

VIGO G., *Real Wages of the Working Class in Italy: Building Workers Wages (14th to 18th Century)*, «The Journal of European History», 3 (1974), p. 378-399

VON HAYEK F. A., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Bologna 1988.

WELLS F. A., *The British hosiery and knitwear industry. Its history and organisation*, Newton Abbot 1972.

WIESNER M., *Le donne nell'Europa moderna, 1500-1750*, Torino 2003.

WIESNER M., *Il ruolo economico delle donne*, in *Le donne nell'Europa moderna, 1500-1750*, a cura di di A. GROPPI, Torino 2003, p. 109-158.

WILLIAMSON O. E., *The Economic Institutions of Capitalism: Firms, Markets and Policy Control*, New York 1985 [trad. it.: *Le istituzioni economiche del capitalismo. Imprese, mercati, rapporti contratturali*, Milano 1989].

Women in English Society, 1500-1800, edited by M. PRIOR, London 1983.

Women's Work and the Family Economy in Historical Perspective, edited by P. HUDSON, W. R. LEE, Manchester 1990.

WOODWARD D., *Wage rates and living standards in pre-industrial England*, «Past and Present», 91, 1981, p. 28-46.

WOOLF S., *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Roma 1988.

Work in France: Representations, Meaning, Organization, Practice, edited by S. L. KAPLAN, C. J. KOEPP, Ithaca-London 1986.

Work in Towns, 850-1850, edited by P. J. CORFIELD, D. KEENE, Leicester 1990.

The Workplace Before the Factory. Artisan and Proletarians 1500-1800, edited by T. M. SAFELY, L. N. ROSEN BAND, Ithaca 1993.

YAMEY BASIL S., *Bookkeeping and Accounts, 1200-1800*, in *L'impresa. Industria, commercio, banca secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1991, p. 163-188.

ZAGGIA S., *Gli Ebrei e Padova. Tracce e memorie di una storia secolare (XIV-XVIII sec.)*, in *Haitikwà. Il cammino della speranza. Gli Ebrei e Padova*, a cura di C. DE BENEDETTI, I, Padova 1998, p. 3-47.

ZAGGIA S., «*Un loco stabile et separato in questa tera*». *La vicenda dell'istituzione del ghetto di Padova, 1541-1603*, «Storia Urbana», 55 (1991), p. 3-21.

ZALIN G., *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Verona 1987.

ZALIN G., «*Jus di Posta*» e transumanza nelle terre dell'alto padovano tra medioevo ed età moderna, «Alta Padovana. Storia, Cultura, Società», 1 (2003), p. 8-25.

ZALIN G., *Il passaggio dall'attività di prestito alla attività di intermediazione degli ebrei veneti nel Cinque e Seicento*, «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIII (1983), p. 263-270.

ZALIN G., *Tra serre, opifici e fucine. Le tipiche attività di produzione e trasformazione nella Riviera benacense*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. BORELLI, Verona 1983, II, p. 329-374.

ZAMON DAVIS N., *Women in the Crafts in Sixteenth-Century Lyon*, in *Women and Work in Preindustrial Europe*, a cura di B. HANAWALT, Bloomington 1986, p. 167-197.

ZANNINI A., *La città, la campagna, la regione. L'area veneta tra Sei e Settecento*, in *Il sistema demografico alla fine delle grandi epidemie. Venezia, il Dogado, Chioggia tra Seicento e Settecento*, a cura di A. ROSINA, F. ROSSI, Padova 2000, p. 11-38.

ZANNINI A., *La finanza pubblica: bilanci, fisco, moneta e debito pubblico*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. DEL NEGRO, P. PRETO, Roma 1998, p. 431-447.

ZANNINI A., *La Venezia di Luzzatto: dal Medioevo all'età contemporanea*, in *Gino Luzzatto, storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico*, Atti del Convegno di studi, Venezia 5-6 novembre 2004, a cura di P. LANARO, «Ateneo veneto», CXCII, s. III, (2005), 4/I, p. 75-96.

ZANNINI A., FORNASIN A., *L'economia veneta nel Seicento. Oltre il paradigma della "crisi generale"*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, Bologna 1999, p. 473-502.